MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

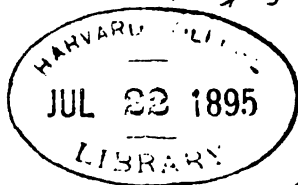
E

ORAZIO BACCI.

VOL. V. — PARTE I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1894.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMONONO.

NOTIZIE STORICHE.

Mentre il generale Bonaparte, che sceso nel 1796 in Italia aveva scacciato gli Austriaci e debellati Piemonte e Venezia, creando la Repubblica Cisalpina, si trovava in Egitto (1798-99), la seconda Lega europea vinse dappertutto gli eserciti francesi, e restaurò i passati governi. Breve fu quel trionfo; perchè, tornato il Bonaparte (9 ottobre 1799) e resosi arbitro della Francia in qualità di primo Console (9 novembre 1799), si volse tosto contro la Lega imbaldanzita dalle recenti vittorie. In Italia ai francesi era rimasta soltanto Genova, dove il Massena fu assediato da austriaci ed inglesi (6 aprile 1800). Vi si difese mirabilmente, nè capitolò (4 giugno), finchè non ebbe esaurito ogni mezzo di sussistenza. Uguale longanimità mostrarono i genovesi parteggianti per Francia. Già il primo Console era calato in Piemonte per le aspre vie delle alpi (17-22 maggio) ed aveva occupata Milano (2 giugno) in mezzo all'entusiasmo dei cittadini, allorchè l'austriaco Melas, riavutosi dallo sbalordimento, si avanzò dall'Appennino ligure per ributtare il terribile Corso. Sui campi di Marengo (14 giugno) si decisero le sorti d'Europa. L'Austria dovette accettare la pace di Luneville (9 febbraio 1801) pressochè eguale a quella di Campoformio, che le aveva dato il territorio della Repubblica Veneta. Furono ristabilite le repubbliche ligure e cisalpina, questa accresciuta del Modenese: Lodovico I Borbone, duca di Parma, ebbe la Toscana col titolo di re d'Etruria: Ferdinando III granduca di Toscana e il duca di Modena sarebbero compensati con qualche Stato germanico: Ferdinando IV conservò Napoli e Sicilia, ma cedè l'Elba, lo Stato de' Presidj e Piombino (trattato di Firenze, 28 marzo 1801):

a Pio VII (Barnaba Chiaramonti, cesenate, eletto a Venezia ai 14 marzo 1800) fu restituito il dominio della Chiesa: le sorti del Piemonte si lasciarono sospese, poichè il Bonaparte aspettava un momento propizio per aggregarlo alla Francia, come fece poco appresso (11 settembre 1802): a Carlo Emanuele IV restò la Sardegna: all'Austria il Veneto. Così mutavasi di nuovo l'assetto politico d'Italia, con quanto danno del disgraziato paese è facile immaginarlo, se non altro per le rappresaglie e vendette dei vincitori sui vinti, quasi fosse già lieve cosa il frequente avvicendarsi delle signorie straniere.

Addì 15 luglio 1801 il Bonaparte e Pio VII stipularono un concordato, col quale restituivasi in Francia il culto cattolico. Il papa esitò a lungo, perchè il primo Console usurpava alla Santa Sede parecchi diritti ecclesiastici; infine, consigliandolo il cardinale Ercole Consalvi suo segretario di Stato, considerando inoltre quanto vantaggio ciò arrecherebbe alla Chiesa, s'indusse a ratificarlo (2 aprile 1802); ma le immoderate pretensioni del Bonaparte guastarono poi tale accordo, che era stato cagione di tanta letizia ai popoli. Il primo Console conchiuse la pace anche con le altre potenze, ed in ultimo con la stessa Inghilterra (Amiens, 27 marzo 1802), la più ostinata nemica di Francia. Così posarono dappertutto le armi.

Veramente stupende furono le opere pacifiche del primo Console sia in Francia, sia in Italia. Egli, tanto famoso in guerra, ora si procacciava altre e più pure glorie, e i patriotti italiani lo celebravano restauratore della patria oppressa. Radunata una straordinaria consulta della Cisalpina a Lione (gennaio 1802), le diede un nuovo statuto e la denominò « repubblica italiana. » I cisalpini rappresentanti lo gridarono presidente (26 gennaio): era appunto ciò che voleva. Questo pronto ossequio degl'italiani affrettò la proclamazione del Bonaparte a primo Console a vita (2 agosto 1802), e quindi a imperatore dei francesi (18 maggio 1804). Il 2 dicembre dello stesso anno Pio VII assistè alla sua incoronazione in Parigi.

La repubblica italiana non volle esser da meno di quella francese, e gli offrì la corona di re (17 marzo 1805). L'accettò di buon grado, e recossi a Milano per la incoronazione. Non aspettò che il cardinal Caprara gli ponesse sul capo la corona ferrea, ma, come a Parigi, la cinse da sè pronunziando orgogliose parole (26 maggio): il duomo di Milano echeggiò di frenetici evviva. Al governo del regno italico prepose con titolo di vicerè il figliastro Eugenio di Beauharnais: diede Lucca e Piombino in feudo principesco alla sorella Elisa Baciocchi: soppresse la repubblica ligure unendola all'impero (4 giugno), e i genovesi gliene resero infinite grazie. Il fàscino dell'uomo fatale aveva accecato i popoli; ed invero la storia d'Europa nei primi quindici anni del secolo si personifica tutta quanta in lui.

Malta non restituita dagl'inglesi ai cavalieri gerosolimitani fu pretesto della terza Lega contro la Francia. Maravigliose le vit-

torie napoleoniche; massime quella d'Austerlitz (2 dicembre 1805): i russi rientrarono nei loro confini; l'Austria segnò la pace di Presburgo (26 dicembre), per la quale cedè alla Francia tutti i suoi possedimenti italiani: Ferdinando IV Borbone, scusatosi invano col prepotente vincitore d'aver violata la promessa neutralità, fuggì per la seconda volta in Sicilia (25 gennaio 1806); i francesi ripresero Napoli (14 febbraio), di cui Napoleone fece re il fratello Giuseppe (30 marzo). Massa e Carrara furono riunite al principato di Lucca sotto Elisa Baciocchi: ebbe il ducato di Guastalla l'altra sorella Paolina maritata al principe Borghese, ma lo vendè quasi subito per sei milioni di lire al regno d'Italia. In Germania ed in Italia Napoleone istituì parecchi feudi (dodici ducati nel Veneto, quattro nel Napoletano, uno in quel di Massa, tre nel territorio di Parma e Piacenza) per gratificare coloro che gli avevano reso segnalati servigj: cominciò egli, come poi fecero sul suo esempio gli avversarj, a mercanteggiare i popoli, mentre risuonavano tuttora le solenni affermazioni degli umani diritti decantate e proclamate dalla rivoluzione francese.

Lo scioglimento dell'impero germanico (1° agosto 1806) spinse la Prussia a muover guerra alla Francia: è questa la quarta Lega; Napoleone conquide prussiani e russi, e stipula con lo czar Alessandro I la pace di Tilsitt (7 luglio 1807). Da Berlino aveva decretato il blocco o sistema continentale (21 novembre 1806) per annientare, secondochè egli erroneamente giudicava, la potenza commerciale degl'inglesi, rimasti soli in armi. Per meglio effettuare quel disegno, invase il Portogallo e quindi la Spagna, di cui diede la corona a Giuseppe Bonaparte (6 giugno 1808), surrogandogli nel regno di Napoli il proprio cognato Giovacchino Murat (15 luglio). Altri mutamenti subì a quei giorni l'Italia: il regno d'Etruria, tolto ai Borboni, fu aggregato alla Francia (24 maggio), e con lo stesso decreto egual destino toccò a Parma e Piacenza. Poco prima aveva ordinato fossero le legazioni incorporate al regno d'Italia (2 aprile), vendicandosi in tal guisa di Pio VII che non voleva condiscendere ai suoi voleri. Con un decreto da Vienna del 27 maggio 1809 (Napoleone l'aveva di nuovo conquistata guerreggiando contro la quinta Lega europea) riunì all'impero il rimanente degli Stati pontificj; e siccome Pio VII non si piegava in niun modo e l'aveva scomunicato (11 giugno 1809), comandò fosse tratto a Grenoble (6 luglio) e di lì a Savona (15 agosto), dove stette in durissimo carcere; ma il forte vegliardo sfidava imperturbato la tracotanza di Napoleone, che lo fece trasportare, sebbene infermo, a Fontainebleau (20 giugno 1812); ivi giunse poco dopo egli stesso (19 gennaio 1813): « caso fatale, esclama il Botta (*St. d'Italia, dal 1789 al 14*, lib. XXV), che là dove otto anni prima era Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse; e di là, dove ora Napoleone signore del mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse. » Finalmente, dopochè si furono fatte mutue concessioni,

conchiusero un secondo concordato il 25 gennaio 1813. Napoleone non voleva contrariare i cattolici, poichè, sebbene vincitore della quinta Lega (pace di Schönbrunn, 14 ottobre 1809), tuttavia la sua alterigia soldatesca, le enormi requisizioni di uomini e di danaro ed il blocco continentale pesavano a sudditi e ad alleati. L'Inghilterra, intangibile ed implacabile, suscitavagli nemici in tutti i mari, su tutte le spiagge; ed anche senza l'intervento inglese, i popoli romoreggiavano, e più si fecero sentire quando la grande armata fu distrutta dai ghiacci ruteni (sesta Lega, 1812). La Germania levossi, eroicamente terribile, come un solo uomo: Inghilterra, Russia, Svezia, e poi Austria, Spagna, Portogallo ed anche il Murat, cui fu garantito il trono di Napoli, si unirono nella settima Lega: un milione di alleati contro trecentomila francesi. Nelle memorabili giornate di Lipsia (16-18 ottobre 1813) Napoleone fu fiaccato e rivalicò il Reno: lo inseguirono gli alleati: parve moltiplicarsi difendendo a palmo a palmo il territorio francese; ma le sue stesse vittorie lo finivano, e i francesi erano stanchi di pagare e morire per lui. Parigi capitola il 31 marzo 1814, e Napoleone parte il 20 aprile per l'isola d'Elba.

Il principe Eugenio, fedele al patrigno, si sforzò di conservare il regno italico; ma incalzato dagli austriaci, minacciato dal Murat, sottoscrisse il trattato di Schiarino Rizzino (16 aprile) e lasciò l'Italia (27). A Milano scoppia un feroce tumulto, in cui il conte Prina, ministro delle finanze, onesto e valente, è trucidato dalla plebaglia, messa su dai tristi che volevano il dominio austriaco (20 aprile). Gli austriaci occuparono la Lombardia: intendevano di pigliarsi anco il Piemonte, ma Russia ed Inghilterra non lo permisero, e gl'inglesi, per impedirlo, erano sbarcati a Genova. Tornarono gli spodestati sovrani, salvo a Napoli, dove restò il Murat. Allorchè Napoleone vide la Francia inondata da tanti nemici, lasciò in libertà Pio VII (23 gennaio 1814): aveva ben altro da pensare.

I governi restaurati si diedero a disfare rabbiosamente ogni cosa nuova, ripristinando le vecchie istituzioni anteriori al 1789. In codesta opera stoltissima, il più stolto ed altresì il più perverso, fu Ferdinando IV di Napoli. Bentosto i popoli si pentirono di aver desiderato il ritorno dei loro principi, ed alcuni con stupore, altri con immensa gioia udirono Napoleone fuggito dall'Elba, approdato in Francia (1° marzo 1815) essere rientrato a Parigi (20 marzo) tra gli applausi della nazione francese. Fu un trionfo di cento giorni: a Waterloo (18 giugno) inglesi e prussiani sbaragliarono l'ultimo esercito del despota d'Europa, che venne confinato a Sant'Elena. Napoleone morì su quello scoglio solitario il 5 maggio del 1821.

Giovacchino Murat, cui rimordeva la coscienza d'aver tradito il benefattore e cognato, appena lo seppe giunto in Francia, mentre si dichiarava fedele alle nuove alleanze, mosse coi napoletani (22 marzo 1815) verso l'alta Italia, eccitando col proclama di Ri-

mini (30 marzo) gl'italiani a combattere per la indipendenza della patria. Troppo tardi: avevano imparato a proprie spese in qual conto dovessero tenere cotali promesse. Vincitore sul Panaro (4 aprile), occupa Modena; vinto a Carpi, ad Occhiobello, a Macerata (3 maggio), respinto nel regno, promulga da Pescara (12 maggio) una costituzione per cattivarsi i patriotti. Fallitagli ogni speranza, sbandato il suo esercito a Mignano (16 maggio), datesi già ai Borboni sei provincie, tumultuando le restanti, cedè all'avversa fortuna, e coll'accordo di Casalanza (20 maggio) rinunziò al regno. Lo stesso giorno recossi a Pozzuoli, di là ad Ischia, il 22 in Francia. Il 23 entrarono in Napoli gli austriaci accolti coi soliti tripudj: ogni vestigio del governo murattiano scomparve, « solamente, scrive il Colletta (*Storia del reame di Nap.*, lib. VII), la regina, prigioniera sul vascello, stava ancora nel porto, spettacolo e spettatrice delle sue miserie. »

Comincia di qui per l'Italia un'epoca infelicissima, che il Balbo (*Sommario*, Append.) chiamò « della preponderanza austriaca. » Il principe Clemente di Metternich, primo ministro d'Austria, acerrimo sostenitore dell'assolutismo, imperava a tutti gli Stati italiani, e, lui auspice, si diede all'Italia nel Congresso di Vienna un assetto totalmente a benefizio dell'Austria. Essa infatti prese per sè la Lombardia e il Veneto: assegnò Parma alla imperatrice Maria Luigia, e Modena a Francesco IV figlio di Ferdinando di Lorena e di Beatrice d'Este erede dell'ultimo estense. Pio VII, Ferdinando IV Borbone e Ferdinando III di Lorena riacquistarono i loro Stati. Ebbe il ducato di Lucca Carlo Lodovico figlio di Lodovico I Borbone; Massa e Carrara Beatrice d'Este: il regno di Sardegna, accresciuto dell'abolita repubblica di Genova, tornò in podestà di Vittorio Emanuele I, succeduto al fratello Carlo Emanuele, che aveva abdicato (4 giugno 1802): Corsica ai francesi: il Canton Ticino alla Svizzera: Malta agl'inglesi: la repubblica di San Marino fu l'unico Stato non sconvolto da tante mutazioni. Tale l'assetto d'Italia pei trattati del 1815: aveva ragione il Metternich di chiamarla « un'espressione geografica. »

Frattanto il Murat, bandito di Francia, ricoveratosi in Corsica, concepiva l'ardito pensiero di riconquistare il regno con un drappello di seguaci: confidava che i napoletani, disgustati dello scellerato Borbone, si unirebbero a lui. Salpò da Aiaccio il 28 settembre 1815; sbalzato da una tempesta, con pochi approda a Pizzo di Calabria: tradito, e niuno movendosi in suo favore, fu preso e fucilato (13 ottobre).

Dal 1815 al 1820 i governi d'Italia attesero a ricostruire il passato sulle rovine della rivoluzione. Non potendo i liberali raccogliersi apertamente e conferir. di politica, cospirarono in società segrete o sètte, di cui la Germania avea dato l'esempio quando si apparecchiava a scuotere il giogo francese. La setta dei Carbonari (più accreditata e attiva di tutte), che dapprima aveva ser-

vito ai Borboni contro i francesi, si diramò, come fitta rete, da un capo all'altro d'Italia. La rivoluzione di Cadice (6 gennaio 1820) fu incitamento ai Carbonari di Napoli. Il moto, scoppiato a Nola (2 luglio 1820) per opera di alcuni soldati e di un prete, si propagò con incredibile rapidità in tutto il regno al grido «Dio, Re, Costituzione.» Ferdinando I (nel 1815 aveva mutato il titolo di IV in I denominandosi re delle Due Sicilie) concede la costituzione (6 luglio) e la giura sul Vangelo (13). In quel mentre i sovrani di Russia, Austria e Prussia si erano radunati a Laybach per provvedere alla Spagna e a Napoli. Anche Ferdinando, dopo avere eletto suo vicario il figlio Francesco, si reca colà per tutelare, come egli spudoratamente affermava, i legittimi diritti dei sudditi (18 gennaio 1821). Appena arrivato, consente di buona voglia che gli austriaci intervengano a soffocare la rivoluzione. L'esercito napoletano, scontratosi con essi a Rieti (7 marzo 1821), si sbanda, e viene ristabilito il despotismo borbonico. Con quali atroci nefandezze l'animo rifugge a narrarlo: la storia ha segnato di un marchio incancellabile d'infamia, oltre il re, il principe di Canosa, ministro di polizia, che ne fu ispiratore ed autore.

A turbare la felicità di quei reazionarj giunse l'annunzio della rivoluzione carbonaresca di Piemonte. Anche là il moto cominciò tra i soldati in Alessandria e Fossano (10 marzo 1821). Vittorio Emanuele I, ripugnandogli d'imitare il Borbone, nè sentendosi disposto a dare la costituzione richiesta solamente dagli affiliati alla setta, abdicò il trono (13 marzo) al fratello Carlo Felice, che allora era a Modena.[1] Fino al suo ritorno, nominò reggente Carlo Alberto,[2] principe di Carignano, erede presuntivo della corona di Sardegna, perchè Vittorio Emanuele I e Carlo Felice non avevano figli. Molto speravano i Carbonari nel giovane principe, conoscendolo propenso alle idee liberali, e gli si fecero attorno per ottenere la costituzione. Egli, con inesplicabile fretta, appagò i loro desiderj (13 marzo); ma Carlo Felice annullò il decreto del Reggente (16 marzo), il quale, benchè si scusasse asserendo d'aver ceduto alla forza, dovè sopportare gli amari rimproveri del re, le imprecazioni dei liberali e l'esilio. Un pugno di piemontesi combattè presso Novara (8 aprile), ma furono dispersi dagli austriaci. Seguirono proscrizioni e condanne d'ogni maniera; ma il re ed i ministri non avevano sete di sangue e diedero tempo ai condannati di mettersi in salvo: due soli lasciarono la vita sul patibolo; gli esuli si dispersero in Spagna, in Grecia, e molti di essi pugnarono e morirono per la causa della libertà: degno di ricordo fra tutti, il capo della rivo-

---

[1] Intorno a questo punto controverso concernente la condotta di Vittorio Emanuele I e di Carlo Alberto, v. DOMENICO FERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia*, ec., Torino, F. Casanova, 1889.

[2] Carlo Alberto discendeva da Tommaso principe di Carignano, fratello di Vittorio Amedeo I: nacque il 2 ottobre 1798 da Carlo Emanuele e da Albertina di Sassonia-Curlandia; sposò Maria Teresa figlia di Ferdinando III granduca di Toscana.

luzione piemontese, Santorre Santarosa, caduto a Sfacteria (9 maggio 1825) per l'indipendenza greca.

Anche i Carbonari del Lombardo-Veneto stavano per insorgere: senonchè il governo austriaco n'ebbe sentore, e poi imprigionò e condannò nel capo i più pericolosi, Federico Confalonieri, il Pallavicino, il Pellico, il Maroncelli, l'Oroboni, il Foresti, il Borsieri, l'Andryane ed altri, fra' quali parecchi erano stati scrittori del *Conciliatore,* giornale che si pubblicava a Milano.[1] La pena capitale fu commutata nel carcere duro a vita da scontarsi allo Spielberg: non v'ha persona gentile che ignori le atroci sofferenze di quei poveri martiri pietosamente narrate nell'immortale libro del Pellico. Nonostante le severe minacce dei maggiori sovrani europei radunatisi a Verona (20 settembre 1822) ed il rigore dei governi italiani (eccetto quello toscano), le idee liberali professate ed accarezzate dai più eletti ingegni, si spargevano largamente in tutta Italia.

Come la rivoluzione di Parigi del luglio 1830 suscitò nel medesimo anno quelle del Belgio e di Polonia, così anche insorsero non molto dipoi le Romagne (2 febbraio 1831), Modena (4), Parma (5), le Marche (9) e l'Umbria (14) per cacciare lo straniero e rovesciare i tiranni. Codeste insurrezioni finirono nella stessa maniera delle antecedenti: alti e nobilissimi erano i propositi, ma discordi gli animi e insufficienti le forze. In quei moti due nomi risaltano sugli altri, Francesco IV duca di Modena, abbominevole traditore, che aspirava alla successione sabauda e insieme trescava coi liberali, e Ciro Menotti, martire della libertà e della patria. Gli austriaci ed i francesi rimisero l'ordine; i principi restaurati, Francesco IV e papa Gregorio XVI (Mauro Cappellari da Belluno, eletto il 2 febbraio 1831), si segnalarono per brutali vendette. Gregorio sorpassò ogni misura, diguisachè i grandi potentati, tutt'altro che benevoli ai liberali, gl'imposero con un *Memorandum* (10 maggio 1831) si moderasse e desse qualche riforma. I popoli esultarono; Gregorio fece orecchie da mercante, opprimendoli peggio di prima.

Sorge intanto Giuseppe Mazzini genovese (1805-1872), il quale sostituisce alla Carboneria la « Giovane Italia » con la formola « Dio e popolo.[2] » Mirava allo stesso fine, ma voleva sbarazzarsi dei principi, *o traditori o inetti,* fidando unicamente nel popolo. Le idee mazziniane incontrarono gran favore, e poichè inculcavano *odio implacabile contro i regnanti, sollevazioni popolari e guerra d'esterminio agli stranieri,* scoppiarono successivamente i moti di Piemonte (1833), di Savoia (1834), di Aquila (1841), di Roma-

---

[1] Intorno ai Carbonari lombardi v. il CANTÙ, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, Treves, 1878, e le *Memorie e Lettere* di F. CONFALONIERI pubblicate per cura di G. Casati, Milano, Hœpli, 1890.

[2] La « Giovane Italia » fu istituita in Marsiglia nel 1831 dal riminese Santi e da Giuseppe Mazzini, che per il primo vagheggiò l'unità d'Italia con Roma capitale.

gna (1843), di Calabria (1844) e di Rimini (1845).Eroiche prove d'indomata devozione alla patria, che sul momento parvero spese invano, ma che furono efficacissimo esempio nel tempo avvenire. Qual petto italiano, infatti, non anelò a vendicare la strage dei due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera fucilati con altri sette compagni a Cosenza il 25 luglio del 1844?

La sommossa di Rimini suggerì a Massimo d'Azeglio lo scritto « Degli ultimi casi di Romagna » (Firenze, 1846), nel quale addita agl'italiani un'altra via per liberare la patria. Non più società segrete, non insurrezioni tumultuose e disordinate di pochi, che s'era visto non approdare a nulla: la rivoluzione doversi preparare a poco a poco, educando le moltitudini e inducendo i principi, specie Carlo Alberto, succeduto a Carlo Felice il 27 aprile 1831, il solo monarca propriamente italiano, a concedere quelle riforme che i popoli reputavano necessarie. Di qui ebbe origine la scuola politica dei *riformisti* o *moderati,* i quali, sebbene non interamente concordassero tra loro nei mezzi, tutti però sconsigliavano gl'italiani dalle segrete conventicole e dalle inutili agitazioni. Tra i riformisti va innanzi agli altri l'insigne filosofo torinese Vincenzo Gioberti (1801-1852), che nel libro « Primato civile e morale degli italiani » (Bruxelles, 1843) esortava a comporre una confederazione di principi italiani, presieduta dal papa: soltanto il papa avere autorità e modo di raccogliere le sparse membra d'Italia e niuno gli negherebbe l'obbedienza. Questa teoria ebbe molti partigiani che si dissero « neo-guelfi, » e venne nel 1844 confortata da uno scritto di Cesare Balbo « Le speranze d'Italia » e da altri; ma incontrò altresì viva opposizione, e Giov. Battista Niccolini, fieramente indignato, gridava contro costoro che volevano resuscitare il medio evo. Comunque sia, tutti gli scrittori di quel tempo, poeti, romanzieri, storici, politici, drammatici, satirici, filosofi (numerosa ed agguerrita falange), non si stancarono di raccomandare agl'italiani, essere supremo dovere render l'Italia padrona dei propri destini; e però il Balbo molto ragionevolmente osserva (op. cit.), che di tutte le rivoluzioni la nostra in particolare fu iniziata dagli scrittori.

A Gregorio XVI, morto il 1° giugno 1846, succedette Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti di Sinigallia). Egli inaugurò il suo pontificato con una pienissima amnistia per tutti i condannati politici (16 luglio). È impossibile ridire la sorpresa e il delirio degl'italiani. Dopo Gregorio XVI parve miracolo un papa umano e liberale, ed i neo-guelfi si strinsero intorno a lui come designato a redimere l'Italia. Ben presto al suo fu associato il nome di Carlo Alberto: le due potestà ecclesiastica e civile, unite in amichevole connubio, concorrerebbero vittoriosamente alla santa impresa: così il Gioberti e il D'Azeglio sembravano aver sciolto l'arduo problema del nostro riscatto.

Dopo l'amnistia di Pio IX non passò giorno senza qualche

riforma: gli altri principi dovettero imitarne l'esempio, trascinati dalla pubblica opinione. Perchè Ferdinando II Borbone[1] non volle secondarlo, prima Palermo (12 gennaio 1847), indi Napoli (27), si ribellarono; ed anch'egli, quantunque di mal'animo, seguì la corrente; anzi sembrando precederla, mirò a turbarla, dando primo uno Statuto. Per verità molte anche delle riforme erano intempestive, ed i popoli non le comprendevano abbastanza per apprezzarle giusta il loro valore. Ferdinando II concesse dunque la costituzione il 10 febbraio 1847, Leopoldo II il 17, Carlo Alberto il 4 marzo e Pio IX il 14 dello stesso mese. Fremevano i lombardi e i veneziani, a cui la presenza degli austriaci impediva di partecipare alla festa della libertà, ed aspettavano ansiosi l'occasione, che non tardò a giungere.

Il 24 febbraio del 1848 Parigi caccia Luigi Filippo d'Orléans, restío ad accordare riforme, e proclama la repubblica (25 febbraio). Vienna, poco appresso, insorge contro il Metternich, che si dimette (13 marzo): il 18 rivoluzione a Berlino, tumulti in Ungheria, Boemia e Polonia: tutta Europa in fiamme. A così liete novelle i veneziani irrompono al grido di libertà (17 marzo): il presidio austriaco è costretto a sgombrare (22), e Daniele Manin instaura la repubblica di San Marco (24). Nel medesimo tempo i milanesi, quasi inermi, si avventano furiosamente sugli austriaci, che eran più di ventimila capitanati dal maresciallo Radetzky. Furono cinque giornate di accanito combattimento (18-22 marzo), dopo le quali gli stranieri scemati e malconci rifugiaronsi nel formidabile quadrilatero. Carlo Alberto, salutato campione della risorta Italia, spiega il vessillo tricolore, rompe la guerra coll'Austria (23 marzo) e varca il Ticino (25). L'esercito napoletano, le milizie pontificie e toscane, insieme con migliaia di volontari, marciano sul Po per congiungersi coi piemontesi. Questi intanto vincono in più battaglie gli austriaci, e si spingono, troppo imprudentemente, dentro al quadrilatero, occupando Peschiera (30 maggio). In quel medesimo giorno riportavano la splendida vittoria di Goito, dovuta in grandissima parte alla gagliarda resistenza dei toscani presso Curtatone e Montanara (29 maggio). Fin qui ci arrise la sorte; dipoi nulla più riuscì a bene.

Pio IX aveva dichiarato in un'allocuzione (29 aprile) di non poter guerreggiare contro uno Stato cattolico: Ferdinando II, che ai 15 maggio, giorno dell'apertura delle Camere, aveva, colle sue soldatesche, debellato i liberali e manomessa la costituzione, richiamò la spedizione mandata verso i campi lombardi sotto il comando di Guglielmo Pepe, innanzi che passasse il Po (22 maggio): i mazziniani insinuavano non essere Carlo Alberto di buona fede: i volontari facevan la guerra per conto proprio impicciando le ope-

[1] Ferdinando IV o I regnò fino al 1825; suo figlio Francesco I fino al 1830: gli succedette Ferdinando II e a lui, morto nel 1859, Francesco II ultimo dei Borboni in Napoli.

razioni dell' esercito regio, il quale, disteso in lunga e sottilitissima linea, perdeva un tempo prezioso, invece d' intercettare le comunicazioni coll'Austria, contro la quale non bastavano i corpi pontificj guidati nel Veneto dal generale Durando. Ricevuti rinforzi, il Radetzky vince i piemontesi a Custoza (25 luglio): Carlo Alberto, vinto di bel nuovo sotto Milano (4 agosto), concluso l' armistizio Salasco (9), ripassa il Ticino. Giuseppe Garibaldi con sessantatrè esuli italiani, accorso da Montevideo, era sbarcato a Genova (29 giugno) poco prima della sciagurata catastrofe: si battè a Morazzone (26 agosto): vincitore dei nemici, ma sopraffatto dall' avversa fortuna d' Italia, si rifugiò nella Svizzera.

Per difetto di concordia e di una mente vigorosa, l'Italia perdè la più bella occasione che le si fosse mai presentata per conquistare da sè la propria indipendenza. Gli austriaci recuperarono la Lombardia ed il Veneto (all' infuori di Venezia che persistè sola ed intrepida nella risoluzione di difendersi), e con loro tornarono gli spodestati e abborriti duchi di Modena e Parma. Segue ora un' epoca di sfiducia e di anarchia. I costituzionali o moderati si affannano a stringersi intorno a Carlo Alberto: i mazziniani vogliono un' assemblea costituente in Roma per fondare la repubblica italiana. Avevamo sul collo il giogo austriaco, e si discuteva intorno alla forma di governo! Pio IX, ricusando di prender parte alla guerra nazionale, aveva perduto l'amore del popolo e data ragione ai partiti estremi. Per ristabilir l'ordine, elesse a capo del ministero l' illustre politico Pellegrino Rossi di Carrara; e questi vi si era accinto con ogni suo potere, quando un ferro omicida lo freddò il 15 novembre 1848. Pio IX fuggì a Gaeta (24 novembre) e una assemblea costituente proclamò la repubblica (9 febbraio 1849). Anche Leopoldo II granduca di Toscana, trovandosi in balía dei demagoghi, da principio simulò d' acconsentire ai loro desiderj, indi, messo alle strette, ricoverossi a Gaeta (7 febbraio). Fu creato un governo provvisorio: i mazziniani rizzarono gli alberi della libertà in tutte le piazze: in conclusione non c' era governo.

Al punto in cui allora si trovavano le cose d' Italia, il partito più saggio sarebbe stato quello di confessare i nostri errori ed aspettare, rifacendo le forze. Chi lo suggerì fu maledetto come traditore della patria; e Carlo Alberto, portato dalla corrente, cui non si sentiva vigore d'opporsi, snudò di nuovo la spada, cedendo, per appagare i repubblicani, il supremo comando dell'esercito al generale polacco Czarnowsky, di cui i soldati nemmeno sapevano proferire il nome. A Novara gl' italiani furono rotti dal Radetzky (23 marzo 1849), e la sera di quell' infausto giorno Carlo Alberto, per ottenere migliori condizioni di pace, abdicava la corona al figlio primogenito Vittorio Emanuele II. Vittima di colpe non sue, espiando gli errori del suo passato, il magnanimo principe ritirossi ad Oporto, dove morì consumato dal dolore il 28 luglio 1849.

Finalmente l' Italia aveva trovato in Vittorio Emanuele il suo

vendicatore. Carattere leale, cuore imperterrito, intelligenza sagace, tenne in rispetto lo stesso Radetzky, che accordò pace onorevole al vinto Piemonte (6 agosto), avendo invano sollecitato il giovane re con ogni maniera di blandizie, acciocchè abolisse le franchigie costituzionali e si legasse all'Austria. Il Parlamento subalpino negò di ratificare quella pace; ed il re, consigliato da Massimo d'Azeglio suo primo ministro, sciolse il Parlamento (29 settembre) e ne convocò un altro, indirizzando da Moncalieri a'suoi popoli un severo manifesto (20 novembre 1849). Diedero essi ascolto alla franca parola del re, e la nuova Camera approvò il trattato (9 gennaio 1850). Quanto diversi da lui gli altri principi italiani! Pio IX invocava da Gaeta [1] il soccorso di tutto l'orbe cattolico: risposero Austria, Spagna, Napoli: innanzi a tutti Francia, ancorchè repubblicana contro una repubblica. Il 30 aprile i francesi assaltano Roma, e sono respinti: il 19 maggio Rosselli e Garibaldi sconfiggono a Velletri il re di Napoli. Accresciuti di numero, i francesi ritentano Roma (3 giugno): sono di nuovo respinti: l'assediano, la bombardano: alla fine la Costituente ed il Triumvirato sono costretti ad arrendersi (3 luglio): nel giorno successivo fu ripristinato il governo papale. Giuseppe Garibaldi scampò con parecchi volontari: aveva deciso di menarli a Venezia che resisteva tuttora; ma accerchiato dagli austriaci e rimasto solo, dopo aver disciolto i suoi sul libero suolo di San Marino, potè a stento salvare sè stesso.[2] E Venezia non si dava per vinta: senza speranza d'aiuto, decimata dal colèra e dalla fame, teneva alta la bandiera d'Italia: disgraziatamente essa pure dovè soccombere alle soperchianti forze nemiche (22 agosto 1849). La reazione trionfava anche in Toscana, dove il granduca Leopoldo II, spontaneamente richiamato dai sudditi (12 aprile) a patto mantenesse la costituzione, tornò (28 luglio) facendosi precedere dagli austriaci.

Gli esuli d'ogni contrada d'Italia trovarono asilo e sussistenza nel libero e generoso Piemonte: « solo sul Piemonte, in Italia, brillava l'iride dei colori nazionali, conforto, speranza, promessa! » (V. BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, lib. IV). Invano Austria e Prussia imperiosamente consigliavano il re a revocare lo statuto: Vittorio Emanuele rispondeva con fierezza che egli non si mischiava nelle faccende degli altri sovrani, e così intendeva che neppur gli altri si mischiassero nelle sue. Sinceramente cattolico, nulladimeno sanzionò l'abolizióne del Fôro ecclesiastico (9 aprile 1850) e d'altri privilegj della Chiesa, nè valsero a smuoverlo le lacrime della diletta madre. Così praticò sempre, quando era sicuro di compiere il proprio dovere; e però ben gli sta il titolo di « re galantuomo » datogli da Massimo d'Azeglio,[3]

[1] Vedi *Allocuzione di Pio IX,* pronunziata nel Concistoro segreto in Gaeta, 20 aprile 1849.
[2] GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbèra, 1888.
[3] GIUSEPPE MASSARI, *Vita e regno di Vittorio Emanuele II,* vol. I, par. XXI.

confermatogli dalla gratitudine degl'italiani e dalla reverenza del mondo civile. Altro pregio di lui fu quello di conoscere gli uomini atti ai bisogni del paese; ed invero egli per il primo intravide l'eminente ingegno di Cammillo Benso conte di Cavour. Il Cavour fu ministro nell'ottobre del 1850, e presidente dei ministri dopo il D'Azeglio dal 3 novembre 1852 al 13 luglio 1859. Furono sette anni di lavoro instancabile: si trattava di riordinare l'amministrazione del Piemonte, rinsanguare l'erario, apparecchiare armi, soldati e più che altro la pubblica opinione d'Italia e d'Europa, alla riscossa di Novara. Re, ministri, deputati, popolo, tutti gareggiarono di zelo.

Il Cavour propose al re di partecipare, insieme coi francesi e gl'inglesi, alla guerra contro la Russia, dichiarata il 27 marzo 1854. Gli premeva farsi amiche le due grandi potenze per porre nel futuro congresso la questione d'Italia. Vittorio Emanuele comprese la straordinaria importanza di quella proposta: non così il Dabormida, ministro della guerra, e parecchi deputati, soprattutto d'opposizione. Fu d'uopo che il Cavour lottasse strenuamente, ed il re non mancò di coadiuvarlo, accettando le dimissioni del Dabormida, e conferendo a lui l'interinato della guerra. L'opposizione fu soggiogata dalla potente parola del Cavour (10 febbraio 1855), e 15,000 piemontesi, duce Alfonso Lamarmora, partirono per la Crimea (21 aprile). Nella battaglia della Cernaia (16 agosto 1855) contribuirono efficacemente alla vittoria degli alleati. Nel Congresso di Parigi per la pace (25 febbraio-20 marzo 1856) il Cavour, rappresentante del Piemonte, ma parlando in nome di tutta Italia, colse il momento favorevole per significare come fosse indispensabile alla tranquillità europea provvedere senza indugio all'Italia. Le potenze (ad onta che l'austriaco ministro energicamente protestasse) fecero buon viso alle ragioni del conte di Cavour.

Napoleone III, che da presidente della repubblica era stato eletto imperatore dei francesi il 2 dicembre 1852, stimando utile abbassare l'Austria avversa ai Bonaparte, risolvè di cacciarla d'Italia. Nel convegno di Plombières (20 luglio 1858) tra lui ed il Cavour fu stabilita la guerra contro l'Austria. Le parole di Napoleone al ministro austriaco il primo del 1859, quelle di Vittorio Emanuele per l'inaugurazione del Parlamento (10 gennaio),[1] il matrimonio della principessa Clotilde con Girolamo Napoleone (30 gennaio) e l'imprestito di 50 milioni votato dal Parlamento subalpino (9 febbraio) fecero palese che presto sarebbe scoppiata la guerra. La diplomazia non riuscì a scongiurarla: le ostilità furono rotte il 26 aprile: tre giorni innanzi re Vittorio aveva chiesto pieni poteri al Parlamento.

Gli austriaci, varcato il Ticino (29 aprile), si avanzano fino alla Sesia minacciando Torino. Dopo aver solennemente annunziato

---

[1] « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. »

all'Europa (2 maggio) che avrebbe liberata l'Italia dalle Alpi all'Adriatico, Napoleone partì da Parigi (10 maggio) per Alessandria, ed ivi prese il comando dei due eserciti alleati. Garibaldi coi cacciatori delle Alpi doveva combattere contro l'ala destra degli austriaci. Il principe Girolamo col quinto corpo sbarcò in Toscana, d'onde il 27 aprile era partito il granduca, e, tolte seco le milizie toscane, incamminossi alla volta del Po. Gli austriaci furono battuti a Montebello (20 maggio), a Palestro (30-31 maggio), a Magenta (4 giugno) e a Melegnano (8 giugno) dagli eserciti regolari; a Varese (26 maggio) e a San Fermo (27) da Garibaldi. Addì 8 giugno Napoleone e Vittorio Emanuele facevano il loro ingresso a Milano in mezzo alle benedizioni di un popolo redento. Sui colli di Solferino e San Martino l'Austria tentò uno sforzo estremo: era sceso a rianimare l'esercito lo stesso imperatore Francesco Giuseppe con gli arciduchi. Si pugnò da mattina a sera (24 giugno); gli austriaci furono sgominati. Italia esultante già li vedeva ripassare le Alpi, allorchè l'armistizio di Villafranca, chiesto da Napoleone (8 luglio), distrusse ogni speranza. Vittorio Emanuele ed il Cavour, accorso precipitosamente da Torino, si affaticarono invano a distogliere Napoleone: fu irremovibile, ed abboccatosi con Francesco Giuseppe, combinarono i preliminari della pace (12 luglio) conchiusa poi a Zurigo il 17 ottobre tra Francia ed Austria, e il 10 novembre tra Austria e Piemonte. La Lombardia fu ceduta a Napoleone e da lui al re di Sardegna: gli Stati italiani, compreso il veneto sotto gli austriaci, comporrebbero una confederazione, presidente onorario il Papa: tornerebbero i principi spodestati, se i respettivi sudditi li richiamassero. Ancorchè ignote tuttora le cause che forzarono Napoleone ad interrompere le sue vittorie, sembra che gli armamenti della Prussia e della Russia, le gravi difficoltà d'espugnare il quadrilatero ed il timore d'esser trascinato dalla rivoluzione italiana più in là che non comportasse l'interesse della Francia e suo, sieno stati i principali motivi di quella improvvisa determinazione.

Sino da quando era cominciata la guerra, primieramente la Toscana, poi l'Emilia e le Romagne chiedevano l'annessione alla Monarchia Sabauda, poichè l'idea dell'unità nazionale aveva notevolmente progredito dopo le pazze discordie del 1848-49. Allorquando Vittorio Emanuele fu costretto, per ragioni diplomatiche, a richiamare i suoi commissari da Firenze, Bologna, Modena e Parma, i toscani istituirono un governo provvisorio con a capo il barone Bettino Ricasoli, e le altre provincie, unitesi insieme con la denominazione di « Emilia », conferirono la dittatura a Luigi Carlo Farini. Nè consigli, nè minacce distolsero quei popoli dal loro fermo volere, talchè l'Europa li ammirava, e Napoleone, non potendo permettere per la dignità della Francia che l'Austria od altri li costringessero con la violenza, fece accettare dai gabinetti europei il principio del *non intervento*. Con questo e col suffragio

universale, pietra angolare dell'impero napoleonico, poterono la Toscana e l'Emilia unirsi al Piemonte (11, 12 marzo 1860). Vittorio Emanuele accolse quelle annessioni, ma in compenso bisognò cedesse alla Francia Nizza e Savoia (24 marzo). La creazione di un vasto e potente regno italiano destava apprensioni in Francia, e Napoleone, per farle tacere, volle la consegna delle due provincie. Rincrebbe a tutti gl'italiani: a nessuno più che a Vittorio Emanuele e a Giuseppe Garibaldi.

Nel regno di Napoli era morto Ferdinando II (22 maggio 1859): il suo governo era stato dal Gladstone (*Lettere a Lord Aberdeen*) qualificato « negazione di Dio, » dimodochè Francia ed Inghilterra, avendo senza frutto istigato quel ribaldo a cambiar sistema, avevano richiamato i loro ambasciatori. Gli successe Francesco II, non malvagio come il padre, ma egli pure alieno da ogni liberale riforma. Scoppiarono qua e là tumulti nel regno: il 14 aprile insorse Palermo e una gran parte della Sicilia. Inaspettatamente Garibaldi con mille volontari salpa da Quarto (5 maggio); naviga su Marsala, e vi sbarca (11) protetto dagl'incrociatori inglesi. Egli portava scritto nella sua bandiera « Italia e Vittorio Emanuele. » I borbonici lo affrontano a Calatafimi (15): son vinti. Frattanto si uniscono all'eroico drappello migliaia di siciliani. Dopo tenace resistenza dei borbonici, Garibaldi conquista anche Palermo (27 maggio). Di lì muove per Milazzo; ivi (20 luglio) ed a Messina (27) rivince i borbonici: traversa lo stretto (19 agosto); sorprende Reggio (22) e quindi entra quasi solo in Napoli in mezzo ad entusiastiche grida (7 settembre). Francesco II co' suoi fedeli era fuggito a Capua.

La spedizione dei Mille stupefece l'Europa e parve una leggenda; ma nel mentre il Cavour, ritornato al potere, si compiaceva che riuscisse conforme ai suoi desiderj, e l'ajutava per quanto poteva; paventava che fosse guasta da intemperanze partigiane, e però decise di far intervenire l'esercito regolare. Pigliando occasione da alcuni moti sorti nelle Marche e nell'Umbria, dove i mercenari pontificj, piovuti a Roma da ogni parte d'Europa, commettevano angherie e feroci sevizie,[1] il Cavour si lagna col cardinale Antonelli segretario di Stato, e gl'impone di congedare quei masnadieri (7 settembre 1860): l'Antonelli rifiuta (11); in quel dì stesso l'esercito italiano passa il confine. A Castelfidardo (18) il Lamoricière fu battuto: ricoveratosi in Ancona, capitolò (29). Al generale Fanti era stato ingiunto liberasse le Marche e l'Umbria e corresse frettoloso sul Volturno, dove Francesco II si accingeva a sperimentare l'ultima prova. Roma e la campagna romana restavano al papa tutelato dalle armi francesi; i tempi non erano anco maturi per la grande conquista. Sul Volturno si pugnò aspramente (1-2 ottobre); e i borbonici, vinti dai garibaldini, cercarono rifugio in Capua, Gaeta ed in altre fortezze.

[1] Segnatamente le stragi di Perugia operate dagli svizzeri pontificj il 20 e 21 giugno 1859.

Vittorio Emanuele stimò opportuno visitare le Marche, l'Umbria e Napoli. Fu una vera marcia trionfale: presso Teano (26 ottobre) gli andò incontro Garibaldi. Il re galantuomo e l'eroe popolano, sintesi dell'Italia redenta, si abbracciarono ed entrarono insieme in Napoli (2 novembre): nel giorno seguente il re accolse la deputazione che gli presentò il patto dell'annessione, ed assunse il governo di quelle provincie. La diplomazia riconobbe i fatti compiuti. Gaeta, dopo valida resistenza, cedè al Cialdini (12 febbraio 1861): Francesco II riparò a Roma: con la resa della ròcca di Messina il 13 marzo e di Civitella del Tronto il 20 caddero gli ultimi propugnacoli della signoria borbonica. Giuseppe Garibaldi, consegnata la meridionale Italia al re, nel cui nome aveva guerreggiato e vinto, si ridusse a Caprera (9 novembre): Vittorio Emanuele, dopochè ebbe visitata Palermo, ritornò a Torino (1° dicembre): bisognava rifare da cima a fondo la nuova Italia. A questa laboriosa opera il re ed il Cavour si applicarono con intenso ardore. Innumerevoli gli ostacoli, tra i quali il papa, che non cessava di protestare, scomunicare e chieder vendetta: i demagoghi che attribuivano a sè soli i trionfi di Sicilia e Napoli e ne volevano trar profitto: la difficoltà enorme di fondere in uno i due eserciti, regolare ed irregolare: tanti interessi danneggiati da risarcire, e le pubbliche finanze esauste, e il brigantaggio che infestava le provincie napoletane, e per giunta le impazienze del partito d'azione anelante ad affrancare Roma e Venezia. Il Cavour sopperiva a tutto: niente lo sgomentava, sapendo quanta autorità egli ed il re esercitavano sulle italiche popolazioni e sui gabinetti europei. Difatti, il 18 febbraio 1861 fu inaugurato in Torino il primo Parlamento italiano: il 17 marzo Vittorio Emanuele II fu gridato re d'Italia, e il 27 del mese stesso Roma, quantunque tuttora soggetta al papa, venne salutata capitale d'Italia.

Addì 6 giugno 1861 un'irreparabile sventura sembrò arrestare il maraviglioso corso del nostro risorgimento. Cammillo Cavour morì quasi improvvisamente: tetra disperazione, come se con lui avesse a ruinare l'Italia, occupò gl'italiani; li sostenne la fede nel re e negli altri campioni della nostra indipendenza, che si misero tosto sulle orme dell'insigne uomo di Stato. Alla morte di lui succedono momenti assai difficili, principalmente perchè si voleva strappare per forza e senza indugio Venezia all'Austria e Roma al papa. La facilità con la quale eransi liberate le provincie meridionali incitava gl'impazienti, che si misero attorno a Garibaldi. Sguainasse la spada, tutta Italia darebbe di piglio alle armi: contro di lui essere impotente la diplomazia e i nemici sarebbero tosto debellati. In nome di Garibaldi si radunano volontari a Sarnico contro l'Austria; ma il governo italiano li disperde (giugno 1861). Allora Garibaldi vola in Sicilia (28 giugno 1862): al grido suo « o Roma o morte » accorrono parecchi e si getta con essi in Calabria (24 ago-

sto), dove il governo italiano, per impedire mali maggiori, è costretto a trattenerlo con la forza: ad Aspromonte ei fu ferito e fatto prigioniere (29 agosto 1862). La questione più malagevole era senza dubbio Roma. Anche Napoleone III bramava risolverla, serbando indipendente il papato senza urtare il sentimento nazionale degl'italiani. Stimò raggiunto lo scopo mediante la Convenzione del 15 settembre 1864, con la quale egli s'impegnava di ritirare le soldatesche francesi da Roma, ed il governo italiano di rispettare e far rispettare quel resto di dominio pontificio; come garanzia di ciò si trasporterebbe la capitale da Torino a Firenze. Quella Convenzione suscitò un gran malcontento in Torino, ove accaddero sanguinosi tumulti (20-22 settembre); ma a poco a poco l'opinione pubblica si persuase dei vantaggi che ne sarebbero derivati, e il 12 novembre del 1865 il re inaugurava il Parlamento a Firenze.

L'anno 1866 segna un'èra memorabile nella storia contemporanea. La Prussia vinse in guerra l'Austria e la escluse dalla Confederazione germanica. Il colpo di grazia per l'Austria fu la battaglia di Sadowa (3 luglio). Vittorio Emanuele erasi alleato con la Prussia per finir di cacciare gli austriaci. Anche questa volta tutta Italia corse alle armi: migliaia di volontari riempirono le file dell'esercito o indossarono la camicia rossa sotto Garibaldi. A Custoza (24 giugno) fummo respinti: nelle acque di Lissa (20 luglio) fummo sconfitti. Alcuni vantaggi ottenuti da Garibaldi nel Tirolo e dal Cialdini nel Veneto mal potevano compensare quei disastri. Ci mostrammo però leali, ricusando per due volte il territorio veneto offertoci dall'Austria a patto di far pace con essa. La Prussia vittoriosa impose all'Austria il trattato di Praga (22 agosto): Italia ed Austria si accordarono a Vienna (3 ottobre). Le provincie venete cedute a Napoleone III qual mediatore, furono da lui retrocedute all'Italia (18): non troppo onorevole, a dir vero, il modo dell'acquisto, ma dopo le nostre infelici prove guerresche non potevamo aspettarci di più. Così l'Italia vedeva in quell'anno la fine della dominazione tedesca cominciata nella seconda metà del decimo secolo. L'Austria ci restituì la corona di ferro (4 novembre), e Vittorio Emanuele ricevè nel medesimo giorno l'unanime plebiscito dei veneti.

Aumentano frattanto le strettezze economiche del nuovo regno, e a ripararle non bastano nè un imprestito nazionale, nè il corso forzoso (1866). Le spese per la guerra, il riordinamento dell'amministrazione, la repressione del brigantaggio, la fondazione di scuole popolari, la costruzione di strade, ferrovie, fortezze, porti, ec., assorbivano tutte le entrate, e il disavanzo ingrossava ogni dì più minaccioso. Anche i continui tentativi del partito avventato costavano assai per contenerli o reprimerli. Garibaldi, eludendo la vigilanza del governo, invade il territorio romano (23 ottobre 1867) con parecchie centinaia di volontari. Vince i pontificj a Monterotondo (24-25); ma sopraggiungono i francesi in loro aiuto, e lo sbaragliano a Mentana

(3 novembre). Tutta Italia si volta contro a Napoleone III propugnatore del potere temporale dei papi.

In mezzo a tante peripezie politiche ed economiche, le quali talvolta misero a rischio anche l'esistenza del giovane regno, fu raggio di serena luce il matrimonio (29 aprile 1868) del principe ereditario Umberto con Margherita, figlia del compianto duca di Genova fratello del re. Il popolo italiano festeggiò le bene augurate nozze, ripromettendosi che ambedue avrebbero continuato le gloriose tradizioni della stirpe sabauda. Il popolo italiano non si è ingannato.

Dalla spedizione del Messico in poi (1862) Napoleone III precipita di errore in errore: l'ultimo e più funesto fu la guerra contro la Prussia (1870). A Sédan (1° settembre) perdè lo scettro e la libertà personale; e i francesi, ad onta di sovrumani sforzi, furono schiacciati dagli agguerriti eserciti tedeschi. Il governo italiano, presidente dei ministri Giovanni Lanza, colse il destro della caduta di Napoleone, e, dopochè Vittorio Emanuele ebbe infruttuosamente invitato Pio IX ad un'amichevole sistemazione (8 settembre), ordinò al generale Cadorna s'impadronisse del territorio pontificio. La breccia di porta Pia schiudeva all'esercito nazionale l'entrata in Roma (20 settembre 1870): in quel giorno di imperitura memoria cadde la sovranità temporale della Chiesa durata ben undici secoli. Il 2 ottobre con quasi unanime suffragio votarono i romani l'unione al regno di Vittorio Emanuele. Ai 27 novembre del 1871. Roma accoglieva i rappresentanti della intera Italia, e Firenze cedeva reverente alla città eterna la dignità di capitale d'Italia. Con la legge «delle guarentigie» il Parlamento aveva assicurata la indipendenza spirituale del Pontefice (13 maggio 1871): infatti, nessun impedimento fu posto mai al libero esercizio del suo potere, e sotto la tutela della nostra bandiera si compiono numerosi pellegrinaggi cattolici, e non di rado nella basilica di San Pietro s'inneggia dai pellegrini al papa-re.[1]

Compiuta la unificazione d'Italia, il governo, auspice Vittorio Emanuele, diede opera indefessa a fortificarsi di buone leggi, mentre, diventata l'Italia strumento di pace, tutti gli Stati europei, non ultima l'Austria, le dimostrarono benevolenza e rispetto. Con sorprendente alacrità s'intrapresero lavori di utilità pubblica, segnatamente ferrovie, tra le quali giova rammentare quella tra Francia e Italia col gigantesco traforo del Fréjus inaugurato il 17 settembre 1871, e l'altra tra l'Italia e la Svizzera col traforo del Gottardo recato a termine il 2 giugno 1882. Ci studiavamo di correre senza posa, desiderando di non restare addietro alle maggiori nazioni, e ci siamo riusciti; bensì la fretta, la inesperienza e la smania di segnalarci ci hanno condotti a spendere assai più del dovere.

[1] L'ultimo pellegrinaggio cattolico a Roma è stato quello di circa dodicimila spagnuoli, nel mese di aprile 1894.

A tutto eravamo preparati, fuorchè alla improvvisa ed immatura morte di Vittorio Emanuele (9 gennaio 1878); lo piangemmo come si piange il proprio padre; e veramente egli era padre della patria, ed in quel modo che con lui fu redenta l'Italia, così al sentimento concorde del popolo pareva impossibile che, lui vivo, nemici interni od esterni fossero capaci di distruggerla. Magnifiche e commoventi furono le onoranze funebri, a cui prese parte tutta quanta la nazione (17 gennaio): ebbe sepoltura nel Pantheon: quella tomba è il palladio d'Italia. Gli successe il figlio Umberto I, che segue impavido e leale le orme paterne. In breve gl'italiani lo fecero segno al loro reverente affetto, perchè di rado un principe vegliò con altrettanta cura al benessere dei sudditi, e s'ingegnò di sollevarli nelle loro calamità. Lo ammirarono i veneti durante le tremende inondazioni del Po e dell'Adige (ottobre 1882); accorse sollecito a Casamicciola tra le rovine dei terremoti (1883): quando il contagio colerico infieriva a Napoli e a Busca (1884), non indugiò un istante a visitare i poveri infermi, e fu anche de' primi che volarono in aiuto degli sventurati sepolti sotto le macerie per lo scoppio della polveriera a Roma (23 aprile 1891).

Addì 7 febbraio 1878 cessò di vivere Pio IX: gl'italiani non imprecarono alla sua memoria, ricordando che un giorno aveva benedetta l'Italia, e iniziato quel moto, che andò più oltre delle sue previsioni e de' suoi desiderj. Fu eletto in sua vece Giovacchino Pecci da Carpineto arcivescovo di Perugia, che assunse il nome di Leone XIII. Gli stessi avversarj del nostro risorgimento politico encomiarono il contegno del governo e della cittadinanza a tempo del conclave, e ciò servì a confermare che il Capo della cattolicità ed il Re d'Italia possono, senza nuocersi scambievolmente, stare insieme in Roma.

Ben altrimenti fu deplorata la morte di Giuseppe Garibaldi avvenuta in Caprera il 2 giugno 1882: fu un lutto nazionale. Pur troppo si son visti sparire uno dopo l'altro i valentuomini che ci diedero una patria: spetta ora ai loro figli e nepoti di conservarla libera, di renderla prospera, onorata e grande, affinchè non si avveri ciò che il D'Azeglio scriveva nel 1865:[1] « S'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'italiani. »

ENRICO GIULIANI.

---

[1] D'AZEGLIO, *I miei Ricordi.*

NOTIZIE LETTERARIE.

Il secolo decimottavo lasciava, morendo, al secol nuovo un manipolo di illustri scrittori, che dovevano ancor dare bei frutti del loro ingegno: e lasciava inoltre nobilissimi esempj di una forma di letteratura, aliena egualmente dalle gonfiezze del seicento e dall'inanità delle arcadiche pastorellerie. Questa forma nuova l'avevano inaugurata, rendendo dignità all'arte, Giuseppe Parini col volger la poesia al miglioramento del costume, e Vittorio Alfieri col trattare sulla scena argomenti civili e istillare sensi di libertà; e da ambedue prendeva auspicj e ammaestramenti per la lirica e pel dramma, Ugo Foscolo. Le varie fortune d'Italia nell'ultimo scorcio del secolo avevano porto argomento alle poesie di Vincenzo Monti: nel nuovo secolo, il maggior artefice di versi che da gran tempo avesse avuto l'Italia, parve degno di accompagnare e celebrare colla solennità delle immagini classiche, le stupende vittorie di Napoleone; intanto che Pietro Giordani, rinnovando il panegirico de' tempi imperiali, esaltava la sapienza civile delle nuove istituzioni. I falsi e sdolcinati amori pastorali e le vanità accademiche avevano pertanto nel verso e nella prosa ceduto il luogo alle imprese militari e ai grandi avvenimenti politici, e i nomi di Fille, di Cloe e di Dafni, erano sostituiti da quelli di Marengo e di Wagram, e dal nome sopra tutto, d'Italia. Con liete speranze adunque aprivasi il secolo decimonono: e la patria nostra, soggetta al cenno napoleonico, pur ne attendeva beneficj maggiori e durevoli. Il nome di *Regno d'Italia* dato ad una porzione della penisola, fatta partecipe agli splendori dell'impero, dotata di propria milizia, ove gl'ingegni erano riconosciuti e premiati, ed in fiore scienze, lettere ed arti, pareva avviamento alla formazione di uno Stato, che rispondesse col fatto alla maestà del titolo. Se non che il *bello italo Regno* si sfasciò per interne discordie, per difetto di virtù civile e militare già prima che ogni speranza di tenerlo in piedi fosse perduta, e il grido di *Indipendenza italiana* suonò estremo spediente di un avventuriero per salvarsi il trono, anzichè voce concorde di popoli, fermamente deliberati di togliersi di dosso il giogo e formare una sola famiglia. Tornarono gli antichi principi, non ammaestrati dall'esperienza, e men che gli altri quel Borbone, che aveva dato alla scure del carnefice il fiore degli ingegni meridionali: l'Austria riebbe gli antichi dominj, aggiungendovi Venezia, e ai professori di quell'Università di Pavia, che a' tempi di Maria Teresa e poi di Napoleone era stata vivo focolare di scienza, il nuovo Cesare imponeva che gli preparassero non uomini dotti, bensì sudditi fedeli.

Ma in Lombardia appunto, divenuta provincia austriaca e pentita dell'errore commesso nella turpe giornata del 20 aprile 1814,

tutt'altro che quiete erano le menti e gli animi; e mentre in segreto adunavansi le congreghe de' *carbonari*, sorgeva e in palese si agitava una controversia, che poteva parere solamente letteraria, ma era ben' anche, e altrettanto almeno, politica. Intende ognuno che qui si accenna alla disputa fra Classici e Romantici, che per parecchi anni commosse non la Lombardia soltanto, ove prima era sorta fra noi, ma tutta Italia, e che aveva, anzi, origini esterne e campi di battaglia incruenti in tutt' Europa. Veramente, anche a tanta distanza di tempi, difficil cosa è definire la dottrina romantica con una formola adattabile a tutte le genti ove fece la sua comparsa: tanta è, presso i diversi popoli, la varietà delle forme, de' mezzi e de' fini del Romanticismo, e sì strette sono le attinenze sue colla intera vita delle nazioni. Tuttavia potrebbe dirsi che in ogni dove significasse una scontentezza del presente e un desiderio di qualche cosa di nuovo, così nelle lettere come nelle condizioni civili, e che preparasse l'avvenire colla rinnovazione del passato, cercando la formola degli sperati miglioramenti non in qualche principio astratto, come aveva fatto il secolo XVIII, ma nelle intime tradizioni nazionali. Ond'è che in Germania, volgendosi al passato, parvero i romantici vagheggiare una letteratura che continuasse e riproducesse la cultura teutonica dell'età mezzana; per modo che erano essi, se non tutti, la maggior parte, collegati a quanti in politica sognavano la restaurazione del vecchio edifizio, col Sacro Romano Impero e gli ordini feudali, che gli facevan corona; quando invece, in Francia, ove almeno se non la libertà, l'unità era conquista non contrastata, la contesa ebbe più propriamente indole letteraria, e mirò a liberare la parola dalla veste retorica ed accademica, che la mascherava impacciandola. Ma in Italia il passato glorioso che poteva solo rievocarsi, era quello dell'età de' Comuni, quando le libere città si collegavano contro l'Imperatore germanico, e i popolani, armato il caroccio e sonata la martinella, correvano sopra la nobiltà feudale; quando robusta era la fede, e la superstizione sincera, e la poesia indi scaturiva vigorosa e con propria impronta. Or queste visioni fra le nebbie delle età trascorse e gli incerti crepuscoli del vagheggiato futuro, ravvicinavano i romantici ai liberali, e l' emancipazione dell' arte mostravasi necessario preludio all' emancipazione dallo straniero. Nè l'Austria ciò ignorava; e prima di imprigionare il Pellico, il Maroncelli, il Confalonieri, e costringere all'esilio lo Scalvini, il Borsieri, il Berchet, il Porro, aveva soppresso il *Conciliatore*, giornale de' romantici. Non però è da credere che gli avversarj, i classicisti, fossero tutti devoti all'ordine di cose allora imperante; chè se vi furono fra quelli penne vendute all'Austria e a' suoi satelliti, se parodiando i furori di taluni fra essi, il Porta poneva in bocca a quel suo goffo avvocato di Beroldingen che i romantici erano « nemici d'Omero e forse dell'Imperatore e della chiesa cattolica e suo clero », non però tutti i classicisti, cominciando dal Botta,

che più violento degli altri gridò « traditori della patria » i romantici, militavano nelle schiere de' nemici del progresso e della indipendenza e libertà d'Italia. Non viva parte, ad esempio, ebbe nella disputa il Giordani; ma certo ei stava, pur con libertà di vedute, fra i classicisti; e niuno potrebbe sospettarlo di sensi non italiani, che, anzi, furono in lui vivissimi ed efficaci. Miravano sopratutto i classicisti, con gelosa cura, con timore forse soverchio, con intenti, se vuolsi, alquanto ristretti, a mantener salvo il patrimonio della tradizione letteraria, e sopratutto erano paurosi dell'imitazione straniera, cominciata già nel secolo scorso dal Cesarotti. Facevano con ciò opera di buoni italiani, specialmente quando nella scuola o co' libri cercavano di sbandire il neologismo vizioso ed inutile, e alle forme dialettali o bastarde di ciascuna regione sostituivano forme comuni e legittime: nè potremmo senza biasimo disconoscere la buona opera fatta dal padre Cesari nel restituire alla italianità del linguaggio il Veneto e le Romagne, e quella del marchese Puoti nelle provincie meridionali. Ben poterono essi eccedere nel culto superstizioso della parola; ma è pur da notare che richiamando sopratutto allo studio de' trecentisti, richiamavano anche alla schiettezza e semplicità del dire: e poteva accadere, come di fatto accadde, che parecchi usciti da quelle scuole l'una e l'altra dote trasportassero al pensare e al sentire; non solamente dunque alla forma, ma anche alla sostanza.

Non altro da questo, in fin dei conti, salvo l'uso ostentato di certe formole e di certi luoghi topici e di trite immagini di scuola, per lo più provenienti da insigni esempj oltramontani, non altro era l'ultimo intento de' romantici: al retorico, all'accademico sostituire in arte il vero, lo spontaneo: non chiudersi entro il nòcciolo delle memorie, ma largamente partecipare al pensiero contemporaneo europeo, e così promuovere una letteratura, che non s'indirizzasse solo alle persone dotte, ma per la sostanza e per la forma potesse e dovesse esser intesa e gustata da tutta la nazione, e accumunandosi col sentire universale, lo riflettesse illustrato e purificato nella parola: che, cessando di esser un balocco di gente colta e un mero giuoco dello spirito, desse frutti a tutti giovevoli, e tutti sollevasse a nobiltà di sensi e di opere: fare insomma o rifare una letteratura nazionale non coi logori frammenti rimescolati e ricommessi dell'antico, ma con tutto ciò che di util materia offrisse la vita moderna, profondamente rimutata dagli ultimi casi politici.

Finita la disputa (v. su di essa, LEVINO ROBECCHI, *Saggio di una bibliogr. sulla questione classico-romant.*, Milano, 1887), rimasero i classicisti puri a trastullarsi colle frasi e atteggiarsi all'accademica, e i romantici puri a guardar la luna, evocar spettri, proseguir fuochi fatui; ma intanto erasi formata una dottrina media, che, formulata già dal Manzoni, col dire che le lettere dovevano avere « l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante

per mezzo, » raccolse i suffragj della maggiore e miglior parte degli scrittori. Ma, nelle condizioni in che allora trovavasi l'Italia, qual più utile scopo e più nobile potevansi proporre le lettere, che ajutarne la redenzione? A questo fine supremo può dirsi che si coordini tutta la letteratura nostra fino al 1848, diretta a ingagliardir gli animi, a nudrir le menti, a migliorare il costume, a formare una educazione nuova dell'intelletto e del cuore, nelle classi colte e nelle umili, e così dell'uomo come del fanciullo. Il risorgimento intellettuale, morale e civile d'Italia fu termine palese od occulto di ogni prodotto letterario: si indovinava, se era nascosto, si presupponeva anche quando l'autore non ci avesse accennato. Questo proposito civile costituisce, è vero, la parte inferma e caduca della produzione letteraria di cotesto tempo, ma le attribuisce, per altro verso, un titolo imperituro di gloria, e le merita tutta la gratitudine dei posteri. Le liriche del Rossetti, del Berchet, del Poerio, le cantiche e le novelle del Pellico e del Grossi, le tragedie del Niccolini, i romanzi del Grossi, del Cantù, del D'Azeglio, e sopratutto quelli del Guerrazzi, furono, qual più qual meno, drizzati a rammentare agli italiani il dover loro di rifarsi una patria, di strapparsi dal cuore il brutto germe delle fraterne discordie, di imitare que' pochi esempj di virtù civile, che offrivano le storie del passato. E anche la storia s'informò a questi concetti, portando la face della critica nel bujo specialmente dell'età mezzana: la disputa, ad esempio, agitatasi con tanto ardore e tanta dottrina fra il Capponi, il Capei, il Troya, il Balbo ed altri, sugli effetti della caduta del regno Longobardo, non era solamente una indagine attraente per la difficoltà sua, nè mirava tanto a determinare quante gocce di sangue barbarico potessero essersi infiltrate nelle vene del giovine popolo italiano, quanto a ben chiarire l'origine e l'indole latina, non germanica, delle nuove istituzioni e della civiltà nuova, che in quel fatto hanno la lor prima e remota radice. Allato a queste indagini storiche, non deve dimenticarsi la gran copia di documenti sincroni allora usciti a luce, pei quali, seguendo le orme del gran Muratori, venne ad esser illustrata la vita di ogni regione d'Italia. Anche la filosofia si pose sulla medesima strada; e mentre il Mamiani proponeva il rinnovamento dell'antica dottrina italiana, le speculazioni metafisiche del Gioberti, dal sopranaturale scendevano ad affermare il *Primato* universale dell'Italia, e a proporre i modi di rinnovarlo; e con cotesto libro, che doveva aver tanta efficacia sulle sorti del paese, faceva il Gioberti, capo della scuola neoguelfa, l'ultimo e definitivo esperimento della possibil virtù rimasta alle forme del passato, come poi col *Rinnovamento* additava e schiudeva la via reale dell'avvenire.

Tutta cotesta letteratura, abbiam detto, ha in sè il germe, che ne ha menomato il valore quanto all'arte: ottenuto il fine politico, a cui essa tendeva, que' versi e quelle prose sono diventate più che altro documenti di storia del nostro risorgimento politico; si

leggono, senza dubbio, ma raro è che comunemente si rileggano. Lo stile pur anco di que' libri, ora involuto e nebuloso, ora violento, concitato, e quasi rabbioso, era adattato a que' tempi e a quegli eventi: non più alle condizioni de' dì nostri. Chi adesso leggendo i versi del Berchet e del Rossetti non sente, quello che allora non avvertiva, quanto cioè rasentino la prosa? chi prova adesso i fremiti, che ci correvano per l'ossa quando, nella gioventù nostra, leggevamo le pagine roventi del Guerrazzi?

Ma fra le opere di quel periodo due però vanno eccettuate, oltre il *Carme* del Foscolo: e sono i *Canti* del Leopardi e il *Romanzo* del Manzoni, superiori gli uni e l'altro alle strette formole della scuola, se anche il primo di questi autori debba annoverarsi fra i classicisti, e fra i romantici il secondo. Vibra potente nell'uno e nell'altro la nota del patriottismo; anzi la gioventù italiana, che in specie dal '40 al '60 fece sua delizia de' *Canti*, interpretava il dolore onde sono informati come dolore della patria caduta nella servitù, e nelle prime poesie all'Italia e a Dante, e come a dire sul frontespizio, credeva di trovar la chiave del mistero, in che l'altre erano involte; e quanto ai *Promessi Sposi*, l'aver così opportunamente messa la scena non ne' secoli del medio evo, ma ne' moderni, ajutava la fantasia a tramutar il passato nel presente, e veder gli Austriaci negli Spagnuoli. Ma indipendentemente da queste cose, che il lettore d'allora si fingeva, e l'odierno più non vi sogna per entro, le poesie del Leopardi e il romanzo del Manzoni, per intrinseco pregio d'arte, restano, e si può profetizzare che resteranno, fra le cose più belle della nostra letteratura, come sono fra le più cospicue produzioni intellettuali del secolo XIX. Dopo quel del Petrarca, l'Italia non aveva avuto un altro Canzoniere, come il leopardiano, in che sì compiutamente e sinceramente si specchiassero le speranze e i dolori d'un anima, e sì intima e squisita fosse la rispondenza fra la materia e la forma, e questa rendesse quella con sì trasparente lucidità. Quanto ai *Promessi Sposi*, dopo l'Ariosto non si era veduto un altro poema (e il romanzo ne tiene ai dì nostri il posto), di sì larga e varia rappresentazione, sebbene sembri null'altro, a prima vista, che il racconto di un'umile storia di villaggio; nè, dopo quel di Dante, altro libro conteneva tanta diversità di umani caratteri e sì profonda e sicura conoscenza di passioni umane. Vive persone sono veramente i personaggi, anche secondarj, introdotti in esso, e vera la scena in che si muovono, con egual sentimento nell'autore dell'uomo e della natura esterna. Ond'è che il libro si legge da giovani perchè diletta: si rilegge adulti o vecchi perchè vi si impara; e ogni volta che vi si ritorna vi si trova entro qualche cosa, che prima non si era veduta o non si era abbastanza meditata. Lasciam poi l'alto concetto morale che tutto investe il romanzo, gli effetti, che, senza parer di fare altrui la predica, naturalmente produce nel lettore: ma, quanto all'arte, il maggior pregio del Manzoni è quello di non far

apparire di averne od usarne alcuna che sappia d'artificio; sicchè ben può dirsi che all'arte abbia egli restituito la sincerità.

Il capolavoro del Manzoni ebbe imitatori ben noti e più o meno felici, non però numerosi; ma l'esempio suo indusse gli scrittori a far ritorno appunto alla sincerità, così nel pensare e nel sentire, come nella parola. E rispetto a quest'ultima, ognun sa come rinnovando la controversia della lingua, ei volesse soprattutto richiamar la parola dall'uso morto degli scrittori al vivo dei parlanti, e farne uno strumento unico e agevole per tutti. I lavori in materia di lingua sono come il testamento letterario del Manzoni, che dopo aver dato all'Italia un libro immortale, volle adoperarsi a dotarla di un solo e medesimo linguaggio: e se non tutti hanno teoricamente aderito alla sua dottrina, niuno ormai fra gli scrittori vorrebbe vestire il suo pensiero colle forme de' secoli andati, atteggiando e foggiando a quella norma il periodo e i vocaboli.

Gran copia di fatti abbiamo di necessità dovuto raccogliere in breve spazio: ma vorremmo sperare che quanto abbiamo quasi in iscorcio accennato, possa ajutare il lettore a formarsi un'idea almeno di ciò che fu la letteratura italiana negli ultimi tempi. Alla metà di questo secolo è cominciato per l'Italia un nuovo corso storico, simile al quale non ve n'è stato mai alcuno nel volger di parecchi altri. Quello di che abbiamo rapidamente discorso è il periodo di preparazione al nostro Risorgimento civile: nè oltre tal limite crediamo dover procedere; ma chi verrà dopo di noi giudicherà senza passione e con autorità maggiore la Letteratura dell'Italia libera ed una. La quale, pur tacendo ciò che di buono ha dato in questi pochi anni di nuova vita, auguriamo che vada sempre avanzando in copia e in bontà: e che, senza sequestrarsi dal moto ormai infrenabile che seco rapisce tutta l'umana famiglia, sempre più volta a comunanza di pensieri e di opere, mantenga ognora il carattere nazionale, e sia degna di un popolo, che ha dietro a sè una gloriosa tradizione, e cui sarebbe stato inutile risorgere dal secolare servaggio, se non avesse, e volesse avere davanti a sè un avvenire egualmente glorioso.

[Consulta A. L. (AMBROGIO LEVATI), *Saggio sulla st. della Lett. Ital. nei primi 25 anni del sec. XIX*, Milano, Stella, 1831. — G. ZANELLA, *Storia della Letterat. Ital. dalla metà del 700 ai giorni nostri*, Milano, Vallardi, 1880, e *Della Letteratura Ital. nell'ultimo secolo*, Città di Castello, Lapi, 1885. — G. BARZELLOTTI, *La Letterat. e la Rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e '49*, in MORANDI, *Antolog. crit. letter. mod.*, Città di Castello, Lapi, 1890, p. 921. — G. CARDUCCI, *Il Rinnovamento letterario in Italia*, in *Opere*, I, pag. 289.]

VINCENZO MONTI.

Nacque il 19 febbraio del 1754 da Fedele e Domenica Mazzari alle Alfonsine presso Fusignano, in provincia di Ferrara (v. P. GASPARONI, *Della vera patria di V. Monti,* Roma, Menicanti, 1853). Studiò dapprima a Fusignano, poi nel seminario di Faenza, attendendo specialmente alle lettere latine. Di mala voglia seguì a Ferrara i corsi di giurisprudenza, preferendo sempre lo studio de' classici italiani, latini e, nelle traduzioni, de' greci. Nel maggio del 1778 si recò a Roma per invito fattogli dal cardinale Scipione Borghese, che era stato legato a Ferrara. Roma fu per molto tempo la sua dimora. Pur non avendo vestito mai l'abito ecclesiastico, benchè per lo innanzi avesse pensato a farsi frate e poi prete, ebbe il titolo di *abate,* comune allora agli uomini di studio e ingegno singolare; e fu segretario presso il duca Braschi. Appartenne all'Arcadia col nome di *Antonide Saturniano.* Ebbe a soffrire persecuzioni e molestie varie, e rispose ai molti suoi detrattori col fiero sonetto caudato: *Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco* (ACHILLE MONTI, in *V. M. ricerche stor. e letter.,* Roma, Barbèra, 1873: *Le contese letterarie,* p. 127). Ebbe relazioni d'amore, che gl'inspirarono anche dei versi, con una giovane di nome Carlotta, conosciuta in Firenze nella casa dell'improvvisatrice Fortunata Sulgher-Fantastici (v. L. A. FERRAI, *Lett. ined. di V. M.,* ec., in *Giorn. stor. lett. ital.,* IV, 270), con Teresa Petracchi e poi con Clementina Ferretti. Sposò nel 1791 la bellissima Teresa Pikler, romana. L'incalzarsi delle vicende politiche non fu senza efficacia sull'animo del Monti, che, sospettato fautore della Rivoluzione francese, avvicinatosi poi sempre più agli ammiratori del Bonaparte, fu messo in mala vista presso la Corte pontificia e corse anche qualche rischio; sicchè a scansare la tempesta scrisse la *Bassvilliana* (1793), imitando, scrisse poi al Salfi, «l'accortezza di quel romano che si finse pazzo per campar la vita,» e la prudenza della Sibilla «che gittò in bocca a Cerbero l'offa di miele per non esser divorata.» Quando nel 1797 venne a Roma latore di lettere a Pio VI l'aiutante di campo Marmont, egli ne divenne amico, mostrandosi desideroso di cooperare ai moti rivoluzionarj. Il 3 marzo del medesimo anno 1797, abbandonata come fuggiasco la famiglia e Roma, con stupore ed ira di Pio VI e de' Braschi, andò col Marmont a Firenze e poi a Bologna, sede allora della Repubblica Cispadana (v. per tutto ciò T. CASINI, *Il Cittadino V. Monti* in *N. Antolog.,* 15 giugno 1894). Mandò poi, con lettera ingiustamente offensiva per il duca, le dimissioni da segretario degli avvocati concistoriali. Un fiero sonetto gli scagliò dietro un Matteo Berardi. A Milano s'era scatenata una bufera contro di lui, per opera de' demagoghi aizzati dal Gianni (1760-1823), già suo amico ora nemico ed emulo, e che era là dal 1796: la *Bassvilliana* vi era stata solennemente abbruciata in Piazza del Duomo. Tra-

sferitosi a Milano, riuscì invece a farsi largo e ad ottenere ufficj; ebbe un segretariato agli affari esteri, e fu coll'avvocato Oliva commissario del *Dipartimento* del Rubicone. Nel 1798, in suo odio specialmente, fu fatta una legge, che rimase poi lettera morta, colla quale s'interdiceva qualunque ufficio nella Repubblica Cisalpina a chi dal settembre 1792 avesse scritto contro la Rivoluzione. Il Monti, che ne ebbe, anzi, cresciuta la celebrità, consentì ad accettare, lasciando le cariche politiche, la sopravvivenza o futura successione alla cattedra di eloquenza, che teneva allora il Parini nel Ginnasio di Brera. Suo difensore animoso si levò il giovane Ugo Foscolo (1798). Caduta colla disfatta dei francesi per opera degli austro-russi la Repubblica Cisalpina, il Monti riparò a Parigi, dove, mentre il Gianni godeva una lauta pensione, visse poveramente, contrastatagli dai nemici la cattedra di lettere italiane che aveva avuta nel Collegio di Francia. Nel 1801, liberata ormai l'Italia per il genio del Primo Console vittorioso a Marengo, tornò in patria: e questo ritorno salutò colla poesia: *Bell'Italia, amate sponde,* ec. Nel marzo del 1802 salì la cattedra d'eloquenza e poesia nell'Università pavese, che aveva ottenuta fino dal 24 giugno 1800, con incarico di presentare almeno ogni anno una tragedia. Vi fece una splendida prolusione: *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze,* e lezioni applauditissime. Con decreto del 17 novembre 1804 fu esonerato dall'insegnamento, perchè avesse maggior agio agli studj, colla pensione vitalizia di lire 3837; e nominato *poeta del governo italiano e assessore consulente* presso il ministero dell'Interno « per ciò che spetta alle Belle Arti ne' loro rapporti colla letteratura », ebbe un emolumento di lire 5000. Divenuto Napoleone re d'Italia, il Monti conservò questi ufficj, e conseguì nel giugno del 1806, a titolo d'onore, la carica di *storiografo del Regno* colla provvisione di 4600 lire. Nel 1812 avvennero le nozze, cantate dai poeti contemporanei cogli *Inni agli Dei Consenti,* di sua figlia Costanza, bellissima e culta, col conte Giulio Perticari (E. MASI, *La figlia di V. M.*, in *Parrucche e Sanculotti,* Milano, Treves, 1886, p. 239 e segg.; G. S. SCIPIONI, *Alcune lettere e poesie di Costanza M. P.*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XI, p. 74). Di questo tempo è la rottura delle sue relazioni amichevoli col Foscolo. Caduto nel 1814 il Regno italico e destinato dal Congresso di Vienna il Lombardo-Veneto all'Austria, il Monti ottenne di rimanere in Milano: privato, per decreto del Governo provvisorio, del titolo di *storiografo,* n'ebbe, con quella che gli rimase di professore, un'altra pensione di 1200 lire; costretto, del resto, a celebrare i nuovi padroni stranieri. Ormai oltre i sessant'anni, si piegò alle necessità de' tempi. Nel 1821, a causa delle relazioni col Perticari, era sorvegliato dalla polizia austriaca: fu anche tentato dal Pellico e dal Berchet d'ascriversi fra i Carbonari. Passò gli ultimi anni di vita negli studj d'erudizione filologica, amareggiato da molte avversità. Nel '22 perse

il genero Giulio Perticari; ammalato d'occhi, mal poteva sopperire a' suoi bisogni, col solo lavoro della penna. Soccorso liberalmente da amici, villeggiava presso di loro, ne' dintorni di Milano: presso Carlo Londonio, G. Giacomo Trivulzi, Barnaba Oriani, grandissimo astronomo, e Luigi Aureggi. Colpito nel 1826 da forte emiplegia, si ritirò nella villa di Caraverio presso l'Aureggi. Rinnovatosi l'attacco l'anno seguente, visse sofferente fino al 13 ottobre del 1828, giorno in cui morì in Milano. Fu sepolto nel cimitero di San Gregorio, e il cuore, entro un' urna d'ebano, venne dalla figlia donato a Ferrara (R. BARBIERA, *Il sepolcro del Monti*, nel *Corr. della sera*, 1890, n. 109). Cinque giorni dopo la morte del poeta, Giuseppe Mazzini scriveva un importante cenno necrologico nell'*Indicatore genovese* (18 ottobre 1828) e un altro il Tommasèo nell'*Antologia* (ottobre 1828); e il Manzoni poi improvvisava davanti a un suo busto questi versi: *Salve, o divino, a cui largì natura Il cor di Dante e del suo duca il canto! Questo fia il grido dell'età futura, Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.*

Nell'operosità letteraria del Monti si possono distinguere varj periodi e varie forme: i primi, corrispondenti alle più notevoli vicende politiche cui assistè: le seconde, a molti generi, specie nella poesia, ch' ei trattò con criterj non sempre costanti. Segnando a ciascun'opera la rispettiva indicazione cronologica, crediamo opportuno enumerarle, prima le poetiche, poi quelle in prosa, secondo le forme letterarie alle quali appartengono.

Movendo dal Frugoni, dal Varano, dal Minzoni, più o meno direttamente insomma, dall'Arcadia, con grande facilità naturale al verseggiare anche improvviso, drizzò poi e disciplinò, raggiungendo spesso l'eccellenza, i doni della natura e i frutti della prima educazione letteraria. Delle *liriche* del Monti la prima edizione fu il *Saggio di poesie* (Livorno, 1779), cui seguirono i *Versi* in due parti (Siena, 1788).

Gran fama gli procurò la *Prosopopea di Pericle,* recitata ai 23 agosto del 1779 fra gli Arcadi nel Bosco Parrasio (G. MESTICA, *La prima ode di V. M. in Roma*, in *Nuova Antologia*, 1° sett. 1889). Del 1784 è la bella ode al Montgolfier; notevolissima fra le poesie politiche è la *Canzone pel Congresso di Lione* (1801). Ma, non potendo qui fermarci ad un esame particolare della sua lirica, rimandiamo al bel capitolo del libro che B. ZUMBINI scrisse *Sulle poesie di V. M.* (Firenze, Le Monnier, 1894, 3ª ediz.). Dei poemetti e canti, il più antico è la *Visione d'Ezechiello,* che fu scritta prima del 1778, quand'era ancora a Ferrara; sono di vario metro e contenuto questi altri componimenti: *La Bellezza dell'Universo,* in terza rima, recitata in Arcadia il 19 agosto 1781 per le nozze di Luigi Braschi-Onesti e Costanza Falconieri, in che mostrò fin d'allora di sapere usare la terzina come a nessuno forse fu concesso dopo Dante. Notevole l'*Epistola,* in sciolti, a D. Sigismondo Chigi (1783) (L. A. FERRAI, *V. M. e D. S. Chigi,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, 259;

D. Gnoli, *Un amore di V. M. e il Werther di Gœthe*, in *Fanf. d. domenica*, 1885, n. 31). Il *Pellegrino apostolico*, poemetto di due canti fu scritto nel 1782 per il viaggio di Pio VI a Vienna: e non è delle sue cose migliori. La *Feroniade* in sciolti è un poemetto che prende occasione dal prosciugamento delle paludi Pontine, fatto fare con regale magnificenza da Pio VI. Lo cominciò poco dopo il 1782 e, senza mai finirlo del tutto, lo elaborò assiduamente negli ultimi anni della vita. Favola principale è l'amore di Giove per Feronia, bellissima ninfa de' pressi di Terracina, e la gelosia di Giunone. Non ce ne rimangono che tre canti; ma è delle cose più graziose e riuscite del Monti. Del 1791 è l'*Epistola* in sciolti ad Anna Malaspina, premessa all'edizione bodoniana dell'*Aminta* del Tasso. La *Musogonia* fu scritta dal 1793 al '97: è in ottave in due canti, che poi furon ridotti ad uno. La *Bassvilliana* in terzine fu cominciata alacremente nel 1793, durante il *governo del terrore:* cambiati poi gli avvenimenti e le opinioni del Monti, rimase incompiuta. Ebbe occasione dall'uccisione del francese Ugo Bassville, per opera della plebaglia romana, il 13 gennaio del 1793 (v. L. Vicchi, *Les Français à Rome pendant la convention*, Roma, Forzani 1892). Finse il poeta che l'anima d'Ugo, pentita e resasi a Dio, debba per punizione, prima di essere ammessa in paradiso, vedere tutti i guai della Francia rivoluzionaria e gli effetti delle armi d'Europa collegate contro di essa. Il poemetto è interrotto al canto IV « per gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero.... e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. » In questo lavoro il Monti imitò oltrechè Dante, com'è ben manifesto (M. Trenta, *Delle benemerenze di V. M. verso gli studj danteschi*, ec., *studio compar. della Bassvil. colla Div. Comm.*, Pisa, Spörri, 1891), il *Messia* del Klopstock e il *Paradiso perduto* del Milton. Anche in esso l'arte del poeta si leva a grandissima eccellenza. Il *Fanatismo*, la *Superstizione* e il *Pericolo*, tre cantiche in terza rima (1792), sono piene di concetti democratici e d'invettive contro il sacerdozio. Il *Prometeo*, in sciolti, fu cominciato pur nel '92 e ne fu pubblicato in Bologna il primo canto dedicato « al cittadino Bonaparte comandante supremo dell'armata d'Italia. » Ne restano tre canti e un frammento del quarto (A. Graf, *Prometeo nella poesia*, Torino, Lœscher, 1888). La *Mascheroniana*, in cinque canti, in terza rima, ideata nel 1800, fu pubblicata l'anno dopo. Il poeta ha immaginato che lo spirito del Mascheroni, volando al cielo, s'incontri in quelli di alcuni illustri lombardi, coi quali parla delle sventure della patria. Il Mascheroni v'è ritratto come buon patriotta, nemico insieme della tirannia principesca e della popolare licenza. È dai più tenuta, specialmente per castigatezza e temperanza della forma, una delle migliori cose del Monti. *Il Beneficio*, in terza rima (1805), *Il Bardo della Selva nera*, e *La Spada di Federico II*, in ottave (1806) ed altre cose minori, delle quali ricordiamo la *Palingenesi politica* (1809),

scrisse in onore di Napoleone e delle sue vittorie. Queste poesie d'occasione e d'obbligo sono in generale meno belle e meno ispirate delle altre. Pe' nuovi padroni austriaci è la cantata *Il mistico omaggio* (1815). Dal 1825 fino alla morte attese a riforbire la *Feroniade*, e nel 1825 compose l'idillio *Le nozze di Cadmo ed Ermione* per lo sposalizio di due figlie del suo amico G. Trivulzio. Del medesimo tempo è il celebre *Sermone sopra la Mitologia*, suonante ne' versi, ma che il De Sanctis a ragione definisce « fede di morte dell'antica mitologia » ed « ultimo rantolo della scuola classica » (*Saggi critici*, Napoli, Morano, 1869, p. 53). In esso, il poeta inveisce contro la scuola romantica, sebbene egli medesimo, specie nella *Bassvilliana* e nella *Mascheroniana*, avesse dato bellissimo esempio di poesia, che, per l'ispirazione almeno, se non per la forma, può dirsi romantica, e nel *Bardo* sembri ispirarsi ad Ossian, forse per gradire a Napoleone, che teneva in gran pregio il supposto poeta caledonico.

Fino dal 1779 aveva mostrato tendenza a scrivere componimenti tragici. Sentita nel 1782 la lettura di alcune tragedie dell'Alfieri presso la Maria Pezzelli e avendo assistito alla rappresentazione dell'*Antigone*, scrisse l'*Aristodemo* (1784-86) valendosi di una tragedia di Carlo dei Dottori, di drammi dell'Arnaud e d'altri (ZUMBINI, *op. cit.*, e A. ZARDO, *L'Aristodemo*, nella *N. Antologia*, 1° giugno 1892). Fu stampato a Parma dal Bodoni nel 1786 e rappresentato al Valle di Roma ai 16 gennaio 1787. Lo Zumbini ne scrive così: « Peccato che non sentisse altresì il bisogno di allargare la sua concezione, introducendovi più storia viva, più fatti presenti e meno reminiscenze.... In tal modo sarebbe stato un fratello minore di *Saul*: quale ora l'abbiamo è un carattere frammentario; e i frammenti attestano insieme la virtù e i difetti del poeta ». Il *Galeotto Manfredi*, che può pur annoverarsi tra i primi saggi della drammatica romantica, deriva dal *King Henry VIII* e dall'*Otello* di Shakspeare: Zambrino è formato ad imagine di Jago, sebbene l'autore lo dica « viva pittura d'un celebre mascalzone » noto in Roma, p. 190. Questa tragedia composta negli anni 1786-88 fu pubblicata in Roma nel 1788. Il *Caio Gracco* fu compiuto nel 1800: pubblicato nel 1802 in Milano. Si valse il poeta del *Coriolanus* dello Shakspeare. Pur con molti pregi, questa tragedia mostra che al poeta faceva difetto una vera facoltà drammatica, ma non mai la virtù poetica, per la quale fu vicino a' sommi anche in questo genere (v. l'*Aristodemo e il C. Gracco giudicati da C. Vannetti e M. Cesarotti*, pubbl. da G. MAZZONI e P. PICCIÒLA, Firenze, Polverini, 1880). Ricordiamo anche il *Teseo* (1804), azione drammatica, il *Ritorno d'Astrea* (1816) e l'inno drammatico *Invito a Pallade* (1819). (Un largo esame delle tragedie del Monti è fatto da L. VICCHI, *Nuovo saggio del libro intitolato V. M., le lettere*, ec., Faenza, Conti, 1883; e su di esso, v. A. NERI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, III, 440). — Notevolissime sono anche le traduzioni del Monti. Al

tempo della sua dimora in Francia tradusse la *Pulcelle d'Orléans* del Voltaire, in ottave: volle prima di morire che se ne bruciasse il manoscritto; ma da una copia rimasta venne messa a luce per cura di E. Toci (Livorno, Vigo, 1880). La versione in terzine e sciolti delle *Satire* di Persio fu pubblicata a Milano nel 1803 e poi nel 1826: varianti inedite ha l'ediz. Sonzogno, 1888. Per *Nozze Padovano-Ricchetti*, G. Federzoni ripubblicò recentemente (Bologna, Zanichelli, 1893) un frammento del *Filottete* di Sofocle, già inserito nella *Strenna italiana* del 1847. Ma la sua più celebrata versione è quella in sciolti dell'*Iliade*. Un primo tentativo ne fece a Roma: riprese il lavoro nel 1807 e lo condusse a termine in due anni. La traduzione fu pubblicata in Milano nel 1810 e più correttamente nel 1812. Tradusse il testo greco su versioni letterali, traendo poi profitto dalle osservazioni che gli fecero gli amici Luigi Lamberti specialmente (V. Fontana, *L. Lamberti*, Reggio, Artigianelli, 1893), Andrea Mustoxidi ed Ennio Q. Visconti. Opera veramente mirabile, se si pensi che il Monti non seppe di greco che gli elementi, per la fedeltà e per la felicità con cui rese lo stile e il tono epico omerico.

Poesie minori e sparse del Monti furono messe in luce recentemente (A. Monti, *D'un nuovo son. del M.*, nel *Buonarroti*, giugno, 1879; G. Mazzoni, *Sonetti ined. di V. M.*, in *N. Antologia*, maggio, 1888; *Epigrammi volgari di V. M.*, pubbl. da L. Amaduzzi nelle *Spigolature letterarie ined.*, Savignano, tip. dei Filopatridi, 1892), ec. — L'edizione più compiuta e corretta di tutti i suoi componimenti poetici è quella recente di G. Carducci presso il Barbèra: *Poesie liriche, con aggiunta di cose ined. o rare* (1858); *Canti e poemi* (1862), 2 vol.; *Tragedie, drammi e cantate*, con appendice di *Versi inediti o rari* (1865); *Versioni poetiche con giunta di cose rare o inedite* (1869): una recente scelta copiosamente commentata è di A. Bertoldi (Firenze, Sansoni, 1891).

Le opere in prosa del Monti, sebbene meno copiose delle poetiche, hanno valore di sostanza e di forma (v. *Il Monti prosatore* nel cit. vol. di A. Monti, p. 355).

Frutto del suo magistero a Pavia sono le *Lezioni di eloquenza;* del 1804 le *Lettere filologiche sul cavallo di Arsinoe* per dichiarazione d'un passo « disperatissimo » di Catullo; la vigorosa *Lettera* apologetica al Bettinelli (1807) e alcuni *Dialoghi* sopra la lingua stampati nel *Poligrafo* (1811-1812) e nella *Biblioteca italiana* contro il purismo del Cesari, in uno dei quali scriveva queste nobili e memorabili parole: « La lingua italiana è l'unico legame d'unione, che nè l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere; l'unico tratto di fisonomia, che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore, che ne' dolci campi dell'illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. Lascerò che finisca di svolgere dentro sè il mio

pensiero qualunque degl' Italiani sia tenero della patria: nè dico già quella patria che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che da una mano tocca le Alpi e dall'altra la punta di Lilibeo. »

Ristabilita la Crusca nel 1808 come sezione d' una generale *Accademia fiorentina,* poi a sè nel 1811, cominciarono gli studj per la quinta edizione del *Vocabolario.* L'imp. e regio Istituto di scienze, lettere e arti di Milano, che aveva tra i suoi intenti quello di rifare il *Vocabolario italiano,* propose alla Crusca un accordo, che la Crusca non accettò. Questa l'occasione della guerra alla Crusca, di cui fu capo V. Monti. Nel 1817 si diè a pubblicare una rassegna della vecchia edizione del Vocabolario col nome di *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (Milano, R. Stamperia, 1817-26), aiutato vigorosamente dal genero Perticari. Concedeva alla Toscana il primato della lingua, ma voleva questa non toscana, bensì italiana; tenendo in pochissimo conto i diritti dell' uso popolare. L'acrimonia della polemica suscitò fautori, tra i quali ci piace ricordare Pellegrino Rossi (Milano, Classici, 1820), e oppositori, tra' quali sono notevoli il Biamonti (*Lettere di Panfilo a Polifilo,* Firenze, 1821), il Rosini (*Prose e Versi,* Milano, Silvestri, 1826, p. 123-325), il Niccolini (*Opere,* Firenze, Le Monnier, 1847, III, p. 90-188), il Tommasèo (*Il Perticari confutato da Dante,* Milano, 1825), il Galvani (*Dubbj sulla verità delle dottrine perticariane,* Milano, Turati, 1846), ec.

Altre prose del Monti sono le *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell' Iliade;* le *Postille* ai commenti danteschi del Lombardi e del Biagioli (Ferrara, Taddei, 1879). Importantissime le *Lettere,* già in parte raccolte nel VI volume dell'ediz. delle *Opere* (Milano, Resnati, 1842), seguitate a pubblicare sparsamente sulle riviste e in opuscoli nuziali e riunite ora a cura dei professori MAZZATINTI e BERTOLDI (1° vol., Torino, L. Roux e C., 1894).

Un giudizio generale sull' opera e sul carattere del Monti non è de' più semplici e facili, tanto son complesse e molteplici le sue vicende e tanto varie le sue produzioni specialmente poetiche; ed egli, del resto, per quanto dotto ed eloquente scrittore di prosa, ha certo ancor oggi la maggior gloria come poeta e principalmente come lirico. La ispirazione, come il nutrimento artistico gli viene dai migliori settecentisti, dacchè pur risalendo a Dante, e rinnovandone il culto, intinse alquanto i suoi componimenti di colori varaniani, minzoniani e perfino frugoniani, finchè poi non raggiunse una forma sua propria. Di estro vivace ma poco durevole, ebbe però forza grandissima d' assimilazione, derivando largamente dai latini, da' grandi modelli italiani, e anche da' tedeschi e dagli inglesi; e facilità meravigliosa di cavare motivi di poesia dai fatti storici e dagli avvenimenti contemporanei, anche se non de' più straordinarj, trasfigurandoli con agile e mobilissima fantasia: eco

tuttavia, più che voce, delle passioni che s'agitavano intorno a lui, sicchè il CARDUCCI ebbe in lui a notare la « facoltà di consentire con compiacenza alle impressioni degli avvenimenti e al genio della società fra cui passava, » e di « raccogliere d'attorno il suo ideale e poi fermarlo con effusione in versi magnifici. » Il Tommasèo, a lui non benevolo, mentre gli rimprovera le *poche idee* e il *non profondo sentire*, non può negargli *i veri pregj dello stile*, i quali non mancano nemmeno alle sue opere meno riuscite, cioè meno elaborate (TOMMASÈO, *Un son. del M.*, in MORANDI, *Ant. della crit. lett. mod.*, p. 611). Certo è, che pochi altri poeti italiani ebbero come il Monti onda perenne e limpida di verso, e copia e splendore d'immagini. L'aver poi mescolata così spesso l'arte alla politica, come dimostra la versatilità del suo ingegno poetico, così spiega perchè molte sue scritture, passata l'occasione speciale cui si riferivano, rimanessero interrotte; ma accusa altresì una corrispondente mutabilità o debolezza del carattere morale, che si rivela anche nei fatti della vita privata, e nelle amicizie letterarie, fatte e disfatte clamorosamente. Il Giordani, col quale fu costantemente amico, in un famoso *ritratto*, lo disse *non meno buono che grande*, ma troppo volle egli colla bontà coprire ogni debolezza di lui; come a difendere ad oltranza una domestica gloria intese poi Achille Monti, pronipote del grande poeta, autore dell'*Apologia politica di V. M.* (v. op. cit., p. 1-116; ed anche F. CORAZZINI, *In difesa di V. M.*, Ferrara, Taddei, 1869, e A. GARAVINI, *Difesa di V. M.*, Genova, 1889, su cui v. *Giorn. stor. lett. it.*, XIV, 12). Certo è tuttavia, che le instabili anzi precipitose vicende politiche del tempo, il temperamento fervido e facilmente impressionabile di questo poeta, che non ebbe sempre lieta la vita, nè sempre senza protesta subì gli ordini de' mutati padroni, varranno a farci comprendere, se non scusare, le mutazioni troppo frequenti del pensiero e anche delle forme artistiche, nonostante le quali però l'onestà dell'uomo e l'affettuoso desiderio di una patria grande e felice rimangon saldi e potenti, com'è attestato specialmente ed efficacemente dalla sua corrispondenza. « Se non ebbe proprio il cuore di Dante, scrive ottimamente lo ZUMBINI, non ne segue ch'egli non ne avesse nemmeno uno capace di sentire tutto quell'amore all'Italia, che il suo labbro esprimeva con tanta eloquenza; anzi, ogni anima gentile s'accorge che labbro e cuore diventavano in lui una cosa sola, quando si trattava dell'Italia, la cui storia e il cui nome s'incontrano in ogni suo lavoro, sempre onorati, sempre diletti, sempre santi. »

[Fra le edizioni compiute delle *Opere*, le più ricche sono quella di Milano (Resnati e Bernardoni, 1839-42, in sei vol.) e le *Prose e poesie*, ec., *precedute da un discorso* di G. CARCANO intorno alla vita e alle opere dell'A. (Firenze, Le Monnier, 1857, vol. 5). Per la biografia, oltre la bella compilazione fattane dal MESTICA, nel vol. I del *Manuale d. lett. ital. nel secolo XIX*, Firenze, Bar-

bèra, 1886, vedi CANTÙ, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879, e i quattro *Saggi* di L. VICCHI, *V. M., le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, Fusignano, Morandi, 1879, 1883, 1885, 1887.]

Al signor di Montgolfier.

(1784.)

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti;
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie:
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto;
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.[1]
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all'ordine

---

[1] Ricorda l'impresa degli Argonauti, primi a percorrere, con meraviglia delle Nereidi e di Nettuno, il mare (*Teti*), duce Giasone (l'*Esonide*), pilota Tifi, cantore dell'impresa Orfeo figlio di Calliope, trace (*Odrisio*).

Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,[1]
Pèra lo stolto cinico
Che frenesia ti chiama!
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi:
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita:
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,[2]
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzj corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui del pondo immemore
(Mirabil cosa!) in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa;
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè malfermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace è silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano

---

[1] Sthal e Black, illustri chimici del secolo XVIII.
[2] Il gaz idrogeno che credevasi si sprigionasse dal ferro (*marzj corpi*), anzichè dall'acido vitriolico.

Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert[1] che vola.
Non egli vien d'Orizia[2]
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un dio la moglie.
Mise Teséo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato; e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovria:
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conqnista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambìr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,

---

[1] Perfezionatore della scoperta dei Montgolfier e primo volatore in pallone areostatico nel 1783: più sotto rassomigliato a Dedalo.
[2] Moglie di Borea, re dei venti aquilonari.

Pesar quest'aria osasti;
La terra il foco il pelago,
Le fere e l'uom domasti.[1]
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute;
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

Il Congresso d'Udine.

(1797.)

Agita in riva dell'Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stansi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono su l'urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;[2]
Ch'una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi; e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se del natio vigor prostrati i nervi
Superba ignavia non t'avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti:
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia: e una mitria è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidòni[3] e delle trombe,
Susurrando vendetta alzan la testa.

---

[1] In queste strofe si accenna alla scoperta dei parafulmini fatta dal Franklin, e a quelle fisiche e astronomiche del Newton, dell' Herschel, del Torricelli, ec.
[2] Ma i preliminari di pace discussi in Udine finirono col trattato di Campoformio, pel quale la Francia cedè la Venezia all'Austria.
[3] I *mirmidòni* erano i soldati di Achille, e Achille è qui Napoleone.

E voi l'avrete, e presta,
Magnanim' ombre. L' itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il Fato è Bonaparte, e basta.
Prometeo nuovo ei venne; e nell'altera
Giovinetta virago cisalpina
L'etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crémera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale:
E Ragion su le vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo trïangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.
Tu, magnanimo eroe, che su l'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la donna dell'Alpi ancor fanciulla,[1]
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata

---

[1] La Repubblica cisalpina.

E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio,
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lïon, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin su l'orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto:
Però della rampogna
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili che son forti in soglio
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: — Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta. —

Il ritorno in Italia dopo la battaglia di Marengo.

(1801.)

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi e stupefatte
Suoni umani replicâr;
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il Forte, e non s'udì;
Chè men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr;

E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggîr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;[1]
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è;
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor,
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Desaix la sacra fronda[2]
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo Amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà:
Fremeran procelle e venti
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar:
Chiederà di quell'ardito,

---

[1] Il Po. [2] Il generale Desaix morto a Marengo e principale autore della vittoria; seppellito nel Santuario del San Bernardo.

Che secondo l'Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così:
— Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:
Afro, cedi, al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'itale contrade
Abborrito distruttor:
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi, e il ciglio inchina;
Muore ogni astro in faccia al sol. —

Il supplizio di Luigi XVI.

Era il giorno[1] che tolto al procelloso
Capro il sol monta alla troiana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E compíto del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'ombra[2] inosservato e queto
Nella città di tutti i mali[3] entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto:
E l'ombra si stupía, quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core:
E cupe voci di confuso affetto,

---

[1] 21 gennaio 1793, giorno del passaggio del sole dal Capricorno all'Acquario, dove Giove collocò il troiano Ganimede.
[2] L'Angelo che per divino decreto accompagna l'anima di Ugo Bassville affinchè vegga i mali prodotti dalla rivoluzione francese.
[3] Parigi.

Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
   Voci di spose che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
   Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.
   Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
   De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
   A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
   Erano in veste d'uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
   Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello:
   E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
   Allora delle case infuriando
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
   Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita:
   Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni.
   Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
   E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti:
   E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto:
   E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?
   Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!

Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'òr quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono:
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea;
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cicolando allora
Traboccâr le bilancie ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avría l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.[1]

[1] Damiens che tentò uccidere Luigi XV, Ankastrom, Ravaillac e Clé-

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel giusto simìl che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando:
— Padre, padre, perchè tu m'abbandoni? —
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando
— Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando. —
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente [1]
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro celta,[2] in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo:
E si dolse che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!,
Del regal figlio e dell'augusta madre.
Tal di lïoni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia:
Poi ne' presepj insidïando, vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne:
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la fede
Stette e di Francia sanguinossi il suolo.

(Dalla *Basvilliana*, canto II.)

---

ment, domenicano, uccisori di Gustavo III di Svezia, di Enrico IV e Enrico III di Francia.

[1] La corda della mannaia. [2] I francesi.

Vicende della Lombardia.

Dopo il tuo dipartir[1] dal patrio suolo
Io, misero Parini, il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E poich'oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina[2]
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè!, serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi;
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra[3]
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona, che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manìa, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo:
Vile! e tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.[4]
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo, Saturnini[5] e mostri.
Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio

---

[1] Il poeta finge che l'anima di Lorenzo Mascheroni salita in cielo, si incontri con quella del Parini e che insieme discorrano dei casi della patria.
[2] Della Repubblica cisalpina.
[3] Nella parte della sede delle assemblee destinata al pubblico.
[4] In queste terzine l'a. allude al poeta Francesco Gianni e a Giuseppe Lattanzi da Nemi, insigni demagoghi e suoi avversari.
[5] Sediziosi tribuni della plebe romana.

Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
   Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
   Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d'Atreo le cene
E le vendette vincerían di Tebe.[1]
   Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?
   Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria o la tradîr comprati.
   Containi! Lamberti![2] o ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
   Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore:
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
   Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
   Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
   Tornò la madre[3] a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
Civil furore ancor la si periglia? —
   Tacquesi: e tutta la pupilla aprìo
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desio
   Fe' del seguente ragionar contento.

. . . .

   — Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
   Bonaparte.... — Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
   Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse

---

[1] Allude alla venuta degli austro-russi e alla reazione Sanfedistica.
[2] Adelasio già del Direttorio cisalpino, ma salvatosi per denunzie; Giovanni Paradisi membro anch'esso del Direttorio cisalpino; il padre Gregorio Fontana, il conte Carlo Caprara, il prof. Pietro Moscati, il conte Costabili-Containi, il prof. Luigi Lamberti, tutti deportati a Cattaro dall'Austria nel 1799.
[3] La Repubblica francese.

Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci e con gli atti dell'intento volto
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto:
— Bonaparte, seguía, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.

. . . .

Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.[1]
Finalmente d'un dio preso il sembiante,
— Apriti, o Alpe,[2] — ei disse: e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto,
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerata il manto:
— Pur venisti, gridava, amato figlio;
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. — E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; e l'alemanno
Sangue ondeggiava; e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici ròcche[3] aprir le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte....

(Dalla *Mascheroniana*, canto I e II.)

Storia primitiva dell'uomo.

Nudo intanto ed inerme e degl'insetti
Al pungolo protervo abbandonato,

[1] Il generale Moreau. [2] Accenna alla discesa del San Bernardo.
[3] Le dodici fortezze consegnate a Napoleone dopo la battaglia.

L'uom, de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo, or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia là dove d'Ammon ferve l'arena,
Sia dove ha cuna o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s'indura, che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D'Orizia il punga l'ispido marito;[1]
Quanto affanno gli val, quanto conflitto,
Quel penoso trïonfo! e quanta insieme
Natía beltade al suo sembiante è tolta!
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo;
E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.
  Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l'aria
Co' vagiti a ferir l'invia natura
Di tutte quante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d'aíta sprovvisto in sul medesmo
Limitar della vita, aspra madrigna
La gran madre abbandona, e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro, piangente, derelitto ei dunque
Nè l'alimento suo nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L'opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto.
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel caonio[2] frutto,
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto.

---

[1] Il vento boreale. [2] Le ghiande.

Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me[1] nell'antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose
Dell'oscuro avvenir tarde vicende),
Tempo verrà, che Cerere divina,
Delle provvide leggi ispiratrice,
Dal ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra;
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittolemo inviando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All'uom corretto abbandonar le querce
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito:
Perocchè Dio severo, i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe inique
L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente. Aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto; e dei sudati
Nitidi cólti si faran tiranni
L'ostinata gramigna, il maledetto
Loglio e le vôte detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando
E involando l'umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversarj soli,
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè vôlte al rapitor cornuto
Dell'agenorea figlia il sol le terga
De' fratelli Ledéi la spera infiamma,[2]
E, susurrando, la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L'operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,

---

[1] A Prometeo animatore dell'uomo coll'eterna scintilla rapita a Giove.
[2] Nel passaggio del sole dalla costellazione del Toro (rapitore d' Europa) a quella dei Gemini.

I torrenti, le belve e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben che, quando di Dodona il vitto
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora e nuovo rito
Prenderà l'universo. All'auree stelle
Darà figura allor, sentiero e nome
L'audace navigante. Allor recise
Dai patrj gioghi scenderan le querce,
Che, su i flutti volando, andrau superbe
Co' venti a rinnovar la lite antica,
E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda e, più d'assai che merci,
Costumanze, follie, morbi ed errori.
In uso volgerà dell'uomo allora
I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
L'invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care
Forme divine scoprirà Natura;
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l'uman cuore impetuose
Irrigar sempre e non sbramarlo mai.
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso, col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte
Che dolce il chiama e l'aspra via gl'infiora,
S'ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica;
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all'arti
Di turpe genitor figlie vezzose.
Dall'antico suo stato a mano a mano
Dunque l'uom tolto, ed innocente in prima
Nelle selve gli augei, nell'onde i pesci
Insidiando: e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita;
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie: indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa;
Indi in sen di Natura, in sen di Giove
Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra
L'oscuro vel che li tenea nascosi;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i numi,
E sè stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore;
L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza

E delle cose alla cagion salito,
Sè stesso, ahi folle! estimerà felice:
E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura.
  Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri e aurate travi
Difenderanno de' mortali il sonno.
Più lauto il cibo, più gentil la veste
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d'amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più soavi
Faransi i modi, e più cortesi i detti:
Ma più bugiardo batterà nel petto
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi: più fugaci i sonni,
Più fugace la vita: e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risonar la barbara parola
S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze
E le tazze de' regj. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro;
E, più del ferro e più del bronzo infame,
L'oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l'avrà dal vïolato
Sen della terra, che il chiudea gelosa,
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto
Lieto esultar dell'innocenza oppressa:
Per lui mendíca la virtù, per lui
Ricco-vestita l'ignoranza, mute
D'onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa e il ciel tradito.

(Dal *Prometeo,* canto I.)

La Mitologia e la Poesia.

(1825.)

  Audace scuola boreal,[1] dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra

---

[1] La scuola romantica, fiorita prima in Germania.

Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De' novelli maestri alto seduti,
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,
Si cangia, orrendo a dirsi! il bel zaffiro
Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.

. . . .

Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti,
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico genio distruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dell'urna
D'un'innocente Naiade; ed infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al sol converso,
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabèi lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita:
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?

Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando
— Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero. —
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l'irte dottrine;
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido vero, che de' vati è tomba.
Il mar, che regno in prima era d'un dio
Scotitor della terra e dell'irate
Procelle correttore; il mar, soggiorno
Di tanti divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite;
Che divenne per voi? un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fûr più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettuno, che rapido da Samo
Move tre passi e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove, che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto, che al fragor della battaglia
Fra gl'immortali dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la terra e fra i sepolti
Intromessa la luce; eran pensieri
Che del sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achèe. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella;
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un oriuolo a polve e d'una ronca;

Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano — pazïenza, pazïenza. — [1]
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D'Achille amico, fuggite, fuggite!
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri? Ecco, ecco il vero
Mirabile dell'arte! ecco il sublime!
Di gentil poesia fonte perenne
A chi saggio v'attigne, veneranda
Mitica dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del bello
Dall'idea partorito e in te sì vivo
La delfica favella? . . . .
Ah, riedi al primo officio, o bella diva!
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie, l'amaro
Tempra dell'aspra verità. No 'l vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista
Ma in secreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora;
Onde, mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desio
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien! chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade, e tutte alfin le cose,
Da che fur morti i numi onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza, a te dolenti
Alzan la voce e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso e per l'eterea volta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi;
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.

(Dal Sermone *Sulla Mitologia.*)

---

[1] Accenna alla ballata di Bürger intitolata l'*Eleonora*.

I poeti antichi italiani e la critica.

Apollo. Se non hai briga che l'impedisca, mi faresti, mio buon Mercurio, un piacere?

Mercurio. Pur due, caro fratello. Mi trovo disoccupato, e non so che fare della mia vita.

Apollo. Oh! che vuole dir questo? Non ci sono più barattieri, ladri, usurai?

Mercurio. Ben ci sono e al doppio di prima, e prosperano tutti in somma riputazione; chè anzi la ruberia è tanto nobilitata, che sperasi di vederla presto nel novero delle arti virtuose e gentili. Ma io n'ho licenziato il collegio e chiusa la scuola.

Apollo. Perchè?

Mercurio. Perchè i discepoli ne sanno più del maestro; e come vedi, io non ho più faccende.

Apollo. Ti resta quella di messaggiero degli Dei; ed oggi che Giove è seriamente occupato a ordinare le cose del mondo, stato per tanto tempo in trambusto e in subuglio, mi figuro ch'egli ti lascerà poco dormire.

Mercurio. T'inganni. Giove è diventato filosofo.

Apollo. Filosofo?

Mercurio. E filosofo grande. Ben sai (e dovresti averlo letto in Luciano) che Giove una volta facea molto studio in Omero, e che ad Omero ei rubava i tratti più belli delle sue magnifiche allocuzioni nelle adunanze de' Numi: pe' quali plagj poi Momo smascellavasi dalle risa. Ora è cangiato al tutto il suo gusto. Avendo egli per accidente letto Epicuro, là dove ei dimostra che la felicità degli Dei è riposta nel non far nulla, gli è andata al cuore quella dottrina, e si è dato tutto a metterla in pratica. Lasciato quindi il governo delle cose mondane parte alla Fortuna, parte alla Dea che aiutò Vulcano a incatenar Prometeo sulla rupe, il nostro nuovo filosofo nella piena securità della sua beatitudine s'innebria a colme tazze di néttare, e gioca agli aliossi con Ganimede. Ma lasciamo queste baie. In che ti posso fare servigio?

Apollo. O Mercurio mio caro! tu meni vita di vero beato nell'ozio, ed io per le troppe cure vo disperato.

Mercurio. Come può esser questo? Gli astronomi, fermando il Sole, ti hanno pure sgravato della fatica di portare in giro ogni dì la gran lucerna del cielo.

Apollo. Verissimo; e benedetto sia Galileo.

Mercurio. I filosofi t'hanno pur tolta la briga di correre ad ogni istante da Delfo in Licia ed in Timbra a vender gli Oracoli nel buio linguaggio degl'impostori.

Apollo. Verissimo anche questo: e benedetto siane il Fontenelle.

Mercurio. E ti par poco l'esser fuori dell'imbarazzo di entrar in corpo a vizze e secche sibille per farle urlar come pazze sopra un treppiede?

Apollo. Pur troppo! e quanto mi nauseasse quel laido invasamento, il so io.

Mercurio. Ma dunque di che ti lamenti? Non hai più l'impaccio di alzarti tutte le mattine di buon'ora colla lampana in mano a far il giro dell'universo: il che ti obbligava a percorrere in meno di un minuto più di trecensessanta mila miglia di spazio, per una strada tutta piena di mostri, nel continuo pericolo di fiaccarti il collo come tuo figlio; non hai più indovini, nè ciarlatani, nè venditori di arzigogoli, che con tanto mal odore de' fatti tuoi compromettano la tua riputazione; non hai più guidatori di cocchi nè lanciatori di frecce che ti chiamino a dar lezioni di equitazione e di arco. Sei il bellissimo de' Celesti, e per una sola delle tue belle che scioccherella cangiasi in pianta per non venire nelle tue braccia, puoi vantarne cent'altre che vanno pazze di te e ti si gettano dalle finestre.

Apollo. Tutto vero, verissimo: ma che mi vale se restami il più noioso, il più grande di tutti i fastidj, il peso di governar la gente di lettere, massimamente i poeti? E possa io non gustar più stilla di néttare, se fra tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo io non sono il più disgraziato.

Mercurio. Per recarti a tanta disperazione qualche gran cosa deve esser nata.

Apollo. Sì grande che, se non vi trovo rimedio, fo giuro di ripigliar la cazzuola da muratore al servigio di qualche altro Laomedonte, o il mestier di vaccaro, come già con Admeto. Così almeno avrò che fare con bestie più mansuete.

Mercurio. Il dolore ti tira fuori del senno. Orsù veniamo alla somma: che t'è accaduto?

Apollo. Uno scompiglio, una guerra, una maledizione entrata fra i letterati, per cui va sossopra tutto il Parnaso italiano. Gli antichi poeti, quelli cioè del dugento e trecento, hanno trovata la via di farmi giungere dall'Eliso forti richiami contro i loro editori, particolarmente contro i cruscanti; e ad una voce gridano tutti soddisfazione degli storpj fatti a' lor versi, sì guasti che non li sanno più intendere neppur essi. Ed essendo in quei parti del loro ingegno fondata tutta la loro riputazione, ben vedi che non si tratta di bagattelle. Ora ad acchetare, se sarà possibile, tanti tumulti, ascolta una mia deliberazione, che è questa. Intimare un generale comizio poetico, porre a fronte degli accusati gli accusatori, udirne con tutta composizione di animo le ragioni, e chiunque sarà convinto di non aver saputo per diffalta di critica legger bene, nè bene spiegare gli antichi testi *Tros Rutulusve fuat,* condannarlo a non toccarli mai più sotto pena di perpetua derisione; e la rifazione dei danni sia tutta a spese de' guastatori.

Mercurio. Eccellente e giustissima risoluzione. E già veggo in che brami l'opera mia.

Apollo. Bramo che tu colla piena podestà che t'è data di ricondurre al mondo de' vivi l'ombre de' morti, mi meni dinanzi l'ombre di quegli antichi; chè io la voglio veder chiara una volta, e finita.

Mercurio. Volo ad allacciarmi i talari, e in due battute di ala sarai servito.

Apollo (solo). Mentre Mercurio va e ritorna, pensiamo un poco al modo di condur bene questa corte di giustizia. Dovrò io stesso sedere *pro tribunali?* No: io sono poeta, ho testa calda, potrei perdere la pazienza, potrei uscire dei gangheri e giudicare per passione. No, no: qui ci vuol testa fredda e sicura da ogni perturbazione. Si affidi adunque lo scabroso officio alla severa ed inalterabile figlia della Ragione, alla regina dell'intelletto, la Critica. Essa è quella che, saldate le grandi piaghe de' codici, ha restituito alla nativa integrità e purezza gli antichi scrittori, ed essa sola acuta conoscitrice dei peccati trascorsi nelle vecchie carte saprà snidarli e correggerli. Ma quale sarà la sede di così strano comizio? Questa pure mi sembra bella e trovata. La lite è tutta fra letterati italiani. Qual luogo adunque più degno che siavi diffinita, che l'Atene italiana? In qual parte d'Italia è fiore d'ingegni più che in Firenze? Nella sempre bella e sempre dotta Firenze sia dunque decisa questa grande contesa. E poichè le accuse percuotono non lievemente anche gl'illustri Accademici della Crusca, nel tempio, nel cuore della stessa Crusca si alzi il tribunale che dovrà giudicarla. Discorriamola adesso col gran giudice di tutte le dotte disputazioni, la Critica, e rechiamola colle buone ad assumere il carico della presente. — Ho già mandato per essa, e poco potrà tardare. — Eccola tutta grave e pensosa; ma risplendente come la stella.

Vieni, bella regina, e non mi far niego di una grazia che attendo dalla tua cortesia. Tu hai sempre mirabilmente beneficato i miei studj. Tu m'hai tratto dal caos delle corrotte lezioni tutti i sommi poeti dell'antichità. Se Omero e Virgilio, se tutta la bella schiera de' latini e de' greci al presente vanno mondi dalle tante macchie contratte ne' codici, è tutto tuo dono; ed oggi un egual beneficio implorano dalla tua sapienza gli antichi poeti italiani.

Critica. Signore, non posso. L'orrenda oscurità de' loro testi, parte propria degli autori perduti dietro ai bisticci di quelle loro perpetue e monotone *innamoranze*, parte cagionata da vocaboli di affatto spenta significazione, e parte reo lavoro d'ignoranti copisti, trapassa le forze del mio intendimento. Aggiungi che molti di quei poeti onninamente meritano di essere spoetati, e che pochi, ma pochi assai, sono degni di queste tue cure caritatevoli.

Apollo. E tu solamente per questi pochi, dammi questo contento ed ascolta con benigna pazienza i richiami ch'essi medesimi ti porgeranno contra i loro editori ed interpreti,

Critica. Fin qui può correre il mio servigio.

Apollo. Per opera di Mercurio tra poco ei verranno al nostro cospetto, e tu sarai loro giudice.

Critica. Purchè vi sia tutta libertà di parole.

Apollo. Tuttissima: e l'atto di tanto giudizio, acciocchè sia solenne e ne viva eterna memoria negli annali dell'italiana letteratura, si farà in Firenze.

. . . .

Apollo. Ohimè, Mercurio, che veggio? Questo è l'ospedale descritto da Milton.

Mercurio. Quali gli ho trovati, tali te li presento: e se ho tardato a condurli non è colpa mia, ma di quelle povere gambe. E sappi che molti, non potendo più la fatica del camminare, rimasero a mezza strada, nè so se avranno forza da proseguire, perchè marciano sulle grucce.

Apollo. Oh pietoso e fiero spettacolo! Oh miei cari figliuoli! Chi vi ha così maltrattati?

I Poeti. I nostri editori, i nostri chiosatori. Giustizia, padre Apollo, giustizia!

Apollo. L'avrete, mie povere creature, l'avrete. Ecco la curatrice delle vostre piaghe, la Critica.

I Poeti (*saltellando intorno alla Critica per allegrezza, e cantando*)

Lo meo core è in allegranza
Per voi, donna canoscente.
Per la vostra benenanza
Eo non sento più neente
Di mie noglie la pesanza,
E saraggio ognor gaudente.
Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae;
Ch'aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

Critica (*in disparte ad Apollo*). Sire, due parole all'orecchio. — Non ti prometter tanto dalla virtù de' miei ferruzzi chirurgici; perchè, a quanto l'occhio mi dice, le piaghe di questi sciagurati sono incurabili.

Apollo. Il veggo io pure: ma sono miei figli, e io non ho cuore d'abbandonarli.

Critica. E potrò io stare al martello di quelle lor rozze ed orride cantilene?

Apollo. Ci starai, spero, se ti farai a considerare che in quegli agresti vagiti della lingua italiana son riposti i principj fondamentali ond'ella poi venne in tanta dolcezza. E non dovremo noi averne grazie particolari a chi le diede la culla? a chi la mise sulla via di farsi poi così bella e maravigliosa? Quelle noiose lor nenie pel vantaggio della poesia son nulla, ma son tutto pel fondamento della favella.

Critica. Non so che rispondere.

Apollo. Farai dunque a pro loro ciò che meglio ti viene onde raddrizzarli e sanarli. E dove alle loro cancrene non varrà il gammautte, vaglia il fuoco. M'intendi?

Critica. Così farò.

Apollo. E purchè sia in Firenze, pianta la tua infermeria dove ti pare. — Orsù, buona gente: fate coraggio, e seguite con fiducia la vostra medicatrice, seguitela tutti al luogo destinato alla vostra cura, a Firenze; luogo di aria vitale, di cielo sereno, purgato da tempeste, libero da passioni....

I Poeti (*con segni di turbamento e in tuono lamentevole*), Doimè! Eimè! Uimè;

Apollo. Quietatevi: so che vogliono dire le vostre flebili interiezioni: ma non abbiate paura. Nè frulloni nè leccafrulloni vi faranno soperchieria. E chiunque di essi avrà fatto scempio di voi, pagherà le spese della medicatura.

I Poeti (*tutti allegri*). Evviva il nostro buon Re. Evviva la bella Firenze. Evviva la Critica.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae;
Ch'aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

. . . .

Baretti. Olà, canaglia poetica, chi non vuol sentire il peso di questa (*alzando la frusta*) si fermi, e stieno in posa le grucce. (*Ognuno si ricompone, e si fa profondo silenzio.*)

Critica. Signori poeti, ascoltate. Nel santo nome della ragione e di Apollo, augustissimo vostro re, il comizio ordinato ad udire i vostri richiami è aperto. Poliziano, leggi il decreto.

Poliziano. « Regno del Parnaso Italiano. Febo Apollo, immortale figliuolo di Giove, uno dei dodici del gran Concilio, signore di Delfo e di Delo, e di altri cencinquanta paesi messi in registro nell'Archivio diplomatico della Mitologia, protettore di tutte le belle invenzioni (salvo la polvere da cannone), presidente perpetuo di tutte le Accademie (salvo le sinagoghe de' parolai) e re di tutte le lingue (salvo il gergo de' furbi), a tutt' i poeti del dugento e trecento, fondatori del bell'idioma italiano, salute, indulgenza e giustizia.

» Essendoci venuto all'orecchio che la lodevole brama di pubblicare gli antichi testi inediti è degenerata in manía, e che molti si mettono a questa impresa affatto sforniti della Critica necessaria a saper conoscere nell'immenso guasto de' codici le corrotte lezioni, e sanarle:

» Considerando il gran danno che la riputazione degli autori tratti alla luce, e le buone lettere ne ricevono:

» Veduto che nelle antiche poesie orribilmente guaste per le stampe non si raccapezza nè senso nè costruzione:

» Veduto che gli abbagli presi dai chiosatori nella dichia-

razione degli arcaismi, di cui sono zeppe, trapassano ogni termine di tolleranza:

» Veduto che quelle voci mal dichiarate falsificano la favella e sempre più la corrompono:

» Veduto ancora che molti di questi scritti sottratti alla polvere delle biblioteche sono indegni dell'onor della luce, e che i loro editori promettendo Roma e toma non danno che borra, e non mirano che alla borsa dei compratori:

» Desiderosi di far argine a tutti questi disordini, decretiamo:

» 1° È stabilito un regio tribunale supremo, davanti a cui gli antichi poeti potranno liberamente accusare per illazione di danni e d'offese i loro editori.

» 2° Sedente sul tribunale starà l'augusta regina dell'intelletto e grande nostra alleata, la Critica.

» 3° Essa ne ascolterà le ragioni e ne farà rapporto al supremo nostro consiglio, per indi col voto delle nove Muse procedere alla dovuta sentenza.

» 4° Oltre ai poeti del dugento e trecento, la Critica ammetterà al comizio que' poeti de' secoli posteriori, che ella stimerà necessarj alla regolata compilazione de' suoi processi.

» 5° Per tutti coloro fra gli editori, illustratori, chiosatori, ec. che apparterranno alla rispettabile Accademia della Crusca sarà tenuto a rispondere il magnifico nostro compare messer Frullone.

» 6° Se, oltre ai poeti, qualche celebre prosatore avesse giusta ragione di lamentarsi del suo editore, o in persona o per procura s'ascolti.

» Dato in Parnaso questo dì 17 del mese di Boedromione, entrando il Sole nel segno delle Bilance. » — (Dal Dialogo i *Poeti dei primi secoli*, ec., nella *Proposta*, ec., Vol. III, p. 2ª.)

UGO FOSCOLO.

Di famiglia veneziana trasferita nelle isole jonie, nacque in **Zante da Andrea medico** e Diamante Spaty zantiota il 26 gennaio **del 1778 secondo** lo stile vecchio, cioè il 6 febbrajo secondo il **calendario gregoriano** (SP. DE BIASI, *Dei parenti di U. F., lettera al professor B. Mitrovic,* Zante, Condogiorga, 1883; C. ANTONA-TRAVERSI, *De' natali, de' parenti, della famiglia di U. F.*, ec., **Milano, Dumolard, 1886**). Fu primo di quattro figliuoli; si chiamò **Niccolò, cambiando** poi questo nome in quello di Ugo. Passò parte **della fanciullezza** in Dalmazia, e fece i primi studj, fin verso il 1788, nel **seminario** di Spálato, dove il padre era medico dell'ospedale (B. MITROVIC, *U. F. a Spálato,* Trieste, Hermannstorfer, 1882). **Perduto il padre nel 1788, fu ricondotto** a Zante, ove apprese i rudimenti **anche del greco antico, mostrandosi** però restio allo studio e **indisciplinato.** Non è certo se, frequentando le scuole cattoliche,

vestisse l'abito di chierico, ma ebbe poi per qualche tempo il pensiero di darsi al sacerdozio. La madre, che amò e venerò sempre profondamente, s'era trasferita a Venezia, e con due fratelli, probabilmente nel 1793, ei la raggiunse in quella città, che considerò e chiamò sempre sua *patria*, onorandosi sinceramente d'essere e dirsi italiano. A Venezia proseguì gli studj, aiutato dal Dalmistro, ma per altro non s'iscrisse regolarmente all'Univ. di Padova, dove pur si recava qualche volta (G. TAORMINA, *La fanciullezza di U. F.*, nella *Gazz. letteraria*, 10-17 febbrajo 1894). Del 1795 e '96 è un suo amore per una *Laura*, cui si riferirebbe la poesia *Le rimembranze:* e il Chiarini vide sotto codesto nome la Teotochi-Albrizzi (1763-1836), contro l'opinione di G. A. MARTINETTI (*La Laura di N. U. F.*, Torino, Roux, 1891), che però non sa determinare qual donna sott'esso si nasconda. Vedendo sfasciarsi la Repubblica Veneta, desiderò un governo popolare sperando nel Bonaparte, e si trasferì allora nella Repubblica Cispadana scrivendosi a Bologna fra i cacciatori a cavallo (primavera del 1797), e ne uscì tenente onorario. Tornato a Venezia, fu uno de' segretarj del nuovo governo democratico e compilatore de' verbali dell'assemblea. Quando Venezia per il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) fu ceduta all'Austria, esulò, fremendo del tradimento, a Milano, ove conobbe il Parini vecchio e divenne amico del Monti, le relazioni col quale si fecero più tardi di fiera inimicizia, come già dicemmo nel cenno al Monti consacrato. Nel 1798 compilò nel *Monitore italiano* le relazioni della *Consulta legislativa* e del *Consiglio de' Seniori*, e nello stesso anno si acconciò a Bologna come scritturale, non qual segretario secondo ch'ei scrisse, d'una commissione militare di guerra. Entrò poi nel servizio militare e vi ebbe il grado di capitano (G. A. MARTINETTI, *Vita militare di U. F.*, Livorno, Tip. Aldina, 1883; C. ANTONA-TRAVERSI, *Docum. ined. della vita militare di U. F.*, in *Studj su U. F.*, Milano, Brigola, 1884; A. BALLETTI, *Il F. a Bologna*, in *Riv. Emiliana*, I, 1), e col fratello fondò un giornale, il *Genio democratico*, del quale comparvero pochi numeri. Fu in Toscana, e a Firenze conobbe l'Alfieri e il giovine G. B. Niccolini; e s'innamorò fieramente della giovanetta pisana Isabella Roncioni. Al sopravvenire degli austro-russi venne arrestato, condotto a Bazzano, a Vignola e poi a Modena, e qui rinchiuso nella cittadella (A. CAPPELLI, *U. F. arrestato ed esaminato a Modena*, Modena, Soliani, 1867). Ascritto alla legione Cisalpina, combattè, riportandone onorevoli ferite, a Cento, a Forte Urbano (primavera 1799), e a Novi (15 luglio). Si racchiuse anch'egli in Genova, a tempo del famoso assedio sostenuto dal general Massena, ed ivi cantò in un'ode Luigia Pallavicino caduta da cavallo (A. NERI, *U. F. a Genova*, nella *Riv. Europea*, a. 1881, vol. XXIV; L. T. BELGRANO, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882, p. 245 e segg.) segnalandosi nella presa del forte dei *Due fratelli*. Dopo la resa di Genova e la battaglia di Marengo, andò a Milano; aggiunto allo stato maggiore del general Pino, lo seguì in Toscana e poi

tornò ancora a Milano (1802). Di questi anni (1801-1803) è il suo amore per Antonietta Fagnani-Arese (G. MESTICA, *Lettere amorose di U. F. ad A. Fagnani*, Firenze, Barbèra, 1887; v. G. FALORSI, *Le lett. amorose di U. F. ad Ant. Fagnani*, nella *Rass. Nazionale*, 1° ottobre 1884; A. BERTOLDI, *Ancora d'un amore e d'un' ode del Foscolo*, Bologna, Soc. Tipogr., 1890), per la quale scrisse l'ode *All'Amica risanata*. Militò in Francia, dall'autunno del 1804 per quasi due anni nella divisione italiana aggiunta all'esercito francese, a Boulogne-sur-mer e specialmente a Valenciennes, benevolo ai soldati, difendendoli spesso anche ne' tribunali di guerra, come fece per il sergente Armani: e qui ebbe (1805) un amore con una inglese, onde nacque una figlia, Floriana, che consolò i suoi ultimi anni e l'esilio. A Parigi (febbr.-marzo 1806) s'incontrò col Manzoni. Tornò a Milano nel 1806, dimorando talora anche a Brescia, specialmente l'anno seguente (D. PALLAVERI, *U. F. in Brescia*, Venezia, Longhi e Montanari, 1893). In questo tempo conobbe e amò la contessa Marzia Provaglio nei Martinengo Cesaresco, bresciana (A. BELTRAMI, *Da lett. ined. di U. F., spigolature*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, V, p. 220 e segg.). Nominato professore d'eloquenza italiana all'Università di Pavia (marzo 1808) nella cattedra vacante per la morte di L. Cerretti successo a V. Monti, tenne la sua celebre Orazione inaugurale il 22 gennaio 1809. Fece altre poche lezioni, essendo stata quella cattedra abolita in tutte le Università del regno italico (15 novembre 1808). Da questi tempi cominciano le più dolorose vicende della vita del Foscolo. Dimorò per qualche anno a Milano, soggiornando talora anche a Como, presso l'amico conte G. B. Giovio, del quale amò, riamato, la figlia Francesca, andata poi sposa al Vautré (1810). A Milano s'invaghì della Maddalena Bignami, pur coltivando l'amicizia di Lucietta Frapolli, che aveva conosciuta e amata qualche anno prima (G. A. MARTINETTI, *Lettere di U. F. a L. Frapolli*, Torino, Paravia, 1889). A questi troppi amori altri ancora se ne intrecciarono in quegli anni. Non ebbe, perduta la cattedra, altro ufficio, ma una pensione di circa 767 lire come professore emerito, ch'ei consacrò alla madre, pur provvedendo frattanto del suo al fratello Giulio, divenuto ufficiale, e alla cui educazione aveva sempre pensato. Avvenne allora la sua clamorosa rottura col Monti, e della lettera ultima (13 giugno 1810) ch'ei gli scrisse, giova ricordare questo brano: « So che voi minacciate di *scuotere la polvere* de' miei *Sepolcri*. Monti mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro: voi più lodato certamente, ed io forse assai più compianto: nel vostro epitaffio parlerà l'elogio, e sul mio, sono certo, si leggerà ch'io nato e cresciuto con molte tristi passioni, ho serbato pur sempre la mia penna incontaminata dalla menzogna. » Per sospetto che nella tragedia *Aiace*, rappresentata nel 1811 alla Scala, si contenesse una satira contro Napoleone e alcun suo ministro, uscì, prima d'essere esiliato, dal Regno. Fermatosi a Bologna, vi rivide la Cornelia Rossi-Martinetti (v. su questa celebre donna ERN. MASI, *Studj e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1881,

p. 36); e poi si recò a Firenze (1812) abitando la deliziosa villa di Bellosguardo detta l' *Ombrellino*. Rivide la Isabella Roncioni, divenuta marchesa Bartolommei; conobbe la contessa d'Albany (C. ANTONA-TRAVERSI e D. BIANCHINI, *Lett. ined. di Luisa Stolberg, contessa d'Albany a U. F.*, Roma, Molino, 1887), l'amica di Alfieri, e la donna, che forse più d'ogn'altra lo riamò e ch' ei disse la *Donna Gentile:* cioè la senese Quirina Mocenni, sposa d'un Ferdinando Magiotti, fiorentino. Questa amò e venerò il poeta, anche quando le fu lontano e infedele, l'aiutò, e, anche morto, lo proseguì d'affetto perenne. È notevole che, pur bella, buona e amante, la Quirina Mocenni non ispirasse al poeta nemmeno un emistichio (A. GOTTI, *La donna gentile,* nella *Rass. Nazionale*, XXIX, 1886; R. TOMEI, *La donna gentile,* Lanciano, Carabba, 1889; E. DEL CERRO, *Epistolario di U. F. e di Q. Mocenni-Magiotti,* Firenze, Salani, 1888, nel qual libro v. i due capitoli: *Gli amori di U. F. a Firenze* e *Firenze ai tempi di U. F.*). A Firenze il Foscolo ritrovò, oltre la Roncioni, quelle che la contessa d'Albany chiamava le sue *anciennes belles:* l'Eleonora Nencini e la Massimina Fantastici-Rosellini. Nel 1813 fece una gita a Milano, e vi tornò stabilmente nel novembre, quando, dopo la disfatta di Lipsia, volgevano al peggio le sorti di Napoleone. Dal governo provvisorio fu promosso capo di battaglione. Dopo il tumulto, che finì coll'eccidio del ministro Prina (20 aprile 1814), e nel quale il Foscolo corse pericolo della vita opponendosi alla inferocita plebaglia, gli austriaci rientrarono in Milano. La rinunzia che mandò al grado militare non fu accettata: gli furono anzi fatte lusinghiere offerte di fondare un giornale letterario con notevole emolumento, e per poco egli non si lasciò invischiare da queste lusinghe, sollevando contro di sè i sospetti de' liberali (v. su questo punto quanto scrive G. CHIARINI a p. X e segg. della *Prefazione* all'*Appendice alle opere di U. F.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1890). Dovendo, peraltro, il 1° aprile 1815, come tutti gli altri ufficiali, prestar giuramento ai nuovi padroni, prese una risoluzione degna di sè, e in sè stesso punì le sue momentanee tergiversazioni fuggendo la notte del 31 marzo in Svizzera, e distaccandosi per sempre dall'Italia e dalla famiglia sua, cui scriveva una memorabile lettera (31 marzo 1815). « Con quest'atto, dice il Cattaneo, Ugo Foscolo diede alla nuova Italia una nuova istituzione: l'esilio ». (*U. F. e l'Italia,* Milano, Politecnico, 1861.) Più gravi gli si fecero le angustie della povertà: dimorò a Hottingen e poi a Zurigo, trovando pure il tempo e la voglia di darsi a nuovi amori (G. CHIARINI, *Il secondo delitto di U. Foscolo,* nella *N. Antologia* del marzo 1885, e in *Donne e poeti,* Roma, Verdesi, 1855, p. 227). Minacciato sempre d'espulsione dall'Austria, che trattava di ciò col governo svizzero, coi denari raccolti dalla vendita de' suoi libri a Milano e con altri fornitigli dal fratello Giulio, ottenne un passaporto come nativo jonio per l'Inghilterra, e nel settembre del 1816 giunse a Londra. La *donna gentile* che non aveva mai cessato d'amarlo e di soccorrerlo,

comprò i libri del Foscolo, della cui vendita era incaricato Silvio Pellico, e fattone avere al Foscolo il prezzo, volle che a lui rimanesse la proprietà, occultando delicatamente il suo nome in quest'opera di squisita bontà femminile. A Londra fu festeggiato come scrittore illustre e come intemerato patriotta. Conobbe e amò Carolina Russell (*Calliroe*), il cui amore non seppe guadagnarsi: espiazione, come fu ben detto, di tante e volubili sue passioni. Menò vita signorile e spensierata, eccitato anche dall'esempio de' ricchi signori che conosceva (G. CHIARINI, *Gli ultimi anni di U. F. secondo alcune sue lettere inedite,* nella *N. Antologia* del 15 febbrajo 1884, *Donne e poeti*, cit., p. 281, e *Pref.* cit., p. XXIX e segg.). Si creò bisogni fittizi di agiatezza e carezzò gusti artistici ai quali appena poteva provvedere col lavoro e coi guadagni che ne ritraeva: le *Memorie* del suo editore Murray, testè pubblicate, riferiscono una sua lettera in che dice essergli necessario un ben arredato appartamento per aver l'illusione di non esser caduto troppo basso: voler egli morire come un *gentleman* in un bel letto circondato da gessi — poichè non poteva averli in marmo — di Venere, di Apollo, delle Grazie e da busti di grandi uomini, in mezzo a fiori e confortato dalle armonie del pianoforte, suonato nella stanza vicina da una innocente e graziosa giovinetta. Dimorò a Kensington, campagna prossima a Londra, poi in Londra stessa. Involto ne' debiti, s'indusse a dar lezioni a pagamento (1822) e a scrivere articoli per lo più di critica letteraria in italiano e francese, che poi si traducevano in inglese. Compose anche nel 1824, la *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga,* che preparò per la stampa su documenti raccolti, ma non pubblicò, e falsamente fu asserito ch'ei vendesse al governo britannico il suo silenzio: scritta in inglese, venne tradotta da P. Emiliani-Giudici, e nel 1850 inserita nelle sue *Prose Politiche* (Firenze, Le Monnier). Pazzamente si fabbricò un sontuoso villino, su terreni livellari della sua figlia naturale Floriana; ma il villino fu sequestrato da' creditori ed egli si ridusse in miseria, nonostante i soccorsi, ch'ebbe, fra altri, dal suo amico deputato al Parlamento inglese, Hudson Gurney, il quale lo tolse dal tugurio che occupava ne' più poveri quartieri di Londra, conducendolo a Turnham Green, villaggio lungo il Tamigi, vicino a Londra. Quivi afflitto da idrope ed epatite, assistito dalla figliuola (E. MONTAZIO, *La figlia di U. F.*, nel cit. vol. *De' natali, de' parenti*, ec. di C. ANTONA-TRAVERSI), dal canonico Riego, esule spagnuolo, e da altri amici (ADOLF TOBLER, *Ungedruckte Briefe von Freunden U. F.*, Berlin, 1892), morì il 10 settembre 1827 (V. MALAMANI, *La morte di U. F.*, in *Rivista Minima*, 1882, fasc. 10-12, e 1883, fasc. 1, e G. TAORMINA, *La morte di U. F.*, in *Fanfulla d. domenica,* 1894, numeri 15–16). Fu sepolto nel cimitero di Chiswick, d'onde le sue ossa, per solenne decreto del governo italiano, vennero nel 1871 trasportate e deposte a Firenze nel tempio di Santa Croce. Ci piace qui riferire il ritratto ch'ei fece di sè in un sonetto, nella lezione colla quale accompagnò

l' immagine sua donata al Gurney (v. ANTONA-TRAVERSI, *Studj su U. F.*, Milano, Brigola, 1884, p. 330; B. MORSOLIN, *Tito Perlotto e U. F.*, Venezia, Fontana, 1888).

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto:
Membra esatte; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio, umano, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile; e prode l' ira:
Cauta mi parla la ragion; ma il core
Ricco di vizj e di virtù, delira —
Morte, tu mi darai fama e riposo.

Il Foscolo cominciò ben presto a scriver versi, come prestissimo ne aveva improvvisati in italiano e in greco volgare; ed in essi si devono distinguere varie maniere o periodi. Dopo i primi tentativi, s'hanno già cose notevoli sull' esempio del Vittorelli, del Bertòla, del Savioli, di Labindo. Sono canzoni, sonetti, odi, anacreontiche, versioni varie, ec. (*Poesie ined. di N. U. F.*, Lugano, Ruggia, 1831; C. ANTONA-TRAVERSI, *Versi dell'adolescenza ora per la prima volta pubblicati*, Recanati, Simboli, 1888 (per nozze); vedile raccolte nel cit. vol. dell'*Appendice* del CHIARINI e nel 1° dell'ediz. MESTICA, ed in proposito di esse, G. CARDUCCI, *Adolescenza e gioventù poetica del Foscolo*, in *Conversazioni critiche*, Roma, Sommaruga, 1884). Il seguente periodo ha spiccati caratteri, che fanno presentire la futura grandezza del poeta: ei possiede già nuovo e ampio svolgimento di forme metriche, specialmente del verso sciolto, e l'*Epistola al Monti*, la *Nave delle Muse* sono preparazioni splendide (come bene osservava il Mestica) al massimo carme. Delle liriche del Foscolo ricordiamo l'*Oda a Bonaparte liberatore* (1797) « stampata a pubbliche spese per decreto della *Giunta di difesa generale* della *repubblica cispadana* », ristampata due anni dopo (A. NERI, *Curiosità bibliogr. foscol.*, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. III, p. 241 e segg.) con la famosa lettera (Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII) in che esorta Napoleone a soccorrer l' Italia « per fare (ei dice) che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome. » Memorabile è il fiero sonetto per la sentenza proferita dalla Consulta legislativa contro la lingua latina (1798). Le due odi già ricordate, alla Pallavicino e all' *amica risanata*, nonchè i sonetti composti tra il 1800 e il 1803 sono tra le più squisite cose della lirica italiana moderna. — Non tutte rimangono le tragedie che il Foscolo ideò (*Un autografo di Ugo Foscolo: piano di studj*,

indice di alcune sue opere, facsimile, pubbl. da LEO BENVENUTI, Bologna, Zanichelli, 1881; C. ANTONA-TRAVERSI, *L'Edipo di U. F., schema d'una tragedia ined.,* Città di Castello, Lapi, 1889). Il *Tieste* è lavoro giovanile (1796): fu recitato più volte, e stampato a Venezia, nel 1797, donde lo mandò con bella lettera a Vittorio Alfieri. L'*Aiace* fu data (presente il poeta durante i primi tre atti) alla *Scala* di Milano il 9 dicembre del 1811 e replicata una volta sola. Procurò al poeta le amarezze che dicemmo: rimase inedita fino al 1828, anno in cui, postuma, la pubblicò (Napoli, Borel e C.) l'antico avversario dell'autore, Urbano Lampredi. La *Ricciarda,* di soggetto medievale, fu composta a Firenze e rappresentata in Bologna nel settembre del 1813, e stampata poi a Londra, Murray, 1820. (Pel *testo delle tragedie,* vedi G. A. MARTINETTI, in *Giorn. stor. letter. ital.,* XXIII, 208, a. 1894.) Grandissimi pregj, se ne togliamo alcune parti dell'*Aiace,* queste tragedie non hanno; ma certo sono delle più notevoli fra le atteggiate alla maniera alfieriana. — I *Sepolcri* sono un carme in 295 endecasillabi sciolti. Di essi dice il Foscolo medesimo: « Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. » Celebra i monumenti sepolcrali come esempio e stimolo di dolci affetti e di virtù, come santificazione de' luoghi occupati dalle tombe, anche se poi distrutte, e ispirazione al canto immortale de' poeti. Il Foscolo scrisse i *Sepolcri* quando di Francia tornò a Milano (1806-1807), sebbene i primissimi abbozzi possano esser forse anteriori. La prima edizione è di Brescia con note dell'autore (Bettoni, 1807). I regolamenti sulle sepolture emanati in Italia, e simili ai francesi, piuttosto che le norme del così detto decreto di Saint-Cloud del 1804, che estendeva all'Italia quelle di Francia, furono occasione, secondo pare più probabile, al carme. Il Pindemonte aveva prima concepito un poema in quattro canti e in ottave sopra i *Cimiteri;* e il Foscolo conobbe, a quel che sembra, il disegno del poema e alcuni luoghi staccati di esso. Del Pindemonte poi, oltre la nota *Epistola* di risposta al Foscolo, che gli aveva indirizzati i *Sepolcri,* rimangono due lezioni d'un carme in sciolti intitolato i *Sepolcri,* ma che forse sono rifacimenti dell'*Epistola* responsiva (su questa intricata controversia v. G. BIADEGO, *L'origine dei Sep. di U. F.,* in *Da libri e manoscr.,* Verona, Münster, 1883, p. 215; C. ANTONA-TRAVERSI, *La vera storia dei S.,* Livorno, Vigo, 1884; F. TORRACA, *I Sepolcri di Ippolito Pindemonte,* nelle *Discussioni e ricerche letterarie,* Livorno, Vigo, 1888, p. 219 e segg.; S. PERI, *Fosc. e Pindemonte,* Milano, Briola, 1888, ec.). Questo de' *Sepolcri* il poeta nostro chiamò « genere di poesia ch'io, tortamente forse, credo nato da me. » Didascalico negli intenti, il carme riuscì splendidamente lirico, soprattutto nelle parti episodiche, tra le quali è d'incomparabile bellezza quella sul sepolcro d'Ilo. I *Sepolcri* furon tradotti in latino: notevole è la *Dissertazione* che uno de' tradut-

tori, GIROLAMO FEDERICO BORGNO, amico del poeta, vi premise dichiarandone i fini (P. PAPA, *Sui commenti e le versioni latine dei S. di U. F.*, Napoli, Mormile, 1881). L'autore derivò non poco anche dai poeti stranieri (G. ZANELLA, *Gray e Foscolo*, in *Paralleli letter.*, Verona, Münster, 1885, p. 177; B. ZUMBINI, *La poesia sepolcrale stran. e ital. e il carme del F.*, nella *N. Antologia*, 1° genn. e 1° febb. 1889; V. CIAN, *Per la storia del sentimento e della poesia sepolcrale in Italia ed in Francia prima dei S. del F.*, nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, vol. XX, p. 205 e segg.). Occorre poi mettere in relazione il carme « con quanto sulle tombe e sui riti e sulle onoranze funebri testimoniarono gli antichi, e ancora coi modi con che dette testimonianze passarono raccolte e ordinate e osservate nei libri dell'italiana erudizione », come dice il prof. SEVERINO FERRARI nell'acuta *Prefazione* alle poesie scelte e commentate del Foscolo (Firenze, Sansoni, 1891; nella *Tavola* premessa a quest'edizione sono citati commenti e lavori intorno ai *Sepolcri:* fra i commenti speciali ricordiamo quelli del TREVISAN, 1ª ediz., 1881, 3ª ediz., Verona, Tedeschi, 1889; dell'ANTONA-TRAVERSI e MARTINETTI, Torino, Paravia, 1884, e di A. UGOLETTI, *Studj sui Sepolcri* Bologna, Zanichelli, 1888). Giovanni Torti nell'*Epistola sui Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte* (1808), esaminò poeticamente e criticamente i pregj e i difetti dei due lavori, e « Foscolo stesso rivide il componimento del giovane amico » (G. TAORMINA, *L'epistola sui S. del Torti e alcune postille inedite di U. F.*, Catania, Monaco e Mollica, 1893). — Delle *Grazie, carme ad Antonio Canova*, ci restano frammenti di tutti e tre gli inni in sciolti che dovevano formarlo. Forse fu occasione l'aver veduto il gruppo delle Grazie del Canova, sebbene d'altri frammenti poetici anteriori al 1813 si servisse per ordito alla trama che in quell'anno immaginò del Carme, al quale lavorò, come sembra probabile, fin dalla primavera di cotest'anno. D'un solo inno che doveva essere, ne imbastì poi tre. (Sulla elaborazione di questo carme v. G. CHIARINI nella *Prefazione* all'*edizione critica* delle *Poesie di U. F.*, Livorno, Vigo, 1882, dove è accompagnato da utili sommarj, e del medesimo la *Prefazione* al cit. vol. di *Appendice* ec.; vedi anche la nota di S. FERRARI nell'ed. citata, nella quale il carme è dato con collegamenti ingegnosi, ed opportunissimi specie all'intento scolastico.) *Le Grazie*, delle quali il poeta non pubblicò se non un solo frammento, furono edite primamente sui manoscritti, da F. S. ORLANDINI (Firenze, Tip. Le Monnier, 1848, e poi nell'ed. delle *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1856, ma con arbitrj, cui rimediò, quant'era possibile, la diligenza critica di G. CHIARINI nelle due citate edizioni Vigo e Le Monnier. Una edizione con commento ne fu fatta da G. A. MARTINETTI, Torino, Paravia, 1877). Il concetto generatore, come avverte il Chiarini, con quasi le parole stesse del Foscolo, ne è questo: « Il poeta innalza un'ara alle Grazie sul poggio di Bellosguardo, e vi guida sacerdotesse tre donne, che sono la Nencini,

fiorentina, la Martinetti, bolognese, e la Bignami, milanese. Assegna alla prima le grazie che spirano da un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia, espresse dall'amabilità della parola; e alla terza le grazie apparenti al guardo dall'eleganza delle forme nei moti del ballo. » Il carme, che è tutto un lavoro di finissima cesellatura fatto da mano robusta insieme e delicata, non fu mai finito, sebbene l'autore vi lavorasse a più riprese, studiando continuamente quest'argomento (v. *U. F.*, *Di un antico Inno alle Grazie*, dissertazione pubb. da D. BIANCHINI, Roma, Sinimberghi, 1872); nè ei trovò mai l'ultima forma della quale accontentarsi (v. BONGHI, *Perchè U. F. non finisse le Grazie*, in *Horæ subcesivæ*, Napoli, Morano, 1888, p. 243). — Di alcune poesie, che meglio alle ricordate si ravvicinano, abbiamo già citate l'*Epistola* in sciolti *A Vincenzo Monti* (1804-1806) e l'*Inno alla nave delle Muse* (1806): di altre di minor merito e frammentarie, nulla diremo (v. C. ANTONA-TRAVERSI e G. A. MARTINETTI, *Poesie di U. F. giusta gli autogr.*, ec., Roma, Pallotta, 1889). — Molte poi, fino dagli anni giovanili, sono le versioni del Foscolo, e se ne hanno da Anacreonte, Saffo, Orazio, Pontano, Gessner, ec. Del 1803 è la traduzione del poemetto di Callimaco la *Chioma di Berenice*, fatto latino da Catullo. Lo pubblicò a Milano nel 1803 con un commento di molta e varia erudizione per far vedere che anch'egli, volendo, ne sapeva quant'altri. Più degni di nota sono i saggi che rimangono della versione dell'*Iliade;* e nella lettera al Fabre: *D'Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare* e nelle *Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove* sono espressi i criterj un po' liberi, che il Foscolo seguiva nel tradurre. La versione del I libro dell'*Iliade* fu pubblicata a Brescia dal Bettoni nel 1807 a confronto con quella del Monti: restano poi altri pochi libri interi e varj frammenti: approvati dall'autore il I e il III canto soltanto e il celebre episodio del VI dell'incontro di Ettore con Andromaca. (Per indicazioni sulle edizioni delle opere poetiche del Foscolo v. le *Note bibliografiche* di G. CHIARINI nella cit. ed. del 1882, e il MESTICA nel *Discorso* premesso alle *Poesie di U. F., nuova ediz. con riscontri su tutte le stampe*, Firenze, Barbèra, 1889).

Le opere in prosa sono più copiose, e non meno interessanti a conoscere delle poetiche, alle quali, del resto, deve il Foscolo la sua maggior celebrità. Ci sembra opportuno seguire nella breve trattazione su di esse l'ordine che hanno nell'edizione del Le Monnier, curata da F. S. ORLANDINI ed E. MAYER, cui s'aggiunge il ricordato volume di *Appendice* del CHIARINI: accennando solo agli scritti di pregio e importanza maggiore. Dopo la battaglia di Marengo, a Milano, il Foscolo diede l'ultima mano alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis;* sotto il qual nome ritrae sè stesso, e che sono il racconto della disperazione d'un giovane angosciato per la patria perduta e per la fidanzata sposa ad un altro. Sotto il nome di

Lorenzo Alderani rappresentò G. B. Niccolini, e sotto quello di Teresa si celano varie immagini di donne da lui amate, specialmente quelle della Teresa Monti e della Isabella Roncioni (v. G. CHIARINI, *La Teresa dell'J. Ortis*, in *Ombre e Figure*, Roma, Sommaruga, 1883, p. 257). Dal MARTINETTI voglionsi anche trovar germi di questo romanzo nell'amor suo e ne' versi per Laura. Il romanzo era stato già cominciato a tempo della sua dimora a Padova, ripreso poi e pubblicato nel 1799 a Bologna col titolo *Vera storia di due amanti infelici*, ec. La lezione definitiva ne fu pubblicata in Milano (Genio tipografico, 1802). Vi si trovano esempj splendidi di stile conciso, vigoroso, eloquente. La sua fama buona e cattiva il libro la deve al contenuto, che piacque o dispiacque a lettori diversamente disposti a sentire raccontare la giustificazione del suicidio. Nel 1808, scrivendo al Bartholdy a proposito di una versione che del romanzo voleva farsi in tedesco, ei ne narrava le origini e le fortune e le relazioni col libro del Gœthe; e pur dichiarando di non voler nulla mutare in quel « monumento della *sua* gioventù, » nemmeno rispetto alle dottrine sul suicidio, si pentiva però di aver con esso « irritato le passioni » « e svelata inumanamente ai mortali l'inutilità della lor vita. » « Almeno » seguitava « non fosse letto che da persone provette !... Invece, poco gli assennati lo amano, ed è sempre in compagnia de' giovani e delle fanciulle. E perchè aggiungere esca al fuoco delle passioni? perchè insegnare ad essi a lamentarsi anzi tempo, e temere di una vita di cui vedono appena il mattino, lusingato dai ridenti augurj dell'avvenire? (*Epistol.*, I, 157). » Ma novità e pregio aggiunge al libro il caldo sentimento patriottico, del quale è tutto animato. Fu scritto, checchè se ne dica, dopo ch'egli aveva una qualche notizia del *Werther* del Gœthe, del quale (*Notizia bibliografica* nell'ediz. di Londra, 1814) si giovò evidentemente a meglio disporre e colorire la sua materia (G. SUSTER, *Le origini dell'Jacopo Ortis*, nel *Propugnatore*, a. 1882-83; G. A. MARTINETTI, *Dell'orig. delle ultime lettere di J. O.*, Napoli, Vaglio, 1883. V. l'ediz., critica di G. A. MARTINETTI e C. ANTONA-TRAVERSI, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1887, e quivi, p. 441 e segg., le *Note bibliografiche*). — Bella prova delle attitudini critiche, che meglio ancora esplicò in altri scritti, sono le *Illustrazioni* alle *Opere* di R. Montecuccoli, di cui curò l'edizione (Milano, Mussi, 1807-1809). — Si riferiscono al tempo del suo insegnamento in Pavia le *Lezioni di eloquenza*, che son cinque, e la bellissima orazione inaugurale *Dell'origine e dell'uffizio della letteratura*, della quale il concetto è talora un po' nebuloso e metafisico, ma la forma sempre squisita e talora d'un'eloquenza difficilmente superata. — A Boulogne-sur-mer cominciò la traduzione del *Viaggio sentimentale di Yorick* dello Sterne, che pubblicò a Pisa nel 1813, sotto nome di *Didimo Chierico*, con una notizia bizzarra biografica del supposto traduttore. Di quest'ultima rifece un'edizione nella *Hypercalypseos Didimi Clerici prophetæ*

minimi, satira in stile biblico contro i suoi nemici, specialmente i dotti italiani contemporanei, che pubblicò a Zurigo nel 1815 colla falsa data di Pisa (G. A. Martinetti, *Delle guerre letterarie contro U. F.*, Torino, Paravia, 1880, e *L'Ipercalisse di U. F., tradotta e illustrata*, Saluzzo, Lobetti, 1884). — Degni pur oggi d' esser letti e ammirati sono il *Discorso storico sul testo del Decamerone* per l'edizione che l' autore curò dell' opera del Boccaccio (Londra, Pickering, 1825), e quello *Sul testo della Commedia di Dante*, preparati per l'edizione che il Foscolo illustrò, dedicandola a Hudson Gurney e che fu fatta poi da Giuseppe Mazzini (Bruxelles-Londra, Rolandi, 1842; v. A. Campani, *G. Mazzini e l'ediz. foscoliana della D. C.*, in *Natura ed Arte*, 1894, p. 731). Nonostante l' esagerazione di certi concetti, che furono poi ripresi e ingranditi dal Rossetti, il lavoro del Foscolo segna un momento di capitale importanza nella storia degli studj sul Divino Poema. — Molti articoli pubblicò, come dicemmo, ne' periodici inglesi. Di un' opera che voleva fare in forma di lettere comparative sui costumi, sulla letteratura, sulla storia politica d'Inghilterra e d'Italia, dette saggio col *Gazzettino del bel mondo* (1817). — Alle *Prose politiche*, raccolte nel vol. del Le Monnier del 1850, appartengono le *Osservazioni* e gli *Articoli* estratti dal *Monitore italiano* di Milano del 1798; l'*Esame su le accuse contro V. Monti* (Milano, Pirotta e Maspero, 1798); il *Discorso su l'Italia* (1799) al generale Championnet (v. A. Neri, *Curiosità bibl. fosc.* cit.), l'*Orazione*, che non fu mai recitata ma pubblicata (1802), *a Bonaparte pel Congresso di Lione* sulla riforma della costituzione della Repubblica Cisalpina; *Della servitù d'Italia*, discorsi quattro composti nel 1815. Di natura autobiografica e di soggetto politico è la famosa *Lettera apologetica* (stampata in Lugano nel 1844) trovata a Londra dopo la morte dell'autore e non compiuta, nella quale difende vigorosamente e trionfalmente la sua condotta morale e politica. — Oltre i tre volumi dell'*Epistolario*, raccolto per cura dell'Orlandini e del Mayer nell'ediz. Le Monnier, 1852-54, si hanno posteriori stampe di lettere inedite, senza ricordare le molte sparse in giornali ed opuscoli, per opera di A. Tobler (Leipzig, Brockhaus, 1871), di G. Perosino (Torino, Vaccarino, 1873), di D. Bianchini (*Lett. a S. Trechi*, Parigi, Lacroix, 1875), di G. Mestica (*Lettere amorose*, Firenze, Barbèra, 1884), dell'Avoli (*Lett. a Silvio Pellico*, Roma, Befani, 1886), di E. Del Cerro (op. cit.), di G. Biadego (*Carteggio di U. F. e Isabella Albrizzi*, in *Da libri e manoscritti*, cit.), di G. A. Martinetti (*Lett. a Lucietta*, Torino, Paravia, 1889), di V. Trovanelli (*Lett. a F. Mami*, Cesena, Tonti, 1890), ec. Quelle amorose a varie donne vennero raccolte da G. Chiarini (Bologna, Zanichelli, 1892), il quale molte di disperse ne aveva riunite già nel cit. vol. di *Appendice*. — Degli scritti di critica storico-letteraria segnaliamo i sei *Discorsi sulla Lingua italiana*, i *Saggi* sul Petrarca, pubblicati in inglese e tradotti da C. Ugoni, e quello sulla

Storia del sonetto italiano (1816). Il volume d'*Appendice* del CHIARINI ci offre anche i *Frammenti d'un romanzo autobiografico* e *Frammenti varj* di scritti polemici, satirici, letterari, ec. (Edizioni scolastiche di *Prose scelte* del Foscolo sono quella di T. CASINI, Firenze, Sansoni, 1891, con scelta di lettere, e quella di F. MARTINI, Verona, Tedeschi, 1891).

Del Foscolo come uomo troppo severo giudizio fecero il PECCHIO (*Vita di U. F.*, Lugano, Ruggia, 1830) e il TOMMASÈO (*Intorno ad U. F.*, lettere due, Prato, Guasti, 1847, e v. anche *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867, p. 378 e segg.); altri, specie innanzichè la critica storica ne svelasse i molti e grandi difetti, apologie troppo ardenti. Il suo *Epistolario*, che è tra i più importanti e sinceri che abbia la letteratura nostra, e i molti scritti suoi autobiografici lo mostrano chiaramente qual fu: d'animo e temperamento appassionatissimo, di grande vigoria di carattere, non disgiunta da calori a freddo totalmente retorici; natura, insomma, quanto mai complessa, capace di grandi virtù, di che talvolta fece quasi spettacolo a sè e agli altri, e di grandi difetti, che espiò con molte sventure (v. A. D'ANCONA, *U. F. giudicato da un alienista*, in *Varietà stor. e letter.*, Milano Treves, 1883, I, 213). Avvolto ne' labirinti di molteplici amori, cresciuti anche e svisati nel racconto di alcuni critici, sciupò spesso le migliori sue energie, trovando, del resto, motivi d'alta ispirazione pur nelle avventure più volgari; e, per contrario, non sapendo o non volendo ispirarsi all'immagine delle più nobili tra le molte donne che amò. Politicamente, dopo il trattato di Campoformio, la cui onta sentì per tutta la vita e non perdonò a Napoleone, e nonostante certe contradizioni e debolezze, rappresentò in sè il sentimento comune agli animi più eletti, di opposizione al cesarismo napoleonico e ad ogni dominazione straniera, specialmente poi a quella dell'Austria, per non sopportare la quale, elesse l'esilio con tutti i suoi guaj (v. lo scritto cit. di C. CATTANEO, e FR. TREVISAN, *U. F. e la sua professione politica*, Mantova, Balbiani, 1871). Come critico e pensatore, è sempre più tenuto in gran conto; e certo l'ingegno suo lasciò impronta perenne negli svariatissimi argomenti ch'ei trattò; il suo stile di prosatore, un po' diseguale perchè rispecchiante la molta varietà delle ispirazioni od occasioni de' suoi scritti, ha però sempre vigore, colorito, eloquenza spesso altissima; e sono soverchiamente severe le osservazioni di un censore acutissimo della prosa italiana (R. BONGHI, nelle *Lettere critiche*, p. 51 e segg.). Come poeta, ebbe ed ha ancora fama sicura. Tralasciando le cose sue frammentarie e minori, col non grosso volume che formano le poesie compiute e maggiori, egli ha pur sempre tanto, che basta ad assicurarsi l'immortalità. Per natura e per studj portato all'arte antica, fu sinceramente classico, come pochi in Italia, anche tra quelli che più si proposero d'esserlo, compreso il Monti. La movenza lirica del pensiero poetico, il colorito sempre

vivace dello stile, un fondo di malinconia, altri direbbe un po' romantica, che si ritrova ne' suoi versi, il nobile entusiasmo per ciò ch'è bello e grande, e poi la perfetta maestria nell'uso delle forme metriche che predilesse: ecco i caratteri principali delle sue migliori poesie, tra le quali primeggiano ancora, secondo il giudizio della maggior parte de' suoi ammiratori, i *Sepolcri*, che, in ogni modo, sono il solo organico e il più elaborato de' suoi carmi.

È merito singolare del Foscolo, ch'ei fu, più che amato, adorato dalla gioventù italiana della generazione seguente alla sua, e l'avere egli coll'esempio e cogli scritti eccitato gli ingegni e gli animi al pensiero ed all'amore della indipendenza politica.

[Per la bibliografia generale foscoliana v. il saggio di P. GORI nell'edizione da lui curata delle *Opere poetiche*, Firenze, Salani, 1886. — Moltissimi de' manoscritti del Foscolo si conservano nella *Biblioteca Labronica* di Livorno, usati e studiati specialmente da G. CHIARINI, per l'ediz. critica delle *Poesie* cit.; e nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze (G. CHIARINI, *Catalogo dei mss. foscoliani, già proprietà Martelli*, ec., Roma, 1885). — Delle *Opere*, la citata edizione Le Monnier, preceduta già da quelle del prof. CALEFFI (Firenze, tip. Fiesolana, 1835) e del CARRER (Venezia, Gondoliere, 1842), ne' suoi undici vol. lascia molto a desiderare d'ordine e d'esattezza, ed è da sperare che sia rifatta e compiuta da persona esperta e competente. Per le sole *Poesie* sono notevoli le cit. ediz. del CHIARINI, e quella del MESTICA, Firenze, Barbèra, 1889, due vol. — Biografie ne abbiamo assai, da quella di G. PECCHIO, contro il quale si levò il fratello Giulio Foscolo, di L. CARRER, Venezia, Gondoliere, 1841, e di C. GEMELLI, Firenze, Tipog. ital., 1845, a L. CORIO, *Rivelazioni stor. intorno a U. F.*, Milano, Carrara, 1873 (v. in proposito, A. D'ANCONA, nella *N. Antologia*, ottobre, 1873), F. GILBET DE WINKELS, *Vita di U. F.*, Verona, 1885 e 1892, due vol. (sulla quale v. G. MESTICA, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. VII, p. 236 e segg.; G. A. MARTINETTI, ibid., vol. XIX, p. 112 e segg., e G. CHIARINI, nella *Riv. critica d. lett. ital.*, vol. VII, p. 129 e segg.), e G. MESTICA, nel cit. *Manuale*. — Citiamo dell'ANTONA-TRAVERSI, oltre le pubblicazioni già notate, *U. F. nella famiglia*, Milano, Hœpli, 1884, e le *Curiosità foscoliane*, Bologna, Zanichelli, 1889; di G. CHIARINI, *Gli amori di U. F. nelle sue lettere, ricerche e studj*, volumi due, Bologna, Zanichelli, 1892 (sui quali v. T. CASINI, nella *Riv. crit. della lett. ital.*, gennaio, 1892, e G. A. MARTINETTI, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XX, p. 425 e segg.).]

A Luigia Pallavicini caduta da cavallo.

(1800.)

I balsami bëati
Per te le Grazie apprestino,

Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano,
Quando profano spino
Le punse il piè divino,
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.[1]
Or te piangon gli Amori,
Te fra le Dive liguri
Regina e Diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.[2]
E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.[3]
Tal nel lavacro immersa,
Che fiori, dall'inachio
Clivo[4] cadendo, versa,
Palla i dall'elmo liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell'onda.
Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studj virili?
Perchè non dell'Aonie[5]
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano

---

[1] Adone.
[2] Di Apollo, vibratore del grand'arco, inventore della medicina, protettore delle arti.
[3] Sciogliendosi dai legami, che la tenevano raccolta, e ricascando sul braccio.
[4] Dal colle onde scende il fiume Inaco nell'Argolide.
[5] Delle *Muse* onorate nell'Aonia (Beozia).

Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda e l' incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea da lor nacque.
Se non che il re dell' onde
Dolente ancor d' Ippolito
Surse per le profonde
Vie del tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse;
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pèra chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì träeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,

E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.
Gioïan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso
Silenzïoso, e pallido
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo:
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie[1]
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

Alla Sera.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l'immago, a me sì cara vieni
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all'universo meni
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor söavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier se l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

Per la proposta abolizione della lingua latina.[2]

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte: e questo a noi pur fêa
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste

---

[1] Di Efeso ove Diana (Cintia) aveva special culto.
[2] Nel 1798 nel Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina fu proposta l'abolizione del latino negli atti pubblici.

Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Notte e solitudine.

Così gl'interi giorni in lungo incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;
Dove selvoso è il piano e più deserto
Allor lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio ora al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obblïando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

A Firenze.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate [1] la magion si addita.
Per me, cara, felice, inclita riva
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che vera al portamento Diva
In me volgeva sue luci bëate,
Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

Alla nativa isola Zacinto.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere, e fêa quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque

---

[1] Dell'Alfieri, la casa del quale è presso al ponte di Santa Trinita.

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

In morte del fratello Giovanni.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E se da lunge i miei tetti saluto,
Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

I sepolcri.

A Ippolito Pindemonte.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà[1] l'illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con söavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani, e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna: e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddïo: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende.[2] E senza tomba giace il tuo
Sacerdote,[3] o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito dei buoi
Che dagli antri abdüani[4] e dal Ticino
Lo fan d'ozj bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante[5] ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi

---

[1] Toglierà a sè stesso l'illusione di sopravvivere nelle lasciate memorie, prima già che il Tempo le distrugga egli?
[2] Una recente legge (del 1806) rinnovava ed ampliava la proibizione di seppellire altrove che nei cimiterj, e accomunando ogni classe di cittadinanza, contrastava la superstite rinomanza agli illustri defunti.
[3] Il Parini. [4] Dai seni dell'Adda.
[5] Il boschetto dei tigli nel sobborgo orientale di Milano.

E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L' úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerëa campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diêr alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi, che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.[1]
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta[2]
Tradussero[3] per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fêan pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta

---

[1] Destina a comporre altri esseri viventi.
[2] *Pei congiunti.* [3] *Continuarono, trasmisero.*

Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santüario.[1] Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lacrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole[2]
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fraganza intorno
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.[3]
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,[4]
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi[5]
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento

---

[1] Che chiede agli eredi i compri suffragj nel tempio.
[2] Chiudendo nelle tenebre le lampade sepolcrali.
[3] All'ammiraglio Nelson, che si preparò la bara coll'albero maestro dell'*Oriente*, preso nella battaglia di Abonkir ai francesi.
[4] I collegi dei *dotti*, dei *negozianti* e dei *possidenti*, che formavano il corpo elettorale del regno d'Italia.
[5] A coloro che a quel triplice volgo non appartengono, basta una semplice tomba.

Vidi ovè posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue;[1]
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti;[2] e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,[3]
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te bëata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lïeta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,[4]
E tu i cari parenti e l'idïoma
Désti a quel dolce di Calliope labbro[5]
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più bëata chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio[6] ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace[7] un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona

---

[1] Niccolò Machiavelli. [2] Michelangelo Buonarroti.
[3] Galileo Galilei, precursore dell'inglese Newton.
[4] Dante. [5] Francesco Petrarca. [6] Vittorio Alfieri.
[7] Dei sepolcri de' grandi.

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace:[1] a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E a me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tröade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco[2]
Eterno per la Ninfa, a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio
Onde fûr Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.[3]
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno

---

[1] Era fama che lo scudo d'Achille fosse dalle onde portato sulla tomba d'Ajace nel promontorio reteo, come a mostrar l'ingiustizia dell'averlo aggiudicato ad Ulisse itacense.
[2] Il sepolcro d'Ilo.
[3] Elettra onde da Giove nacque Dardano, fondator di Troja, padre di Assaraco, dal quale provennero poi Erittonio e Ilo e i cinquanta priamidi, e in ultimo i romani e Giulio Cesare autore dell'Impero.

Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio: e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo: ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fêa parlar di Troja il dì mortale,[1]
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laërte al figlio
Pasoerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Prïamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi[2]
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco[3] errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie

---

[1] Profetizzare l'ultimo giorno di Troja.

[2] Chi non danneggerà per pietoso senso gli alberi consacrati alla divinità.

[3] Omero, che nell'*Iliade* eternerà egualmente la fama de' suoi greci e quella del trojano Ettore.

Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelídi.[1] Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Nascimento ed apparizione delle Grazie.

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigéo tremava
La genitrice Terra: Amor dagli astri
Pluto fería; nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: fra' celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.
Perchè clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all'uscir de'flutti ove s'immerse
A ravvivar la gregge di Neréo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno e dell'ospite musco
Da Citera ogni dì vien desïosa
A'materni miei colli:[2] ivi fanciullo
La deïtà di Venere adorai.
Salve, Zacinto! all'antenoree prode,
De'santi Lari idéi ultimo albergo
E de'miei padri,[3] darò i carmi e l'ossa,
E a te il pensier; chè pïamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
Era ne'colli suoi l'ombra de'boschi
Sacri al tripudio di Dïana e al coro,
Pria che Nettuno al reo Läomedonte
Munisse Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi; a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole;

[1] Achille e Pirro destinati all'ultima distruzione di Troja.
[2] Da Cerigo (*Citèra*) a Zante (*Zacinto*), ambedue isolette dell'arcipelago jonio.
[3] A Padova, fondata da Antenore nel territorio veneto e perciò ultimo rifugio dei penati trojani.

Candide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lïeo: rosea salute
Prometton l'aure, da' spontanei fiori
Alimentate, e da' perpetui cedri.
Splendea tutto quel mar quando sostenne
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè äerei grappoli,
Van alïando su' nettarei calici
E del mèle futuro in cor s'allegrano,
Tante a fior dell'immensa onda raggiante
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi ocëanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fèr di Citera
Sacro il lito, un'ignota vïoletta
Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, ed offerire all'ara
Le perle e il primo fior nunzio d'aprile.
L'una tosto alla Dea col radïante
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra ancella alle pure aure concede,
A rifiorire i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il petto
Della figlia di Giove; vereconda
La lor sorella ricompone il peplo
Su le membra divine, e le contende
Di que' mortali attoniti al desio.
Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi
E gli uomini sul vinto orso rissosi
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci: invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassaréo, giovane Dio [1]

[1] Bacco.

A ingentilir di pampini le rupi:
Il pio strumento irrugginìa su' brevi
Solchi sdegnato; e divorata, innanzi
Che i grappoli recenti imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite; e solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori
E le vergini squallide e i fanciulli
L'arco e 'l terror deponean, ammirando.
Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittéi[1] prive di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che dôme
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando fuggiasche eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo
S'assise auriga, e drizzò il corso all'istmo
Del laconio paese.[2] Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte su l'onda
Pendea negra una selva, ed esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Düellanti a predarsi; e i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e, Ti sommergi, o selva!
Venere disse; e fu sommersa. Ahi tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio
Delirar di battaglia, e se pietose
Nol placano le Dee, spesso rïarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte!
Il bel cocchio vegnente, e il doloroso
Premio de' lor vicini arti più miti
Persuase a' Laconi.....

(Dal Carme *Le Grazie*, Inno I.)

---

[1] Di *Dicte*, catena di monti dell'isola di Creta.
[2] Che congiungeva anticamente Citera alla Laconia.

A Bonaparte. (26 nov. 1799.) — Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all' Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell' età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato*[1] che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio, donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all' Europa.

Pure nè per te glorioso nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni de-

---

[1] Di Campoformio, pel quale fu tradita Venezia all'Austria.

stano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

Addio alla famiglia. (31 marzo 1815.) — Miei cari. Riceverete numero 80 napoleoni d'argento, che formano lire 400 d'Italia. Con l'annessa cartina andrete a riscuoterle dal signor Marco Visentini, che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del sig. Paolo Papete di Venezia riceverete una *imperiale*, ossia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e de' quali ne avrà una simile il sig. Papete, segnata da me, affinchè possiate confrontarla, e farvi render conto dagli spedizionieri, se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, finchè io possa ajutarvi dal luogo ov'io mi troverò.

L'onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni, e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi, o di qualunque altra nazione: mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberalissima ed indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene; perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, io li sosterrei con la morte. Non sono figlio disleale e snaturato se t'abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri; e come in tutte le circostanze della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'ajutarti, così continuerò, madre mia, finchè avrò vita e memoria: e la mia santa intenzione e la tua benedizione m'assisteranno. E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora, e la presente mia risoluzione, siccome è onesta oggi, così sarà utile e necessaria per l'avvenire. Intanto, a mio fratello, voi, miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Nè vi affliggete se non potrò scrivervi spesso: voi bensì scrivetemi subito quando riceverete i danari, e poi quando avrete la roba. Dirigete la

lettera con un soprascritto fatto alla mercantile così: al sig. *G. Porta e figlio,* Milano. Sotto questo soprascritto mettete un altro foglietto ben sigillato a guisa di cambiale col soprascritto: al sig. *Lorenzo Aldighieri:* nient' altro: io vedrò poi, per una via o per l' altra, di farvi capitare le mie nuove.... E poi, non è detto che non ci dovremo rivedere e alloggiare insieme, e forse fra pochi mesi; perchè io non faccio delitto a serbare intatti i miei principj e la mia religione; e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio. Addio Pippi; ama tua madre, e ascolta con religione i sentimenti che t' ispira. Cara Rubina, ti mando un bacio — e mille baci a te, madre mia, di cui chiedo tutte le sere che vado a letto la santa benedizione. Addio addio; e silenzio.

La vita in esilio, lettera alla sorella *Rubina.* (Londra, 4 ottobre 1823.) — Sorella mia. Come puoi tu pensare ch' io mi lamenti perchè tu mi chiedi ajuto? Ah! n' hai bisogno, ed io adempio un obbligo; e mi consolo asciugandoti parte almeno delle tue lagrime. Bensì m' affliggo, sì perchè tu m' accusi d' ostinato silenzio, che sarebbe villano e crudele se fosse ostinato verso di te, e sì perchè tu mi giudichi snaturato, credendomi in prospera sorte. Ora, dacchè nell' ultima tua lettera tu mi chiedi e scongiuri ch' io *t' apra il mio cuore,* te lo vedrai manifestato da me in questo foglio, come se scrivessi alla presenza del mio creatore, e fossi ascoltato dall' ombra della mia povera madre. Fino ad oggi ti scrissi rare volte e brevissimamente, informandoti d' aver accettato le tue cambialette. Pensai e penso che un frequente carteggio dov' io ti parlassi di me, riescirebbe pericoloso e ti affliggerebbe. E quanto al pericolo, io so che molti in Italia soggiacquero a inquisizioni ed accuse per lettere innocentissime in sè, ma scritte da individui riputati avversi al Governo. So anche di lettere non solo aperte, ma trattenute negli ufficj postali per sospetto che sotto le semplici apparenze non si nascondessero secreti scritti con inchiostri chimici e simpatici; e certo il solo mio nome sottoscritto bastò a far trattenere le lettere che io ti scrissi in risposta un anno e sei mesi fa, per avvertirti de' pagamenti. Ma quand' anche non le trattenessero, e le spedissero dopo lette, a me darebbe gran noja ch' altri s' informasse de' fatti miei, e si risapessero da me medesimo le disgrazie ch' io tollero e mi studio quanto più so di nascondere. Per queste ragioni non ho scritto a Giulio (che è il meno malavventurato di tutti noi), sì perchè temo che il mio carteggio potrebbe essergli apposto a colpa da' suoi superiori, e sì perchè desidero di lasciarlo nella sua illusione ch' io viva ricco e beato, anzichè affliggerlo amaramente narrandogli una sola parte del vero. Rubina mia! le distanze illudono; e quanto più siamo lontani, tanto più la nostra immaginazione magnifica le cose che

udiamo da ciarlieri ed oziosi, e che noi crediamo perchè il crederle ci consola, e tanto più che non possiamo appurare il vero cogli occhi nostri. E a te pure io voleva lasciare questa beata, benchè falsa, credenza, che io sono felice: ma perchè è pur bene che voi tutti sappiate qual è realmente la mia condizione, e perchè potrei morire lasciando nella vostra memoria l'idea ch'io fui snaturato verso di voi, raccomanderò questa lunga mia lettera alla Provvidenza; e prego chiunque l'aprisse di non privare una povera sorella delle notizie di un fratello lontano per sempre. Ed oggi temo più che mai per le mie lettere, poichè a certi fanatici e disonesti, al tempo delle sciagurate tragicommedie di Napoli e di Torino, venne in pensiero di stampare sotto il mio nome certe loro declamazioni politiche ch'io non sognai mai, nè avrei degnato di scrivere. E chi s'intende di letteratura e di stile s'accerterà da sè, che quegli scritti non possono esser miei; ma i governi, o piuttosto i loro commissarj di Polizia, non sono letterati nè critici; e perchè hanno sospetti di me, possono essere più facilmente indótti a pigliare per miei gli avventati clamori che i pazzi m'hanno pubblicamente attribuito. Del resto, Rubina, per quanto altri millanti le mie liete fortune, tieni per certo, che il cielo mi ha destinato a vivere continuamente e morire nella povertà in cui sono nato. Che se le mie perpetue angustie non apparvero evidenti, e se il mondo mi ha creduto bastantemente provveduto di beni, la ragione si fu ed è, che l'innata alterezza dell'anima mia non ha mai comportato ch'io mi lasciassi vedere nell'avvilimento e nell'abiezione della povertà. Taluni forse lodano il mio ingegno ne' miei libri; ma io trovo più da lodarlo nella difficilissima arte di velare agli occhi altrui, in tanti diversi paesi e fra mille angustissime strette, lo stato infelice della mia fortuna. Oggimai sono vicino al termine dell'anno quarantesimo sesto; e tu, benchè più giovane di me, puoi ricordarti come furono misere, agitatissime e sempre incerte le nostre vicende sino dalla fanciullezza. Orfani, divisi da nostra madre, raccomandati a parenti e, senza quasi provvedimento, esposti a' pericoli di una discola educazione, e in sì tenera età; e poi abbiamo lottato contro nuove disavventure. E tu, povera infelice, ne hai pur provate di molte ed amarissime! ed oggi continui a provarne. E non immaginarti mai che io dimentichi nè te nè il tuo stato: anzi me ne ricordo più spesso e più amaramente, perchè non posso aiutarti. Nè l'impossibilità stessa mi discolpa davanti a me, perchè lasciandoti senza soccorsi, mi pare di disobbedire alle ultime e più sante volontà di mia madre. Ma chi mai, o come, può andar contro una lunga serie di rinascenti disgrazie? Quand'io avevo incominciato a dare a mia madre qualche frutto delle sue cure e delle sue angosce per me, la rovina di Venezia mi costrinse ad espatriarmi; e l'agitazione e le guerre d'Italia

mi tennero spesso ramingo, e campando con limitati stipendj, che spesso non m'erano pagati; e ti ricorderai pure, che anche allòra non trascurai nè di soccorrere del poco ch'io poteva la nostra casa, nè di attendere all'educazione dei miei fratelli, co' quali divisi il mio pane. L'uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma finì presto la sua vita con infelicissima morte: l'altro, se non riesci ad arricchire, acquistò un grado, ed onore, ed assegnamenti certi; e Giulio solo fra tutti noi non è oggi infelicissimo, e patì meno di tutti. Escito appena dall'incerta e agitata vita militare, io vidi rovesciata nell'università di Pavia la mia cattedra, prima ch'io vi sedessi. Poi vennero i tempi della assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato in Toscana. Molti allora dicevano, che s'io mi fossi accomodato a quel governo, avrei guadagnato emolumenti: può darsi che avessero ragione; ma, in primo luogo, vi sono certe anime le quali si possono rompere, non piegare; e poi, quand'anche mi fossi piegato, io mi vedrei oggi avvilito senza alcun pro, perchè le vicende politiche d'otto anni addietro m'avrebbero precipitato nella rovina e nell'infamia in cui caddero tutti gli adulatori favoriti, e tanti impiegati di Napoleone. Poscia, a' governi che gli successero, il mio carattere e i miei principj erano troppi noti; e s'io mi fossi accomodato ad essi ed essi a me, non si sarebbero mai potuti sgombrare i sospetti reciproci. E le convulsioni che seguono in Italia, e che io prevedeva, mi fanno benedir l'ora ch'io mi scelsi un esilio perpetuo; perchè sarei condannato oggi, come tanti altri, o alla carcere, o alla imputazione di traditore e di spia: tale è lo stato d'Italia! E non sono da incolparne i governi nè gli uomini; bensì governi ed uomini agiscono per forza di circostanze, le quali non possono essere superate se non dal corso degli anni. Pur s'io venni in Inghilterra con tanta fama da scamparmi dalla desolazione dell'indigenza, sì fatta fama è dovuta non tanto al mio ingegno, bensì alla costanza immutabile ed onorata ne' miei principj. Però s'io fossi stato pieghevole in altri tempi, oggi sarei rovinato, nè tu n'avresti utile; e la fermezza mia passata mi ha procurato riputazione e mezzi di procacciarmi lavoro e pane. Tuttavia quand'io venni qui, conosceva le immense difficoltà che avrei dovuto superare, e le spese che mi bisognerebbero a stabilirmi in un paese dove una lira sterlina ha il valore di un ducato, e dove la povertà è considerata gran colpa; e benchè gli Inglesi sieno umani, non vogliono aver affari con chi pare necessitoso di pane. E d'altra parte, mostrandosi necessitoso, il lavoro non produrrebbe che pane schietto; e l'uomo, pur troppo! non vive di solo pane, e meno che mai quando pur dee mantenersi in onore. Tale essendo l'Inghilterra, io m'era deliberato di sbarcare qui affine di trovar imbarco per le nostre Isole: ma vidi che neppur il governo di que' paesi

m'avrebbe veduto di buon occhio; e m'è convenuto rassegnarmi a un esilio perpetuo. E la prima mia cura, e lunga e faticosissima, fu di mantenere le apparenze, e vivere, come gl'Inglesi si esprimono, *da gentiluomo;* e intanto, per potere qui guadagnarmi la vita stampando in inglese, perchè in altre lingue non v'è guadagno, ho dovuto perdere due anni a studiare il gusto letterario del paese, sostenendo povertà, e lunghe infermità, e secrete umiliazioni, e sempre serbando le apparenze di *gentiluomo!* Certo che se alcuni amici non mi avessero ajutato, io sarei perito; e devo esser gratissimo al signor Giorgio Foresti, che mi soccorse, non chiesto, di lire cento trenta sterline, delle quali l'ho poi rimborsato. Non però fino ad oggi ho potuto rimborsar tutti; e più della metà delle mercedi de' miei lunghi lavori mi esce di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo ch'io non ho potuto scrivere. E l'avere creditori non è poca angoscia, e peggio assai quando sono amici, e poveri, e generosi. Visconti mi viene avanti gli occhi, e quando sogno e quando veglio; e s'io dovessi morire senza lasciare di che soddisfarlo, la mia estrema agonia sarebbe tormentata da crudeli rimorsi. Ed oggi egli, illuso dalle tante voci che si spacciano delle mie ricchezze, m'accusa di perfida ingratitudine, e non sa che s'io morissi oggi, non lascerei di che seppellirmi. — Perisce intanto il mio ingegno e la mia fama: libri italiani non produrrebbero nemmeno le spese; il mio stile italiano non può essere ben inteso e tradotto. Devo rassegnarmi a scrivere in francese; e allora trovo traduttori, ai quali devo dare quasi la metà de' miei guadagni. Poesia e argomenti che fruttano gloria, qui non possono piacere se non se scritti da genj originali inglesi: ond'io tratto, quasi in via di pedante, argomenti pedestri, nojosi, di critica e storia letteraria. Guai al cavallo generoso da corsa quand'è destinato a tirare le barche! e l'anima mia è spesso avvilita e tristissima, come il cuore d'un uomo, che essendo dalla sua gioventù innamorato di una donna che gli vuol bene, s'è indotto, per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia. La mente impiegata contro genio non trova più le sue forze; e il mio lavorare, benchè indefesso, non può riescir sempre bene: però quest'anno mi sono esposto, con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in un'università, che sarebbe un onore, bensì in una specie di teatro; ma senza questo duro espediente non avrei avuto di che vivere. Or anche questo mezzo è esaurito, e se non ne trovo altri, e il Cielo non mi chiama a sè, stanco come io pur mi sono, tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro di lingua, e andare a dar lezioni per le case, come un pedagogo. E nondimeno, vivo con tanta sobrietà, ch'io non so davvero come mi regga, e mi nutro di solo riso. La casa è l'unica mia spesa non economica in un paese dove

le pigioni sono esorbitanti; ma, torno a dirti, il costume e le leggi della società inglese mi vi costringono. Inoltre, la casa è la mia prigione: lavoro spesso quattordici ore, ed esco raramente; e s'io non trovassi riposo e comodi intorno a me, e se non avessi quiete domestica e stanze da riporre tanti libri che mi bisognano, non solo non avrei conforto veruno sopra la terra, ma non potrei neppur lavorare. Ed ora, per aver più tranquillità, miglior aria e men grave pigione, mi sono ritirato da Londra a un sobborgo; onde tu d'ora innanzi dirigi le tue lettere così: *South Bank Regent's Park near London.* — Or tu, Rubina mia, sai ogni cosa, e così la certezza dei miei guai accresce i tuoi; ma forse è meglio che tu conosca il vero. E mi consolo con te vedendo che il tuo figliuolo rimerita le tue cure, e sarà avviato nella vita per vie tranquille, nè tu starai a rischio di perderlo dal tuo fianco in età che ti sarà necessario il suo ajuto. Bacialo in mio nome; e tu quand'avrai bisogno, continua pure a tirare per la stessa somma, e io pagherò. Nota per altro, che se per i venti zecchini che tu dici d'aver riscosso, non ti hanno pagato che quaranta talleri, tu ci hai perduto moltissimo; perchè dieci lire sterline, quand'anche il cambio è assai basso, devono produrre in Venezia quaranta cinque talleri almeno. Ma di ciò t'informerà meglio il signor Naranzi, a cui potrai, se così credi, mostrare anche tutta questa lettera. Intanto salutalo e ringraziale in mio nome: così pure il buon dottor della Torre. Addio dall'anima. Addio.

Esortazione alla gioventù italiana. — O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere nè più errori da evitare nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall'obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra, che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico, che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe, che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni, con che Plinio Secondo si studia di

celebrare Trajano, oh come il saggio sorride! ma, quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Trajano, e giustifica quelle vittorie, che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? come influisce in que' cittadini, collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini, che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi ed autorità di nome e certezza di eredità, e che, quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi, che per educazione, per agj e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizj, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la *Ciropedia* e il *Telemaco*, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore, con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei

va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti: nè l'ingegno eminente, nè la sublime poesia di que' pochi, che custodiscono la riputazione degli Stati e dei principi, basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere, ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingete, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr'arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, meno inetti e più doviziosi i vostri vocabolarj; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori, che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri, che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi, nè gli studj usurpati da' monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale, che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti; nè tutti questi, nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficj verso di noi. — (Dall'*Orazione inaugurale degli studj.*)

L'episodio di Francesca da Rimini. — Dante audacissimo, perchè sentivasi potentissimo fra i pittori della Natura, diede qualità eroiche all'amore di Francesca, così che, bench'ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto di mandare preghiere e lagrime a Dio. Uscendo dalla folla de' peccatori carnali agitati dalla bufera infernale,

> Quivi le strida, il compianto e il lamento,
> Bestemmian quivi la virtù divina,

Francesca, con un'esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l'*Inferno*, dice al Poeta:

> Se fosse amico il Re dell'universo,
> Noi pregheremmo lui per la tua pace,
> Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Di questo non è chi faccia commento; e beati i lettori se ogni qual volta la poesia opera efficace da sè, noi critici tutti quanti ci stessimo in ozio. Non temerò di ridirlo troppo; nè illustrerò questo autore innanzi di mostrare come l'affancedarsi a spiare il perchè nelle belle arti torna prova vanissima sempre e dannosa. Or qui Francesca non parla nè Paolo si tace, per ciò che la leggerezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco, ma sì, — perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d'amore, dov'è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica; — perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne; — perchè ove Paolo avesse parlato di quell'amore, avrebbe raffreddato la scena; e confessandolo, si sarebbe fatto reo d'infamare la sua donna; e, scolpandosi, avrebbe faccia di ipocrita; e lamentandosi, s'acquisterebbe disprezzo. Bensì l'anima nostra è rivolta in un subito al giovine che ode e piange con muta disperazione:

> Mentre che l'uno spirto questo disse,
> L'altro piangeva.

Il sublime scoppia da quel silenzio, nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei, che tuttavia nella miseria « gli ricordava il tempo felice. »

Taluni scostandosi dalla chiosa teologica, che il Poeta cadesse tramortito per terrore di avere anche egli peccato sensualmente, domandano, se pietà sì profonda e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell'amore suo tenerissimo ed innocente per Beatrice? Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenze di innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il Poeta aveva passati di pochi i vent'anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per

la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, che si fosse, narravano che Paolo e Francesca « furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepoltura; » e appunto in quell'anno Dante udiva anche come il conte Ugolino co' due suoi figliuoli più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito, era morto di fame nella torre di Pisa. Certo d'indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte; nè fantasia di poeta arrivarla; nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, ed all'armonia; oltre al genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti, — l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo, — i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all'artefice, — la meraviglia aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perchè i narratori sono ombre di morti, e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici, — le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti rivelate dalle anime, che sole ne sapevano tutti i secreti e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde Ugolino —

> Però quel che non puoi avere inteso,
> Cioè, come la morte mia fu cruda,
> Udirai. —

E Dante interroga Francesca:

> Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
> A che, e come concedette amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?.....

Come gli abitatori del suo *Paradiso* veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell'illusione poetica, se non quanto tengono attentissima l'anima tutta alle parole, a' moti, e all'anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percote d'eguale pietà ogn'individuo, e se molti non s'avveggono dell'aspetto, dell'atteggiamento e del cuore di Paolo, tutti pur sono costretti a osservarne gli effetti sovra il Poeta:

> . . . . Piangeva sì, che di pietade
> Io venni meno sì com'io morisse:
> E caddi come corpo morto cade.

Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè, non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri, e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato il caso dal vecchio Guido; e descrisse da poeta la compassione ch'esso aveva veramente provato com'uomo ed amico. Le circostanze: —

> Noi leggevamo un giorno, per diletto,
> Di Lancilotto, come amor lo strinse:
> Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
> Per più fiate gli occhi ci sospinse
> Quella lettura: —

sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que'tempi, com'ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo, bellissimo giovine, non seppe d'essere moglie di Gianciotto, sciancato. — Però que' versi:

> Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, E IL MODO ANCOR MI OFFENDE:

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò, e le fu detto ch'esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo; e se gl'interpreti non danno nel segno, e s'adirano, non è da incolparli. È chi dice: — « la maniera con la quale le fu tolta la vita, es» sendo stata colta in atto, l'*offende,* perchè ricordando» sene, ne prendeva dolore. » — Altri rispondono: — « ma » ben anche può intendersi del repentino modo, che non » diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima » di morire; che è ciò di cui doveva quella coppia esserne » più rammaricata. » — Ed altri a questi: — « piuttosto del » modo barbaro e disonesto, e dell'orribile idea che accom» pagna quella dell'assassinamento; » — ed altri si stanno perplessi, critici dotti, contenti del titolo di modesti; onde t'insegnano *il credo* insieme e *il non credo,* e *il può darsi.* Pur se non toccassero questioni che non hanno in animo di snodare, parrebbero essi tanto più dotti e modesti e meno molesti. L'uccisione di Francesca e di Paolo, tutto che conferisse a immagini tragiche, non è ricordata se non per imputarla al marito e destinargli nell'*Inferno* la pena de' fratricidi. Tanto silenzio, e non solito a Dante, d'ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de' fratelli e del padre, fanno presumere che l'episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunziato senza pietà, il conforto pareg-

giò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l'asilo e il sepolcro ch'ebbe in Ravenna. — (Dal *Discorso sul testo del poema di D.*, §§ CLIV-CLVII.)

La caduta del Regno italico. — L'animo mio è di non rivelare se non sommariamente, e pochissime delle circostanze le quali precipitarono la rovina del Regno; e forse non poteva impedirsi. Pur se quando poteva essere eroica fu ignominiosa, le colpe erano comuni a noi tutti; da' soldati in fuori, non domati nè illusi: bensì da' loro ufficiali minimi e sommi furono lasciati perplessi. Niuno prevedeva ciò che avverrebbe; nè vedeva ciò che pur avveniva; e niuno oggi sa come avvenne. L'anno appresso parlandone a tre o quattro degli interlocutori del Congresso di Vienna e di Parigi, m'avvidi, e se ne accertarono, che dalla mappa geografica in fuori dell'Italia, avevano veduto più addentro d'assai ne' monti della Luna che dividono l'Africa. Rimase storia negletta, perchè non è di molto momento alle altre nazioni, e forse il saperla ritornerebbe anche a loro vergogna. E quel tanto ch'io ne vidi, non posso narrarlo con fede tacendo nomi; ed affliggerli di amara e inutile verità non vorrei. Io con la rotta di Lipsia udii che gli avanzi delle armi italiane s'affretterebbero dalla Germania a riunirsi agli altri venuti dalla Spagna, e alle nuove leve, sì che fra tutti difenderebbero l'Indipendenza Italiana. Onde, senz'altra licenza, parvemi d'abrogare il mio esilio, e verso la fine dell'anno 1813, partitomi di Firenze, riassunsi obblighi militari presso il Ministro della guerra, tornato a que' dì dall'esercito.

Il principe Eugenio ch'era stato allevato ne' campi di vincitori e di capitani, ma più ch'ogni altro sotto la verga del loro maestro, aveva imparato a guerreggiare e a temere d'acquistarsi regno da sè. A dirne il vero, pareva nato solo a regnare in tempi tranquilli, dotato com'era di forte senso comune; di cuore perplesso a chi non sapeva incalzarlo; amorevole, non però liberale nè confidente; poco magnifico, se non in cose che potevano fruttare o rivendersi a un tratto; e prontissimo a sentirsi predominare dalle menti e dalle anime superiori alla sua. Napoleone esaltavalo, sì per ira a Murat, che più d'una volta negli anni addietro aveva tenuto pratiche con gli alleati dell'Inghilterra; e sì perchè quanto più ardevano risse d'invidie politiche e caserecce fra que' due, tanto meno ei stava in sospetto di vedere disobbedita la sua dittatura in Italia. Peggioravano le sue vicende, e per quanto altri gli scrivesse preghiere e ragioni manifestissime, non volle mai dichiarare indipendente quel Regno. Ad Eugenio, standosi in forse, pur doleva di perderlo. Agli ordini che l'imperadore mandavagli di accorrere con tutti i Francesi verso Lione, rispondeva il vero: « Che Murat sotto colore di federato

austriaco, s'era accampato sul Mincio a far pratiche co' generali italiani. » Pur quantunque Napoleone incalzato in Francia ripetesse i comandi, la sua trista fortuna aveva insegnato anche all' umile suo creato di non obbedirli. I francesi, scuorati e ardenti solo di ripatriare, furono di facile illusi dal grido d'Eugenio, *Honneur et Fidélité*; mentre ch'ei non pertanto spianavasi andirivieni a maneggiare patti con casa d'Austria. Pur Murat aveva cuore più cavalleresco d'assai; temeva anzi il volto che le armi de' francesi d'Eugenio: i napoletani — che se non fossero irremediabilmente ciarlieri sarebbero consiglieri astuti e guerrieri più saldi — aggiungendo avvisi ad avvisi, e propalando per troppo zelo ogni cosa, e più ch'altro il loro odio a' francesi, straziavano la mente poco gagliarda di quel misero re, che riputavasi prigioniere fra' suoi. Invano alcuni degli altri italiani gli ripetevano per lettere e messi, ch'Eugenio aspirando a corone sarebbe stato contento d'oro e di feudi in Germania; che i tedeschi della Lombardia si divorerebbero in un subito l'Italia meridinale; che i principi dalla Sicilia avevano sempre riconquistato il trono di Napoli, ma da quel trono non avevano racquistata mai la Sicilia; che gli alleati non avrebbero patito un re giacobino; nè i Borboni un Borbone, nè Bonaparte un capitano ribelle. Il re febbricitante di passione in passione, e non mai spronato irresistibilmente dall'unica che più stavagli a cuore, temporeggiava. Però mentre egli ed Eugenio e altri molti erano fatti certissimi dell'abdicazione a Fontainebleu, i soldati napoletani e i lombardi, guidati da ufficiali che si davano del traditore chi dell'imperatore e chi dell'onore italiano, continuavano a trucidarsi sulle rive del Mincio.

Frattanto due generali italiani, cari a' soldati e alla moltitudine e circondati d'amici, e a' quali un ardimento improvviso sarebbe bastato a liberare il Regno, o impadronirsene, e più probabilmente cadere con generosa rovina sotto a' monarchi confederati, ondeggiavano. L'uno rispondeva che disprezzava il principe Eugenio, e fidavasi poco del re di Napoli, sì per certo antico rancore e sì per la nuova defezione dal suo benefattore: e ch'esso pure chiamandosi debitore a Napoleone di tutto, avevagli giurato obbedienza, e non farebbe atto di ribellione o d'ingratitudine se non quando ei fosse certo della libertà dell'Italia. Poscia, bench'ei fosse convinto ch'era tuttavia da tentare, niuno avrebbe potuto persuadernelo, quand'ei, com'ogni altro uomo, lasciava che la ragione adulasse gl'impulsi del cuore. L'altro generale viveva avverso a Napoleone e amicissimo del re di Napoli; onde venuto in sospetto ad Eugenio, che l'aveva scostato dall'esercito, incominciò a viso aperto a pendere verso Murat, che non per tanto partecipava a' suoi parteggianti la fama di traditori, e tuttavia stava a bada e rovesciava nel cuore degli amici suoi la

sua sciagurata perplessità. Il vero schietto parevami fosse che tutti i principi e generali in Francia e in Italia assuefatti alle redini d'un uomo solo, tentavano di svincolarsi dagli altri, e come cavalli quando il cocchiere sta barcollando e rovina, correvano chi qua chi là a strascinarsi il carro, e l'impedivano fra di loro; e lo precipitarono, e si rimasero sotto a' rottami. Il che avverrà sempre dove la salute delle nazioni sta tutta in un uomo solo.

I soldati italiani aspettavano chi additasse la via: i loro congiunti non potendoli riavere, si sarebbero armati ad assisterli: le città e il contado, fors' anche tutta la gioventù nell' Italia settentrionale, come con l' impeto d'un solo animo, se allora non avesse temuto di guerreggiare per mantenere la conquista a' francesi, guardava intorno accanita ad avventarsi e combattere disperatamente contro a' tedeschi. Il primo rumore da Fontainebleau (perchè il vicerè non lasciava che gli ufficj postali distribuissero lettere, e un francese suo secretario privato fu deputato a dirigerli) venne in Mantova a noi dal campo del re di Napoli. E comecchè molti lo smentissero, come viltà impossibile all'animo di Napoleone e finzione de' traditori, l'andare e venire dal vicerè e da' parlamentarj austriaci fuori della fortezza, lo raffermarono. I francesi rimormoravano sedizione, patria e ritorno. Gl' italiani ridomandavano a che e per chi si stessero notte e dì sempre in armi? Fu dunque tenuto consulta fra pochi, e fermato il partito che al dì seguente, mentre che il vicerè o andando o tornando a' parlamentarj fuori delle mura sarebbe passato fra' reggimenti italiani, insorgessero a un tratto a circondarlo con le sue guide e il suo Stato Maggiore. E uno fu deputato a richiederlo o di ripartirsi senz' altro avviso con i reggimenti francesi, oltre l'Alpi, o di lasciarsi guardare in luogo sicuro, finchè le sorti dell'armi e gl' italiani definissero s' ei regnerebbe; o di difendersi allora da essi per vita o morte, quand' essi, non esistendo più il re ch' ei rappresentava, e non avendo ei diritto di successione al trono, dovevano tenerlo per invasore, tanto più quanto vedevano ch'ei praticava di venderli a mani legate a' tedeschi. Nè questo partito aveva in sè principio veruno di ribellione o ingiustizia; nè rischio di danni, dal solo in fuori, di una breve guerra civile fra reggimenti francesi e italiani, che avrebbe indotto di subito il re di Napoli a moversi. La fortezza essendo pur nostra, ei poteva venirvi senza che gli austriaci s'attentassero di approssimarsi. E tolti che fossero gl' impedimenti dell' inerte perplessità, il coraggio deliberato e le sorti avrebbero provveduto a ogni modo. O che il principe si fosse partito, o lasciato uccidere, o arreso a ragione di patti, o che il re di Napoli fosse venuto; l' uno e l' altro starebbero fra gl' italiani. Chi sapeva la natura di Eugenio presagiva ch' ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poich' era imparentato con re

d'alto legnaggio, e di filosofica tempra, ed aveva figliuoli italiani, era opinione di molti e mia, ch'ei dovesse ottenere il Regno, ed esserne debitore alle armi degli italiani, e giurare, senza pericoli di spergiuri, alle loro costituzioni. E forse, con poche alterazioni, quelle del Regno bastavano per allora.

Se non che niuno de' generali sapeva della consulta; e due o tre de' congiurati innanzi giorno cominciarono a riconsultare se gli altri avrebbero avuto animo d'eseguirla, e onestà da tacerla. Gli altri il riseppero a un tratto, e tutti invilirono; non però alcuno la rivelò: bensì molti, quasi ne fossero stati convinti, s'affrettarono a radunare i loro soldati, e giurarono ad altissima voce, vita e regno ad Eugenio Napoleone. In quel mezzo alcuni de' generali per gratificarsi il principe, o non saper che si fare, ridussero il giuramento a maggiore solennità. Parecchi soldati gridarono, i più si tacquero; e il partito savio per sè, ma tentato puerilmente, lo registro qui perchè fu noto a pochissimi, e per documento delle imprese soldatesche alla libertà, ogni qualvolta non sarà chi le guidi da dittatore.

Fra il tempo degli accampamenti di Murat su le rive del Mincio e la caduta di Napoleone e anche dopo, i generali austriaci tremavano prevedendo imminenti a ogni poco i francesi, i lombardi e i napolitani ad invaderli; e il popolo in armi a impedire i passi de' colli e de' fiumi. Lusingavano quando di mezzo il regno il principe Eugenio, quando il desiderio d'indipendenza a' lombardi, e lasciavano precorrere manifesti ciarlataneschi di generali inglesi e di un irlandese soldato ibride; poi li disdissero; e chi ne ha fidato, sel meritava. Ma non prima udivano dell'abdicazione, esibirono ad Eugenio altri patti, e ne venne una tregua d'armi, tanto che i monarchi vittoriosi mandassero il loro decreto a chi e come doveva distribuirsi l'Italia. Il vicerè allettato pur sempre dall'ambizione d'un trono, pose speranze negli Alti Confederati, ma non così che il suo senso comune ne rimanesse deluso. Adunò in Mantova quanta ricchezza e arredi ei poteva da' palazzi imperiali; e deputando oratori e cortigiani e uffiziali a Parigi, a Milano, a' senatori e a' soldati, e aspettandosi più ch'altro d'essere richiamato in Francia, andava mercanteggiando a sapere, quand'altro non avvenisse, per quanto gli austriaci vorrebbero insignorirsi, anzi prima che poscia, della fortezza di Mantova. Ma gli austriaci mandavano spie d'alto affare a procedere a più serj consigli co' vecchi patrizj e co' loro confessori, e con alcuni primati de' senatori. Un uomo di Stato valtellinese, per ispirazione dall'alto o di Talleyrand, aveva già susurrato le lodi della legittimità per diritto regio divino. Incominciò a dimostrarlo alle pie gentildonne, razze bastarde di bastardi de' tirannetti Visconti e degli Sforza, nati d'agricoltori in Romagna. Erano titolate pur nondimeno, marche-

sane, principesse dell' impero tedesco, e grandesse di Spagna. Che fra esse la viceregina fosse primamente chiamata *Madame Beauharnais*, non par maraviglia; ma fu codardo motteggio d'uomo a donna che pur era figliuola di re, bellissima fra le giovani, e d'indole angelica e madre di principi nati in Italia. Spia degli austriaci guidatrice delle altre era un cavaliere di Malta, già stato frate. Ospite fidatissimo gli era uno fra' nobili di Milano, famoso perciò che viaggiò sino all' altro emisfero, e scrisse un libro; ed era anche di gravi costumi, e devoto della religione gesuitica; ma più ch' altri ricchissimo di salarj, e voleva non perderli tutti. Allora aveva nomi di senatore, consigliere, maggiordomo, presidente del Museo, e direttore della stamperia reale, mastro giardiniere, e altre cose: e però,

Chi 'l vide in culla il battezzò Panurgo.

Queste novità non le sapevano i ministri, nè forse avrebbero saputo che farsi. I senatori tornavan a sedere e a discorrere consigli; chi volendo tornarsi a casa silenziosamente per meno vergogna, chi lasciare il governo al vicerè, professando di rimanersi fedele alle costituzioni del Regno, finch' altro principe non li chiamasse ad assisterlo e rimutarle; ma i più s' affaccendavano a dimostrare doversi chiamare un padrone, e averne merito innanzi tratto; e fra questi, o fingendo o davvero, taluni, quando pur il Senato in ciò non aveva poteri costituzionali, volevano coronare Eugenio. Le spie frattanto con tre o quattro de' senatori uomini di Stato ordirono che la plebe del municipio tumultuasse a fare da carnefice, e trucidare forestieri italiani e ministri non nati in Milano; e il tumulto indusse il vicerè a non aspettare ritorno d'oratori, nè consulte di Senato o decreto di Monarchi Alleati. Come che non fosse spirata la tregua, rassegnò Mantova agli austriaci, e insieme venti e più mila agguerriti italiani, ch' ei lasciava sparpagliati per mezzo la Lombardia, e si partì portandosi quanto tesoro aveva adunato. Che il vicerè e un ufficiale generale italiano ricevessero denaro per la cessione della fortezza anzi tempo, molti mel dissero; ma non l'ho avverato mai, nè indagato; e considerando la ricchezza del principe, la povertà degli austriaci, e la calunnia del paese e de' tempi; e dall' altra parte avendo egli lasciati indizj patenti d'avidità mercantile e di raggiri di cambiali con pubblicani e banchieri, dubiterei d'affermarlo, ma non forse di crederlo. . . . . .

In quel giorno del tumulto io con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubbriachi il generale Peyri, ch' essi chiamavano *Prina;* non che sel credessero, ma deliravano stragi; e mel portai fra il petto e le braccia a traverso la folla arrabbiata. Alcuni d'essi sul far della notte mi tennero dietro e molta plebe con fiaccole dalla

lunga, finchè i più prossimi mi s'avventarono, e l'uno mi ravvolse d'una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m'era armato d'una daga nascosta sotto il soprabito, perchè era giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata; così la punta gli fu al collo, innanzi ch'ei potesse strascinarmi con la sua corda; e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed a' suoi che mi seguitassero a quel modo, tanto ch'io entrassi in una casa vicina; e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse, ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell'atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgiojoso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti esclamavano *patria*. Parecchi riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch'io m'era il galantuomo della tragedia proibita, e che m'avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io più per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria, e di pace e buona morale, e che andassero a' loro figliuoli. Parevano spossati tutti della furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare. La contessa Tiene, s'io mi ricordo, e di certo il senatore Carlotti e il suo primogenito, m'udivano dalle finestre del palazzo. Ma erano degli Stati Veneti, e la loro testimonianza valeva poco in Milano. E da che io non fui lacerato dal volgo, s'argomentarono i valentuomini di desumere ch'io di certo doveva averlo sovvertito a infierire: altri poscia e il generale Peyri e il generale Pino dissero il vero; ed oggi tutti conoscono i creatori e i complici di quell'impresa; ed io so che se il nome mio si fosse trovato nella lista degli arricchiti dal governo, sarebbe stato ricopiato negli esemplari della lista di cento e più individui e famiglie, che dovevano essere trucidati o dilapidate; e parecchi di sì fatti esemplari furono trovati poi nelle mani di malfattori, che non li sapevano leggere.

Le loro grida di patria e di libertà, e le loro fiaccole, che mi mostravano faccie pallide atroci, e labbra tremanti di rabbia, e occhi pieni di stupidità o di delirio, e i loro corpi barcollanti d'ubbriachezza e di furore baccante; e alcuni con mani armate di coltella mezzo rotte, o di corde da strozzare, e di sacchi vuoti a rubare, m'insegnarono più teorie di libertà che non tutti i libri della filosofia, e quanto lessi mai nelle storie. — Ed io mi pensava: Voi, miseri, dovete avere pane, prete e patibolo; ma in queste tre cose, santissime come pur sono, non però sta la patria. Voi in terra veruna non potete sentire, pensare nè parlare di patria. Voi non intendete la definizione della giustizia di « a ciascheduno il suo; » perchè voi non possedete cosa veruna, e vedete che altri possiede troppo, e sapete

che innanzi di avere il diritto di possedere bisogna avere la facoltà d'acquistare, e a voi manca e la facoltà e l'occasione di usarla. Chiunque vi fa credere che le facoltà della ragione vi facciano tutti eguali, vi fa insuperbire di dote che spesso avete scarsissima, e di rado vi è conceduto di poterla educare in guisa che possiate esercitarla utilmente; e chi vi dice creati liberi dalla natura e fatti schiavi dalla società, vi fa delirare a meritarvi catene più dure. La natura vuole che se alla società manca il diritto di proprietà, gli uomini siano condannati tutti a contendere per la possessione della terra, e a non potere mai possederla nè coltivarla; e perchè così si rimarrebbe coperta di cadaveri uccisi dalla rissa o dalla fame, voi che non possedete mai nulla, siete e sarete servi eternamente di chiunque vi nutre al lavoro. Così la tirannide e la servitù sono infermità ingenite nell'animale umano; e la libertà non è che rimedio utilissimo, come que' della medicina a rinvigorire la sanità, a prevenire o temperare le malattie, e forse prolungare la vita; ma è rimedio difficilissimo ad applicarsi: nè giova a tutti, nè tutti lo bramano: e dove giovò, non durò per molti secoli: e sempre, e da per tutto, la libertà fu eredità di poca parte del genere umano; e l'altra serviva, e serve, e servirà fino a tanto che la natura non si muti e non abroghi la legge fatale e inviolabile del diritto di proprietà. — Sia questa la professione della mia fede politica, onde anche in ciò molti cessino d'affaccendarsi a interrogarmi; e s'affrettino a punirmi d'eresia, da che non potranno farmi ricredere di cose professate oggimai da vent'anni.

Gli ascoltanti miei in un subito m'abbandonarono precipitandosi verso più molte fiaccole e urla lontane, chè Prina era stato scoperto, e dissotterrato dal suo rifugio, e uccidevanlo; e tutti, da pochi in fuori che pur vollero farmi da scorte, nè si partirono se non quando videro chiusa e udirono barrata la porta della casa ov'entrai. Gli altri erano accorsi a vedere strascinare e sbranare il cadavere nudo del conte Prina, e lo condussero solennemente al palazzo del podestà. Ivi i moltissimi trucidatori d'un solo, e il podestà e i consiglieri municipali e le spie tedesche e i primati della congiura crearono una Reggenza del Regno, e e un'assemblea di legislatori. Deputarono ambasciadori agli Alti Alleati in Parigi a perorare i diritti dell'Indipendenza Italiana; ma per agevolare il trattato, e mostrarsi discordi, deboli ed imbecilli, e meritarsi l'indipendenza, fecero legge che dal Regno fossero esclusi tutti quanti i paesi che non erano appartenuti al ducato di Milano. Così di sei milioni d'abitatori lo ridussero a poco più d'uno. Cassarono da' ruoli gli ufficiali tutti quanti dell'esercito, ch'erano nati in Francia o fuori de' confini di quel nuovo regnetto, e che non pertanto da vent'anni avevano versato sangue e procreato figliuolanza legittima; e solo per essi gli italiani comincia-

rono a non essere nominati codardi fra le nazioni. I collegj degli elettori, composti de' notabili fra' possidenti di terra e di denaro e sapere nel Regno; stabiliti per fondamento di tutte le leggi a rappresentare il popolo tutto, ed eleggere i senatori, i giudici, ed ogni magistratura, e il re ove mancasse la successione; indipendenti dalla corona; non eletti che da' loro pari; e non revocabili, nè mai pagati, erano fatti radice vera di tutte le costituzioni. Pur nondimeno, anche i collegj furono in quella notte pervertiti, mutilandoli di quanti membri rappresentavano i dipartimenti e le città del Regno che non parlavano il puro dialetto lombardo. Finalmente con legge acclamata fu decretato, doversi inibire ogni ingerenza e consiglio nelle faccende pubbliche agli uomini dotti, come adulatori venali, inettissimi a tutti diritti ed ufficj di cittadinanza. — Or voi, di ciò e d'ogni cosa siate memori e grati al genio di Napoleone ed al vostro.

E non per tanto, anche i meno sciagurati di quella moltitudine insanguinata erano stati subornati di grado in grado da' patrizj canuti e da' preti lor parasiti, a farsi esecutori di ogni scelleraggine con sicura coscienza; e senza dire della religione, furono indotti a credere: — Che gli stipendj ricevuti da voi,[1] per adulare Napoleone, non derivavano dalle imposte de' ventiquattro dipartimenti del Regno, bensì tutti dal territorio milanese — Che la prosperità di ricchezze in Milano non derivava in parte anche dalle rendite delle vostre famiglie traslocatesi in quella città, e dalle signorili allettate a dignità di magistrature e di corte; bensì dalla inesauribile fertilità del suolo lombardo — Che quantunque non bisognassero a voi le elemosine, e trovaste sempre lavoro, pur nondimeno pigioni e pane incarivano, non perchè l'affluenza di tanto oro da tutte parti, e di nuovi traffichi e abitatori che lo portavano avessero invilito il danaro; bensì perchè la tristizia de' ministri, segnatamente per mezzo del ministro delle Finanze, levava tasse affinchè i forestieri fossero nudriti da' Milanesi. I ministri dunque furono tenuti tutti ladroni, e il conte Prina fu sentenziato ad essere sbranato a tradimento di patrizj e furore di popolo; e fu sbranato. A que' patrizj non parve vero di sedere sul trono una volta, e governare da patriarchi il loro buon popolo; e parlandogli alle orecchie ed al ventre, afferrarono questa occasione. Or va e parla alla moltitudine ed insegnale filosofie di prosperità pubblica e di libertà! Voleva in Milano, come da per tutto, meno lavoro e più pane; voleva saziare anche l'appetito naturale e insaziabile della umana malignità; invidiava chiunque le pareva arricchito di poco; venerava le antiche razze per tradizione, e credeva anche a patrizj stati educati da' frati, e

[1] Il discorso è diretto ai membri del Senato italico, cooperatori alla caduta di Napoleone e del Regno.

ch'erano cresciuti nelle impurità sfacciatissime; che erano abbrutiti nell'ozio, e nell'antichissima servitù sino dall'età de' Visconti; e acciecati nell'ignoranza, e atterriti alla voce lontana d'ogni soldato — e riescirono aristocratici inetti. Gli austriaci, onorandoli, dissero che non intendevano di violare la tregua o derogare alla sovranità milanese, o dare consigli all'assemblea legislatrice del popolo libero: ma che con alcuni de' loro reggimenti verrebbero a mantenere concordia, finchè gli Alleati avessero risposto a' deputati a Parigi. Onde vennero, e s'insignorirono d'ogni cosa. — (Dalla *Lettera apologetica*.)

ALESSANDRO MANZONI.

La famiglia era di Barzio in Valsássina stabilitasi nel territorio di Lecco al Caleotto presso Pescarenico (sulla famiglia Manzoni, v. F. Calvi in *Famiglie notabili milanesi*, Milano, Vallardi, 1875, vol. I; sul Caleotto, v. *Ricordo della festa celebrata al Caleotto il 7 marzo 1885*, ec., Lecco, Rota, 1885). Don Pietro Manzoni si stabilì in Milano, alternando tuttavia la dimora tra la città e la villa. Alessandro nacque in Milano il 7 marzo 1785 in Via San Damiano n. 20, da lui e da Giulia figlia di Cesare Beccaria. Studiò presso i frati comaschi in collegio a Merate (1791-96) e a Lugano (1796-98), dove ebbe maestro il p. Soave, ch'ci mandava in collera usando scrivere *re*, *imperatore*, *papa* senza le iniziali maiuscole. Dimorò in famiglia per qualche tempo a Castellazzo de' Barzi e a Milano; fu poi rimesso nel collegio Longone o de' Nobili a Milano, tenuto dai padri barnabiti (A. Stoppani, *I primi anni di A. M.*, Milano, Bernardoni, 1874). Poco soddisfatto di questa istruzione ed educazione, la deplorò con fiere parole ne' versi *In morte di Carlo Imbonati*. Uscito di collegio, abitò presso due zie a Porta Tosa. Fu a Venezia nel 1803. Studiò assiduamente i classici latini e italiani; udì a Brera le lezioni sulla poesia di Pietro Signorelli: molto più profittò da sè leggendo tra i moderni, a preferenza, il Parini e il Monti, che udì a Pavia, e poi conobbe di persona, venerandolo sempre, sebbene dissentisse molto da lui nelle opinioni, che veniva da sè maturando, politiche e artistiche. Lo celebrò, morto, coi famosi quattro versi d'iperbolica lode. Sorpreso e rimproverato dal Monti a giuocare nel ridotto della *Scala*, s'emendò lasciando la cattiva abitudine. Amantissimo della madre e troppo indulgente a lei anche quando conviveva con Carlo Imbonati, che egli non conobbe mai di persona, lasciando il padre, la riaccompagnò a Parigi (1805) quando essa vi tornò da Brusuglio, ove era stato sepolto l'Imbonati, dal quale era stata fatta erede di tutto il patrimonio. Eguale

affetto non sentì pel padre, morto il 17 marzo del 1807, e che non fu a tempo a rivedere. A Parigi frequentò per varj anni colla madre ritrovi eleganti e dotti, e specialmente alla *Maisonnette* le sale di Carlotta Condorcet e in Auteuil la casa della vedova Helvetius, ove intervenivano uomini coltissimi, per lo più volteriani e antinapoleonici, come l'ateo Volney, il giacobino Garat, il filosofo sensista De Tracy, e Claudio Fauriel, amantissimo e peritissimo di cose italiane, il quale esercitò, allora e poi, molta efficacia sull'educazione artistica del Manzoni (A. DE GUBERNATIS, *Il M. e il Fauriel*, Roma, Barbèra, 1880). Questa vita mondana ed intellettuale non fu senza efficacia sull'animo del giovane Manzoni, che seguì le dottrine scettiche e degli enciclopedisti, allora facilmente abbracciate dai giovani, sebbene non potesse dirsi irreligioso mai, salvo che per trascuranza delle forme esterne del culto. Ritornò a Milano nel settembre del 1807. Di due amori suoi giovanili per una donna più anziana di lui, e per una *angelica Luigina* si sa che furono onestissimi. Sposò il 6 febbraio del 1808 Enrichetta Blondel di sedici anni, nativa di Casirate, figlia di un ginevrino; celebrò il matrimonio, secondo la religione evangelica riformata, che era quella della sposa, il famoso latinista G. Gaspero Orelli pastore, essendovisi rifiutati i sacerdoti cattolici. Nell'ottobre gli sposi si recarono a Parigi, dove l'Enrichetta abiurò poi (22 maggio 1810) la religione protestante, alla quale abiura seguì, poco dopo, il nuovo matrimonio celebrato cattolicamente; e per effetto dell'amicizia coi sacerdoti Eustachio Dégola, genovese, e Enrico Grégoire, francese, ne seguì anche il sincero ritorno del marito alla fede cattolica, che egli professò ben diversamente dai sanfedisti e dai reazionarj allora ripullulanti. Di questa conversione, che fu manifesta nel 1810, si danno diverse spiegazioni e si narrano varj aneddoti, non tutti autentici (A. DE GUBERNATIS, *Eustachio Dégola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia M.*, Firenze, Barbèra, 1882; ma cfr. R. BONGHI, *La conversione della famiglia M.*, in *Horæ subcesivæ*, Napoli, Morano, 1888, p. 145); certo è che fu sincerissima. A Parigi ebbe la prima figlia Giulia, tenuta a battesimo dal Fauriel. Tornò a Milano nell'agosto del 1810, comprando nel 1814 la casa che abitò poi sempre colla crescente famiglia, sull'angolo di Via Morone e Piazza Belgiojoso, e allontanandosi da Milano solo nel 1819 per recarsi a Parigi, ove rimase per circa dieci mesi, e nel 1827 insieme colla famiglia a Firenze, dove fu lietamente accolto al gabinetto Vieusseux e conobbe il Niccolini, il Leopardi, il Capponi (A. FRANCHI, *A. M. a Firenze*, in *Domen. lett.*, anno II, n. 25 e 27). Tornò in Toscana nel 1856 ed altre volte, per breve tempo. Alternò la dimora di Milano con quella di Brusuglio, dove si occupava con piacere di faccende agricole, e cominciò anche a scrivere un trattato sulla vite (A. GALANTI, *A. M. agronomo*, nella *Perseveranza*, 1873, n. 4907). Nel 1831 fece sposa la figlia Giulia a Massimo D'Azeglio. Viveva modesto e ritirato, in

mezzo ad una famiglia esemplare educata cristianamente, e la serenità e pace di quella vita si rispecchia nelle sue opere. Per la famiglia ebbe anche moltissimo a soffrire: la morte di molti de' suoi cari gli procurò dolori gravissimi: perdè la moglie nel 1833, la madre nel 1841: dei figli, Giulia, Cristina, maritata Baroggi (1841), Sofia, maritata Trotti, Matilde, nubile (1856). Ebbe tra' suoi più cari amici Giovanni Torti, Giovanni Rossari, Ermes Visconti, il Confalonieri, l'Arconati, il Berchet, il Tommasèo, e specialmente Tommaso Grossi, legatogli d'amicizia fraterna e che convisse molti anni con lui. Fu amicissimo anche di Luigi Tosi, canonico a Milano, poi vescovo di Pavia (C. MAGENTA, *Monsig. L. Tosi e A. M.*, Pavia, Bizzoni, 1876). Nelle liete e dotte conversazioni serali, ciò che non fece mai in pubblico, apriva argutamente l'animo suo. Quella schiera d'amici lombardi, coi quali compiacevasi usare lo schietto parlare *meneghino*, imparò ben presto a venerarlo e considerarlo come caposcuola e maestro. L'amicizia e la corrispondenza col Fauriel si rallentò a poco a poco, e rimase solo un grato ricordo dopo il 1830, ma lo scambievole carteggio dal 1807 al 1830 è de' più importanti per lo studio dell'*evoluzione* letteraria del Manzoni. Più tarde, ma non meno utili e calde amicizie, ebbe con Giuseppe Giusti e con Antonio Rosmini, ch'ei venerò per l'altezza della mente e della dottrina e per l'illibatezza della vita. Nel 1837 sposò in seconde nozze la milanese Teresa Borri, vedova del conte Stefano Decio Stampa, che gli morì nel 1861 (v. S. S[TAMPA], *A. M., la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Hœpli, 1885). Tutto dedito alla vita di studioso, non partecipò romorosamente ai moti pel risorgimento nazionale; sicchè l'Austria, anche dopo i fatti del '20 e ben sapendolo autore del *Cinque maggio*, non lo accumunò nelle persecuzioni e ne' processi a tanti de' suoi amici, ai quali in questo amava di confessarsi inferiore: e più tardi, non avrebbe osato toccarlo. Ma la patria fu sempre in cima de' suoi pensieri, nè mai nulla concesse ai dominatori stranieri. Nel 1814 aveva sottoscritto la protesta contro il Senato, che chiedeva Eugenio a re del Regno italico, volendo invece che si rimettessero i destini del paese ai rappresentanti la nazione, cioè ai comizj: nel 1815 volle cantare l'impresa italiana di Murat, ma questa finì miseramente prima ch' ei terminasse la sua canzone: nel '21 vide in immaginazione *varcato il Ticino* dalle legioni dei costituzionali piemontesi e compose quel canto, che, col componimento per Murat, restò affidato alla sua memoria sino a tempi migliori. Sul cominciare delle *Cinque giornate* incitò il figlio Filippo, malazzato, a seguire i due fratelli Pietro ed Enrico sulle barricate, e sottoscrisse la domanda di aiuto che i Milanesi fecero a Carlo Alberto. Dopo che l'Austria nel 1848 riconquistò la Lombardia, si ritirò a Lesa sul Lago Maggiore; ma rifiutò, credendovisi inetto, l'ufficio di deputato cui l'aveva chiamato il collegio di Arona (Lett. 7 ott. a Giorgio Briano). Chiamò, pur credendoci sempre, *bella utopia* quella dell'unità nazionale, che però

era destinato a veder raggiunta, con Roma capitale; e costituita la monarchia di Vittorio Emanuele, accettò l'ufficio di senatore (1860), ed assistè nel 1861, per la prima volta, alla seduta che proclamava il regno d'Italia, tornando nel 1864 a votare il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, che implicava la caduta del regno temporale de' papi. Non fu mai a Roma; ma nel 1872, con nobilissima lettera al sindaco di Roma, ormai capitale d'Italia, accettò la cittadinanza onoraria, confessando le *aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e unità d'Italia*. La *viridis senectus* consacrò incessantemente ai cari studj. Lavorava con molta lentezza; scrisse poche lettere specialmente ai più intimi; timoroso sempre di veder divulgate le opinioni sue, che non fossero maturamente meditate, e perciò non scrisse quasi mai pe' giornali (G. SFORZA, *Del M. giornalista*, nella *Domenica letter.*, I, 44). Lo angosciò la morte del diletto figlio Pietro (aprile 1873) e poche settimane dopo, cioè ai 22 maggio del 1873 alle ore 6 $^1/_4$ pom., lo raggiunse nel sepolcro (C. FABRIS, *Gli ultimi mesi di A. M.*, nel *Rosmini*, 16 maggio 1887). Ebbe funerali solenni ai quali tutta Italia prese parte. Non mancarono versi ed elogj; nell'anniversario primo della morte si eseguì la messa di *requiem* di G. Verdi (*Onoranze funebri ad A. M.*, Milano, Pirola, 1873, per cura del municipio di Milano). La casa di via Morone fu comprata dal conte Arnaboldi, che la volle conservata alla venerazione de' posteri, come Brusuglio è custodito da Pietro Brambilla, che sposò Vittorina, figlia di Pietro Manzoni. Il 22 maggio 1883 fu inaugurato in Piazza San Fedele un monumento, opera del Barzaghi, omaggio dei Milanesi al grande concittadino. Godè vivo della vera fama e della felicità che troppe volte è contesa agli uomini grandi; modestissimo, alieno dalle borie aristocratiche, non si servì mai del titolo gentilizio di conte; rifiutò le onorificenze che molti sovrani gli offrirono a gara, accettando solo, dopo la proclamazione del regno d'Italia, quelle che gli concesse Vittorio Emanuele, da cui accettò anche, sollievo opportuno alle domestiche strettezze, una pensione annua di dodici mila lire.

Diciamo delle sue opere, trattandone secondo quei periodi che ben distingueva il MESTICA (*Man. della Lett. ital. nel sec. XIX*). Il primo periodo, quello della giovinezza, va fino al 1810 e corrisponde alle idee del Manzoni, volteriane in filosofia, giacobine in politica, classiche in letteratura. Per non dire di traduzioni da Virgilio e Orazio e di un sonetto ritratto di sè stesso (1801), è di questo periodo, nel quale non si hanno che poesie, il *Trionfo della libertà*, poemetto epico-lirico in quattro canti in terzine. Fu cominciato dopo il 9 febbrajo del 1801, e pubblicato, postumo, nel 1878 da C. ROMUSSI (Milano, Carrara). Segue da vicino la forma montiana; celebra la Libertà, che nella repubblica cisalpina trionfa del dispotismo e della superstizione. Ha reminiscenze della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana*, con apparizioni di martiri antichi e moderni,

uso ed abuso di mitologia, di fantasmi, d'invettive. V'ha l'apoteosi di V. Monti poeta:

> Ed io pur anco, ed io, vate trilustre,
> Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
> A me fo scorta nell'arringo illustre.

Abbiamo anche un bel sonetto a Francesco Lomonaco per la sua *Vita di Dante* (1802), l'idillio *Adda* dedicato al Monti (1803) e tre *Sermoni* d'ispirazione pariniana (1803-1804), che mostrano attitudini notevoli all'ironia. Abbozzò appena un poema sull'*Innesto del vajuolo*, mentre ne pensò soltanto un altro sulla fondazione di Venezia. Tralasciando alcune poesie minori (frammenti d'un'ode alle Muse e un'ode amorosa: *Qual su le cinzie cime*), ricordiamo i versi sciolti: *In morte di Carlo Imbonati, Versi a Giulia Beccaria* (Parigi, Didot, 1806), dove son pure nobili sentimenti e accenni di nuovi criterj artistici, ma che egli poi rifiutò, forse più per ragioni tutte personali e morali, che per ragioni d'arte; e il poemetto *Urania* (1807 sett. 1809), stampato a Milano presso la tipografia reale nel 1809, che l'autore stesso chiamò più tardi una *rapsodia*, e che pur rifiutò. Scrisse (1807-1810) un inno a *Parteneide*, in risposta ad un'ode che il Baggesen, amico del Fauriel, gli aveva mandato, esprimendo il desiderio che egli traducesse in italiano il suo poema tedesco idillico di codesto nome, già dal Fauriel tradotto in prosa francese. (Queste poesie giovanili sono tutte nel I vol. delle *Opere inedite o rare di A. M.*, pubblicate da R. BONGHI, Milano, Rechiedei, 1883.) Il Foscolo, cui era piaciuto il carme per l'Imbonati, nelle note ai *Sepolcri* chiamò il Manzoni, *giovane d'ingegno, nato alle lettere e caldo d'amor patrio:* nè gli mancò pur l'approvazione del Monti. Ne' più notevoli tra' versi giovanili il Manzoni si ricongiunge alle tradizioni classiche e specialmente al Parini, e segue nell'*Urania* la tendenza del sec. XVIII di togliere materia di poesia da argomenti scientifici.—La sua Musa tacque dal 1809 al '12, anno nel quale comincia un nuovo periodo nella sua manifestazione artistica. Scriveva al Fauriel ai 20 aprile 1812 « che la poesia deve esser cavata dal fondo del cuore, che bisogna sentire e sapere esprimere i proprj sentimenti con sincerità: » canone che proclamò già Dante, e che tornava ad essere la vera forza d'un altro grande poeta. Gli anni dal 1816 fino al 1825 sono i più operosi e produttivi così per le opere di poesia, come per quelle di prosa. Appartengono a questo periodo gli *Inni sacri:* la *Risurrezione* (aprile-23 giugno 1812; v. su di esso G. CARDUCCI nell'*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trento, Dell' inno la Resurr.*, ec., 1884, vol. III); il *Nome di Maria* (9 nov. 1812-19 aprile 1813); il *Natale* (13 luglio-29 sett. 1813), che non soddisfece del tutto l'autore stesso, il quale sull'autografo scrisse *esplicit infeliciter*, e sul nuovo, cominciato e non compiuto: *cecidere manus;* la *Passione* (3 marzo 1814-ottobre 1815); tutti stampati a Milano dall'Agnelli nel 1815; ul-

timo la *Pentecoste* (21 giugno 1817-sett. 1822) stampata a Milano dal Ferrario nel 1822, che supera di gran lunga tutti gli altri, ed è esempio di altissima lirica. S'era proposto di comporre dodici inni, e dovevan essere, oltre questi cinque: *L'Epifania, L'Ascensione, Il Corpo del Signore, La Cattedra di San Pietro, L'Assunzione, L'Ognissanti,* del quale si ha un frammento in quattro splendide strofette, e *I Morti*. Rimangono alcune strofette: *Il Natale del 1833* (anno e giorno della morte della prima moglie); due strofette, cui lo Stoppani dette il titolo: *Dio nella natura;* una strofa alla Vergine, altre due *Per devota immagine*, e le *Strofe per una prima comunione* (Milano, Pirola, 1837). Ispirati ad elevati concetti religiosi e sociali, gli Inni sono altamente poetici: talora però, quando il fantasma è troppo riflesso o la parola troppo vicina all'espressione biblica, un po' fiacchi e scoloriti; ma sempre ben diversamente lirici dalle antiche *laudi* e cantilene, in che predomina solo il rozzo e volgar sentimento della plebe devota. La preghiera della *Pentecoste* è di tale elevatezza morale e ideale, che può esser recitata da uomini d'ogni religione, e fa di questo non solo il più alto e perfetto fra gl'*Inni sacri*, ma uno de' più eccellenti prodotti della lirica moderna. Gli *Inni sacri* passarono tuttavia quasi inosservati, finchè il *Cinque maggio*, che fu tradotto e lodato dal Gœthe (L. SENIGAGLIA, *Relaz. di Gœthe e di M.*, Firenze, Niccolai, 1888), fece giganteggiare la fama dell'autore, e richiamò l'attenzione anche su di essi, suscitando biasimi e lodi. (Censure fecero specialmente il SALVAGNOLI-MARCHETTI coi *Dubbj intorno agli Inni sacri di A. M.*, Macerata, Cortesi, 1829, e Bologna, 1882, e P. ARDITO, *Le liriche di A. M.*, Napoli, Morano, 1882; v. l'*Avvertenza* premessa da A. D'ANCONA agli *Inni sacri* nella ed. delle *Poesie di A. M.*, p. 35 e segg.) — Le poesie civili o politiche s'intrecciano e corrispondono alle religiose non solo ne' limiti cronologici, ma per aver comuni alti concetti di carità, ne' quali si conosce pur l'uomo nutrito della filosofia umanitaria del secolo XVIII (v. l'*Avvertenza* di A. D'ANCONA, ed. cit., p. 87 e segg.). — Nel genere politico si ha una canzone del 1814 (22 aprile) *Finchè il ver fu delitto e la menzogna*, oltre il cit. frammento di canzone (6 aprile 1815) per il *Proclama di Rimini*, nel quale è il famoso, ma non bel verso: *Liberi non sarem, se non siam uni,* voluto così, sebbene dichiarato brutto dall'autore medesimo, per la precisione del concetto politico. Sono ambedue in strofe petrarchesche, che come il Leopardi, anche il Manzoni lasciò poi del tutto per metri più mossi ed agili. I Cori delle tragedie, de' quali diremo, l'ode *Marzo 1821*, tenuta, come dicemmo, per lunghi anni tutta a memoria, e il *Cinque maggio* (17-19 maggio 1821), sono le cose più splendide della lirica civile manzoniana, che emula, e poi col coro d'Ermengarda supera l'eccellenza della sua lirica sacra. Il *Cinque maggio* è *cantico che non morrà*, degno della grandezza fatale di Napoleone (Lugano s. d. ma 1822, Veladini e C.: v. la riproduzione dell'autografo nel

vol. I delle *Op. ined. o rare*). Le bellezze vi sono certo maggiori de' difetti, alcuno de' quali riconosciuto anche dallo stesso autore, e scusabile, se non altro, per la rapidità della composizione, ma largamente compensato da' pregj singolari dell'ispirazione. Superiore di gran lunga per altezza d'intonazione, profondità di senso storico, vigor morale e serenità di giudizio a quante poesie dal Byron, dal Béranger, dall'Hugo, dal Lamartine si scrissero sull'argomento, fu tradotto, come abbiam detto, in tedesco dal Gœthe; e sebbene proibito dalla censura, divulgato con grande rapidità e voltato in molte lingue (C. A. MESCHIA, *Ventisette trad. in varie lingue del Cinque maggio*, Foligno, Campitelli, 1883). È apocrifa una goffissima *Ode sulla rivol. francese del 1830* a lui attribuita (Firenze, Manini, 1873). Anche ne' metri il Manzoni s'avvantaggia sul Parini e sul Foscolo, facendo capaci i più brevi di alti pensieri lirici, dando alla strofa « una sciolta concinnità tra di ode classica e di melodia metastasiana (G. CARDUCCI, *A proposito di certi giudizj su A. M.*, in *Bozzetti critici*, Lisbona, Vigo, 1876, p. 310), » infondendo vigorosa armonia ai decasillabi e ai dodecasillabi, tentando con grazia il novenario. (Del *Mondo epico-lirico di A. M.* discorse il DE SANCTIS nei *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1872; osservazioni acute, ma non sempre giuste, fa sulle liriche manzoniane e sulla metrica G. FINZI, *Il romanticismo e A. M.*, nelle *Lez. di stor. lett.*, vol. IV, parte I, Torino, Lœscher, 1891, p. 174 e segg.) Si hanno di questo tempo cose minori, non approvate poi dall'autore: *L'Ira d'Apollo*, canzone scherzosa, composta (1816-18) in occasione di quella *Lettera semi-seria di Crisostomo*, cioè del Berchet, la quale fu come il manifesto della scuola romantica; *il C. XVI del Tasso, scherzo di conversazione* (*Nozze Loria-Artom*, Mantova, Mondovi, 1881). — Dal 1816 al 1822, in questo meraviglioso periodo della produzione poetica del Manzoni, cade l'opera sua come tragico, alla quale si mise dopo la lettura dello Shakespeare e di critici drammatici recenti e dopo assidue meditazioni, con proposito d'una riforma, che discusse minutamente e applicò nelle due tragedie: *Il conte di Carmagnola* (1816-1820; 1ª ed., Milano, Ferrario, 1820) e l'*Adelchi* (1820-1822; 1ª ed., Milano, Ferrario, 1822), dedicata la prima al Fauriel, che tradusse le due tragedie in libera prosa francese, la seconda alla moglie Enrichetta. Nel *Carmagnola*, l'azione del quale va dal 1426 al 1432, si rappresentano le usanze guerresche e la vita de' capitani di ventura del sec. XV, non che gli avvolgimenti della politica di quell'età; il celebre condottiero, che n'è il protagonista, è purgato dell'accusa di tradimento. Le scene isolatamente prese sono mirabili, ma non appajono insieme connesse in vero organismo di dramma. La *Biblioteca italiana* e la *Foreign Quarterly Review* colla penna del Foscolo (*Opere*, IV, 293) ne fecero acerbe censure: una bella difesa ne è dovuta al Gœthe. L'*Adelchi* comprende nell'azione gli anni 772 e 774, e rappresenta, con molto più vigore drammatico

che non sia nel *Carmagnola*, lo stato d'Italia quando i Longobardi furono sopraffatti dai Franchi. Adelchi, forse troppo moralmente sublime per un uomo del sec. VIII, è personaggio essenzialmente poetico, come grandemente poetica ma delicatamente umana, è la figura d'Ermengarda; in essi egli idealizzò coll'arte sua realtà storiche. Il Manzoni introdusse nelle sue tragedie come principali novità: che il poeta drammatico cavasse la poesia dalla storia, anzichè accomodar questa all'invenzione poetica, nè si sottomettesse al giogo delle due unità di luogo e di tempo (v. *Prefazione* al *Carmagnola*, e *Lettre à M. Chauvet*): che lo stile e il dialogo avessero maggiore naturalezza: che il Coro, personificazione de' pensieri morali che l'azione ispira, riserbasse « un cantuccio al poeta dov' egli potesse parlare in persona propria. » Se non l'assoluta priorità ed originalità in tutte queste riforme, ebbe il merito di esporle con raro acume di critica e coll'esempio, che vale più de' precetti (P. FERRIERI, *La riforma romantica nella trag. manz.*, Siracusa, Norcia, 1879; FINZI, *op. cit.*, p. 291, 355); e dallo studio e dalla conoscenza esatta del fatto storico seppe trarre efficacia nuova e inalzarsi a grandi idealità civili e religiose. Si preparò a comporre ciascuna tragedia con lunghe ricerche. Al *Carmagnola* premise *Notizie storiche* ed una *Prefazione:* all'*Adelchi* accompagnò *Notizie storiche* e il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, nel quale volle dimostrare che gli italiani non formarono mai coi Longobardi un sol popolo, prendendo così parte cospicua alla polemica che su tal soggetto si agitò allora, e nella quale s'illustrarono il Troya, il Capei, il Capponi ed altri. I caratteri de' personaggi sono ritratti secondo i risultati delle ricerche storiche: e i personaggi ideali, nell'elenco premesso al *Carmagnola* volle egli distinti dai reali, tornando poi su questi concetti nella *Prefazione* all'*Adelchi*. I Cori sono tre: uno nel *Carmagnola*, che precede la battaglia di Maclodio: patriottico e di chiara allusione è il luogo ove si parla dello straniero, che vede con gioja dalle Alpi le discordie degli italiani. Due nell'*Adelchi :* il primo alla fine del III atto che ritrae il volgo italiano (v. su di esso l'importante nota del MESTICA nella cit. ed. delle *Poesie*, p. 396), che da una servitù ricade in un'altra; il secondo, dopo la scena I dell'atto IV, nel quale si descrivono gli ultimi momenti di Ermengarda. Nel dramma non usò come fonte di poesia la passione amorosa, sia per esser fedele alla storia, sia perchè il movente principale dell'azione rimanesse sempre l'alta idealità morale (v. A. FOGAZZARO, *Una opinione di A. M.*, Firenze, Cellini 1887); nè volle abusarne poi nel romanzo, stimando opera imprudente l'andarlo fomentando a preferenza di altri sentimenti, che più è necessario ed utile promuovere e diffondere cogli scritti. Lo stile generalmente pregevole per naturalezza e semplicità, può parere qua e là pedestre alquanto e prolisso: ma il più spesso potrebbe dirsi quel verso drammatico che cercò anche l'Alfieri.

L'organismo stesso delle tragedie manzoniane le rendeva inadatte alla rappresentazione scenica, e lo provarono le recite che si fecero del *Carmagnola* a Firenze nel 1828, e dell'*Adelchi* a Torino nel 1843. (Per alcune somiglianze dell'*Egmont* del Gœthe col *Conte di Carmagnola*, v. B. ZUMBINI, *Studj di letterature straniere*, Firenze, Le Monnier, 1893; per altri raffronti G. VALEGGIA, *Una scena dell'Adelchi ed un luogo dei Promessi Sposi*, in *Riv. abruzz. di scienze e lett.*, VIII, 9, 10.) S'ha notizia d'una tragedia *Spartaco* di cui restano (I vol. dell'*Op. ined. e rare*, pag. 275), il disegno e alcune note.

Crediamo utile di indicar qui alcune edizioni delle poesie liriche e drammatiche manzoniane o che contengono *scelte* di esse con annotazioni e illustrazioni diverse: *Liriche e sermoni di A. M. dichiarati e illustrati da* L. VENTURI, Firenze, Sansoni, 1880; *Le Poesie di A. M.*, a cura di GIOV. MESTICA, Firenze, Barbèra, 1888; *Poesie liriche di A. M. con note* ec. *di* A. BERTOLDI, Firenze, Sansoni, 1892; *La Parteneide e le tragedie con commento* di L. VENTURI, Firenze, Sansoni, 1892; *Poesie di A. Manzoni scelte e annotate da* A. D'ANCONA, Firenze, Barbèra, 1892.

Venendo ora a dire delle prose, del 1818-19 è la *Morale cattolica* in risposta ad un giudizio sfavorevole dato intorno ad essa dal Sismondi nell'ultimo volume, cap. CXXVII, della *Storia delle repubbliche italiane.* Ne pubblicò nel 1819 (Milano, Lamperti, 1819) la prima parte, non finendo mai la seconda, ma aggiungendo al cap. III un *Appendice* contro il « sistema che fonda la morale sull'utilità. » Dotta, sincera, cortese scrittura, è esempio insigne d'urbanità nelle dispute letterarie. (Una edizione con commenti ne ha fatta L. VENTURI, Firenze, Paggi, 1887.) — Nel 1821 il Manzoni aveva cominciato a lavorare al romanzo *I Promessi Sposi*, la cui prima forma, era compiuta nel 1823. La correzione accuratissima e la stampa (v. l'*Avvertenza* di I. DEL LUNGO all'ediz. Le Monnier, 1892) condusse egli dal 1824 al 1827 (*I Promessi Sposi, storia milanese del sec. XVII scoperta e rifatta da A. M.*, Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1825-1826, vol. 3). La favola del romanzo, ritraente fatti lombardi degli anni 1628-1631, è il racconto del matrimonio contrastato di due contadini, intorno ai quali si raggruppa la rappresentazione della storia e de' costumi del tempo. La lettura delle storie del Ripamonti gli suggerì l'idea generale del romanzo, che, come egli stesso dichiarò, gli fu più specialmente ispirata da una grida contro i *bravi* (quella che il dottore Azzeccagarbugli mostra a Renzo nel cap. III de' *Promessi Sposi*), citata nella *Economia e statistica* di Melchiorre Gioia. D'attorno a così semplice favola principale è raggruppato il racconto della guerra, della fame, della peste, essendo per modo contemperati l'elemento storico ed il fantastico, che non paia disadatta quella denominazione di *Storia milanese del sec. XVII*, che al romanzo volle dare l'autore; e al modo stesso ottimamente s'intrecciano fra loro i personaggi im-

maginati coi reali. La scena è collocata ne' dintorni di Lecco, e i luoghi sono così ben ritratti, che gli abitanti, credendo vero il racconto del Manzoni in tutto e per tutto, mostrano al viaggiatore le case di Renzo e Agnese, il palazzotto di Don Rodrigo, la chiesa di Don Abbondio. Una carta topografica fece l'ingegner Boara di Lecco (G. B. TOSCHI, *I luoghi dei Promessi Sposi*, in *Dom. letter.*, anno I, n. 40; A. BALBIANI, *Il convento dei cappuccini a Pescarenico*, ec., Milano, Barbieri, 1874; B. ZUMBINI, *I Promessi Sposi e il lago di Lecco*, Napoli, Tip. Universitaria, 1891). Di simil maniera di romanzo storico aveva dato esempj Gualtiero Scott (1771-1832), delle cui opere il Manzoni fu studiosissimo (D'OVIDIO, *Appunti per un parallelo fra M. e W. Sc.*, in *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886); ma egli vi portò maggior cura nella ricerca storica, e maggior potenza nell'osservazione psicologica. In questo libro l'*ambiente* è studiato con ogni esattezza, i personaggi si muovono come nella vita reale, e alcuni son diventati tra' più popolari che vanti la nostra letteratura, perchè studiati sul vero della natura umana (v. D'OVIDIO, *Potenza fantast. ed origin. del M.*, in *Discuss.* cit., p. 37), ch' ei del resto ritraeva più per sovrano intuito d'artista, che per pratica esperienza; ma sarebbe erroneo, come pur volle taluno, cercarvi ritratti e allusioni personali, e ridicolo rinvenirvi, come altri pur fece, più o meno per scherzo, figurazioni simboliche (v. D'ANCONA, *Di una nuova interpretaz. dei P. S.*, in *Varietà stor. e lett.*, Milano, Treves, 1883, I, p. 197). Ma che, senza prefiggersi direttamente un fine politico e senza eccitar le passioni, fosse il romanzo una delle più fiere accuse contro la dominazione violenta di un popolo su un altro, e che invitasse a meditare sui danni e sulla vergogna che gravano su una gente schiava, è cosa evidente: e se ne accorse subito, tra altri, il Giordani scrivendo a un amico, che lo ragguagliava del favore con che da per tutto era accolto il libro: « Oh lasciatelo lodare! gl' impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione; ma minchione a chi? agl'impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha l'Italia venti libri simili (*Opere*, Milano, Bononi e Scotti, 1854, VI, 15). » Le fonti storiche de' *Promessi Sposi* furono ricercate da C. CANTÙ, aiutato dal Manzoni stesso, nel libro *La Lombardia nel sec. XVII*, pubb. la prima volta nel 1831; veggasi anche F. P. CESTARO, *La storia nei Promessi Sposi*, negli *Studj stor. e letter.*, Torino, Roux, 1894, p. 269. Altri modelli storici o d'invenzione ai quali ei potè attingere o che poterono essergli presenti alla mente nel fingere persone e fatti, sono additati da parecchi (v. tra gli altri A. LUZIO, *M. e Diderot: La monaca di M. e La Religieuse*, Milano, Dumoulard, 1884; L. SAILER, *Il p. Cristoforo nel romanzo e nella storia*, nella *N. Antologia*, 16 luglio 1885; G. NARDELLI, *Michele Kohlaas e Lorenzo Tramaglino*, nella *Riv. crit. letter. ital.*, IV, 2; F. COLAGROSSO,

Fonti manzoniane in *Saggi di crit. letter.*, Napoli, Pierro, 1887; G. FENAROLI, *Svaghi letterarj*, Milano, Balzaretto, 1889, p. 51; D'OVIDIO, *Discussioni letter.*, cit., p. 57, 75, 105; F. TORRACA, *Di alcune fonti de' Pr. Sp.*, in *Discussioni e ricerche letter.*, Livorno, Vigo, 1888, p. 363, ec.). — L'ironia, o quella che fu detta umorismo manzoniano (S. DE BENEDETTI, *Dell'arguzia nelle opere ec. di A. M.*, Pisa, Nistri, 1874) dà a tutto il libro un carattere di grande serenità e di buon senso. Il Gœthe disse il romanzo cosa perfetta, in che si passa dalla commozione all'ammirazione, e da questa a quella senz' intervallo, sicchè non fosse possibile superarlo (v. ECKERMANN, *Conversations de G.*, Paris, Charpentier, 1883, I, 379-82); il Giordani lo giudicò « bello come lavoro letterario, ma stupenda cosa e divina come ajuto alle menti del popolo; con difetti pochi e leggeri e pregj moltissimi e non piccoli (*Opere*, VI, 11, 14) ». Varie censure si fecero per altro al romanzo: quella ad esempio, che i due protagonisti sono persone troppo umili: accusa che, meno che mai, dovrebbe esser ripetuta oggi, ai tempi del romanzo borghese e realista; e che gli fu fatta anche dal Mazzini (*Scritti*, Roma, 1877, II, 46) e dal Tommasèo, che poi la modificò, e che pur altri ripetono, senza osservare, se altro non fosse, che a dipingere il sistema di arbitrj sotto il quale giaceva l'Italia dominata dagli Spagnoli, nulla v'era di più efficace che il mostrare come la violenza, cominciando gerarchicamente dall'alto, finisse coll' esercitarsi su due poveri contadini, non d' altro colpevoli che solo di volersi bene. Fu anche detto, specie da qualcuno che nell'uomo vede e conosce e studia soltanto gli impulsi e appetiti fisici, e niun altro ne ammette, che la conversione dell' Innominato sia troppo repentina, non preparata nè motivata abbastanza, e un alienista la giudicò addirittura « antipsicologica »; ma chi ben guardi senza preoccupazioni di scuola, in quell' episodio vedrà mirabilmente congiunte la osservazione del vero e la potenza dell'arte (v. GRAF, *Perchè si ravvede l'Innom.*, in *N. Antologia*, 1° maggio 1894, e FR. D'OVIDIO, *Due parole sull'Innominato*, nell'*Illustraz. Ital.*, 27 maggio 1894). Più fondata è la censura, fattagli unica dal Gœthe, confermata dal Fauriel, e che lo stesso Manzoni ammetteva, della non piena ed intima unione dell' elemento romanzesco collo storico, che in certe parti occupa solo e a lungo il campo. — La massima della rassegnazione a' voleri di Dio, che pur gli fu apposta a colpa, ma che veramente, per usar le sue proprie parole, è « fiducia in Dio », forma bensì « il sugo di tutta la storia », ma la descrizione delle oppressioni domestiche e straniere e il sentimento di morale uguaglianza, che anima tutto il romanzo, dovrebber pure esser tenuti in conto dagli accusatori, e la sottomissione dell' individuo a una forza, si chiami Dio, o fato, o natura, che egli non può sempre dominare, è concetto scientifico e constatazione di quello che ogni giorno accade; nè poi l'ammaestramento che da tutto il libro scaturisce è punto quello del doversi l'uomo curvare

e umiliare sotto il peso della forza ingiusta, che conculca il debole, ma quello piuttosto del perdonare e sperare: non odiare nessuno e aver fiducia nel trionfo definitivo del giusto: *Solo al vinto non toccano i guaj Torna in pianto dell' empio il gioir.* S'egli insegna l' abnegazione, il perdono, la mitezza non è, dice bene il D'OVIDIO (*Discussioni manzon.* cit., p. 28), non è « la paura che lo fa mite »; accanto al *soffrire* e al *pregare* pone egli, come proprio del credente, il *combattere.* — La edizione *riveduta dall' autore* uscì nel 1840 (Milano, Guglielmini e Redaelli, con incis.). Vecchio amore del Manzoni era stato lo studio della buona lingua toscana. Nella prima edizione aveva cercato di avvicinare lo stile al tono e alla vivacità popolare, non evitando peraltro francesismi e lombardismi. Nuove riflessioni e ricerche, poichè egli procedeva in tutto colla massima cautela, nonchè la dimora in Firenze, e il confronto continuo che faceva della lingua nostra colla precisione e sicurezza della lingua francese lo spinsero sempre più ad adoperare una forma naturale, intesa da tutti. L'organismo del romanzo, e anche ciò ne dimostra la solidità e resistenza, non ne fu per nulla alterato; ma l'elocuzione rivista e corretta tutta col consiglio ed aiuto di amici toscani, fra' quali Gaetano Cioni (1760-1851), valente medico, e G. B. Giorgini, suo genero, e dell' Emilia Luti, dama di compagnia delle sue figlie, riuscì mirabilmente a migliorare la lingua e lo stile, sicchè la seconda edizione fu accettata dalla Crusca tra i citati (v. F. D'OVIDIO, *Le correzioni ai Pr. Sp. e la questione della lingua,* 3ª ediz., Napoli, Morano, 1890). Furono fatti ben presto raffronti delle due edizioni: e fra' primi vi si pose il marchese Alfonso Del Valle Casanova (v. *Lett.* del Manzoni a lui del 30 marzo 1871, in MORANDI, *Le correzioni ai Pr. Sp. e l'unità della lingua,* 3ª ediz., Parma, Battei, 1879); fu cominciata la stampa di questo lavoro, ma restò incompiuta per la morte dell'autore. Fino dal 1842 (Milano, Pirotta) era uscito un saggio *Voci e maniere di dire più spesso mutate da A. M. nell'ultima ristampa de' Promessi Sposi notate da* G.B.D. [G. B. DE CAPITANI], Milano, Pirotta, 1842. Un confronto perpetuo delle due edizioni fu fatto da R. FOLLI (Milano, Briola, 1880), e ora da P. PETROCCHI, in una edizione commentata (Firenze, Sansoni, 1893). L'autore non riconobbe se non questa forma data al suo lavoro, e vietò la riproduzione della prima: e a ciò si riferisce la *Lettera* al professor Boccardo *sulla questione della proprietà letteraria* (Milano, Redaelli, 1861) nella controversia ch' egli ebbe col Le Monnier, il quale aveva riprodotto l'edizione antica. Contro alcuni che perfidiarono a dire la correzione aver guastato il libro, si levò giustamente il MORANDI, *Un pregiudizio letter. intorno ai P. S.* (Firenze, Associazione, 1873), ma ora quasi niuno di retto gusto preferisce il primitivo dettato (v. tuttavia C. ANTONA-TRAVERSI, *A. M. e le due ediz. dei Pr. Sp.,* Firenze, Galileiana, 1887). Nessuno poi fu più spietato critico e demolitore del romanzo, come d' un genere misto di storia e d' invenzione, del Manzoni

stesso, che nel discorso *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (1845), mostrò come mal si concilino l'assunto storico e l'assunto poetico, condannando così il suo capolavoro, che i posteri continueranno ad ammirare. I *Promessi Sposi* furono tradotti in tutte le principali lingue straniere, e sono fra le opere più popolari della nostra letteratura. Le sole edizioni italiane superano le centocinquanta. (Per i lavori su' *Promessi Sposi* in generale o su' singoli personaggi rimandiamo alle bibliografie speciali, che più sotto noteremo, citando qui le *Considerazioni di* G. SCALVINI scritte nel 1829, e riferite anche nella cit. ed. Le Monnier, 1892, delle quali più si compiacque il medesimo Manzoni; i due *Studj critici* di F. DE SANCTIS, che precedono l'ediz. di Firenze, Barbèra, 1884; il capitolo di G. FINZI nell'op. cit., p. 362 e segg., e il commento storico, estetico e filologico di P. PETROCCHI nella ricordata edizione del Sansoni.) — Si chiuse nel 1825 il periodo della migliore produzione manzoniana; ma se non molti, sono, per molti riguardi, notevoli gli altri lavori, che produsse fino agli anni più tardi. Dopo il romanzo, il Manzoni non scrisse più alcun lavoro importante di genere poetico: *je me suis aperçu que ce n'était plus la poésie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle* (*Lett.* a Luisa Colet, 1860). Del 1827 sono alcuni *versi ad Angelica Palli;* del 1868 sette distici latini sugli uccelli de' giardini pubblici di Milano (*Perseveranza*, 11 giugno 1868), del 26 dicembre 1869 due distici *Ad Michaelem Ferruccium* (*Op. ined. e rare*, I). — La *Colonna infame*, terminata fino dal 1829, fu messa in luce colla seconda edizione de' *Promessi Sposi*. Il pubblico, che si aspettava un altro romanzo, fu deluso nel trovarvi una disquisizione storico-giuridica, che prova essere stato il malvolere de' giudici causa della condanna de' supposti untori, di cui si parla nella descrizione della peste. Era stata già annunziata nel cap. XXXII dei *Promessi Sposi*, ed è una confutazione dell'opinione di P. Verri sull'ignoranza de' tempi e la barbarie delle leggi. — L'acutezza del giudizio, la bontà rigorosa del metodo sono caratteri de' lavori storici del Manzoni, ai quali abbiamo già accennato, e che si rivelano anche ne' saggi letterari e filologici. Di critica letteraria sono i lavori che si riferiscono alle teoriche della scuola romantica nonchè alle questioni sulla lingua italiana, intorno alle quali dal 1840 meditò costantemente, e lavorò, come il Monti, fino agli ultimi anni. Possiamo comprendervi anche la maggior parte delle sue lettere, varie delle quali in francese, che occupandosi spesso e ampiamente degli argomenti de' suoi studj e lavori, hanno singolare importanza come documento del pensiero e del metodo critico dell'autore (*Epistolario di A. M., raccolto e annotato da Giovanni Sforza*, Milano, Carrara, 1882-83, 2 vol.: altre lettere si sono pubblicate recentemente; *Nozze Palazzi-Giannuzzi-Savelli*, Pesaro, Federici, 1892; *Nozze Cagli-Cervoni*, Forlì, Bordandini, 1892 ec.). La *Lettera al signor Chauvet su l'unità di tempo e di luogo nella*

tragedia fu scritta in francese nel 1820 e pubblicata due anni dopo, con qualche correzione di forma, dal Fauriel, insieme colla traduzione delle tragedie manzoniane. I punti fondamentali del sistema romantico, di cui egli espone la parte negativa e la positiva, sono riassunti con la consueta acutezza e chiarezza nella *Lettera al marchese Cesare D'Azeglio sul romanticismo,* che è del 1823: fu pubblicata, senza il consenso dell'autore, nel 1824 a Parigi, accolta poi da lui nell'ed. del 1870 delle *Opere varie* con diverse mutazioni, tra cui è notabilissima questa: le famose parole, che si seguitano ancora a citare come formula del romanticismo: «l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo,» furono soppresse, a prova di quanto ei procedesse guardingo nel fissare regole troppo rigide e come dommatiche. Non è qui il luogo di discorrere diffusamente de' caratteri del romanticismo: ci basti soltanto rilevare, con tutta brevità, che il romanticismo, il quale si svolse per efficacia delle letterature tedesca e inglese, ebbe in Italia caratteri peculiarissimi, sicchè il nome e la teorica che se n'eran trovati in Germania, hanno presso di noi altro significato e valore. Sorto in opposizione al classicismo dell'età imperiale, e a quello ancor più vuoto dell'età precedente, si propose di accrescere il numero di quelli cui le lettere potesser giovare, specialmente collo scopo nobilissimo di preparare la rivoluzione negli intelletti e negli animi; al che non si prestavano più quelle forme ormai troppo aristocratiche e convenzionali, che l'Alfieri, ad es., e il Foscolo avevano pur materiate di sincero amore per la patria italiana. Ispiratore, sebbene non collaboratore del periodico il *Conciliatore*, strumento de' romantici, fu il Manzoni, che quell'insieme di teoriche vide attissimo alla estrinsecazione del suo ideale democratico e cristiano (VICTOR WAILLE, *Le Romantisme de Manzoni,* Algeri, Fontana, 1890; FINZI, op. cit., lez. I, II, III, VIII; G. MAZZONI, *Le origini del romanticismo,* nella *Nuova Antologia*, 1° ottobre, 1893). – Nel dialogo *Dell' invenzione* tra il Rosmini e lui (*primo* e *secondo*) l' autore applicò all'estetica le dottrine filosofiche del gran roveretano (G. M. BERTINI, *Schiarimenti,* ec., nella *Filosofia delle scuole ital.*, vol. XI, p. 279).—Continuando a meditare sulla questione della lingua, arrivò a formarne una compiuta teorica, come dimostrano varj suoi scritti. A proposito del *Prontuario,* che l'autore gli aveva mandato, scrisse fin dal 1845 una *Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana,* nella quale afferma esser Firenze il centro della lingua, e doversi sostituire l'unità alla moltiplicità. *Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* s'intitola la relazione, che presentò nel 1868 al ministro Broglio a nome della sezione milanese (Bonghi, Carcano, Manzoni) che colla fiorentina (Capponi, Tommasèo, Bertoldi) doveva occuparsi di trovare e diffondere i modi per *aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia.* Scrisse poi un'*Appendice*, nella quale risponde al Lambruschini, che aveva inesattamente interpretati al-

cuni concetti della *Relazione* manzoniana, e riepiloga i suoi concetti capitali sulla lingua. Si hanno anche di lui: *Lettera a Ruggero Bonghi intorno al libro* De vulgari eloquio *di Dante,* e un'altra al medesimo *Intorno al Vocabolario* (1868). Frammenti di scritti sul medesimo argomento furono pubblicati nel IV volume delle *Operè ined. o rare* da R. BONGHI. È da notare che la dottrina manzoniana in fatto di lingua passò per varj stadj. In una lettera del 1821, 3 novembre, al Fauriel, mostra di riconoscere che la lingua italiana si deve prendere, e tener per sufficiente, dalla Toscana; a poco a poco fermò meglio l'opinione sua indicando esclusivamente Firenze come centro linguistico; opinione che « nulla contenne di veramente nuovo » come dimostrò il D'OVIDIO (op. cit.); è anzi notevole come il Manzoni ben poco si sia curato della storia, già molto vecchia, della questione linguistica, che studiò e trattò, perciò, meno pienamente di quello che si sarebbe potuto. Punto fondamentale della sua dottrina rimase questo: che si deve seguire l'uso vivente. Il concetto dell'unità linguistica, che egli vagheggiava ha del resto un intimo valore civile, come quello che corrispondeva in lui al concetto dell'unità politica. Le teoriche manzoniane detter luogo a molte scritture pro e contro: fra le prime ricordiamo la prefazione di G. B. GIORGINI in forma di *Lettera a Q. Sella* al *Novo Vocabolario* della lingua italiana (Firenze, Cellini, 1870), e il *Discorso* di B. ZENDRINI, *sulla lingua italiana* (Palermo, 1876); fra le seconde, il *Proemio* di I. G. Ascoli all'*Archivio glottologico italiano* (Torino, Lœscher, 1873), e gli scritti di Napoleone Caix e Luigi Gelmetti, sicchè parve che per poco si ricominciassero le battaglie de' tempi del Monti e del Perticari, il cui ricordo durava ancora. Del resto l'esempio pratico de'*Promessi Sposi* ebbe più valore d'ogni discussione e giovò a raggiungere l'intento che il Manzoni stesso si proponeva, di bandire cioè lo stile di maniera.

Raccogliendo pertanto le idee di lui sulla scuola romantica e sulla questione della lingua, possiamo dire che egli voleva richiamare le opere letterarie ad argomenti, che interessassero il maggior numero de'lettori, e non fossero alieni dalla vita moderna. Anche lo stile voleva avvicinato al popolo, escludendone il frasario convenzionale e accademico; e questi fini ei raggiunse con sua gloria e utile universale.

Pur le particolarità dell'interpunzione o della grafia curò diligentemente; e, dopo varie maniere, a cui s'attenne, ne seguì una definitiva nell'ediz. de'*Promessi Sposi* del 1840 e delle *Opere varie* del 1870. Grammatiche e trattati di retorica, come nel sec. XVI sul *Decameron* e sul *Canzoniere*, si son fatte tenendo a fondamento le opere del Manzoni; e florilegj delle sue opere sono stati compilati da L. PARAZZI, *Pensieri e giudizi*, ec., Milano, Rechiedei, 1873, e da P. COLLOREDO-MELS, *Il bello, il retto, il vero desunto dagli scritti di A. M.*, Firenze, Barbèra, 1887, ec. — Postume sono le seguenti scritture: un lungo frammento d'un lavoro che aveva a lungo meditato sulla *Rivoluzione francese,* Milano, Rechiedei, 1889, nel

quale intendeva raffrontare la rivoluzione italiana con quella di Francia e dimostrare che questa avrebbe meglio raggiunto il suo scopo senza violenze e rispettando le leggi. Si sono anche pubblicate le *Postille* tolte da'margini de' libri letti dal Manzoni, e i *Pensieri* che egli fissava via via su pezzetti volanti di carta (vol. II delle *Op. ined.*). Per acutezza d' indagini e rigore di metodo, va rilevato quello che il Manzoni, nella citata *lettera* al Boccardo, in alcune *postille e pensieri* e altrove ha scritto intorno la scienza economica (A. GRAZIANI, *Le idee economiche del M. e del Rosmini*, Milano, 1887, Estr. *Rendic. del R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XX, fasc. XIII). — Buon epigrafista si rivelò anche il Manzoni in quelle che fece per luttuosi avvenimenti domestici, per amici, per dedica di suoi lavori.

Autore troppo vicino a noi, fino a poco fa giudicato secondo passioni e pregiudizj di sètte letterarie, difficile ancora è dirne compiutamente e giustamente, finchè di quelle dura come uno strascico. In lui furono come due nature, e l' uomo credente e patriotta del secolo XIX sentiva ancora qualche cosa de' principj filosofici, che gli derivavano dal secolo passato e dalla sua prima educazione; ma ei seppe in modo singolare congiungere la massima sottomissione ai dogmi nel campo della fede, e la massima indipendenza di giudizj in tutto il rimanente. Fu biasimato perchè, per indole, amò di tenersi sempre in disparte, più italiano di sentimenti che non d' azione; ma l'aver scritto le sue poesie storiche e politiche e un libro di così universale e sana e civil dottrina come i *Promessi Sposi*, valgono bene l'opera di un congiurato; nè la perdita dei *Promessi Sposi* sarebbe compensata all' Italia da un martire di più; e se poi non prese parte a battaglie, riflettasi che nel 1848 era a 63 anni. In molti modi si serve la patria e la civiltà; nè meglio poteva farlo, secondo l'ingegno, l'animo, la natura sua propria il Manzoni, che rimutando il concetto delle lettere, richiamandole alla sincerità, e dandone insigne esempio nelle sue scritture. Così da queste, come dal molto che sappiamo della sua vita, apparisce aver egli sempre proseguito il concetto dell'unità d'Italia, nè essersi arretrato dal professarlo, perchè seco portasse la distruzione del poter temporale dei Papi (F. D'OVIDIO, *La politica del Manzoni*, in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1876, p. 73). Fu biasimata la sua fede cattolica come quella che confortò il neoguelfismo italiano; ma questo fu un frutto necessario de' tempi, nè fu poi inutile e impotente leva al nostro risorgere; e della sincerità delle sue credenze e della intima bontà della sua religione, che non ha nulla che fare con quella della *Santa Alleanza*, non è permesso dubitare: e il Settembrini che avventatamente disse i *Promessi Sposi* « il libro della reazione », spiegò poi meglio una sentenza, che tutti trovavano ingiusta, dichiarando aver voluto parlare di « reazione religiosa cattolica, non politica » (G. BARONE, *Lett. di L. Sett.*, Napoli, Morano, 1887). Nè più ragione hanno coloro (F. CRISPOLTI, *Commemorazione di A. M.*, estr. dalla *Rass.*

Nazionale, agosto 1893) che per la sua fede religiosa vorrebber farlo apparire meno che favorevole al nuovo ordinamento politico italiano, ch'egli augurò co'suoi voti e consacrò come senatore, professando a Cavour vivissima ammirazione, a Vittorio Emanuele amore e riconoscenza. La religione del Manzoni è quella da lui difesa nella *Morale cattolica* e praticamente esposta ne' suoi effetti morali, nel romanzo; negli *Inni* il Gœthe lo giudicò benissimo: « Cristiano senza fanatismo, cattolico-romano senza bacchettoneria, zelante senza durezza » (*Teilnahme Gœthe's A. Manz.;* trad. ital., Lugano, Ruggia, 1825).

Poeta lirico non si serbò così grettamente fedele alle teoriche romantiche da rifiutare ne' suoi versi elaboratissimi ogni ricordo di autori quali Virgilio, Orazio, e Dante (G. QUADRI, *P. V. Marone e A. Manzoni*, Mantova, Mondovi, 1884). Specialmente nel genere degli *Inni sacri*, ebbe imitatori che poco tennero il campo, per la non molta loro eccellenza e per il sopravvenire di nuove idee e di altri sentimenti; ma le riforme, che egli fece come tragico, sono ancora il cardine della drammatica moderna. Prosatore, ed è bene ricordare che scrisse con molta proprietà e facilità anche in francese, lasciò, oltre il mirabile romanzo, saggi insigni di stile storico, critico, filosofico, filologico. Come mancarono al suo gran libro preparatori veri, così gli mancarono continuatori degni, sebbene nel genere del romanzo ne avesse di assai notevoli, come il Grossi e il D'Azeglio; ma altri ancora vi furono, che o ingenuamente raccolsero le briciole della sua ricca mente, arrischiandosi perfino a fare il seguito dei *Promessi Sposi*, o tentarono ibridi connubj di storia mal raffazzonata e di povere e scolorite invenzioni. Anche nella riforma dello stile della prosa fu frainteso da taluni, i quali crederono, malamente fiorentineggiando, di emulare il Manzoni, che non è a chiamarsi responsabile de' traviamenti altrui. Quello però che ha la prosa d'oggi di precisione, di naturalezza, di popolarità, di densità di pensieri, in confronto della prosa accademica e compassata, già troppo in onore, si deve per grandissima parte al Manzoni. Ben di lui riconobbe l'ASCOLI che riuscì « con la infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica » (*Proemio* cit., I, XXVIII). Certo è ch'ei fu un grande innovatore; e che nella poesia come nella prosa, nel pensare, nel sentire, nel rappresentare, agli scrittori come ai lettori segnò una nuova via: dirà l'avvenire se buon consiglio sia stato l'uscirne; ma il ritorno alle viete forme letterarie, ch'egli ha distrutto, non è più ormai possibile; e l'amore al vero, al *santo vero*, ch'egli ha insegnato esser fonte d'ogni buona cosa, ne' frutti dell'intelletto come negli atti della vita, è indistruttibile principio della letteraria riforma, ond'ei fu banditore. E ci piace terminare colle parole che chiudono il discorso di R. BONGHI pel centenario del poeta (18 marzo 1885): « Sono po-

tuti passare cento anni: ma l'uomo è tuttora vivo, più vivo di quanti oggi mangiano e bevono e dormono e vestono panni. Da lui partono grandi raggi di luce, e ci resta soltanto a sperare che illuminino in avvenire la letteratura italiana, e ne aumentino il calore e il chiarore che paiono attenuati ora. Egli è, e resta intrinsecamente lo scrittore più educativo che abbia l'Italia: fanciulli, giovani si è in grado d'imparare da lui, e nessuno può presumere di avere acquistata tanta esperienza e dottrina da non dovere o potere ancora imparare da lui. È piccolo coi piccoli; e non v'ha nessuno abbastanza grande, che si possa credere più grande di lui. Non v'è parola sua, periodo, frase che lasci nello spirito una impressione confusa o nociva: ha pagine, che uno legge di corsa con infinito diletto, e ve ne sono altre che l'uomo più acuto deve tornare a rileggere. Ragiona più sottilmente di chi si sia, commuove più potentemente di chiunque. Capisce ogni più umile cosa; e le più alte non lo sgomentano. È alla misura di tutti; e trae tutti in su. V'è egli nessuno più vivo di lui (*Horæ subsecivæ*, Napoli, Morano, 1888, p. 390). »

[Per la bibliografia manzoniana, vedi VISMARA, *Bibliogr. manzoniana*, Milano, Paravia, 1875, e SALVERAGLIO, *Catalogo della serie manzoniana nella Bibl. Braidense*, Milano, Bortolotti, 1890, e i cit. da questo ai numeri 866-873, l'*Appendice seconda* di A. PIUMATI nel volumetto *La vita e le opere di A. M.*, Torino, Paravia, 1886, e le indicazioni poste dal FINZI, *op. cit.*, a ciascuna lezione. — Per i manoscritti, la maggior parte de' quali, insieme con una bellissima collezione di stampati, si conservano nella *Sala manzoniana* della Braidense, inaugurata il 5 novembre 1886, vedi oltre le indicazioni date dal SALVERAGLIO nella pref. al cit. *Catalogo*, C. MORBIO, *A. M. ed i suoi autografi, Notizie e studj*, Firenze, Tip. dell'Associazione, 1874. — Per le *Opere*, oltre le indicazioni già date, v. *Opere varie di A. M.*, Milano, Redaelli, 1845; le stesse *accresciute e rivedute dall'A.*, Milano, Rechiedei, 1870 e le *Op. inedite o rare di A. M.*, pubbl. da R. BONGHI, vol. IV, Milano, Rechiedei, 1883-91, nelle quali si desidera una maggior correzione tipografica, specie nel 1° vol. — Per le biografie e studj generali, rimandiamo alle cit. *Bibliografie*, ricordando qui, oltre la vita contenuta nel *Manuale* di G. MESTICA, quella del PIUMATI e del FINZI, *op. cit.*; SAINTE-BEUVE, *Portraits littér.*, Paris, Lévy, 1856, IV, p. 206 e segg.; trad. ital., Ferrara, Taddei, 1846; G. PUCCIANTI, *A. M., studio morale*, nella *Nuova Antologia*, giugno, 1873; B. PRINA, *A. M.*, in *Scritti biografici*, Milano, Menozzi, 1880; A. DE GUBERNATIS, *A. M., Studio biografico*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1879; C. CANTÙ, *Reminiscenze*, 2ª ediz., Milano, Treves, 1885; P. PETROCCHI, *Dell' opera di A. M. letterato e patriotta*, Milano, Rechiedei, 1886; R. BONGHI, *Discorso d' inauguraz. della sala manzoniana*, Milano, Rebeschini, 1886; GAET. NEGRI, *A. M.*, in *Segni dei tempi*, Milano, Hoepli, 1893, p. 198.]

La Pentecoste.

Madre de' Santi; immagine
Della città superna:
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;
Campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;[1]
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,[2]
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'obblio secura,
Stavi in riposte mura,[3]
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,[4]
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida

---

[1] Tutte immagini nelle quali è raffigurata la Chiesa militante.
[2] « Quel che il perdono costò: quell'immenso tesoro di meriti che operarono la redenzione: » VENTURI.
[3] Del Cenacolo.
[4] Alta e visibile a tutte le genti.

Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Dovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
   Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a LUI ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,[1]
   Spose che desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba[2]
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
   Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
   Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile[3]
E alle lusinghe infide,
Pace,[4] che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
   O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall'Ande algenti al Libano,
D'Erina all'irta Haiti,

---

[1] Madri della nuova generazione redenta.
[2] A Giunone Lucina invocata dalle madri pagane.
[3] Salda contro le minaccie e le insidie.
[4] L'interna pace, frutto della vera fede.

Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,
Noi T'imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T'ignora;
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.[1]
Discendi Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;[2]
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,[3]
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi T'imploriam! Ne' languidi
Pensier dell'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui[4] fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli
Nell'ineffabil riso;

---

[1] E ai vinti sia divina ricompensa il vincitore; Dio si darà esso stesso a coloro che siano vinti dalla forza dell'amor suo.

[2] Continui ad alimentare e conservare i tuoi beneficj, come il sole perenne autore e alimentatore della vita de' fiori.

[3] Della dilatata corolla.

[4] Quegli al quale.

Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini[1]
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Il Cinque Maggio.

Ei fu.[2] Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attònita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.[3]
Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;

---

[1] Alle vergini ritirate dal mondo.
[2] Napoleone, morto a Sant' Elena il 5 maggio 1821.
[3] Fuor di figura: nè sa quando abbia a venire un altr' uomo simile a Napoleone, che, superandolo, lo faccia dimenticare.

Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.[1]
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,[2]
L'ansia d'un cor che indocile
Serve pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,.
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.
Ei si nomò:[3] due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.
E sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.[4]
Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,

---

[1] Farne un uomo di tanto superiore al comune degli altri.

[2] Quello di contenere e raffrenare la rivoluzione, porsi a capo della Francia e iniziare una nuova èra storica.

[3] Disse il suo nome, che, colla forza del *quos ego* virgiliano, fece cessare i contrasti di voglie e di opinioni.

[4] Sono questi i vari affetti sopravvissuti nei contemporanei alla caduta di Napoleone.

E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!
   Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir![1]
   E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,[2]
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.
   Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
   E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desidéri avanza,[3]
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
   Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota[4]
Giammai non si chinò.
   Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Marzo 1821.

Soffermáti sull'arida sponda
Volti i guardi al varcato Ticino,

---

[1] La *rimembranza*, il *ricordo*.
[2] Gli attendamenti celeremente posti e levati, i ripari, gli steccati dei nemici battuti e superati, il luccicar delle schiere moventisi, il correre impetuoso della cavalleria.
[3] Che supera, che eccede anche il desiderio.
[4] Alla croce: al modo che in San Paolo si legge *improperium Christi* e *stultitiam* o *scandalum Crucis*, riferendosi al sentire e al linguaggio stolto ed erroneo del mondo.

Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato:[1] Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!
L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli sul libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritoglierli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.
Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi

[1] Il poeta s'immagina che i costituzionali piemontesi, insorti nel 1821, abbiano varcato il Ticino in soccorso dei Lombardi.

Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;[1]
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pèra
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saría il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saría sordo quel Dio che v'udì?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio ed il colpo guidò:
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va', raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

---

[1] Le promesse fatte dall'Austria in favore dell'indipendenza italiana quando trattavasi di incitare i popoli contro Napoleone.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

La battaglia di Maclodio.

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
— D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'Alpe e col mar.
— Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
— Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.[1]
— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?

---

[1] Le battaglie dei sec. XV e XVI erano combattute da duci e soldati *di ventura*, assoldati da principi e comuni.

E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?
— Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sopra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pièta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui le donne alle veglie lucenti
De' monili far pompa e de' cinti,
Che alle donne deserte de' vinti
Il marito o l'amante rapì.
— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle:
Ma si senton più presso alle spalle
Anelare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè de' nemici,
Gettan l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che mor.
Un corriere è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al rumor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?

I fratelli hanno ucciso i fratelli;
Questa orrenda novella vi do.
  Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risona del canto;
Già s'innalzan dai cori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve:
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.
  Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Dove il vostro fratello perì.
  Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi;
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
  Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;[1]
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta:
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
  Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal![2]

[1] Non soltanto al vinto toccano i dolori; anche i vincitori ne hanno la parte loro.
[2] Che sorge sul debole abbattuto e piangente: che affligge un'altra anima, al pari di lui immortale.

Il viaggio del Diacono Martino.

Carlo. Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.[1]

Mart. Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
De' tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

Carlo. Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan?

Mart. Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno; e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico tra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei; reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

Carlo. E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

Mart. Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi

---

[1] Secondo la leggenda, un diacono mandato dall'arcivescovo di Ravenna insegnò a Carlo Magno, trattenuto alle Chiuse, una via per la quale entrò nel dominio dei Longobardi, cogliendo questi alle spalle.

Poco innanzi calcate; indi alla manca
Piegai verso aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spazïosa ella si fea. Qui scorsi
Greggi erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uomo mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi, tra i pani che teneva in serbo,
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
Nido spiccata sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o ne' burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguìa, rivolto al suo tramonto.[1] Incerto
Pur del cammino io gìa, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendìo sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi

[1] Andando sempre d'oriente verso occidente.

Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti: altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui, di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzìo che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investìa le foreste, e, sibilando,
D'una in altra scorrea, ma veramente
Un rumor di viventi: un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor più presso: divorai
L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi.... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

(Dall'*Adelchi*, Atto II, sc. 3ª.)

Italiani e Longobardi.

Dagli atrii muscosi, dai fòri cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;[1]

[1] La gente latina, ridotta tutta plebe dalla conquista, si desta all'irrompere in Italia dei Franchi condotti da Carlo Magno.

Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtù:
Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latébre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciâr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte de' pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor:
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr:
Si vider le lance calate sui petti,
Accanto agli scudi, rasente agli elmetti,
Udiron le freccie fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D' un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L' un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

(Dall'*Adelchi*, Atto III, dopo la scena 9ª.)

Morte di Ermengarda.

Sparse le trecce morbide
Sull' affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia,[1] col tremolo,
Sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato:
Sempre un obblìo di chiedere[2]
Che le saria negato;
E al Dio de' santi ascendere,
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,

---

[1] Ermengarda figlia di Desiderio, re dei Longobardi, moglie ripudiata di Carlo re de' Franchi.
[2] Di chiedere sempre l' oblio, la dimenticanza delle cose passate.

Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dì;[1]
Quando ancor cara, improvvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidïata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti:
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte[2] ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,

[1] I più intendono *irrevocabili;* altri, ai quali ci accostiamo, spiegherebbero: *non chiamati,* che ritornano di per sè, inesorabilmente assidui e persistenti, per *empia virtù d'amore* non mai sopito, *immortale.*
[2] *Rivolge, devia.*

E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
   Ratto così dal tenue
Obblìo torna immortale
L'àmor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
   Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
   Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.
   Te dalla rea progenie [1]
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
   Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate [2] ceneri
Nessuno insulterà.
   Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida [3]
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
   Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

---

[1] Dei conquistatori longobardi.
[2] *Senza colpa, innocenti.*
[3] Non prevìdente delle sventure che dovevan sopravvenirle.

Consigli ad un giovane, Lettera da Milano, 2 giugno 1832. — Signore. Sebbene l'espressioni che Ella ha usato verso di me nelle due prime sue lettere, e, senza parlar d'altro, la soprascritta della seconda, fosser tali da far adombrare e da mettere in sospetto d'una canzonatura anche la vanità d'un poeta; io ho creduto non dover tener conto di ciò, stimando che la speranza di render servigio altrui valga bene il rischio d'esser canzonato. E ricordandomi d'esser, nella mia prima giovinezza, stato in una disposizion d'animo consimile a quella, che vedeva descritta da codesta lettera, alcun servigio mi pareva pur di poter rendere a chi fosse realmente in una disposizion tale, dicendogli qualche cosa di ciò, che una più lunga, se non più saggia, esperienza, e una più pacata, se non più matura, riflessione mi fa ora parer vero. Questo Le accennai, con due righe, che avrei fatto quando alcune pressanti occupazioni me ne avesser lasciato agio. Nella sua risposta (che io non aspettava, giacchè quelle due righe annunziavano e non erano una lettera) oltre l'esservi ripetuta quella soprascritta, che avrà fatto ridere una seconda volta de'fatti miei gli impiegati della Posta, la dose dei complimenti v'è tanto caricata, che, per attribuirli ad eccesso di cortesia, ci vuol veramente uno sforzo. E veggo bene, che un tal dubbio, se è mal fondato, Le farà dispiacere; ma si ponga una mano al petto, e dica se è dovere il prestar fede intera a lettere così fatte pseudonime: tanto più che nella seconda di esse era detto che, in risposta ad una mia, Ella soscriverebbe il suo nome.

M'è poi pervenuta un'altra sua, pur con una soprascritta, mi lasci dire, dell'altro mondo, e col solito finto nome. Con tuttociò, continuando, per la ragione detta da principio, a supporre che la persona, la quale si nasconde sotto di esso, sia veramente quale si dipinge, vengo a quello che forma il soggetto principale delle sue lettere. E senza mettere in campo, come cosa superflua, le molte circostanze, che non mi permetterebbero di servirla in ciò, che Ella ha la bontà di voler da me, quando anche io ci avessi l'abilità necessaria, Le dirò soltanto che qualunque cosa s'intenda per letteratura, mi manca, per insegnarla, niente altro che la materia. C'è una letteratura, che ha per iscopo un genere speciale di componimenti, detti d'immaginazione; e dà, o piuttosto cerca, le regole per farli, e la ragione del giudicarli. Questa letteratura, non che io l'abbia posseduta mai, ma vo, ogni giorno, parte dimenticando, parte discredendo quel poco, che m'era paruto saperne. Nel che, m'abbia io la ragione o il torto, la conseguenza, per ciò che fa al caso, è la medesima; che nessuno cioè è meno atto di me a farsi maestro d'una tale letteratura. Ce ne ha un'altra, che è l'arte di dire, cioè di pensare bene, di rinvenire col mezzo del linguaggio ciò che è di più vero, di più

efficace, di più aggradevole in ogni soggetto che si prenda a considerare o a trattare. Ma questa letteratura non è una scienza, che stia da sè; non ha una materia sua propria; s'apprende per via delle cose, col mezzo d'ogni studio utile e positivo, d'ogni buon esercizio dell'intelletto; s'apprende per la lettura delle opere dei grandi ingegni, e certo anche di quelle che più specialmente si chiamano opere di bella letteratura; ma non di quelle sole, nè di quelle principalmente; chè, oltre l'esservi poco vero da imparare, ci si può imparar troppo del falso, avendo troppo spesso quelle opere, come una fisica così una morale tutta loro, con certe idee intorno al merito e al valor delle cose, intorno al bello, all'utile, al grande: idee, che non hanno in sè più verità, che le immagini dei centauri e degli ippogrifi, ma che, pur troppo, non si scoprono, così a prima giunta, fole, come queste. E mentre un ingegno rafforzato da altri studj più sodi, e soprattutto occupato in qualche professione, che lo costringa a badare alle relazioni reali delle idee colle cose, impara da quelle opere quello, ch'è sempre da imparare nell'osservare il lavoro dei grandi ingegni, e si giova del buono, senza che gli s'appigli lo strano; c'è troppo pericolo, che chi restringe a quelle opere tutto il suo studio, chi si pone a scuola di quegli autori, e gli ascolta con quell'entusiasmo, che certamente il genio di alcuni di essi può inspirare, e che, del rimanente, si prende sempre per quelli che si ascoltano soli, chi insomma mette loro in mano la sua testa, c'è troppo pericolo, dico, che pigli da essi un concetto delle cose lontano da ciò che è, e da ciò che dovrebb'essere; e si formi un sistema, una dottrina seria d'idee, che non sono pur proposte sul serio, nè coll'intento di produrre persuasioni intere ed effetti reali; ma che, proposte con efficacia fantastica, e con mirabili ornamenti di stile da alcuni, e ripetute poi da un buon numero d'imitatori, si presentano a chi vive in quell'aria, non solo coll'autorità del genio, ma insieme con quella d'un certo consenso. Ora per conchiudere, questa buona e pregevole ed utile, anzi a chi è nella sua condizione, quasi necessaria, letteratura, Ella, approfittando degli studj fatti, la può imparar di più in più dai libri, dagli uomini, dalle cose: non v'è maestro che gliela possa insegnar tutta, nè direttamente. Io poi non gliela potrei pure insegnare indirettamente nè in parte, non possedendo, per mia disgrazia, quel tanto d'una dottrina qualunque, che è necessario per farsene maestro. Questo, che io Le ho detto per dimostrarle la mia incapacità di servire al suo intento, può servir di premessa a quello che vengo a dirle sull'intento medesimo, e sullo stato dell'animo suo, schiettamente e cordialmente, come Ella me ne dà occasione. Il suo signor padre ha voluto, ch'Ella si appigliasse al commercio: la rettitudine del suo cuore ha fatto ch'Ella e obbedisse e desiderasse d'obbedir

volentieri; ma da quel giorno in poi Ella non ha più pace nè requie: tutto Le è venuto a noia e in dispetto; Ella non vede di poter più andare innanzi così. E perchè? per amor delle lettere. Ma che lettere son codeste, che non lascian aver bene un uomo nell' adempimento del suo dovere, e in una occupazione, che ha uno scopo utile, e che presta pure un continuo esercizio alla riflessione ed alla sagacità dell'ingegno? Sono elle le buone lettere? Le cose buone e vere si amano con un ardore tranquillo e paziente; non portano a non volere, se non ciò che è incompatibile con esse, nè ad abborrire così fortemente, se non il loro contrario, cioè le cose false e malvagie. Io temo che codeste lettere di cui Ella è tanto accesa, sien quelle appunto che vivon di sè e da sè, e non veggono che ci sia qualcosa da fare per loro, dove non si tratti di giocare colla fantasia: temo, anzi credo, che codesta tanto violenta avversione al commercio sia cagionata in Lei, per gran parte, dalla impressione che Le hanno fatta quelle massime, quelle dottrine che esaltano, consacrano certi esercizj della intelligenza e della attività umana, e ne sviliscono altri, senza tener conto della ragion delle cose, del sentimento comune degli uomini, e delle condizioni essenziali della società. Ma si franchi un momento da queste dottrine, ne esca, e le guardi da di fuori; e pensi di che sarebbe più impacciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti; quale di queste due professioni serva più, non dico al comodo, ma alla coltura dell' umanità. Codesta avversione non Le lascia scorgere come l'occupazione che Le è data, non solo non Le tolga ogni mezzo a progredir nelle lettere, ma ne sia un mezzo ella medesima. Chè certamente il suo tempo non sarà così interamente da essa portato via, che non gliene avanzi da dare alla lettura o all'esercizio dello scrivere; ed è forse piccolo sussidio ad ogni studio liberale la cognizione degli uomini e delle cose, che si acquista nel commercio? Ma la prima cagione dell' essere codesto affetto per le lettere così violento in Lei, così esclusivo, e per conseguenza così tormentoso, me l' ha manifestata, senza che io cerchi altro, Ella medesima. Nelle lettere Ella vede un mezzo d'acquistar fama: un vivissimo desiderio di questa, un nobile sdegno dell' oscurità, per ripetere le sue parole, sono il suo stimolo principale allo studio, e il suo tormento. Ma crede Ella forse che l' ottener questa fama porrebbe fine al tormento? Per amor del cielo, si levi dall' animo una tale speranza. Quando Ella avrà veduto un avaro felice dell'essersi fatto ricco, s' aspetti allora di vedere un cupido di fama felice dell' esser diventato famoso. Iddio ci vuol troppo bene per lasciarci trovare la contentezza nel soddisfacimento delle nostre passioni. Ella è infelice, perchè vuole ardentemente cosa, che Dio non ha promesso a nessuno, che non gli si può domandare, ch' Egli non ci ha in-

segnato a cercare, che ci ha anzi prescritto di non cercare; ed è infelice, non perchè non la possegga ancora, ma perchè la vuole. Il dolore nasce non dalla mancanza, ma dall'amore della cosa; chi la possiede, o, per dir meglio, chi ne possiede, e l'ama, ha mutato il dolore, non se l'è tolto. E neppur l'ha mutato: chè, mentre conosce per prova che codesta così desiderata gloria non ha virtù di farlo contento, pur ne desidera di più, ne sente la vanità e teme di perderla. Così ha bene spesso il crepacuore del perderla; giacchè, qual gloria fu mai senza impugnatori? e qual rumore d'applausi, a cui non si mischiassero gli scherni? E come non sarà tenero agli scherni chi è tenero della lode? Nè soltanto costui è tormentato dall'invidia che eccita, ma, crederei, anche da quella che sente; poichè non intendo come si possa volere essere innanzi agli altri, e non volere che gli altri ci stieno indietro; come si possa desiderare un contento che dee nascere dal paragone, e non paventar l'afflizione che pur dee poter nascere dal paragone medesimo; nè perchè di due passioni inseparabili, come derivate dallo stesso principio, è piaciuto ad alcuni chiamarne una sola falsa e bassa, e dare all'altra di begli epiteti, ne vien però che quella non pigli nel cuore il posto, che altri le ha fatto.

Se è nobile ciò solo che è retto, e se lo sdegno dell'oscurità è nobile, la Provvidenza ha dunque posto quasi tutti gli uomini in una condizione, che chi vede rettamente ha da sdegnare? E il veder retto sarebbe concesso e serbato all'orgoglio? A chi adora ed obbedisce Dio, e ama e serve gli uomini, nell'aspettazione di una gloria sì, ma d'una gloria fuori di questa vita, e promessa agli umili, mancherebbe un nobile sentire? E gli mancherebbe appunto per ciò, che trascura una compiacenza temporale, per ciò che non vuole esser ricompensato dagli uomini? No, signor mio. Al pari di tutti gli altri sentimenti, che mirano a un godimento e non ad una perfezione, lo sdegno dell'oscurità è tutt'altro che nobile; come, al pari di tutti i sentimenti che sono fondati nella confidenza in noi e nelle nostre forze, è tutt'altro che savio; come, al pari di tutti i sentimenti nei quali l'uomo si propone per fine una sua soddisfazione, e non l'adempimento di un dovere, non ha di che consolare nella cattiva riuscita. Non è un nobile sentimento di alcuni, ma una miseria di tutti; imperciocchè chi, in qualunque condizione, non sa volere che gli altri lo ammirino? chi non è tentato di ringalluzzarsi, quando vegga qualche paio d'occhi rivolti sopra di lui, e senta ripetere da qualche bocca il suo nome con una lode qualunque? Ben è miseria speciale d'alcuni l'aver voluto fare d'una passione una virtù, d'una tentazione un privilegio, d'un sentimento che gli uomini, quando pur se ne lasciano vincere, non vogliono confessare, un proposito e un precetto. E,

come le storture trovan meglio da appigliarsi e da spiegarsi in un linguaggio straordinario, fantastico e di convenzione, così i poeti hanno in questa miseria la maggior parte e il più cospicuo luogo. Ma, oltre che ne' poeti, c'è, per questo come per ogni altra cosa, il pro e il contro, e non so se ve ne sia uno il quale, predicando in un luogo l'amor della fama, non dica in un altro luogo virtuosa e invidiabile l' oscurità, e sapiente l' amore di essa; badi che i poeti vanno scemando d'autorità, come di numero; e l'esser con tutto ciò cresciuto quello de' lettori fa sì, che alla venerazione sottentri il giudizio; e son giudicati ogni dì più con questa ragione, che, se le cose dette da loro fanno per loro soli e non importano all' umanità, son cose da non curarsene; se importano, bisogna veder come sian vere. Alcuni poi (e ce n'è stati pur troppo, e scrittori tutt'altro che senza grido) i quali hanno trasportate quelle storture nella prosa, facendone materia di ragionata deliberazione e di serio insegnamento, hanno certamente potuto con ciò dilatarne il regno per qualche tempo, ma avranno, se non erro, contribuito ad abbreviarlo; perchè il senso comune, che ha potuto lasciar correre molte stranezze nella poesia (anche perchè non si saprebbe quasi come confutare chi protesta di non parlar daddovero, nè come affrontar col ragionamento chi professa un bel delirio); il senso comune, dico, quando esse voglion far di buono, e cacciarsi per forza in casa sua, le respinge per modo, e per modo le nega, e imprime loro un tal marchio di falsità, che non posson più mostrarsi nemmeno dove prima.

Ad ogni modo, nella natura stabile e nella ragion perpetua delle cose, Ella ha troppo di che convincersi, che il rimedio alla presente sua inquietudine non è nell'obbedire alla sua passione, ma sì nel combatterla; non nel correre affannosamente per una via ch'Ella ha scelto, ma nel camminare per quella dove la Provvidenza manifestamente La pone. Questa Le darà e forza e quiete, tanto più quanto più ne chiegga, e insieme s'aiuti, opponendo, non sottomettendo, la sua ragione ad opinioni fantastiche ed arbitrarie. Nel fare con risoluta e pronta volontà quello, che sicuramente è ora il meglio, Ella troverà e il conforto del fare il suo dovere; e perchè non anche, a poco a poco, quella soddisfazione, che si trova in ogni occupazione ragionevole? E ogni altro studio non Le sarà men dilettevole nè, oserei dire, men proficuo, perchè divenuto accessorio. Neker, che pure aveva una forte passione per le lettere, entrò a quindici anni, e ne passò venti, nello scrittoio d'un banchiere; e fu poi, come Ella sa, autore di molti libri; nè si può dire che una tale disciplina abbia mortificato il suo ingegno; giacchè, anche a non guardarlo che dal lato letterario, l'aridezza non è certo il difetto, che si trova negli scritti di lui.

E se, col tempo, la vaghezza ragionevole di parlar di cose, a cui Ella avrà pensato più che altri, e la speranza di propagar così idee utili o buoni sentimenti, La porterà a scrivere, codesta fama benedetta Le verrà dietro tanto più, quanto più Ella avrà avuto tutt'altro in mira scrivendo; Le recherà men dispiaceri, quanto meno Ella vi cercherà compiacenze; Le darà men noia, quanto più Le verrà importuna. La bontà che traspira dalle sue lettere, e l'affetto che ha mosso le mie parole, mi danno fiducia che esse non Le riusciranno sgradite. Mi lasci in questa fiducia, e consenta ch'io interpreti così il suo silenzio. Scrivermi ancora con un finto nome, o senza nome, Ella vede che sarebbe ormai una beffa; e dall'altro canto, oltre la bontà sua e l'affetto mio, quel che m'ha dato animo a dirle così schiettamente il mio parere, è stato appunto l'aver che fare come con un personaggio ideale; e proverei ora la vergogna, che a cagion di ciò non ho provata, se venissi a trovarmi dinanzi al personaggio vero, e potessi dire a me stesso che ho fatto il dottore al signor tale. Ad ogni modo, si contenti che a qualunque altra sua lettera io non replichi più. Lo scriver lettere, non solo mi svia, ma mi fa male; il che Le debbo pur dire, affinchè Ella non dia altra cagione al mio silenzio. Nè, perchè io non l'esprima di nuovo, sarà men vivo in me il desiderio della sua vera felicità, e il sentimento della stima, ch'Ella m'ha inspirata, e colla quale mi professo devotissimo servo ALESSANDRO MANZONI. — (Dall'*Epistolario*, ediz. Carrara, I, p. 441.)

Il romanticismo, la mitologia, e la poesia. Da Lettera al *marchese D'Azeglio,* 22 settembre 1823. — Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto, che era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda, introdurre nella poesia ciò, che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa, ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola, ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di meraviglie, di venerazione, ec. I classicisti hanno opposto che, togliendo la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si toglieva la vita: i romantici, in risposta, hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna, che è fondata su la religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia, anche presso i classicisti. Questi hanno replicato, che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie: li altri hanno risposto che, se sotto quelle stolte fandonie v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano stimato bene di dire una

cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni, che non si vedono nel caso nostro; come non si vede perchè questo scambio d'idee, immaginato una volta, debba divenire e rimanere, come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora, che la mitologia non era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini più colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola: gli altri hanno risposto, che la mitologia, diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura e della novità di quelle, per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo, e con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale. Un tale interesse per la mitologia, comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso nelle prime idee dei giovanetti coi primi studj, mantenuto dalla lettura di quelle opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l'abitudine, conservandogli quella vita, che la novità gli aveva data. Ma, concludevano i romantici, certe assurdità possono bensì prolungarsi per molte generazioni, ma farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta; e per la mitologia è venuto.

Non è venuto, rispondevano i classicisti, e in prova adducevano il sentimento loro, cioè di molti, pei quali la mitologia era tuttavia interessante. Al che replicavano ancora i romantici, che quando un errore deve cadere, un'abitudine cessare, v'ha sempre di quelli, che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quelli che a tutta forza li sostengono su l'orlo del precipizio, e non li abbandonano, se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro; e fra queste, per una fatalità singolare, o a dir meglio, per una prova della debolezza dell'ingegno umano, v'ha sempre degli uomini, che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia; e la prova, che siete gli ultimi, è per noi nel modo che tenete in difenderla; nella variazione perpetua dei vostri argomenti, nel replicare che fate quei che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause, che stanno per esser perdute.

Tale, se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria, e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, tale è la forma delle cose scritte e dette pro e contra la mitologia. Per la mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora, e mi paiono più che mai, concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci, e

taluni ingegnosi, sostenitori: anche allora si disse che, con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all'Italia (dove si ripone talvolta la gloria!): anche allora si udirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo, che si parlerà generalmente, fra non molto, della mitologia, e dei dolori che nacquero dal vederla combattuta; tengo per fermo, che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento; anzi con tanto più di maraviglia, quanto l'uso della favola è più essenzialmente assurdo, che non i concettini; più importantemente assurdo, che non i bisticci....

Mi limiterò ad esporre quello, che a me sembra il principio generale, a cui si possano ridurre tutti i sentimenti particolari sul positivo romantico. Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso, mi sembra poter esser questo: che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza scegliere li argomenti, pei quali la massa dei lettori ha o avrà, a misura che diverrà più colta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti, pei quali una classe sola di lettori ha una affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una reverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scuoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè, e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può bensì dilettare, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad una idea; l'interesse, dalla speranza di trovare in quell'idea contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo: ora quando un nuovo e vivo lume ci fa scuoprire in quella idea il falso, e quindi l'impossibilità, che la mente vi riposi, e vi si compiaccia, vi faccia scoperte, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più vivo, è tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero; questo diletto adunque debbe la poesia e la letteratura proporsi di far nascere. Tale mi sembra, bene in astratto, l'ultimo risultato delle opinioni sul positivo romantico.

Unità della lingua italiana. — La scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia; anzi è fatta. Perchè è appunto un fatto notabilissimo questo, che, non c'essendo stata nell'Italia moderna una capitale, che ab-

bia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano, per la virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell'idioma medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome (così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d'Italia. E la ragione per cui questa denominazione sia stata accettata così facilmente, è che esprime un fatto chiaro, uno di quelli la di cui virtù è nota a chi si sia. Ognuno infatti, che non sia preoccupato da opinioni arbitrarie e sistematiche, intende subito che, per poter sostituire un linguaggio novo a quello d'un paese, bisogna prendere il linguaggio d'un altro paese.

S'aggiunga un altro fatto importante anch'esso, cioè che o tutti o quasi tutti quelli che negano al toscano la ragione di essere la lingua comune d'Italia, gli concedono pur qualche cosa di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio sopra gli altri idiomi d'Italia. Con che, per verità, danno segno di non avere una chiara e logica nozione d'una lingua; la quale non è, se non è un tutto, e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo d'immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai. Per chi ragiona, è concedere il tutto.

È da osservarsi, del rimanente, che la denominazione di lingua toscana non corrisponde esattamente alla cosa che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una; mentre il parlare toscano è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro, ma dissimili, e quindi non formanti una unità. Ma l'improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si sia, in fatto, d'accordo nel concetto; in quella maniera che le denominazioni di latino, di francese, di castigliano, quantunque derivate, non da delle città, ma da dei territori, non hanno impedito che, per latino s'intendesse il linguaggio di Roma, come, per francese e per castigliano, s'intendono quelli di Parigi e di Madrid.

Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno un vocabolario. E, secondo i princìpi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l'Italia non potrebbe essere altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Ma qui (ed è la cagione che ci muove a toccar questo punto anticipatamente, e a parte dagli altri provvedimenti), qui insorgeranno senza dubbio, più clamorose, più risolute, più incalzanti le obiezioni, che le cose dette fin qui avranno già potute suscitare. Ne accenneremo quattro, che crediamo

le principali e le più ripetute; e confidiamo che un breve esame di esse potrà servire a mettere in più chiara luce l'assunto.

La prima è che, dovendo un vocabolario essere come il rappresentante delle cognizioni, delle opinioni, dei concetti d'ogni genere, d'una intiera nazione, deve essere formato sulla lingua della nazione, e non sull'idioma di una città.

A questo rispondiamo che in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere, che ci possano essere in Italia; e ciò, non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia, in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna e anche in tante altre città meno popolose, essendoci in tutte, a un dipresso, un medesimo grado di coltura, una conformità de' bisogni, delle vicende, e delle circostanze principali della vita, e insomma d'ogni materia di discorso. E si potrebbe scommettere, se ci potesse anche essere il giudice d'una tale scommessa, che tutto ciò che è stato detto in un anno, di pubblico e di privato, di politico e di domestico, d'erudito e di comune, di scientifico e di pratico, di grave e di faceto, in una di queste città, è stato detto in tutte, meno, stiamo per dire, i nomi proprj delle persone. Si dice tutti le stesse cose: solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.

L'obiezione che esaminiamo nega implicitamente questo bisogno; ma lo fa per una supposizione affatto gratuita, cioè che ci sia in Italia una lingua comune di fatto, e che non rimanga altro da fare, che di raccoglierla e metterla in un vocabolario. Sul valore di questa supposizione basteranno qui pochi cenni.

Che ci sia una quantità indefinita di locuzioni comuni a tutta l'Italia, o perchè si trovino primitivamente ne' suoi vari idiomi, o per essere venute comunque e d'onde che sia, è un fatto che a nessuno potrebbe neppure venire in mente di negare. Ma nessuno vorrà nemmeno affermare che una quantità qualunque di locuzioni basti a costituire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta, che si dà, per esempio, alla latina. Ma un tal senso lo ha; e importa, per l'appunto, una quantità bensì di locuzioni, ma una quantità non adeguata a una intera comunicazione di pensieri tra una società umana: che è ciò che l'universale degli uomini intende per lingua, per quanti possano essere, nel gran numero di esse, i nomi con cui si esprime questo concetto.

Ora sebbene quelle due qualità di locuzioni differiscano di molto, riguardo all'origine, sono uguali nel resultato, cioè nel non esser lingue.

Dell'insufficienza a ciò delle locuzioni latine rimaste, la

cagione è evidente per sè: una parte non può essere un tutto. La cagione d'una uguale insufficienza delle locuzioni comuni a tutta l'Italia, è facile a trovarsi. Come mai dalle relazioni che gl'italiani delle diverse province possano aver avute tra di loro sarebbe potuta resultare quella totalità di segni che, in una società riunita, resulta necessariamente da relazioni giornaliere, continue, inevitabili, e d'ogni genere? Chiunque poi, e a qualunque provincia d'Italia appartenga, desiderasse d'aver di ciò qualche prova di fatto, non ha che a frugare nella sua mente, e troverà senza fatica un'altra quantità da opporre a quella che abbiamo riconosciuta dianzi, cioè una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de' boni perchè, sia in veneziano, sia in napoletano, sia in bergamasco, sia in parmigiano, sia in sardo, e via discorrendo; e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano. Nascendo il bisogno, ne uscirà certamente in qualche modo: o per mezzo di un gallicismo, o d'una perifrasi, o col definire invece di nominare, o adoprando un termine di senso affine, o generico, dove il suo idioma glie ne dava uno proprio e specifico. Ma son queste le condizioni di una lingua?

Dello stesso valore è la supposizione che una lingua italiana s'abbia a trovar negli scritti. Non vogliamo negare, neppure in questo caso, che anche lì ci sia una quantità di locuzioni identiche. Ma per aver ragione di negare che una tal quantità costituisca un tutto, e un tutto omogeneo, non abbiamo neppur bisogno di ficcar l'occhio in quel guazzabuglio di significati, che a cagione de' diversi pareri, si comprendono, o piuttosto litigano tra di loro in quella parola *scritti*: tutti gli scritti, o una tale o una tal'altra parte scelta: scritti d'ogni età, o d'un secolo o di due; di tutta l'Italia, o di una parte sola; scritti che da persone tutt'altro che ignoranti, sono vantati e proposti per modelli di bellissima lingua, e da altre persone tutt'altro che ignoranti sono chiamati caricature. E questo, con dell'altro, è ciò che a molti pare d'aver ridotto a un'unità col dire *la lingua degli scrittori,* ovvero *la lingua scritta*. Ma per il nostro assunto basterà, anche qui, una domanda: come mai una lingua (che è quanto dire una lingua intera) si potrà ritrovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni e molti e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte d'una intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta?

La cagione originaria di tutte quelle e d'altre simili opinioni è stata l'aver principiato dal cercare quale fosse la lingua italiana, senza aver cercato prima cosa sia una lingua, per veder poi se ce ne fosse una italiana, adequata al concetto logico di questo vocabolo.

Una seconda obiezione che ci troviamo a fronte, è: che ciò che si vuole per l'Italia è una lingua: e il linguaggio

di Firenze non è che un dialetto. Questa antitesi non è altro che un cozzo di parole male intese, e che, in questo caso, non corrispondono ad alcun fatto reale.

Ci possono essere bensì, e ci sono, de' dialetti, nel senso di parlari che si trovino in opposizione e in concorrenza con una lingua. E ciò accade presso quelle nazioni, dove una lingua positiva, riconosciuta unanimemente, e diventata comune a una parte considerabile, e particolarmente alla parte più colta delle diverse province, sia riuscita a restringere in un' altra parte di esse più rozza, e che va scemando ogni giorno, l'uso di quelli che, prima dell'introduzione d' una tal lingua, erano gli unici linguaggi delle diverse province. A questi sta bene il nome di dialetti. Ma tra di noi, invece, i vecchi e vari idiomi sono in pieno vigore e servono abitualmente a ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano. E a quella che lo potrebbe si oppone a sproposito il nome di dialetto, per la sola ragione che non è in fatto la lingua della nazione: cosa tanto vera quanto trista, ma che non ha punto che fare con l' essenza d'una lingua. Nel 987, che fu l'anno in cui Ugo Capeto, duca di Francia e conte di Parigi, fu incoronato re de' Franchi, il francese non era certamente la lingua d' una nazione; lo potè divenire, perchè, entro que' primi confini, e con quella copia e qualità di materiali, che dava il secolo decimo, era una lingua viva e vera.

Fino a che una lingua d' ugual natura non sia riconosciuta anche in Italia, la parola *dialetto* non ci potrà avere un' applicazione logica, perchè le manca il relativo.

Altra obiezione, l' enormità del pretendere che una città abbia a imporre una legge a un' intera nazione.

Imporre una legge? come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti e sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge. Essendo le lingue e imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia di prendere da dove torni meglio o anche di formare de' novi vocaboli richiesti da novi bisogni, e che l' uso non somministri. Ma per aggiungere utilmente, è necessario conoscer la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto. Altrimenti può accadere (e se accade!) che uno, non trovando un termine così detto italiano, di cui creda, e anche con ragione, d'aver bisogno, e non osando, anche qui con ragione, servirsi di quello che gli dà il suo idioma, corra, o a prenderlo da una lingua straniera, o a coniarne uno, mentre l' uso fiorentino glielo potrebbe dare benissimo, se ne avessimo il vocabolario. Così si accresce bensì quel guazzabuglio che s' è detto sopra, ma non s' aggiunge a una lingua più

di quello che, col buttare una pietra in un mucchio di pietre, s'aiuti ad alzare una fabbrica. Invece (ciò che può parere strano a chi si fermi alla prima apparenza) la cognizione e l'accettazione di quell'uso dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria alla libertà d'aggiungere sensatamente e utilmente.

L'ultima delle obiezioni che abbiamo creduto di dover esaminare, è che un vocabolario compilato sul solo uso vivente d'una lingua, non adempie l'altro ufizio, di somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi.

L'idea d'accoppiar questi ufizi è venuta dal confondere due diversi intenti, e dal prendere ad esempio le lingue morte.

Riguardo a questo, il dar modo d'intendere gli scrittori è, non un accessorio più o meno importante, ma la cosa essenziale, per la ragione semplicissima, che è l'unico mezzo di dare una cognizione di tali lingue. L'intento ben diverso del vocabolario d'una lingua viva (che è, o deve essere quello di rappresentarne, per quanto è possibile, l'uso attuale) ha una ragione sua propria, e una materia corrispondente, che basta per un lavoro separato, anzi lo richiede tale, non c'essendo un perchè d'unire e d'intralciare materialmente delle cose che, per ragione, sono distinte. Un vocabolario destinato a propagare in una nazione intera l'uso d'una lingua, deve servire a un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento. A questo, del rimanente, potrà provvedere un vocabolario apposito; il quale avrà inoltre il vantaggio di render più note e più facilmente ritrovabili, delle locuzioni, che abbandonate, forse a torto, dall'uso, possano con l'essere adoprate a proposito da qualcheduno, venir proposte di nuovo all'uso medesimo, e servire ad arricchirlo. — (Dalla *Relazione al ministero della pubb. istruzione* ec.)

Mirabeau e la seduta dell'Assemblea francese del 23 giugno 1789. — Il Bailly non levò la seduta, e al gran Maestro delle cerimonie, Mr. de Brezé, che qualche momento dopo venne a ripetergli l'ordine del Re, rispose che « la Camera aveva prorogata la sua seduta a dopo la seduta reale, e che egli non la poteva separare senza che essa ne avesse deliberato. » E volgendosi ai colleghi che si trovavano intorno a lui, aggiunse: « *Credo che la Nazione riunita* (la metafora aveva acquistata tutta l'autorità d'un vocabolo proprio) *non ha a ricever ordini.* »

Mentre il Maestro delle cerimonie partiva per riportare al Re quella risposta, il Mirabeau, insorgendo con veemenza contro di lui, disse a un dipresso, secondo il Bailly: « Andate a dire a quelli che vi mandano, che la forza delle baionette non può nulla contro la volontà della Nazione. » Col buon senso che aveva nelle cose secondarie e nell'apprezzare le

relazioni immediate dei fatti, il Bailly soggiunge: « Fu lodata assai questa risposta: che non è una risposta, ma un'apostrofe, che non doveva fare, che non aveva diritto di fare, poichè il solo presidente deve parlare; e apostrofe che, oltre all'esser fuori di regola, era anche fuori d'ogni misura. La misura richiede che non si risponda se non a ciò ch'è stato detto. Era egli stato parlato di baionette, era stata annunziata la forza, era uscita una sola minaccia dalla bocca di Mr. de Brezé? No. Faceva presente, secondo il suo dovere, un ordine del Re. Il Re aveva egli il diritto di dare questo ordine? L'assemblea, col continuare la seduta, ha deciso di no; e io, dichiarando che l'assemblea non poteva esser separata senza averne deliberato, le avevo mantenuti i suoi diritti e la sua dignità; e ero rimasto nella misura che un'assemblea e il suo presidente non devono mai oltrepassare. »

Ma era appunto di regole e di convenienze che il Mirabeau si dava pensiero in quel momento!

Quel tuono di sfida gli serviva per secondare insieme e render più risoluta la disposizione dei Comuni a rigettare un ordine di cose, nel quale egli avrebbe trovato difficilmente occasioni e mezzi di produrre una agitazione tale, da far desiderare al governo il suo soccorso per sedarla. E già una scappata così fuori dell'ordinario aiutava a farlo sempre più parere un nemico arrischiato e pericoloso, mentre accresceva il suo ascendente sulla Assemblea, che veniva come a riconoscerlo per suo antesignano, giacchè chi va più avanti degli altri è seguito, quando la cosa è sull'andare avanti.

Le lodi poi che accenna il Bailly venivano dall'opinione, che il Mirabeau in quella congiuntura avesse data una gran prova di coraggio. Non tutti però la pensarono così; e, tra gli altri un suo collega, il Mounier, ricava invece da quella bravata una prova, che non ci fosse nulla da temere. Il giudizio che esprime sull'uomo può parere ingiusto per eccesso: vizio da cui in tempo di passioni politiche si preservano difficilmente anche gli uomini onesti; ma per levare al fatto ogni lode di coraggio le sue ragioni sono più che sufficienti. « L'esaltazione » dice, « era tanto violenta, i capi dei Comuni conoscevano tanto bene la circospezione della Corte e il loro impero sul popolazzo, che un uomo, non meno famoso per la sua vigliaccheria, che per i suoi delitti e per i suoi talenti, osò rispondere: « *Noi non usciremo di qui, se non per la forza delle baionette.* »

Ah! non era quella volta lì, che nel corso della Rivoluzione dovessero le baionette entrare in una Assemblea di legislatori: ci avevano a passar di mezzo degli anni e delle grandi vicende! Doveva prima quella stessa Assemblea ricevere in quella stessa sala una masnada di donne raccolte nelle strade di Parigi, accompagnate da luridi e feroci ribaldi, e ascoltare una parlata arrogante d'un abbiettissimo

scellerato, che era il capitano della comitiva, e vedere invasi da essa i suoi stalli, e sentirsi, di mezzo a una confusione di urli, ora imporre silenzio, ora prescrivere deliberazioni (5 e 6 ottobre 1789). Doveva una seconda Assemblea, parte connivente e parte sopraffatta, accogliere una ciurma più grossa e più malvagia, armata di sciabole, di picche, di coltelli, di falci, di strumenti di diverse arti, preceduta da insegne schifose e atroci, venuta *a presentarle i suoi omaggi;* e vedersela passar davanti, come in rassegna, urlando e cantando, per andare alla dimora del Re, e fare a lui una più vile e più infame violenza (20 giugno 1792). Doveva una terza Assemblea, non già accogliere l'insurrezione nel suo recinto, ma uscirle incontro essa stessa (meno alcuni, che erano d'intesa) per conoscere le sue disposizioni, ed esser respinta dal comandante della forza armata, Henriot, che le ingiunse di ritornare nella sua sala e di consegnare trentaquattro dei suoi membri; e, avendo tentato di uscire da un'altra parte, trovarsi a fronte Marat, che alla testa di alcuni mascalzoni, le intimò lo stesso comando; e rientrar lemme lemme a decretare l'arresto della maggior parte dei deputati proscritti dalla insurrezione (2 giugno 1793). Così, da una Assemblea, che, per essersi detta la Nazione, intendeva di non avere a ricevere ordini da nessuno, si arrivò a un'altra, che, eletta espressamente come rappresentante non d'un Ordine, ma della Nazione, ebbe a ricevere comandi da un Henriot, già servitore, poi gabelliere, poi incendiario della gabella dove era impiegato, poi uno degli assassini del settembre, e da un Marat, per cui non si saprebbe dire se fosse più forte o l'orrore o il disprezzo di quasi tutti i suoi colleghi. Dovevano ancora due altre Assemblee vedere i luoghi delle loro sedute circondati e stretti da truppe mandate da una forza arbitraria, e riunirsi in parte (giacchè diversi deputati erano stati fatti mettere in prigione dalla stessa forza), riunirsi, dico, in altri recinti, e quivi sancire, insieme con una quantità d'altri atti iniqui, e senza processo, e senza appoggio di nessuna legge, nemmeno rivoluzionaria, la deportazione inumana di cinquantatrè deputati, membri e in parte capi della maggioranza del giorno avanti, cioè di quando l'Assemblea era il resultato dei voti di tutti gli elettori di Francia (18 e 19 *fructidor,* anno V, 4 e 5 settembre 1798). Finalmente, dieci anni dopo essere state così fuor di proposito messe in campo dal Mirabeau, le baionette entrarono davvero in una Assemblea di legislatori per farla sgombrare, e, rincalzando quelli che erano renitenti a obbedire alla intimazione che ne era stata fatta, li determinarono ad uscire, quali dalle porte e quali dalle finestre del santuario delle leggi, come lo chiamavano spesso, e che per fortuna era quella volta al pian terreno (18 *brumaire,* anno VIII, 9 novembre 1799). E ciò che è più da notarsi, la Francia,

non solo non si scandalizzò d'un tal fatto, nè se ne tenne offesa nella sua dignità, ma se ne rallegrò come d'una vera liberazione.

Chiedo scusa al lettore d'essermi lasciato portar via da un incidente a invertire l'ordine storico e a far menzione di conseguenze anche remote, mentre non si tratta ancora che d'esporre i fatti causali, e di considerarli dal solo lato del diritto, per osservar poi a suo luogo gli effetti prodotti dall'averlo violato. Ma è una tentazione che rinasce ogni momento in chi contempla quella storia; tanto s'affacciano subito alla mente i contrasti singolarissimi tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne. — (Dalla *Rivoluzione francese*, parte I, § IV.)

Il Cardinal Federigo e Don Abbondio. — Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale. Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciatolo venir vicino, "signor curato," cominciò; e quelle parole furon dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: "signor curato; perchè non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo?"

— Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose borbottando: "monsignore illustrissimo avrà ben sentito parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stata una confusione tale, da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovine è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia."

"Domando," riprese il cardinale, "se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato; e il perchè."

"Veramente.... se vossignoria illustrissima sapesse.... che intimazioni.... che comandi terribili ho avuti di non parlare....." E restò lì senza concludere, in un cert'atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler saperne di più.

"Ma!" disse il cardinale, con voce e con aria grave fuor del consueto: "è il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol saper da voi il perchè non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era obbligo vostro di fare."

"Monsignore," disse don Abbondio, facendosi piccino piccino, "non ho già voluto dire.... Ma m'è parso che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare.... Però, però, dico.... so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco.

Perchè vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può esser per tutto, e io resto qui esposto.... Però, quando lei me lo comanda, dirò, dirò tutto."

"Dite: io non vorrei altro che trovarvi senza colpa."

Allora don Abbondio si mise a raccontare la dolorosa storia; ma tacque il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva in una tale stretta.

"E non avete avuto altro motivo?" domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

"Ma forse non mi sono spiegato abbastanza," rispose questo: "sotto pena della vita, m'hanno intimato di non far quel matrimonio."

"E vi par codesta una ragion bastante, per lasciar d'adempire un dovere preciso?"

"Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita...."

"E quando vi siete presentato alla Chiesa," disse, con accento ancor più grave, Federigo, "per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quello da Cui abbiam la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufizio, mise forse per condizione d'aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c'era bisogno dell'unzione santa, dell'imposizion delle mani, della grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, a insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch'esso, un vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è ubbidito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine?"

Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualcosa bisognava rispondere, disse, con una certa sommissione forzata: "monsignore illustrissimo, avrò torto.

Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire. Ma quando s'ha che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragioni, anche a voler fare il bravo, non saprei cosa ci si potesse guadagnare. È un signore quello con cui non si può nè vincerla nè impattarla."

"E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la *buona nuova* che annunziate a' poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti: chè a questo non vi fu dato nè missione, nè modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprati i mezzi ch'erano in vostra mano per far ciò che v'era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo."

— Anche questi santi sono curiosi, — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. — E, in quant'a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, a ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o un'apologia, qualcosa in somma.

"Torno a dire, monsignore," rispose dunque, "che avrò torto io.... Il coraggio, uno non se lo può dare."

"E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v'impone di stare in guerra con le passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate messo, v'è necessario il coraggio, per adempir le vostre obbligazioni, c'è Chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che non facessero naturalmente nessun conto della vita? tanti giovinetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi che fosse già vicina a finire, tante donzelle, tante spose, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perchè il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah! se per tant'anni d'ufizio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. Ebbene, se voi gli amavate, quelli che sono affidati alle vostre cure spirituali, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne v'ha fatto tremar per voi, così la carità v'avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel primo timore,

perchè era un effetto della vostra miseria: avrete implorato la forza per vincerlo, per discacciarlo, perchè era una tentazione; ma il timor santo e nobile per gli altri, per i vostri figliuoli, quello l'avrete ascoltato, quello non v'avrà dato pace, quello v'avrà eccitato, costretto, a pensare, a fare ciò che si potesse, per riparare al pericolo che lor sovrastava.... Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?"

E tacque in atto di chi aspetta.

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualcosa a delle meno precise, restò lì senza articolar parola. E, per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, nè altro da temere che le critiche dei nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.

"Voi non rispondete?" riprese il cardinale. "Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; in qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe ora una risposta. Vedete dunque voi stesso cosa avete fatto. Avete ubbidito all'iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva. L'avete ubbidita puntualmente: s'era fatta vedere a voi, per intimarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occulta a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si facesse rumore, voleva il segreto per maturare a suo bell'agio i suoi disegni d'insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito e non parlavate. Domando ora a voi se non avete fatto di più; voi mi direte se è vero che abbiate mendicati de' pretesti al vostro rifiuto, per non rivelarne il motivo." E stette lì alquanto, aspettando di nuovo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone, — pensava don Abbondio; ma non dava segno d'aver nulla da dire: onde il cardinale riprese: "se è vero, che abbiate detto a que' poverini ciò che non era, per tenerli nell'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li voleva.... Dunque lo devo credere; dunque non mi resta che d'arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che v'ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate per iscusa) quella premura per la vita che deve finire. V'ha condotto.... ribattete liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliazione salutare, se non lo sono.... v'ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli."

— Ecco come vanno le cose, — diceva ancora tra sè don Abbondio: — a quel satanasso, — e pensava all'innominato, — le braccia al collo: e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: " ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo fare in un frangente di quella sorte? "

" E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l'iniquità può aver bensì delle minacce da fare, de'colpi da dare, ma non de'comandi; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare: avreste prestato a quegl'innocenti infelici il ministero che avevan ragione di richieder da voi: delle conseguenze sarebbe restato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe andati per la sua strada: avendone presa un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano? forse che non era aperta alcuna via di scampo, quand'aveste voluto guardarvi d'intorno, pensarci, cercare? Ora voi potete sapere che que' vostri poverini, quando fossero stati maritati, avrebbero pensato da sè al loro scampo, eran disposti a fuggire dalla faccia del potente, s'eran già disegnato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non vi venne in mente che alla fine avevate un superiore? Il quale, come mai avrebbe quest'autorità di riprendervi d'aver mancato al vostro ufizio, se non avesse anche l'obbligo d'aiutarvi ad adempirlo? Perchè non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero? "

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a que' discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era l'immagine di que' bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e un giorno o l'altro tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E benchè quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero un certo timore, era però un timore che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè c'era in quel pensiero, che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava nè schioppo, nè spada, nè bravi.

" Come non avete pensato, " proseguiva questo, " che, se a quegl'innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c'ero io, per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste indirizzati, indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E in quanto a voi, io, sarei divenuto inquieto per voi; io, avrei dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un

capello. Ch'io non avessi come, dove, mettere in sicuro la vostra vita? Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punto l'ardire, quando avesse saputo che le sue trame eran note fuor di qui, note a me, ch'io vegliavo, ed ero risoluto d'usare in vostra difesa tutti i mezzi che fossero in mia mano? Non sapevate che, se l'uomo promette troppo spesso più che non sia per mantenere, minaccia anche non di rado, più che non s'attenti poi di commettere? Non sapevate che l'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui?"

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

"Ma voi," proseguì e concluse il cardinale, "non avete visto, non avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale; qual maraviglia che vi sia parso tale da trascurar per esso ogni altra cosa?"

"Gli è perchè le ho viste io quelle facce," scappò detto a don Abbondio; "le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto."

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'accorse d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sè: — ora vien la grandine. — Ma alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto maravigliato, nel veder l'aspetto di quell'uomo che non gli riusciva mai d'indovinare nè di capire, nel vederlo dico, passare da quella gravità autorevole e correttrice, a una gravità compunta e pensierosa.

"Pur troppo!" disse Federigo, "tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare; dobbiamo giudicare, correggere, riprendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che abbiam fatto in casi somiglianti! Ma guai s'io dovessi prender la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento! Eppure è certo che, insieme con le dottrine, io devo dare agli altri l'esempio, non rendermi simile al dottor della legge, che carica gli altri di pesi che non posson portare, e che lui non toccherebbe con un dito. Ebbene, figliuolo e fratello; poichè gli errori di quelli che presiedono, sono spesso più noti agli altri che a loro; se voi sapete ch'io abbia, per pusillanimità, per qualunque rispetto, trascurato qualche mio obbligo, ditemelo francamente, fatemi ravvedere: affinchè dov'è mancato l'esempio, supplisca almeno la confessione. Rimproveratemi liberamente le mie debolezze; e allora le parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perchè sentirete più vivamente che

non son mie, ma di Chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono."

— Oh che sant' uomo! ma che tormento! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sè. — Disse poi ad alta voce: "oh monsignore! che mi fa celia? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterrito di vossignoria illustrissima!" E tra sè soggiunse: — anche troppo. —

"Io non vi chiedevo una lode, che mi fa tremare," disse Federigo, "perchè Dio conosce i miei mancamenti, e quello che ne conosco anch' io basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei che ci confondessimo insieme davanti a Lui, per confidare insieme. Vorrei, per amor vostro, che intendeste quanto la vostra condotta sia stata opposta, quanto sia opposto il vostro linguaggio alla legge che pur predicate, e secondo la quale sarete giudicato."

"Tutto casca addosso a me," disse don Abbondio: "ma queste persone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d' essersi introdotte in casa mia, a tradimento, per sorprendermi, e per fare un matrimonio contro le regole."

"Me l' hanno detto, figliuolo: ma questo m' accora, questo m' atterra, che voi desideriate ancora di scusarvi; che pensiate di scusarvi, accusando; che prendiate materia d'accusa da ciò che dovrebb' esser parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non dico nella necessità, ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto? Avrebbero essi cercata quella via irregolare, se la legittima non fosse loro stata chiusa? pensato a insidiare il pastore, se fossero stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorprenderlo, se non si fosse nascosto? E a questi voi date carico? e vi sdegnate perchè, dopo tante sventure, che dico? nel mezzo della sventura, abbian detto una parola di sfogo al loro, al vostro pastore? Che il ricorso dell' oppresso, la querela dell' afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi! E che pro sarebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tornava conto che la loro causa andasse intera al giudizio di Dio? Non è per voi nuova ragione d' amar queste persone (e già tante ragioni n' avete), che v' abbian dato occasione di sentir la voce sincera del vostro vescovo, che v' abbian dato un mezzo di conoscer meglio, e di scontare in parte il gran debito che avete con loro? Ah! se v' avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d' amarli, appunto per questo. Amateli perchè hanno patito, perchè patiscono, perchè son vostri, perchè son deboli, perchè avete bisogno d' un perdono, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera."

Don Abbondio stava zitto; ma non era più quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d' una dottrina

antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazion del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l'ufizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sè, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia. Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

"Ora," proseguì questo, "uno fuggitivo da casa sua, l'altra in procinto d'abbandonarla, tutt'e due con troppo forti motivi di starne lontani, senza probabilità di riunirsi mai qui, e contenti di sperare che Dio li riunisca altrove; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene; nè il corto nostro provedere può scoprirne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state alle velette, pregatelo che le faccia nascere."

"Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero," rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore.

"Ah sì, figliuolo, sì!" esclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto, concluse: "lo sa il cielo se avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi. Tutt'e due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rimproveri codesta vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarci insieme delle nostre cure comuni, de'nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufizio, al quale avete così infelicemente mancato. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perchè Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno."

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli andò dietro. — (Dai *Promessi Sposi*, cap. XXV-XXVI.)

GIACOMO LEOPARDI.

In Recanati, città delle Marche, nacque d'antica e nobil famiglia (v. C. ANTONA-TRAVERSI, *Docum. e notizie intorno alla fam. L.*, Firenze, Münster, 1888) Giacomo Leopardi, primogenito del conte Monaldo e di Adelaide dei marchesi Antici, il 29 giugno 1798. Suo padre Monaldo (1776-1847), educato da un gesuita, si mantenne cattolico fiero e nemico delle nuove idee, che anche in Recanati penetravano. Corse pericolo della vita per la vivace protesta, che fece contro l'abolizione de' titoli nobiliari. Amò gli studj e compose varie operette morali, storiche e polemiche contro i novatori e contro anche i conservatori più tepidi e tolleranti, ch'ei non fosse; raccolse una ricca biblioteca che nel 1812 consacrò *filiis amicis civibus*. Non così si mostrò abile per l'amministrazione domestica; sicchè nel 1803 ne fu legalmente interdetto e, prosciolto nel 1820, non la riassunse giammai, continuando a tenerla la moglie, che con rigorose economie restaurò, dopo trentacinque anni, il patrimonio. (*Autobiografia di Monaldo Leopardi* con *Appendice* di A. AVÒLI, Roma, Befani, 1883. Sui primi anni e su molti particolari della vita domestica del Leopardi, v. C. ANTONA-TRAVERSI, *Studj su G. L.*, Napoli, Detken, 1887; *Lett. scritte a G. L. da' suoi parenti* per cura di G. PIERGILI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878; A. D'ANCONA, *La famiglia di G. L.*, nella *N. Antologia*, 15 aprile 1878: e su Monaldo in specie, C. ANTONA-TRAVERSI, *Un' ultima difesa di M. L.*, Roma, Befani, 1885, e *I genitori di G. L.*, Recanati, Simboli, 1887; R. BONARI, *I genitori di G. L.*, Napoli, 1886.) Giacomo ebbe la prima istruzione in famiglia col fratello Carlo e colla sorella Paolina: maestri, prima Giuseppe Torres messicano ex-gesuita e già precettore di Monaldo; dal 1809 in poi, il sacerdote marchigiano Sebastiano Sanchini, che fu sempre caro al suo grande alunno, sebbene non gli avesse data, nè più avrebbe potuto, se non un' elementarissima istruzione. « Alla sua eroica fanciullezza, scrive il Giordani, niuno potè arrogarsi d'insegnar nulla (*Proemio* al 3° vol. delle *Opere di G. L.*): » già fino da' dieci anni s' era dato a provvedere da sè medesimo alla propria cultura; dai tredici ai diciassette, passando lunghissime ore nella biblioteca paterna, s'era immerso nello studio della filologia latina e greca. La sua salute ne soffrì tanto, che rimase per tutta la vita malaticcio e deformato nelle spalle, sì da parer gobbo. Cade in questo tempo (1817) l'inizio della sua corrispondenza epistolare con Pietro Giordani, che esortava il già dotto giovinetto alla moderazione nello studio; consiglio, che non accade frequentemente di dover dare ai giovani. È pur di questi anni il primo amore suo, che fu per Geltrude Cassi-Lazzari, cugina paterna, la quale nell'autunno del 1816 dimorò in Recanati in casa Leopardi, e ritornatavi nel 1817 rinfocolò l'amore del giovanetto, che per essa compose il *Primo*

amore, e le due poesie *Spento il diurno raggio* e *Io qui vagando*. Il padre e la famiglia avrebbero voluto avviarlo alla carriera ecclesiastica; ma Giacomo, sebbene, secondo il costume delle famiglie come quella di Monaldo, fin verso il ventunesimo anno vestisse l'abito di cherico, esitò, mostrandosi fino dal 1818 disposto a ben altri pensieri. Le canzoni *A Dante* e *All'Italia*, che rimontano a quest'anno, spiacquero al padre per i sentimenti che il figlio vi mostrava ben diversi dai suoi, ed essenzialmente mutati da quando nel 1815 scriveva una orazione « per la liberazione del Piceno ». Il Giordani, il quale con gran soddisfazione e conforto di Giacomo continuava ad esser con lui in relazione epistolare, e che nel settembre 1818, trattenendovisi circa quindici giorni, lo aveva visitato in Recanati, fu imputato, ma a torto, del notevole cambiamento d'idee, politiche prima e quindi filosofiche e religiose, che in lui avvenne (E. COSTA, *P. Giordani e la famiglia Leopardi*, in *Spigolature storiche e lett.*, Parma, Battei, 1887); egli, confortandone gli studj, presentiva in Giacomo una fulgida gloria italiana, e celebrava già nel giovinetto oscuro e infermiccio di Recanati il primo prosatore del suo tempo. È noto che il Giordani s'immaginava l'ottimo prosatore italiano fornito della lingua de' nostri trecentisti e dello stile de' greci. — Dobbiamo a questo punto ricordare l'amore di Giacomo per quella fanciulla che chiamò *Silvia*, ed era Teresa Fattorini (1797-1818), tessitrice, figlia del cocchiere di casa (G. MESTICA, *Gli amori di G. L.*, nel *Fanfulla d. dom.*, 4 aprile 1880). Nè questo fu il suo solo amor giovanile, dacchè, lasciando della *Elvira* ricordata nel *Consalvo*, che può essere altro nome dato alla Fattorini, ovvero anche denominazione senza rispondenza colla realtà (v. A. STRACCALI, nel *Commento ai Canti di G. L.*, Firenze, Sansoni, 1892, p. 68), sembra che più tardi amasse un'altra popolana, Maria Belardinelli, ch'ei chiamò *Nerina* e pianse morta nelle *Ricordanze* composte nel 1829; altri (ad es. G. BRANCA, *Gli amori di L.*, Macerata, Mancini, 1882, e G. A. CESAREO, *Nuove ricerche su G. L.*, Torino, Roux, 1893, p. 3 e segg.), fa tuttavia di *Silvia* e *Nerina* una sola e medesima persona (v. la questione riassunta da O. BACCI, in *Giorn. St. lett. ital.*, XXI, 422). Il fratello Carlo ammette i due amori, giudicandoli, forse assai rettamente « molto più romanzeschi che veri »; e segue: « Vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a crear due de' più bei tratti delle sue poesie (VIANI, *Appendice all' Epistol. di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1878, p. XXXVI) ». — Intanto, crucciato e martirizzato sempre dal « pensiero » (*Epistol.*, ediz. del 1892, n. 33), ch'era il suo maggior carnefice, attristato anche da una malattia d'occhi, oltrechè grandemente debilitato di nervi e impedito di occuparsi de' suoi studj, con uno « smoderato e insolente desiderio di gloria » (*Epistol.*, n. 17), conscio ormai

della sua dottrina e del suo ingegno, egli anelava di recarsi in una gran città. La sua condizione di corpo e di spirito in questo tempo ei la ritrae così al Giordani: «Insomma, io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi andava formando e doveva assodarsi la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più; e coi più bisogna conversare in questo mondo» (*Epistol.*, n. 51). Nè in patria trovava con chi discorrere di cose letterarie, sicchè ei la disse *borgo selvaggio* e *sepolcri di vivi*, e l'esistenza a cui egli era condannato descrisse amaramente al Giordani (*Epistol.*, n. 23); in famiglia v'era come un muro di ghiaccio fra lui e i genitori, e la plebe lo scherniva chiamandolo «il gobbo» (P. MORICI, *Reminisc. leopard.*, nell'*Ordine* di Ancona, 20-21 giugno 1881). I genitori s'opponevano a' suoi disegni, per le ristrette condizioni domestiche e per timore del suo totale pervertimento a contatto d'un mondo così diverso. Il suo carteggio con letterati ben noti e di parte liberale gli era intercettato; egli medesimo, sorvegliato; con riprovevole sistema d'educazione, niente ei sapeva della rovina finanziaria domestica. Aggravandosi le condizioni fisiche, crescendogli lo sconforto e la malinconia, fece nel luglio del 1819 col fratello un tentativo di fuga dalla casa paterna, che non riuscì (v. G. PIERGILI, *Le tre lettere di G. L. intorno alla divisata fuga*, Torino, Lœscher, 1880), anzi accrebbe la sorveglianza domestica e le sciagure della sua vita. Com'ei durasse a tante sofferenze, senza perder la ragione, poichè la debole fibra ancor resisteva, è difficile a immaginare. Nella primavera del 1820 ebbe speranza di riaversi; e ai primi annunzj di quella, com'ei racconta al fido amico Giordani, aperte, una sera innanzi di coricarsi, le finestre della sua stanza «e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo» (*Epistol.*, n. 129). Ma immediatamente ripiombò in quella vita senza illusioni e senza speranze; finchè il marchese Carlo Antici suo zio gli ottenne il permesso di uscire di Recanati, ed egli se ne partì, col cuore pieno di gioia nel novembre del 1822, per recarsi a Roma. Non aveva davanti a sè se non quindici anni di una vita piena di dolori fisici e morali; nuovi tormenti e disinganni continui l'aspettavano; ma in questo breve corso mortale, in mezzo alle angosce cui ormai era condannato, egli diede veramente all'Italia quella gloria, che ne sperava il Giordani. Roma, che egli, rivivendo nelle memorie dell'antico *caput orbis*, aveva sognato suo rifugio e conforto, non l'appagò; sì da desiderare la cittaduzza natale e la famiglia, come gli accadde poi di dover sempre bramar le cose perdute o prima

odiate, non soddisfatto mai della realtà presente. Nessun racconto più efficace di queste sue delusioni, che quello da lui stesso lasciato nelle molte sue lettere da Roma, da Milano, da Firenze. Nel maggio del 1823 tornò a Recanati, e vi si trattenne sino al luglio del 1825, ripartendone per recarsi a Milano, dove l'editore Stella lo chiamava assegnandogli un compenso mensile di diciotto scudi *per lavori fatti e da fare*. Dal settembre 1825 sino al novembre 1826 dimorò in Bologna: la sola città dove si trovò men male che altrove, e nella quale amò la contessa Teresa Carniani Malvezzi, che da prima gli fu benevola, poi crudelmente acerba (*Epistol.*, n.[i] 428, 471, 487). Dal novembre del 1826 sino all'aprile dell'anno seguente fu di nuovo a Recanati, e un altro breve soggiorno fece quindi a Bologna (aprile-giugno 1827). Sentì poi il desiderio di visitare la Toscana e si condusse a Firenze (giugno 1827), ove ritrovò il Giordani, e presso il Vieusseux conobbe molti dotti, fra' quali il Manzoni (*Epistol.*, n. 507), che giudicò « pieno di amabilità e degno della sua fama » (v. C. ANTONA-TRAVERSI, *Leopardi e Manzoni*, in *Studj* cit., p. 1). Da Firenze recossi a Pisa (v. ID., *ibid.*, p. 245) e vi rimase alcun tempo (inverno 1827-primavera 1828), ritrovandovi conforto alla salute, e insieme gli estri d'un tempo, sicchè « col cuore d'una volta » (*Epistol.*, n. 555), vi compose il *Risorgimento* e la bella poesia *A Silvia*. Ritornato a Firenze nel giugno, vi dimorò sino al novembre 1828. Tornò allora, e per l'ultima volta, a Recanati, avendo a compagno il giovane Vincenzo Gioberti (v. G. MASSARI, *Vita e carteggio di V. G.*, Torino, Botta, 1860, I, 123), che l'ammirazione per lui, sempre testimoniatagli ne' suoi scritti, rafforzò colla conoscenza della persona. Quest'ultima dimora a Recanati riuscì al Leopardi tediosissima, ond'ei volle ancora allontanarsene; ma già invano al governo pontificio aveva dimandato un impiego nella biblioteca vaticana o una cattedra universitaria, che più di tutto avrebbe desiderato, o almeno un ufficio di cancellier del censo. Il medico Tommasini gli aveva fatta proposta d'una cattedra di storia naturale a Parma, che egli naturalmente rifiutò, come aveva rifiutato a Roma offerte d'entrare nella prelatura. Nè, specialmente per le condizioni di salute, si seppe risolvere ad accettare una cattedra in Germania, propostagli dal ministro prussiano Bunsen (v. A. TOBLER, *Ungedruckte Briefe von G. L. an C. von Bunsen*, Leipzig, Teubner, 1873). Accolse finalmente la pietosa e delicata offerta, che, a titolo di compenso per una edizione delle sue poesie, gli fece Pietro Colletta, d'accordo con altri amici di Firenze (v. A. DE GENNARO FERRIGNI, *Leop. e Colletta*, Napoli, Tip. Universitaria, 1888). Partì da Recanati nel maggio 1830, e fino all'ottobre 1831 soggiornò a Firenze. A Luigi De Sinner, grecista svizzero, professore a Parigi, consegnò tutti i suoi scritti filologici, sperando che li avrebbe fatti pubblicare in Germania e ne avrebbe conseguito quello ch'ei gli prometteva: « *danari e un gran nome.* » Ma le pro-

messe del De Sinner non furono attenute (G. PIERGILI, *Nuovi docum. intorno alla vita e agli scritti di G. L.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1882). Giacomo nel 1832 chiese e ottenne dal padre un assegno mensile di dodici scudi, ed ebbe anche sussidj straordinarj. Nel 1831 nell'ottobre e fino all'aprile 1832 fu ancora a Roma; tornò quindi a Firenze, ove visse coll'amico Antonio Ranieri, napoletano, ivi da lui conosciuto. A Firenze aveva frequentata già nel 1830 e amata la signora Fanny Ronchivecchi, maritata Targioni-Tozzetti: non molto si sa di questa passione, che apparirebbe essere stata veemente; forse ei fu lusingato di corrispondenza, forse la donna amata vigorosamente difese l'onor suo di moglie e di madre: certo è che l'acerbezza del disinganno ispirò a lui il canto violento ed amaro *Ad Aspasia*. Col Ranieri si recò a Napoli, dove arrivò il 2 ottobre 1833, sperando ristoro alla sua salute sempre più affranta. Questi ultimi anni, *Sette anni di sodalizio*, raccontò il Ranieri in un libro (Napoli, Giannini, 1889), in che non mancano nè reticenze nè forme di senso oscuro e variamente interpretabili, nè gravi omissioni, e che gli può essere perdonato solo in grazia delle molte e reali sue benemerenze verso il Leopardi (v. PIERGILI, *Nuovi doc.*, ec., p. XLVII e segg.; A. D'ANCONA, nel *Fanfulla della dom.*, 18 aprile 1880; F. D'OVIDIO, nella *Rass. settimanale*, 23 maggio 1880; F. GUARDIONE, *Del libro di A. R. su G. L.*, Napoli, Morano, 1881). Non gli mancarono certo cure affettuose da parte dell'amico e della sorella di lui, Paolina; ma la sua malattia s'aggravava. Dimorava al poggio suburbano di Capodimonte (N. ZINGARELLI, *Il L. in Napoli*, nel *Don Marzio*, 3 giugno 1894), passando il maggio e l'ottobre in una villetta a otto o nove miglia da Napoli, posta a piè del Vesuvio, dove si rifugiò, per sottrarsi dal colèra, nel 1836, fin dall'agosto. Sempre ammalato, e con uno strano governo di vita, pur seguitò a meditare e a poetare, dettando all'amico Ranieri. Nel febbraio 1837 ritornò a Capodimonte: il suo male, ch'era insieme, e alternamente, tisi e idropisía, andò sempre aggravandosi. L'ultima lettera al padre, del 27 maggio, così si conchiude: « Se scamperò dal colèra, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale, che non possono più crescere: spero che superata alfine la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno, non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo. Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch'io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici, che non possono guarire altrimenti »

(*Epistol.*, n. 815). Morì il 14 giugno alle cinque pomeridiane improvvisamente. Il cadavere fu dall'amico salvato a gran fatica dalla sepoltura comune, e venne seppellito sulla via di Pozzuoli a Fuorigrotta, a lato della porta della chiesetta di San Vitale, con una modesta lapide, sulla quale Pietro Giordani scrisse quest'epigrafe:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLTANTO COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

Le ossa travagliate del poeta, che altri avrebbe voluto indi togliere (v. *La salma di G. L.*, nel cit. vol. di *Studj* dell'ANTONA-TRAVERSI, p. 253 e 333), riposano ove la fortuna le ha sbalestrate e nella fossa in che l'amicizia le ha pietosamente raccolte. — Il Ranieri così lo descrive: « Fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di naso profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste. »

Giovinetto ancora divenne dotto nella filologia classica; sicchè egli conobbe meglio prima il greco e il latino dell'italiano. Seppe anche il francese, lo spagnuolo, l'inglese. Datosi all'illustrazione critica di scrittori greci della decadenza, perseverò in questi lavori fino al 1822, avendoli cominciati prima del 1817 e non disdegnandoli poi mai. La scelta degli autori e de' testi non fu pertanto delle migliori; ma dipese dalle condizioni della biblioteca paterna, nella quale egli trovava a preferenza materia, abbondante ma non sempre sufficiente, per questi lavori (A. LINAKER, *Gli scritti filol. di G. L.*, Firenze, Cellini, 1881; COLAGROSSO, in *Studj sul Tasso e sul Leop.*, Forlì, Gherardi, 1882; G. MORONCINI, *Il Leopardi filologo*, Napoli, Morano, 1891; G. SETTI, *Il L. filologo*, nella *N. Antologia* del 1° giugno 1891). Se essi fossero stati subito pubblicati quando vennero conosciuti dal Niebuhr, che aveva già additato il giovane Leopardi come gloria italiana alla Germania, la fama di lui come filologo sarebbe stata più sollecita e maggiore (v. G. BERTOLDO NIEBUHR, *Merobaudis Carminum Reliquiæ*, Bonn, 1824. Nel *Proemio* scrive: *Comes Jacobus Leopardius.... quem Italiæ suæ jam nunc conspicuum ornamentum esse popularibus meis nuntio....*). Pubblicati più tardi, in mezzo all'incremento continuo degli studj di filologia classica, questi lavori leopardiani hanno necessariamente perduto molto di pregio. I manoscritti, che l'autore aveva

consegnati nel 1830 al De Sinner, furono acquistati nel 1858 dal Governo Toscano per la Biblioteca palatina e ora sono nella Nazionale di Firenze (v. il III vol. delle *Opere,* Firenze, Le Monnier, 1845 a cura di P. PELLEGRINI e P. GIORDANI, e il vol. IV contenente il *Saggio sugli errori popolari degli antichi,* Firenze, Le Monnier, 1851, le *Opere inedite,* Halle, Niemeyer, 1878-80, a cura di G. CUGNONI, e i cit. *Nuovi documenti* a cura di G. PIERGILI). — La sua grande conoscenza della lingua e l'amore dell'arte, che egli non disgiunse mai fin d'allora da quello dell'erudizione, lo consigliarono a provarsi anche a comporre originalmente in greco antico. Nel 1816 scrisse un *Inno a Nettuno,* che fingeva *d'incerto autore* e tradotto dal greco; in greco poi due odi anacreontiche, che divulgò come ritrovate nel codice medesimo contenente l'inno (Milano, A. F. Stella, 1817). La sua educazione e istruzione giovanile tutta classica lo portavano allo scrivere italiano impuro e al tempo stesso pedantesco, troppo comune su' primi anni del secolo. Ce ne dànno prova i primi scritti, specialmente quelli di prosa, da'quali, per arrivare alla perfezione degli ultimi, passò per molti tentativi e pentimenti. Giustamente si parlò d'una sua *conversione letteraria* (G. MESTICA, *La convers. letter. di G. L.*, in *Nuova Antol.*, novembre 1880) che si riferisce agli ultimi del 1815 e che in gran parte corrisponde al mutamento delle opinioni sue in filosofia e in politica; conversione dovuta alle sue proprie meditazioni, allo studio degli autori italiani antichi senza rigidi concetti di purismo, cercando anzi, contro il parer del Giordani, di appropriarsi le forme e bellezze dell'uso popolare (ma nel fatto derivandone assai poco), e quelle di tutti i grandi autori italiani d'ogni epoca. Lo studio degli scrittori d'ogni secolo lo rese maestro della lingua e padrone di atteggiarla variamente e di piegarla anche all'espressione del pensiero moderno: dei trecentisti seppe poi tanto, che potè fingere di aver scoperto un antico volgarizzamento, *Il martirio dei SS. PP. del monte Sinai;* e pubblicato ch'ei l'ebbe nel 1826 presso lo Stella, lo credè autentico anche il p. Cesari.

Enumereremo adesso gli scritti della precoce maturità e della virilità del Leopardi, accennando prima a quelli in versi, poi a quelli di prosa, così originali come tradotti, ed osservando possibilmente quell'ordine cronologico, che l'autore stampando i suoi *Canti* e approvandone solo trentanove, tre de' quali sono frammenti e due traduzioni di Simonide, non conservò sempre, seguendo altri criterj suoi proprj circa la forma o la materia di quelli. Lasciando da parte i primi saggi, la produzione lirica leopardiana va dall'anno 1816 al 1836. Il Mestica vi distingue opportunamente due periodi, comprendenti liriche, che hanno differenze notevoli di concetto e di forma: il primo, che va fino al 1824, abbraccia ben ventidue de' componimenti approvati; in esso si va gradatamente formando e svolgendo quello che fu detto *pessimismo leopardiano,* e vi

si riconosce anche una trasformazione di motivi e forme poetiche, che apparirà piena nel secondo periodo. Frequenti sono in questo primo periodo le reminiscenze di classici latini (pel classicismo in genere nel Leopardi, v. ANTONA-TRAVERSI, *Spigolature classiche leopard.*, Parma, Battei, 1889); ma come osservò, assai giustamente, il MESTICA, male fu chiamata la lirica del primo periodo *latina*, e *greca* quella del secondo, venendo con ciò a « negare per gran parte quel carattere d'originalità, che, sia pure in grado diverso per i singoli componimenti e in generale per i due periodi, essa luminosamente possiede. » Dopo aver di preferenza scritto in prosa (v. lettera al Giordani del 6 maggio 1825), tornò alla poesia nel 1826, dal quale anno s'inizia il secondo periodo, che va fino all'ultimo tempo della sua vita. Le liriche di questo tempo contengono un ulteriore sviluppo del concetto pessimista, per il quale il poeta salì, a poco a poco, all'affermazione del dolore universale. Per quel che riguarda la forma, nel secondo periodo si avvertì giustamente una frequente, ma squisita imitazione del Petrarca, che egli specialmente negli anni 1826 e 1827 faceva oggetto di studio. Notevolissime sono anche le innovazioni metriche. Già per l'addietro egli aveva mostrato di preferire forme e schemi non legati alle solite leggi, che dal Petrarca specialmente derivavano alla nostra lirica; e invero il suo pensiero poetico sempre più personale, meglio s' adattava a più liberi schemi metrici, o allo sciolto, che usò da maestro. È notevole anche l'uso che fece nelle migliori poesie della *rimalmezzo* o *rima interna;* ed è anche osservabile che egli non usò se non nel *Risorgimento*, che è o vorrebb'esser lieto canto, i metri agili e brevi, che dall'Arcadia avevan ripresi e rielaborati sino allora i maggiori lirici nostri. (Alcune osservazioni sulla metrica leopardiana vedile in F. COLAGROSSO, *Studj di letteratura italiana*, Verona, Tedeschi, 1892, e nell'articolo di O. ANTOGNONI, nella *Rassegna settimanale* del 18 luglio 1879.) — Le poesie giovanili e rifiutate dall' autore sono, secondo l'ordine della loro composizione, fra altre, queste: *Arte poetica d' Orazio travestita*, pubbl. a Camerino nel 1869; *Reminiscenza;* la tragedia *Pompeo in Egitto*, pubblicata da A. AVÒLI (Roma, Befani, 1884), tutte del 1811; *Epigrammi*, del 1812, pubblicati da G. PIERGILI, *op. cit.; Idilli di Mosco*, del 1815; traduzioni dall'Odissea, dalla Titanomachia, dall' Eneide, *Moretum* del 1815-16; l'*Appressamento della morte*, cantica, del 1816, di cui serbò il frammento *Spento il diurno raggio*, e che fu edita per intero da Z. VOLTA, Milano, Hœpli, 1880 (v. su di essa MESTICA, in *N. Antol.*, novembre 1880); la traduzione della *Batracomiomachia*, che fece nel 1817 e ritoccò nel 1826; *Sonetti in persona di Ser Pecora*, beccaio fiorentino, sul tipo dei *Mattaccini* del Caro, del 1817; *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*, del 1819, pubbl. a Pisa nel 1871; *Volgarizzamento della satira di Simonide contro le donne*, del 1823, ecc. — Le poesie approvate rimangono entro i limiti cronologici del 1816,

al quale anno appartiene il frammento *Spento il diurno raggio*, e del 1836, quando compose *Il tramonto della luna* e *La Ginestra*; ultima poesia, « ch' egli gridò, scrive il Giordani nel cit. *Proemio*, a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata. » Dopo gli studj del Mestica, del Pieretti, del Bonghi, del Cesareo, dello Straccali e, particolarmente dopo la pubblicazione dell'ANTONA-TRAVERSI, *Catalogo dei manoscritti inediti di G. Leopardi* (Città di Castello, Lapi, 1889), l'assettamento cronologico dei *Canti* è agevolato moltissimo. Riproduciamo dalla cit. recensione di O. BACCI nel *Giorn. stor. lett. ital.*, vol. XXI, p. 432, un prospetto che riassume i risultati de' più recenti studj sulla cronologia poetica leopardiana: *Spento il diurno raggio*, ec., frammento (1816, Recanati); *Il primo amore* (1817, Recanati); *Io qui vagando*, ec., frammento (1817, Recanati); *Il passero solitario* (aprile 1818, Recanati); *All'Italia* (autunno 1818?, Recanati); *Sopra il monumento di Dante* (autunno, 1818?, Recanati); *Imitazione* (1818?, Recanati); *Scherzo* (1818?, Recanati); *L'infinito* (1819, Recanati); *Alla luna* (La ricordanza; 1819, Recanati); *Odi Melisso*, ec., frammento intit.: *Lo spavento notturno* (1819, Recanati); *Il sogno* (1819, Recanati); *La vita solitaria* (1819, Recanati); *La sera del dì di festa* (1819, Recanati); *Ad Angelo Mai* (primi del 1820, Recanati); *Consalvo* (1821, Recanati); *Nelle nozze della sorella Paolina* (fine estate-autunno 1821, Recanati); *A un vincitore nel pallone* (novembre-dicembre 1822, Roma); *Bruto minore* (avanti il 5 dicembre 1823, Roma?); *Alla Primavera* (avanti il 5 dicembre 1823, Roma?); *Ultimo canto di Saffo* (avanti il 5 dicembre 1823, Roma?); *Inno ai Patriarchi* (avanti il 5 dicembre 1823, Roma?); *Alla sua donna* (avanti il dicembre 1823, Roma?); Framm. dal greco di Simonide: *Ogni mondano* (1823?, Roma-Recanati?); Framm. id.: *Umana cosa*, ec. (1823?, Roma-Recanati?); *Al conte Carlo Pepoli* (avanti il lunedì di Pasqua 1826, Bologna); *Risorgimento* (13 aprile 1828, Pisa); *A Silvia* (20 aprile 1828, Pisa); *Le ricordanze* (26 agosto-12 settembre 1829, Recanati); *La quiete dopo la tempesta* (17-20 settembre 1829, Recanati); *Il sabato del villaggio* (29 settembre 1829, Recanati); *Canto notturno d'un pastore*, ec. (22 ottobre 1829-9 aprile 1830, Recanati); *Il pensiero dominante* (primavera 1831, Firenze); *Amore e morte* (estate 1832, Firenze); *A sè stesso* (primi dell'estate 1833, Firenze); *Aspasia* (1834, Napoli); *Sopra un basso rilievo* (autunno 1833-estate 1835, Napoli); *Sopra il ritratto d'una bella donna* (autunno 1833-estate 1835, Napoli); *Palinodia* (1835, Napoli); *Il tramonto della luna* (1836, Napoli); *La Ginestra* (1836, Napoli). — Sulle liriche del Leopardi in generale, oltre a molte belle considerazioni nel cit. comm. dello Straccali, son da vedersi di F. DE SANCTIS, nei *Saggi* l'articolo sulla Canzone *Alla sua donna*, e nei *Nuovi saggi* quelli sulla canzone *All'Italia*, sulle *nuove Canzoni stampate nel 1824*, e su *Nerina*, nonchè lo *Studio su G. L.*, Napoli, Morano, 1885; di B. ZUMBINI, gli scritti sulla *Primavera*

(Napoli, Perrotti, 1879), sul *Bruto minore* e sull'*Ultimo canto di Saffo* (Napoli, Perrotti, 1880); di C. TRIVERO, il *Saggio di commento estetico al Leopardi*, Salò, Devoti, 1892; di I. DELLA GIOVANNA, *La ragion poetica dei Canti di G. L.*, Verona, Tedeschi, 1892; e quanto ad altri commenti o ragionamenti su singole poesie, per la Canzone *All'Italia*, CESAREO, in *N. Antologia*, 1° agosto 1889; per quella *Al Mai*, LAMPERTICO, Vicenza, Bonato, 1887; per quella *A Silvia*, A. D'ANCONA, in *Varietà stor. e lett.*, I, p. 185, e V. VIVALDI, in *Giorn. napolet.*, gennaio 1883; per quella *Alla sua donna*, ZERBINI, in *Giorn. stor. lett. ital.*, III, e Bergamo, Bolis, 1886, nonchè FR. COLAGROSSO, in *Quest. letterarie*, Napoli, Morano, 1887 e in *Altre quest. letter.*, ibid., 1888; per *Silvia, Aspasia* e *La Ginestra*, CESAREO, *Nuove ricerche*, cit.; per l'*Infinito*, PIERETTI, Ancona, Civelli, 1880; per il *Consalvo*, PIERETTI, in *Rassegna Nazionale*, 1881, ANTONA-TRAVERSI, Torino, Paravia, 1888, e CASTAGNOLA, Imola, Galeati, 1889; per *La Ginestra*, G. MARCHESINI, in *Giorn. napolet.*, agosto-novembre 1882, ec. — Il Leopardi ebbe anche inclinazione alla forma satirica fin dai primi suoi lavori poetici. Ricordiamo il travestimento dell'*Arte poetica* di Orazio, la traduzione della *Batracomiomachia*, i cinque *Sonetti in persona di Ser Pecora* ec., e nei *Canti* approvati, l'*Epistola al Pepoli* e la *Palinodia a Gino Capponi*. Principale componimento in questo gruppo poetico è il poema eroicomico in ottave in otto Canti, *Paralipomeni della Batracomiomachia* (1ª ediz., Parigi, Baudry, 1842). È una fantastica continuazione del racconto del poema attribuito ad Omero, e l'azione è trasportata agli anni 1815-21, rappresentando le contese degl'italiani e dei loro oppressori, con molte digressioni intorno alle istituzioni e condizioni politiche e scientifiche del tempo. La difficoltà di certe allusioni, specialmente politiche, notata già dal Sainte-Beuve (*Portraits contemporains*, Paris, Levy, 1879, tomo IV, p. 420), rende ancora poco comprensibile in molte parti il poemetto, nel quale i *Topi* sono gli italiani e i napoletani specialmente; i *Granchi* gli austriaci, le *Ranocchie* i preti; *Rubatocchi* sembra essere Gioacchino Murat, *Rodipane* Ferdinando Borbone, *Senzacapo* re dei *Granchi* l'imperatore Francesco d'Austria, *Camminatorto* il Metternich, ec., ec. Nella battaglia dei *Topi* coi *Granchi* par raffigurata la battaglia combattuta fra gli austriaci comandati dal general Bianchi (*Brancaforte*) e i napoletani comandati dal Murat a Tolentino il 3 maggio 1814 (v. per altre interpretazioni S. CASSARÀ, *La politica di G. L., nei Paralip.*, Palermo, Giannone, 1886). Di questo poema fu fatto ben diverso giudizio (MESTICA, *Man.*; ZUMBINI, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1876; F. D'OVIDIO, *F. Ambrosoli e i Paralip. del L.*, in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879), ma non certamente è il miglior titolo alla fama del poeta.

Nemmeno le prose originali o tradotte approvò egli tutte: le accettate da lui sono le *Operette morali* e parecchi *Volgarizzamenti*. Le originali sono quasi tutte filosofiche, e molte servono d'illustra-

zione preziosa ed efficace a concetti espressi nelle poesie; compiacendosi in quelle di scrutare il mistero dell'esistenza, o come ei scrisse nella cit. lett. 6 maggio 1825 al Giordani « di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. » In qualcuna di esse si seguono le forme e i modi del trattato e del ragionamento scientifico: più spesso vi si preferisce, come fecero Platone, Senofonte, Luciano, Cicerone, e molti cinquecentisti nostri specialmente, la forma dialogica o mista di narrazione e di dialogo. (Sulle prose leopardiane, che attendono, specialmente in servigio delle scuole, maggiore e più ordinata illustrazione, vedi le osservazioni di F. DE SANCTIS, *Studio* cit., p. 288. Sulle fonti, vedi I. DELLA GIOVANNA, *L'uomo in punto di morte*, Città di Castello, Lapi, 1892; contro il quale, ma non bene, scrisse A. BORGOGNONI, *Saggio d'interpretazione*, Verona, Tedeschi, 1892.) Le *Operette morali* sono, compresa la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* (stampata fino dal 1824), venticinque; ventuna delle quali compiute nel novembre del 1825 (lett. a F. Puccinotti del 5 giugno 1826), e furono raccolte nell'edizione di Milano, Stella, 1827, con codesto titolo di *Operette morali*: indi riprodotte nel 1834 a Firenze presso il Piatti. Appartengono ad esse: la *Storia del genere umano*, *Il Parini ovvero della gloria*, i *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, ec., oltre i *Dialoghi*. Il Sainte-Beuve (op. cit., p. 385) riferisce il giudizio che verso il 1830 dette il Manzoni delle *Operette morali*: *on n'a pas assez fait attention à ce petit volume; comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours.* (Sulle *varianti* della 1ª ediz. di Milano 1827 da quella di Napoli 1835, v. PIERGILI, *Nuov. Docum.* cit., p. 137 e segg.) I *Pensieri* furono pubblicati postumi dal Ranieri, che in numero di centundici (e molti ne restano inediti) li trasse da uno zibaldone dell'autore. — Ai *Volgarizzamenti*, escludendo i postumi compresi negli *Studj filologici*, appartengono il *Manuale d'Epitteto*, l'*Ercole* favola di Prodico, tre *Operette* morali d'Isocrate, un'*Orazione* di G. Gemisto Pletone, un *Frammento* dell'Anabasi. — Tra le opere riguardanti la filologia italiana, sono notevoli le *Annotazioni* alle sue *Canzoni*. Una sobria, e anch'oggi sempre utile interpretazione, fece delle *Rime di F. Petrarca* (Milano, Stella, 1826). Compilò pure una *Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani di autori eccellenti di ogni secolo* (Milano, Stella, 1827-28): lavoro che dimostra i sani criterj, che il Leopardi s'era formati ed additava agli altri, in tempi in cui simili libri non abbondavano, intorno all'arte dello scrivere italiano. — L'*Epistolario* è importantissimo per la conoscenza della sua biografia e delle sue opere, ed è uno de' più belli che abbiamo, tra' molti bellissimi di scrittori moderni: dal 1812 ci conduce fino a pochi giorni prima della morte (la 1ª ediz. a cura del

VIANI è del 1849, Firenze, Le Monnier; la 5ª, arricchita di quanto sparsamente erasi pubblicato da altri, è del 1892, in tre vol., curata per la stessa casa editrice dal VIANI e poi dal PIERGILI: una scelta dell'*Epistolario* fece A. AVÒLI, Roma, Paravia, 1886. All'ediz. del 1892 è pur da aggiungere un vol. di *Lett. inedite di G. L. e di altri ai suoi parenti e a lui* per cura di COSTA, BENEDETTUCCI e ANTONA-TRAVERSI, Città di Castello, Lapi, 1888). Queste lettere scritte con sentimento e stile veramente familiare ci rivelano sinceramente il Leopardi quale fu ne'suoi affetti domestici e nelle amicizie, nelle sue peregrinazioni, e negli incessanti dolori (v. su di esso, DE SANCTIS, *Saggi* cit., p. 210). Le lettere a Carlo fratello e alla sorella Paolina, mostrano, più che le altre, un'anima sitibonda di caldi affetti; con quei due suoi compagni di soggezione domestica, di inclinazioni letterarie e di alti sensi, egli apre intero il suo cuore (v. su Carlo, VIANI, *Appendice* cit., p. LXXIV, ANTONA-TRAVERSI, in *Studj* cit., p. 179: su Paolina, E. COSTA in *Note Leopard.*, Milano, Lombardi, 1889, le *Lettere di P. L. alle sorelle Brighenti* pubbl. dal COSTA, Parma, Battei, 1877, e ANTONA-TRAVERSI, *La giovinezza di P. L.*, Roma, Trevisini, 1888).

Intorno al Leopardi è stato quasi interamente accettato dai posteri, anzi in certa parte, anche amplificato il giudizio entusiastico, che ne dette già il Giordani. Il suo grande ingegno, svoltosi per tutta forza propria nel gretto ambiente domestico, lo portò presto al possesso d'una meravigliosa dottrina, ma anche gli recò fiere delusioni, cui non sarebbe stato sottoposto un cuore meno commosso e meno desideroso di felicità e una fantasia meno vivace della sua. Alle sfortune in amore, al desiderio insaziato di gloria egli vide conforto e rifugio nella posterità, secondo ei scriveva al fratello Carlo; ma la breve vita trascorse modesta sempre, talora povera, irremediabilmente infelice; alternata fra il lavoro febbrile e l'ozio forzato delle malattie. Di queste fu, può dirsi, un compendio, e taluna ebbe da obbligarlo anche a sfuggire il consorzio altrui, e divenire vitando per schifo. Se egli, in tali condizioni, ma nato ad amare, dispregiò la vita e odiò gli uomini e la natura, abbia altri il coraggio di vituperarlo come egoista. Senza azioni straordinarie, nè buone nè cattive, la sua fu una vita intimamente e segretamente drammatica. Il ritratto di sè, così nelle poesie come nelle prose, ei tratteggiò con spietata verità di colori nell'alunno, cui favella il Parini, in Tristano, in Filippo Ottonieri e altrove, svelando con dolorosa voluttà tutte le pieghe dell'anima sua. Come poeta ebbe sincerità straordinaria di sentimenti e vivezza d'immagini. Cantò d'amore con originalità altissima, da non paragonarsi forse che con quella del Petrarca, sciupata già troppo e sgualcita dalla loquace schiera de'vani poeti d'amore. Nella sua lirica, ch'è la forma di poesia in che primeggia, vibra un forte sentimento, non senza classiche reminiscenze, d'amor patrio, reso anche più efficace, agli uomini delle generazioni che facevano e pativano per l'Italia, da

quel misterioso dolore ch' ei si pienamente significava. E si capisce come negli anni precedenti al risorgimento, ei fosse carissimo agli italiani, specie alla gioventù, cui l'intima fiamma di amor patrio non era ammorzata neanche dalla disperazione di quei carmi, anzi era avvalorata dai richiami alla grandezza italiana e dal proposito di « procombere » ove fosse stato necessario, per rinnovarla. Sicchè le poesie del Leopardi non erano in buon odore presso le polizie dei governi italiani: e come già nel 1820 l'Austria rinveniva « perniciosa tendenza » e « massime riprovate e pericolose » nella Canzone *al Mai* e la proibiva (v. A. D'ANCONA, in *Fanfulla della Domen.*, 29 nov. 1885), e proibiva nel '41 l'edizion fiorentina dei *Canti* per « irreligiosità e principj antisociali » (v. MALAMANI, *Framm. di vita venez.*, Roma, Bontempelli, 1893, p. 91), così nel 1856 in Reggio di Calabria si condannava a mille ducati e alla confisca del corpo del delitto un povero barbiere, che teneva in una retrostanza della bottega un esemplare dei *Canti*, proibiti e giudicati « pregiudicevoli alla religione e al buon costume » (v. DE CESARE, *Una famiglia di patriotti*, Roma, Forzani, 1889, p. LXXIV). – Vivissimo ebbe il sentimento della natura; e la rappresentazione de' luoghi in cui visse, fece ne' *Canti* con potenza grande d'osservazione e con ispirazione altissima (G. MESTICA, *Il verismo nella poesia di G. L.*, nella *N. Antologia* del 1° luglio 1880). La lirica, di per sè forma quanto altra mai soggettiva, diventa in lui del tutto personale, specchio de' più reconditi pensieri e desiderj, riflesso delle azioni sue; sempre informata di tutto il suo io, anche ne' canti ne' quali si proponeva obiettivamente di celebrare o Bruto, o Saffo, o Consalvo. Ma, cantando i dolori suoi o dell'uomo, ei ritiene sempre un che di virile e di composto: « non ha, osserva bene il BONGHI, non ha smanie, non singhiozzi, non moti furiosi.... Qui è davvero la grecità sua essenziale, profonda » (*Prefaz.* alle *Poesie del L.*). Nella lingua e nello stile è modello di schietta forma italiana, d'una lucidità e nitidezza di locuzione, molto diversa da quella de' languidi petrarchisti, de' romantici nebulosi, de' classicisti accademici. Anche nei componimenti di minor valore, fu sempre dotato di qualche garbo, e sempre superiore ai mediocri. Come prosatore, pur avendo cominciato relativamente tardi a scrivere in prosa italiana, riuscì ben presto grandissimo, specie per la limpidezza e trasparenza della forma. Sebbene non sempre spontaneo e talora privo alquanto di calore e di moto (come notava il BONGHI, *Lettere critiche*, p. 64 in nota), ha, peraltro, la perfezione del semplice e solido periodare de' migliori greci, e una punta d'ironia, che spesso divien sarcasmo, che dà un acre sapore alla sua prosa. E in poesia e in prosa manifestò quanto possa aggiungere alla forma, frutto spontaneo d'un potente pensiero, la disciplina incontentabile dello studio e della correzione più accurata.

Il concetto pessimista pervade tutta l'opera sua. « Le opere del

Leopardi (scriveva il Gioberti nel *Primato*, Bruxelles, 1845, p. 557 e segg.) sono animate da una malinconia profonda, da una tranquilla e logica disperazione, che apparisce al lettore, non come un morbo del cuore, ma come una necessità dello spirito, e il sunto di tutto un sistema. » (Sul *pessimismo* leopardiano, sulle sue origini e sulle relazioni con le dottrine dello Schopenhauer, v. DE SANCTIS, *Saggi* cit., p. 228; E. CARO, in *Revue d. d. mond.*, 15 novembre 1877; F. A. AULARD, *Essai sur les idées philos. de L.*, premesso alla traduz. delle opere di lui, Paris, Lemerre, 1880; KRANTZ, *Le pessimisme de L.*, in *Rev. philos.*, 1880; A. GRAF, *Una fonte di pessimismo nel L.*, in *N. Antol.*, 1° dicembre 1890; CESAREO, in *Nuove ricerche*, cit., p. 137: G. BARZELLOTTI, *A. Schopenhauer e G. L.*, nel vol. *Santi, solitari e filosofi*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1886; G. ZANELLA, *Percy Bysshe Shelley e G. L.*, nei *Paralleli letterarj*, Verona, Münster, 1885.) Ma s'ei fu poeta dello *scetticismo*, non dimenticò mai il pregio della virtù; se maledì la vita, pur ne sognò e vagheggiò le bellezze; arrivò quasi al *misticismo* col concetto di grandezza quasi biblica, da lui proclamato, della vanità di tutte le cose terrene: dell' « infinita vanità del tutto. » Il CARDUCCI, studiandolo, com'altri pur fece (v. ad es. MAMIANI, in *Novelle, favole e narrazioni*, Napoli, Morano, 1883, p. 340) in confronto col Manzoni, dice che « l'autore de' *Canti* rimase classico...... di quel classicismo eterno, che è l'armonia più intima del concetto col fantasma e della contenenza colla forma, che è il fior della perfezione degli ingegni ben temperati; onde che, classico, egli fu più profondo e più interior novatore e discopritore che non i romantici; romantizzò, per così dire, la purità del sentimento greco, esplorò con la quieta, elegante, razionale, sottile compostezza del Petrarca i misteri e i fondi procellosi del pensiero e dell'essere » (*Bozzetti critici*, Livorno, Vigo, 1876, p. 468).

La breve sua vita fu una catena di dolori; ma l'opera sua di artista è con essi dolori così compenetrata, che da questi si vuol riconoscere non solo il carattere, ma pur la ragione e il valore de' suoi scritti immortali: come nell'esilio di Dante la ragione e il valore della *Divina Commedia*.

[Per la biografia, oltre quella diligentissima di G. MESTICA nel *Manuale*, vedi G. I. MONTANARI, *Elogio biografico del conte G. L.*, Roma, 1838; DE SINNER, nella *Encyclopédie des gens du monde;* PIERGILI, *Nuovi docum.*, cit.; ANTONA-TRAVERSI, *Docum. e notizie da servire ad una compiuta biografia di G. L.*, Verona, Goldschagg, 1887; VIANI, in varie *Avvertenze* all'*Epistolario*, e nell'*Appendice* ad esso, Firenze, Barbèra, 1878; FR. MONTEFREDINI, *La vita e le opere di G. L.*, Milano, Dumoulard, 1881; BOUCHÉ-LECLERCQ, *G. L., sa vie et ses œuvres*, Paris, Didier, 1874; TERESA LEOPARDI, *Notes biographiques sur L. et sa famille*, Paris, Lemerre, 1881 (v. su questo scritto, PIERGILI, op. cit., *Introduzione*). — Le *Opere* complete vennero stampate a cura di A. RANIERI, Fi-

renze, Le Monnier, 1845-46, voll. 4, e ristampate più volte; aggiungi gli *Studj filologici* e il *Saggio sugli errori popol. degli antichi*, Le Monnier, 1845 e 1846; i due vol. cit. a cura del CUGNONI, e gli *Scritti editi sconosciuti* a cura di C. BENEDETTUCCI, Recanati, Simboli, 1885. Delle sole *Poesie*, citeremo le edizioni curate da R. BONGHI, Roma, Tip. Elzeviriana, 1882; da G. MESTICA, Firenze, Barbèra, 1886 e da G. CHIARINI, Firenze, Sansoni, 1886; e le commentate di R. FORNACIARI, Firenze, Barbèra, 1889, di F. SESLER, Firenze, Sansoni, 1890, di A. STRACCALI, Firenze, Sansoni, 1892, di P. E. CASTAGNOLA, Firenze, Succ. Le Monnier, 1893. E per le *Prose*, le edizioni compiute di G. CHIARINI, Livorno, Vigo, 1870; di G. MESTICA, Firenze, Barbèra, 1889; e le scelte di R. FORNACIARI, Firenze, Barbèra, 1889; di G. FINZI, Firenze, Bemporad, 1892; di P. E. CASTAGNOLA, Firenze, Le Monnier, 1876; e del medes. i *Pensieri* con osservazioni, Torino, Paravia, 1885. — Per la bibliogr., vedi G. PIERGILI, *Il primo saggio di una bibliogr. Leopar.*, nel *Bibliofilo*, IV, 6; L. CAPPELLETTI, *Bibliogr. Leopard.*, 2ª ed., Parma, Ferrari e Pellegrini, 1882; *Saggio cronologico di una Bibliografia del L. e del Manzoni*, negli *Studj* cit. di C. ANTONA-TRAVERSI, p. 305. — Per i *manoscritti*, che si conservano in Recanati, vedi G. MESTICA, *La Biblioteca Leopard.* in Recanati, Simboli, 1882 e ANTONA-TRAVERSI, *Canti e versioni di G. L. sugli autografi*, Città di Castello, Lapi, 1887; *Manoscritti Leopard. già presso L. De Sinner ora nella Bibl. Naz. di Firenze*, in PIERGILI, op. cit., p. 25 e segg.; per quelli rimasti al Ranieri, vedi ANTONA-TRAVERSI, *Catal. dei ms. ined. di G. L.*, Città di Castello, Lapi, 1889. Su alcuni pretesi scritti inediti, vedi G. CUGNONI, nella *N. Antologia*, 1884, e contro, G. CHIARINI, ibid.; per le *traduzioni*, vedi CAPPELLETTI, *Bibliogr.* cit.]

All'Italia.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,

Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.[1]
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:[2]
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri[3] al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui

---

[1] Non, come pur intendono taluni, destinata a superare le altre nazioni così nella potenza come nella sventura, a raggiungere un grado altissimo nell'una e nell'altra; ma chiamata a signoreggiarle colle armi o colla civiltà, secondo volgano le sue sorti.

[2] La poesia fu scritta nel 1818 quando ancor durava l'eco della campagna di Russia, dove, in servizio di Napoleone e della Francia, perirono tanti valorosi italiani.

[3] Non hai cuore di volgere.

Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che[1] a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,[2]
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.[3]
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambo le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira,
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi fôro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra

---

[1] *Quando.*
[2] Il passo delle Termopili.
[3] Consacrati come per voto.

Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava,
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,[1]
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra[2] o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Sopra il monumento di Dante in Firenze.

Perchè[3] le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell'antico sopor l'itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade

---

[1] Cadendo nei profondi gorghi del mare e spegnendovisi come globi infocati.
[2] *Corra via, vanisca dalle menti.*
[3] *Contuttochè, sebbene.*

Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor: che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.[1]
Ed, oh vergogna! udía
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese![2]
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Vêr cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?[3]
Quali a voi note invio, sì che nel core,

---

[1] Il forestiero cercava nella patria sua il sepolcro di Dante, emulo d'Omero.

[2] Nel luglio del 1818 fu pubblicato in Firenze un manifesto per la erezione di un monumento a Dante in Santa Croce.

[3] Qui, dopo aver parlato dei promotori, si volge agli artisti che concorreranno all'impresa.

Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
  Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo[1]
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal[2] si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
  Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti[3]
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io son ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi: e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
  Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de'parenti
Ponga ne'figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso![4]

---

[1] *Il turbamento.*
[2] *Per opera delle quali,* ec.
[3] Dell'Italia.
[4] Quando moristi, tornando al Paradiso visitato in visione.

Oggi ridotta sì che a quel che vedi,[1]
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.[2]
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti[3]
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe,[4] e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;[5]
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.[6]
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde[7] a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:

---

[1] *In confronto, in paragone,* ec.
[2] Fu presso a raggiungere il colmo dell'infortunio. Allude ai tempi della dominazione francese.
[3] *Campi coltivati.*
[4] Allude al trasferimento dei capolavori dell'arte, portati in Francia con gran copia di carri militari destinati a tal preda.
[5] I superbi modi di governo.
[6] La libertà scompagnata dall'indipendenza.
[7] Per il quale (*fato*).

Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
   Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene [1]
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
   Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,[2]
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerâr le belve:
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili.[3] Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.[4]
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.
   Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.

---

[1] Per le piaggie della Russia.

[2] Della morte: all'ora estrema.

[3] La comune morte incontrata combattendo contro le soverchianti forze della Natura, eguaglia nell'oblio il nome dei valorosi e de' vili.

[4] « Concetto un po' sforzato e lambiccato. Il p. vuole che a questi morti sia di consolazione il sapere che non avranno mai consolazione: » FORNACIARI. All'immensità incommensurabile della loro sciagura, soltanto paragonabile a quella della patria Italia, è unico conforto il perpetuo oblio.

Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,[1]
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?[2]
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza[3]
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

Ad Angelo Mai.

Italo ardito,[4] a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe[5]
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? in un balen feconde
Venner le carte;[6] alla stagion presente

---

[1] Si volge di nuovo a Dante.

[2] Quella gloria nelle lettere, che per lungo tempo alleviò le nostre sventure.

[3] A costumi così corrotti.

[4] Angelo Mai da Bergamo, che nell'Ambrosiana e nella Vaticana scoprì e pubblicò molte scritture antiche, greche e latine, sacre e pagane. Nel '20 si sparse la notizia ch'egli aveva trovato frammenti del *De Republica* di Cicerone: e ciò porge argomento a questa poesia.

[5] *Sta sopra, sovrasta.*

[6] Divennero produttrici di nuovi tesori le molte carte delle biblioteche.

I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?[1]
   Certo senza de' numi alto consiglio
Non è, ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio[2]
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.[3]
   Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto[4]
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe;[5] al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor;[6] di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
   Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira[7]
Benigno sì, che per tua man presenti

---

[1] O forse tu col valor tuo vinci l'avverso destino?

[2] *Pietoso.*

[3] Gli antichi eroi sembrano voler sapere se alla patria, giunta a sì matura età, piaccia ancora starsi nell'avvilimento, mentre essi per suo bene risorgono da morte.

[4] *Sfinito, svigorito,* privo d'ogni speranza.

[5] *Sottentrò,* venne ad occupare le vostre dimore mortali.

[6] Ogni bellezza d'opere o di parole è oggetto di scherno ai vostri discendenti, che nè si vergognano più della vostra grandezza nè si industriano ad emularla.

[7] *Spira, dà favore.*

Paion que' giorni[1] allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.[2]
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna,[3] al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.[4]
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante.[5] Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.[6]
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,[7]
Quand'oltre alle colonne,[8] ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera,[9] agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,

---

[1] L'età del risorgimento, degli umanisti, che, rimettendo in onore le scritture dimenticate degli antichi, ravvivarono il culto di quei grandi scrittori, che conobbero la Natura nel velo dei simboli, e porsero dolce sollievo colle loro favole poetiche agli operosi eroi greci e romani.

[2] In quell'età, nel quattro e cinquecento, non era l'Italia caduta così basso, ed era ancora maestra alle genti e animatrice della civiltà europea.

[3] Dante.

[4] L'averno si aperse a lui, che la patria scacciava dal suo seno.

[5] Francesco Petrarca.

[6] Meglio il dolore che il tedio, malore che affoga la vita degli uomini d'adesso, dal nascere alla morte.

[7] Cristoforo Colombo.

[8] D'Ercole.

[9] Era credenza degli antichi che al tramontar del sole sui lidi occidentali si udisse come uno strider di ferro rovente immerso nell'acqua. Vedi la *Canzone all'Italia*, pag. 182, nota 1.

Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.[1]
  Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, o del rimoto letto
Della giovine Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce.[2] A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar;[3] da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
  Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,[4]
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo; or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
  O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,

---

[1] Più volte osserva ed assevera il Leopardi che quanto più si scopre del mondo reale, tanto più piccolo diventa il mondo ideale.

[2] Colle scoperte si riconosce sempre più la nullità delle umane cose.

[3] La verità, che giunge cogli anni, dissipa le illusioni della fanciullezza e toglie con esse il solo conforto ai dolori dell'uomo.

[4] Lodovico Ariosto, al quale, come cultore di piacevoli fole, può riferirsi perciò l'apposizione di *nuova speme d'Italia*, che altri attribuisce invece alle *fole* stesse.

Cinta d'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore[1]
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene[2] ai sommi? o quale,[3]
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce,[4] a cui dal polo[5]
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Silenzio or preme[6] ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era

---

[1] Della laurea poetica che la morte gli tolse di cingere.
[2] *Tocca, viene in sorte.*
[3] *Chi.*
[4] Vittorio Alfieri, piemontese: *feroce*, cioè, *animoso, impavido, pertinace.*
[5] *Dal cielo.*
[6] *Sta a cuore.*

Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio[1]
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità:[2] sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia.[3] O scopritor famoso,
Segui, risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Il Passero solitario.

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d' allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,[4]
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.[5]

---

[1] *Luogo, patria.*
[2] Guidati da uomini e concetti mediocri, volgari.
[3] Il sapiente abbassandosi e le turbe indotte innalzandosi sono confusi dal sentir comune delle genti in una medesima stima.
[4] Amore è compagno della giovinezza e penoso desiderio dell' età matura.
[5] La festa di san Vito, patrono di Recanati, che viene ai 15 giugno.

Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tuonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,[1]
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo; e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.[2]
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,[3]
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia vôto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

A Silvia.

Silvia,[4] rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,[5]
E tu, lieta e pensosa, il limitare

---

[1] Accenna al colle detto di *Monte Talor*, presso Recanati, donde si scorge la *torre antica* del convento degli Agostiniani, stanza al passero solitario, cui il poeta si volge.

[2] Il desiderio della solitudine ti è naturale, e non lo rimpiangerai mai.

[3] Se non otterrò di morire giovane, nella vecchiezza forse mi pentirò di questo amore al viver solitario.

[4] Con tal nome il p. adombra la giovinetta Teresa Fattorini, figlia al cocchiere di casa Leopardi, morta etica nel 1818. Il canto fu composto dieci anni dopo, quando nel soggiorno di Pisa ei si sentì rinascere un momento ai sogni di un tempo.

[5] Non posati con intenzione sugli altri; *schivi, erranti* come dice altrove.

Di gioventù salivi?
   Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
   Io gli studi leggiadri
Talor lasciando, e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.[1]
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate[2] e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
   Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori,[3] o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
   Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi:
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
   Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati

---

[1] Alleviando col canto la fatica del tessere.
[2] *Indorate, illuminate dal sole.*
[3] Quali erano i nostri cuori nelle illusioni della giovinezza **innocente**!

La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti:[1] e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Le Ricordanze.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.[2]
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde

---

[1] Al limitare della gioventù, di quell'età che distrugge i sogni della fanciullezza, e fa conoscere il vero della vita umana, tu moristi, e nel tuo fato mi mostravi quello che più tardi mi attendeva.

[2] Il canto fu composto nel 1829 quando il Leopardi fece ritorno a Recanati, dopo esserne stato lontano più tempo, a cominciare dal 1822, e ritorno agli usi contemplativi e solitarj dei suoi primi anni.

Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita: ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso:[1] e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga,
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor[2] tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore[3]
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata,[4] intera

[1] La turba vile e volgare dei miei concittadini, che mi sta attorno.
[2] *Ancorchè, sebbene*. Altri riferisce il *tristo* a *desio*: doloroso anch'esso.
[3] L'immaginata felicità della vita, sogno della gioventù.
[4] Non ancor gustata, non assaggiata.

Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.[1]
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vôti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo.[2] Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto,[3] dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte[4]

---

[1] Si forma un'idea di divina bellezza, e la vagheggia.
[2] Giunto cogli anni a conoscer la vera essenza delle cose, veggo bene che poco mi ha tolto la fortuna: pur rimpiango, al paragone, quelle immaginazioni della fanciullezza.
[3] Consapevole testimone dei miei dolori fisici e morali.
[4] Nei notturni silenzj.

Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?[1]
O Nerina![2] e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,[3]
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar,[4] quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! in cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,

---

[1] « Di nessuno, scrive altrove il L., che abbia passata l'età di 25 anni.... si può dire con verità, se non forse di qualche stupido, ch' egli non abbia esperienza di sventura. »

[2] Secondo taluni questo nome è dato a una giovinetta di nome Maria Belardinelli, popolana, morta ancor giovane nel 1827: per altri, come già avvertimmo, è una persona stessa con la Fattorini (*Silvia*).

[3] *È dato in sorte.*

[4] Le fiduciose immagini di un avvenire felice.

Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,[1]
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,[2]
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

La quiete dopo la tempesta.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso.[3] Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,[4]
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova[5]
Vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol[6] rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente,[7] odi lontano
Tintinnìo di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core.

---

[1] Accenna all'antico uso che gli innamorati offrivano il *majo* alle loro belle.
[2] Ogni gioja, le cui manifestazioni sento intorno a me; non ch'ei le provi in sè.
[3] Il canto usato. [4] I campi si liberano dalle nubi.
[5] *A gara.* [6] *L'erbivendolo.*
[7] Dalla via che attraversa il villaggio: corrente entro di esso.

Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto[1] amore
L'uomo a' suoi studi[2] intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;[3]
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

Il sabato del villaggio.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;[4]

---

[1] *Altrettanto.*

[2] *Alle sue occupazioni, cure, faccende.*

[3] Questo non è piacere reale, ma nato dalla cessazione del dolore, dal quale, per natural timore, rifugge anche chi odia la vita. La natura, ironicamente detta *cortese*, non ne dà piaceri d'altra fatta, ed è tanto di guadagnato quando per raro prodigio li concede.

[4] Volta, per cogliere l'ultimo raggio di luce, alla parte dove tramonta il sole.

E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno,[1] e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente[2] luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
   Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
   Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
   Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.[3]

Del concetto della gloria presso gli antichi e presso i moderni. — Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiun-

---

[1] Il sereno celeste della sera volge ad un celeste cupo.
[2] Sorta da poco.
[3] Non ti spiaccia che tardi a venire la virilità tua, che riuscirà piena di tristezza e noja, come nella settimana, la festiva domenica.

sero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza,[1] pietà verso gl'infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall'oscurità. Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di espettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina,[2] prese un giorno a parlare in questa sentenza.

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato: cioè quella a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi, e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell'opera che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall'iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo; e sempre anteponendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare,

---

[1] *Integrità di vita.*
[2] *Fattosi discepolo suo.*

in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture. Io penso che l'antichità specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a' piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. — (Dal *Parini, ovvero della Gloria,* cap. I.)

Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie.[1]

Coro di Morti nello studio di Federico Ruysch.

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, Morte, si posa
Nostra ignuda natura:
Lieta no, ma sicura
Dell'antico dolor.[2] Profonda notte
Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;
Alla speme, al desio, l'arido spirto
Lena mancar si sente:
Così d'affanno e di temenza è sciolto,
E l'età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva,
E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell'alma
Confusa ricordanza:
Tal memoria n'avanza
Del viver nostro: ma da tema è lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?

---

[1] F. Ruysch olandese (1638-1731) trovò l'arte di conservare i cadaveri per mezzo di iniezione di un liquido da lui inventato. Vedi, sul concetto di questo Dialogo, I. Della Giovanna, *L'uomo in punto di morte,* Città di Castello, Lapi, 1892.

[2] Senza tema di provar di nuovo gli antichi dolori.

Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vita al pensier nostro, e tale
Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, così rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura;
Però ch'esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Ruysch fuori dello studio, guardando per gli spiragli dell'uscio. Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti, che cantano di mezza notte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco non sono più morto di loro. Io non mi pensava perchè gli ho preservati dalla corruzione, che mi risuscitassero. Tant'è: con tutta la filosofia, tremo da capo a piedi. Mal abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare. Se gli lascio qui chiusi, chi sa che non rompano l'uscio, o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a trovare al letto? Chiamare aiuto per paura de' morti, non mi sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro.

Entrando. Figliuoli, a che giuoco giochiamo? non vi ricordate di essere morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar, e vi pensate di non essere più soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non da vero. Se siete risuscitati, me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri, e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere; che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene. In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell'uscio, e vi ammazzo tutti.

Morto. Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

Ruysch. Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso di cantare?

Morto. Poco fa sulla mezza notte appunto si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico, di cui gli antichi scrivono tante cose;[1] e questa, similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni

---

[1] Periodo, affermato dagli antichi, di 12,954 anni, durante il quale ogni pianeta ha percorso tutto lo spazio celeste.

cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve o la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte hanno cantato come noi quella canzoncina che hai sentita.

Ruysch. E quanto dureranno a cantare o a parlare?

Morto. Di cantare hanno già finito. Di parlare hanno facoltà per un quarto d'ora. Poi tornano in silenzio per insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

Ruysch. Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a rompere il sonno un'altra volta. Parlate pure insieme liberamente; che io me ne starò qui da parte e vi ascolterò volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

Morto. Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi, finita che ha la canzone, si accheta.

Ruysch. Mi dispiace veramente: perchè m'immagino che sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste fra voi, se poteste parlare insieme.

Morto. Quando anche potessimo, non sentiresti nulla; perchè non avremmo che ci dire.

Ruysch. Mille domande da farsi mi vengono in mente. Ma perchè il tempo è corto, e non lascia luogo a scegliere, datemi ad intendere in ristretto, che sentimenti provaste di corpo e d'animo nel punto della morte.

Morto. Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

Gli altri morti. Nè anche noi.

Ruysch. Come non ve n'accorgeste?

Morto. Verbigrazia, come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli porre.

Ruysch. Ma l'addormentarsi è cosa naturale.

Morto. E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta, che non muoia.

Ruysch. Non mi maraviglio più che andiate cantando e parlando, se non vi accorgeste di morire.

> Così colui, del colpo non accorto,
> Andava combattendo, ed era morto,

dice un poeta italiano. Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte i vostri pari ne sapessero qualche cosa più che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte?

Morto. Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se n'accorge?

Ruysch. A ogni modo, tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

Morto. Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario.

Ruysch. E tanto quelli che intorno alla natura dell'anima si accostano col parere degli Epicurei, quanto quelli che

tengono la sentenza comune, tutti, o la più parte, concorrono in quello ch'io dico; cioè nel credere che la morte sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

Morto. Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e agli altri: se l'uomo non ha facoltà di avvedersi del punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli restano non più che interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avvedrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, più o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicchè questo cessa prima di quella. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di avere a morir di dolore in punto di morte.

Ruysch. Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza dell'anima; come ho fatto io per lo passato, e farò da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perchè stimando che il morire consista in una separazione dell'anima dal corpo, non comprenderanno come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate tra loro in modo, che costituiscono l'una e l'altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile.

Morto. Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha più luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici conglutinare? Perchè dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo, che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimente quiete, facili e molli.

Ruysch. Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?

Morto. Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, e maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti la morte non reca nè dolore nè piacere alcuno, come nè anche il sonno. Negli altri precedenti non può generare dolore: perchè il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze. Può bene esser causa di piacere: perchè il piacere non sempre è cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando vi libera da patimento; poichè ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesima. Sicchè il languore della morte debbe essere più grato secondo che libera l'uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione a quel che io sentiva, perchè mi era proibito dai medici di affaticare il cervello; mi ricordo però che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando.

Gli altri morti. Anche a noi pare di ricordarci altrettanto.

Ruysch. Sia come voi dite: benchè tutti quelli coi quali ho avuto occasione di ragionare sopra questa materia, giudicavano molto diversamente: ma, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza propria. Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; oppure immaginaste qualche altra cosa?

Morto. Finchè non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all'ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

Gli altri morti. A noi successe il medesimo.

Ruysch. Così Cicerone dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno. Ma come vi accorgeste in ultimo che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste d'essere morti? Non rispondono. Figliuoli, non m'intendete? Sarà passato il quarto d'ora. Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene: non è pericolo che mi abbiano da far paura un'altra volta: torniamocene a letto.

Gli uccelli. — Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli

odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in se, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori: eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte. Gli uccelli per lo più si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità [1] e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono. E se bene è notato che mentre sono in amore cantano meglio, e più spesso, e più lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocchè si vede palesemente che al dì sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocchè non sono dilettati se non sola-

[1] Attitudine naturale.

mente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notabile provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse al maggior numero di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni quanta che ella si sia, nè dalla loro varietà, nè dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sì nel canto in genere, e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente. — (Dall'*Elogio degli uccelli.*)

Gli studj e la vita in una piccola città; da lettera al *Giordani*, 30 aprile 1817. — ....Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che le prema tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio perchè vedesse gli affetti che v'ha destati la lettura delle sue parole; i quali, se il cuore non muta forma e materia, non periranno mai, certo non mai. E per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo; non istudio più di sei ore il giorno; spessissimo meno; non iscrivo quasi niente; fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre

all'uso dei Peripatetici, e, *quod maximum dictu est,* sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola. O chi avrebbe mai pensato che il Giordani dovesse pigliar le difese di Recanati? O carissimo signor Giordani mio, questo mi fa ricordare il *si Pergama dextrâ.* La causa è tanto disperata che non le basta il buono avvocato, nè le ne basterebbero cento. È un bel dire : Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perchè vi sono dentro, chè finalmente questa povera città non è rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori. Del luogo, dove s'è passata l'infanzia, è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire: Qui sei nato, qui ti vuole la providenza. Dite a un malato: Se tu cerchi di guarire, la pigli colla providenza; dite a un povero: Se tu cerchi d'avvantaggiarti, fai testa alla providenza; dite a un Turco: Non ti salti in capo di pigliare il battesimo, chè la providenza t'ha fatto Turco. Questa massima è sorella carnale del fatalismo. « Ma qui tu sei dei primi; in città più grande saresti dei quarti e dei quinti. » Questa mi par superbia vilissima e indegnissima d'animo grande. Colla virtù e coll'ingegno si vuol primeggiare, e questi chi negherà che nelle città grandi risplendano infinitamente più che nelle piccole? Voler primeggiare colle fortune, e contentarsi di far senza infiniti piaceri, non dirò del corpo, del quale non mi preme, ma dell'animo, per amore di comando e per non istare a manca,[1] questa mi par cosa da tempi barbari e da farmi ruggire e inferocire. « Ma qui puoi essere utile più che altrove. » La prima cosa, a me non va di dar la vita per questi pochissimi, nè di rinunziare a tutto per vivere e morire a pro loro in una tana. Non credo che la natura m'abbia fatto per questo, nè che la virtù voglia da me un sacrifizio tanto spaventoso. In secondo luogo, ma che crede ella mai? Che la Marca e il Mezzogiorno dello Stato romano sia come la Romagna e il Settentrione d'Italia? Costì il nome di letteratura si sente spessissimo: costì giornali, accademie, conversazioni, librai in grandissimo numero. I signori leggono un poco. L'ignoranza è nel volgo, il quale se no, non sarebbe più volgo: ma moltissimi s'ingegnano di studiare, moltissimi si credono poeti, filosofi, che so io. Sono tutt'altro; ma pure vorrebbero esserlo. Quasi tutti si tengono buoni a dar giudizio sopra le cose di letteratura. Le matte sentenze che proferiscono svegliano l'emulazione, fanno disputare, parlare, ridere sopra gli studi. Un grand'ingegno si fa largo. V'è chi l'ammira e lo stima, v'è chi l'invidia e vorrebbe deprimerlo, v'è una turba che dà loco e conosce

---

[1] Non aver luogo d'inferiore, a sinistra.

di darlo. Costì il promuovere la letteratura è opera utile, il regnare coll'ingegno è scopo di bella ambizione. Qui, amabilissimo signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito. I nomi del Parini, dell'Alfieri, del Monti, e del Tasso e dell'Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c'è uno che si curi d'essere qualche cosa; non c'è uno a cui il nome d'ignorante paia strano. Se lo danno da loro sinceramente, e sanno di dire il vero. Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? come la gemma nel letamaio. Ella ha detto benissimo (e saprà ben dove) che gli studi come più sono rari meno si stimano, perchè meno se ne conosce il valore. Così appuntino accade in Recanati, e in queste provincie, dove l'ingegno non si conta fra i doni della natura. Io non sono certo una gran cosa: ma tuttavia ho qualche amico in Milano, fo venire i giornali, ordino libri, fo stampare qualche mia cosa: tutto questo non ha fatto mai altro Recanatese *a recineto condito*. Parerebbe che molti dovessero essermi intorno, domandarmi i giornali, voler leggere le mie coserelle, chiedermi notizie dei letterati dell'età nostra. Per appunto: i giornali, come sono stati letti nella mia famiglia, vanno a dormire nelle scansie. Delle mie cose nessuno si cura, e questo va bene; degli altri libri molto meno: anzi le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini, e sarebbe aperta a tutti. Ora quanti pensa ella che la frequentino? nessuno mai. Oh veda ella se questo è terreno da seminarci! Ma e gli studi le pare che qui si possano far bene? Non dirò che con tutta la libreria io manco spessissimo di libri, non pure che mi piacerebbe di leggere, ma che mi sarebbero necessari; e però ella non si meravigli se talvolta si accorgerà che io sia senza qualche Classico. Se si vuol leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento, bisogna procacciarselo col suo danaro, farlo venire di lontano, senza potere scegliere nè conoscere prima di comperare, con mille difficoltà per via. Qui niun altro fa venir libri, non si può torre in prestito, non si può andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo; sì che la spesa non è divisa, ma è tutta sopra noi soli. Si spende continuamente in libri, ma la spesa è infinita, l'impresa di procacciarsi tutto è disperata. Ma quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sè, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' proprj studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel solazzo? Io da principio aveva pieno il capo delle massime moderne, di-

sprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici; non volea leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio; ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che m'erano necessarie? la grazia di Dio. Chi m'assicura ch'io non ci pigli un granchio a ogni tratto? nessuno. Ma pognamo che tutto questo sia nulla. Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di dieciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato? Le pare che questi desiderii si possano frenare? che siano ingiusti, soverchi, sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati? L'aria di questa città l'è stato mal detto che sia salubre. È mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi, e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria; la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, com'ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? E come fare che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio; unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia: e quand'io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo, nè fare che la mia salute debolissima non si rovini senza uscire di un luogo che ha dato origine al male, e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto, e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane: ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore; non un mondo che mi faccia dare in-

dietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere, per consolarmi, a quello da cui volea fuggire. Ma già ella sa benissimo ch'io ho ragione, e me lo mostra la sua seconda lettera, nella quale di proprio moto mi esortava a fare un giro per l'Italia, benchè poi (e so ben io perchè) con lodevolissima intenzione, della quale le sono sinceramente grato, abbia voluto parlarmi in altra guisa. Laonde ho cianciato tanto per mostrarle che io ho per certissimo quello che ella ha per certissimo. — (Dall' *Epistolario*, Firenze, Success. Le Monnier, 1892, vol. I, n° 23.)

Visita al sepolcro del Tasso; da lettera a *Carlo*, 20 febbraio 1823. — ....Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai, e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come

sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. — (Dall' *Epistolario*, vol. I, nº 234.)

Agli amici Toscani, lettera dedicatoria, 15 dicembre 1830. — Amici miei cari, Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studj. Sperai che questi cari studj avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studj, e in luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi. — (Dall'*Epistolario*, vol. II, nº 681.)

SCRITTORI VARI.

IPPOLITO PINDEMONTE. Nacque in Verona il 13 novembre del 1753 di nobilissima famiglia, nella quale era sentito da gran tempo il culto delle lettere. Studiò nel collegio di San Carlo a Modena, e tornato a Verona, dove si continuava la bella tradizione

di studj, che la fecero singolare nel secolo XVIII, molto gli giovarono il consiglio e l'esempio di Giuseppe Torelli e di Girolamo Pompei. Imprese dal 1778 varj viaggi, riportandone, con la conoscenza del Parini, dell'Alfieri, del Monti, un più vivo amore agli studj poetici, che soprattutto predilesse, pur coltivando anche le arti cavalleresche e la vita elegante, specialmente la danza. Dal 1784 dimorò per molti anni alla sua villa di Avesa presso Verona, passando di solito l'inverno a Venezia; nel 1788 si mise nuovamente a viaggiare e fu dall'autunno per dieci mesi a Parigi, dove vide, pur non scevro di dubbj sull'esito finale, il principiare della rivoluzione; e si trovò in amichevole consuetudine coll'Alfieri, che lo fece revisore o, com'ei diceva, *lavandaio* delle proprie scritture. Da Parigi andò a Londra, Berlino, Vienna, e tornò a Verona nel 1791. Viaggiò ancora per varie parti d'Italia; tornando in patria vide nell'estate 1796 distrutta la sua villa dalle truppe francesi, e, nell'anno stesso, assistè alle invasioni francese ed austriaca in Venezia, sempre più chiudendosi in sè, e col proposito di non più prender viva parte alle rapide mutazioni politiche. Ma anch'egli aveva sognato una patria grande e libera, deplorando che l'Italia sedesse su « cento piagge » e non fosse « in alcun loco; » che parlasse tante lingue e seguisse tante leggi ed usanze e trattasse tanti scettri senz'averne alcuno (poemetto *La Francia*); fece suo il « sospir più caldo » dell'Alfieri, che l'Italia si ricostituisse « in un sol corpo un giorno » non contentandosi del primato delle arti, ma volesse aver « tra mano il scettro, e l'arme intorno. » Aveva cantato i primordj della rivoluzione francese, augurando che l'albero della libertà vi fiorisse, e germogliasse anche trasportato oltre l'Alpi, attenuando i mali e i dolori della conquista col dire che, se cotesto albero pel momento portava frutti amari, si maledicessero « i cultori e non la pianta. » Poi deplorò la morte di Luigi e di Maria Antonietta, vituperò il terrore, quando « tutto fuor che il delitto, era delitto, » non volle soggiacere al despotismo napoleonico, e null'altro desiderò se non la pace e gli affetti. Visse gli ultimi anni assai cagionevole di salute e tutto dedito agli studj e alle pratiche di religione, e morì in Verona il 18 novembre del 1828.

Delle sue opere di prosa e poesia che si riferiscono a svariati generi letterarj, parliamo secondo l'ordine cronologico. Fu scrittore tragico: anzi tale sperò e volle sul primo diventare. Nel 1778 aveva composto la tragedia *Ulisse;* ne scrisse altre (*Eteocle e Polinice, Geta e Caracalla*), ma pubblicò poi solo l'*Arminio* concepito nel 1797 (Verona, Giuliani, 1804), d'ispirazione ossianesca e non senza pregj: vi è notevole l'uso del coro, che doveva riprendere poi felicemente il Manzoni. Nel 1812 uscì la terza edizione dell'*Arminio* con tre *Discorsi teatrali*, che furon premiati dall'Accademia della Crusca, la quale lo ascrisse tra' suoi membri (M. Scherillo, *L'Arminio del P. e la poesia bardita*, nella *N. Antologia*, 16 aprile 1892). Nel 1784 pubblicò il componimento in versi sciolti

La Fata Morgana, in cui canta come opera di questa maga il fenomeno aereo, che aveva visto tra Reggio e Messina, e la *Gibilterra salvata,* poemetto in ottava rima, che poi rifiutò. Le *Poesie* e *Prose campestri,* le prime pubblicate a Parma dal Bodoni nel 1788, le seconde nel 1794 a Verona, sono il genere di scritti che più corrisponde alla sua indole e alla sua vita. Del 1789 è il poemetto sulla rivoluzione francese intitolato *Francia* (Parigi, Didot, 1789), in cui celebra l'apertura degli Stati generali. Al suo terzo viaggio appartengono il racconto *Abaritte,* che contiene molti accenni autobiografici (v. G. MORICI, *L'Abaritte di I. P.*, in *Scuola Romana,* IV, 206): un lungo sermone *I viaggi,* una *Dissertazione sui giardini inglesi,* de' quali dimostra l'invenzione italiana e la prima descrizione nel poema del Tasso. Poco appresso compose una novella romantica in versi *Antonio Foscarini e Teresa Contarini,* e *Clementina,* novella in prosa. Nel 1805 pubblicò le *Epistole* (Piacenza, Del Maino) e s'accinse alla traduzione dell'*Odissea.* Come saggio, pubblicò nel 1809 i primi due canti e alcuni frammenti d'una traduzione delle *Georgiche,* con due epistole, una a Omero e l'altra a Virgilio. La traduzione dell'*Odissea* finì nel 1819 e mise a luce nel 1822 (U. FOSCOLO, *Articolo critico intorno alla trad. dei due primi canti dell'Odissea,* nelle *Prose letter.*, vol. II). Nel 1807, ricevuto il carme del Foscolo su *I Sepolcri,* che era a lui indirizzato, rispose con una *Epistola* (Verona, Gambaretti, 1807), dov'è notevole sopra tutto la descrizione de' *giardini inglesi,* e sono belli i versi in cui è pianta la contessa Elisabetta Mosconi. Prima del Foscolo aveva immaginato, vedendo il deplorevole stato in cui si teneva il camposanto di Verona, un poema in quattro canti in ottave sui *Cimiteri.* Com'egli dichiara nell'Avvertenza alla *Epistola* di risposta al Foscolo, *aveva quasi compiuto il primo canto* quando seppe che il Foscolo componeva i *Sepolcri* a lui indirizzati (1806). Del Pindemonte, oltre a gran parte di questo primo canto dei *Cimiteri* e oltre alla citata *Epistola,* rimangono due redazioni d'un altro carme intitolato i *Sepolcri* (F. TORRACA, *I Sepolcri di I. P.*, in *Discussioni e ricerche,* Livorno, Vigo, 1888), che probabilmente sono non rifacimento dell'antico poema immaginato sui *Cimiteri,* ma correzioni dell'*Epistola* responsiva al Foscolo. (Su questa controversia, vedi gli autori citati nella biografia del Foscolo.) — I *Sermoni poetici,* dodici in tutto, compreso quello sui *Viaggi,* pubblicò nel 1819, Verona, presso la Società Tipografica (L. CISORIO, *Dei sermoni di I. P.,* Pontedera, Ristori, 1893); nel 1820 il poemetto romantico in sciolti *Il colpo di martello del campanile di San Marco in Venezia* (Verona, Soc. tipogr., 1820). Nel 1826 furono pubblicati gli *Elogi* scritti in varj anni (Verona, Gambaretti): vi parla, tra gli altri, di S. Maffei, G. B. Spolverini, G. Pompei, G. Gozzi. Del 1826 è anche una poesia sul gruppo del Canova *Teseo che uccide il Centauro.* Compose altre minori poesie, anche in latino; e fece traduzioni varie dal greco, latino, francese, inglese (G. BIADEGO,

Il P. poeta e traduttore, nel volume *Da libri e manoscritti*, Verona, Münster, 1883, e v. anche G. ZANELLA, *I. Pindemonte e gl'inglesi*, in *Paralleli letterari*, Verona, Münster, 1885). *Lettere inedite* del Pindemonte sono state pubblicate in gran copia e sparsamente in opuscoli: notiamo quelle al Casarotti (Casale, Scrivano, 1849), quelle allo Zendrini (Rovigo, Minelli, 1862 e Venezia, tipogr. del Commercio, 1862), una sulle vicende politiche del 1796 (Verona, Franchini, 1876) e alcune d'indole discorsiva (Verona, Civelli, 1878), non che altre edite da G. B. Intra nell'*Archivio stor. lombardo* del 1884.

Nel carattere del Pindemonte predominò un gentile sentimento di malinconia, che adombrò d'un velo di mestizia le sue felici descrizioni del bello naturale e improntò di misticismo la sua fede religiosa. Con queste doti, coll'amore per la poesia ossianica e la larga conoscenza che ebbe e l'imitazione che fece di poeti stranieri, si capisce com'egli possa ora apparire quale un precursore de' romantici (v. G. FINZI, *Lezioni di stor. della Letter. ital.*, Torino, Lœscher, 1891, IV, 44). Come autore delle *Poesie campestri* e traduttore dell'*Odissea* conserverà sempre un luogo non infimo nella storia della poesia italiana; ma le grandi lodi che gli diè l'età sua si sono andate gradatamente attenuando, e più che di un gran poeta, i posteri ravvisano in lui l'effigie di un culto patrizio.

[*Poesie originali di I. P.*, ediz. A. TORRI, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858 con un discorso di P. DAL RIO *Sulla vita e sulle opere di I. P.*; *Elogi di letterati italiani*, Firenze, Barbèra, 1859. Per la biografia v. sopra tutti B. MONTANARI, *Storia della vita e delle opere di I. P.*, nelle *Opere* del Montanari, vol. V e VI, Verona, Antonelli, 1855; e G. MORICI, *I. P. durante le vicende politiche del suo tempo*, e *I. P. nella sua poesia*, nel giornale *La Scuola Romana*, vol. IV e V (1885-87).]

La Francia nel 1789.

Di porpora soave e di bell'ambra
Splendea già tutto l'occidente: ed io
Solitario e pensoso a lenti passi
Prendea là del cammin, 've mal suo grado
Tra biancheggianti ostelli, e verdi tempe[1]
Da Parigi fuggir sembra la Senna.
Del fiume il corso io gia seguendo; ed ecco
Donna in riva del fiume assisa io veggo
Di sì leggiadre a un tempo e maschie forme,
Ch'è meraviglia; ma d'un vel geloso
Tutta copria l'invidïata faccia.
Pur colei parmi ravvisar, che in cima
De gli Elvetici monti a me s'offerse,

---

[1] Fra villette e valli.

E appressarla non temo. Allor solleva,
E dietro al capo con la man divina
Il velo ella si gitta. Un lampo vidi:
Poi tra quel lume le fattezze conte
Giunsi a scoprir de la gran Dea, de l'alma
Libertà, che appo lei sul verde smalto
De la man stesa e del chinato capo
M'accennò ch'io sedessi; ed ella tosto
La bocca aprì d'ogni ben far maestra.
— Qui sono alfin: ma d'un arcano velo
Vo cinta, il vedi, e non so dirti ancora,
Se questa terra del mio piè, se degna
De gli occhi e fiati miei sarà quest'aura.
A tante voci, ond'io sentía chiamarmi,
Resister non potei: venni; e m'avvidi,
Che male, o almen che troppo tosto, io venni.
Pur, tel confesso, grato assai mi fôra
Regnar sul Giglio: ardir, valore, ingegno,
Cor franco, anima desta, impígro spirto,
E di rischi e di lode amor qui veggio.
E se qui regnerò sovra sì grande
Possente nazïon, quale d'Europa
Fia parte, ov'io non ponga un giorno il piede?
Qual popolo sì vil, così obbliato
Di sua natura, e da sè stesso in bando,
Che a sè di ricondurlo un dì, che a lui
Sperar non possa d'insegnar lui stesso? —
— E qui, diss'io, tu regnerai: gli stessi
Più implacabili tuoi nemici t'hanno
Servita più, quanto più t'hanno offesa.
De l'imperante opinïon non sono
Figlie le voci, onde chiamata fosti?
Che non può tale opinïon? Le guance
Di rei ministri impallidir, sul trono
Fa tremare un tiranno e star pensoso.
Mira qual di saper luce non solo
Per orti solitarj e per licei,
Ma tra le pinte argille e i bronzi aurati,
Ma per piazze e per vie s'aggira, e scaccia
De gli adorati error l'antica notte:
Come i dritti più sacri e i bei destini
Si conoscon de l' uom, come, spezzati
Que' lacci in cui disconoscea sè stesso,
Su per l'intero intelligibil mondo
Il libero pensier rapido vola. —
— Sì, ripigliò la Dea; ma questa luce,
Se lo spirto rischiara, il cor non scalda:
Nè può ver conosciuto e non amato
Far saggio l'uom, che per usanza antica
Con la mente ragiona, opra con l'alma.

Costume falso, ovunque miro, io veggio:
Dal fango uscirà l'òr, da l'ombra il lume?
S'è scossa, è ver, dal lungo sonno, in cui
Lietamente giacea Francia sepolta:
Ma su letto di rose in molle gesto
Stassi ancora adagiata; ivi di quelle
Dolci arti, ameni studj, onde la vita
S'ingentilisce e snerva, ornasi e guasta;
Ivi de' bei secreti, onde la terra
S'empie, il mar s'empie e lo stellato cielo,
Parlar la senti; e ancor d'usanze e leggi,
De gli uman dritti, e come meglio possa
La più gran monarchia drizzarsi in stato,
Bella ragionatrice: ma in novelle,
S'è mestier d'opre, mal si spende un tempo,
Che fugge ratto, e per man prende e dietro
Si trae l'occasïon, che più non torna.
Io qui ne vengo, e quel vegg'io che in Roma,
E in Grecia, allor ch'io ne fuggiva, io vidi:
Nè dipinger mi so tanta ventura
D'incontrar cor latini, alme spartane
Tra il lusso perso, e la mollezza assira. —

(Dal poemetto *La Francia.*)

I giardini inglesi.

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarii ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre: i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corrèsse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo;
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito, e agreste

Semplicità; quinci ondeggiar la mèsse,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda, e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri?

(Dai *Sepolcri.*)

I «Sepolcri» del Foscolo.

Bella fu dunque, e generosa e santa
La fiamma, che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febéa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero, ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli.
Così quel fiume,[1] che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettór non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:

[1] Il Rodano.

Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambascie altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa,[1] col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell'Aurora a spegnersi vicina

[1] La contessa Elisa Mosconi, colta dama veronese.

L' ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell' universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond' Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell' uom la tela,
Ritesserla saprà: l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

(Dai *Sepolcri.*)

ANTONIO CESARI. Nacque in Verona ai 16 gennajo del 1760, studiò nel patrio seminario, e a diciotto anni vestì l'abito della congregazione filippina o dei *padri dell' oratorio*. Meritamente il Giordani scrisse sotto una sua immagine: COGLI SCRITTI E COL-L' ESEMPIO MANTENNE GLORIOSAMENTE LA FEDE DI CRISTO E LA LINGUA D'ITALIA; chè invero tutta la sua vita fu dedicata ai doveri religiosi e agli studj, nè presenta fatti d'importanza, salvo qualche guerricciola letteraria col Monti e col p. Vallardi, già suo discepolo. Andato in Romagna, dopo una gita a Ravenna alla tomba del poeta che gli era sì caro, colto da febbre ivi morì il 1° ottobre 1828.

A giovare d'illustri esempj la dottrina da lui professata sul bello scrivere italiano, riprodusse con nuove cure parecchie scritture del buon secolo: *Le Vite dei SS. Padri* (Verona, Ramanzini, 1799); *La Vita del B. Colombini di Feo Belcari* (Verona, Merlo, 1817); *I Fioretti di san Francesco* (Verona, Libanti, 1822), ec.; e ristampando il *Vocabolario della Crusca* (Verona, Ramanzini, 1806, 6 vol.), ajutato da alcuni amici, ma non sempre da un buon discernimento, lo accrebbe di quelle che sono conosciute col nome di *Giunte Veronesi*. Molto di suo compose, tradotto od originale, in prosa e in verso. Fra le traduzioni ricordiamo: l'*Imitazione di Cristo* (Verona, Ramanzini, 1785), le *Odi di Orazio* (Bassano, Remondini, 1789), le *Commedie di Terenzio* (Verona, Merlo, 1816), le *Lettere di Cicerone* (Milano, Stella, 1826), la *Miloniana* (Verona, Libanti, 1828), ristampata coi volgarizzamenti del Bonfadio e del Garatoni dal p. S. GROSSO (Novara, Miglio, 1875), ec. Il Terenzio fu dal Giordani giudicato terzo per merito, dopo quelli del Davanzati e del Caro, fra i volgarizzamenti dal latino: del Cicerone bensì disse che era tradotto con vivezza, ma senza dignità, non prestandosi a ciò il linguaggio de' comici fiorentini. Le cose originali del Cesari sono o religiose o di lingua; tra le prime ricordiamo la *Vita di Gesù Cristo e la sua religione* (Verona, Merlo, 1817), *I fatti degli apostoli* (ibid., 1821), la *Vita di san Luigi Gonzaga* (Verona,

Libanti, 1823), le *Orazioni sacre* (Genova, Pagano, 1828), il *Fiore di storia ecclesiastica* (Verona, Crescini, 1828), ec. Tra le seconde, la *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* (Verona, Ramanzini, 1810), il dialogo *Le Grazie* (id., 1813), le *Novelle* (id., 1810. 4ª ediz. con aggiunte, Verona, Libanti, 1825), l'*Antidoto pei giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana* (Forlì, Casali, 1829), ec. Opera di maggior mole e che, più assai delle altre, per l'argomento che tratta, merita di esser letta, sono *Le bellezze di Dante* (Verona, Libanti, 1824), commento a dialogo di tutto il poema, dove tra molte lungaggini e leziosaggini, sono pure, rispetto specialmente alla lingua, osservazioni fini e ingegnose. Scrisse anche poesie, distinte in *Rime piacevoli* (Verona, Merlo, 1807) e *gravi* (Verona, Libanti, 1825: unite insieme, Milano, Silvestri, 1832). La più cospicua raccolta delle sue Lettere, delle quali, come di altre sue prose inedite spesso si fecero pubblicazioni nuziali, è quella dell'ab. G. MANUZZI, Firenze, Passigli, 1845, 2 vol.

Opinion sua costante fu che il perfetto scrivere italiano fosse quello del trecento, e che ad esso dovessero conformarsi i moderni, poichè il sommo dell'arte sta nell'imitazione dell'ottimo. Come dall'uso licenzioso moderno si potesse collo studio tornare a farsi un bello stile e conoscere e adoprare le più riposte eleganze e proprietà della lingua, mostrò coll'esempio tessendo la *Vita* di *Clementino Vannetti* (Verona, Ramanzini, 1795), ch'egli aveva ricondotto al culto dei trecentisti. Le dottrine del Cesari, per quanto eccessive, non vanno considerate disgiuntamente dalle condizioni de' tempi: ne' quali veramente per l'autorevole esempio dei novatori del secolo decimottavo in materia di scienza, e per quello del Cesarotti in opere letterarie, al che è da aggiungersi la dominazione francese, si era avuta una vera invasione di neologismi e in specie di gallicismi, e alla favella imbastardita corrispondeva lo stile flaccido e scolorito, che nulla o troppo poco serbava delle sembianze italiane. Il Cesari, come avviene, andò troppo oltre, e così fecero i suoi seguaci, che ebbe in ogni parte d'Italia, specie in Romagna; nè dagli avversarj si omise di notare, spesso anche alterando o inventando, certe forme da lui adoperate e raccomandate come fiori di lingua, che erano o equivoche o ridicole, e ad ogni modo arcaiche e pedantesche. Ma l'opera sua, richiamando allo studio minuto, assiduo della parola italiana, rimettendo in onore i padri della favella volgare e i loro scritti, non fu senza buoni effetti; e fra i licenziosi e i *puristi* si intromisero nuovi scrittori, rifuggenti dalla barbarica noncuranza degli uni e dalla gretta superstizione degli altri; per modo che è da concludere che il buon prete veronese benemeritò non soltanto della lingua, ma anche della cultura nazionale, ed il suo nome non può andar privo dell'onore che gli è dovuto, senza sognare in lui, confondendo tempi, intenti e nomi, un apostolo politico (v. FR. BONCI, *A. C. precursore degli irredentisti*, Pesaro, Federici, 1893).

[V. per la sua vita i *Cenni* di G. MANUZZI ristampati per la decima volta nella cit. ediz. delle *Lettere*, ai quali sussegue un *Catalogo delle opere* di lui; l'*Elogio storico* di C. BRESCIANI, Verona, Libanti, 1828, riprodotto anche innanzi alla cit. ediz. delle *Rime* del Silvestri; e G. GUZZONI, nella *Biografia* del TIPALDO, II, p. 319.]

Imitazione della natura nell'arte. — *Zeviani.*[1] Innanzi tratto, parmi da porre per fondamento la poesia essere un'arte, che ha per suo fine il dilettare imitando, e però assaissimo si rassomiglia con la pittura, quel medesimo facendo con le parole, che questa fa co' colori; salvo che questo vantaggio ha dalla pittura la poesia, che quella ritrae pure gli oggetti materiali, che dànno ne' sensi, dove la poesia, sopra queste cose, dipinge eziandio le passioni dell'animo, le affezioni e' concetti eziandio della mente e più altre cose spirituali, che alla sua giurisdizione sono soggette, nè più nè meno che alla filosofia ed alla eloquenza. Or, avendo la poesia per suo fine il diletto, la prima cosa è da veder dove esso stia. Dico adunque che l'uom ragionevole, al quale ella vuole piacere, non può mai generalmente dilettarsi se non del vero; essendo questo il proprio oggetto di sua ragione, la quale è la forma specifica di sua natura. E, quantunque noi non sappiamo come si formi nell'anima questo diletto, sappiamo però (e bastar ce ne dee) per qual via in noi si generi, che è per la conoscenza della verità; il che noi tutti proviamo; chè l'imparar qualche vero diletta a tutti, eziandio a' più rozzi e salvatichi, e tutti il falso abborriscono ed odiano, e d'aver creduto il falso senton vergogna. Del che volendo cercare un po' addentro, e' pare che il diletto dimori nella convenienza e nell'aggiustarsi che fanno le cose all'istinto o attitudine dell'animo nostro; parendo che questa corrispondenza ed aggiustezza porti un certo come riposo dell'anima, che ha trovato e possede quello che ella cercava; il che non può essere senza diletto. Ora, quantunque ogni vero, essendo com'è detto così proprio ed aggiustato alla potenza dell'animo, ci diletti, nondimeno in moltissime delle cose vere, per essere usate (ondechè ciò avvenga), questo diletto è affievolito e quasi rintuzzato per modo, che appena il sentiamo, o certo non ci dà più quel sì dolce diletico,[2] che ci diede la prima volta, essendo elle nuove. E pertanto al piacere è necessario che la cosa vera sia nuova, o senta del nuovo; nel qual caso imparando noi cosa, che prima non c'era nota, ci nasce quella dolce meraviglia, che tanto piace.

---

[1] Le *Bellezze di Dante* ond'è tolto questo brano rappresentano un dialogo fra alcuni dotti dantisti del tempo.

[2] Solletico, grato piacere.

Torelli. Questa dottrina è tanto vera, che non è più il vero medesimo; e segno ve ne sia appunto il diletto, che in me s'è messo ascoltandola; ma proseguite.

Zeviani. Dal detto fin qui parmi seguitare quell'altra dottrina di Quintiliano e degli altri savj; che la poesia debbe imitar la natura, e quivi dimorare la sua perfezione; conciossiachè il dire *verità* e *natura* sia una cosa medesima. E certamente, chi ben riguarda, la natura altro non è che il tutto insieme delle cose create, delle quali ciascuna è pure quello che è; cioè, come i savj dicono, è VERA, per una qualità (come la chiamano) trascendentale, propria di tutte le cose così astratte e spirituali, come corporali e concrete. Ora la verità delle cose sensibili è giudicata pure[1] da' sensi; e così, exempligrazia, l'occhio dice quello veramente essere una mela, un arbore, un uomo; perchè ci vede ogni cosa, che è propria di ciascheduna. Delle verità spirituali è giudice la ragione; che è quel lume da Dio messo nell'uomo, per cui conosce le verità universali, e sente che elle son vere, nè altro le può credere;[2] ed i concetti della mente propria od altrui ragguagliando a quelle universali verità che ho dette, conosce che essi si convengono, e loro s'aggiustano o no; e però giudica che e'sieno veri o falsi. Essendo dunque le cose così, ne seguita; questo imitar la natura, ossia il vero, dover essere ed essere il fonte universale di tutto il diletto e per conseguente della perfezione della poesia.

Rosa Morando. Queste cose mi sembrano espresse assai chiaramente, e profondamente pensate. Ma rimarrebbe a spiegare onde avvenga che all'uomo piaccia così com'e' fa, questo imitare; di che dánno gran segno eziandio i fanciulli di prima età, fino a' bamboli, che quello che veggono altrui fare fanno altresì; e l'imitare degli altri veggono assai volentieri, quasi come cotesto fosse un diletto proprio della loro natura.

Zeviani. E questo era appunto a che io voleva venire. Parmi che Aristotile noti anch'egli questo piacere, che uom piglia dal vedere imitare, e 'l provi sottosopra così. Che cosa è più increscevole del grugnire d'un porco? Or fate che alcuno (come là in Fedro quel buffone *notus urbano sale*) vi faccia sentire egli colla voce propria il grugnito del porco; voi giurate che egli avea sotto un porcello vivo, e fattol grugnire. Cercato l'uomo e nulla trovando, *multis onerant laudibus Plausuque hominem prosequuntur maximo:* O bello! o bello! o bravo! Or com'è questo? Il porco vero dispiace, e piace l'imitazione? Prima di tutto, non piacerebbe, se, imitando quel suono, non lo facesse tutto esso quello del porco. Ecco, che il vero e la natura sola diletta. L'altra sentendo quel grugnito voi con una rapida

---

[1] *Solamente.* [2] Nè può crederle se non tali.

operazione dell'intelletto vostro correte a far paragone fra il vero sonar della voce del porco e della artifiziata, e la giudicate in tutto conforme. Questa operazione della ragion vostra e questo giudizio, che decide dell'eguaglianza dell'esemplar colla copia, vi dice la vostra eccellenza;[1] e l'amor proprio ne gode. In fatti, se voi vi mirate nello specchio, voi siete certo quell'imagine essere tutta voi. Nondimeno non ne godete altrettanto; perchè siete certi dell'eguaglianza sopra la legge della natura, non sopra un lavoro del vostro intelletto; e impertanto non potete di ciò piacere a voi stessi, o quanto fareste se voi aveste col pennello ritratto voi stesso. Da ultimo, voi dovete maravigliarvi che un uomo sappia sì bene conformare ed aggiustar l'organo della gola, i denti e le labbra, e così attraversare, ristringere, allargare la via dell'aria e darle tal guizzo, che in luogo dell'umana voce dolce e soave, ne esca quel suono rugginoso ed aspro, che imiti quello appunto del porco; ma non sì rotto e crudo, che sia dell'asino, ovvero sì cupo che paja di bue. Questa maraviglia, nascendo da cosa nuova per voi sentita, diletta.

Torelli. Magnifica e trasuperba e sottile e verissima questa vostra dottrina, caro dottore! E voi volevate cessarvi dal montare in bigoncia per non sapere, eh?

Zeviani. Or così è da dir de' poeti. Egli sono pittori, e ritraggono dalla natura e dal vero; dipingono una passione d'ira, d'amore o disperazione, un accidente pietoso, un felice. Voi dite: Ecco, in tale atto ed affetto l'uomo pensa e parla, e si atteggia appunto così; e ridete, o vi sdegnate, o piagnete della pietà. Descrivono una ridente primavera, un'aurora, un paradiso terrestre, un precipizio: voi li vedete ciascuno con gli occhi, e vi bisogna affermare che e' son tutti dessi, belli e maniati;[2] e parte vi sentite allegrare da quella vista, ovvero raccapricciate; e sentite gli odori e 'l fiato dell'aure impregnate da' fiori e dall'erbe. Come non dilettarvene? E ciò non così per lo vedere ed esservi ricordate cose, che già conoscete e sapete, e che, vedendole in essere, poco o nulla vi moverebbono; ma pure per vedervele così a capello dipinte e assemprate;[3] e dite: Deh! colle parole, senza più, farmi vedere e sentire e toccare le cose, tanto che *Non vide me' di me chi vide il vero*, questo è pur cosa maravigliosa, cioè nuova; e però dilettevole. Quanti paesi o tratti di campagne non veggiam noi con boschetti, prati e monticelli attraversati da fiumi o rigagnoli, sparsovi per entro case, bestiame, uomini,

---

[1] Per dir il vero, l'esempio poteva esser egualmente calzante, se preso da oggetto diverso e meno *porco*.

[2] Effigiato perfettamente, da *mánia*, immagine di cera. Forma antica: ora direbbesi: *nati e sputati*.

[3] *Esemplate, riprodotte esattamente.*

donne, pescagioni, barchette, che volano a vela spiegata, e quali co' remi, altre che approdano, e' passeggieri smontandone, e mille altre varietà somiglianti.... Elle non ci dilettano a gran pezza, come fanno dipinte; e ciò per la suddetta ragione. Per accennar qualche luogo di Dante, vedemmo quello delle rane, che

> . . . . innanzi alla nemica
> Biscia per l'acqua si dileguan tutte ec.;

e vedrem l'altra simile a questa:

> E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
> Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
> Celando i piedi e tutto l'altro grosso;

e l'altra dello

> . . . . stizzo verde ch'arso sia
> Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
> E cigola per vento che va via.

Elle son pure ritratti di cose vili, e forse anche sozze; e nondimeno perchè sono della schietta natura, e tutta affatto e viva la rappresentano, e son fatte pur di parole, piacciono sommamente; dove a vederle in essere, non che a diletto, ci moverebbono a schifo.

Torelli. Una cosa voglio qui aggiugnere. Quantunque tutte le opere e bellezze naturali piacciano generalmente, ha tuttavia la natura alcune cose, che a dar piacere sono per sè più atte delle altre; delle quali forse le prime son quelle che appartengono all'amore della famiglia, come figliuolo, padre, marito, moglie; perchè risvegliano o dileticano un affetto, che Dio ingenerò nell'uomo più caro e dolce di tutti; e imperò le cose che avvengon tra siffatte persone, come carezze, amore, abbandonamenti, divisioni forzate infra loro, son tutte assai tenere e pietose al sommo, e con ismisurato piacere ce le sentiam raccontare, e godiamo del vederle dipinte da buon poeta; e tanto più, quanto egli le sa più dipingere al vivo. E per questa ragione anche l'intenerire e 'l piagnere ci diletta per somiglianti accidenti; di che gli esempj abbiam senza numero. Ora, se mai altrove, in queste pitture o descrizioni è più sottilmente da conservar la natura e guardarsi di guastarla per ornamenti, nè per soverchio artifizio. Toccherò quel solo esempio di Omero, che da tanti secoli va celebrato e conto per miracolo di naturale bellezza; dico del piccolo Astianatte, che standosi in collo alla madre Andromaca, vede accostarsegli il padre Ettore per dargli un bacio prima di partire per la battaglia. L'armatura di ferro luccicante, le crine svolazzanti dell'elmo, la terribil visiera abbassata spaventano il pargoletto; il qual piangendo volta la faccia, e si getta a nascondere in seno alla madre: cosa tenerissima!

Ma il padre si trae l'elmo di testa, e così tutto aperto mostra le paterne sembianze al bambino; il quale, riconosciuto il padre si rasserena, e col riso sul labbro gli stende le piccole braccia, e riceve i baci di lui. Qui nulla è di lavorato, ma tutto natura; ed è atto comunissimo di tutti i figliuoli, e tuttavia fa piagnere di dolcezza; appunto perchè è senza colori di arte; ed è di quelle cose, che la natura fece a' padri carissime, e che tutti sentono, imaginandosi d'esser padri.

Rosa Morando. Egregiamente, quanto esser possa. Ma tuttavia e' ci vuol essere un qualche più segreto[1] perchè queste pitture, pure per questo che elle sono pitture, piacciano tanto in certi poeti, come in Dante sopra tutti; chè in alcuni altri le cose medesime per avventura di lunga mano piacciono meno.

Zeviani. Egli v'è, sì certo, questo segreto perchè. Io vi dissi già, queste imitazioni dover essere nuove o sentire del nuovo, a dover dilettarci. Ora il nuovo, che Dante ci ha messo, dimora nella scelta di tali parole così proprie della cosa dipinta e sì peculiari infra mille altre voci, che forse poteano adoperarsi all'uso medesimo, che nella mente del lettore stampano così viva ed espressa la forma dell'oggetto, che egli lo vede, e quasi lo tocca; dimora nel notar certe minutissime circostanze del caso, le quali, come nella pittura, la idea scolpiscono co' propri precisi contorni; dimora finalmente nell'avere egli notato e rilevato quel come momento[2] di moto od azione peculiare, nel qual la natura suole spiegare il forte della sua attività e quasi l'ultima espressione della sua vita; perchè, avendola il poeta colta in quel punto, nel qual meglio mostravasi viva, e quel colorito[3] con appropriate parole, ne seguita che su la carta e per questa via nella mente del leggitore riman la forma, non pur copiata, ma viva e tutta in essere della cosa: tanta è la forza di quell'ingegno di Dante da saper trovare, e la possession della lingua da sapere dar forma in parole a tutte le cose, che voleva dipingere; e questo è quell'incanto, che da tutti gli altri lo rende singolarissimo. Voi avrete lette (come a dir, eziandio nell'Ariosto, che è però gran poeta) alcune descrizioni lunghe lunghe, nelle quali d'una cosa nota[4] mille particolarità e circostanze, tormentandola quasi e frugandola in ogni sua parte; e tuttavia non ne riesce quella scolpita espressione, che hanno quelle di Dante con due terzi men di parole. Que' poeti toccano bene e dipingono le qualità della cosa; ma non seppero trovare quell'una o due, che ci desse vivo lo spirito o l'ultimo atto vital dell'oggetto; e pertanto, con tutto

---

[1] Un qualche maggior segreto, pel quale ec.
[2] Quell'atto fugacissimo da dirsi appena un momento.
[3] E avendo colorito quello. [4] Egli nota.

quell'affoltare di circostanze, la pittura è fredda e sente del morto. Essi ci dànno i lor dipinti sfumati, e li vedi come in lontananza; là dove Dante ne scolpisce i contorni belli e spiccati, e vi mette la cosa su gli occhi, e favvela toccare; o piuttosto (se m'è lecito dirlo), dove gli altri dipingono le cose, anzi miniandole che altro, egli le getta in pretelle,[1] animate dal fuoco di Prometeo; e poi, cavatele della forma, ve le dà vive ed in essere, com'elle sono in propria natura.... E di qui avviene che le pitture di Dante piacquero e piacciono, e piaceranno via sempre; e la seconda volta meglio tuttavia della prima; il che avvien di pochissimi; perchè non fur mai Danti al mondo più che uno. — (*Inferno*, Dialogo IV.)

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI. Quest'insigne pensatore nacque in Salsomaggiore agli 11 dicembre 1761. Si laureò in leggi a Parma nel 1786, e già nel 1791 pubblicava la *Genesi del diritto penale*, che resta una delle sue opere migliori. Chiamato in cotest'anno a Trento, come giusdicente o *pretore*, secondo era antico uso di quel comune, vi stette per un triennio, e vi si occupò anche di esperienze fisiche (v. G. Govi, *Romagnosi e l'elettro-magnetismo*, in *Atti d. Accad. d. Scienze* di Torino, 1869). Scrisse allora (1792-3) i due saggi *Che cosa è libertà; Che cosa è eguaglianza?* col fine di ben chiarire le menti circa i concetti veri di coteste parole, messe in corso dalle vicende de' tempi. Arrestato, dopo l'occupazione francese e il ritorno della dominazione austriaca nel Tirolo, fu riconosciuto innocente, e punito il suo calunniatore. Nel 1802 ritornava a Parma a insegnare il diritto pubblico nell'Università; poi venne chiamato a Milano (1806) a compilare con altri il codice di procedura penale. Fu consultore del ministero di giustizia, professore di diritto civile a Pavia, poi di alta legislazione a Milano (1807). Alla caduta del regno italico, come « forestiere », raccogliendosi sotto tal nome, secondo il nuovo governo provvisorio, tutti coloro che non erano nativi dell'antico ducato, perdè l'ufficio; e succeduta la dominazione austriaca restò a Milano consulente e insegnante privato, esercitando grande e benefica efficacia sulla gioventù. Furono discepoli suoi i Sacchi, il Ferrari, il Cattaneo, il Cantù ed altri. Non volle partecipare a sètte e congiure, ma seppe della loro esistenza; e ciò bastò perchè nel 1821 fosse incolpato di non palesata cospirazione, per averne avuta notizia dal Pellico, e inviato prigione a Venezia (v. *Processo di G. D. R.*, in *Arch. stor. lomb.*, 1875), dove occupò gli ozj forzati del carcere in un lavoro sull'insegnamento delle matematiche. Liberato, gli fu tolto il permesso perfino di insegnare privatamente, e la sua ope-

[1] Forme di pietra nelle quali si getta il metallo strutto.

rosità si raddoppiò, per necessità del vivere col proprio lavoro, nello scrivere libri e articoli ne' periodici scientifici, avendo dovuto rifiutare l'invito fattogli nel 1825 di andar professore a Corfù, perchè l'Austria voleva che, partendo, non più mai ritornasse, e tornando lo prevedeva ancor maggiormente « infetto di massime rivoluzionarie e semprepiù pericoloso ». (*Memorie e docum. per l'Università di Pavia,* Pavia, Bizzoni, 1878, III, 235.) Visse stentando la vita ed infermo, ma onorato e amato da tutti, e morì l'8 giugno 1835.

Scrisse molto con rettitudine d'idee e bontà d'intenti, trattando quasi ogni parte del diritto pubblico e della *filosofia civile,* e ciascuna illustrando di nuova luce, dedotta così dalla speculazione intellettuale come dal senno pratico e dal dritto criterio giuridico; ma alla sana e copiosa dottrina e all'efficacia della dimostrazione non accoppiò nelle molte sue scritture la robustezza dello stile e la castigatezza della lingua. Tra le opere sue ricordiamo, oltre la citata *Genesi del diritto penale,* l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale* (1805), i *Principj fondamentali del diritto amministrativo* (1814), l'*Assunto primo della scienza del diritto naturale* (1820), il trattato *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* (1829), ch'è una specie di filosofia della storia, le *Vedute fondamentali sull'arte logica* (1832), ec. In materia politica è da ricordarsi l'opera *Della costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa,* stampata in parte nel 1815 colla data di Filadelfia, intera e postuma e col titolo di *Scienza delle costituzioni* nel 1848 (Torino, Canfari, 2 vol.). In essa, attorno al principato costituzionale ereditario, propone una rappresentanza elettiva, un Consiglio di *protettori* che, fra altre funzioni, discute le leggi prima che dal governo sieno all'assemblea presentate, e un Senato conservatore, che mantiene e tutela l'ordinamento statuale. L'applicazione di tutti quei congegni di governo libero, ch'egli ampiamente espone e discute, ei dice riserbata al momento in che l'Italia sarà « reintegrata nella sua fisica unità », e ch'ei vede avvicinarsi, nonostante ogni sforzo, « dei satelliti decorati del ladroneccio ». Intanto si aspetti « il giorno della politica redenzione » e si preparino le vie colla parola: « la parola è spada acuta, e niuno può sfuggire la sua possa quando serve alla verità e al benessere universale. So che il tempo dell'apostolato è tempo di persecuzione, ma so pure che è tempo di vittoria della parola. Pochi bastano per vincere; e in mezzo alla corruzione e alla viltà universale non manca la provvidenza di suscitare qualche anima grande e forte, che prepari l'ultimo termine de' suoi destini (I, 56) ».

L'edizione più compiuta delle sue opere è quella di Padova, Sicca, 1841–45, in 15 vol., in 8°, curata dal professor ALESSANDRO DE GIORGI. Aggiungi: *Scritti inediti,* Bergamo, Bolis, 1862. Nel 1852 fu pubblicato dal Le Monnier un *Saggio di politica,* a lui attribuito, ma probabilmente non autentico.

[Sulla vita e le dottrine di lui v. GIUSEPPE FERRARI, *La mente*

di G. D. R., Prato, Guasti, 1839: C. CANTÙ, *Notizia di G. D. R.*, Prato, Guasti, 1840 (vi sono aggiunte anche le biografie dettate da GIUS. e DEFENDENTE SACCHI); e in *Italiani illustri*, Milano, Brigola, s. a., I, 317, nonchè nella *Galleria nazion. del sec. XIX*, Torino, Unione tipogr., 1861; la *Biografia degli ital. illustri* del TIPALDO, V, 18, X, 297; A. DE GIORGI, *Biografia di G. D. R.*, Parma, Fiaccadori, 1874; A. NOVA nelle cit. *Mem. e doc. per la storia dell'Univ. di Pavia*, I, 341; FERD. CAVALLI, *La scienza polit. in Italia*, Venezia, Antonelli, 1881, IV, 251.]

Che cosa è eguaglianza? — Tutti in questi tempi parlano di *eguaglianza*, e forse assai pochi ne hanno una vera ed estesa nozione. Il volgo specialmente vi annette un'idea, la quale quanto è conforme alla rozzezza del suo intendimento ed è falsa nella sua applicazione, altrettanto lusinga la sua avidità, ed è rivolta a fomentare i più gravi disordini, i quali alla fine riescono più nocivi al volgo stesso, che a quella classe contro la quale da principio sembrano unicamente rivolti. Le conseguenze più moderate dell'opinione volgare del dì d'oggi sull'eguaglianza, sarebbero uno spirito d'insubordinazione alle leggi, un poco rispetto verso anche la classe la più virtuosa della società, il desiderio dell'usurpazione di ogni rango, e finalmente il saccheggio o palese od occulto fino delle più ristrette altrui proprietà. E Dio non voglia che molti scrigni, molti granai e molte cantine non siansi ormai risentite di questa opinione sull'eguaglianza, anche ad onta delle istruzioni le più pazienti, delle invettive le più forti e degli anatemi i più tremendi, dei quali i ministri dell'altare fanno risuonare le cattedre della religione per insinuare una guisa opposta di pensare. Qui la filosofia presta l'opera sua alla religione, e la religione dovrebbe cogliere questo momento per fiancheggiare la filosofia.

Qui si parla al volgo e nello stile del volgo. Crederei di far arrossir quelli che nol compongono, se rivolgessi a loro le mie parole. Voglio credere perciò che essi non abbiano nulla di comune con alcuni pretesi maestri in gazzette, i quali per questa parte sono assai meno del volgo stesso.

Volete voi sapere cosa intendere si debba per *eguaglianza* in morale ed in diritto? Immaginatevi il fatto seguente. Robinson e Zadich colle loro mogli fanno un viaggio in mare. Si solleva una tempesta e sono gittati in un'isola dove si salvano. Le loro barche, restate in possesso dell'acque e dei venti, vengono rotte e disperse; onde sono costretti di rimanere nell'isola senza poter più ritornare alle loro case.

Per buona sorte in quest'isola vi si ritrovano delle case, ma senza abitanti, perchè furono prima rapiti dai corsari. In esse si trovano attrezzi di agricoltura ed agio abbastanza

da ricoverarsi. L'isola ha alcun poco di terreno colto, e alquanto frumento per seminare. Robinson e Zadich comprendono che per sostentarsi è necessario di coltivare la terra: quindi convengono di dividersela in porzioni *eguali*, e di aiutarsi nel resto alle occorrenze.

In capo ad un anno Robinson e sua moglie essendo più attivi, robusti ed industriosi dell'altra famiglia, raccolgono alcuni sacchi di più di grano. Quindi ecco la *disuguaglianza* fra le due famiglie *nei prodotti utili*.

Accade che Zadich viene a produrre molti figli, ed i proventi del suo campo non bastano ad alimentarli tutti. Robinson per lo contrario non ne genera che due soli, ed egli di mano in mano ha migliorato il suo fondo. Quindi Zadich si presenta a lui e gli offre parte della sua terra, chiedendo in corrispondenza altrettanto grano da alimentare la sua famiglia. Robinson accorda un tale contratto, ed eccolo più ricco di Zadich anche riguardo ai *fondi*. Così si verifica una *disuguaglianza di beni stabili*.

Finalmente cresciuti i figli di Zadich e trovandosi angustiati dalla moltitudine e dalla ristrettezza del terreno, uno di essi per nome Orondal si reca da Robinson, offrendogli di coltivare per esso parte del suo campo, con patto di dividerne seco i frutti. Robinson lo accetta. Ed ecco stabilita non solo la disuguaglianza, ma anche l'*opposizione* rapporto alla *proprietà*. Robinson possiede, ed Orondal no; Robinson comanda, ed Orondal serve.

Interrompiamo qui la storia e facciamo qualche riflessione. Credete voi che in tutta la serie di questo racconto, queste due famiglie abbiano osservata la *giustizia* naturale? Voi lo sentite nel fondo del vostro cuore. Credete voi che abbiano osservata l'*eguaglianza* di diritto? Sì certamente; ed appunto hanno osservata la giustizia, perchè hanno operato a norma dell'eguaglianza. Ma realmente esse sono divenute fra di loro *disuguali*. Lo concedo, ma dico che appunto sono così disuguali e lo sono con giustizia, in vigore del principio dell'eguaglianza. Nol comprendete ancora? Io mi spiego.

Ditemi: se al momento che Zadich e Robinson sbarcarono colle loro mogli, Zadich avesse ammazzato Robinson, avrebbe egli fatto una cosa giusta? Voi rispondete di no. E perchè? Perchè, voi mi direte, Zadich non era padrone della vita di Robinson. Ma perchè, chieggo io, non n'è egli padrone? Perchè, voi replicate, Zadich è un uomo come Robinson e niente più: e quindi se Zadich avesse avuto diritto di uccider Robinson, questi per egual ragione avrebbe avuto diritto di uccider Zadich; la qual cosa involge contradizione.

Ma trovandosi essi in un luogo dove non vi sono nè leggi nè tribunali nè pene, sarebbe stato almeno lecito al momento dello sbarco a Zadich di spogliare Robinson dei suoi

vestiti o di legarlo come un cane e farselo schiavo? Il vostro cuore e la vostra bocca con impazienza mi rispondono di no. E perchè tutto questo? Per lo stesso principio di prima: e poi, replico, Robinson avrebbe avuto lo stesso diritto dal canto suo sopra di Zadich.

Voi dunque sentite, che, almeno in quest'epoca, l'*eguaglianza* è il principio di giustizia unico fra gli uomini: che quest'eguaglianza è fondata su di una verità fisica di *fatto:* cioè, che ogni uomo tal qual è realmente in sè stesso, nella guisa di nascere, nella figura e nelle facoltà interne, a dir breve, tanto riguardo alla macchina, quanto riguardo allo spirito nei suoi bisogni e nel suo fine, è simile ad ogni altro uomo.

Voi avete sentito del pari che nella divisione delle terre fu osservata l'eguaglianza fra le due famiglie.

Ma se l'uno dei due avesse voluto cacciar l'altro dal fondo e dalla casa avanti il raccolto per impossessarsi dei frutti pendenti? Voi mi dite che ciò sarebbe stata iniquità. E perchè? Perchè, mi rispondete, Robinson e Zadich essendo eguali ed essendo ognuno di essi in casa propria e sulla sua terra al pari dell'altro vero padrone, non sarebbe stato lecito all'uno di spogliar l'altro del suo possesso per usurparselo egli. Che se volessimo concedere un tale *diritto di usurpazione,* converrebbe concederlo ad entrambi, poichè non v'è nissuna ragione di preferenza nè nella natura delle cose nè in alcun patto tra di essi stabilito. Laonde un tale diritto, oltre di essere barbaro, violento e distruttore della pace e della stessa vita, sarebbe altresì assurdo e contradittorio.

Dunque necessariamente deve riconoscersi che l'unico principio che fa sentire socialmente giusta e sacra la *proprietà* delle cose e per cui debba essere rispettata, si è la *eguaglianza.* Ma Robinson e Zadich, di già padroni del fondo coltivato colla loro industria, divengono altresì padroni dei *frutti* che ne derivano. Se dunque il fondo di Robinson produce di *più* del fondo di Zadich, Robinson rimane tuttavia legittimo padrone anche del di più, per la stessa ragione per cui egli è padrone del meno. Ora siccome era in forza dell'eguaglianza che si rendeva inviolabile la di lui proprietà, sarà appunto in forza dell'eguaglianza stessa che si renderà inviolabile il possesso di un maggior *aumento* di ricchezze, acquistato senza offendere i confini dell'eguaglianza altrui.

È ben chiaro che se il di più che Robinson possiede non lo avesse acquistato rispettando l'eguaglianza sua con Zadich, cioè a dire, se glie lo avesse usurpato o con violenza o con inganno o con timore, egli non ne sarebbe divenuto nè anche col tempo legittimo padrone: ma è del pari evidente che avendolo acquistato coll'industria ed anche coll'aiuto di quella che chiamasi fortuna, e così col non ferire

niente il fatto altrui, egli deve considerarsi legittimo padrone dello stato suo *maggiore,* in forza appunto del principio dell'*eguaglianza.*

Perciò si sente altresì che non rimane leso il diritto dell'eguaglianza anche nella situazione in cui Robinson è *ricco* ed Orondal *povero,* in cui il primo è *padrone* e possidente, l'altro *servo* e semplice agricoltore. Piuttosto, se Orondal volesse rompere a capriccio un tale rapporto, egli violerebbe l'eguaglianza; e se taluno volesse giustificarlo, autorizzerebbe un'incessante guerra fra gli uomini, e ridurrebbegli allo stato dei lupi, degli orsi e dei leoni. Disinganniamoci: fra l'eguaglianza ben intesa ed il ferreo ed orrendo diritto del più forte non v'è mezzo ragionevole.

Procediamo più oltre. Queste famiglie si aumentano e l'isola diviene popolata. Alcuni corsari si affacciano ad essa, e gli abitanti fanno loro resistenza sotto la condotta di un capo da loro scelto. Egli respinge i corsari colla vittoria. La riconoscenza nella nazione vuole perpetuare la memoria di questo fatto e premiare il capo che si è segnalato, con decretargli una distinzione personale di *onore,* estesa anche alla di lui famiglia e discendenza.

Direte voi che ciò violi il diritto di eguaglianza naturale? Niente affatto. A chiunque altro co' talenti e col coraggio era aperto il campo di distinguersi in siffatta maniera: e quando per un consenso unanime della nazione un tale eroe ha acquistato l'anzidetta distinzione, egli ne diventa legittimo *proprietario,* al pari di quello che colla sua industria acquista un dato fondo o ne raddoppia il raccolto. Quindi, in virtù dell'eguaglianza, la quale fa sì che taluno non possa usurpare ciò che l'altro possiede di sua ragione, quantunque possegga di più, in virtù, dico, dell'eguaglianza stessa, il popolo o il privato non può privare senza ragione l'eroe o la sua discendenza della distinzione di cui è in possesso. Ed ecco che l'eguaglianza, e la sola eguaglianza, lungi dall'essere contraria, anzi rende legittima la *distinzione* stessa dei ranghi; e come essa è un freno per i superiori a non soverchiare illegittimamente gl'inferiori, è del pari un freno degli inferiori a pro dei superiori, onde non essere a capriccio spogliati dei frutti dell'industria, dei talenti e del coraggio.

Se vogliamo parlare con esattezza, l'eguaglianza non è veramente un diritto, ma bensì essa è la *misura* e la salvaguardia naturale dei diritti.

Ma poniamo che nella popolazione di quest'isola si facessero leggi o suntuarie o agrarie, le quali limitassero le proprietà delle famiglie al puro bisognevole, e il di più per un assoluto comando lo togliessero ai proprietarj per darlo ai più poveri; cosa ne deriverebbe egli? Oltrechè tale costituzione sarebbe contraria ai primitivi naturali diritti, come sopra abbiamo dimostrato, essa sarebbe la sorgente

di una universale inerzia, l'ostacolo maggiore alla prosperità nazionale, alla popolazione, all'industria, al coraggio, ai progressi della coltura e dell'incivilimento della società. Chi sarebbe infatti tanto sciocco da sudare affaticandosi oltre un dato segno di necessità colla previdenza di dovere affaticare per altri? Con qual coraggio procurare senza speranza di migliorare o lumi o arti o scienze o copia di ricchezze, per essere certamente privato dei beni che sogliono recare? Ne verrebbe adunque che ognuno, limitato al puro bisognevole, non potrebbe opportunamente soccorrere l'impotente, l'ammalato, il difettoso, che pure si ritroverebbero sempre nella società; che non potrebbonsi premiare i servigj altrui nè incoraggire co' premj pubblici o colla riconoscenza privata le virtù sociali; che ognuno dovendo limitarsi necessariamente al travaglio ed all'economia, l'ignoranza, i pregiudizj, gli errori, la rozzezza dei costumi, la ferocia delle passioni e la durezza del cuore sarebbero il retaggio inevitabile di una tale situazione. E quindi lo Stato sarebbe nella massima depressione, languore, barbarie e debolezza. Laonde per fare il bene di tutti non si farebbe realmente quello di alcuno.

È dunque chiaro che l'eguaglianza di *beni* e di *condizioni* è una chimera in natura, ed una chimera del pari ingiusta che nociva; che tentare d'introdurla colle istituzioni umane sarebbe un tentare l'oppressione e la degradazione della specie umana, e che essa diverrebbe dannosa assai più per coloro, al giovamento dei quali si temesse, che non osservata, potessero abusarne. Che la *disuguaglianza*, per lo contrario, di beni e di stato è inevitabile; che dessa è una conseguenza naturale delle cose e dei diritti umani, ed un effetto del rispetto usato all'eguaglianza; e che finalmente, fino ad un dato segno, essa è la più utile, anzi necessaria condizione di uno Stato.

Io credo finalmente superfluo di parlare della disuguaglianza di *autorità*, nata dalla costituzione del governo civile. Il volgo sente con troppo di forza che una città senza leggi, senza governo e senza autorità; una città in cui il malvagio non fosse contenuto, corretto e spaventato da una forza preponderante e legittima, sarebbe una spelonca di bestie feroci ed una vera immagine del caos. È quindi è che per fare appunto rispettare l'eguaglianza, è necessario introdurre l'*impero* e l'*obbedienza*.

Che nelle condizioni della costituzione della sovranità inchiudendosi realmente una vicendevole servitù fra chi comanda e chi ubbidisce, colla sola differenza, che in chi comanda la servitù va accompagnata dalla dignità, perchè il di lei scopo ed il di lei unico dovere, d'onde partono tutti i suoi diritti, essendo la massima felicità nazionale, ella deve rivolgere tutte le sue cure e deve far confluire tutti i suoi benefici effetti unicamente in chi serve, ciò appunto

tende a mantenere la felicità comune colla proporzione e colle regole dell'eguaglianza. È perciò che in nessuna parte l'eguaglianza trovasi sì ben promossa, protetta e difesa, quanto in una buona società civile, cioè in un popolo retto da un forte e ben subordinato governo, in cui tutti siano servi della legge e nessuno del privato. Che se mai su di ciò rimanessero tuttavia delle idee confuse, sarebbe più opportuno schiarirle nell'atto che si spiegasse *che cosa sia libertà.*

Avanti però di dimettere questo foglio, taluno potrebbe chiedermi una vera e ristretta *definizione* dell'eguaglianza, di cui fino a qui abbiamo ragionato. Dicasi una *parafrasi* o la spiegazione del vocabolo, piuttosto che una filosofica definizione. Un'idea semplice e relativa non si può filosoficamente definire. Qui « l'eguaglianza non è altro che lo stato medesimo dei diritti naturali umani, in quanto in ogni individuo non sono o maggiori o minori che in ogni altro individuo. » Taluno potrebbe anche dire « non essere altro che l'*identità* di misura, ossia l'esistenza della stessa quantità di diritti in tutti gli individui umani. »

Affine poi di conciliare tutte le idee esposte in questo scritto, è mestieri di fare una importante e vera distinzione fra il diritto considerato in se stesso e l'*oggetto* del diritto, che è la cosa su cui egli si versa. Quello che appellasi *jus* è una cosa puramente astratta, intellettuale, incorporea, come per esempio l'anima: per lo contrario, l'oggetto su cui il diritto si versa può essere, ed è quasi sempre, una cosa concreta, sensibile e materiale. Così il *jus* di dominio è una cosa intellettuale ed indivisibile: per lo contrario, l'oggetto del dominio è una cosa materiale, come l'oro, i campi, le case. E siccome accade benissimo che molte anime umane abitino diversi corpi di grandezza disuguale, benchè essi siano fra di loro uguali; anzi una stessa anima in età differenti si esercita e sta unita ad un corpo di differente grandezza, senza scemare o aumentare niente della sua sostanza, così i diritti umani possono riguardare ed agire su oggetti esterni di *estensione* differente, senza scemare della loro *intrinseca* quantità.

Così si verifica, com'essi, benchè esistenti egualmente in diversi individui umani ed esercitandosi su di soggetti *disuguali*, nell'atto che stanno per urtarsi o per collidersi o per equilibrarsi, fanno sempre sentire la loro *eguaglianza*. Due atleti egualmente robusti posti alla guardia l'uno di un picciolo effetto e l'altro di un assai maggiore, non si possono l'un l'altro soverchiare per rapirselo; e quantunque vengano caricati di pesi disuguali, non lasciano però di essere dotati di forze affatto eguali: così il pastore nella sua capanna ed il grande nel suo cocchio dorato sono egualmente *inviolabili*, e su disuguali oggetti manifestano una *pari* forza nei loro diritti. In breve, l'eguaglianza risiede

nei diritti, e la disuguaglianza nei soggetti esterni su cui si esercitano.

Ecco *cosa sia l'eguaglianza*, e come debbasi intendere, applicare ed esercitare.

LAZZARO PAPI. Nacque a Pontito nel Lucchese ai 23 ottobre 1763, e fatti i primi studj, si recò a Pisa per attendere alla medicina, non tralasciando le lettere, alle quali aveva conforti dal Pignotti, e per corrispondenza dal Cesarotti, cui sottopose una tragedia intitolata *Clearco*, stampata nel 1791 (Pisa, Pieraccini). Prese moglie, che gli morì di parto: gli morì anche il padre amatissimo. Intanto andava oltr'alpe ingrossando quel turbine, che minacciava anche l'Italia, ond'egli domandava dubitoso ad un amico:

Tu che dell'avvenir nel grembo oscuro
Spinger sai l'occhio dell'occulta mente,
E ciò ch'è dubbio altrui vedi sicuro,
Dimmi: quel che dall'Alpi ora discende
D'armi e d'armati innondator torrente,
Ceppi a noi reca, o libertà ci rende?

Non volle attender dai fatti la risposta, e nel '92 s'imbarcò per l'Indie orientali, come medico di una carovana mercantile. Giunto al Bengala, tanto piacque al Re di Travancore, alleato degli inglesi, per averlo guarito da una infermità, ch'ei lo fece capitano delle sue guardie; e avanzando di grado in grado divenne nel '98 colonnello di un corpo ausiliario di Sipai nella guerra degli inglesi contro Tipoo-Saib. Nel 1802 tornò in patria, e dai Baciocchi, allora principi di Lucca, fu fatto loro bibliotecario e direttore del museo di Carrara. Nel 1814 fu del governo provvisorio, e i nuovi signori lo rimisero a capo della biblioteca e lo fecero segretario dell'Accademia lucchese: poi nel 1833 il duca lo destinò a maestro di quel caro gioiello di principe e d'uomo, che fu l'infante Carlo. Morì il 25 decembre del 1834.

Nudrì sempre liberi sensi, come si vede da questo sonetto al pittore che lo ritraeva, e che, conservato dalla tenace memoria di G. B. Giorgini, al quale ei lo recitò, ci facciamo un pregio di qui pubblicare:

Non pinger sol di me quel che allo sguardo
Appare anche del volgo ignaro e stolto;
Ma quel ch'io sento e 'l foco onde tutt'ardo
Fa' che spirino gli occhi e 'l fiero volto.
Pingi di Roma antica un benchè tardo
Figlio, che in lei sempre ha il pensier rivolto,
E non d'Italia misera un codardo
Figlio, in letargo stupido sepolto.

Tra morti vivi in secolo non mio
Nacqui infelice, e nutro invan nel petto
Di gloria e libertà caldo desio.
A ogni alto oprar s'oppon nemica sorte;
E libertà non solo è a noi disdetta
Sperar, ma chiara ancora ed util morte.

Le sue scritture sono in versi e in prosa. Tra le prime, oltre alcuni sonetti, si notano le traduzioni: dall'inglese, dell'*Igea* di G. ARMSTRONG, e dal latino, della *Navis ragusina* del GAGLIUFFI (*Alcune traduz. e rime*, Lucca, Giusti, 1832). Maggior reputazione gli venne dalla versione del *Paradiso perduto* di MILTON (1ª ediz., Lucca, Bertini, 1811; 7ª riveduta, Milano, Società editrice, 1833). In prosa tradusse dal greco il *Manuale* di EPITETTO (Lucca, Giusti, 1812). Dal suo lungo soggiorno al Bengala e dalle osservazioni di cose e di costumi trasse materia alle *Lettere sull' Indie orientali* (2ª ediz. con aggiunte, Lucca, Giusti, 1829), meritamente avute in pregio pel soggetto e per la forma. Ma l'opera sua più cospicua e alla quale si raccomanda meglio il suo nome, sono i *Commentarj della rivoluzione francese*, la seconda parte de' quali *dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia* fu pubblicata da lui stesso in sei vol. a Lucca (Giusti, 1830), e la seconda *dalla congregazione degli stati generali fino alla morte di Luigi XVI*, in tre vol., postuma, colla data di Bastia (Fabiani, 1836). Fu escluso nella stampa dei *Commentarj* un brano di essi che, a proposito dei disegni di costituzione dell'Assemblea legislativa, contiene considerazioni sulla miglior forma di governo, e che venne pubblicato soltanto nel 1851 in appendice alle *Lettere ined. di* P. GIORDANI *a L. P.* (Lucca, Baccelli). L'elogio che in esso si fa di una forma in che un re sarebbe « capo, ossia principal ministro di una nazione, per mandare ad eseguimento le leggi, che il raccolto senno de' legittimi rappresentanti di esso avrà stabilito », spiega assai perchè fosse soppresso. Lo stile di quest'opera è dignitoso senz'affettazione, e meritamente nel 1835 ebbe il premio dall'Accademia della Crusca. Quanto al valore storico dell'opera, il signor MARCELIN PELLET ne parla di proposito (in appendice al volume *Napoléon à l'île d'Elbe*, Paris, Charpentier, 1888, p. 235) e vi riscontra particolari nuovi, de' quali non può valutarsi l'autorità, perchè mancanti del nome di chi ne sia garante, ma non senza importanza; molta e varia notizia delle pubblicazioni contemporanee agli avvenimenti; imparzialità nel racconto e ispirazione liberale; molto senno e accortezza nel penetrare le ragioni intime dei fatti. « On demeure surpris, conclude, qu'un étranger ait pu écrire un tel livre.... Les qualités de Papi lui sont personnelles: les défauts de son livre sont suffisamment expliqués par le temps où il a écrit.... Les *Commentaires* sont certainement la meilleure histoire de la

Révolution écrite hors de France; Carlyle ne supporte pas la comparaison avec Lazare Papi.»

[Per la sua vita, vedi alcuni cenni autobiografici in D. D. MÜLLER, *Biogr. autografe di illustri ital. di questo secolo*, Torino, Pomba, 1853; A. VANNUCCI, in TIPALDO, *Biogr. ital. ill.*, ec. V, 410; L. FORNACIARI, *Nella morte di L. P.*, in *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 69; A. MAZZAROSA, *Notizie* ec., nel *Progresso* di Napoli del 1835; F. RANALLI, *Elogio di L. P.*, Roma, Boulzaler, 1835.]

Napoleone. — Nacque Napoleone in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femine Maria Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marboeuf governatore della Corsica, fu ammesso a istanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello stato e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè, per quanto affermano alcuni già suoi familiari, non seppe mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso, che non sogliono essere i giovanetti, faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte, e non trovando diletto nella compagnia e ne' diporti de' suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all'adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto, che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d'allora fossero quelle opinioni sue, che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch'ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano, se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, « che importa ciò, riprese tosto e con qualche sdegno il giovine Buonaparte, se quell'incendio era a' suoi disegni necessario? » Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e purchè il conseguisse, non molto gl'importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine, che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva pren-

dere in odio; e Napoleone colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo « La cena di Beaucaire », contenente opinioni molto diverse da quelle che dipoi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Brettagna, e tentò, ma invano, scacciare gl'Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante dell'artiglieria nell'esercito d'Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti che di lui presero l'Albitte, il Saliceti e il Laporte, rappresentanti del popolo presso quell'esercito medesimo, fu messo in arresto, ma essendosi giustificato, riebbe dopo una quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimòsso dal servigio dell'artiglieria e destinato all'esercito dell'occidente, ossia nella Vandea, in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute, composto allora del Tourneur della Manica, del Merlin di Douai, del Berlier, del Boissy e del Cambacérès, il cancellò dalla lista degli ufiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando invano di esser rimesso nel primo posto e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri ufiziali francesi ch'egli disegnava condur con sè, le milizie della Porta nel maneggio dell'artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e rendendo perciò un indiretto servigio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto; onde egli (se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega) si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e la Italia: tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pel loro sostentamento que' soccorsi che la repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro, che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell'istoria si raccontano da me, soltanto perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna, che da sì umile stato levò poi tant'alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superar dovette quest'uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13

vendemmiale (5 ottobre), fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollicitazione di lui si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie nata nella Martinicca, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais, condannato a morire sotto la mannaja. Poco dipoi, proposto dal Direttore Carnot e sostenuto dal Barras e dal Deputato Saliceti suo compatriotta, ottenne il comando dell'esercito d'Italia, che con ripetute istanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni, e benchè avesse studiato l'arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l'Augereau, il Serrurier, il Massena e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli sovrabbondava una cotale giovenile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell'operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tolerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch'egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente imaginazione, sapeva dare alle cose quell'aspetto ch'ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell'età matura, e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de' suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi tutto preso dall'ira per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro co' quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e sopratutto abilissimo a cattivarsi l'amore dei soldati; non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d'una franca schiettezza; e, tranne que' soli, a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni

come facili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch'e' non potea guadagnare.

. . . .

Cambiata la repubblica in monarchia, non si potrebbe agevolmente spiegare lo stupendo cangiamento che subitamente apparve negli animi de' Francesi, e come le loro lingue si avvezzassero tosto ad una vilissima e stomachevole adulazione. Molti de' più accesi e furiosi repubblicani che prima aveano non solamente beffato, ma aborrito ed esecrato i titoli e le distinzioni, ora ansiosamente gli agognavano e a tutto condiscendevano per conseguirli. Poeti ed oratori affaticavano la mente giorno e notte in cerca di nuovi modi per esaltare il nuovo sovrano, nè solo il mettevano sopra i più famosi conquistatori, ma chi il paragonava a Marte e chi a Giove. Nel clero, chi lo assomigliava a Ciro, chi a Mosè; chi lo rappresentava quale inviato da Dio sulla terra per la felicità degli uomini; chi lo chiamava figlio del destino; e fuvvi più d'uno che giunse a dire, non saprei se più ridicolosamente o più empiamente, che la Divinità, creato ch'ella ebbe Napoleone, avea, come dopo la creazione dell'universo, dovuto riposarsi: le quali sciocchezze è da credere ch'egli ben conoscesse, ma sapendo che le più scempie e stolte cose, quando sono spesso e da molti ripetute, fanno impressione sul maggior numero degli uomini, ei lasciavale liberamente correre senza veruno sdegno e forse con un segreto piacere. Certamente se mai ciò che di lui fu scritto perverrà ai nostri posteri, sarà per loro un sicuro argomento di quanto grande fosse l'abbiettezza e dappocaggine di questi nostri tempi, massimamente se confronteranno le lodi che si smisuratamente gli furono profuse mentre imperò, coi vituperj onde fu caricato allorchè cadde da tant'altezza. Un sì grande, sì pronto e quasi generale avvilimento accrebbe in Napoleone quel disprezzo ch'ei sentiva per gli uomini, e gli mise in cuore una sì forte e sì indomabile smania di assoluta dominazione, che nulla ei poteva più sofferire di ciò che rammentava la repubblica; onde non ignorando la grande mobilità de' Francesi per le tante prove che ne aveva dinanzi agli occhi, stimò doverli reggere con una mano ferma e vigorosa (com'ei diceva), ma che fu veramente la ferrea mano di un despota. Del resto, quanto poteva confermarlo nel supremo posto, a cui si era innalzato, tutto fu da lui messo in opera con abilità somma, e nulla gli mancò per sostenervisi, fuorchè il saperne usare moderatamente. Avendo sperimentata sì favorevole la fortuna, parve fermamente persuaso ch'ella non potrebbe abbandonarlo giammai, e un trasmodato orgoglio non gli lasciò più ascoltare alcun savio e prudente consiglio. Riponendo il principale fondamento del suo potere nella forza militare, fu suo primo pensiero il mantenersi e l'accrescersi l'affezione de' soldati; onde continuò, attentissimo ai lor richiami,

a guiderdonare ogni lor merito e render loro un'imparziale giustizia. In un giorno di rassegna, mentre un reggimento passava davanti all'imperatore, il soldato privato poteva lasciar la sua fila, e presentando le armi accostarglisi ed esporgli a voce o in carta la sua dimanda o la sua querela. L'imperatore soddisfaceva immantinente ad ogni giusta richiesta, e se la risposta era un rifiuto, veniva sempre accompagnato da qualche buona ragione e da parole che ne addolcivano l'amarezza. Ciò induceva i soldati a stimar sè stessi, a procurar di conoscere e adempiere i proprj doveri, ed era un gagliardo freno a quegli ufiziali che volessero abusare di loro autorità. Egli non risparmiava punto, è vero, il sangue loro in un giorno di battaglia, ma sempre si dimostrò con essi affabile, amorevole e quasi famigliare, benchè co' marescialli e co' generali serbasse per lo più un molto grave contegno, temendo che l'essere stati testè uguali e compagni suoi non iscemasse in loro la riverenza. Soleva dopo una battaglia percorrerne il campo e far diligentemente raccorre i feriti, ai quali mandava poi quasi sempre qualche confortevole sovvenimento di danaro. Niun uomo seppe meglio di lui nè fu di lui più attento a conciliarsi l'altrui benevolenza. . . . .

Fu nel vestire per lo più modesto e semplice, ma si circondò di un fasto e di una pompa veramente straordinaria e forse non mai prima veduta, sì per abbagliare una nazione naturalmente assai vaga delle apparenze, sì per nudrire coll'esorbitante lusso, a cui necessitava i cortigiani, le arti e le manifatture di Parigi e dell'imperio. Per formarsi intorno un riparo di satelliti sostenitori del trono creò un gran numero di cariche, e profuse la decorazione della Legion d'Onore, ma di rado s'ingannò sul merito di coloro che impiegava ed onorava. . . . .

Molti libri furono scritti in favore di questo principe, ed ogni suo detto, ogni più minuta cosa riferita con una sorte di benevola ammirazione: imperciocchè non era egli, siccome qualcuno scrisse, aspro e ruvido nelle maniere, ma all'opposto sapeva, quand'egli volea, farsi al sommo amabile e seducente, e qualora mostravasi burbero e strano, era ciò un'arte sua per tenere in rispetto e timore i nemici o gl'importuni. Quanto a' suoi principii religiosi, egli dichiarò più volte co' più intimi suoi la sua credenza, la qual'era che tutte le religioni fossero opera degli uomini, nè seppe innalzarsi a quella fede, verso cui, come il poeta dice, naturale ragione ha corte l'ale. Egli credeva però l'esistenza di Dio e la immortalità dell'anima. Dimostrò spesso una fantasticheria di fatalità e di augurj, e presso a morte, dicesi che adempiesse i doveri della religione, in cui era nato; se sinceramente o per umani rispetti, troppo è difficile a sapersi. La dominatrice sua passione era un veementissimo amor di gloria, o piuttosto di

fama; poichè la vera gloria egli non la conobbe, nè ella può sperarsi da chi troppo spesso devia dal diritto sentiero. Non si raccontano di lui molti motti faceti o arguti, come di tanti altri principi. Solamente parmi assai grave e di senso profondo la risposta ch'ei diede alla signora Staël, donna che molto si piccava di letteratura e di bello spirito, la quale avendogli dimandato qual fosse, secondo lui, la donna più grande che allora vivesse in Europa «è quella che ha fatto più figliuoli» ei prontamente rispose. I suoi famigliari discorsi con coloro che lo avevano seguito a S. Elena, e che da essi furono scritti in più volumi, dimostrano che l'infortunio, gran maestro de' mortali, aveva in lui moderato quella prima sterminatezza di concetti, e quanto egli fosse ansioso intorno a ciò che la posterità direbbe di lui, e perciò sommamente desideroso di coprire, giustificare o estenuare almeno gli errori da lui commessi; ma non tutti daranno facile credenza a quanto egli asseriva nel suo esilio, e a quanto scrissero sotto la sua dettatura gli amici e ammiratori suoi, che veramente fecero quanto poterono per dare il migliore o il men brutto aspetto ad ogni azione e disegno di lui. Certamente molti pensieri gli vennero in mente dopo le sue disavventure. Egli diceva, per cagion d'esempio, essere stato suo proponimento il ristaurare il regno di Polonia per opporre un primo argine alla smisurata e traboccante potenza del russo imperio, come pure di aver disegnato la unione di tutta Italia; da' quali detti si può arguire ch'egli pentivasi di non aver ciò fatto, ma non già ch'egli avesse avuto alcuna ferma intenzione di farlo. Imperocchè, quanto alla Polonia, ei n'ebbe non solo l'opportunità, ma quasi una necessità, quando e' si mosse contro la Russia; e quanto all'Italia, non si vede qual buon apparecchiamento fosse ad unirla e infonderle uno spirito nazionale lo innestare e Genova e 'l Piemonte e Parma e Toscana e Roma alla Francia; nè come i Francesi, dopo che quelle provincie erano state unite al loro imperio, avrebbero sofferto di vederle nuovamente disgiunte.

Del resto, negli ultimi anni del suo imperio egli era divenuto odioso non solo agli altri popoli di Europa in generale, ma alla più parte ancora de' Francesi stessi, se si eccettui l'esercito e coloro, la cui fortuna sopra quella di lui si reggeva, o che in esso aveano poste le loro ambiziose speranze. E se quest'odio si è veduto poscia diminuire e la memoria di lui meno condannata, ciò dee forse attribuirsi a que' nuovi ordinamenti succeduti in Europa, dai quali le troppe concepite speranze non hanno potuto essere soddisfatte. — (Dai libri V, XIV e XVIII dei *Commentarj della Rivol. franc. dalla morte di Luigi XVI* ec.)

CARLO BOTTA. Nacque in San Giorgio canavese ai 6 novembre 1766; ed ivi studiò sotto la guida di Carlo Tenivelli, autore della *Biografia piemontese* e nel 1797 vittima dell'amor suo per la libertà, come narrò, con sensi commossi, il riconoscente discepolo (*St. d'Italia dal 1789* ec., lib. XI). A Torino studiò medicina e vi ebbe la laurea nel 1786: nel 1789 divenne dottore *aggregato.* Diede ripetizioni ai giovani e molte memorie inserì in giornali scientifici, acquistandosi nome di valente (C. DE MARIA, *Studj medici di C. B.*, Torino, Favale, 1838). Fautore delle idee nuove, sembra si recasse con altri a Genova presso l'ambasciatore francese Tilly per averlo favorevole a un moto in Piemonte; imprigionati alcuni amici suoi, pensò fuggire ma fu arrestato a Castelnuovo Bormida, e processato (v. N. BIANCHI, *La verità sulla prigionia di C. B.*, in *Curiosità stor. subalp.*, II, 95; A. NERI, *Una lettera apologetica di C. B.*, in *Arch. Stor.*, s. 5ª, IX, 76). Trattenuto in carcere dal maggio 1794 al settembre 1795, e poi messo fuori, non sentendosi sicuro, si sottrasse al pericolo e si recò in Svizzera, passando a piedi il San Gottardo (G. ROBERTI, *Una nota autobiograf. di C. B.*, in *Bollett. stor. della Svizzera ital.*, 1893): dopo aver qua e là errato, si fermò a Grenoble, ove divenne medico dell'esercito delle Alpi. Seguendo la fortuna delle armi francesi, fu via via addetto agli ospedali militari di Milano, di Pavia, di Mantova, e si trovò a Verona nel 1797 ne' giorni delle terribili *pasque*, e a Venezia quando si alzò *l'albero della libertà* in Piazza San Marco: vide così coi proprj occhi gran parte delle vicende che doveva narrare, e meditò su i cangiamenti di idee, che seco portavano i tempi: rimase, scriveva a un amico dopo il traffico di Venezia, repubblicano, ma « non ardì più dirlo alla gente ». Prese parte al concorso bandito nel 1797 dall'Amministrazione generale della Lombardia per la soluzione del quesito: « Quale de' governi liberi meglio convenisse alla felicità d'Italia », e vi rispose colla *Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero* (Milano, 1797; ristampa, Italia, 1840), in che espone una forma di governo repubblicano, con un Senato di trenta membri, che facesse le leggi, un Tribunato che le proponesse, ambedue elettivi e annuali, e due Tribuni del popolo; forma di governo, come dice il Balbo, che non ha appoggio nè nel passato nè nell'avvenire: « utopia gratuita, impossibile a compiersi quando fosse utile; inutile quando fosse possibile » (*Pensieri sulla Storia d' Italia*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 109). Tralasciando altri particolari, noteremo ch' ei propugna la istituzione di un *Magistrato sopra l'agraria*, destinato alla distribuzione delle terre pubbliche, tanto da fornire alle famiglie di lavoratori, raccolte in colonie agricole, un reddito di trecento lire annue, perchè « non può esservi libertà laddove havvi dall' un canto il superfluo, dall' altro lo stento » (v. CAVALLI, *La scienza polit. in Ital.*, Venezia, Antonelli, 1881, IV, 286). — Nel settembre del 1797, sempre come medico militare,

fu mandato a Corfù (C. Dionisiotti, *C. B. a Corfù*, scritti ined., Torino, Favale, 1875); e del soggiorno ch'ivi fece fino al luglio del 1798, è frutto la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù* (Milano, 1798; rist., Silvestri, 1823). Al ritorno, fu mandato in Valtellina, ma nel dicembre il generale Joubert lo chiamava a far parte del governo provvisorio piemontese. Dopo l'unione del Piemonte alla Francia nel 1799, alla quale, scusandosene colle condizioni del paese, ei non fu estraneo, fu membro dell'Amministrazione centrale del dipartimento dell'Eridano. Sopravvenuti gli Austro-Russi seguì i colleghi a Grenoble, e venne mandato a Parigi per raccomandar le cose patrie al Direttorio: la catastrofe aveva ridotto a migliori consigli lui ed i compagni di sventura, che si accorsero come occorresse stringere in fascio le forze nazionali, anzichè dividersi in repubblichette o darsi allo straniero. « Volesse il cielo, scriveva egli allora, che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi!... ma il nome italiano fosse l'unico e solo nostro nome. » Con altri di varie parti d'Italia, fra i quali il Mascheroni, primo sottoscrisse un indirizzo ai Cinque Cento, affinchè dichiarassero liberi tutti i popoli d'Italia, dalle Alpi a Sicilia, e padroni di darsi il governo democratico, che meglio loro convenisse, convocando a tal fine una Convenzione nazionale. Una Italia tutta libera, dicevan questi esuli, sarebbe stata utile anche alla Francia; ma naturalmente a ciò non miravano i reggitori della Francia. — Tornato al servizio militare, si innamorò in Aix di Antonietta Viervil di Chambery e nel giugno del 1800 la sposò, tirando avanti, ei dice, tra l'amore e la miseria: si amarono sempre teneramente, fino alla morte di lei nel 1815. Intanto la vittoria di Marengo gli aveva riaperto la patria, ove ei tornò membro della Consulta e poi della Commissione esecutiva, nella quale ebbe a compagni Carlo Bossi e Carlo Giulio, sicchè quel reggimento fu detto « de' tre Carli », e durò finchè venne amministrator generale il Jourdan, e nel settembre 1802 il Piemonte fu definitivamente aggregato alla Francia. L'opera del Botta fu specialmente spesa in favor dell'istruzione, e n'ebbe accuse, delle quali si scolpò vittoriosamente. Prescelto con altri, e dapprima reluttante, andò a Parigi a riverire il Primo Console, e de' modi e discorsi di lui ebbe a scrivere: « Quand on le voit de loin, on l'admire; mais quand on le voit de près, on l'admire et on l'aime ». Ma sul conto del Buonaparte doveva egli ben presto cangiare opinione, chè non gli andavano a genio nè il despotismo nè la dominazione straniera; la quale gli incresceva tanto più come uomo di lettere e ferventissimo della favella nazionale, che andavasi imbastardendo, sicchè in un sonetto del 1800 all'Italia, diceva:

> Ahi vegg'io ben che la straniera verga
> Che ti percuote, fa che estranio accento
> De' servi figli sulle labbra alberga.

Divenuto deputato al corpo legislativo pel dipartimento della Dora, si recò con la famigliuola a Parigi, e durò in tale ufficio fino alla caduta di Napoleone; fu anche uno de' vicepresidenti dell' assemblea, e altra volta proposto questore, ma Napoleone, cui spiaceva il suo franco linguaggio, di suo proprio pugno ne cancellò il nome. A Parigi in una conversazione in casa della madre di Manzoni gli venne la prima idea di narrare la guerra d'indipendenza americana: erasi detto che fra i soggetti moderni cotesto era il più atto a poema, ed egli lo giudicò attissimo a storia. Si diè tutto all'opera, e dopo tre anni di lavoro stampava a sue spese a Parigi nel 1809, presso il librajo Colas, in 4 vol. in 8°, la *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (rist. con correzioni, Milano, Ferrario, 1819: con prefaz. di M. AMARI, Firenze, Le Monnier, 1856). Accolta con gran favore, come quella che prima, e per lungo tempo, unica, con copia d'informazioni e dignità di forma, narrava un sì grande avvenimento, fu tradotta in francese e in inglese; non però ei n'ebbe lucro, anzi vi perdette circa quattordici mila lire, mentre invece fruttò al traduttore suo, il Sevelinges; e le copie rimastegli vendette poi a peso di carta per seicento lire nella malattia mortale della moglie. « In questa povera storia, scriveva, misi l'unguento e le pezze: sia ringraziato Dio benedetto! » — Nel 1814, separatosi il Piemonte dalla Francia, ritornò a vita privata, ma, per paura di vendette in patria, cercò ed ebbe la naturalità francese. Alle angustie domestiche si aggiunse la morte della moglie e il pensiero di provvedere all' avvenire de' figli. Nel 1817 fu fatto Rettore dell'accademia di Rouen, ma nel 1822, predominando al governo dell'istruzione la parte clericale, venne rimosso. Aveva intanto scritto la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, e sovvenendolo l'amico Poggi, piacentino, la pubblicò nel 1824 presso il Didot, in 4 vol., in 4°; nulla essa gli rese, ma dalla traduzione francese ricavò dieci mila lire. Come accade di tutte le narrazioni di fatti contemporanei, la storia ebbe lodatori e riprensori (v. *Osservazioni critiche sulla storia di C. B.*, Tip. Fiesolana, 1824; *Osservazioni e giudizj*, ec., Modena, Vincenzi, 1825; *Lettere di un italiano sopra la storia di C. B.*, Roma, 1826; A. B. G. (Aurelio Bianchi-Giovini?), *Ragionamento in difesa di C. B.*, Capolago, Tip. Elvetica s. a.: *Risposta di C. B. alle opposizioni del c. Paradisi e del march. Lucchesini*, Italia, 1826, ec.); ma incontrò per modo il gusto del pubblico, che in breve se ne fecero quattordici edizioni: e l'Accademia della Crusca, che alla Storia americana aveva dato solo e scandalosamente una menzione onorevole, gli assegnò il premio di mille scudi. Sproporzionata nelle parti, perchè troppo più ampia in principio che in fine, vacillante alquanto ne' concetti fondamentali, perchè l'autore, come gran parte de' suoi coetanei, per disgusto delle violenze giacobine e dell'arbitrio napoleonico, era tornato a vagheggiare il despotismo illuminato di Giuseppe e Leopoldo « principi santissimi », e a non aver più fede in un buono

e stabile ordinamento di libere istituzioni, quest'opera storica del Botta, più sciolta nel dettato che non fosse l'anteriore, per nobiltà di sensi e dignità di forma e calor di narrazione, si legge ancora con interesse e profitto. — Invitato da un editore francese, compose allora, nello spazio di tre mesi, una *Histoire des peuples italiens depuis Constantin jusqu'à 1814* (Paris, Raymond, 1825), che venne subito tradotta anche in italiano; ma che si risente della fretta e non ha vero valore storico. Intanto a proposta del conte Littardi di Genova si formava una società d'italiani d'ogni provincia, più nove francesi (in tutto cento), che gli dieder incarico di continuare la storia del Guicciardini, fornendogli sei mila lire per sei anni. Quantunque ormai in là cogli anni si pose all'opera nel 1826, terminandola nel 1830; e nel 1832 la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*, si pubblicava a Parigi presso il Baudry in dieci vol. Questa seconda storia, compilata su altre scritture, senza ricorrere alle fonti, anzi sdegnando quasi di farlo, sebbene compia una lamentata lacuna e anch'essa fosse accolta con favore, è inferiore all'altra per intrinseco pregio. Alla storia precede un *Discorso* sugli storici d'ogni età e nazione, distinti nelle tre classi di patrioti, morali, naturali o positivi, recando giudizj sui principali di essi.—Salito sul trono Carlo Alberto, che già come principe di Carignano lo aveva sovvenuto, n'ebbe una pensione annua e la croce del nuovo ordine civile di Savoja (v. N. BIANCHI, *Carlo Alberto e C. B.*, in *Rivista contempor.*, 1862, e A. MANNO, in *Curiosità stor. subalp.*, V, 262). Ritornò nel 1832 in Piemonte, desideroso di riveder il paese natío, e dal re ebbe grate accoglienze: « il re mi ha accolto a braccia aperte; parlai con lui di politica per ben due lunghe ore, dopo avergli promesso il segreto: di quanto egli mi disse o mi lasciò travedere, sono rimasto contento e meravigliato ». N'ebbe anche richiesta di un parere (pubbl. in DIONISIOTTI, *Vita*, ec., p. 536), sul miglior ordinamento dello Stato; e nel giugno, tornato a Parigi, glie lo fornì per scritto. Niuno creda ch'ei dimandasse una costituzione all'uso moderno: nella storia aveva già scritto: « non sono persuaso che perchè vi sia libertà, sia necessario che vi siano annuali chiacchiere in bigoncia.... Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire che contribuire a darle a coloro che mi videro fanciullo: e credo, anzi son certo, che chi vuol darle all'Italia, sia, o per ignoranza o per ambizione o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della patria.... Là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee » (*Continuaz. al Guicc.*, libro L). Si restringe adunque a chiedere utili riforme, e un Magistrato di cinque *Conservatori delle leggi*, che, estratti a sorte fra dodici eletti dal popolo per tre gradi di elezione, avrebber dovuto vegliare all'osservanza delle leggi e proporre al re, mantenuto nel pieno possesso dell'autorità sua, quanto credessero utile allo Stato. Ma se mutò opinioni in politica, non smentendo però

mai la sua propensione a forme libere garantite dalla legge e dal costume, non le cangiò mai in letteratura, e specialmente per ciò che concerne l'arte dello scrivere; fedele seguace della tradizione, inveì contro i novatori, e chiamò i romantici « traditori » d'Italia. — Accolto di nuovo nell'Accademia delle scienze, che lo aveva cassato nel 1815, fregiato dal governo di Luigi Filippo della legion d'onore, per amor del proprio figlio Paolo Emilio, il futuro scopritore delle antichità di Ninive, che alla spedizione aveva preso parte, tradusse il *Viaggio intorno al globo* del capitano DUHAUT-CILLY, stampato dopo la sua morte a Torino dal Fontana nel 1841. Dopo lunga infermità, morì il 10 agosto 1837; le sue ceneri vennero trasportate a Firenze in Santa Croce nel 1875.

Alle opere di lui già ricordate sono da aggiungere il poema in versi sciolti *Camillo o Veja conquistata* (Paris, Rey, 1815: 2ª ediz., Torino, Pomba, 1833: v. su di esso, MARCHESELLI, *Note di letterat. ital.*, Cesena, Società tipogr., 1893); una traduzione della *Monacologia, ossia descrizione metodica dei frati di Giovanni Fisiofilo* (BAR. DE BORN), Eridania, anno IX, ec.; un vol. di *Scritti minori* comprendente cose di musica, della quale ei fu appassionatissimo, una memoria del perchè si possano in lingua italiana far versi sciolti e altre cose, fu raccolto dal DIONISIOTTI, Biella, Amosso, 1860. Parecchie *lettere* di lui, aggiuntovi un *ragionamento* sul Salvator Rosa di Lady Morgan, pubblicò P. VIANI a Torino, Magnaghi, 1841; altre FR. TRINCHERA a Vercelli, Guglielmini, 1857, e il PAVESIO a Faenza nel 1875; quelle al c. Tommaso Littardi si stamparono a Genova, Sordo-Muti, nel 1873; al Greene nell'*Arch. stor.*, nuova serie, 1855, I; parecchie a varj stampò il DIONISIOTTI nel cit. *C. B. a Corfù*, p. 117 e segg.; quelle al Grassi, D. BERTI, *I piemontesi e la Crusca*, in *Scritti varj*, Torino, Roux, 1892, 1, 153; altre sparsamente in opuscoli.

[Per la biografia, v. C. DIONISIOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Torino, Bocca, 1867; BONCOMPAGNI, *Notizie stor. su C. B.*, in *Atti dell'Accad. di Torino*, 1866-67; P. PAVESIO, *C. B. e le sue opere storiche con Appendice di Lett. ined.*, Firenze, Tip. dell'Associaz., 1874; SCIPIONE BOTTA, *Vita privata di C. B.*, Firenze, Barbèra, 1877. Biografia e studio letterario è l'articolo al Botta destinato dal Tommasèo nel *Diz. Estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867, p. 137.]

Pietro Micca (1706). — I Francesi venuti da Chivasso sulle rive della Stura torinese, l'avevano passata ed a Torino si erano accostati, non senza di avere, secondo la solita corruttela della milizia, con piccole squadre mandate a posta saccheggiato ed arso il paese con estrema crudeltà. A Ciriè, San Giglio, Druent, Matis, Grosso, Villanova, San Maurizio, Front, Agliè, niuna cosa avanzò al violento eccidio. Si erano

accampati alla Madonna di Campagna, allungando a destra la fronte dell'alloggiamento sino a Lucento, a sinistra sino al parco vecchio: proponevansi di battere principalmente la cittadella, ed i baluardi che la porta Supina assicuravano..... In questo mentre si ebbe lingua[1] dagli assediati che il principe Eugenio già era giunto, al soccorso accorrendo, a Voghera, città discosta a sessanta miglia da Torino. Si rinfrancarono, e bene dell'afflitta patria sperarono. All'incontro i Francesi, per non essere distornati dalla tenace impresa, di nuovo ardire si accesero per mandarla a compimento, innanzi che novelle forze al nemico si aggiungessero. Ordinarono un nuovo assalto pei trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò che per sorpresa non conseguissero ciò che coll'armi procurare agognavano. Un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte nel fosso ed innanzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici sotto terreni da tanti incendj affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto, che la notte dei ventinove d'agosto (forse Iddio volle, per speciale decreto, che in quel momento il coraggio francese e la virtù piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza, senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non s'accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l'entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'acceditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale ed un soldato minatore, per nome Pietro Micca, della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all'opere stavano nella galleria della mina nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza, se i nemici s'impadronivano di quell'entrata; perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa, e dal numero sopraffatta, era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travagliavano, e lei scotevano, e con le scuri e con lieve e coi conj di schiantare s'argomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quell'estremo momento: Sal-

[1] *Notizia.*

vatevi (all'ufficiale, che gli era vicino, disse), salvatevi, e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno. L'ufficiale, l'eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina ed in aria mandò il terreno soprapposto e sè stesso e parecchie centinaia di granatieri francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello. Micca felice per aver salvato la patria, più felice ancora, se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale: le ruine stesse coll'esposto cadavere parlarono. Al romore la città tutta destossi, e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia. A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua francese memorie storiche della casa di Savoia, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, che un ramo d'ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò sta molto bene; ma non so che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori ch'essa dà, come le repubbliche antiche premiavano con gli onori ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A' giorni nostri si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed agli altri sconosciuto nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono.

Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo provava l'antica ingratitudine. Il corpo degl'ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù, che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di codesto fatto parlarono! Ahi! troppo restii sono gli uomini alla gratitudine! — (Dalla *Stor. d'Italia continuata da quella del Guicciardini,* libro XXXV.)

Il passaggio del San Bernardo fatto da Napoleone (1800). — Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Vallese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del Gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia e con desiderio quelle alte cime..... Partivano il dì diciassette maggio da Martigny per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettiche, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti di ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa e le canzoni, i motti, gli scherzi: le piacevolezze alla francese erano quelle poche,[1] e gli Austriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile, ma a festa, non a casi dubbj, ma a vittoria certa pareva che andassero. Il rumore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitarj e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente ad un tratto per voci liete, e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto al malagevole viaggio, saliva per l'erta alla volta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte rapidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolenti si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presto i soldati, a braccia sostenevano, puntellavano, traevano, e più si affaticavano e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tugurj e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra, non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati e pagati per aiuto, il facevano volentieri. Ma più bisogna faceva un Francese, che tre Vallesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le fogge del vestire, io non gli voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro, Lannes colla sua schiera il primo, sic-

---

[1] *Erano moltissime,* forma ironica.

come quello che per l'incredibile ardimento il Consolo sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo, in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio: perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si tirava ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli; i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Così, se Jan Iacopo Triulzi montò e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco I, tirò Bonaparte quelle della repubblica sui carri sdrucciolevoli e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di rapidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il Consolo, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, che in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito che in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco alla più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro con gioiose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il Consolo che riposassero alquanto: *Di cotesto non ci caglia,* rispondevano, *badate a salir voi, e lasciate fare a noi.* Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del Consolo, che aveva loro mandato denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio; riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò

Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione: parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione nè uso nè modo nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se, tratto da quell'aría, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler far per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè m'ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima incredibilmente e sprezzatrice dell'umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi tocche da aria più benigna, incominciavano ad intenerirsi e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il Consolo stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fin a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano e tante risa facevano di quel volare e di quell'essere involti chi in neve grossa, e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl'incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni cogli altri si rallegravano dell'esser riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del Consolo, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro, che a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori, riconoscevano quel dolce spirare: gridavano Italia: con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva: le volontà diventavano efficacissime: già pareva a quegli animi

forti ed invaghiti che l'Italia fosse conquistata: solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie. — (Dalla *Storia d'Italia dal 1709 al 1814,* libro XX.)

Ritorno dei Francesi oltr'Alpe nel 1814. — Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano che la disgrazia li separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero, si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; fuorichè Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia; la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero; voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia. Così con militare benevolenza addolcivano i soldati di Francia le amarezze dei soldati d'Italia. Questi, all'incontro, ai loro partenti compagni andavano dicendo: gissero contenti, chè, se l'Alpi li separerebbero, l'affezione e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi li congiungerebbero; conforto loro sarebbe il pensare che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l'amicizia; avere per questo l'amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso; vedrebbero quello che in quell'ultimo eccidio fosse per loro a farsi per satisfazione propria e per onore dell'insegne italiche; ma bene questo credessero, e nel più tenace fondo dell'animo loro serbassero, che, come li avevano veduti forti nelle battaglie, così li vedrebbero forti nelle disgrazie; questo speravano di mostrare al mondo, che, se più patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio e che Napoleone a noi? dicevano: gloriosi, li servimmo; benefici, li amammo; infelici, fede loro serbammo: ma per l'Italia i nomi diemmo, per l'Italia combattemmo, per l'Italia dolore sentimmo: il dolerci per sì dolce madre fia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi, alla volta del Cenisio e del Colle di Tenda incamminandosi; gli ultimi segni di Francia a poco a poco dall'Italia scomparivano, ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto, quello a Francia, questo a pochi Francesi attribuendosi; non iscomparivano nè i costumi immedesimati, nè le parentele contratte, nè gl'interessi mescolati; non iscomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizj magnifici, nè i sontuosi tempj a fine condotti, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte

parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini, nè l'ingordigia delle tasse, nè la sottigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco; partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni, ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà finchè saranno al mondo uomini. — (*Ibid.*, libro XXVII.)

VINCENZO COCO. Di Campomarano nel Sannio, ove nacque ai 10 ottobre 1770. Andato a Napoli a compiervi gli studj, prese parte ai moti politici, e al ritorno de' Borboni prima fu cacciato, poi condannato all'esilio. Riparò in Francia, ed ivi scrisse il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, che stampò nel 1801 a Milano, dove nel 1802 fu compilatore del giornale del governo, ed ebbe incarico di scrivere una *Statistica della Repubblica Cisalpina*. Invitato a andar a Cracovia professore, come prima a Torino nel Liceo, non accettò. Mise mano a un romanzo storico, sul fare dell'*Anacarsi*, ritraendo in esso le condizioni civili e intellettuali dell'Italia meridionale, quando fu detta Magna Grecia: il *Platone in Italia*, ch'ei finse essere traduzione di un dissotterrato manoscritto greco, fu pubblicato nel 1805. Liberata Napoli dai Borboni, vi tornò (1806) ed ebbe ufficio di consigliere di cassazione, e di membro della Giunta incaricata della compilazione del codice civile; fu anche di quella per la riforma degli studj, e poi direttore del Tesoro. Tornati i Borboni non fu remosso: ma, avendogli il ministro Medici, o com'altri dicono il Principe di Salerno, a malizia o ingenuamente, chiesto di leggere il suo *Saggio*, n'ebbe tale impressione che, rinnovandoglisi antichi malori di nervi, a poco a poco perdè l'intelligenza. Durò in tale stato dal 1816 al 13 dicembre 1823. Oltre le due opere citate, si hanno di lui alcuni *Frammenti di lettere* politiche a Vinc. Russo; un *Discorso dell'antica agricoltura italiana* (Napoli, 1805) e il *Progetto per l'ordinamento della pubblica istruzione* (Napoli, 1848).

[Per la biografia, vedi GABRIELE PEPE, in *Antologia*, vol. XIV (1824), e MARIANO D'AYALA, innanzi al *Saggio storico*, ediz. di Firenze, Barbèra, 1865.]

Persecuzione de' repubblicani napoletani nel 1799. — Dopo la partenza di Méjeant, si spiegò tutto l'orrore del destino che minacciava i repubblicani.

Fu eretta una delle solite Giunte di Stato nella capitale; ma già da due mesi un certo Speciale, spedito espressamente da Sicilia, avea aperto un macello di carne umana in Procida, ove condannò a morte un sartore perchè avea cuciti gli

abiti repubblicani ai municipj, ed anche un notaio, il quale in tutto il tempo della durata della repubblica non avea mai fatto nulla, e si era rimasto nella perfetta indifferenza. Egli è un furbo, diceva Speciale, è bene che muoia. Per suo ordine morirono Spanò, Schipani, Battistessa. Quest'ultimo non era morto sulla forca; dopo esservi stato sospeso per ventiquattro ore, allorchè si portò in chiesa per seppellirlo, fu osservato che dava ancora qualche languido segno di vita: si domandò a Speciale che mai si dovea fare di lui: Scannatelo, egli rispose.

Ma la Giunta che si era eretta in Napoli si trovò per accidente composta di uomini dabbene, che amavano la giustizia ed odiavano il sangue. Ardirono dire al re esser giusto e ragionevole che la capitolazione si osservasse; giusto, perchè, se prima della capitolazione si poteva non capitolare, dopo capitolato non rimaneva altro che eseguire; ragionevole, perchè non è mai utile che i popoli si avvezzino a diffidare della parola di un re; e perchè si deturpa così la causa di ogni altro sovrano e si toglie ogni mezzo di calmare le rivoluzioni.

Allora fu che Acton disse, che se non avea luogo la capitolazione, poteva averlo la clemenza del re. Ma quale clemenza, quale generosità sperare da chi non osservava un trattato? La prima caratteristica degli uomini vili è quella di mostrarsi superiori al giusto, e di voler dare per capriccio ciò che debbono per legge: così sotto l'apparenza del capriccio nascondono la viltà, e promettono più di quel che debbono per non osservare quello che hanno promesso. Rendasi giustizia a Paolo I. Egli conobbe quanto importasse che i popoli prestassero fede alle parole dei sovrani, e il di lui gabinetto fu sempre per la capitolazione. Il maggior numero degli officiali della flotta inglese compresero quanta infamia si sarebbe rovesciata sulla loro nazione, giacchè il loro ammiraglio era il vero, l'unico autore di tanta violazione del diritto delle genti, e si misero in aperta sedizione.

La Giunta intanto rammentava al governo le leggi della giustizia, ed invitata a formare una classificazione di trentamila persone arrestate (poichè non meno di tante ve ne erano in tutte le carceri del regno), disse che doveano esser posti in libertà, come innocenti, tutti coloro i quali non fossero accusati di altro, che di un fatto avvenuto dopo l'arrivo dei Francesi. La rivoluzione in Napoli non potea chiamarsi ribellione; i repubblicani non eran ribelli, ed il re non potea imputare a delitto azioni commesse dopo che egli non era più re di Napoli, dopo che per un diritto tanto legittimo quanto quello della conquista, cioè quanto lo stesso diritto di suo padre e suo, aveano i Francesi occupato il di lui regno. Che se i repubblicani avean professate massime le quali parevan distruttrici della monarchia, ciò neanche era da imputarsi loro a delitto, perchè eran le massime del vincitore

a cui era dovere ubbidire: essi avean professata democrazia, perchè democrazia professavano i vincitori; se i vincitori si fossero governati con ordini monarchici, i vinti avrebbero seguite idee diverse. L'opinione dunque non dovea calcolarsi, perchè non solamente non era volontaria, ma era necessaria e giusta, perchè era giusto ubbidire al vincitore. Il voler stabilire la massima contraria, il pretendere che un popolo dopo la legittima conquista ritenga ancora le antiche affezioni e le antiche idee, è lo stesso che voler fomentare l'insubordinazione, e coll'insubordinazione voler eternar la guerra civile, la mutua diffidenza tra i governi ed i popoli, la distruzione di ogni morale pubblica e privata, la distruzione di tutta l'Europa. Al ministero di Napoli ciò dispiaceva, perchè nella guerra era rimasto perdente; ma se fosse stato vincitore, se in vece di perderlo avesse conquistato un regno, gli sarebbe piaciuto che i nuovi suoi sudditi avessero conservato troppo tenacemente e fino alla caparbietà l'affezione alle antiche massime ed agli ordini antichi? non avrebbe punito come ribelle chiunque avesse troppo manifestamente desiderato l'antico sovrano? La vera morale dei principi deve tendere a render facile la vittoria, e non già femminilmente dispettosa la disfatta.

I principj della Giunta eran quelli della ragione e non già quelli della Corte. In questa i partiti eran divisi. Dicesi che la regina non volesse la capitolazione, ma che, fatta una volta, ne volesse l'osservanza; di fatti, era inutile coprirsi di obbrobrio per perdere due o trecento infelici. Ruffo, autor della capitolazione, voleva lo stesso, e divenne perciò inviso ed alla regina che non avrebbe voluto la capitolazione, ed agli altri ai quali non dispiaceva che si fosse fatta, ma non volevano che si osservasse. Le istruzioni che furon date alla Giunta, da persone degne di fede si assicura, che furono scritte da Castelcicala. In esse stabilivasi, come massima fondamentale, esser rei di morte tutti coloro i quali avean seguita la repubblica; bastava che taluno avesse portata la coccarda nazionale. Per avere una causa di vendetta, ammetteva che il re era partito; ma per averne una ragione, asseriva che, ad onta della partenza, era rimasto sempre presente in Napoli. Il regno si dichiarava un regno di conquista quando si trattava di distruggere tutt' i privilegj della città e del regno, i quali si chiamavano quasi in tutta l'Europa privilegj, mentre dovrebbero esser diritti, perchè fondati sulle promesse dei re; ma quando si trattava di dover punire i repubblicani, il regno non era mai stato perduto. Tale fu la logica di Caligola, quando condannava a morte egualmente e chi piangeva e chi gioiva per la morte di Drusilla.

Nelson, unico autore dell'infrazione del trattato, quell'istesso Nelson che avea condotto il re in Sicilia, lo ricondusse in Napoli, ma sempre suo prigioniero: nè mai, par-

tendo o ritornando, ebbe la minima cura dell'onor di lui: giacchè, partendo, lo tenne in mostra al popolo quasi uom che disprezzasse ogni segno di affezione che questo gli dava; tornando, quasi insultasse ai mali che soffriva. Egli vide dal suo legno i massacri e i saccheggi della capitale. Poco di poi con un suo rescritto avvisò i magistrati, che egli avea perdonato ai *lazzaroni* il saccheggio del proprio palazzo, e sperava che gli altri suoi sudditi, dietro il di lui esempio, perdonassero egualmente i danni che avean sofferti! Tutti gl'infelici che il popolo arrestava eran condotti e presentati a lui, tutti pesti, intrisi di polvere e di sangue, spirando quasi l'ultimo respiro. Non s'intese mai da lui una sola parola di pietà. Era quello il tempo, il luogo ed il modo in cui un re dovea mostrarsi al popolo suo? Egli era in mezzo ai legni pieni d'infelici arrestati, che morivano sotto i suoi occhi per la strettezza del sito, per la mancanza di cibi e dell'acqua, per gl'insetti, sotto la più ardente canicola, nell'ardente clima di Napoli. Egli avea degl'infelici ai ferri finanche nel suo legno.

Con tali principj la Corte dovea stancarsi, e si stancò ben presto delle noiose cure che la Giunta si prendeva per la salute dell'umanità. Gli uomini dabbene che la componevano furono allontanati; non rimase altro che Fiore, il quale da piccioli principj era pervenuto alla carica di uditore provinciale in Catanzaro, donde, fuggiasco pel taglione in tempo della repubblica, era ritornato in Napoli come Mario in Roma, spirando stragi e vendette. Ritornò Guidobaldi, seco menando come in trionfo la corte delle spie e dei delatori, che erano fuggiti con lui. A questi due furono aggiunti Antonio La Rossa, e tre siciliani, Damiani, Sambuti ed il più scellerato di tutti, Speciale.

La prima operazione di Guidobaldi fu quella di transigere con un carnefice. Al numero immenso di coloro che egli volea impiccati, gli parve che fosse esorbitante la mercede di sei ducati per ciascuna operazione, che per antico stabilimento il carnefice esigeva dal fisco; credette poter procurare un gran risparmio, sostituendo a quella mercede una pensione mensuale. Egli credeva che almeno per dieci o dodici mesi dovesse il carnefice essere ogni giorno occupato....

Si conobbe finalmente la legge di maestà, che dovea esser di norma alla Giunta nei suoi giudizj: legge terribile, emanata dopo il fatto, e da cui nè anche gl'innocenti si potevano salvare.....

L'esecuzione di questa legge spaventò finanche gli stessi carnefici della Giunta. Essa avrebbe fatto certamente rivoltare il popolo. La stessa crudeltà rese indispensabile la moderazione. Vennero da Palermo le note dei proscritti; ma rimase la legge, affinchè si potesse loro apporre un delitto.

Le sentenze erano fatte prima del giudizio. Chi era destinato alla morte dovea morire, ancorchè il preteso reo fosse minore.

Tutti i mezzi si adoperavano per ritrovare il delitto; nessuno se ne ammetteva per difendere l'innocenza. Il nome del re dispensò a tutte le formole del processo, quasi che si potesse dispensare alla formola senza dispensare alla giustizia. Ventiquattro ore di tempo si accordavano alla difesa: i testimonj non si ammettevano, si allontanavano, si minacciavano, si sbigottivano, talora anche si arrestavano: il tempo intanto scorreva e l'infelice rimaneva senza difesa. Non confronto tra i testimonj, non ripulse di sospetti, non ricognizione di scritture si ammettevano; non debolezza di sesso, non imbecillità di anni potevan salvare dalla morte. Si son veduti condannati a morte giovanetti di sedici anni; giudicati, esiliati fanciulli di dodici. Non solo tutti i mezzi della difesa erano tolti, ma erano spenti tutti i sensi di umanità.

Se la Giunta per invincibile evidenza d'innocenza è stata talora quasi costretta ad assolvere suo malgrado un infelice, si è veduto da Palermo rimproverarsi un tal atto di giustizia, e condannarsi per arbitrio chi era stato o assoluto o condannato a pena molto minore. Dal processo di Muscari nulla si rilevava che potesse farlo condannare; ma troppo zelo avea mostrato Muscari per la repubblica, e si voleva morto. La Giunta, dicesi, ebbe ordine di sospender la sentenza assolutoria, e di non decidere la causa finchè non si fosse ritrovata una causa di morte. A capo di due mesi è facile indovinare che questa causa si trovò. Pirelli, uno dei migliori uomini che avesse la patria, uno dei migliori magistrati che avesse lo Stato, anche in tempo del re, fu dalla Giunta assoluto: i trenta di Atene quasi arrossirono di condannare Focione. Pirelli era però segnato tra le vittime, e da Palermo fu condannato ad un esilio perpetuo. Michelangelo Novi era stato condannato all'esilio; la sentenza era stata già eseguita, si era già imbarcato, il legno era per far vela: giunge un ordine da Palermo, e fu condannato al carcere perpetuo nella Favignana. Gregorio Mangini era stato già giudicato; era stato già condannato a quindici anni di esilio; di già prendeva commiato dalla moglie e dai figli; un ordine di Speciale lo chiama, e lo conduce.... dove?... alla morte. Altre volte si era detto che le leggi condannavano, ed i re facevano le grazie: in Napoli si assolveva in nome della legge e si condannava in nome del re.

Intanto Speciale, a cui venivano particolarmente commesse le persone che si volevan perdute, nulla risparmiava nè di minacce nè di suggestioni nè d'inganni per servire alla vendetta della Corte. Niccola Fiani era suo antico amico; Niccola Fiani era destinato alla morte, ma non era nè convinto nè confesso. Speciale si ricorda della sua antica amicizia: dal fondo di una fossa, ove il povero Fiani languiva tra ferri, lo manda a chiamare; lo fa condurre sciolto, non già nel luogo delle sedute della Giunta, ma nelle sue stanze;

nel vederlo gli scorrono le lagrime; lo abbraccia: *Povero amico! a quale stato ti veggo io ridotto! Io sono stanco di più fare la figura di boia. Voglio salvarti. Tu non parli ora al tuo giudice; sei coll' amico tuo. Ma per salvarti convien che tu mi dica ciò che hai fatto. Queste sono le accuse contro di te. In Giunta fosti saggio a negare, ma ciò che dirai a me, non lo saprà la Giunta....* Fiani presta fede alle parole dell'amicizia; Fiani confessa.... bisogna scriverlo: servirà per memoria.... Fiani scrive. È inviato al suo carcere, e dopo due giorni va alla morte.

Speciale interrogò Conforti. Dopo avergli domandato il suo nome e la carica che nella repubblica avea ottenuto, lo fa sedere. Gli fa sperare la clemenza del re; gli dice che egli non avea altro delitto che la carica, ma che una carica eminente era segno di patriottismo, e perciò delitto in coloro che erano stati senza merito e senza nome elevati per solo favore di fazione rivoluzionaria. Conforti era tale che ogni governo sarebbe stato onorato da lui. Indi gli parla delle pretensioni che la Corte avea sullo Stato romano. Tu conosci, gli dice, profondamente tali interessi. — La Corte ha molte memorie mie, risponde Conforti. — Sì, ma la rivoluzione ha fatto perdere tutto. Non saresti in grado di occupartene di nuovo? — E così dicendo gli fa quasi sperare in premio la vita. Conforti vi si occupa; Speciale riceve il lavoro del rispettabile vecchio; e quando ne ebbe ottenuto l'intento, lo mandò a morire.

Qual mostro era mai questo Speciale! Non mai la sua anima atroce ha conosciuto altro piacere che quello d'insultar gl'infelici. Si dilettava passar quasi ogni giorno per le prigioni a tormentare, opprimere colla sua presenza coloro che non poteva uccidere ancora. Se avea il rapporto di qualche infelice morto di disagio o d'infezione, inevitabile in carceri orribili, dove gli arrestati erano quasichè accatastati, questo rapporto era per lui l'annunzio di un incomodo di meno. Un soldato insorgente uccise un povero vecchio, che per poco si era avvicinato ad una finestra della sua carcere a respirare un'aria meno infetta: gli altri della Giunta volean chieder conto di questo fatto. Che fate voi? disse Speciale, costui non ha fatto altro che toglierci l'incomodo di fare una sentenza. La moglie di Baffi gli raccomanda il suo marito: vostro marito non morrà, gli diceva Speciale: state di buon animo: egli non avrà che l'esilio. — Ma quando? — Al più presto. Intanto scorsero molti giorni: non si avea nuova della causa di Baffi: la moglie ritorna da Speciale, il quale si scusa che non ancora avea per altre occupazioni potuto disbrigar la causa del marito, e la congeda confermandole le stesse speranze che altra volta le avea date. *Ma perchè insultare questa povera infelice?* gli disse allora uno che era presente al discorso.... Baffi era stato già condannato a morte, ma la sentenza s'ignorava dalla mo-

glie. Chi può descrivere la disperazione, i lamenti, le grida, i rimproveri di quella moglie infelice? Speciale con un freddo sorriso le dice: *Che affettuosa moglie! Ignora finanche il destino di suo marito. Questo appunto io voleva vedere; ho capito: sei bella, sei giovine, vai cercando un altro marito. Addio.*

Sotto la direzione di un tale uomo, ciascuno può comprendere quale sia stata la maniera con cui sieno stati tenuti i carcerati. Quante volte quegli infelici hanno desiderata ed invocata la morte!... Ma la mia mente è stanca di più occuparsi de' mali dell'umanità.... — (Dal *Saggio sulla rivoluzione di Napoli*, § XLIX.)

GIAMBATTISTA BROCCHI. Nacque in Bassano ai 18 febbrajo 1772; mostrò fin da fanciullo inclinazione agli studj letterarj e a quelli della natura: giovane ancora scrisse su Dante (*Lettere a milady W.-Y.*, Venezia, 1797); nel 1812 fu professore di botanica nel Liceo di Brescia; nel 1808 ispettore delle miniere. Versato in ogni ramo della scienza, riuscì sommo geologo e paleontologo. Viaggiò tutta Italia per avvantaggiare i suoi studj, e nel 1814 pubblicò l'opera sua più celebre, la *Conchigliologia fossile subapennina*, in che descrisse e paragonò le conchiglie di un periodo della storia terrestre coll'esattezza colla quale Cuvier aveva descritto le ossa degli animali (G. MENEGHINI, *Dei meriti dei veneti nella Geologia*, Pisa, Nistri, 1861); a Roma, ove soggiornò più volte, volse la mente così alle arti, come alle investigazioni geologiche e climatologiche, e nel 1820 vi pubblicò l'opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma*. Ma lo attraeva da lungo tempo l'Egitto, e vi si recò nel 1823, percorrendolo minutamente, com'anche la Siria e la Nubia, e facendo preziose raccolte ed osservazioni: ma la morte lo colse in Cartum ai 23 settembre 1826. Di questo viaggio, che avrebbe reso tanti servigj alla scienza, resta solo il *Giornale*, che postumo venne pubblicato in Bassano, dal Roberti, nel 1841.

[Per la biografia, vedi T. CATULLO, nella *Biografia* del TIPALDO, I, 311; G. BARBIERI, *Elogio*, Milano, Vallardi, 1837; DEF. SACCHI, *Uomini utili*, Milano, Silvestri, I, 278; G. B. BASSEGGIO, nel vol. *Bassano e i Bassanesi illustri*, e A. STOPPANI, *Elogio*, nel vol. *Primo centenario di G. B. B.*, Bassano, Pozzato, 1873, p. 15, e in esso a p. 49 la *Bibliografia* degli scritti del Brocchi.]

Della malaria di Roma e del modo tenuto dagli antichi per preservarsene. — Sembra che non si possa porre in dubbio che i germi morbifici della cattiva aria si introducano nella macchina nostra pegli organi cutanei assorbenti, più che per quelli della respirazione. A simile credenza ci fa scorta il

provare che ben più energica è l'influenza di quest'aria se l'uomo sia sopito nel sonno, di quello che se rimanga in istato di veglia, benchè gli organi respiratorj esercitino nell'un caso e nell'altro il medesimo e consueto uffizio. Ma così non è del sistema inalante; imperocchè l'assorbimento che si fa pel ministero di esso è molto più attivo durante il sonno, come dai fisiologi è detto. Ora, se le febbri terzane ghermiscono più presto l'uomo e più tenacemente quando in tale stato rimanga esposto all'azione di un'aria infetta, si può conchiudere che la via principale per cui s'insinuano i miasmi quella sia de' pori cutanei, che non resteranno certo inoperosi nella veglia, ma sarà allora più lento l'uffizio loro. Ciascheduno potrà arguire da ciò, di quanto giovamento esser debba presidiare con buone vestimenta la superficie del corpo e per intercettare il contatto con l'aria ambiente e per serbare in vigore la traspirazione, onde sieno più presto espulsi que' miasmi che fossero assorbiti. Idonea all'uopo più che qualunque altra materia era la lana, che solevano indossare gli antichi.

Sembra, o così almeno vo divisando, che l'azione che la mal'aria esercita sull'animale economia principalmente consista nello scemare l'irritabilità delle fibre muscolari, o piuttosto nel deprimere la forza vitale, che resulta dalla irritabilità sopraddetta e dalla sensibilità de' nervi. Il primo sintomo, e si può dire istantaneo, che si manifesta in chiunque riceva l'impressione di un'aria di questa tempera, è il pallore; atteso che il sangue per la diminuzione di essa forza non può essere sospinto in quella copia di pria nelle ramificazioni de' sottili vasellini arteriosi, che recansi alla cute. Succede poi la lassezza delle membra e la deficienza delle forze; e giacchè la macchina tutta è colpita da languore, dobbiamo credere che, per mancanza del debito grado di tono, sia sturbata la funzione degli stessi vasi esalanti della cute, di questo grande emuntorio del nostro corpo. Quindi è che la materia della traspirazione arrestata ne' suoi canali si altera, e venendo di nuovo assorbita e portata in circolo così guasta, diventa allora il germe di ostinate e spesse volte pericolose malattie. Ma un doppio danno si aggiunge ed è, che mentre così inerti rimangono i pori esalanti, maggiore all'incontro è l'azione degli inalanti, poichè lo stato di debolezza in che l'uomo si trova, aumenta l'attività dell'assorbimento cutaneo.

Chi non si avvede adunque che, anche per questo rispetto, saranno giovevoli le vesti di lana, quando sieno immediatamente poste a contatto del corpo? Vellicando esse la cute, contribuiranno come stimolo esterno a risvegliare la sopita forza negli organi della traspirazione, e mediante il calore che mantengono intorno alle membra, si agevolerà inoltre l'espulsione della materia che debbe essere eliminata.

Merita particolare considerazione in questo argomento

una speciosa circostanza che ha sempre destato la maraviglia dei fisici: vale a dire, che la cattiva aria tanto funesta agli uomini, è innocua agli animali così domestici come selvatici. Chiunque attraversa le campagne infestate da questa lue, e dove pericolosa cosa sarebbe trattenersi poche ore della notte, rimane grandemente sorpreso a vedere le gregge e le mandre impunemente vagare per quei pestiferi luoghi, ed ivi starsene a cielo aperto nella più perversa stagione. Ma l'indumento che hanno sortito dalla natura, il pelo e la lana, che uniformemente vestono la superficie del loro corpo, è per queste creature un preservativo contro le malattie, che assalgono nelle medesime circostanze gli individui della nostra specie, differentemente in ciò costituiti. Ad impedire l'introduzione degli effluvj insalubri assai giova inoltre quell'umore untuoso, che trasuda dal pelo medesimo, e che spalmando la cute si distende sugli orifizj de' vasi inalanti velati già dall'epidermide.

Più provida e più pietosa coi bruti direbbesi essere stata la natura che non verso l'uomo, esposto ignudo sulla terra alle ingiurie degli elementi; ma essa gli porge facili i mezzi onde possa supplire a quanto gli fu negato, e provvedere così alle proprie necessità. Il selvaggio, senza altra industria, s'indossa le spoglie degli animali che uccide; l'uomo incivilito, da quelli che nutre pel suo sostenimento trae la materia con cui protegge il corpo dalle intemperie. Il divisamento di ricavarla dai vegetabili fu suggerito dalla ricercatezza e dal lusso; e se pure in qualche paese per peculiari circostanze viene insinuato dal bisogno, dovrà sempre questo espediente essere posposto all'altro. Non sarà mai chi voglia negare, che ben più confacente sia per essere quell'indumento, che naturalmente mancando a noi si accatta dagli altri animali, coi quali abbiamo rispetto alla fisica costituzione tanti punti di convenienza.

All'uso delle vestimenta di lana attribuisco adunque in gran parte l'invidiabile privilegio che avevano gli antichi popoli del Lazio, di mantenersi in quello stato di sanità, senza il quale non avrebbero così a dismisura popolato queste contrade. Io credo che non faccia mestieri di autorità per mostrare quanto esse ridondassero di abitanti, essendo cosa notoria. Basta dire che per testimonianza di Plinio cinquantatre popoli erano anticamente nel Lazio, in cui, come ognun sa, stava incluso l'Agro Romano. Benchè debbasi supporre che quegli stati non fossero in sostanza che cinquantatre territorj, governati ciascuno da una picciola capitale, il numero non per tanto ne è ragguardevole. Soggiogati dalle armi romane, perdettero la politica loro condizione, e la più parte eziandio il particolare loro nome. Molti paesi dell'agro furono distrutti, quali sarebbero Collazia, Tellena, Ficana, Politorio, Afrodisio, Satrico, e talvolta di due ne fu fatto uno, come avvenne di Laurento e di Lavinio.

Non ho tampoco bisogno di peregrine erudizioni, per dare a conoscere che, per lungo tratto di tempo, la lana fu la sola materia di cui si valeva il popolo nelle vesti; e tanto n'era accurata la scelta, che molti paesi salirono in fama perchè ne somministravano di prelibata. Fra le lane d'Italia, Strabone, Plinio e Marziale rammentano la Tarantina, la Parmense, l'Alsinate, la Modenese, la Patavina e la Ligure; se ne traeva dalla Spagna, dalle Gallie, dall'Istria e dall'Asia eziandio, ove era celebrata per la sua splendidezza....

Rispetto alla forma delle vestimenta, questa era del pari la più acconcia; poichè senz'avere parti discontinue e nel tempo stesso senza angustiare le membra, coprivano que' manti la persona. Io non vorrò già stendere un trattato *de re vestiaria*; ed essendo alieno dallo scialacquare una inopportuna erudizione, mi limiterò ad accennare soltanto due principali sorta di vesti comuni a tutti gli ordini: la Tunica, intendo dire, e la Toga. La prima era come una camicia di lana posta sulla cute, tutta intiera, tutta chiusa, con brevi maniche, che giungeva sino alla metà della gamba, e che stringevasi ai lombi con una cintura.... Fra gli antichi, molti per pulizia mettevano due tuniche: ed allora la interna chiamavasi dalla sua situazione *subucula* e *intusium*.

La toga, particolarmente propria de' romani e degli abitanti del Lazio, indi fatta comune agli altri popoli, consisteva in un panno, sulla cui forma assai si disputa dagli eruditi, volendolo alcuni quadrilungo, altri circolare ed altri ancora a foggia di semicircolo. Comunque ciò sia, essa era sovrapposta alla tunica, e gettandone un lembo sull'omero sinistro, involgeva tutto il corpo, lasciando libero il braccio destro, e scendeva fino alle calcagna. Essa aveva maggiore o minore ampiezza secondo la condizione e la fortuna dei privati; ed havvi chi dice che quelle più madornali erano larghe da dieci palmi..... Questo manto cotanto opportuno nel clima di Roma, venne adottato sino dagli antichissimi tempi; era una volta promiscuo agli uomini ed alle donne a detta di Varrone presso Nonio, ed usavasi al giorno ed alla notte, dovendosi credere che servisse in quest'ultimo caso di coperta: *toga commune fuit vestimentum et diurnum et nocturnum et muliebre et virile*. Ma le femine poi sostituirono ad esso la Palla, che era di forma poco dissimile, e dentro cui potevasi medesimamente avviluppare il corpo.... Togati erano perfino i plebei e togati i contadini. Di fatto annoverando Marco Catone nel suo libro dell'agricoltura le varie masserizie che debbe provvedere il padrone pei suoi coloni, registra pure le toghe. Cosa indecorosa sarebbe stata di mostrarsi in pubblico con la sola tunica; di maniera che Ennio chiamò per ischerno *tunicata* la gioventù Cartaginese, perchè soleva, si direbbe da noi, comparire in farsetto.

Un'altra veste molto anch'essa usitata, era il Sago di cui conviene fare alcun cenno. Era questo una sorta di man-

tello aperto, più lungo della tunica, che annodavasi sull'omero destro con una fibula, e che poco differiva dalla Clamide e dal Paludamento, se non che questi erano composti di più fina lana. Esso veniva portato dai villici....

Ora se tanto manifestamente è riconosciuto che una delle cause prossime della febbre in questo paese è l'esporsi all'aria notturna con abiti leggieri nella cattiva stagione; se coloro i quali più hanno a cuore la propria salute sogliono munirsi di un buon mantello alla notte ne' mesi di luglio e di agosto, non occorre che uom si affacendi a mostrare quanto accomodate fossero le vesti antiche. Vero è bensì che quella voluminosa toga negli ardori estivi doveva riuscire poco aggradevole, per lo che da Marziale le fu dato l'epiteto di *sudatrix;* ma niuno esiterebbe per certo, soggiacendo ad un semplice disagio, di evitare una pericolosa terzana. — (Dalla Memoria *Dello stato fisico del suolo di Roma,* Roma, De Romanis, 1820, pag. 222 e segg.)

PIETRO GIORDANI. Nacque in Piacenza il 1° gennaio 1774. Si addottorò in giurisprudenza a Parma, non inclinando però ad esercitare l'avvocatura; poi tornato a Piacenza entrò nell'ordine benedettino (1797), ma non arrivò al sacerdozio, al quale non s'era volto che per disgusti domestici. Ottenne poi nel febbraio 1803 di essere secolarizzato, e già prima era uscito dall'ordine. Venuto a Milano (1800) ebbe ufficj civili, spesso alieni da' suoi studj e dalla sua indole. Nell'amministrazione provinciale fu impiegato a Massa, a Ferrara, a Ravenna, e, ancora, a Ferrara. Nel 1803 fu nominato professore di storia naturale e d'agraria nel liceo di Como; ma non accettò quest'insegnamento, al quale non si sentiva adatto. Continuò a vivere in non liete condizioni economiche. Ebbe l'ufficio di coadiutore della biblioteca e professore supplente d'eloquenza nell'Università di Bologna, crescendo il magro stipendio coll'impiego di scrivano. Scrisse nel 1807 per l'Accademia di Cesena il *Panegirico di Napoleone legislatore.* Nell'aprile del 1808 fu nominato prosegretario dell'Accademia di belle arti in Bologna, e tenne quest'ufficio fino al 1815. Strinse in questo tempo memorabile amicizia con Antonio Canova. Dopo la caduta del regno italico, dal governo pontificio gli fu tolto l'ufficio e venne bandito dal territorio del papa. Si recò a Milano ove era già pregiato il suo nome; e divenuto amico di Vincenzo Monti, fu con lui collaboratore della *Biblioteca italiana,* ma per non molto tempo. Desiderò, ma non ottenne (1817), la cattedra di lingua greca vacante in Parma, per la morte del Mazza. Nel 1817 ereditò dal padre quanto gli bastava a menar vita agiata. Nel 1818 si recò a visitar Giacomo Leopardi. Dimorò di solito a Piacenza, dove promosse una *Società di lettura,* sospettato, per le idee di liberalismo, che manifestava francamente negli scritti; difese animosamente la « Causa dei ragazzi

di Piacenza » sdegnato del trattamento che si faceva de' fanciulli nelle scuole; favorì la fondazione d'asili infantili. Nel 1824 per uno scritto gratulatorio al nuovo vescovo Loschi, accusato d'ingiuria alla Sovrana, fu, per le mene de' suoi nemici politici, esiliato dal Ducato. Si trasferì a Firenze e vi dimorò fino al 1830, stringendovi amicizia col Niccolini, col Capponi, col Colletta, che aiutò, come già il Cicognara nella *Storia della scultura*, nella revisione della *Storia del reame di Napoli*, e vi rivide il Leopardi. Dal governo parmense, del resto, era stato graziato fino dal 1825. Pur dal benigno governo granducale fu sospettato ed esiliato; nè volle tornare più in Toscana, sebbene il governo granducale gli dichiarasse d'avere errato esiliandolo; e dimorò a Parma. Nel 1834, peraltro, col pretesto di una privata lettera sull'uccisione del direttore di polizia Sartorio, fu imprigionato per ottantotto giorni, e poi messo fuori per mancanza di reato. Seguitando ad attendere agli studj e crescendo sempre in fama, promoveva efficacemente la pubblicazione di buoni libri, aiutava, consigliava i giovani promettenti, come già aveva fatto col Leopardi. Di ogni progresso che si facesse morale o materiale, metodi educativi, scuole d'infanzia, casse di risparmio, ritrovi civili, illuminazione a gas, s'interessava vivamente. Salutava con gioia ogni lume di civiltà che vedesse sorgere in Italia; vituperava con impeto di sdegno e potenza di parola i nemici del progresso umano, e quelli d'Italia. Fin dal 1818 pensava che « tutte le speranze d'Italia » fossero in Carlalberto; nel 1848, benchè nemico ai chierici e tutt'altro che giobertiano, salutò le prime imprese liberali di Pio IX chiamandolo « miracoloso. » Vide il risorgere d'Italia, e dal governo provvisorio parmense fu fatto presidente onorario dell'università; ma visse ancor tanto da vedere il rovescio delle cose italiane, morendo improvvisamente il 14 settembre 1848.

Il Giordani medesimo considerando nel loro insieme i frutti della sua operosità letteraria, non si dichiarò del tutto contento di sè: manca infatti tra essi un'opera vera, organica e ponderosa: nè la *Storia dello spirito pubblico d'Italia per 600 anni considerato nelle vicende della lingua*, nè il discorso *Sulla natura del prete e del principe*, nè gli *Studj degli italiani nel sec. XVIII*, nè il trattato *Della Religione in Italia*, nè altri scritti ch'egli annunziava condusse a termine, e neanche la *Scelta di prosatori italiani*. Sia pure che qua e là ne' suoi scritti desse accenni e saggi di grandi lavori e di grandi concetti; sia pure che si riveli esperto assai nello studio de' classici e delle arti belle, e la testimonianza di molti e autorevoli contemporanei gli confermi la fama più che di erudito, di dotto; ma ei non seppe o non potè o non volle dare un'opera di lunga lena, cui resti raccomandato il suo nome. Fu più ch'altro uno stilista squisito, non però senza soverchio artificio. Ci piace qui riferire ciò che dice di lui il Capponi, che ben lo conobbe, scrivendo a G. P. Vieusseux: « Soleva dire che lo scrittore è un pover'uomo quando non abbia un pozzo aperto

in casa sua, dal quale attingere incessantemente le voci e i modi che gli abbisognano: e bene aveva egli questo pozzo (quanto dai libri si può raccogliere) copioso e ricco di buona vena, ma era solito ad usarne con parsimonia giudiziosa. Anche diceva come egli avrebbe d'assai buon grado patteggiato col censore; tenesse pur questi l'arbitrio dei verbi e dei nomi sostantivi, quando lasciasse lui padrone degli aggettivi e degli avverbi. Diceva essergli avvenuto spesso di fabbricare i componimenti suoi attorno ad una parola che n'era stata come il germe: a quella guisa che il filugello sopra alla punta d'una bavetta ravvolge e chiude tutto il bozzolo. I quali detti con altri molti uditi spesso da lui, stanno a mostrare come il Giordani in tutta l'opera dello scrivere, avanti ogni cosa ponesse l'offrire esemplari di quell'arte, che veramente era l'arte sua. E così ancora viene a spiegarsi come egli amasse in brevi scritture trattare spesso tenui argomenti, dove le idee accessorie soverchiassero le principali, studioso piuttosto d'adombrarle che d'esprimerle, e mal piacendosi dei ragionamenti lunghi. Stando egli in mezzo a' contrari estremi, troppo comuni al tempo suo, della scorretta licenza e della gretta servilità, niun altri diede migliori esempi quanto all'uso della lingua e all'artifizio dei costrutti: ma in quel suo stile è pure qualcosa di soverchiamente rattenuto, e sto per dire di raccorciato, quasichè libera non vi corra nè franca l'onda della parola troppo guardinga di sè medesima. Scorreva bensì abbondante e vivacissima in quelle conversazioni letterarie, che si tenevano giornalmente in casa vostra o del Colletta: ricordate voi come gli aveste voi suggerito il pensiero di quella scelta di prosatori, nella quale da principio s'era egli tanto incalorito? Ed egli esponeva a noi la materia dei vari discorsi, nei quali voleva chiamare a rassegna gli scrittori d'ogni secolo; e solamente a porre in carta quel ch'egli diceva, festivo e arguto nei concetti e con parole molto accese, sarebbe stata (come pareva a tutti noi che lo ascoltavamo) la più efficace delle sue prose. » Quello che il Capponi dice qui della conversazione attraente e dotta del Giordani è raffermato da altre testimonianze: il Byron, ad esempio, che non poteva patir la conversazione letteraria, soprattutto di stranieri, faceva espressa eccezione pel Giordani (MOORE, *Mémories de L. B.*, Bruxelles, Hamman, 1831, V, 318). Come epigrafista lasciò modelli insigni, provando, forse primo, il periodo epigrafico a nuovi ardimenti. Per quanto sentisse di sè, fu lieto di riconoscere nel giovane Leopardi quel perfetto scrittore italiano di cui vagheggiava l'idea. Del resto, sebbene superato, e non soltanto dal Leopardi, sebbene oggi meno gustato che qualche decennio fa, ben si può dire che colle sue prose giovasse e cospirasse efficacemente anch'egli al rinnovamento della nostra letteratura. Appartenne per profonda convinzione alla scuola classica, pur tenendosi lontano dalle romorose gare e polemiche di puristi e novatori, di classici e romantici. Nè le teoriche ch'ei professava

e praticava, gli tolsero d'ammirare i nuovi scrittori e le opere ad altro fine drizzate che il mero diletto letterario: come ad esempio si vede nei suoi giudizj rispetto al Manzoni ed ai *Promessi Sposi* e nelle lodi al Giusti. Uomo d'alti sensi, di vita integra, anche per queste qualità potè conquistare ed esercitare utilmente quella che ben si chiamò dittatura letteraria (I. DELLA GIOVANNA, *P. G. e la sua dittatura letteraria*, Milano, Dumolard, 1882). Alla prosa moderna, più vivace e sciolta della sua, ma nell'uso di molti troppo disadorna, egli può molto ancora insegnare, come uno de' grandi maestri dello stile.

Lui vivente si pubblicarono molte sue cose (Firenze, Le Monnier, 1846) e sono le approvate. Compiuta edizione delle opere, con minuziosa ricerca degli schemi e abbozzi di lavori non compiuti, fece A. GUSSALLI (Milano, Borroni e Scotti, 1854-65 in 14 vol.) che n'ebbe dal Giordani stesso in legato i manoscritti (G. SFORZA, *L'eredità di P. G.*, in *Gazz. letteraria*, XVII, n. 47): vi si deve aggiungere un opuscolo stampato a Londra col titolo *Il peccato impossibile*. (Scelte delle sue scritture furono procurate da G. CHIARINI, Livorno, Vigo, 1876, e Firenze, Sansoni, 1890: da G. FINZI, Milano, Carrara, 1884; da A. BORGOGNONI, Firenze, Barbèra, 1890). — Tra i *Discorsi ed elogi* ricordiamo quello di Niccolò Masini (1807), il *Panegirico all'imperatore Napoleone* (1807), l'*Elogio di V. Martinelli* (1809), il *Panegirico ad Antonio Canova* (1810) non del tutto compiuto, l'*Elogio di Maria Giorgi* (1812); tra gli *Scritti* d'argomento letterario, civile, artistico, *La prima Psiche di P. Tenerani*, il *Ritratto di V. Monti*, la prefazione al III vol. delle *Opere* del Leopardi, il *Discorso su la scelta di prosatori italiani*. Notevoli i *volgarizzamenti* da T. Livio, dalle *Lettere* di Seneca, dagli *Annali lucchesi* di B. Beverini. Copiosissime, elegantissime, sebbene soverchiamente aggraziate, sono le sue lettere, che formano sei volumi nell'edizione del Gussalli: ma stampate a Milano durante la dominazione austriaca, troppe sono le lacune di passi importanti che in esse si trovano, e non sempre chiarite le allusioni e il parlare equivoco e d'intesa: così ad esempio, a chi nol sappia, e ci ricordiamo esservi caduto taluno, può parer ch'ei vituperi la propria madre, ogni qualvolta nelle lettere al Cicognara scrive sdegnose parole contro *la mamma*, per la quale doveva fra loro intendersi l'Italia. Molte altre ne furono di poi sparsamente pubblicate; ad esempio da E. COSTA, Parma, 1884, 1886; da A. BERTOLDI, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, fasc. 64-65, e dal medesimo a Reggio Emilia, Calderini, 1892: un saggio di bibliografia di siffatte pubblicazioni postume si vegga nel *Giornale degli eruditi e curiosi*, V, 165, 210, 274, 305, e poi nel *Giornale di erudizione*, vol. I, 97, 142, 261, 351, nonchè nella cit. ediz. parmense di *Lettere* del 1886. Una scelta di sue *Lettere* fu fatta dall'UGOLINI, Firenze, Barbèra, 1869. G. CARDUCCI ne estrasse i più notevoli *Pensieri e giudizj di letteratura e di critica* (vol. XIV dell'ediz. Gussalli).

[Per la biografia, oltre il MESTICA nel cit. *Manuale* vol. I, vedi L. SCARABELLI, *Necrologia di P. G.*, nell'*Arch. stor. ital.*, app. 5, 1848, e del medesimo *Per P. G. all'inaugur. della sua effigie*, Bologna, Tipogr. Regia, 1874; le *Memorie* di A. GUSSALLI nella citata ediz. delle *Opere*; G. CHIARINI, *P. G. I primi anni e i primi scritti*, (1774-1809) nella *N. Antologia*, 16 ott. 1885.]

La Presentazione al tempio dipinta dal Camuccini. — Il cavalier Camuccini, nella parete destra della maggior cappella, pose dipinta la Presentazione di Cristo fanciullo al tempio. Vedi il tempio d'architettura magnifico: e nel vestibolo, sul più alto grado, Simeone, tenente colla destra al petto il Bambino; ignudo, bellissimo, splendiente, ridente; che guarda la sua giovinetta madre; la quale sta a sinistra, sovra un più basso scaglione, in piedi; colle palme devotamente giunte, la testa dolcemente piegata in atto di soavissima umiltà, tra stupore e gaudio e dolore delle profetiche parole di Simeone. A sinistra di lei, più basso e discosto, il marito suo, attempato anzichè vecchio; tiene per la povera offerta le due colombe. Dalla medesima parte sinistra del quadro (ma più lontano, e similmente in piedi) è una femina che volge le reni, e pur piegando mostra la faccia: stringe al seno un bambino; del quale, comunque non vedi che il dosso, pur conosci che stride, e che la madre si studia di chetarlo. Segue per fianco una giovane che tiene un agnello: le succede un'altra, della quale vedi soltanto la testa, spiritosa e piacente, che ti guarda. Nell'interno del tempio scorgi in lontano gli apparecchi di un sacrifizio. Al destro lato del quadro, sugl' infimi gradi, due *camilli* o chierichetti, in veste bianca, graziosissimi garzoni, molto intentamente alzano il giocondo viso a guardare in Simeone e nel Bambino. Dall'interno della chiesa accorre Anna profetessa, spandendo le mani e le braccia, in atto di grande maraviglia. Più addentro, e da lunge tra le colonne, si vedono due vecchi leggendo alcuna cosa delle Scritture sacre, non accorti di ciò che nell' atrio succede. Nell'atrio, sull'ultimo piano, è un uomo tutto rivolto colle schiene, e mostra parlare con altro, del quale appar solamente la faccia, indicibilmente sozza e fastidiosa. Maggiori assai della naturale grandezza sono queste dodici figure: delle quali cinque erano alla storia necessarie; e le altre furono per giudicio dell'artista introdotte. E così fatto è il quadro, di cui giova cercare, e alquanto considerare, le ragioni. . . . .

Il subbietto preso dal Camuccini è felicissimo: l'esultare in Simeone, vedendosi compiuta la divina promessa, di non dover morire innanzi di conoscere cogli occhi propri il Messia; il maravigliare, l'intenerirsi della madre, e del marito di lei, ascoltando nel profetico parlare la salute del mondo

nata loro in casa. Poteva il pittore tenersi strettamente nella sacra istoria; e con Simeone ed Anna, il Bambino e i parenti finire il quadro. Benchè non è fuori del verisimile che gente, venendo per fortuna al tempio e abbattendosi in quell'ora, sorvenisse a cotanta rivelazione. E ciò ragionevolmente piacque all'artista. Ma non così forse a tutti riuscirà probabile, nè conveniente, che parlando Simeone con tanta voce, con tanto ardore, quanto mostrano gli atti suoi; predicando sì nuove sì grandi cose, non sia stupefatta la gente, non attenta. E forse diranno alcuni: se privatamente e di cheto, e solo tra sè e i parenti, Simeone si rallegrasse del divino benefizio, sarebbero oziosi, e senza cagione introdotti gli altri, solo a riempire ed acconciare agli occhi il quadro: non perciò vi sarebbe ancora contraddizione, posciachè un cheto e quasi occulto fatto può passare inosservato anche da' prossimi. Ma farlo romoroso predicatore, e non dargli udienza! Io non voglio disputare di ciò. Bensì mi è occasione di ricordare a' giovani che per consentimento de' più savi, le inutili persone, non aventi parte e interesse nell'azione, come dalla scena così dalla pittura (la quale è propriamente tacito drama) si vogliono escludere. Che se i teatri ammettono il coro (personaggio di che si potrebbe veramente far senza), egli fu ammonito da Orazio, e già prima usato da tragici, a mescolarsi nell'avvenimento, e sostenere uffizio di attore; porgendo salutari consigli; raumiliando gli sdegni; commiserando a' casi infelici; consolando gli sventurati, che patiscono ingiuria; sgridando i superbi, che la commettono; insegnando giustizia, invocando gli Dei vendicatori: e fugli ordinato che, neppure negl' intermezzi, dicesse cosa meno giovevole o meno strettamente congiunta al proposito. Ora se in un dipinto sono figure straniere dell'azione, queste malamente rubano dell'attenzione, che tutta dovrebbe spendersi nel fatto. Per la qual causa è biasimato nelle tragedie ogni intrico de' subalterni, che froda l'interesse principale. Se poi quelle figure danno vista d'animo o alieno o contrario all'azione rappresentata, generano peggiore effetto in chi guarda; perciocchè o gli scemano intorno ad essa o gli torcono il sentimento; nè potrà (per esempio) stimarla tanto magnifica, o lieta, o fiera, o miserabile, vedendo coloro i quali prima di lui v'intervennero, non farne quel conto: o s'egli pure ad ammirazione, a gioia, a pietà o altro commovimento, dalla cosa medesima si sente forzato, dee sdegno sentire contro quelli che dimostrano mente sì diversa: come appunto accaderebbe se non favola dipinta o recitata, ma caso vero in presenza gli succedesse. Tanto importa dunque a' poeti e ai pittori collegare in un solo sentimento, sì quelli che si figurano compier l'azione, e sì quelli che o l'arte finge spettatori del fatto, o la natura conduce veri spettatori della rappresentazione; e studiosamente procurare che ai

riguardanti, o ascoltanti, nulla scemi, nulla distragga l'attenzione e l'affetto. Io non mi astengo di prendere dalle cose de' poeti le ragioni e le similitudini; ricordandomi che Orazio, nello scrivere a' principali signori di Roma, pigliava dalla pittura le regole della poesia; e sapendo come il Canova, con esempi efficacissimi della dramatica, persuase all' Imperatore Napoleone che si debba dipingere e scolpire secondo la ragione dei maestri antichi, e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni. . . . .

Ora dico seguitando, che saviamente l'azione è rappresentata nel vestibolo del tempio: perciocchè la madre, innanzi di essere, mediante la sua offerta e le orazioni del sacerdote, mondata non potrebbe entrare in santo. Maestosa, bellissima ed ammirabile è la principale figura, il Simeone: e quantunque il sacro istorico lasci ragionevolmente stimare ch'egli fosse in molto più grave età, qui nol giudicheresti di sessant'anni. Potrebbe alcuno immaginare che meglio era figurarlo più vecchio e flevole, rinvigorirsi pure in letizia della tanto lungamente aspettata rivelazione; accettandola appunto quale manifesto invito al riposo eternale; chè ciò sarebbe stato più affettuoso e divoto. Così com'ei pare, vedi un maturo e gagliardo uomo, in sembianza e attitudine fiera; esultante che primo de' mortali è scelto a riconoscere e bandire il Salvatore del mondo. Al quale avendo tratto i bianchi pannicelli che lo invoglievano, quelli tiene largamente distesi per tutto il sinistro braccio, che in atto di ben riscaldato parlatore protende. E qui (come variano le menti umane) piuttostochè quella faccia sì ardita e accesa, quel guardo e quel gesto fiero e quasi minaccevole, forse altri amerebbe un aspetto di compunzione, di tenerezza, di sante e pietose lagrime. Alcun disse che a far questo Simeone abbia il Camuccini guardato nel Moisè di Michelangelo. E questo Simeone è bello, e quel Moisè bellissimo. Se non che quel Moisè doveva senza dubbio essere così fatto: ch'egli era leggidatore e capitano di un popolo caparbio, cui bisognava continuamente spaventare; Simeone era un privato vecchierello, tutto pur di chiesa e di orazioni. Per altro se il valente pittore si propose che non i teneri affetti, ma riverente stupore di una straordinaria grandezza e maestà, nascesse in cuore a' riguardanti, non ebbe concetto che non si possa lodare: e quando la fanciullezza di Gesù, la timidità virginale di Maria, la povertà del suo consorte, non potevano vestirsi di visibile grandezza, ben volle mostrarci sì maestoso colui, che nel tempio faceva risonare l'ultima voce profetica. E tanto incarnò il suo pensiero, che quella figura dominante nel quadro, piena di maestà sopra l'uso umano, piena di forza, e domina potentemente gli occhi e l'animo di chiunque la mira, ed efficacemente li ritiene. Leggiadrissimo il Bambino, tutto lucente. Oh quanta divinità in quella bellezza e in quello splendore è manife-

sta! Oh come è caro, tutto festoso e ridente a guardare la sua cara madre, amabilissima: che nel volto e negli occhi avvallati dimostra il pudore e la tenera giovinezza virginale; dimostra la regale nobiltà, anche negli umili panni cospicua: e dimostra il materno amore, e la gratitudine riverente al divino consiglio. Nella figura di Giuseppe altri si maraviglia di non vedere nobiltà di fattezze, che faccia indizio lui discendere da' re di Giuda. Più si maraviglia di non vederlo niente commosso alle parole di Simeone. Udire che il promesso dal principio del mondo, l'aspettato da tanti secoli, il sospirato dai patriarchi, il prefigurato da tanti segni, annunziato da tanti profeti, il desiderato Salvatore della terra, gli è testè nato in casa; e per nulla risentirsi! non fare un cenno di allegrezza, non di ammirazione! E per verità non la ragione, e non la istoria, gli consentono tanta immobil quiete; narrando S. Luca espressamente che, non meno della sposa, egli era commosso. Della figliuola di Fanuele chi volesse dire che sembiante di più vecchia e più macilente le convenisse, avrebbe l'autorità del vangelista, che le dà ottantaquattro anni, e lunghissimi digiuni. Ma senza dubbio (ciò che più rileva) l'attitudine sua e la faccia, è molto espressiva del giubilo e dello stupore di tanto miracolo. La tenerissima gioventù dei chierichini (con assai accorgimento del pittore) non facendosi più seria per l'altissimo parlare di Simeone, anche in mezzo l'attenzione e la maraviglia, conserva la serena giovialità d'una mente leggiera in sì freschi anni. Dubito se il filosofo possa egualmente lodarsi di quelle due figure d'uomini, che stanno alla sinistra del riguardante; non apparendo ragione di fare sì laida e spiacente la faccia di colui che, solamente per la faccia veduto, mostra di parlare a questi, che tutto è rivolto col dosso agli spettatori. E perchè sì rivolto? Ciò non pare che fosse necessariamente richiesto all'azion sua del parlare; la quale in altra positura poteva egualmente compiersi. Poi quale buon discorso imaginerò che si possa tenere, con uomo di sì sozzo sì tetro aspetto? E certo se non di cose buone e sante non si dovrebbe ragionare nella casa del Signore. Queste cose per altro io dico dubitando; ch'io non oserei giudicare un artista celebre. Ben posso francamente ricordare in generale a' giovani, che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose, o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste, di che già troppo abbonda la terra? Così non voglio sottilmente ricercare a che stiano queste due figure qui: le quali nè dell'azione che noi tiene intenti partecipano, e dell'azion loro non possiamo noi prendere conoscenza, non

che interesse: avvenga che mi paia quel bruttissimo ceffo star qui unicamente per colorata cagione di porvi quest'altra grande figura parlante con lui; ed ambidue paiono oziosi e stranieri, introdotti solo ad equilibrare (come dicono) e piramidare il quadro. Nè per avventura saprei altra cagione di coteste tre femine, a mano destra; dico quella del bambino, e l'altra dell'agnelletto; nulla curanti l'alto e focoso gridare di Simeone: se non che nel più gaio viso della terza pare, lei non esser venuta ad altro che a vedere, ed acciocchè noi la vediamo. Ben può essere che 'l pittore avesse ragioni, che io non discerno. Di questo però non dubito, che l'artificioso equilibrarsi e piramidarsi della pittura è più laudabile, quando con manifesta cagione, secondo il bisogno della storia, e con le figure solamente necessarie, si eseguisca. Altrimenti l'opera non sarebbe una; che tanto nelle arti importa; ed ogni pezzo che non sia parte senza cui il tutto divenga imperfetto, riesce come porzione di altra opera diversa. Laddove il pittore dee bensì appagare l'intelletto e l'occhio; ma questo senza ingiuria di quello, del quale è maggiore la dignità. Ed allora egli è sommamente lodato che le figure paiano, per così dire, venute da sè a prendere il suo conveniente luogo; non forzate, o anco invitate da lui. Perciocchè non si vorrebbe patire che la storia, o sia il fatto (posto che sia pittorescamente imaginato) s'abbia da sconciare, per servire alle materiali regole dell'arte: ma in adattando queste alla pittoresca invenzione del fatto, si fa più chiaro il valore e lo spirito dell'artista. La contraria massima ha portato corruzione a tutte le arti: alle nostre, alla poesia, alla musica, all'eloquenza: le ha dilungate dal vero, e dal bello; le ha fatte ministre di falso piacere a' sensi, di fastidio o di errore all'intelletto. So bene che la simmetria è potentissima a contentare mediante i sensi l'animo, anche prima che si desti e se ne appaghi il discorso della mente. Io nondimeno ho voluto discorrendo tenermi stretto a ciò che la ragione dimostra più vero: nè per tanto se ne deono sconfortare i giovani: chè sebbene al perfetto, che è in cima di un alto e difficil salire, debbano mirar sempre, e non aquietarsi di qua dal segno; ciò non ostante bisogna far cuore, e non isconfidare; pensando che molta lode, e meritata, si può acquistare anche per via. Certamente se alla pittura del cavaliere Vincenzo Camuccini manca della perfezione somma, non è leggieri a dire che, e quanto: ma oltre la simmetria, la stupenda bellezza delle tre figure principali, di Simeone, del Bambino e di Maria, con assai altri eccellenti pregi, la fanno universalmente celebrare; e recano all'autore gloria, che durando ne' posteri crescerà.

Il perfetto prosatore italiano. — Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni

scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve, composi nella mente e desiderai descrivere in carte l'idea del *perfetto scrittore italiano*. Al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studi acquistate. Colle quali cose in me sentivo assai potente una, che, per mio male, natura mi diede; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite; sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza, della quale non avevo speranza. Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui, nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo dèsse robusto, ed altamente ingegnoso; comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizi idoneo quel natural vigore della mente e delle membra, e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozii, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che gli fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte; forte imaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze, che la natura d'ordinario fa camminare lontane, e, se per avventura si trovano congiunte, sogliono più presto nell'operare turbarsi insieme e impedirsi che ajutarsi, bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll'altra nell'opera dello scrittore; chè se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime, egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero; deve fervidamente, dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma quanto la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio, che si possa fare agli uomini, è anche il più odioso e pericoloso: perchè da non so quale destinato maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all'universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scelerato profitto pochi. Di qui a' banditori di qualsivoglia verità, che paja nuova, l'odio iniquo de' pochi e l'iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo, che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo

nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant' anni dopo l'abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano o all'antichissima formazione della terra fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev'essere odiato da' tristi, ma non voglio che possa essere oppresso, domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato dai potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo; riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti, che bisogna inserire, e de' costumi, che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore; al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono, amare gli uomini, ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione, acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tollerare gli uomini quali sono, dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all'adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere, per la quale il mio scrittore a molti milioni d' uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch'egli penserà e vorrà, io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi, che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all'arte di forzare gli uomini o ingannarli, comechè per lo più ci appaja temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti, non è da stimare che pochi nè leggieri bastino all'arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori, fa mestieri che sappia l'anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica, di statica e di ottica, sappia la prospettiva e parte di architettura; conosca le storie, le religioni, le favole, i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest'arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino all'età di 25 anni, gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest'arte propria dello scrivere; la quale, per essere la più sublime e la più utile

all'umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute, che a quest'arte sono richieste: la quale i buoni Greci e Latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente, a moltissimi radunati per cose gravissime, parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere; quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d'ingegno nè d'arte abbisognano. L'arte, che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l'intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti si vogliono contraffare ne'loro contorni e negli effetti della luce e ne'contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura: nè un profilare di buoni pensieri basta, come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e nello stile, cioè nella disposizione de' concetti e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno, sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all'ingegno, non all'arte appartengono. L'idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l'uman genere, anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzogiorno d'Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese, lo spagnuolo e l'italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi dànno cosa, che di altezza e di forza mi paja vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l'Italiano, che vuole perfettamente scrivere, oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori, greci e latini e nostri, venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell'ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le

regole verissima quella e fecondissima, alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di scrivere:* cioè *mantenere il più stretto legame delle idee:* con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall'averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall'osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand'esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d'un principio ch'io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d'imaginazione, cioè la verità. E in fatti chi ben guarda, vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero; o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore, se dia alla figura un atteggiamento, una posizione, un colore, un'apparenza, che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei, come di certi muscoli il Buonarroti, di certe minuzie degli abiti il Francia; ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto o per la non corrispondenza della imagine, colla quale me lo rappresenta; sia ch'egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall'uso comune e migliore; sia che la frase o la figura, ch'egli compone, esprimano più o meno di quel ch'egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovare esempio negli eccellenti Greci, che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito; negl'Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto e per quali cagioni lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e pie-

gare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Maturato da 35 anni bene spesi il mio Italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze, a quali opere dovrebbe por mano per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per fare il maggior bene possibile all'Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l'economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza e per la sventurata povertà d'Italia; nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all'Italia, ciò che alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente; pessimo di tutti una bieca educazione, la quale da molti secoli persevera ostinatamente a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni, che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb'essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli, vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è sperare che ratto si muti in meglio l'educazione pubblica; anco è da aspettare che meno rea divenga l'educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato, se non sanissimo, almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi, potremmo avere scrittori, pogniamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

Della sua carcerazione, al *maggiordomo della duchessa di Parma* (1834). — A me non conviensi nè supplicare nè lamentarmi: ben conviene a Sua Maestà sapere il vero e delle cose e delle persone. E V. Ecc. professando lealtà di cavaliero

e pietà di cristiano, sentirà il suo strettissimo obbligo di far pienamente conoscere a S. M. la grande iniquità e il grave scandalo della mia ingiustissima carcerazione. Troppo vil cosa è un uomo per voi altri signori: ma nella mia causa è impegnato l'onore della Sovrana: e l'onore de' Principi è tutto in mano de' popoli, quando l'onore de' privati non è niente in potestà de' regnanti. Nella mia causa ameranno di conoscere le genti che S. M. e voglia e possa esser giusta. Deve dunque sapere quale son io, e qual è la mia causa.

Se regnasse ancora l'Imperator Grande,[1] io sarei nel suo Consiglio di Stato; o sarei Senatore, come Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani, Stratico: ai quali l'amor della nazione otteneva il favor di quel Sovrano; al quale non si potevano occultare nè calunniare gl'ingegni e gli studi, perchè non aveva in sè le cagioni di temerli e odiarli. Avrei vestito dorato, ricca pensione; riverito anche dai cortigiani, che non curano il merito, ma onorano i titoli, e s'inchinano ai vestiti. Ora nel piccolo e sfortunato regno della Consorte sono l'infimo de' sudditi, e sono nulla. E sin qui il giuoco della fortuna (o fosse pur dell'invidia) adempie il mio sincero e costante desiderio: chè io sono ambizioso e sono superbo di questo mio libero e incontaminato nulla. Ma ingiusto è negarmene il prezzo, e non lasciarmi l'oscura quiete del niente. Al Maggiordomo e Consiglier intimo della Duchessa di Parma scrivo io dal carcere; dove stanno meretrici e discoli: e gran clemenza non avermi degnato della compagnia de' ladri e degli omicidi. Ho dovuto sostenere sei giorni prima di avere un pettine e una camicia; diciotto giorni prima che le continue istanze del medico mi ottenessero di respirare qualche momento in un cortile, non lungo 30 braccia, non largo la metà, circondato d'alte muraglie: già pareva molto a V. Ecc. lo stretto e basso e scuro corridoio che sta innanzi alla mia prigione. Mi è pertinacemente negata la consolazione di vedere qualche amico.

E quale è il mio tanto grave delitto? Sapranno tutti, e tutti lo diranno, ch'io non ho violato nessuna legge nè buona nè cattiva; che in me non è colpa, non apparenza, non sospetto di colpa, nè antica nè nuova; che alla violenza commessa contro me non solo mancano le ragioni, ma i pretesti. Mi nuoce un odio nudo e impudente. Nè può ignorarlo V. Ecc. sin dal decimo giorno del mio imprigionamento, domenica 9 di Marzo; nel qual giorno vennero al Gabinetto le mie carte, diligentemente ricercate tutte, e gli esami fatti assai minutamente: e la risultanza degli esami e delle carte, manifesta irrepugnabile, niuna colpa. V. Ecc. sa tutto questo: e io sono ancora in prigione, e prigione secreta! V. Ecc. sa tutto questo; e non lo sa ancora S. M. dopo 20 giorni! Io non sono altro che un uomo; oh meschina cosa

[1] Napoleone.

in corte: ma l'onor della Sovrana è offeso quando all'ultimo de' suoi sudditi è fatta ingiustizia; quando le genti sono costrette a dubitare s'ella voglia o s'ella possa fare giustizia. Io mi persuado che V. Ecc. non vorrà celare il vero alla Sovrana; ma sono certissimo che l'iniquità fattami non si può nascondere al mondo. Però è necessario sapersi da S. M. che ingiustizia mi è fatta, e donde mi venga.

Nelle mie carte hanno trovato e preso un memoriale, che avevo cominciato per la Contessa Maggiordoma; affinchè da lei ne avesse notizia S. M., e cessasse le vessazioni usatemi dal Sartorio.[1] Non lo compii, avendo considerato che perdevo il tempo e la fatica: e mi risolvetti a sopportare, come fanno tanti altri, tacitamente i mali senza rimedio. Ma ora che una violenza non preveduta ha tolto quello scritto imperfetto al mio secreto, e lo ha portato donde la mia moderazione lo voleva tenere lontano; desidero espressamente che S. M. lo conosca: certissimo essendo che in quello è una sovrabbondante dimostrazione, che per tutta quanta la mia vita, per la pubblica fama, per i vanissimi tentativi di tanti cavillosi inquisitori, fu ed è ingiustissimo l'attentato del morto Sartorio e di tutti i Sartorii viventi (razza troppo numerosa e funesta) di trattar me come persona o cattiva o sospetta. Quello scritto sta nel processo ora fattomi; e grida una pienissima e anticipata mia giustificazione; convince la stolta iniquità e de' morti e de' vivi miei odiatori.

E che si odia in me? (poichè io posso essere odiato da qualcuno, benchè non possa essere accusato da nessuno). Si odia in me la riputazione diffusissima che ho (e la merito) di sincero e inconcusso odiatore d'ogni menzogna, d'ogni iniquità. E perchè è saputo che dall'amore del vero e del giusto mai non poterono smuovermi nè speranze nè paure, sono amato da milioni d'uomini: e per questo amore stesso mi odiano pochi tristi vilissimi; a' quali è un rimprovero la mia vita; i quali non sopportano di essere disprezzati quanto meritano, e temuti meno di quel che vorrebbero. Questo odio (già antico e sempre crescente) di non molti e di non buoni, è la cagion sola, che, dopo tanti inutili sforzi, riesce a cacciarmi in prigione; la quale meglio sarebbe dovuta ai delitti e all'infamia de' miei odiatori. Manca ogni nome di colpa a colorire la troppo manifesta e deforme violenza: sono detto reo di Stato. Dov'è lo Stato offeso da me? e per quale offesa? Di quale cospirazione, o di qual setta cospiratrice, sono detto partecipe? Ammutisce persino l'impudenza della calunnia, e il furore dell'odio: nulla di ciò osan dire. Non avendo cagioni, non trovando pretesti, si piglia avidamente occasione da una mia lettera confidenziale. Ve-

[1] Direttore della Polizia di Parma, che fu ucciso poco innanzi la carcerazione del Giordani.

ramente in quella lettera tocco all'amico alquante ragioni per le quali era universalmente e troppo giustamente disprezzato e detestato il Sartorio; quanto ignorante, quanto insolente e brutale; quanto calunnioso e malefico; quanti danni al paese, quanti al governo fece quel mostro; quanto era e onorevole e utile al Governo il conoscerlo e punirlo, o almeno cacciarlo. Oh che è egli uno Stato, è egli un principe lo sbirro Sartorio? I Sartorii tutti quanti (e per lo vero Dio son troppi) sono ignominia e ruina de' governi. Veda V. Ecc. i profitti del carcere. Legga (chi vuol giudicare dee leggere) il memoriale che in libertà scrivevo alla Contessa Scarampi: e troverà le querele pacate, e le parole d'uomo che sa scrivere anche alle gran dame di corte. Ora dal carcere più crudamente grido al Conte Maggiordomo il non piacevole, ma inevitabil vero, che i Sartorii (e non le oneste e quiete persone odiatrici delle insensate scelleraggini sartoriane) sono i veri nemici de' governi: e che se mai fosse destinato che le monarchie, espugnata finalmente l'umana pazienza, perissero, perirebbero per le stoltezze e le scelleratezze impunite, anzi premiate, della infame sartoriana razza. E sono forse io solo a pensare e a dir questo? No certo; le migliaia e milioni lo sentono e lo dicono. Perchè alle migliaia è impunito, a me è capitale? Perchè a me procura speciale odio un nome che nessuno può disprezzare, una vita che nessuno può rimproverare, e amano parecchi milioni....

Lettera al Foscolo (1809). — Signore. Stamane dal professore Rosaspina ho avuta la vostra dei 16 e l'orazione di nobilissimo argomento. Io l'aveva letta, e senza commozione veduto il vostro sdegno contro i *panegirici:* tanto sono persuaso e contento della pienissima libertà de' giudizi: la quale se non si esercitasse nelle opere delle arti, che sarebbe? poichè in ogni altra parte è imbavagliata. Nè però credetti che principalmente o particolarmente miraste a me; non avendo in me nè viltà da disprezzare, nè ambizione da temere, nè fortuna da invidiare. Ora voi cercate di allontanare le interpretazioni altrui, le quali non mi avrebbero fatto pena; nè però deve dispiacermi che diciate di gradire chiunque trovate amator vero d'Italia. Che importa se non siamo tutti di un colore? Non è possibile; non sarebbe utile. Molti sono e i pregi e gli usi e gli aspetti del buono; prende ciascuno quello che più gli si confà. Io posso promettere che chiunque farà onore al nome italiano, io l'onorerò e l'amerò di cuore. E per verità pochi siamo, che abbiamo dirizzati gli animi a ciò; e tristo ludibrio sarebbe che c'invidiassimo, ci lacerassimo. Questi devono essere comuni sensi e a voi e a me; e basta: le altre differenze non devono rompere il vincolo onde ci leghino le somiglianze. Sarò sempre vostro estimatore imparziale; e vi auguro gloria e contentezza de' vostri studi.

Iscrizioni.

Alessandro Volta
nacque in Como a' XVIII febbrajo MDCCXLV
Il consiglio comunale
fece scolpire durabil memoria del giorno
che tutti i secoli vorranno sapere
MDCCCXXVII

—

Acquieta il tuo magnanimo dolore
o Dante padre nostro
Alla tua Italia serva non più volontaria
e già dolente di sua lunga pigrizia
or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti
Dedicato da Nicolao Puccini
l'anno DLXII dalla nascita di Dante

—

Galileo
che più d'ogni altro dotasti il mondo
di nobilissimi e fecondi veri
e più d'ogni altro per amor del vero
dall'ignoranza e dall'invidia patisti
finirà la tua gloria
quando il genere umano
cessi di vedere il sole ed abitare la terra

—

Nicolao Machiavelli
maestro di libertà di regno di guerra
pittor di costumi esempio di facondia
gran peccato di fortuna
onor immortale d'Italia
ricevi questo monumento
da Nicolò Puccini
CCLXXXXVIII anni dopo la tua partita

PIETRO COLLETTA. Da Antonio Colletta, avvocato, nacque in Napoli ai 23 gennaio 1775. Fatti i primi studj, nel '94 fu cadetto d'artiglieria; durante la repubblica partenopea fu dei difensori di Castelnuovo, e violata la capitolazione, venne gettato nelle segrete di Castel dell'Uovo, e per poco non fu tratto a morte. Cassato dalla milizia, si fece ingegnere civile fino al ritorno de' Francesi nel 1806; e rimesso nel suo grado, salì via via fino ai supremi venendo in stima per la sua perizia, sicchè il re Murat l'adoperò nell'audace spedizione su Capri: la quale felicemente riuscita, riportandone egli ferite, gli procurò il titolo di tenente colonnello. Fu poi intendente in Calabria, e nel '12 direttore di ponti e strade e maresciallo. Condusse allora molte opere di pubblica utilità, come ad esempio

la strada di Posillipo. Nel '13 ebbe la direzione del genio militare; nel '14 fu consigliere di stato. Cercò dissuadere il Murat dall'impresa dell'indipendenza italiana, perchè gli sembrava che, dopo tanti rivolgimenti « tutti i popoli, e gli Italiani sopra tutti, fosser divenuti egoisti e ragionatori; » ma quando Gioacchino vi si gettò, lo seguì, si battè a Occhiobello, e dopo la catastrofe fu destinato a negoziare cogli austriaci vincitori il trattato, ch'ebbe nome di Casalanza. I Borboni restaurati, sebbene lo tenessero murattista, lo raffermarono nel grado, ed ebbe anco il comando della 4ª divisione militare. Sopravvenuta la rivoluzione del '20, ch'ei previde, non promosse, dal voto del Parlamento fu mandato in Sicilia a sedar il moto separatista, e poi, all'ultimo, richiamato a Napoli a reggere il ministero della guerra; ma non potè impedire la caduta del governo costituzionale e l'invasione austriaca. Messo in prigione, fu con altri bandito dal regno, assegnandogli a confine Brünn in Moravia, appiè dello Spielberg infame. In quel rigido soggiorno gli si guastò la salute, ma insieme formò il disegno di scriver la storia delle patrie vicende. Nel '23, prosciolto dal confine, si recò a Firenze, ove si diede tutto a studiar la lingua e l'arte storica, pubblicando intanto negli *Atti dei Georgofili* e nell'*Antologia* scritture di argomento militare e scientifico. Strinse amicizia cogli uomini più insigni che allora si trovavano in Firenze, e si raccoglievano intorno al Vieusseux: col Giordani, col Capponi, col Niccolini, col Leopardi (v. A. De Gennaro-Ferrigni, *Leopardi e Colletta*, Napoli, Tip. Universit., 1888). A' tre primi, poichè l'inferma salute rendeva il Leopardi inetto al lavoro tedioso, passava egli la storia che andava componendo, via via che ne compieva un libro; lo ricopiava poi, giovandosi dei loro consigli ed avvertimenti; per ultimo, così rifatto, lo rileggeva a tutt'insieme nella villa Capponi (v. Capponi, *Lett. a G. P. Vieusseux*, in *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1877, I, 230); ma quella forma ch'egli aveva in mente non raggiunse del tutto, perchè sorpreso dalla morte; « bisognavano, dice il Giordani (*Opere*, VI, 272) ancora due o tre anni di lavoro. » La fatica avendo finito di logorargli la salute, morì l'11 novembre 1831. Poco prima di morire gli giunse dal governo toscano, continuamente rimproverato dall'Austria del ricovero dato agli esuli, l'ordine di sfrattare: rispose aspettassero un poco, e da per sè si sarebbe dato tale esilio da non disturbar più nessuna polizia del mondo. L'amico Capponi, che gli diè sepoltura nella villa di Varramista, curò la pubblicazione della *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, che uscì a Capolago nel 1834 (Fr. Torraca ne ha fatta una edizione ad uso delle scuole; Firenze, Sansoni, 1890). In essa ei prese a imitar Tacito, che gli era in singolar pregio per la gravità e il nerbo del dettato; e anche incontravasi con lui nel narrare specialmente nequizie di potenti. Ma quella forma gli era anche connaturale; e « di pochi scrittori, dice il Capponi, l'effigie dell'animo

è tanto scolpita nelle opere, come quella del Colletta.... quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola, quel non so che d'imperativo ch'è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto e in ogni suo portamento; era stile tutto suo, spontaneo, necessario, nè avrebb'egli potuto scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta. » La *Storia*, ch'è una terribile accusa al malvagio Borbone, fu tacciata d'inesattezze; nè queste potevansi evitare scrivendo col solo aiuto della memoria, lontano dai luoghi, senza sussidio di documenti; ma ad ogni modo è nelle linee generali fedel ritratto dei tempi e de' casi, e insieme insigne monumento di arte storica. Ricordiamo qui alcune scritture sulla storia del Colletta: ANT. CAPECE-MINUTOLO, principe di Canosa, *Riflessioni critiche sulla storia* ec., Capolago, 1834; FR. PIGNATELLI-STRONGOLI, *Discorsi critici sulla storia* ec., Lugano, 1836; P. BORRELLI, *Intorno al romanzo storico di P. C.*, Coblenz, 1847; ANDREA CACCIATORE, *Esame delle storie* ec., Napoli, 1850; P. CALÀ ULLOA, *Intorno alla storia di P. C.* ec., Napoli, 1877, ec. Nel 1861 a Napoli dalla stamperia nazionale, per opera di un nipote, furono pubblicati due volumi di *Opere inedite e rare*, ove, oltre una autobiografia incompiuta, si trovano alcune scritture storiche: la *Memoria militare sulla campagna dell'anno 1815*, *Pochi fatti su G. Murat*, *Cenno storico sulla rivoluzione del 1820*, *Sul libro degli Italiani in Spagna del Vacani* ec.; scritture militari, cioè un *Progetto di codice militare*, una *Memoria sulla frontiera di terra del regno di Napoli* e *Lettere filologico-militari a G. Grassi*; scritture economiche, cioè *Pensieri sull'economia agraria della Toscana, e sullo stato economico di essa*, traduzioni di Tacito, e Lettere. Per queste, veggansi anche le dirette al Leopardi nell'*Epistolario di G. L.*, ediz. del '92, III, 281, e quelle al Capponi nel vol. I delle *Lett. di G. C. e di altri a lui*, Firenze, Le Monnier, 1882.

[Vedi sul Colletta, FR. PALERMO, *P. C. uomo di stato e scrittore*, in *Arch. stor.*, nuova serie, III, 61, IV, 75; G. CAPPONI, *Notizie intorno alla vita*, premesse alle ediz. della *Storia*; M. D'AYALA, *Vita*, premessa al II vol. delle *Opere ined.*; G. LAZZARO, *P. Colletta*, Torino, Unione tipogr. edit., 1861.]

Ultimi casi e morte di Gioacchino Murat. — Dopo la battaglia di Vaterloo e la caduta dell'impero francese, molte voci si divolgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura, quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempj di sua possanza, abbattendo le sublimità ch'ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga dal Regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo legno che navigava per Francia. Traversando il Golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendo le entrate al porto, egli, addolorato, proseguì a navigare verso occidente.

Giunse a Frejus il 28 maggio ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell'Elba, due mesi avanti e con fato migliore, avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano; le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome: e dall'opposta parte gli ultimi fatti della guerra di Russia, l'ira di Buonaparte, le pratiche con l'Austria e con la Inghilterra, l'alleanza e la guerra contro la Francia, l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell'animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouchè suo amico nelle prosperità, e diceva: « Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra d'Italia; or io in Francia offro all'imperatore il mio braccio, ed ho fede che a'cieli piacerà di ristorare le sventure di re colle fortune di capitano. » Fouchè presentò il foglio a Buonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura, o memoria dell'antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel molesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Vaterloo. Tolone, Nimes, Marsiglia si viddero agitate da furie civili e religiose; i partigiani dell'impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nascose, e mandò lettere allo stesso Fouchè, che poco fa ministro di Buonaparte ora di Luigi, serbava illesa l'autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de' regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Maceroni, suo uffiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a' re alleati. Ma Fouchè non rispondeva, e Maceroni venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dì si facevano le sorti dell'infelice Murat: cercato da' manigoldi di Tolone, insidiato dal marchese La Rivière, che anni prima scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita: scrisse lettere al re di Francia non superbe nè abbiette, ma da re

profugo ed infelice, e le mandò a Fouchè onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non avea data per non palesar l'asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva: *dall' oscuro abisso del mio carcere,* nè altro di miserevole, vietandolo il regale orgoglio. Nulla ottenne per que' prieghi, chè l'astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti a're collegati, memore del cinto diadema, e de' fasti di guerra, e de' confidenti colloquj con que' re, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede: egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune; fece noleggiare una nave che lo portasse ad Hàvre de Grâce, donde senza periglio poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta notte; ma fosse errore o caso andò la nave in altro luogo, ed egli dopo un lungo aspettare e cercarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti; trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sì che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent'ore a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura perchè il piccolo naviglio in più parti sdrucito non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave più grande che veleggiava verso Francia; e raggiuntala, uno de' tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al piloto di accoglierli, e per larga mercede menarli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano, o che temesse d'insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl'infelici fossero raggiunti dalla Corriera che fa continuo passaggio tra Marsiglia e Bastia: Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome ai nocchieri, e soggiunse: « Io Francese parlo a' Francesi, e vicino al naufragio dimando aiuto a chi naviga fuor di periglio. » Fu accolto ed onorato da re.

Nel dì seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i Borbonici, i Buonapartisti, gl'Indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole; le altre due, più forti, fidavano per novità di stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell'isola insospettivano; ed egli, per sicurtà e prudenza, passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito da' reggitori dell'isola e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sì che spesso diceva: « Se popoli nuovi per me combattono, che non faranno i Napoletani! Io ne accetto l'augurio. » Allora fece disegno,

non rivelato che a' suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo Borbonico, passar con essi ad Avellino, ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo, riempiere della sua fama tutto il regno: e non volgere alla capitale primachè il grido dei successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra' quali pensieri raccolse una squadra di duecentocinquanta Còrsi, fidi a lui, pronti a cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno al partire; ma poco innanzi di muovere, lettere del Maceroni da Calvi annunziavano ch'egli portatore di buona nuova era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il dimani, narrò brevemente i proprj casi, e gli porse un foglio che in idioma francese diceva:

« Sua Maestà l'Imperatore d'Austria concede asilo a re Gioacchino sotto le condizioni seguenti:

» 1° Il re assumerà un nome privato; la regina avendo preso quello di *Lipàno*, si propone lo stesso al re.

» 2° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, o dell'Austria superiore: o se vuole in una campagna delle stesse province.

» 3° Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli stati austriaci senza l'espresso consentimento dell'imperatore, e di vivere qual uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca.

» Dato a Parigi il 1° settembre 1815.

» Per comando di S. M. I. R. A.
IL PRINCIPE DI METTERNICH. »

« Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione de' re alleati; quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio Stato; la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se lo vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l'impresa troverà scusa dalla necessità; ma non mai serberò, volontario schiavo, sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Vaterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei di-

ritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Sant'Elena. »

Nella notte che fu del 28 settembre la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re: fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch'egli era in Corsica cercò persona che lo spiasse, ed a quel vile offizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto, un tale Carabelli, còrso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat, e simulando gratitudine lo distoglieva dall'impresa; consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse; ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re avea suscitate nei creduli ed inesperti.

Per sei dì l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni; due legni, l'uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

Era l'8 ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat. » Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità della impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch'egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio e quegli per antichi ed atroci servigj, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta, e non coll'armi, co' saluti risponde. Crebbe per la impunità l'animo a' vili: tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, si dispongono

gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero); ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie: ladro ed ingrato. Gioacchino regnando, lo avea tratto dalla infamia di corsaro, e benchè maltese ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co'suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso; e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il generale Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse,. e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli. » A' quali detti il capitano compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà, ultimi favori o ludibrj della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e providde ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i murattisti più noti e più potenti, mancò l'animo a farlo; si mossero soldati nelle province; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava i

tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona; parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse, esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne' quali pensieri temerarj ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurator della legge erano di que' molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr'essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele uffizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell'impiego e la prigionia per tre mesi: compravano a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell'opposto vizio. In una stanza del castello fu l'infame concilio adunato.

In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo avea prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ahi, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte. » Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori dell'infortunio, pensate a ciò che siete, non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lacrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. Gioacchino. Pizzo 13 ottobre 1815. » Recise alcune ciocche de' suoi capelli e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto difensore il capitano Starace, che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono miei giudici, disse, ma soggetti; i privati non giudicano i re, nè altro re può giudicarli perchè

non vi ha impero sugli eguali: i re non hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, e se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli eletti giudici molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è incompetente, io ne arrossisco. » Ma pure Starace lo pregava a comportare di essere difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: « Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto. »

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome, ed altro dir volea; ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat, re delle due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione. » Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho fatto io a' Napoletani per avergli nemici? ho speso a loro pro tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi fama all'esercito, grado alla nazione fra le più potenti d'Europa. Io per amor di voi dimenticai ogni altro affetto; fui ingrato a' Francesi, che mi avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del duca di Enghien, che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio che in breve mi terrà nel suo cospetto. » Tacque per alcuni istanti, e dipoi: « Capitano Stratti, sento bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostratomi nella mia sventura, nè in altro modo posso provarvi la mia riconoscenza che confessandola. Siate felice. » Così Gioacchino; e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima. » Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano, G. M. »

Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare profferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e dell'Italia, e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna) dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore. » Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che crederono alla sua morte amaramente ne piansero, ma la più parte de' napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo.

Questa fine ebbe Gioacchino nel quarantesim'ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo uffiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale a' prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte; lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello Stato. Grande nelle avversità, tollerandone il peso; non grande nelle fortune, perchè intemperato ed audace. Desiderj da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta. — (Dalla *Storia del reame di Napoli*, lib. VIII, § XI-XVII.)

GIOVANNI TORTI. Nacque in Milano ai 28 giugno 1774, e studiò sotto il Parini, del quale mantenne sempre cara la memoria nel cuore e la tradizione nell'arte. Fu chierico; ma, al sopravvenire de' Francesi, salutò in un Inno l'albero della libertà e, svestito l'abito talare, fu segretario del Comitato di istruzione pubblica: e, salvo il tempo della invasione austro-russa, durò fino al 1843 in siffatta amministrazione. Nel 1848 cantò le cinque giornate, ma al ritorno degli Austriaci dovette esulare in Piemonte, dove ebbe il rettorato dell'Università di Genova, finchè morì ai 15 febbrajo 1852. Visse agli affetti domestici e cittadini e all'amicizia, coltivando specialmente quella del Grossi e del Manzoni, che molto lo amava e stimava ed i suoi versi disse: *pochi ma valenti* (v. *Promessi Sposi,* XIX). — Fu de' più fervidi seguaci del romanticismo inteso come il Manzoni l'intendeva, e la sua professione di fede poetica è tutta in questi versi:

Ingenua, casta e limpida parola,
Che di gaudio, di speme e di paura,
Di terror, di pietate ange o consola;
Viva, fedele, universal pittura
Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
Di tutta quanta immensa è la natura;
Dalle divine e dalle umane carte
Nodrito ampio sapere, e sapienza;
Questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
Degli affetti, piegata a far che sia
Voluttà la giustizia e l'innocenza.
E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia, e l'arte generosa e pia,
Non salirà dell'arte al primo onore.

Ma questo tipo ch'egli aveva in mente, non seppe o potè rappresentare con efficacia d'arte e robustezza ne' suoi versi, che spesso di poco distano dalla prosa. La poesia sua più nota è l'*Epistola sui Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte*, messa fuori nel 1809, e che fu rivista e corretta dallo stesso Ugo (G. TAORMINA, *L'Epistola sui Sepolcri del Torti ed alcune postille ined. di U. F.*, Catania, Tip. sicula, 1893). Scrisse inoltre quattro sermoni *Sulla poesia* (1818), un Carme in terza rima *Sulla Passione* (1816), una novella *La torre di Capua* (1829), un poemetto *Scetticismo e religione,* una Epistola al Grossi *in morte della moglie,* e tre, frutto della vecchiezza, intitolate *Una abjura in Roma.* Queste ed altre cose minori, furono in un volume raccolte a Genova dal Grondona nel 1853, premettendovi una vita scritta da G. B. CERESETO.

Giuseppe Parini.

. . . . L'acerba
Tua giovinezza[1] e l'invido recinto,
Che fu de' tuoi primi anni a guardia eletto,
Ti vietaro il mirar sovra gl'infermi
Fianchi e l'infermo piè proceder lente
Le altere forme e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi, e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell'augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell'alma,
Allor che apria dalla inspirata scranna
I misteri del Bello; e, rivelando
Di natura i tesori ampi, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell'onesto albergo
Seder fu dato all'intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All'egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
Virtù, non men che all'imperito stile,
Porgea soccorso; ed anco, oh maraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.
Ah! poichè d'oro a me copia non venne,
Di ch'io far possa all'alta ingiuria ammenda,
Chè non mi lice almen colla divina
Arte de' versi ordir sì nobil opra,
Che alle più tarde età di lui ragioni,
E quanto io l'adorai sempre ridica?
Or quando, o Delio, ella è impossibil cosa,
Il pietoso desío d'altro s'appaghi.
Me le deserte glebe, ove a migliaja
Uomini stipa immemorata morte,
Vedran sovente per la mesta selva
Delle croci stampar l'orme devote,
E di pensier, di pianti e di parole
Espïatrice offrirgli ostia gradita.

(Dall' *Epistola sui Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte*).

GIULIO PERTICARI. Di nobile famiglia stabilita a Pesaro, nacque in Savignano di Romagna il 15 agosto 1779. Dopo finiti i primi studj, si recò nel 1801 col conterraneo suo e poi illustre archeologo Bartolommeo Borghesi in Roma, dove si addottorò in

[1] L'a. dirige il discorso all'amico G. B. De Cristoforis.

giurisprudenza, applicandosi tuttavia col Biondi, col Di Negro e con altri, alle lettere e alle belle arti. A Savignano fu per circa due anni podestà; fermò poi dimora a Pesaro ove ebbe pubblici ufficj e, tra gli altri, quello di giudice supplente. Dopo la costituzione del regno italico fu membro nel Collegio elettorale nella sezione dei *dotti*, e nel 1807 disse nell'Accademia Pisaurica e pubblicò un *Panegirico di Napoleone* (riprodotto a Parigi 1837 con *frammenti volgarizzati* delle *Epistole* e di altre opere del Petrarca, di carattere politico). Lo stile n'è pomposamente entusiastico; e termina col far fede all'Italia, rediviva per opera di Napoleone, che fin nell'Eliso, a sì lieto spettàcolo anche il rigido Catone si è « riconciliato coi re. » Nel 1812 sposò la bellissima Costanza figlia di V. Monti (E. Masi, *La figlia di V. Monti*, in *Parrucche e Sanculotti*, Milano, Treves, 1886, p. 239), e queste nozze furono celebrate dai maggiori poeti del tempo, negli *Inni agli Dei Consenti* (Parma, Bodoni, 1812). Legato per tal modo di parentela e d'intimità col Monti, viaggiò spesso con lui, spesso l'ebbe seco in Pesaro, cui la frequenza di dotti e l'ospitalità di casa Perticari procurò il nome di Atene delle Marche. Nel 1814 sperò in Murat, che ospitò in sua casa a Savignano, e che lo voleva far suo Ciambellano, e divenne amico al general Pepe, nutrendo con lui fallaci speranze sull'avvenire d'Italia (v. G. Pepe, *Memorie*, Lugano, 1847, I, 367), e a lui indirizzava una *Vita di Cola di Rienzo*, rimasta incompiuta. Nel 1816 s'interessò molto, e vi cooperò con discorsi, voti, sussidj, alla ricostruzione del teatro pesarese (v. *Arringhe per la costruzione del nuovo teatro*). Nel 1818 tornò a Roma, ed ivi promosse col Biondi, col Betti, coll'Odescalchi, la pubblicazione del *Giornale Arcadico*, coll'intento di combattere com'ei diceva « gli ossianeschi e i frugoneschi, » ma piuttosto il romanticismo: nel 1820 ebbe festose accoglienze a Firenze e a Pisa; nel 1821 visitò col Monti la Lombardia e la Venezia. Poi tornò nelle Marche, essendoglisi aggravati antichi malori; per rinfrancarsi, si recò nel maggio del 1822 a Sancostanzo, in casa del cugino Francesco Cassi, e il 26 giugno 1822 morì di affezione al fegato, pianto dal suocero e da quanti allora avevano gentilezza di studj (v. Giacomo Tommasini, *Storia della malattia per la quale morì G. P.*, Bologna, Nobili, 1823).

Il Perticari aveva cominciato, come molti dotati di inclinazione naturale al poetare, a improvvisar versi, e a scriverne poi sul gusto frugoniano. Più tardi ne compose di più meditati, con qualche tentativo d'imitazione dantesca: ricordiamo una *Visione* in terza rima sulla nascita del Re di Roma (1811), una cantica pure in terza rima sul *Prigioniero apostolico* per il ritorno di Pio VII a Roma (1814), dal quale, dopo tante procelle, molto ei sperava per la moderazione e santità di lui. Scrisse anche per nozze una *Cantilena di Menicone* in terza rima sul fare dei rusticali toscani. Miglior fama cercò ed ebbe come prosatore, specialmente colla nar-

razione *Della morte di P. Collenuccio,* di cui pubblicò la *Canzone alla morte* nella *Bibl. italiana,* vol. III, 1816; e più ancora, coi due libri *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori* (1817) pubblicati nella *Proposta* famosa del Monti, e colla *Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio* (1820), inserita pur essa nella *Proposta,* dove nella prima parte sostenne che le acerbe parole di Dante contro Firenze erano « mosse dal desiderio dell'unità italica e non dall'odio del suo luogo natale; » e nella seconda parte, professando esser la lingua italiana « comune a tutti, non peculiare d'alcuno, che rannoda d'un santo laccio questa bella famiglia, disgiunta dalla forza, » riprodusse e ampliò le dottrine del Raynouard sul latino rustico dell'età di mezzo. Parlando della *Proposta* nella biografia del Monti abbiamo ricordato i principali fautori ed oppugnatori, che ebbero allora le dottrine perticariane. In uno scritto sostenne l'istituzione d'una cattedra di letteratura italiana nell'Università di Roma, *vero capo d'Italia* (1818), che solo nel 1826 fu affidata a L. M. Rezzi, unita all'insegnamento dell'eloquenza latina.

Tra le illustrazioni cui attese di scrittori antichi, ricordiamo le edizioni di scritti del Sacchetti, del Frescobaldi, del Guicciardini, e il lavoro, che non compì, intorno al *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Nella pratica seguì l'uso degli scrittori, ma non dei soli trecentisti, ed ebbe il merito di tenersi, tra'puristi e barbareggianti, in un giusto mezzo, sebbene nello stile sia qua e là manierato, e non di rado prolisso.

Le opere sue furono in tre volumi raccolte nel 1839 a Bologna, tipogr. Guidi all'Ancora. In queste vi ha anche una scelta di sue lettere: alle quali sono da aggiungersi quelle stampate a Faenza, Conti, 1856 e 1859, e due alla moglie, stampate da T. Casini, Pesaro, Federici, 1893.

[Per la biografia oltre il Mestica, *Manuale* cit., vol. I, vedi A. Benci, *Elogio di G. P.* nell'*Antologia,* 1822; la *Vita* di G. I. Montanari e l'*Elogio* di P. Costa nell'ed. cit. delle *Opere;* Fr. Vendemini, *Discorso intorno alla vita e alle opere di G. P.* con un *Saggio della vita di Cola di Rienzo,* Bologna, Zanichelli, 1875; S. Scipioni, *G. P. letterato e cittadino,* Faenza, Conti, 1888.]

Dell'imitazione degli scrittori del Trecento. — Primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento: che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri e non a' defonti. E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all'Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi; e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle

cose, che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine, che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi, che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell'italiana favella si trovò ne' confini del Trecento; ma molto pur ne scoprirono l'altre età: e fu oro sì bello e vero, che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici, che sono l'onore e il lume dell'italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio, *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne,* egli è pur certo che per tale consiglio questa favella, di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè, dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte d'una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento; e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè, usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui, che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell'Italia vivente per tornare a cingerci di cuojo e d'osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua. Questo non sia; chè, come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi; e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme, che ora da' letterati si conoscono per buone e nobili, e spezialmente quelle che, poste negli scritti de' grandi, furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell'ampio tesoro, che è aperto a' bisogni dell'eloquenza, ed a mostrare l'ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E, finch'ella sia vivente, si potrà sempre accrescere; tuttochè la licenza se n'abbia a concedere con grande parcità,

e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s'è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma, perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d'indicare molti autori, da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa; nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta*. Perchè, se il dice tale per gli esemplj posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori e il miglior modo, per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l'unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti; ma, se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge «che l'Accademia ha seguito non la sola *autorità*, ma eziandio *l'uso*, come signore delle favelle vive; tale essendo la natura di queste, di poter sempre arrogere nuove voci e nuovi significati.» Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione, nè quale sia *l'uso* seguitato dall'Accademia, l'universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere ch'ella sapientemente concorre nell'assioma di Dante, *che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte*. Ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta; ma, fin ch'ella vive, non può tanto seguirsi l'arte, ch'ella si divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare; e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei; scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone nè Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l'orrido numero di Saturno o la favella che si parlò quando le vacche d'Evandro muggivano per lo fóro romano. I fondatori dell'eloquenza latina tentarono anch'essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la Musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed

Ennio da Taranto, che ristorò l'Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la tragedia e la commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comecchè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch'essi come maestri del dire: e specialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il somigliante; videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno, ma, dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi e per dipingere le tremende arti dei re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni, che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole dintorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde, visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro, per cui si produssero; e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare, che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori, che dal Trecento in fino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o poetando o perorando o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un'epopea, non una storia, non un trattato di filosofia, che s'avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi, svergognati e quasi mendichi, vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava inalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l'onore di quei libri, onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la *Divina Commedia,* il *Decamerone* e il *Canzoniere,* gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del *Furioso* e della *Gerusalemme,* e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama, che n'uscì non pure all'Italia, ma ai termini della terra. Quindi le cose scritte

al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così folle, che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo, usato a commuoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà, nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro, che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificj, quegli stimoli, onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire, come per incanto, il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle e alcune voci non elette, queste non seguansi, anzi si guardino come colpe; perchè nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose, che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell'universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *quello*, cioè, *esser vero che si reputa vero.* — (Dall' opera *Degli scrittori del Trecento e dei loro imitatori,* lib. II, cap. XI.)

La famiglia del contadino.

A una sposa.

Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel; vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d'un conio;
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Ch'è piena d'ogni ben del comprendonio.[1]
Ella fa della casa tutti i fatti;
Dispon le massarizie tutte quante;
Cura il porco, il marito, i figli e i gatti;
Levasi al lume delle stelle, e, innante
Che mi si rompa il sonnellin dell'oro,[2]
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra; un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ed alto freme
De' percossi telaj l'aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme,
S'io ho l'aratro meco, ell'ha il cestello;
S'io schiudo il solco, ella vi gitta il seme.
S'io cantando do dentro all'orticello,
Ella cantando lava, e i panni sbatte;
S'ella fa nulla, ed io gratto il porcello;

[1] D'ogni bene che possa capirsi.
[2] Così è detto il sonno della mattina.

Finchè poch' erbe e bruno pane e latte
In sul far bruzzo[1] a un desco assiem ci pone,
Dove la fame coll' amor combatte.
Quando la faccia d' oro il sol ripone,
E le bocche s' acconciano ai badigli,[2]
Quanta è la gioja del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli;
S' adunan tutti, e mi ballano accanto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioja il pianto,
E li palpo e li stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.
Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato.
È chiusa la capanna; per lo bianco
Ciel la neve s' addensa, e 'l freddo vento
Soffia, e sbatte alle querce il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento,
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde 'l nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il sajo e le brachesse.
Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s' appronta la Tancia a mattinare;[3]
Chè Pippo per la Tancia è ammartellato.[4]
Nencia sua suora s' acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l' alma e 'l diletto;
Quand' ella compie il ballo, s' inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.[5]
Io come 'l sale struggomi a vedella,
E, tremolando per gioja, appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire,
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bello.
Sembra che di parlarmi abbia disire;
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino
E guatarmi nel viso ed arrossire.
Le gambe ha in arco, il capo ha d' oro fino,

---

[1] *Sull' imbrunire.* [2] *Sbadigli.*
[3] A salutar col canto mattutino: colla *mattinata.*
[4] *Innamorato.* [5] Salto che si fa ballando.

Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino
 April non vide sì polìto fiore.
Mettilo al bujo; tu una stella il credi;
Dàgli le penne; è l'angiolel d'amore.
 Meo, Beco e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi;
 Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e 'l ciglio mollo.
 La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
 La Mea dall'arcolajo il fil divide,
E alla nonna, che presso la balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;
 Finchè le fugge di mano la ròcca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
 Non v'è più fiamma; solo il carbon fioco
Scintilla; e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
 Si stan le donne, nè fan più parole
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand'è morto il sole.

(Dalla *Cantilena di Menicone.*)

LORENZO COSTA. Di famiglia patrizia, nacque a Spezia ai 18 ottobre 1780. Studiò giurisprudenza a Genova; ma attese alle lettere italiane e latine. Rimangono incompiuti un poema latino su Andrea Doria, e uno italiano, il *Cosmo,* del quale furono pubblicati solo sei canti (Genova, Pellas, 1846); sparse o inedite la maggior parte delle sue liriche, salvo un *Inno al Paganini* (1837), una Canzone a Genova (1840) e una pel monumento innalzato a Napoleone a Marengo (1847), ambedue pubbl. da A. NERI, Sarzana, Ravani, 1876, ma la seconda, che riproduciamo, già inserita da Z. BICCHIERAI nell'*Antologia poetica*, Firenze, Le Monnier, 1855. Il suo maggior titolo alla fama è il poema il *Colombo,* in otto libri (Genova, Ponthenier, 1846; 2ª ediz., Torino, Unione tipogr. edit., 1858), in che vincendo di gran lunga altri che vi si erano provati fin dal sec. XVII (v. C. STEINER, *Crist. Colombo nella poesia epica ital.*, Voghera, Galli, 1891), narrò la scoperta dell'America e glorificò l'eroe di essa. Superò in esso molte difficoltà, arrivando perfino a descrivere la forza motrice del vapore, che un giorno avrebbe rinnovata la navigazione; tratteggiò bene la grandezza morale di Colombo; temprò ottimamente e variò il verso; ma ormai un poema

epico era frutto fuor di stagione, e la macchina poetica irrugginata non vi si muove libera e franca, impedita da episodj e non giovata dalla larga introduzione del sovrannaturale. Quest' illustre rappresentante della tradizione classica morì in Genova ai 16 luglio 1861.

[Per la biografia vedi ANT. CROCCO, *Della vita e degli scritti di L. C.*, Genova, 1868, e MICHELE SARTORIO, *Cenni biograf.* preposti alla cit. stampa delle *Due Canzoni*.]

Pel monumento da innalzarsi a Napoleone I in Marengo.

(1847.)

Io vi saluto, o campi
Fieri nella memoria,
De la tresca danzata al suon di guerra,
Quando fra tuoni e lampi
Incoronò Vittoria
Colui che nacque a rinnovar la terra;
Vasti silenzj ov' erra
Il vol de l' aure amiche,
E move in suo viaggio
Sotto l' assiduo raggio
Il trepido oceán dell' auree spiche,
Voi pur saluto, e voi
Da l' aratro commiste ossa d' eroi.
Che avversa gente, audace
Di patteggiar con morte
Per nobil preda in conquistato agone,
È altero caso; e piace
Questa ragion del forte,
Che fa merito i rischi al guiderdone;
E nella gran tenzone
L' ardir de' Franchi esalto
E il tedesco furore,
E chi uccide e chi muore
Nell' acerbe difese e nell' assalto
Profondendo la vita,
Tutta di sangue e di corrucci ordita.
Ma cui fruttò quel sangue
Corso da stranie vene
Quasi a torrenti in queste glebe amare,
S' ebbe la patria esangue
Più barbare catene,
Più atroci scherni da le torme avare,
Se vide il suo bel mare
Vuoto di navi e merci,
E da crudeli artigli
Dilacerati i figli
E involate oh dolor! l' opre che dierci

L'arti sublimi e sante,
E guasto il verbo ed il pensier di Dante?
Deh! poichè legge antiqua
E l'armi ne ricusa
E 'l divino piacer de la vendetta,
Deh! la falange iniqua
Che sempre dalla chiusa
Delle invan contrastate Alpi si getta
Su l'Italia diletta,
Di vicendevol rabbia
L'orrida face allume,
Si sbrani e si consume,
E degli avanzi la funerea sabbia
Ingrassi al pio bifolco,
E gli addoppi la mèsse in ogni solco.
Di Bonaparte un cenno
Che tutto ardisce e puote,
Dovea francar l'umile Italia, e tacque.
A l'idolo di Brenno
Immane sacerdote
Cadde sacrificando, e surse e giacque;
Poi ricinto dall'acque
In alte rupi estreme
Pensava il parricidio,
E lo sprecato eccidio
Del maschio, generoso, italo seme,
E credo assai gli dolve;
Ma noi siam servi, ed egli è nome e polve.
Ben lo ringrazio, nostro
D'origine e d'ingegno,
Quantunque a la fatal madre non buono;
Io lo ringrazio, e l'ostro
Che s'usurpava in segno
D'estinta libertà, quasi perdono;
Poichè dal ferreo trono
Menava a cerchio il brando
Per le crude cervici
D'insolenti nemici,
Che gli adoraro il piè supplici, quando
Sul Po, sul Ren, sull'Istro
D'italiche vendette era ministro.
Però chiunque al vero
Drizza il purgato affetto,
Del terribile Còrso il nome ha sacro,
E in questo cimitero
Sì pien di stragi, eretto
Degnamente ne inchina il simulacro;
E se farem lavacro
Mai della vecchia offesa,
Qui prenderem gli augùri

De' miglior dì futuri
E qui baldi offrirem dopo l'impresa
A lui potente e fausto
Nume della vittoria un olocausto.
Tu, scevra di viltà, liberi sensi,
Canzon, parlasti; e tanto
Pregio ti scusa il disadorno ammanto.

CESARE ARICI. Nacque in Brescia ai 2 luglio 1782; datosi allo studio delle leggi, si avviò nella carriera della magistratura pur coltivando le lettere. La pubblicazione del poema *La coltivazione degli ulivi* (Brescia, 1805) gli valse nel 1809 la cattedra di eloquenza nel patrio liceo. Caduto il governo italico, ebbe quella di storia e poi l'altra di filologia latina (1824), che tenne fino al termine de' suoi giorni. Fu segretario del patrio Ateneo, e ne compilò i *Commentarj*. Morì, dopo esser stato lungamente infermiccio, il 2 luglio 1836.

Poeta di studio, più che d'estro, felice imitatore anzichè inventore originale, seguì costantemente le tradizioni della scuola classica. Fu lodato dal Foscolo, che pur notava come « il pubblico non assentirà mai a concedergli quella fama, ch'ei si promette dalle sue fatiche e dai suoi sudori, finchè un impulso naturale non si scorgerà meglio nelle sue opere » (*Saggi di critica,* Firenze, Le Monnier, 1859, I, 392); più largamente e senza restrizioni ebbe lodi dal Monti, al quale più si accosta nella maestria del verso, e cui tenne bordone nelle invettive contro il romanticismo. È poi da ricordare che un articolo severo all'Arici scritto dal Borsieri, ma attribuito al Foscolo, fu la prima favilla, o l'occasione alla rottura dell'amicizia fra i due grandi poeti. Il Giordani scrisse sulla *Pastorizia* (Brescia, 1814) tre articoli, notando alcune mende di lingua, ma chiamandola « opera classica e destinata a durare per onore d'Italia » (*Opere,* Firenze, Le Monnier, 1857, I, 392). Il genere più dall'Arici coltivato fu il descrittivo, e oltre i due già citati poemi, abbiamo di lui *Il Corallo* (Brescia, 1810), e superiore a tutti *L'origine delle fonti* (Milano, 1833), sempre in bei versi, di virgiliana mollezza; rimasero incompiuti *I fiori* e l'*Elettricità,* de' quali si hanno soltanto frammenti. Si provò anche alla lirica: prima con *Inni* pagani, che finse traduzione dal greco Bacchilide (1818), poi con *Inni sacri* (Brescia, 1828) sulle orme del Manzoni. Men bene riuscì nell'epopea, con una *Gerusalemme distrutta* (1818), alla quale si riferisce un *Discorso* letto all'Ateneo Bresciano nel 1814: migliori i poemetti *Il viaggio malinconico,* la *Brescia romana, Il Sirmione, Il Camposanto di Brescia* ec. Tradusse anche tutte le opere di Virgilio (su quella dell'*Eneide,* v. G. QUADRI, *Ann. Caro e C. A. nella traduz. dell' Eneide,* Brescia, Apollonio, 1884). Una completa edizione delle sue scritture fu fatta

a Padova, Seminario, 1858, in quattro volumi: una scelta delle *Poesie* da Z. BICCHIERAI, Firenze, Le Monnier, 1874.

[Per la vita, vedi CARRER in TIPALDO, *Biografia* ec., III, 491; GIUSEPPE NICOLINI, *Elogio*, preposto alla cit. ediz. padovana; AGOST. ZANELLI, *Della vita e delle opere di C. A.*, in *Propugnatore*, vol. XVI (1883), p. 157, 317.]

Le Alpi.

Virtù novella, impeto e lena acquista
Al salir chi dai chiusi umidi campi
D'aër crasso nei liberi tragitta
Aperti colli; alleviar si sente
Delle membra l'incarco, e largo aprirsi
Il respiro, e più lieta e più sincera
Nel vago sangue fremere la vita.
Nell'aprico terren che a piè dell'Alpe
Leva lento, il piacer dolce ne chiama
Di cacce opime; dell'etereo mèle
In domestiche piante l'odorato
Umor s'addensa; la vendemmia esulta
Più pregiata in sui tralci, che lo sparso
Zolfo insapora. Il piano erto si estolle
Indi a paschi salubri, a cui più vivo
Splende il sole, e più fresco l'aër fere,
E batte assiduo il vento; ivi sottentra
Altra di fiori e d'arbori famiglia,
D'irti climi decoro e dilettanza;
Ivi manca la vite, e dell'irsuto
Castagno e della quercia adombran folte
Le macchie, e dritto al ciel sorge l'altero
Frassino e l'oppio e il larice montano
E il cornio; e la foresta ognor più addentro
Di pecci [1] atri s'infosca, e l'orror grave
Di coniferi abeti. Ivi tra quelle
Rinvolte ombre la baccara [2] solinga
Di salvatica odora alma fragranza,
E la rosa dell'Alpi e il rododendro;
Ivi fidato asilo hanno le timide
Lepri e le damme e il caprio, a cui la tema
Di rupe in rupe disperati salti
Persuade; alla chioccia ivi diversa
Nasce la prole di costume e d'ala,
E stranio canto que' silenzj allegra
Di non più visti pellegrini augelli.
All'esil musco, all'eriche, ai licheni,
A distorte betulle ivi si schiudono
Solitudini, l'ultima segnando

---

[1] *Pinus abies* L., *Abies picea* Wild. [2] *Asarum Europæum* L.

Stanza a chi vive. D' un cotal temprato
Purpureo lume il ciel vi splende; il primo
Raggio vi brilla del mattino, e tardo
Cala il vespro; ma fredda ivi è del sole
La luce; e, più che nol comporta uffizio
Vitale, arida l' aria ondeggia muta
Sovra que' piani; a cui se mai per vago
Animo ascende il venatore e tuona
Fulmineo scoppio, repentinamente
Vanisce il suon col lampo e l' odi appena.
A chi più innanzi investigando scande
Più rimote eminenze, e perigliarsi
Osa nel rischio di sentier' malvagi,
E gli basta poter contro gli spirti
Della freddura aquilonar che spira,
L' ultima regïone ecco palese
Farsegli agli occhi e il morto orrido regno
Della neve, che intatta vi si affalda,
Nè per voltar di secoli o di casi
Si dissigilla. Ardito ad ogni mèta
(Tanto preme in bennate anime il chiaro
Della gloria desire e della lode)
Fu già chi ai rischi della morte incontro
Imperterrito stette, e, dove pronto
Astòr non cala od aquila selvaggia,
Stampò l'orme vittrici e vi si assise:
E vide il portentoso Adula,[1] e Giura,
E Rosa, e Montebianco, che di tutti
Vince l' altezza; e venne ai non concessi
Regni ai viventi, ai gioghi, a le squarciate
Retiche valli, che in perpetuo verno
Lor fato inelluttabile sommerse.
Or senza vento e a gran falde, or condotto
A turbini, lucente e polveroso
Neva gran nembo in sul cacume e posa
Di que' deserti per ben dieci lune:
Sì che a torri, a piramidi, a bizzarre
Forme il capo nevoso ergon le rupi.
E come più si spazia o dritto cala
Dell' eminenza il fianco, si converte [2]
La neve intatta al basso, o vi s' aggela
Calcandosi ed impietra; infin che a miti
Soli ammollata, o dal ventar battuta
Delle bufere, o dal cresciuto pondo
Vinta, si sfende e sperpera, rotandosi
A gran' moli dal culmine dirotto.
Quel che per tante etadi e volger tanto
Di vicende e di soli si trabalza

---

[1] Il San Gottardo. [2] *Si volge.*

Giù dall'erto, s'aduna a crescer fondo
Di sopposte vallee, che la mitezza
Nè la virtude rallegrò del sole,
Da ch'ei risplende in cielo e tutte cose
Vede e governa: nè sembianza hann'elle
Di valli, ma di pelaghi e di laghi
Tramezzati nell'alpe, che l'alterno
Gelar de' verni assidera e costrigne.
Divelte le valanghe ivi si spargono,
Vi si accalcan le nevi, e fuse in onda
Dall'eminenze a' tepid'austri piovono,
Altre intatte apprendendo antiche nevi:
Sì che di tutto insiem fassi concreta
Di lividi e splendenti orridi ghiacci
Landa enorme: qual mar, se, accavallate
L'onde in burrasca, per miracol nuovo
Dal gran contrasto si ristesse immoto.

. . . .

A gara la sedente, infausta mole
Della ghiaccia dissoda, infrena e scema
La piova e il sole a' giorni estivi, e il caldo
Spirto degli austri: e molto anco ne sperde
Il vaporar che fanno e ghiaccio e neve.
Dappoi sotterra, come più discendi
E cerchi in basso, un molle tepor cova,
Che doma e fonde l'aggelar soperchio
Della gran massa, cui traforan mille
Rigagnoli e stemprate acque racchiuse
Tra falda e falda: ond'anco a' duri tempi
Recasi molto da' ghiacciaj tributo,
Da valle a valle valicando, a' fiumi.
Per contrario poter quindi a scemarsi
Vanno con veci alterne e a sciòrsi in onda
L'irte ghiacciaje che l'alpe algente annida;
E come più sottil crosta le veli
(Per impeto che addentro urti e conquassi
Di correnti acque, o vento ivi concetto
Che si sprigioni, o frangersi sovr'elle
Di rotate valanghe e di ruine
Diveltesi dall'alto), orribilmente
Sfendonsi a mezzo col fragor del tuono,
Che l'eco de le valli e degli spechi
Viepiù lungi moltiplica e discorda:
Unico suon che gli orridi silenzj
Rompe del loco abbandonato; e queta
Ogni paura, ogn'aura, un più solenne
E profondo silenzio indi succede.
Tutto allor si rimescola, e inusati
Movimenti concepe il campo infranto
Delle ghiaccie: e si affondano e sommergonsi

Torriti massi con gran tonfo, e schizzano
Quinci e quindi sospinte a la pressura
Acque sepolte, i lividi correndo
Seni che il prepotente crollo insolca;
Sorgon da' fondi a galla altri gran massi
Da lunghe età dimenticati; inchini
Altri da gioghi soprastanti incalzano
L' un l' altro, e via discorrono, addossandosi
D' altri volumi al rischio e a la postura.
Ma quel ch' alto percote e ne sgomenta
Fra quelle solitudini improvviso
Suon della ghiaccia che si frange, indizio
Porge almanco che tutta ivi non tace
Eternalmente la Natura, additta
A perpetuo silenzio: di che nulla
Più torna formidabile a' mortali
Quaggiuso. E quanto incresca, e di nemica
Inerzia occupi i sensi e pesi al core,
Nessuno il seppe nè più addentro intese,
Dell' arrischiato che sè stesso ai campi
Non conceduti dell' Olimpo affida.
Anelante dal canape disciolto,
A la frequenza del gran circo, ai plausi
Del popolo accorrente, alto s' invola,
E vola e al ciel s' avventa il portentoso
Intesto orbe, cui tende entro e dilata
Liev' aura accolta, e i termini abbandona
Della terra. Il trambusto, il plauso, il grido,
Il mormorar confuso or più non giugne
Di questo mondo al volator navile
In più sublimi regïoni assunto:
Ville e cittadi e selve e laghi e mari
Scompajon ratto, gli alti monti adeguansi,
Ogni vista si mesce e si ritonda,
Per lui che rapidissimo vïaggia
Della folgore i regni e della luce.
Ma di quante lo assediano paure
(Più che non puote il battito di tutta
La persona, e l' affanno, e degli orecchi
Il sibilo, e degli occhi il veder manco),
La tremenda di tutte, e non mai prima
Sopravvenuta all' animo, è il silenzio
Che solenne lo assale; il tetro avviso
Recando all' imperterrito, che solo
Sta contro al fato, e che solo si adopra,
E che nè testimonio nè soccorso
D' altri in tanta si speri ardita impresa.

(Dall' *Origine delle Fonti*, lib. IV.)

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI. Nacque ai Bagni di San Giuliano presso Pisa il 29 di ottobre 1782 d'Ippolito e di Settimia della famiglia del poeta Da Filicaia, ambedue nobili fiorentini, ma sprovvisti di mezzi di fortuna. Fece gli studj letterarj a Firenze presso gli Scolopj, indi si addottorò in giurisprudenza nell'Università di Pisa. Nel 1799 fu tra' più caldi repubblicani; ed ebbe a soffrir sospetti, noie e una breve prigionia a Firenze, quando avvenne la reazione capitanata dalle frotte aretine. Nel 1802 entrò, non bastandogli lo scarso patrimonio, ne' pubblici impieghi: prima, presso l'Archivio delle riformagioni (1804-1807), indi, fino alla morte, professore di storia e mitologia, segretario e bibliotecario nell'Accademia di belle arti, non chiedendo e non avendo mai aumento al modico stipendio di trecento scudi. Fu per qualche tempo bibliotecario della Palatina (1815). La sua vita è una serie di studj e di uffícj dedicati alle lettere e alle belle arti e al culto dell'amicizia: e fin da giovane ei fu cordialmente amico di Ugo Foscolo, che lo introdusse nell'*Ortis* col nome di Lorenzo Alderani, e gli dedicò la *Chioma di Berenice*. Per un'eredità che ebbe da uno zio materno nel 1825 venne in possesso della fattoria di Popolesco, che egli da un vicino torrente chiamò poi Agna, presso Montemurlo, tra Prato e Pistoia. Amò molto dimorarvi, sovente con buoni e dotti amici, non movendosi, quasi mai, per altre ragioni di Firenze, ove frequentava le conversazioni amichevoli dell'attrice Maddalena Pelzet e delle sorelle Carlotta e Geltrude Certellini. I libri e le dottrine dei neo-guelfi e i principj promettent del pontificato di Pio IX non lo scossero neanche per un momento dalle sue opinioni contrarie al papato; anzi si confermò sempre più in quelle, rompendola anche coi suoi più cari, compreso Gino Capponi. Rifiutò la croce di San Giuseppe conferitagli nel 1848, nè mai sedè nel Senato toscano, di che era stato eletto membro. Visse d'allora in poi sempre più ritirato e solitario, mormorando: *Non può essere, non può essere*, e accennando col capo il suo rifiuto ostinato e gagliardo a credere ciò che la ragione e la storia gli persuadevano esser falso; e tale durò più anni, solo inducendosi nel 1858 ad assistere alla recita della sua *Medea* fatta nel teatro del *Cocomero*, e che si convertì in una dimostrazione politica. Vecchio e infermiccio ebbe in sorte di veder l'Italia riunita sotto Vittorio Emanuele, al quale presentò a Firenze nell'aprile del 1860 le *Poesie nazionali* e l'*Arnaldo da Brescia* con memorabili parole e ricordando quelle ch'egli aveva scritto nel *Procida*: « Qui necessario estimo un re possente; Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo La sua corona: le divise voglie A concordia riduca, a Italia sani Le servili ferite e la ricrei »; al che il re rispose « Lei è stato il profeta del risorgimento d'Italia. » Morì il 20 settembre del 1861, e fu sepolto, per deliberazione del Comune, in Santa Croce, ove nel 1883 gli fu posto un monumento.

Le *Lezioni di Mitologia e di Storia* pubblicate nel 1855 in

due vol., Firenze, Barbèra, e più compiutamente nell'ediz. milanese, sono parte di quelle che fece come professore fino dal 1807. Egli medesimo sentiva il bisogno che avrebbero avuto d'esser tutte rielaborate e meglio sarebbe stato lasciarle inedite, o, al più, raccogliere le versioni poetiche di autori classici, che vi sono frequenti. Di molto maggior pregio sono i *Discorsi*, le *Necrologie*, le *Biografie*, le *Critiche*, gli *Elogi* ec. Notiamo i due scritti sulla questione della lingua letti all'Accademia della Crusca, quando la *Proposta* del Monti ravvivò l'antica controversia, e inoltre i Discorsi *Qual parte aver possa il popolo nella formazione della lingua* (1818) e le *Considerazioni sulle ragioni ond' entrano nuovi vocaboli in una lingua* ec. (1836). Egli, usando cortesia di modi e vigor d'argomenti, prese a difendere le ragioni storiche del parlar toscano, ma senza gretti spiriti municipali. È qui da ricordare che fu uno dei *Quattro Accademici* che cooperarono nel 1837 a formare il testo della *Divina Commedia*, e che aiutò il Manzoni coi suoi consigli e colla perizia nell'uso toscano, per la revisione dei *Promessi Sposi* ec. Fra gli scritti letterarj citiamo anche: *Su la imitazione nell' arte drammatica* (1828); *Su l' universalità e nazionalità della Divina Commedia* (1830); *Sul romanzo storico* (1837); *Sull' Agamennone d'Eschilo e sulla tragedia de' Greci e la nostra* (1844), e fra quelli sull'Arte, il discorso *Del Sublime e di Michelangelo* (1825). Postumo è il *Vespro Siciliano* (Firenze, Arte della Stampa, 1882), lavoro col quale volle difendere Giovanni da Procida contro le gravi accuse fattegli dall'Amari: e postuma è pure la *Storia della casa di Svevia in Italia* (Milano, Guigoni 1873), frutto de'suoi studj sulla storia d'Italia nei primi secoli, ma dalle nuove ricerche grandemente scemata di valore. Meglio sarebbe stato lasciar inediti questi lavori, che nulla aggiungono, se pur non detraggono, alla sua fama. Molte *Lettere* dal 1824 al 1857 furono raccolte da A. VANNUCCI nei *Ricordi della vita e delle opere di G. B. N.*, Firenze, Le Monnier, 1866, 2 vol.: vedansi anche *Lettere ined. di G. B. N.*, nella *Riv. Europea* 1874, 3; nella *Scuola romana*, II, 3 (1884); A. REUMONT, *Una lettera di G. B. N.*, nell' *Archivio stor. ital.*, IV s., VII, p. 432 e segg., *Cinque lettere* a L. Vivarelli, Siena, Gati, 1878. Gioverebbe raccoglierne più larga copia, e s'avrebbe un epistolario di non poco valore e interesse.

Degli autori greci predilesse i tragici e, prima del Bellotti, cessando poi quando seppe della traduzione di questo, tradusse i *Sette a Tebe*, l'*Agamennone*, le *Coefore* e altre tragedie di Eschilo ed Euripide. Tradusse in terza rima dalle *Eroidi* di Ovidio l'Epistola di *Saffo a Faone* (A. ZARDO, *G. B. N. traduttore*, nella *Rassegna Nazionale*, 1887). — Poemetto epico-lirico è *La Pietà*, che ha per argomento il famoso contagio di Livorno, al racconto del quale connette quello d'una inondazione del medesimo anno 1804. Vi è manifesta l'imitazione della maniera del Monti. D'un poemetto in terzine che voleva scrivere sulle tombe di Santa Croce

pubblicò un frammento, come d'un altro epico incominciato su Napoleone. Sul medesimo argomento, che predilesse, della gloria e caduta di Napoleone scrisse una *Epistola* in terza rima, che immagina diretta da Napoleone esiliato a Sant'Elena alla moglie. Delle *liriche* molte ei ne compose dal 1848 in poi: alcune pubblicò nella raccolta *Poesie nazionali*, Firenze, Galileiana, 1859. Postume si hanno le seguenti raccolte: *Pensieri poetici*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1860; *Canzoniere nazionale e Poesie varie*, Milano, Guigoni, 1863; *Canzoniere civile*, Firenze, Barbèra, 1884; *Versi inediti* pubblicati per *Nozze* da A. ALFANI, Firenze, 1888. Il metro preferito è il sonetto; il soggetto civile o politico; non mancano anche poesie scherzose ed epigrammatiche. Più opportuno sarebbe stato farne una discreta scelta; ma i suoi manoscritti ebbero la disgrazia di cadere in dominio di un frenetico, che minacciò, fra del Niccolini e proprio ma su documenti e carte di lui, nientemeno che trentacinque volumi oltre i dieci già editi, e affogò in prefazioni prolisse e commenti senza fine quanto del Niccolini mise a luce.

Nella tragedia, genere poetico rimesso in onore dall'Alfieri e dal Monti, e all'indole sua bene accomodato, il Niccolini arrivò a grande eccellenza. Nel primo periodo della sua produzione tragica predilesse soggetti greci, tentando di rappresentare la vita antica, secondo le norme de' tragici classici. Appartengono ad esso *Polissena, Ino e Temisto, Edipo, Medea*. Il *Nabucco* (1816) che fu edito in Londra nel 1819, adoprandovisi il Capponi ed il Foscolo, si può ben chiamare un'allegoria politica: *Nabucco* è Napoleone; *Mitrane* Pio VII; *Arsace* Carnot ec.; in esso prende di mira il dispotismo teocratico e regio. L'*Antonio Foscarini* è vòlto, fondandosi più sulla pietosa leggenda che sulla storia, a combattere l'arbitrio de' governi assoluti; fu cominciato nel 1823 e rappresentato nel 1827, ed è se non la migliore, certo la più nota e popolare delle tragedie del Niccolini. Sollevò grandi controversie al suo apparire così per rispetto alla verità storica, come per rispetto al merito tragico, ma i difetti ne sono compensati da molte bellezze di sensi e di versificazione. Nel secondo periodo si rivela l'influsso dello studio dello Shakespeare, del Byron e dello Schiller, ch' ei lesse nelle traduzioni del Maffei e d'altri (v. A. ZARDO, *G. B. N. e F. Schiller*, Padova, 1883). S'avvicinò anche per il soggetto e per l'esattezza, che volle e spesso ottenne, nella rappresentazione dei personaggi, alla scuola romantica, ch'ei seguì un po' liberamente, pur nel disegno del dramma. La *Matilde* (1815) deriva dal *Douglas* dell'Home, la *Beatrice Cenci* (1838-1844) dallo Shelley, e vi fu chi volle trovare tracce della *Blanche et Montecassin* dell'Arnault nel *Foscarini*. Il *Giovanni da Procida*, scritto nel 1817 e rappresentato nel 1830, fu bene accolto anche come protesta contro la tragedia antitaliana di C. DELAVIGNE *Les vêpres siciliennes* (v. G. TAORMINA, *Il N. e il Delavigne*, in *Rassegna Nazionale*, agosto, 1890). Ivi si trovano i noti versi *il Franco Ripassi l'Alpi e tornerà fratello:* ed è pur noto

che l'ambasciatore francese presente alla recita disse al collega suo d'Austria: *l'indirizzo è per me, ma la lettera è per voi.* Con questa tragedia e col *Lodovico Sforza* comparso nel 1834 mirò egli ad affermare il concetto dell'unità e indipendenza d'Italia. Dopo la *Rosmunda d' Inghilterra,* tragedia tutta d'amore senza mescolanza di politica, rappresentata il 30 agosto 1838, viene l'*Arnaldo da Brescia* (Marsiglia, 1843), che meglio può dirsi un poema drammatico. Vi si preparò con grande diligenza di ricerche; e certo il frate bresciano, tribuno del popolo, ribelle all'imperatore e al pontefice, riformatore politico e religioso, ben si prestava a impersonare il concetto della sovranità popolare e della distruzione del potere temporale de' papi. L'*Arnaldo* è veramente il capolavoro del nostro tragico; e se nella forma esteriore non è una vera tragedia, nè può reggere alla rappresentazione, che non ne fu mai tentata, è un monumento di alta e nobile poesia. Non gli mancarono, come ben si comprende, le censure non solo della Curia, ma anche de' letterati (VANNUCCI, *Ricordi* cit., I, 68); a capo dei neoguelfi, C. Balbo nelle *Speranze d' Italia.* Ultima sua tragedia è il *Filippo Strozzi* (Firenze, Le Monnier, 1847), in che volle rappresentare la caduta della libertà florentina e il sorgere del principato mediceo; anch'essa come l'*Arnardo,* ma in misura men larga, è poema drammatico non atto alla rappresentazione, ma che pure ha pezzi di bellissima poesia, specialmente lirica. E lirico più che drammatico è essenzialmente tutto il teatro tragico del Niccolini; il quale si dilungò dalla severità alfieriana, ma per cadere, così nel movimento degli affetti come nel suono del verso, in una specie di dolce ebbrezza melodrammatica. — È più che altro un abbozzo di tragedia *Mario e i Cimbri,* del quale ei permise la pubblicazione nel 1858. — Scrittore, in che son vivi i sensi politici di Dante e del Machiavelli, e continuatore della tradizione ghibellina, di aspirazioni francamente unitarie e antipapali, il Niccolini considerò e professò la letteratura come un sacerdozio civile, cercando nel conseguimento di quei fini la gloria che pur sognò e amò. Liberissimo nelle teoriche letterarie, non si legò a nessuna scuola d'arte, come in politica a nessuna setta; per educazione e per indole portato all'ammirazione de' classici, non disdegnò tuttavia le forme de' romantici, specie in quanto servivano ai suoi fini patriottici: « ultimo discepolo, scrisse C. TENCA, di quella scuola che salì a tanto splendore con Monti e con Foscolo, e che si spense col rinnovarsi delle idee letterarie in Italia, egli è quasi l'anello che ricongiunge la letteratura del secolo XVIII a quella del secolo XIX » (*Prose e Poesie,* Milano, Hoepli, 1888, I, 75). Come prosatore fu, sebben talora alquanto retore, e nel periodare troppo amico di tradizionali inversioni, caldo, colorito, efficace. Ma la sua maggior gloria è quella di poeta, e per essa va tra' primi nella gloriosa falange de' nostri scrittori patriottici.

Delle sue *Opere* l'edizione ordinata e rivista dall'autore, poi

ristampata più volte, è quella di Firenze, Le Monnier, 1814, in tre vol.; l'ed. delle *Opere edite e inedite* fu curata da C. GARGIOLLI, Milano, Guigoni, 1863-1880, in 10 volumi.

[Copiose *Notizie biografiche e bibliografiche* vedi nei cit. *Ricordi* ec. di A. VANNUCCI; vedi inoltre, N. GIOTTI, nei *Contemporanei ital.*, Torino, Unione editr., 1860, nº 7; G. MESTICA, *Manuale della letter. ital. nel sec. XIX*, II, 370; I. FRANCHI, *G. B. N., ricordi intimi*, nel *Fanf. d. Domen.*, IV, 1, 2, 34; *La gioventù di G. B. N.*, ib., II, 19; *La vecchiaia di G. B. N.*, nella *Domen. letteraria*, I, 35; pei giudizj letterarj sull'opera sua vedi il cit. art. del TENCA, pubbl. la prima volta nella *Rivista Europea* del marzo-aprile 1845; CH. DE MAZADE, nella *Rev. d. deux mondes*, sept. 1845, e W. LANG, nei *Pruss. Jahrbuch.*, 1867.]

Michelangiolo. — Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l'ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s'accrebbero per l'educazione in Michelangiolo giovinetto. Egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino; però serbando nell'animo l'ardor dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore, or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza che pur lo sostenne in quei miseri tempi, che sono gran paragone alle umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offendere lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile; potè, nascondendosi, cedere al desiderio degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l'ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quelle arti, che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedeva il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse seco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza e terrore dei cittadini. Negò quel grande. I savj dell'età corrotte diranno che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà; ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che copran d'oblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo e dei tempi quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo! teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non aver alzato la tomba a quel Giulio II, che di animo vasto e di smisurati

concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore. »

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù, che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo, vegliò al letto del suo Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di sè n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal delle opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto, da giungere a quel concepimento ch'ei nella mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori, e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: Ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s'adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse felici non furono, ma grandi, e cinsero, per così dire, la sua anima d'una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Longino affermò degli oratori terribili nell'eloquenza: « Vogliono età capace a nutrire e allevare spiriti grandi, e come pianta che non alligni in umil terreno, mal crescono laddove gli uomini son poco men che in culla fasciati dei costumi e degl'istituti di legittima servitù: a questi è dato soltanto esser magnifici adulatori. » Toccò a Michelangiolo secolo diverso: per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a sentimenti generosi, come l'eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell'età sua, e sempre di quello stile che movea da un animo inflammato sarebbe stata piena di pericolo l'imitazione. Quei pochi mortali che colla singolarità dell'ingegno la natura separò veramente dall'uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl'Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono dai nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizj. Pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti insomma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studj si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole, ingannar la co-

scienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima, della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nelle arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici: re, ma d'un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito; ma Dio volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato su la terra l'anima di Galileo. — (Dal Discorso recitato all'Accademia delle Belle Arti: *Del Sublime e di Michelangiolo.*)

L'Anatema.

Donne. Qual voce è questa?
Il pontefice, oh Dio!
Adriano. Fu sparso in Roma
D'un cardinale il sangue.
Popolo. Avrà vendetta.
Adr. Qui regna Arnaldo. Ognun di voi la Chiesa
Dal grembo suo respinge, e queste soglie
Io varcar v'interdico.
Cardinali. Indietro.
Altri cardinali. Indietro.
Popolo. Questa è insolita pena.
Alcuni del popolo. Entriam nel tempio.
Donne. Chi l'oserà dopo il divieto?
Popolo. Oh vili!
La chiesa è nostra: essa è di Dio la casa,
Del Padre nostro che a nessun la serra.
Uno del popolo.
Io non ardisco.
Donna. Io tremo.
Popolo. Al santo cenno
Sopra i cardini suoi rugge, e si chiude
Ferreo cancello, e ne respinge.
Adelasia. Amiche,
Sul limitar prostriamoci: si gridi:
Adriano, pietà; gittar ne lascia
Ai santi piedi.
Popolo. Ah forsennate, e vili!
Come fango ei vi calchi.
Adelasia. Ai cardinali
Mormora nell'orecchio, e poi sparisce

Fra tenebre improvvise: ahi che prepara?
Ma di pallidi ceri al lume incerto
Ricompar fra gli altari: egli si posa
Sul gran seggio di Pietro. Oh qual tremenda
Maestà sul suo volto!

Popolo. Alfin tacete;
Qui move un sacerdote.

Donne. Oh Ciel, che reca?

Adelasia. Tu, signore, hai nella stola
Il color della viola,
Qual dei giorni del perdono
Si richiede ai santi riti.
Oh! mercè dei rei pentiti!

Sacerdote. Nunzio qui dell'ira io sono
Di Gesù da voi conquiso....

Donne. Oh da noi che mai s'ascolta!

Sacerdote. Crocifisso un'altra volta
In quel pio che giace ucciso,
Ei vi chiude il Paradiso.

Donne. Dei sacri bronzi il suono!
Misere noi, che fia?

Una donna. Annunzia l'agonia.

Adelasia. Propizia all'infelice
Di Dio la Genitrice
Preghiamo, amiche; e tu, Roman Pastore,
Coi tuoi voti soccorri a quei che muore.
La moglie, o il suo consorte
Combatte colla morte.
Poichè sentì sul ciglio
Le lacrime d'un figlio,
Lo spirto ignudo e solo
S'alza a temuto volo.

Sacerdote. Questo suon che vi reca paura
Non annunzia privata sventura:
Tutti avvolge la stessa ruina....
Siete morti alla grazia divina.
Or se alcuno avvien che pera,
Sacerdote nol consola;
Per lui tace la preghiera,
Ed è morta la parola
Che lassù rapida ascende,
Sicchè Iddio tosto discende.
È muto il suon degli organi devoti,
E fra gl'ignudi altari è luce tetra;
Stanno in mesto silenzio i sacerdoti
Abbandonati sulla fredda pietra.

Donne. Pietà di noi!

Alcune donne. Pietà di tutti, o Padre.

Una donna.
Io son moglie; infelice!

Un'altra donna. Ed io son madre!

Il papa coi cardinali dentro la chiesa.

Di Cristo le immagini
Velate, o fratelli,
Ed ogni reliquia
Nascondan gli avelli.
Costoro delirano
Per vanti feroci!
Prostratevi agl'idoli,
Si atterrin le croci.
Pier, di tue glorie il Tebro
Omai più non ragiona:
Qual dalla fronte all'ebro
Cade una vil corona,
Roma così dimentica
Ciò che in lei fece Iddio;
Venne di molti secoli,
Come d'un dì, l'oblio.
Quando Attila volea fino alla polvere
L'altezza umilïar delle tue mura,
E che tu fossi vasta solitudine
Senza un'orma di gloria e di sventura;
Non pei derisi fulmini dell'aquila
I pensieri agitò della paura,
Ma poichè a Paolo e a Pier, di Cristo eroi,
Mirò la spada che vuoi tòrre a noi.
Al vicario di Cristo il suo diritto
Negava Arnaldo, e sciolse agli empj il freno,
E cieca di furor corse al delitto
Roma, che inebrïò del suo veleno:
Nè basta il sangue di quel pio trafitto
Che ha di cinque ferite aperto il seno;
Arsi egli vuol col tempio i sacerdoti,
E senza altare il mondo, e senza voti.

Un cardinale.

E qui l'empio trionfa? Ahi Roma ingrata!
La paura e l'ignominia
Sian corona alle tue mura,
Nelle vie la solitudine,
Sulle porte la sventura.

Il papa. A Dio quest'alma il gemito
Invia del suo dolore;
Deh sorgi alfine, e giudica
La causa tua, Signore!

I cardin. Come nube che il vento persegua,
Come fumo che in ciel si dilegua,
E che appena guatato, non è;
Spariranno i nemici di te.

Il papa. Il nome tuo dai perfidi
Oggi a temer s'impari;

Non regnin fra le ceneri
Dei dissipati altari.
I lor giorni sian brevi ed incerti,
E raminghi in sentieri deserti
Gli sgomenti ogni fronda che trema.

I cardin. Anatèma, anatèma, anatèma.

Il papa. Di lor case alle gelide soglie
Poi s' assida la vedova moglie
Col figliuolo che accanto le gema.

I cardin. Anatèma, anatèma, anatèma.

Il papa. Questi nato al furore di Dio,
Erri lungi dal tetto natio
Nel terrore dell' ora suprema.

I cardin. Anatèma, anatèma, anatèma.

Il papa. Vada alle case d' oppressor straniero,
Ch' empian le spoglie dei fratelli uccisi,
Di donne che svenò nel vitupero;
E là con detti ignoti, oppur derisi,
A porte inesorabili prostrato,
Un pan dimandi.

I cardinali. Che gli sia negato.

Il papa. Odo l' empio che grida: Io dal Signore
M' involerò sopra veloci antenne....
Nell' Oceàn mi segue il suo furore....
Fuggo al deserto.... oh chi mi dà le penne?
In tenebroso orror chi mi conduce?
Ahi per l' occhio di Dio la notte è luce!
Fratelli, si adempiano
I riti severi,
Al suolo si gettino
Gli squallidi ceri,
E s' estingua la gioia, e in Dio l'amore,
Nel cor di queste genti a Pietro ingrate,
Come la luce che qui cade e more
In queste faci che col piè calcate.

(Dall' *Arnaldo da Brescia,* atto II, sc. 17.)

Soliloquio di Arnaldo innanzi la morte.

Arnaldo. Dicesti, o Re del Cielo,
Che tu nel mondo oro non vuoi nè regno:
E potrà dalla Chiesa esser diviso
Chi serba fede all' immortal parola,
Luce dell' alma?... A rimaner nel vero
È forza omai ch' io solo a te confessi
I miei peccati, o Sacerdote eterno.
Nel cor mi leggi; e quel ch' io posso appena
Significar, tu vedi. Un gran mistero
È l' uomo a sè; la coscïenza, abisso

In cui tu sol discendi.... e vi è procella
D'impeti rei.... perdona al tuo ribelle.
Nella mente dell'uomo il mal germoglia
Come in proprio terren, dal dì che Adamo
Il gran dono abusava a farsi reo....
E s'opra divenisse ogni pensiero,
Chi sarebbe innocente?... Io già difesi
La causa d'Abelardo, e al gran decreto
Che silenzio gl'impose, anch'io mi tacqui:
Qual colpa è in me?... Bernardo invan sospinse
I monarchi d'Europa alla difesa
Del sepolcro di Dio: l'uom, che gli è tempio,
Io liberar cercava; e sulla terra
Volli a trionfo dell'amor divino
E vita, e moto, e libertà. Fu questa
La mia dottrina; e solo Iddio conosce
Che il regno ad ottener sull'intelletto
La ragion con la fede in me combatte....
Perdonami, Signor: sembrano in guerra
I due fiumi del Ciel, finchè non tornino
All'origine eterna, ed uno il vero
Si vegga in te, nè Dio contrario a Dio....
E tu che sei?... Perchè lo cerco? adesso
Pregar dovrei.... Se di te penso, io prego.
Come la sua sostanza in tre persone,
Che son fra loro uguali, una rimane?
Comprenderti non posso, e in te prescrivo
Limiti all'infinito, e nomi umani!
Padre del mondo, ciò che qui riveli
È forse un sol dei tuoi pensieri; o questo
Mobile velo, che quaggiù riveste
Tutto il creato, è una menzogna eterna
Che ci nasconde Iddio!... Dove si posi
L'intelletto non ha!... palpita incerto
Fra tenebre infinite, e meglio ei nega
Di quel che affermi.... Onnipossente Iddio,
Ciò che sei non conosco, o s'io t'intendo,
Definirti potrei? non ha parole
La lingua che soccombe al mio pensiero,
O t'oltraggio in pensarti.... Andrò fra breve
Io dall'ultimo dubbio al primo vero.
Ahi che dicesti? l'intelletto accheta
Nella fede di Cristo, e in lei riposa
Come nel grembo di pietosa madre
Il figlio suo.... Quello che cerchi, Arnaldo,
Con tormento infecondo il tuo maestro
Cercollo invano, e della Croce ai piedi
La sua stanca ragione alfin cadea.
Seguasi il grand'esempio, e qui col pianto
Laviam le colpe. . . . .

Eco fedele
Io fui dell'Evangelo: in quest' idea
L'anima s'erga. E tu, Signor, difendi
La causa tua: ch'ella risorga, e vinca
Pur col mio sangue i ciechi errori, e mora
Menzogna antica ai piè del vero eterno....
Ma qui frutti non dà prima che il tempo
Lo fecondi coll'ali; e nella speme
Che gli credea vicini, io forse errai....
Meglio errar che fermarsi.... Or io d'appresso
Ho la morte così, ch'ella mi desta
Care e acerbe memorie, e anch'io ritorno
Cogli ultimi pensieri al suol natio,
Che abbandonar dovei.... Brescia diletta,
Ti perdono l'esiglio.... il tuo pastore
Sol ne fu reo. Tu dolce nido ai giusti
E ai magnanimi sei: saprai l'esempio
Imitar di Milano, e avrai gran parte
Nelle glorie d'Italia. Io sul Benaco,
Che serve a te, deh quante volte errai
Nella mia giovinezza, e pien di Dio,
Siccome l'onde del tuo lago avea
Alma fremente e pura.... Ah! non oblia,
Brescia, il misero figlio, e alcun gentile
Spirto conforti nell'età futura
La fama mia. Certo avverrà che giaccia
Per colpi che le diè la Curia avara,
Meretrice dei re: la terra è loco
Di calunnia e d'oblio.... Ma farmi io sento
Di me stesso maggiore, e in questo petto
Entra già l'avvenire e lo affatica.
Mi fa profeta Iddio. Veggo concordi
Fede giurarsi i popoli lombardi,
E di venti cittadi al ciel s'innalza
Tra le ceneri e il sangue un sol vessillo:
Il drappel della morte al suol si prostra
Supplicando l'Eterno: è giunto al Cielo
Dell'intrepide labbra il giuramento,
Ch'è pallor del tiranno: a sè d'intorno
Dissiparsi le schiere, e il suo stendardo
Sparir rapito dalla man dei forti
Quel superbo rimira; e sulla terra,
Già via dei suoi trionfi, egli precipita
Vinto all'impeto primo, e si nasconde
Fra la strage dei suoi: veggo i Tedeschi
Oltre l'Alpi fuggir, tratta nel fango
L'aquila ingorda, e un popolo redento
Farsi ludibrio della lor corona....
Ma il carnefice è qui. Coraggio, Arnaldo.
Dalle misere carni a cui fu sposa,

All'eterno imeneo l'anima voli:
Conducetela a Dio per l'infinito,
Ali dell'intelletto e dell'amore.

(*Ibid.* atto V, sc. 10, 12.)

GABRIELE ROSSETTI. Nacque in Vasto il 1° marzo 1783, e studiò in patria mostrando propensione al verseggiare improvviso e alla pittura, per studiar la quale si recò nel 1804 a Napoli, ove rimase da poi, e fu addetto al Museo. Ivi trovò anche una colonia arcadica e vi si ascrisse col nome di *Filidauro Labediense;* un po' dell'estemporaneo e dell'arcadico gli restò sempre. Quando nel '14 Gioacchino Murat occupò Roma, ei vi fu segretario del governo provvisorio per la istruzione e belle arti. Appartenne alla setta dei carbonari, e salutò con gioia la rivoluzione del 1820, della quale fu come il poeta, coll'ode *Sei pur bella.* Quando Ferdinando ritornò cogli Austriaci, si tenne celato dagli sgherri borbonici che lo cercavano, e quindi travestito da luogotenente inglese, si rifugiò sulla nave dell'ammiraglio Graham Moore, testimone per alcun tempo dalla rada degli eccessi della reazione; indi salpò per Malta. Nel 1824 si recò in Inghilterra, dove attese a dar lezioni d'italiano, prima privatamente, poi nel 1831 nel *King's College,* e vi sposò Francesca Polidori, figlia di un antico segretario dell'Alfieri: da essa ebbe Dante Gabriele, noto egualmente come pittore e come poeta insigne, e altri figli e figlie, tutti d'ingegno e non immemori della patria. Si pose allora agli studj danteschi, e pubblicò successivamente a Londra: *Commento analitico sulla D. C.* (1826) contenente soltanto l'*Inferno* in due vol.; *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma* ec. (1833); *Il mistero dell'amor platonico del medio evo* (1842, 5 vol.); *La Beatrice di D.* (1842), amplificando la ipotesi del Foscolo sull'apostolato politico e religioso propostosi da Dante, e sostenendo che l'Alighieri non solo, ma i più illustri scrittori del tempo, adoperassero un gergo di convenzione per diffondere dottrine essenzialmente massoniche. Tali dottrine esposte arruffatamente, in stile duro e prolisso, non incontrarono il favore dei discreti (v. fra altri E. J. DELECLUZE in *Revue des Deux Mondes,* 15 févr., 1834; W. DE SCHLEGEL, *ibid.,* 15 août 1838; P. FRATICELLI, *Dissertaz. sulla Vita Nuova,* in *Op. min. di D.,* Firenze, Barbèra, 1857). Questi aridi studj non gli mortificarono la virtù del facile verso; e nel 1840 diè in luce *Iddio e l'uomo, salterio,* nel '46 il *Veggente in solitudine,* nel '52 l'*Arpa evangelica,* oltre molte poesie politiche d'occasione, calde d'affetto e di fantasia, ma sempre verbose e qua e là prosaiche e fiacche, fieramente inveendo in esse contro la tirannide, la dominazione austriaca e il dominio temporale. Vide i fatti del 1848 e n'esultò; pianse poi il rovescio delle cose italiane incolpandone

Mazzini e i mazziniani e difendendo Carlalberto, da quelli accusato e infamato di tradimento: « io, scriveva al general Pepe, non cesserò mai di gridare contro una tal calunnia » (*Lettera*, per nozze Zabban-Romanelli, Firenze, Successori Le Monnier, 1877). Divenuto cieco fin dal 1845, fu poi colto da paralisi, e mantenendo viva fino all'ultimo la fiamma dell'amor patrio e de' domestici affetti, morì in Londra il 26 aprile 1854, chiudendo una vita tutta data dignitosamente alla patria e all'arte.

[V. per la biografia T. PIETROCOLA-ROSSETTI nei *Contemporanei italiani* nº 29, Torino, Unione tipogr., 1861, e la Prefazione di G. CARDUCCI alle *Poesie di G. R.*, Firenze, Barbèra, 1861; per le poesie oltre questa raccolta ordinata dal Carducci, il volume *Versi*, Losanna, Bonamici, 1847; le sole *Poesie politiche* sono raccolte in un volumetto della biblioteca diamante, Perino, Roma, 1891.]

La costituzione di Napoli del 1820.

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
Ei ch'ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò.
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati;
E il volume de' patti giurati
Della patria sull'ara posò.
Una selva di lance si scosse
All'invito del bellico squillo;
Ed all'ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu:
E fratelli si strinser le mani
Dauno Irpino Lucano Sannita;
Non estinta ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.
Ma qual suono di trombe festive?
Chi s'avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re![1]
Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade:

---

[1] Guglielmo Pepe, capo della rivolta militare.

Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v'è.
   Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti:
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d'amor.
   Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioia festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.
   Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?
Non temete; chè tutti son qui.
   Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto;
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.
   O beata fra tante donzelle,
O beata la ninfa che vede
Fra que' prodi l'amante, che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
   Il segreto dell'alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio finora negato
La bellezza prepara al valor.
   Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti:
Ma coi pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
   Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.
   Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è!
   Adorate le vostre catene
(Chi v'invidia cotanto tesoro?),
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.
   Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando ai vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti;
Chè speranza per esse non v'ha.
   Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi:
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l'acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro:
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restâr!
E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre
— Quest' esempio tu devi seguir. —
O tutrice dei dritti dell' uomo
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel giorno beato
Che un monarca t' innalza l' altar!
Tu sul Tebro fumante di sangue
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual alba ridente
Sul Sebeto t' assidi a regnar.
Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa:[1]
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te:
Ma, nel mentre fra gl' inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.
Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d' esempio,
Tu scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d' altar.

GIOVANNI BERCHET. Di famiglia oriunda di Nantua in Francia, nacque in Milano ai 23 decembre 1783. Il padre, che voleva indirizzarlo alla stessa professione sua del commercio, lo fece attendere allo studio delle lingue moderne, che bene apprese e che gli valse poi a tradurre da Gray, da Goldsmith, da Fénelon,

[1] Allude alla Costituzione promessa da Murat, illudendosi poi sulla fede e lealtà del Borbone.

da Schiller e da Bürger. Ciò gli valse allora anche ad ottenere uffiej nella cancelleria del Senato italico, poi presso la delegazione provinciale come traduttore. Coltivava intanto la poesia, e i primi suoi versi nel concetto e nello stile ritengono del Parini. Ma nuove idee letterarie si facevano largo dopo la caduta di Napoleone, e il Berchet fu de' primi a schierarsi fra i romantici colla *Lettera semiseria di Grisostomo* preposta ad una traduzione di due ballate del Bürger (Milano, Bernardoni, 1816). Questa lettera fu il segnale della lotta vivissima che allora arse, e per la quale tanto fu scritto da ogni parte (v. LEVINO-ROBECCHI, *Saggio d' una bibliografia della questione classico-romantica*, nelle *Poesie* di CARLO PORTA, Milano, Levino-Robecchi, 1887); la *Lettera* di Berchet è come il programma della nuova scuola (v. V. IMBRIANI, *G. B. e il romanticismo italiano,* nella *N. Antologia*, giugno-agosto 1868), che poi si affermò con forze concordi nel *Conciliatore,* dove egli inserì parecchi articoli di critica. Ma l'intento degli uomini del *Conciliatore* era così letterario come politico, nè l'Austria lo ignorava: ond'egli, quando cominciarono le perquisizioni e i processi politici, avvertito a tempo, cercò scampo nella fuga e si recò in Svizzera e poi a Londra, ove si allogò nella casa mercantile d'un suo concittadino. Di questo tempo sono le sue produzioni poetiche: i *Profughi di Praga* (1ª stampa, Londra, 1824), polimetro nel quale con audacia contro la politica inglese e pietà ai vinti cantò la caduta di quella generosa città, e che dal Manzoni, che lo aveva veduto, era stato giudicato assai favorevolmente (Lett. al Fauriel del 19 genn. 1821); e poi le *Romanze* di soggetto politico italiano, la *Clarice*, il *Romito del Cenisio* (1ª ediz., Londra, 1824), cui si aggiunsero nel 1827, oltre la romanza *Il Trovatore, Il Rimorso, Matilde, Giulia.* Queste poesie, nella forma delle quali potrebbe pur trovarsi assai da ridire, rispondevano ai sentimenti dei cuori italiani, e specialmente a quelli dei giovani, e gli meritarono il nome di *Tirteo* italiano; il ritmo facile e cantabile e insieme concitato e vibrato, le rese popolarissime; e l'invettiva contro il *Carignano esecrato* gravò sul capo di Carlalberto fino al 1848. Del 1829 sono le *Fantasie,* poemetto polimetro, nel quale finge che un esule rivegga in sogno le glorie della Lega Lombarda. « Ira ed orgoglio, scrisse il MAZZINI, le dettarono: l'orgoglio delle antiche memorie e l'ira del moderno torpore » (*Scritti,* Roma 1877, II, 116). Questo componimento alquanto più accurato nello stile, e al pari delle altre poesie caldo di amor patrio, fu divulgatissimo in Italia. Nel 1829 il Berchet lasciò Londra e andò a convivere in Belgio, in Francia e in Germania colla famiglia Arconati, esule anch'essa pei fatti del 1821. Nel 1831, all'annunzio delle rivoluzioni italiane, compose un *Inno.* Nel 1837 stampò a Bruxelles, presso l'Hauman, le *Vecchie romanze spagnuole,* seguendo anche troppo nel tradurle l'andamento schietto e facile dell'originale. Nel 1847 tornò in Italia, e si trovava a Firenze quando scoppiò la rivoluzione milanese delle

Cinque giornate. Corse in patria e la salutò con un canto, rimasto inedito allora; raccomandò concordia e armi, e soprattutto fiducia in Carlalberto; vietò anzi che nella riproduzione delle sue rime si ponesse anche la romanza, che vituperava il campione dell'indipendenza, e fu ferventissimo nel persuader colla voce e a stampa i suoi concittadini a votar la fusione col Piemonte. Sconfitte le armi italiane, riparò in Toscana e poi in Piemonte, dove fu eletto due volte deputato, votando sempre colla parte più saggia e moderata. La salute sua essendosi ogni dì più affievolita, morì in Torino ai 23 decembre 1851, lasciando memoria di gagliardo poeta, di patriota pronto ad ogni sagrificio, di galantuomo perfetto.

[Per la biografia, vedi AGOST. VERONA nei *Contemporanei nazionali,* nº 45, Torino, Unione tipografica, 1862; la *Vita* preposta da FR. CUSANI alla ediz. delle *Opere edite ed inedite di G. B.,* Milano, Pirotta, 1863; il ragionamento della *Vita e degli scritti di lui,* di GIUS. BUSTELLI, Firenze, Cellini, 1871; BENEDETTO PRINA, *G. B.,* in *Scritti biografici,* Milano, Menozzi, 1880, p. 171; M. PASANISI ha scritto su *G. Berchet* un volume di circa 550 pagine! (Torino, Bocca, 1888). Alcune sue *lettere* si trovano nel vol. edito dal Cusani, e nelle *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri ed amici italiani,* Firenze, Barbèra, 1880. Le carte del Berchet, affidate a Giuseppe Massari, che doveva scriverne la vita, non sappiamo ove ora siano, e sarebbe utile il rintracciarle.]

Il Romito del Cenisio.

Vïandante alla ventura
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'Itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.
Gli occhi alacri, i passi arditi,
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbj del sentier.
Ma l'un d'essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al vïator,
Esclamando: — « Maledetto
Chi s'accosta senza piangere
Alla terra del dolor! »
Qual chi scosso d'improvviso,
Si risente d'un'ingiuria,
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Cenisio

Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell'anima,
Sospettando, penetrò.
Chè un dì a lui, nell' aule algenti,
Là lontan sull' onda baltica,
Dell' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidj,
Di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido, e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re:
Che narrò composta in pace
Tutta Italia, ai troni immobili
Plauder lieta e giurar fè. —
Ei pensava: — non è lieta,
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:
« Non è lieta, ma pensosa;
Non v' è plauso, ma silenzio;
Non v' è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d' Italia,
Inesausto è il suo dolor.
» Libertà volle, ma stolta!
Credè ai prenci; e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l' han travolta,
L' han ricinta di perfidie,
L' han venduta allo stranier.
» Da quest' Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi règoli invocàr.
Da quest' Alpi infino a Scilla
È delitto amar la patria,
È una colpa il sospirar.
» Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci, e giù del Brennero
Corse ai fòri, e gli occupò; [1]

---

[1] Allusione al Salvotti e ad altri poliziotti e magistrati tirolesi, ministri delle ire austriache.

Trae le genti alla segreta,
Dove, iroso, quei le giudica
Che bugiardo le accusò.
» Guarda! i figli dell'affanno
Su la marra incurvi sudano;
Va, ne interroga il sospir: —
Queste braccia, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir.
» Va, discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri
Che all'Italia il pensier diè. —
Son disciolte le sue schiere,
È compresso il labbro ai savj,
Stretto in ferri ai giusti il piè.
» Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data, in ròcche peregrine,
Alla verga del vil teutono
Che l'edùchi a servitù.
» Cerca il brio delle sue genti
All'Italia; i dì che furono
Alle cento sue città.
Dov'è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?
» Va ti bea de' soli suoi,
Godi l'aure, spira vivide
Le fragranze de' suoi fior;
Ma, che pro de' gaudj tuoi?
Non avrai con chi dividerli:
Il sospetto ha chiusi i cuor.
» Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi,
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de' lor cari,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggîr.
» Oh! perchè non posso anch'io,
Colla mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,[1]
Perchè mai nell'incolpabile
Tua coscienza ti fidar?
» Oh, l'improvvido! — l'han côlto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor

---

[1] Allusione a Silvio Pellico, prigioniero nello Spielberg.

Sol dai perfidi fu tolto,
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;
» Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l'alternar
Delle scolte.... » — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocàr. —
Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estranio;
Quei sul petto la serrò:
Poi, com'uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all'eremo
Col compagno s'avviò.
Ahi! Quell'alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir,
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini
Disperato il dipartir?
Come il voto che alla sera
Fe' il briaco nel convivio
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l'Itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estranio in sen morì.
A' bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie, ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

Il Giuramento di Pontida.

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.
Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è surta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,

Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.
Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!
Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.
Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fêr dono,
Quanto il braccio di questi non val?
Su! nell' irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie del fervido amore,
Chi nell' ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.
Presto, all' armi! Chi ha un ferro, l'affili;
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d' ingordi!
Giù l' orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ell' addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita
Non è premio d' inerte desir.
Gusti anch' ei la sventura, e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch' ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l' estremo saluto,
E sia il lagno dell' uomo che muor.

(Dalle *Fantasie*.)

JACOPO SANVITALE. Di antica patrizia famiglia nacque in Parma ai 28 decembre 1781; studiò in patria, mostrando molta propensione alla poesia, cui veniva addestrato dal prozio Angelo Mazza, e nella quale ebbe il dono dell'improvviso. Fu ufficiale della guardia d'onore, ma essendogli avvenuto nel 1812 in un ritrovo di amici d'improvvisare a rime obbligate un sonetto sulla nascita del re di Roma, fu arrestato e chiuso nella fortezza di Fenestrelle. Il sonetto nel quale diceva non volersi arrovellare come tant' altri

> Per un fanciul che in cuna si balocca,
> E sallo Iddio se avrà poi sale in zucca,

terminava inveendo contro Napoleone:

> Ecco già l'ugne in sen d' Italia ficca
> E le trae sanguinose e il sangue lecca
> Lui, che farla potea libera e ricca.

Dopo quattordici mesi, ch'ei disse essere stati a sconto dei quattordici versi, gli riuscì fuggire a Milano travestito; indi, caduto Napoleone ritornò a Parma, attendendo a promuovere gli studj e ogni nobile istituzione, come Preside dell'Università parmense e della Facoltà letteraria, professore di eloquenza e segretario dell'Accademia di Belle Arti. Nel 1821 fu nuovamente chiuso in carcere per quindici mesi, per cause politiche: privato d'ogni pubblico ufficio, si diedè tutto a lavori e pratiche di agricoltura. Nel 1831, fuggita Maria Luisa, fu del governo provvisorio; tornata la duchessa cogli Austriaci, fuggì in Francia, e fu internato a Montauban. La vita dell'esiglio gli ispirò il canto intitolato *Nostalgia,* originale anche nel metro, salmo insieme e lamento, che sarebbe cosa perfetta se fosse soltanto un po' più breve. Nel 1840 ebbe licenza di tornare per tre mesi in patria, poi si recò a Genova come precettore di un giovane di nobil famiglia, e alla morte di questo tornò in Francia, finchè in Genova stessa ebbe la direzione della Biblioteca civica; e dimesso quest'ufficio, nel '56 riparò in patria, attendendo sopra tutto alla composizione del suo poema in terzine di forma dantesca, *La luce eterea,* rimasto incompiuto. Nel 1859 siedè nell'assemblea parmense, fu delegato a recare il plebiscito a Vittorio Emanuele, indi deputato nel primo parlamento italiano. Morì in Fontanellato ai 3 ottobre 1867, onorato e pianto dai suoi concittadini, come esempio di culto patrizio e di intemerato cittadino. Le sue *Poesie* originali e tradotte furono raccolte da PIETRO MARTINI, Prato, Giachetti, 1875; *Alcune inedite* raccolse G. B. JANELLI, Parma, Grazioli, 1882, ed EMILIO COSTA diè fuori a Parma presso il Battei nel 1886 le *Satire inedite.*

[Per la biografia, vedi quella del MARTINI preposta al vol. cit.; CATERINA PIGORINI-BERI, *Cenni biografici del conte J. S.,* Parma,

Rossi-Ubaldi, 1867, e *Reminiscenze,* Milano, Perseveranza, 1876; Alberto Rondani, *J. S. e le sue poesie,* in *Saggi di critiche letterarie,* Firenze, *Gazz. d' Italia,* 1881, pag. 3-145; E. Costa, *Discorso commemorativo* inaugurandosi un monumento a J. S., Parma, Battei, 1886.]

La Nostalgia.

Mi cacciò la tempesta al vostro lido.
Non canto io no, ma strido
Lungi dal nido.
Voi siete in festa, e lo mio spirto è fosco:
Augel d'estranio bosco,
Non vi conosco.
Ignoto altrui, di nuovi aspetti cinto,
A la speranza estinto,
Dolor m'ha vinto.
Voi baldanzosi e in libertà contenti,
Udreste disattenti
I miei lamenti.
La bella pianta a cui 'l mio nido pende,
Empio, vil chi l'offende!
Ma chi m'intende?
Da quella pianta vedova una lira
Ad ogni aura che spira
Trema e sospira.
O abitatrice dei luoghi profondi
Eco, da me t'ascondi?
Non mi rispondi.
E tienmi un sol pensier come un incanto.
Un loco sol mi è santo,
Io l'amo tanto!
Romito, senza Dio, cogli occhi al suolo
Mi cibo del mio duolo:
I' vo' star solo.
Solitudine! oh tu mi fai ribrezzo;
Ma un guardo, un riso, un vezzo
Mi par disprezzo.
Chi rende agli occhi miei quel poggio amato?
Chi al piè il sentiero usato
D'ombre sì grato?
Chi del petto arso all'abbattuta lena
L'antica aria serena
Di vita piena?
Fuor d'ogni amico suon, d'ogni prim'uso
Come un sepolcro è chiuso
Mio cor deluso.
E celo il duol: l'altrui pietà mi è amara.
Dov'è una tomba, un'ara
Che mi sia cara?

La mia vita è affannosa come un'erta
Senza meta, deserta,
Senz'orma certa.
Scarsi gli astri mi son di lor splendori
E le piagge di fiori,
E i fior d'odori.
Nè verde è il prato a me, nè azzurro il cielo;
Tutto mi è bruma e gelo;
Il sole ha un velo.
O fonti d'Appennino, almi lavacri!
O torri! o simulacri!
O colli sacri!
O melodie del Tevere e dell'Arno!
Oro volgete indarno
Garonna e Tarno.
Di vostr'acque il gorgoglio, e vostri augei
Fra pallidi arboscei
Mi suona omei:
E le vergini vostre hanno capelli
Bruni, e bruni occhi e belli,
Ma non son quelli.
Quelli non son che riveder desio
Là in riva al dolce mio
Fiume natio.
E in sue chiar'acque un altro cielo io veggio
Specchiarsi, e quel ch'è peggio
So che vaneggio.
E il mio bell'angiol d'or[1] veggo pur anco
Che fra il cilestro e il bianco
Sorge e vien manco.
O luce! o faro desiato! o stella
Che dopo la procella
Ardi più bella!
Tu che splendesti alla mia cuna in pria,
Sotto il tuo raggio, ah sia
La tomba mia!
Odio la sera e il suo tacer funesto,
E poi come son desto
L'alba detesto.
Tutto detesto: morte io chiamo a nome!
Chi le mie forze ha dome
Ahi lasso! e come?
E dissi: Orsù, qua tazze e vin che spumi.
Che veggio? larve e fumi
Tra tazze e lumi.
L'ombra di morte mi si volge intorno:
Già mi si spegne il giorno

[1] L'angiolo d'oro del Duomo di Parma, che, sorgendo alto, da lunge si scorge.

Senza ritorno.
O Italia! a te l'alma si volge indietro:
E odo il salmo tetro,
Veggo il ferètro,
Le cappe bianche e i ceri ardenti in giro:
E sentir ch'io deliro
Cresce il deliro.
E vommene da turbine rapito
Nel mare senza lito
De l'infinito.
Nè viver nè morir! Sentirmi uscire
Di me stesso, è martire
Ch'uom non può dire.
Nè alcuno è in cielo che ascoltar mi possa?
Almeno estrania fossa
Non abbia l'ossa.
Veramente miserrimo chi nasce:
Principio han dalle fasce
Le umane ambasce.
Per la beatitudine d'Iddio!
I' non ebbi desio
Di nascer, io!
Ah il dì che nato mi raccolse un letto,
Il dì ch'io fui concetto
Sia maladetto!
Miserere, o Signor, di chi delira!
Gli abissi d'un cor mira
Che in te s'adira.
Deh! tu che il bruco odi sotterra, ascolta:
Chi contro Dio si volta
È cosa stolta.
Qual peregrin che guata in ogni banda
E a l'africana landa
Acqua dimanda,
Acqua pur tanto a inumidir le labbia,
Finchè affogato l'abbia
Flutto di sabbia,
Io chiedea pianto per questo deserto,
O ch'ei mi avrebbe certo
Morto e coperto.
Signor, diceva, una lagrima sola!
Ma il Signor che consola
Da me s'invola.
Duro il dolor che il cuor t'impietra e il ciglio!
A chi d'Italia è figlio
Duro l'esiglio!

GIUSEPPE MANNO. Di antica e nobil famiglia sarda nacque in Alghero ai 17 marzo 1786. Conseguita a Cagliari la laurea in giurisprudenza, entrò nella magistratura, finchè nel 1816 il Duca del Genevese lo prese a suo privato segretario, e l'anno appresso, presentatolo al Re, questi lo fece primo ufficiale della segreteria di Stato per gli affari di Sardegna. Nel 1836 rientrò nella magistratura, in che giunse nel 1847 al grado di primo presidente del R. Senato di Piemonte, e dal 1855 al 1865 fu primo presidente della suprema Corte di Cassazione. Uno de' primi senatori del 1848, ne venne subito eletto vice-presidente, poi, per otto sessioni parlamentari, dal 1849 al 1864, presidente. Ebbe anche altri onorevoli ufficj e titoli; tra gli altri, di precettore di storia ai duchi di Savoja e di Genova. Godè intera, e meritò sotto quattro principi, la fiducia de' reali di Savoja, che cominciò a servir nell'esilio; l'ultimo dei quali salutò, per virtù militari e politiche, re d'Italia. Alla sua vita politica fu suggello il titolo di Ministro di Stato, conferitogli nel 1860. Prova di cotesta fiducia nella sua lealtà e nel suo senno, ebbe anche da re Carlo Alberto, quando, ben innanzi al '48, ei gli domandò un disegno di costituzione appropriato al Piemonte, aggiungendogli di farlo con tutta libertà; ed egli lo compilò, ma, dopo ch' ei l' ebbe presentato, il Re, sempre dubbioso, gli disse soltanto che del fatto a nessuno parlasse mai. Integerrimo e dotto magistrato, amantissimo de' suoi principi, dello Stato e dell' isola nativa, da tutti stimato per bontà d'animo, degno degli onori onde fu ricolmo, morì il 25 gennaio 1868.

Le scritture sue, lasciando quelle di materia giuridica e amministrativa, e le minori di varia indole che il Le Monnier nel 1858 raccolse col nome di *Opuscoli* in due volumetti, sono di soggetto storico o letterario: e in tutte, la gravità propria dell'uomo e quella degli argomenti trattati, è temperata da certa natural piacevolezza ed urbanità di forme. Tributo d'affetto alla patria sono la *Storia della Sardegna* (Torino, Alliana, 1825), cui più tardi aggiunse la parte moderna (Torino, Favale, 1842), ristampata dal Le Monnier nel 1858 con un compendio della parte antica: degli ultimi anni è un prezioso volumetto di ragguagli storici ed autobiografici intitolato *Note sarde e ricordi* (Torino, Bocca, 1868). Le scritture letterarie più rilevanti sono il trattato *De' vizi dei letterati* (Torino, Alliana, 1828) e quello *Della fortuna delle parole* (Torino, Pomba, 1831), riprodotti ambedue più volte, e insieme dal Le Monnier nel 1855; all'ultima di coteste due scritture, che è ricca di dottrina in piacevol dettato, ei fece seguire nel 1866 a Torino, presso l'Unione tipografica, la *Fortuna delle frasi*.

[Per la sua biografia, vedi *Brevi notizie di G. M.*, scritte dal figlio ANTONIO, nell'opera *Il Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, 1884, IV, 354, cui è da aggiungere la *Bibliografia* compilata dal medesimo, Como, Vismara, 1892.]

Parole sacre introdotte nella lingua latina dai Cristiani. — La significazione della parola di *paroco* presso ai Latini è così discordante da quella che poscia se l'è data dai Cristiani, che può ben dirsi che questo vocabolo siasi consagrato, come accade di parecchi uomini, in età assai avanzata e a dispetto dei genitori. I genitori possono essere stati o una parola greca denotante un carro, o una carrozza o sedia qualunque da nolo, poichè l'ufficio dei *parochi* antichi si era di somministrare ai viaggiatori i veicoli necessarj; oppure il verbo stesso di *somministrare*, per mezzo di un verbo greco suo confratello, di suono quasi a lui simile: e ciò, avuta ragione, che, oltre agli obblighi riguardanti il vettureggiare, incumbeva anche ai *parochi* latini il dovere di fornire di letto, di legne, sale e fieno coloro, che per causa pubblica viaggiavano. Sia l'una o l'altra la più aggiustata di queste due etimologie, il certo si è che dal *paroco*, il quale somministrò ad Orazio nel suo viaggio da Roma per Brindisi legne e sale presso al ponte Campano; da quell'altro Nasidieno che lo stesso Orazio chiama *paroco* mal sofferente i bevitori smodati, e questo pel *somministrare* che Nasidieno faceva il vino e i cibi ai convitati nella ridicola cena dal poeta descritta; da questi *parochi*, dico, a coloro che ebbero ed hanno la cura della salute spirituale dei Cristiani passa sì gran distanza, quanta ve n'ha fra le bestie da tiro e gli uomini, fra il fieno e le cose sagre, fra il sale della saliera e il sale, che una voce divina chiamava *sal terræ*. Un amatore di epigrammi potrebbe dunque dire, che viaggio più lungo di quello fatto dalla parola *paroco* non hanno mai fatto coloro, cui li *parochi* antichi somministravano i cavalli per correr la posta.

Alla fortuna incontrata dal nome dei *parochi* corrisponde anche quella del nome delle loro *pievi*. *Pieve* altro non è che *plebe*; e *plebe* chiamavasi nei primi secoli della Chiesa l'unione dei fedeli soggetti ad un solo vescovo o ad un solo sacerdote. Anche qui dunque non solo una voce profana è diventata sagra, ma una voce indicante la parte meno purgata del popolo s'innalzò a significare il popolo tutt'intiero, senza distinzione di patrizj o di plebei; e diventò così argomento di quella vera e sola possibile uguaglianza, che la religione cristiana ha introdotto fra gli uomini.

Qual cosa mancava, dunque, perchè questa fortuna etimologica dei curati e delle loro chiese comparisse più singolare? Mancava che anche l'atto loro più venerando ed una delle più solenni loro vestimenta pigliassero nascimento fra vocaboli di profana significazione. E così fu.

Il sacrifizio che dai sacerdoti cristiani si offerisce a Dio si chiamò *messa* dalla parola *missio* o *dimissio*, la quale indica il *mandar via*, che faceasi i fedeli dagli officj divini, cioè i catecumeni, prima dell'incominciamento del sagrifìcio, ai quali il diacono indirizzavasi con queste parole: *Si*

quis non communicet det locum: quindi i penitenti; ed infine i fedeli, cui davasi licenza di dipartirsi dalla chiesa al terminare del sagrifizio con la formola anche oggidì conservata: *ite, missa est.*

Del pari, quell'ammanto sacerdotale che chiamasi *piviale*, e indossasi nelle più solenni cerimonie della Chiesa, rammenta nel suo nome alquanto guasto, il *pluviale*, di cui vestivansi i sacerdoti dei primitivi tempi; il quale così era appellato, perchè, cuoprendosene i chierici anche fuori della chiesa, serviva loro a difenderli dalla *pioggia*. Onde nei tempi mezzani trovasi tal vestimento indicato col nome ancora di *aqualifera cappa*.

Sorte consimile ebbe il vocabolo *cella*, il quale significando pei romani, come significa qualche volta per gl'Italiani, la stanza terrena dove si tiene per lo più il vino, passò (forse per rispetto della piccolezza di tali stanze) a denotare le camere dei frati e delle monache, e a dare il suo nome alcune volte anche alle cappelle ed agli oratorj.

E qui mi sia conceduto, in luogo di esemplificare maggiormente, di fare una breve considerazione sopra le difficoltà di lingua, nelle quali si trovarono impigliati i Cristiani, allorchè dovettero esprimere o i dogmi o le cerimonie di una religione tutta spirituale e purissima, non avendo ordinariamente per ciò fare altre parole che quelle tolte dalle cose generiche, o dai materialissimi e talvolta sozzissimi riti degl'idolatri. Era affatto impossibile di applicare alla novella religione le parole teologiche dei pagani senza snaturarle. Perciò coloro che vollero, nello scrivere latinamente di cose ecclesiastiche, attenersi con iscrupolosità alle sole vecchie parole, scrissero frasi per lo meno ridevoli. Tale sopra tutti gli altri fu il cardinal Bembo, il quale per quella sua schiavitù ciceroniana fu costretto malamente a chiamar la fede *persuasione*, la scomunica *interdetto d'acqua e di fuoco*, lo Spirito Santo *aura della mente divina*, e la volontà di Dio *decreto degli Dei immortali*. Siccome per la stessa ragione in cose non ecclesiastiche si vide ridotto, nelle sue Storie venete, a chiamare il duca di Mantova *regem Mantuæ*, perchè mancavagli nel suo Cicerone la voce di *Duce* in significato di regolo e di dinasta; mancandogli la voce latina significante *falcone*, a scrivere che il senato di Venezia avea mandato in dono a Lodovico re di Francia *sexaginta aquilas* di quella sorta di cui i re soleano servirsi nella caccia degli uccelli; e mancandogli il nome romano dei Turchi, ad intitolare stranamente il loro Gran Sultano, *re de' Traci*.

I Padri però della Chiesa ed i teologi amarono meglio, se non di creare nuove parole, di stabilire nuove significazioni di esse, anzichè lasciare, nell'uso delle parole antiche più corrispondenti alle cose novelle, un'ambiguità, da cui potea eziandio fluire nelle dottrine dogmatiche qualche falsa intelligenza. Così, quantunque la parola latina di *fato* avesse

in sè qualche idea di quella scienza divina del futuro che ha riguardo all' eterna salvezza dell' uomo, pure non *fato*, ma *predestinazione* si volle essa chiamare. Così prevalse il nome di *male* o di *peccato originale* a quello di *malum nativum*, o *vitiositas*, che alcuni più rigorosi osservatori della latina purità voleano introdurre. Così, benchè Tullio non abbia mai detto *libero arbitrio* per *libera volontà*, pure quella parola fu giudicata più abbondante nello spiegare la libertà dell' uomo, e come tale adoperata dal comune dei teologi.

Il fonte migliore, però, da cui i Padri e i teologi attinsero nella creazione della novella lingua latina ecclesiastica, si fu l' idioma greco. In tal modo, benchè il vocabolo latino di *pontefice* soccorresse a meraviglia per nominare i sacerdoti maggiori delle chiese, pure fu adoperato a preferenza il nome greco di una prefettura civile, e, per la correlazione fra il governo temporale e lo spirituale, quei sacerdoti con greca voce furono chiamati *episcopi*. In egual maniera dissero meglio grecamente *sinagoga* che latinamente *collegio*, poichè quella parola significava *congrega di uomini*, e questa indicava solamente una *comunione di leggi*. Perciò preferirono la parola *angelo* a quello di *genio*, il qual vocabolo era di moltiplice e dubbiosa significazione. Per questo anche la voce greca di *battesimo* parve più acconcia di quella di *sacro lavacro*, che latinamente sarebbesi potuta adoperare; ed *elemosina*, di fonte greco, sembrò più propria che *stipes* o *benignitas* di fonte latino; e la voce di *simulatore* non si stimò così espressiva come la parola greca d' *ipocrita*, usata nel Nuovo Testamento.

Introdotta così nella lingua latina una novella serie di vocaboli non conosciuti nella lingua originale, tanto fu l' impero delle parole nuove, che anche quelle frasi le quali, rigorosamente parlando, trovavansi essere non solamente meno pure, ma anche meno corrette, restarono al pari delle altre accreditate. Scorrezioni sono, per esempio, il *popule meus* in vece di *popule mi*, e il *Deus meus* in vece del *Deus mi*, e l' *Agnus Dei* per *Agne Dei*. Tuttavia nissuno bada a tali mende di lingua, e sarebbe forse impossibile cosa lo sbarbare dalle nostre liturgie queste piccole imperfezioni, specialmente nella bocca del volgo.

Sia conclusione di questa digressioncella un avviso di più ai così detti *puristi* delle lingue, acciò veggano che l' introduzione di cose nuove necessita l' ammessione di novelle voci; e che l' intromessione delle parole viete a denotare quello ch' è nato dopo di esse, è, le più volte, non solo uno sfregio che fassi alla parola antica, costringendola quasi forzatamente a comprendere nella sua significazione, ciò che nell' età sua non era ancora conosciuto, ma eziandio un tradimento alle cose novelle, delle quali lasciasi in tal guisa mal sonante ed imperfetta la spiegazione. — (Dalla *Fortuna delle parole*, lib. II, cap. IV.)

LUIGI CIAMPOLINI. Nacque in Firenze ai 7 agosto 1786; studiò a Pisa, e vi fu amico del Pagnini, del Pignotti, del Labindo e del Rosini. Recatosi in Grecia, dimorò quattro anni a Corfù coll'amico suo Vincenzo Nannucci, dando lezioni a giovinetti. Conversando con alcuni suliotti, n'ebbe primo impulso a scrivere le *Guerre di Sulli contro Alì bassà di Janina*, che stampò al suo ritorno in Toscana nel 1826 insieme con altre *prose e poesie*, e che il Tommasèo giudicò « una delle più robuste opere pubblicate da gran tempo in Italia. » Volse poi l'animo a scrivere la *Storia del Risorgimento della Grecia* (Firenze, Piatti, 1846) che gli costò parecchi anni di lavoro, ma della quale non vide la pubblicazione, essendo morto ai 30 aprile 1846. Oltre queste scritture, si hanno di lui nella citata raccolta di *Prose e Poesie*, le biografie di Labindo, del Benedetti, del Pananti ec., diciassette *Idilli* e alcune liriche. Nella strenna fiorentina *Ricorditi di me* del 1842 abbiamo di lui un *Frammento del dialogo Il Leopardi*, nel quale riferendo alcuni generosi sensi del poeta, afferma ch'ei fu suo « familiarissimo. » Altro *Dialogo fra Pietro Aretino e L. Ariosto*, fu pubblicato dal nipote P. MARIANI per nozze Pesenti-Orsucci-Dini; Pisa, Nistri, 1880.

[Vedi per la biografia, P. CONTRUCCI, *Cenni sulla vita e sugli scritti di L. C.*, premessi alla *Storia della Grecia*.]

La caduta di Missolungi. — Fattasi dai generali di Missolungi la rassegna, fu trovato avervi ancora tremila uomini, compreso i feriti capaci di mettersi in via. Circa un migliaio di gente inabile alle armi, e cinquecento fra donne, fanciulli e vecchi. Le donne di animo più virile assunsero vesti maschili. Molte appendevano al collo degl'infanti qualche devozione con fede che basterebbe a difenderli, mentre cingevansi al fianco la spada per avere mezzo a combattere per la libertà o morire. Le più deboli nè atte ai disagi della fuga, si univano ai feriti, ai vecchi, agl'infermi risoluti di seppellirsi sotto le rovine della città, ora in più luoghi munita. Intanto l'ora della partenza si appressava, e ognuno con grandissimo pianto dal congiunto, dall'amico accomiatavasi. Erano le parole, gli amplessi, quali fra persone che mai più si hanno a rivedere, ad abbracciare. Ognuno accennava al cielo per luogo di comune convegno, per compimento delle ultime speranze. Quelli che erano stati abbastanza forti da separarsi dai famigliari e dai parenti, non sapevano staccarsi dalla città ove erano nati, o che del loro sangue avevano in tante battaglie bagnata, di tante fatiche aiutata, con tanti sacrificj più e più volte redenta. Altri poi soccombevano ne'domestici affetti. Non valeva talora l'autorità d'un padre, d'una madre a determinare un figlio alla partenza: un fratello giovane e forte non sapeva vincere la repu-

gnanza di lasciare la madre, la sorella inferma, un fratello ferito. Un Cristo Kipsalis, il più notabile fra i primati della città, fatto sordo nelle preghiere dei congiunti, degli amici e pressochè di tutti i cittadini, volle rimanere per servire di guida alla schiera inerme de' vecchi, de' fanciulli e delle donne.....

Dispongonsi quattro ponti per discendere dalle mura. Intanto suona le otto; scorrono nuove pattuglie per tutti i bastioni a raccogliere il resto dei soldati: solo le scorte, chiamandosi l'una l'altra secondo l'uso, sparano di tempo in tempo. Ma il pulsare dei puntoni, il battere dei martelli, il cigolio de' travi, assicurandosi le macchine, le grida delle piangenti donne e dei fanciulli nell'estremo commiato, fecero ben manifesto ai Turchi il disegno dell'uscita e il luogo determinato all'uscita. I soldati del presidio, con in mezzo le femmine e i fanciulli traversano il fosso; e perchè i Maomettani erano parati, una scarica universale scoppia improvvisa da tutta la linea delle posizioni egiziane, opposte alle mura. Gettasi accortamente riverso a terra quel primo drappello che era disceso, aspettando che le genti ausiliarie diano segnale dell'assalto e che il secondo drappello dalle mura si cali. Per lo spazio di un'ora, che parve ai miseri, com'è da credere, interminabile, s'attese la scarica degli schioppi sull'Aracinto, ma non udivasi che il fragore delle artiglierie e il fischio delle palle di moschetto, che a quando a quando quella gente appiattata feriva andando la piena scarica a percuotere le mura. Stanchi dell'indugio que' miseri, e timorosi d'indurre confusione mutando l'ordine concertato, si fa passare di bocca in bocca il comando di alzarsi. Eccoli in piedi, impugnano le spade e si slanciano ad altissima voce gridando « avanti, avanti, morte ai barbari. » I ripari, le fosse, le artiglierie, le baionette degli Arabi restano inabili a fermarli, sono in pochi minuti valicati i serragli, sparpagliati i fanti, uccisi gli artiglieri, abbattute le ostili trincere. Ma la turba degli abitanti non segue il suo avanguardo; udendosi una fatal voce che grida « indietro, indietro, alle batterie » supponendo che fosse intimato di ritirarsi, voltano le spalle per tornare in città, e si abbattono nel nemico, perchè i Turchi e gli Arabi, avidi delle spoglie, avevano scalato le mura da tutti i lati. Nasce il più fiero e più disperato combattere: il bastione del Bozzari, ove celavasi la maggior conserva delle polveri, saltando in aria lacera e disfà una moltitudine di Musulmani. Infedeli e Cristiani battonsi rabbiosamente di strada in strada, di piazza in piazza s'inseguono, il ferro, il fuoco, le pietre sono armi eguali per ognuno. Non ebbe la morte mai più varj e spaventevoli aspetti. I Cristiani chiusi nelle case fortificate secondano il fuoco. Ma le donne timorose di essere colte, svergognate e straziate, corrono ai pubblici pozzi e vi si gettano co' loro figliuoletti. Colmi

i pozzi di morti e di mal vivi si accorre al mare, e nel mare non poche donne si lanciano. Talune cadendo restano semisepolte nel paludoso limo, cui vive, urlanti, schiamazzanti il tardo flutto ricuopre. Alcune però dettero prova di civile coraggio anche in quell' estremo di sventura. La torre di Anemomilo presa a rifugio dagli invalidi resistette fino al dì ventiquattro, e una parte dei suoi difensori salvossi ai bordi di alcune barche jonie, che allontanatasi la flotta nemica, eransi a riva approssimate.

Sogliono per lo più le vittorie rallegrare i vincitori: quella di Missolungi non fu lieta nè ai Turchi, nè agli Albanesi, nè agli Arabi, che pugnando fra loro per avidità della preda s' accrebbero il danno. Quattromila infedeli, il fior dell' esercito, perivano: ma non restava in piede un sol Greco che atto fosse alle armi, computandosene duemilacento estinti nella città. Tre o quattromila donne trascinaronsi in Epiro, ed esposte al mercato erano dalla pietà dei Filelleni redente. Di circa tremila teste faceva trofeo Ibrahim, raccolte a caso nel campo, e spedivansi a Costantinopoli. Invece di partirsi in due la prima adunata dei fuggitivi dalla città, come avevano divisato, se ne marciava stretta in solida massa per la pianura: e fu gran ventura che un tal ordine tenuto avessero, conciossiachè cinquecento Mammalucchi correvano a chiudergli il passo. Percuotevano, non essendo giunti a tempo, la coda di quella squadra, composta di malati e di donne, alla cui difesa periva il prode Sturnaris, che del drappello era guida. Trapassò il resto felicemente, e accozzatosi verso il monastero di San Simone con una torma di gente che fuggiva da Chissara, seguitarono la strada per l' Aracinto. Afferrate le radici del monte, scorsero gente armata; non dubitarono venisse loro incontro co' suoi soldati Caraiscaki: ma una grave scarica manifesta le bande albanesi mandate da Ibrahmi a troncare il passo. Abbenchè estenuati dal digiuno di un mese, dai disagi del viaggio, da tanti patimenti e dolori, accingonsi i Greci a combattere.....

Usciti da queste novelle miserie contemplavano i Missolongiti dalla volta dell' Aracinto la distrutta città, che tanto lunghi e penosi assedj aveva tollerati, e cui tanti sacrificj, tante più che umane virtudi non avevano bastato a preservare dall' estrema rovina. Poi numeravano loro stessi, e si trovavano mancare più di cinquecento persone..... Seguitò il misero avanzo di prodi a ritrarsi per due consecutivi giorni per asprissimi luoghi, traversando torrenti, lagune, montagne a tempo rigido e tristo. In quelle orrende solitudini non rinvenivano i miseri nè tetto che gli albergasse, nè uomo che gli scorgesse, nè pane che gli nutrisse, essendo le terre dalla feroce crudeltà e barbarie ottomana affatto disertate. La fame che avevano voluto fuggire per quel lungo tragitto ostinatamente perseguitavali. Tocca-

vano finalmente il castello di Dervechistena, tra le otto e le nove leghe discosto da Missolungi, ove giaceva Caraiscaki infermo, ma non trovandovi appena cibo, per reficiarsi, proseguivano per Salona. Tristo e intollerabile spettacolo era a vedersi ad ogni passo cadere un guerriero dalla fame sfinito e dalle fatiche. Più non posso seguirvi, diceva colui che cadeva: una vendetta di più per voi che restate, fratelli: sia il tuo nome immortale, replicavano gl' illustri pellegrini, davangli l' ultimo bacio, e inabili a soccorrerlo, taciti e mesti proseguivano. Dopo aver perduto in simili casi più di secento uomini, giungevano, come pur volle Iddio, in quella città, ove da Costantino Bozzari, che allora teneva quella piazza, non so se con più venerazione od affetto erano raccettati. E Noti Bozzari e Cristo Zavella scrivevano da quella città al Governo Generale in questi termini, per commuoverlo alla difesa di tutto il paese: « A voi, governatori della Grecia, deh l' animo per pietà non vi manchi. In noi per le sventure non mutò. Siam sempre quegli stessi per cui si difese la libertà tanto nelle montagne di Sulli, che sulle mura crollanti di Missolungi, e Missolungi sarà ovunque, ovunque sarem noi. ».....

Tale fu il fine di Missolungi, che con un presidio di settecento uomini pressochè nudi, affamati e mal provvisti di difesa, sostenne per undici mesi l' assedio contro circa ventitremila barbari ben provveduti, da espertissimi duci cristiani avvalorati e guidati. Fu dunque allora il soccombere maggior gloria che il prevalere: espugnata era Missolungi, non vinta. — (Dalla *Storia del Risorgimento della Grecia,* lib. VIII, in fine.)

SILVIO PELLICO. Nacque a Saluzzo il 21 giugno del 1789. Di salute delicatissima, tormentato da continue malattie, per le cure amorosissime della madre ebbe salva la vita, ed educato l' animo a eletti sentimenti. Visse i primi anni a Pinerolo, indi a Torino dove il padre aveva ottenuto un pubblico impiego. A Lione stette quattro anni presso un cugino materno, dandovisi allo studio della letteratura francese: raggiunse poi la famiglia, che s'era trasferita a Milano, dove il padre era caposezione al Ministero della guerra. Ivi conobbe il Foscolo e il Monti, e d' ambedue, anche al tempo delle loro celebri inimicizie, rimase costantemente devoto; pur amando di fraterno amore il Foscolo, che lo ricambiò di egual benevolenza. Insegnò lingua francese nell'Orfanotrofio militare. Caduto il regno italico perdè l' ufficio, ma rimase a Milano precettore, prima in casa Briche e quindi (1816) in casa del conte Luigi Porro Lambertenghi, cittadino insigne e, col Confalonieri ed altri patrioti milanesi, sostenitore della indipendenza del regno italico. Dal 1818 al 1819 attese alla compilazione del *Conciliatore*, e così venne in sospetto al governo austriaco, che ben presto sop-

presse il giornale. Ascritto dal suo amicissimo Piero Maroncelli di Forlì (1795-1846) alla setta de' *Carbonari*, al ritorno da un viaggio col Porro a Torino e a Venezia per intendersi coi patrioti, fu imprigionato il 13 ottobre 1820: indi di là, nel febbraio del 1821, mandato a Venezia, e chiuso prima nelle famose prigioni di Stato dei *Piombi*, poi in quelle di San Michele in Murano. Un mese dopo al Maroncelli e a lui, che aveva finito col riconoscer vere le accuse (v. A. Vannucci, *I martiri della libertà ital.*, Milano, Bortolotti, 1878, II, 141), fu letta la sentenza di morte e la commutazione di questa pena *nel carcere duro*, di quindici anni per il Pellico, di venti per il Maroncelli, *da scontarsi nella fortezza dello Spielberg*. Il 10 aprile del 1822 era colà col Maroncelli. Le tremende e raffinate torture di questa dimora sono annoverate nel famoso libro *Le mie prigioni*. Dopo quasi dieci anni di prigionia, otto e mezzo de' quali passati nel carcere duro, ebbe l'annunzio della grazia. Uscì libero il 1° agosto 1830 e, separatosi a Mantova dall'amico e compagno di sventura, rivide a Torino la famiglia, della quale nulla aveva saputo in tanti anni. Non prese altrimenti parte alle agitazioni politiche. Si disse (*Le mie prigioni*, cap. I) *simile ad un amante maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto di tenerle broncio*. La prigionia aveva in lui accresciute le spontanee tendenze all'ascetismo: e s'ei non fu più fra gli operosi figli d'Italia, conviene riconoscere ch'ei molto soffrì, e colle sue sofferenze e più col suo libro, molto giovò alla causa del risorgimento: e gli sarà anche perdonato se, forse per influenza del fratello gesuita, parve qualche volta disdire la sua vita passata e le aspirazioni della gioventù. Nonpertanto nel 1848 sottoscrisse l'indirizzo ideato dal Balbo, col quale si chiedeva al re di Napoli di entrar nella via delle riforme. Pur accettando francamente lo Statuto, unitario tra' più convinti e sinceri, non fu nè deputato, nè senatore e, per offerta di M. D'Azeglio, soltanto nel 1850 ebbe la croce del merito civile di Savoja. Da Luigi Filippo re di Francia aveva avuto offerta dell'ufficio di educatore per il suo ultimo figlio, da un editore inglese esibizione di compensi lauti per i suoi versi. Ma egli, ormai stanco e sempre malfermo in salute, visse gli ultimi anni poco operoso e ritiratissimo (Lett. al Confalonieri dell'11 ottobre 1837: alla fam. Porro del 27 luglio 1840), e si chiamò da sè *languido cadavere ambulante*. Soggiornò nell'inverno 1851-52 a Roma e a Napoli, sperando invano di rinvigorirsi. Morì il 31 gennaio del 1854 a Torino.

L'operosità letteraria sua comincia dal 1812 e comprende anche gli anni della prigionia, ne' quali pur alcuna cosa produsse. Dodici sono le tragedie, otto sole delle quali pubblicò (ediz. completa, Le Monnier, 1859): la *Francesca da Rimini* (1812-1818, Milano, Pirotta, 1818) celebratissima allora e tuttora popolare, e che ebbe l'onore di una traduzione del Byron; l'*Eufemio da Messina* (1820); l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti* (13 ottobre 1820 –

24 giugno 1821 nelle carceri di Venezia); il *Leoniero da Dertona* (abbozzato nello Spielberg); la *Gismonda da Mendrisio*, l'*Erodiade* (1830-32); il *Tommaso Moro* (1833). Non pubblicò il *Corradino* che, rappresentato a Torino nel 1834, fu malamente accolto dal pubblico. In queste tragedie che, tranne due, tolgono argomento dalla storia italiana del medio evo, secondo le norme della scuola romantica, v'è grande semplicità di disegno, non senza danno del vigore e dell'effetto. Anche la versificazione, come in generale in tutte le poesie del Pellico, è spesso fiacca e pedestre. Egli stesso confessa di aver avuto l'illusione di « occupar un seggio non molto lungi da Alfieri »: ma s'ei supera il suo gran concittadino nei dolci affetti, sta ben lontano da lui nel concetto tragico.

La maggior parte delle sue cantiche e liriche sono degli anni 1834 e seguenti fino verso il 1837 (*Poesie inedite di S. P.*, Torino, Chirio e Mina, 1837, vol. 2: ediz. completa, Firenze, Le Monnier, 1869). Nelle cantiche o novelle poetiche, che, precedendo il Sestini e il Grossi, aveva scritte in parte prima del 1815, volle *narrativamente* rappresentare la vita del medio evo, e piacquero, pur nella prima forma, al Foscolo, al Monti, al Byron. Le rielaborò dopo il 1830. Sono esse *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello, Raffaella, Ebelino, Ildegarde, I Saluzzesi, Roccello, Eugilde, Aroldo e Clara, La morte di Dante*. Le liriche o *poesie varie* son composte la massima parte dal 1834 al '37. Piace in esse, assai di frequente, la gentilezza dell'invenzione e la delicatezza de' sentimenti; ma il poeta non s'erge sempre a voli sicuri ed elevati.

Delle opere in prosa le principali sono *Le mie prigioni* e *I doveri degli uomini*. *Le mie prigioni* è l'opera principale e più meritamente famosa del Pellico. La scrisse, tornato dallo Spielberg, in un anno e mezzo circa, e la pubblicò nel 1832 (Torino, Giuseppe Bocca libraio, 1832, tip. Chirio e Mina, p. 339 in-8°). È il doloroso racconto della sua prigionia, fatto non per richiamar sopra di sè l'altrui attenzione, nè per vendetta contro gli oppressori; ma che appunto perciò nella sua mitezza riuscì più efficace, ed ebbe un'eco in tutta Europa. Il Balbo, che col suo confessore lo aveva indotto a scrivere il libro, contro l'opinione di altri ai quali era ricorso per consiglio, disse a ragione ch'esso danneggiò l'Austria « più che una battaglia perduta »; e veramente come documento storico ha grande importanza, nonostante le omissioni che a lui furono consigliate da riguardi ai compagni sempre carcerati. A certe lacune suppliscono le *Addizioni* del Maroncelli (Bastia, 1848) e le *Mémoires d'un prisonnier d'état* di Alessandro Andryane. — Ricordiamo anche dodici capitoli, soli rimasti, di una continuazione al libro, che furono primamente pubblicati in francese nella traduzione delle *Mie prigioni* di A. de Latour (1843), donde passarono, tradotti, nelle edizioni italiane. — *I doveri degli uomini*, scritti in forma di *discorso ad un giovane* (Torino, G. Bocca, 1834), sono un libretto di semplice eleganza e di pensieri ret-

tissimi (vedili con altre scritture nel vol. *Prose di S. P.*, Firenze, Le Monnier, 1858). L'*Epistolario* è interessante più come studio dell'animo dell'autore, sempre più distaccato dal mondo e volto a mistiche contemplazioni, che non per i giudizj letterarj e politici. Esso fu pubblicato da G. Stefani presso il Le Monnier nel 1856: e ad esso fanno seguito le *Lettere* a Giorgio Briano e ad altri (ibid., 1861). Oltre altre lettere sparse in opuscoli di occasione, la tipografia Salesiana a Torino (1877-8) raccolse in due vol. quelle al fratello Luigi e al p. Ferandi: molte anche si trovano nella *Civiltà Cattolica* del 1858, e per cura di N. BIANCHI nelle *Curiosità di St. subalpina* del 1874.

[V. per la biografia, oltre il *Manuale* di G. MESTICA, CH. DIDIER, nella *Revue des Deux Mondes*, sept., 1842; P. A. PARAVIA, nella *Revue contemporaine*, 1853-4; P. GIURIA, *S. P. e il suo tempo*, Voghera, 1854; G. BRIANO, nei *Contemporanei italiani*, n. 21, Torino, Unione tipogr., 1864; M. COPPINO, *Commemorazione* pel centenario dalla nascita di S. P., Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1889.]

Incontro di Francesca e Paolo.

Paolo. Vederla.... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saría il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. — Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice.... ei lungamente
Lo sia.... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

(Francesca s'avanza senza veder Paolo.)

Franc. Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga.... il mio.... cognato! — Io queste
Mura avrò care sempre.... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri: io son moglie!...

Paolo. — Favella
Seco medesma, e geme.

Franc. Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio....
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (per partire)

Paolo. (avanzandosi) Francesca....

Franc. Oh vista! —
Signor.... che vuoi!
Paolo. Parlarti ancor.
Franc. Parlarmi?
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.
Paolo. Dove?
Franc. Signore....
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl'infelici.
Paolo. A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invòcherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri.... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche.... l'amor del tuo consorte.... e figli
Da lui beati!
Franc. Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.
Paolo. Pur tu m'abborri....
Franc. E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo.... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta,
Per or, non dirgliel. Ma tu sappi.... ch'io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu.... per lui....
Tu pur versa una lagrima.
Paolo. Francesca,
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor.... cara ad ognuno....
Sposa felice.... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei.... — Lasso! un genitor perdei.
Rïabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto

Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi.... e colei data
M'avria.... colei, che per sempre ho perduta.

Franc. Che vuoi tu dir? Della tua donna parli....
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

Paolo. Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo....

Franc. Eterno Iddio!
Che è questo mai?

Paolo. T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

Franc. Che intendo!
Deliro io forse? Che dicesti!

Paolo. Io t'amo!

Franc. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian.... Tu m'ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

Paolo. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

Franc. Fia vero?
M'amavi?

Paolo. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D' un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno.

Franc. Tu.... deh, cessa!... m' amavi?

Paolo. Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava: e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima.... Commosso
Mi t' accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pur erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo:
« Di Lancillotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.... »
Gli sguardi nostri s' incontraro.... il viso
Mio scolorossi.... tu tremavi.... e ratta
Ti dileguasti.

Franc. Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Paolo. Ei posa sul mio cor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fèa.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

(Dalla *Francesca da Rimini*, Scena I e parte della II dell' Atto terzo.)

Il Sordo-Muto. — Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d' un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d' un mese avea pigliato,

non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa, il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati, allorchè son giunti all'ultimo momento. Morrò. —

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere ec. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora facendo quell'enumerazione m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? — Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo-muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane: ei lo prendeva, facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiar la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardiano avvicinarsi: il sordo-muto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcuna volta ei non sapea che fare del pane ch'io gli gettava, e mi facea segni ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo fare educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi render l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamano prigione, o fra mura che si chiamano casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava, ed io, indispettito, stupiva della mia debolezza. — (Da *Le mie prigioni,* capo VII.)

La sentenza. — Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del Doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi, passeggiando, aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *dei giganti,* ci ricordammo del Doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *dei giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti, in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano; era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte.* Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele. — (Da *Le mie prigioni,* cap. LIII.)

Morte di Oroboni. — Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace? —

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore ai miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi Don Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch' io m' avvezzi all' idea d'andare a marcire là entro: eppur confesso che quest' idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola. —

Poi ridea e sclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e poi morire! —

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l'ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocifisso che Kral gli porgea:

— Tu ch' eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona, se lo dico anch' io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* — (Da *Le mie prigioni,* cap. LXXVI.)

Maroncelli. — Intanto, già prima dell' uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d' uscir meco per respirare un poco di aria: v' era già neve; ed in un fatale momento ch' io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto, ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martirj del povero infermo, che non poteva aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più piccolo passaggio da una posizione all' altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto faceva per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia, in alcuni istanti, raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch' egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e, senza pronunciare la sua opinione sull' infermità e su ciò che restasse a fare, se n' andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch' ella non avesse la forza d' udirsi annunziare una dura necessità. Io l' ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d' averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazj. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l' amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l' amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente, se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni, l' aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch' io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l' operazione, diss' egli; che io mi trovi almeno fra le braccia dell' amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L' abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all' infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando

occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò, tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, vôltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, — mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa e pianse.

I chirurgi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma, fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente, liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'Imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni, dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo

m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui, e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni. — (Da *Le mie prigioni*, capi LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII.)

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI. Nacque in Genova ai 14 agosto 1788, e, vestito l'abito ecclesiastico, studiò a Roma dove aveva parenti in alte dignità prelatizie. Seguì lo zio, vescovo d'Orvieto (e poi, lasciando trista fama, segretario di Stato), esiliato in Corsica nei tempi napoleonici (1812); ma restaurato il governo pontificio, rinunziò ad ogni desiderio di onori ed uffici, e, semplice prete, si ridusse colla famiglia nel nuovo possesso di San Cerbone presso Figline. Ivi si diede tutto alle occupazioni agricole, e da quel nascondiglio campestre lo scavò fuori G. P. Vieusseux quando nel 1825 volle fondare il *Giornale agrario toscano*. A questo ei portò molta esperienza di metodi e molta maturità di studj, estesa anche a materie economiche, delle quali, come delle agronomiche, lesse sovente nella Accademia fiorentina de' Georgofili. Volse l'operosità sua anche alla pedagogia, e nel '35 mise fuori il periodico la *Guida dell'Educatore*, durato fino al 1845, al quale accoppiò poi le *Letture per la Gioventù*, avendo a cooperatori il Mayer, il Thouar, il Bianciardi, il Vannucci. Aprì anche nella sua villa un convitto pe' giovani di agiate famiglie. Amico del Vieusseux, del Capponi, del Salvagnoli, del Ricasoli, preoccupandosi con essi de' più gravi problemi di educazione civile e specialmente popolare, di miglioramenti agronomici, di riforme politiche e religiose, nel 1848 insieme cogli ultimi due fondò il giornale la *Patria*, e fu deputato e vice presidente della Camera dei Deputati. Col rovescio delle cose italiane, ritornò alle faccende agricole, e nel silenzio della sua villa meditò e scrisse. Nel 1859 fu nuovamente deputato all'Assemblea toscana; poi senatore; e successivamente ebbe gli uffici di ispettore delle scuole, professor di pedagogia e soprintendente dell'Istituto fiorentino; fu accademico, e arciconsolo della Crusca. Morì a San Cerbone agli 8 marzo 1873.

Come accade agli uomini che tengono la via del mezzo, parve, secondo scrisse egli stesso, « fanatico a chi lo credeva un liberale, ed eretico a chi lo credeva un cattolico fervente »: ma egli « sacerdote cattolico, condannava soltanto l'intolleranza odiatrice » (A. CONTI, *Letterat. e Patria*, Firenze, Barbèra, 1892, p. 313). Quel ch'ei pensasse nel fatto della morale e della religione, con indipendenza di pensiero e temperanza di propositi, è chiarito nell'opera sua postuma *Pensieri d'un solitario* (Barbèra, 1887, a cura di M. TABARRINI), in che si riflettono « non solo le mutazioni delle condizioni morali della società in quasi mezzo secolo, ma anche quelle dell'animo dello scrittore, non sordo nè muto al succedersi delle vicende umane ». Di gran pregio sono i suoi scritti

Dell'Educazione (Firenze, Cellini, 1849: rist. a cura di A. LINAKER, Firenze, Bemporad, 1892) e *Della Istruzione* (Firenze, Le Monnier, 1871). Molte sue scritture di soggetto economico e agronomico sono sparse, e sarebbe bene raccoglierle, nel *Giornale agrario* e negli *Atti dei Georgofili:* classico è il trattato *Intorno a modo di custodire i bachi da seta* (Firenze, Cellini, 1852: 4ª ediz. 1864). Un volume di *Elogi e Biografie* (di C. Cavour, del Vieusseux, del Ridolfi ec.) raccolse G. RIGUTINI (Firenze, Le Monnier, 1872). In tutte le sue scritture si rinviene nobiltà di pensieri, squisitezza di sentimenti, sicura dottrina e insieme una forma di stile foggiato alla buona tradizione italiana, che si raggentilisce nell' uso sapiente del vivo parlar toscano.

[V. per la sua vita, A. DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, Firenze, tip. dell'Associazione, 1873, p. 68; M. TABARRINI, *Vite e ricordi d' ital. illustri*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 289; A. LINAKER, *Notizie sopra R. L.*, nella cit. ristampa dell' *Educazione;* P. DAZZI, *Elogio di R. L.*, negli *Atti dell'Accad. della Crusca* del 1892.]

Vantaggi materiali e morali della mezzeria toscana. Lettera al marchese *C. Ridolfi.* — Effetto necessario della buona agricoltura dev' essere l' accrescimento non passeggiero e non casuale dei frutti della terra; e tal accrescimento, che mentre porga al proprietario un maggior interesse de' suoi capitali, e al direttore (chiunque egli sia) delle culture e dell' azienda, una più larga rimunerazione della sua industria, arrechi egualmente una mercede bastevole al contadino. *Bastevole* io chiamo quella, che somministri un *conveniente* sostentamento per sè e per la sua famiglia, a coloro che spendono tutte le loro forze e tutto il loro tempo nel coltivare la terra. Aggiungerò, senza timore d' essere da voi contraddetto, che questa mercede dovrebbe con equa proporzione crescere pel contadino, come cresce pel padrone la rendita netta. La buona agricoltura dà di che provvedere a tutti due; e perciò l' ho chiamata il pane per tutti. Giacchè dunque ella deve dare e dà tanto, vuole giustizia e umanità, e il pro nostro medesimo, che i doni suoi siano compartiti liberamente fra tutti quelli, che cooperano alla produzione dei frutti della terra. . . . .

Ma sventuratamente non si può escludere il caso che possidenti o fattori di cuore stretto e gelato, e perciò medesimo di poco senno, pensando di poter mandare innanzi la cultura dei terreni con operanti mal pagati, e costretti dal bisogno ad accettare qualunque mercede, si rallegrino al pensiero che, licenziati i mezzajoli, possano accrescere la parte padronale: e chiudendo gli occhi sui mali, che la loro durezza genererebbe immancabilmente, chiamassero a risolvere il quesito che abbiamo tra mano, non la scienza,

non l'esperienza, ma l'avarizia; e attirassero sopra la nuova agricoltura quelle maledizioni, che sarebbero meritate dalla loro stolta grettezza. A costoro adunque è necessario dichiarare altamente che le riforme agrarie da noi credute necessarie e da noi desiderate, le avremmo noi i primi per riforme insipienti e crudeli, se dovessero procacciare a noi più agiata e dilettevole vita, e far languire di stento chi s'affatica e suda per noi: che la terra fecondata dalla virtù dei capitali, dal lavoro della mente e dal lavoro della mano, deve ad un tempo e retribuire del giusto merito i danari che si sono spesi, e premiare lo studio, e ricompensare le fatiche: che noi non pensiamo soltanto a noi stessi, ma ai compagni della nostra opera; i quali hanno pur essi un corpo da alimentare, una famiglia da sostenere, un'anima da dover pascere di qualche alto pensiero e di qualche nobile affetto, e non da essere avvilita, addolorata, annientata in fatiche che affrangano il corpo, e nella miseria che privi d'ogni comodità: che per provvida legge di quel Creatore, il quale fa levare il sole per tutti, e venire per tutti le rugiade e le pioggie, non può su questa terra violarsi la giustizia e l'equità a danno degli uni, senza che presto o tardi ne espiino la trasgressione coloro a pro de' quali fosse stata violata; e che perciò la sopraparte mal presa dall'avido possidente, gli sarebbe ripigliata in furti, in tasse per ospedali e per carceri, in limosine forzate a difetto delle volontarie; e gli sarebbe avvelenata dal nessuno amore, dalla nessuna stima in che si vedrebbe tenuto, e dal segreto malessere che abbatte e corrode questo cuor nostro, ove non sia mai dilatato e consolato da un affetto benevolo e generoso . . . .

Per condannare la mezzeria come ostacolo insuperabile al perfezionamento dell'agricoltura, non basta il dire che al presente l'agricoltura per lavoranti mezzajoli è viziosa. E non basta neppure il mettere innanzi de' poderi o anco vaste tenute, coltivate come la buon'arte richiede, per lavoranti a giornata. Ma è necessario, a voler proferire la condanna, di provare rigorosamente che co' mezzajoli non si può (generalmente parlando) emendare i presenti vizj, e aver poderi coltivati così bene, come si farebbe tenendoli a propria mano. Perciò, quando pure non si avessero finora esempj di chi, rispettando la mezzeria, ha condotto la cultura dei proprj beni a conveniente perfezione; non si potrebbe dichiarare che la mezzeria si oppone al miglioramento dell'agricoltura, se non si provasse con fatti generali e costanti questa opposizione. Perchè non si tratta già di stabilire oggi come cosa nuova o il lavoro a mezzeria o il lavoro a giornata; ma si tratta di distruggere una cosa che è: una cosa antica, una cosa universale; e che per questi due capi deve aver grandi ragioni di essere e di durare: una cosa che a toccarla, ne smove cento altre. Si

tratta di *spossessare* la maggior parte della popolazione toscana del suo *stato,* di mutarne sostanzialmente la condizione propria, e le attinenze con gli altri ordini de' cittadini. In una parola si tratta di operare uno sconvolgimento, di cui non si saprebbero tutti prevedere e ponderare anticipatamente gli effetti. Per indurci adunque a così grave risoluzione, ci vorrebbe una vera necessità, e una necessità chiaramente conosciuta. Or chi potrebbe dire che ella v'è, e palese? Chi sosterrà che buona agricoltura e mezzerìa sono due cose di loro natura incompatibili? . . . .

Ora se non è provato che la mezzerìa impedisca la rinnovazione della nostra agricoltura; se è provato invece che può facilmente conferirvi, non occorre cercar altro. Perchè, quando pure all'opera del mezzajolo potesse essere pareggiata in diligenza, in fedeltà, in vigilanza, quella del bracciante giornaliero; non vi sarebbe ragione, com'io diceva, di spossessare i mezzajoli del loro stato per abbassarli al grado di lavoranti a giornata. Ma all'opera del mezzajolo, interessato come il padrone alla più copiosa e più durevole rendita del podere, può ella mai pareggiarsi l'opera di colui, che tira una uguale mercede, qualunque sia il frutto della terra bagnata dal suo sudore? Può paragonarsi la continua vigilanza, e la continua sollecitudine di tutta intiera una famiglia, vecchi e giovani, uomini e donne, intesi dì e notte a spiare i momenti opportuni di lavorare, di seminare, di raccogliere; pronti a riparare ad ogni inconveniente, disposti a non perdonare a fatiche e a vigilie, ad affrontare ogni intemperie per ottenere un sostentamento, che dipende non dalla volontà altrui, ma dal proprio lavoro e dalla incerta benignità delle stagioni; paragonarsi, io dico, al lavoro determinato, misurato, venduto a tanto l'ora, di un operante, che non è *sul suo,* che si affatica senza speranza di aver nulla più della pattuita mercede, che non può dire al ladro — *tu mi rubi il mio* — e a cui il ladro sa rispondere — *tu non ci hai che vedere?* — E se al lavoro può essere di sprone e di nobile ricompensa, l'amore; potrà dirsi ugualmente forte l'impulso a contentare il padrone del fondo, nell'animo di chi non ha con lui altra attinenza fuor quella di riscuotere la sua opera; o nell'animo di chi lo considera compagno, protettore continuo e quasi confamiliare? . . . . . .

E qui non avrei da dir altro, se il mezzajolo si potesse considerare soltanto, come l'ho considerato finora, quale strumento di cultura. Ma possiamo noi restringerci a riguardare in lui questo solo ufficio? Non vorremo noi, non dovremo scorgere in lui l'uomo e il cittadino? e per questo rispetto esaminare quello di che siamo debitori a lui stesso, e che ridonda poi anco in utile nostro? La mezzerìa, dov'è generalmente e da antico stabilita, può tenersi per una istituzione sociale; e istituzione sapiente e durevole, perchè fondata sopra una delle più morali e benefi-

che inclinazioni, anzi esigenze della natura umana. Ho già notato di sopra, che riducendo il mezzajolo ad oprante, si spossessa del suo stato: e così dicendo, ho mirato al benessere suo e della famiglia, cioè all'assicurato sostentamento, e al più onorevole grado civile ch'egli ottiene: benessere, che gli deve premere assai e gli conferisce un quasi diritto a non esserne da noi privato, se gravissime ragioni di utilità pubblica ed anco sua, non vi c'inducano. Ora guardiamo più su; consideriamo in questo suo stato la dignità personale, e la signoria di sè stesso, venutagli dalla società ch'egli stringe col possidente, e dalla parte di proprietà che egli acquista sulle derrate. Possedere qualche cosa, e sopra tutto possedere *sè medesimo,* è agli occhi miei una condizione impreteribile di moralità; perciò la condizione che sola può rassicurare la società. Io so bene che anco là dove non sia la mezzeria, possono i campagnoli non essere nè veri servi nè privi di ogni avere. Ma so ancora che la mezzeria è il mezzo più certo, più efficace, più universalmente praticabile di preservali o riscattarli da quelle due calamità: e sebbene io fossi molto alieno, come ho già dichiarato, dal distruggere un ordine di lavoranti a giornata dove da antico sia costumato, e dove per modi indiretti si rimedii a quel che ha di basso e di sconsolante la dipendenza del giornaliero; pur penso che il mettere a parte della produzione il lavorante, è lo scopo alto e finale a cui convenga mirare; cosicchè sia, dal buono salire all'ottimo, il rendere mezzajolo un giornaliero; e sia precipitare dal buono al pessimo, il degradare un mezzajolo riducendolo giornaliero. Dico di più, che l'esempio delle moltitudini di operaj nelle grandi officine, di quelli che così espressivamente il nostro Gino Capponi chiamò i *servi del telaio,* pronti sempre a tumultuare dove manchi il lavoro, pieni di vizj, amareggiati il cuore dal segreto rancore di non avere, e dalla segreta invidia verso chi ha, quest'esempio mi fa tremare; e annunzia da sè solo quello che diverrebbe la nostra popolazione agricola in quel giorno, in cui un avaro e stolto sognatore di più larghi proventi e di più perfetta agricoltura per mani servili, potesse e osasse dire a tutti i mezzajoli della Toscana — *Vi fo pigionali.* — In quel giorno questa gran moltitudine di famiglie, le quali anco nella povertà hanno ora un tetto che chiamano *mio,* hanno un campo che dicono *campo mio,* hanno un padrone che amano e benedicono, e sudando e vegliando, sotto la pioggia e sotto la sferza del sole, aspettano e chiedono a Dio abbondanza di raccolte per sè e pel padrone loro; questa moltitudine si sentirebbe per la prima volta stillare nel cuore il veleno dell'invidia e dell'odio; conoscerebbe per la prima volta l'avvilimento e l'angoscia di dover chiedere ed aspettare lavoro: e noi per la prima volta avremmo a temere le congreghe e gli scioperi degli

operaj come in Francia e in Inghilterra, gli assalti alle macchine, gl'incendj ai pagliai, i furti a viso scoperto; e per infelice rimedio, la tassa dei poveri. . . . .

Una sola cosa rimane ai popolani del contado: il podere e il padrone. Infelici essi, infelici noi, se mancasse loro anche questo! Ma non mancherà, lo so bene; perchè la mezzerìa non è distruttibile così agevolmente. — Non basta però ch'ella resti; conviene che resti onorata, amata, benedetta da tutti, non sofferta e abborrita come un inevitabile male..... — (Da lettera al marchese C. Ridolfi, *Sulle attinenze che aver possa la mezzerìa con l'incremento dell'agricoltura toscana,* in *Giorn. agrario toscano,* nuova ser., IV, 383, a. 1857).

CESARE BALBO. A dire de' fatti del Balbo ci aiutano due suoi scritti autobiografici: l'uno più ampio, del 1844, che va fino al 1821: l'altro più breve, pur dello stesso anno e che comprende la narrazione de' suoi casi sino a codesto termine (ambedue nel vol. di E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti di C. B.*, Firenze, Le Monnier, 1856). Nacque egli in Torino di antica famiglia patrizia, figlio al conte Prospero, ai 21 novembre 1789. Seguì il padre esule in Spagna e in varie parti d'Italia; tornato a Torino, un decreto di Napoleone, che cercava avvincersi i giovani di antiche famiglie, lo faceva auditore al Consiglio di Stato e lo mandava nel 1808 in Toscana segretario generale del *Consiglio di Liquidazione*, indi nel 1809 a Roma, segretario della *Consulta*. Nel 1811 fu a Parigi e assistè alle sedute del Consiglio di Stato, presiedute da Napoleone: poco appresso venne inviato a Lubiana a *organizzare* l'Illiria, e tornato ancora a Parigi nel 1812, fu assegnato sotto il Savary alla polizia imperiale. Si trovò in Germania e in Francia alla caduta di Napoleone; riprese servizio sotto i reali di Savoja, e impresa la carriera militare, giunse al grado di capitano. Seguì poi nel 1819 il padre ambasciatore a Madrid, e con lui tornò a Torino quando Prospero fu assunto al ministero dell'interno, riprendendo egli il servizio militare. Si preparava intanto la rivoluzione militare del 1821, ch'egli disapprovava, ma che fu sospettato di favorire. Seguì Carlo Alberto a Novara, ed ivi chiese la sua dimissione, dopo che seppe che un decreto di Carlo Felice gli ingiungeva di partirsi dal quartier generale: riparò allora in Francia, dove sposò una pronipote di D'Aguessau (1823). Tornato in patria, ebbe a confino sino al 1826 il castello di Camerano. Imprese così e interrotte due carriere, si diede d'allora in poi interamente agli studj, dimorando alternamente a Torino e in villa. Primo frutto della sua letteraria operosità furono le *Quattro novelle narrate da un maestro di scuola* (Torino, Pomba, 1829), alle quali altre se ne aggiunsero dappoi fra originali e tradotte (Firenze, Le Monnier, 1854). Agli scritti storici si preparò con una

Traduzione di Tacito (Torino, Pomba, 1830), cui accompagnò una *Storia d'Italia sotto i barbari* (Id. ibid.; Firenze, Le Monnier, 1856) non continuata dipoi. Nel 1834 diè fuori la *Vita e le Lettere del conte Carlo Vidua* (Torino, Pomba), infaticabil viaggiatore; e nel '36 uno studio, in forma di lettere all' ab. Peyron, *Della Letteratura negli XI primi secoli dell' era cristiana* (Torino, Pomba: riprodotte con altre nel vol. *Lettere di politica e letteratura*, Firenze, Le Monnier, 1855). Volse il pensiero e lo studio a una *Vita di Dante*, che pubblicò in due vol. a Torino presso il Pomba nel 1839 (riprodotta dal Le Monnier nel 1853, e con correzioni e giunte inedite, Torino, Unione tipogr., 1857), e fu lavoro che estese e rinvigorì la sua reputazione di autore. Si volse poi alla storia generale e alla filosofia della storia colle *Meditazioni storiche* (Torino, Pomba, 1842) che restarono interrotte (l' ediz. fiorentina del Le Monnier, 1854, ha l'aggiunta di altre quattro meditazioni). Col 1844 e colle *Speranze d' Italia* (Paris, Didot: con appendici ined., Firenze, Le Monnier, 1855) entrò risolutamente, sulle orme del Gioberti cui l' opera era dedicata, (v. D. Zanichelli, *V. Giob. e C. Balbo*, in *Studj polit. e storici*, Bologna, Zanichelli, 1893, p. 309 e segg.) nel campo della politica, applicando le sue dottrine storiche e gli accumulati studj sul passato, all'avvenire della patria. Ugual carattere ed intento hanno le *Lettere agli estensori della* Gazzetta d'Augusta, *della fusione delle schiatte in Italia* (Italia, 1845: riprod. nel cit. vol. di *Lettere* ec.), e il *Sommario della Storia d' Italia*, inserito dapprima nella *Enciclopedia popolare*, e poi riprodotto in volume dal Pomba nel 1846 (10ª ediz. corretta ed accresciuta, Le Monnier, 1856), che ebbe gran diffusione e rinomanza. Le pubblicazioni immediatamente posteriori hanno carattere essenzialmente politico: *Alcune prime parole sulla situazione nuova dei popoli liguri e piemontesi* (1847); *Lettere di politica* (1847); *Studj sulla guerra d' indipendenza della Spagna e Portogallo* (1848) ec. Gli avvenimenti incalzanti e l'autorità da lui conseguita nella parte moderata, ch'egli rappresentava anche nel giornale *Il Risorgimento*, fondato con suo programma il 15 decembre 1847, lo portarono ad esser presidente del primo ministero costituzionale del Piemonte ai 16 marzo 1848: due giorni prima delle Cinque giornate di Milano, e otto prima della dichiarazione di guerra all'Austria. Durò il ministero fino al 28 luglio, per tutta la durata della guerra. Il Balbo rimase deputato del collegio di Chieri, e fino alla sua morte fece parte della Camera come rappresentante del 2° collegio di Torino. Nel maggio del 1849 fu incaricato di una missione a Gaeta, presso Pio IX, per persuaderlo a mantenere le guarentigie costituzionali, ma nulla ottenne. Nel gennaio 1850 riferì alla Camera sul trattato di pace coll'Austria, proponendone la sanzione « quanto più silenziosa sia possibile », e fu ascoltato il consiglio. Nel 1852 per le difficoltà insorte con Roma, essendosi dimesso il ministero, ebbe incarico dal Re di formarne uno, ma se ne ritrasse quando ne vide l' impos-

sibilità, consigliando il richiamo del gabinetto precedente; e ne venne il primo ministero Cavour. Si ritrasse sempre più dalla politica militante. Tornò agli studj, e già malandato in salute, morì il 3 giugno 1853.

Alle opere sopra notate debbonsi aggiungere le seguenti postume, tutte stampate dal Le Monnier: *Pensieri ed Esempj* (1854); *Della monarchia rappresentativa in Italia* (1857); *Pensieri sulla storia d' Italia* (1858); *Del regno di Carlo Magno in Italia e Scritti storici minori* (1862). Buona cosa sarebbe raccogliere il suo epistolario: alcune lettere al Troya con le risposte di questo, rispetto alla questione dei Longobardi, si pubblicarono a Napoli, tipogr. degli Accattoncelli, 1869: quelle politiche al D'Azeglio nelle *Lett. ined. d'uomini illustri a M. D'A.*, per cura di P. Fea (Firenze, Cellini, 1884).

Cesare Balbo, ferventissimo cultore di studj storici, li promosse con l'impulso e coll'esempio; e, così come in politica, ebbe in essi sopratutto di mira l'indipendenza d'Italia, ch'ei chiamava il *porro unum necessarium*, e che non disgiungeva dalla esaltazione di Casa Savoja, da lungo tempo, a veder suo, destinata a cangiare i destini della penisola, nè dalla glorificazione della religione e del papato in specie, ch'ei voleva porre a capo dell'Italia confederata. Le sue opinioni professò con tenacia, ma insieme con nobiltà di forme e sincerità di convincimento. Nello stile è spesso duro, ma di quella durezza dell'Alfieri, cui in molte parti somiglia, che fa pensare.

[Per la sua biografia vedi per tutti E. Ricotti, *Della vita e degli scritti di C. B.*, Firenze, Le Monnier, 1856, ed ivi (p. 432) la Bibliografia dei suoi scritti editi e inediti; per gli editi, vedi anche A. Vismara, *Bibliogr. di C. B.*, Como, Patronato, 1882.]

Gl' Italiani fuor d' Italia. — Nè lasceremo questi tempi senza fermarci a una gloria italiana già antica, ma che si moltiplicò in essi senza paragone. Fu accennato da noi in altro scritto (ed era contemporaneamente, più che accennato, fatto in gran parte dal Ricotti): una storia intiera, e magnifica, e peculiare all'Italia, sarebbe a fare *degli Italiani fuor d' Italia*. Tutte le nazioni senza dubbio ebbero fuorusciti volontarj o no: ma niuna così numerosi o così grandi come la nostra. Si potrebbe incominciare quella storia da Paolo Diacono lo storico di sua gente caduta, in corte a Carlomagno; e continuar poi, non solamente con quegli oscuri e innominati mercatanti Italiani, che estesero l'industria e il commercio in tutta Europa e vi furon noti sotto nome di Lombardi, ma coi nomi di molte famiglie che cacciate dalle nostre discordie e nostre invidie repubblicane portarono fuori (in Avignone e Provenza principalmente) quei nomi già illustri nella loro patria, diventati grandi alcuni nella seconda. E verrebbero insieme o poi i gran-

dissimi nomi di Gregorio VII, Lanfranco, Pier Lombardo, sant'Anselmo, san Tommaso, san Bonaventura e Marco Polo; e quelli di tutti e tre i padri di nostra lingua, Dante, Petrarca e Boccaccio; e Cristina da Pizzano e il Poggio e l'Alciato: e il sommo Colombo, ed Amerigo, e i Cabotti, ed altri che portarono fuori l'operosità italiana, ai tempi che ella si potea sfogare addentro sotto l'ombra di quel che v'era d'indipendenza e di libertà. — Ma cadute queste, l'operosità Italiana si portò, proruppe, si sfogò fuori in tutti i modi, in quasi tutti i paesi d'Europa. Guerrieri di terra e di mare, uomini di Stato e di Chiesa, artisti, scrittori, onorandi molti, miserandi quasi tutti, fecondarono di lor opere e di lor sangue le terre straniere. Due Strozzi, Piero [1510-1558] e Leone [-1554], fuggirono da' Medici di Firenze e servirono Francia, dove il primo fu poi maresciallo, e il secondo grand'uomo di mare; ed ebbero e lasciarono numeroso séguito di parenti e compagni d'esiglio là combattenti e soffrenti. Così Sampiero da Bastelica [1501-1567], due Ornani ed altri côrsi fuggenti pur in Francia la tirannia genovese. E così altrove altri capitani anche più illustri, Emmanuel Filiberto ed Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola [1571-1630], il Medici marchese di Marignano [1555], Alfonso [1540-1591] ed Ottavio Piccolomini [1599-1656], il Montecuccoli [1608-1681], oltre una turba di guerrieri minori; così il Paciotto ed una turba d'ingegneri; così i Doria, gli Spinola ed una turba d'uomini di mare (genovesi principalmente) a servigio di parecchie potenze europee. Un Ferrante Sanseverino principe di Salerno passò d'uno in altro esilio fino a Costantinopoli, tornò in Francia, cantò le brame della patria in lingua propria e nella spagnuola; e la sua vedova accattava poi nella reggia francese onde alzargli una tomba. Un Calabrese, fattosi frate e preso da' Turchi nell'andar a studio a Napoli, si fece turco, e sotto nome di Occhiali diventò famoso corsaro e pascià, e combattè contro a' cristiani a Lepanto; e, feroce schiumator di mare, scendea talora a rivedere le patrie marine e i genitori, mentre sue ciurme predavano all'intorno. Un conte Marsigli di Bologna [1658-1730] fu di vent'anni a Costantinopoli, militò per Austria sotto al Caprara, fu fatto prigione e schiavo de'Turchi, e dopo molte vicende ne fuggì; diresse la fonderia de'cannoni in Vienna, e vi fece sperimenti sulla forza della polvere, fece l'ingegnero, il diplomatico, il militare in mezza Europa, fu indegnamente (come pare) condannato da un consiglio di guerra per la perdita di Brissac ove militava; e ritiratosi in Provenza, e finalmente in Bologna sua patria, finì coltivatore indefesso di lettere e scienze. — Del Mazzarino [1602-1661], povero prete calabrese salito in grazia di parecchi grandi, e finalmente di Richelieu, a cui succedè nella potenza di primo ministro di Francia, sono piene le storie. — E s'aggiunsero i fuoru-

sciti cortigiani delle due Medici regine di Francia, e quelli tratti allo splendore di Luigi XIV, il Davila storico, i Mancini, i Concini, i Gondi, i Cassini astronomi, ed altri molti. E finalmente in Francia e Svizzera e Germania per causa di religione migrarono i Socini, i Sismondi, i Diodati, Telesio, Campanella, Radicati, Olimpio Morata, Celio Secondo, Curione ed altri in folla; senza contar le dimore più o meno protratte in Francia e Spagna di molti artisti nostri, Tiziano, Benvenuto Cellini, Primaticcio, Giovan da Udine ed altri quasi innumerevoli. Mirabile ingegno italiano che, chiusagli una via, ne sa trovar altre ed altre infinite; che, chiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca, trova campi in tutti i paesi, in tutte le colture! Che non farebbe, se trattenuto, fomentato, concitato insieme ed assodato in patria da quella indipendenza e quella libertà, che son la somma o le sole buone tra le protezioni? La civiltà intiera troverebbe il conto suo ad apparecchiargli tal campo. Ma non è a pensarvi; gli stranieri non l'apparecchian mai, han troppo a fare a casa loro. A noi starebbe applicar tutto quell'ingegno nostro a tale apparecchio. Se non che, l'ingegno solo non basta a ciò. Ci vuol volontà e costanza e moderazione e devozione, tutte le facoltà, tutte le virtù dell'animo di tutti gli uomini; ma sopra tutte, quella del coraggio: dico il civile, il politico, il militare, tutti i coraggi. Diceva già Danton, essere necessarie alle rivoluzioni tre virtù: audacia, audacia, ed audacia. Ma egli parlava delle rivoluzioni diventate scellerate, come la sua. Nelle buone, l'audacia si traduce in coraggio, coraggio e coraggio. Chi non sa portar armi in mano, porti catene, e stia zitto. — (Dal *Sommario della Storia d'Italia*, lib. VII.)

Le armi italiane. — Corre ora tra alcuni letterati ed altri uomini di toga un'opinione, che si ride degli apparecchi, degli esercizj, degli uomini militari in Italia; quasi gente inutile e costosa, che in questa pace ove siamo usurpa i diritti e spreca i tesori dell'arti di pace. A che serve, dicono, sì lontana previdenza? sarebbe tempo sempre pochi mesi prima. E poi, a che servono eserciti italiani? di noi hanno sempre deciso gli eserciti stranieri. Il piemontese tutt'al più servì e potrà servir d'ausiliario; ma come tale non importa molto che sia più o men numeroso od agguerrito. E quanto agli altri, Dio sa qual profitto abbian fatto, giudicando dalla sperienza, e sien per fare giammai!

Io non so, dico il vero, quale io abbia a dir più, se vile o stolta o traditrice siffatta opinione. Ma non ci mettiamo a ragionare con chi ci sta così diametralmente opposto. Ricordiam fatti; ei son tali, che potran da sè capacitare i sinceri.

Non andiamo, come i triviali incoraggiatori, a cercar le glorie romane per provare agli Italiani ch'ei possono aver valore, disciplina, arte e trionfi militari, e per conchiu-

dere che gli Italiani furono e potrebbon essere i primi guerrieri del mondo. Siffatti conforti son puerilità. Già si sa che gl'Italiani furono i primi guerrieri del mondo; ma il furono prima di essi Greci e Macedoni, e dopo di essi i Germani, gli Arabi, gli Spagnuoli, e i Francesi a lor tempo. Tutti i popoli possono essere i primi guerrieri del mondo se si mettono a ciò; il clima vi fa men che ogni altra cosa, meno, massime, che la volontà.

E fu la volontà militare che mancò prima di ogni altra virtù agli Italiani. Anche allora probabilmente dicevano: a che serve? Non avean nemici, non frontiere, non pericoli vicini. Lasciaron l'armi a' provinciali, ai sudditi, a' barbari; e se ne disavvezzarono essi. E non vi si riavvezzarono mai più bene da diciassette o diciotto secoli in qua, mentre vi si andavano avvezzando or gli uni or gli altri popoli europei.....

All'età barbara, non vi furono armi italiane, ma solamente raccogliticce germaniche od unne sotto Odoacre; poi gote, greche, e longobarde. Negli altri regni barbarici, massime nel borgognone, resta memoria de' duci patrizi e guerrieri nativi della provincia anche sotto i barbari stranieri. Nel regno italico e longobardo non resta memoria di uno di tali duci nativi; ma anzi, che l'armi eran proibite ai nazionali. Durante la contesa tra Goti e Greci, si può indovinare qua e là che gli Italiani parteggiarono sgraziatamente per gli ultimi; e ad ogni modo, se combatterono, combatterono oscuramente e nocivamente per essi. Così forse, pur qua e là al tempo de' Longobardi. Certo, in Ravenna al principio del 700 trovansi cenni di milizia cittadina; e poco dopo, quando il grande e non abbastanza glorioso Gregorio II raccolse in lega Roma con Ravenna ed altre città dell'Esarcato e della Pentapoli contro gli imperadori stranieri lontani ed iconoclasti, non è dubbio che furono quelle milizie cittadine primo modello di quelle de' tre secoli appresso, che sostennero e fecero felice quella prima contesa d'indipendenza. Ma furon fuochi di paglia, che non s'appresero lungo le avvilite popolazioni della Penisola.

All'età degli imperadori franco-tedeschi, quando già non restando molta distinzione delle schiatte già vinte o vincitrici, formavansi le milizie feudali sì ma altrove nazionali, in Italia, più misera, queste milizie furono di nuovo straniere, perchè nuovi stranieri furono i feudatarj. Vero è che dopo uno o due secoli, anche questi, almeno gl'inferiori vassalli e valvassori, diventarono italiani; e allora si può dire che incominciò quella milizia cittadina, che fu la prima, la vera milizia italiana, e la prima fanteria sórta in Europa. Appena è da dubitare che ne fosse in ognuna di quelle città, che fin d'allora, anche prima d'essere libere o d'aver preteso d'esserlo, combattevano l'une contro l'altre, e poi in Corsica e Sardegna, e poi sul mare. Ma la più famosa, o quella almeno onde restan più memorie, è

la milizia cittadina di Milano, condotta dall'arcivescovo Eriberto contro i vassalli, intorno al Carroccio da lui inventato a quell'occasione, e che mostra appunto il nerbo di quelle guerre essere stato ne' fanti. Un popolano anch'esso non abbastanza famoso, Erlembaldo, successe in quel capitanato: e chi sa quali e quanti veri eroi in ogni città della Penisola! I più bei fatti di virtù militare italiana restano e resteran sempre oscuri, come l'età in che furono adempiuti: — ma non a torto; s'adempierono da Italiani contro Italiani, mentre sarebbono state molte occasioni di più gloria e più pro contro stranieri.

E così poi in tutta l'età seguente dalle repubbliche da mezzo il secolo XI a tutto il XV, salva una eccezione quasi sola. Il mestiere dell'armi è un mestiere di virtù; senza scopo virtuoso, senza occasione di virtù, non può svolgere a vero progresso e perfezione. Fratelli contro fratelli non possono combatter mai bene. Ei ci vuol la patria da difendere o promuovere, non una città, un tirannuccio, una parte o una classe contro l'altra. Le stesse guerre d'indipendenza delle città contro i due Federighi furono guastate da questo vizio e miste di guerre civili di città contro città. Tutte quelle che seguirono poi, non furono altro; e gli stessi Guelfi contro Ghibellini, furono più cittadini contro cittadini, che non Italiani contro stranieri. Uno de' più virtuosi e più puri fatti d'arme italiani di quello o di ogni altro tempo, è il salire all'assalto di Costantinopoli e il morirvi di Arrigo Dandolo doge di Venezia, vecchio ottuagenario e cieco; e questo stesso fatto e gli altri de' Veneziani e Genovesi in guerra così lontana e straniera, furono guasti dalla guerra civile, che seguì tra gli uni e gli altri in quelle regioni così straniere e lontane; tanto gli sviati Italiani portavan seco dovunque colle loro virtù il loro vizio di guerra civile. — Dal quale poi venne l'altro non minore dell'armi straniere o mercenarie. Le compagnie di ventura furono al principio della prima metà del secolo XIII un vizio europeo, venuto dal sorgere di nuovi interessi: aver semplicemente feudatarj, mentre l'armi erano ab antico nelle mani di questi; ondechè i re, i principi e i Comuni non avean modo più spiccio di far gente per lor guerra, che quello d'assoldare or questo or quel feudatario, che assoldava poi o sua propria gente di masnada, od anche altri che accozzava intorno a questi. Siffatto modo, dico, fu generale in Europa, e massime in Francia e Italia. Ma in Francia e tutt'altrove, fuorchè da noi, essendo già un re, un centro nazionale, fu sentito subito il gran danno di questo modo; e il re o principe, avendo egli stesso una compagnia di proprj masnadieri maggior delle altre, domò con questa le altre quasi rivali, e rimase signore: che fu uno de' maggiori passi fatti così all'unione e centralizzazione de' grandi Stati.

E all'incontro, in Italia non v'essendo re nè centro nazionale, ma più che mai cittaduzze e principotti divisi, numerosi e guerreggianti, crebbe più che mai il bisogno, l'uso, il numero e la forza delle compagnie, ingrossate appunto dall'essere state sciolte fuor d'Italia.....

Così durò e crebbe in Italia tre lunghi secoli più che altrove questa peste degli impresarj di guerra; e così costoro vi poterono più che non le città, che i popoli, che la nazione, che i tirannucci nativi; così sottentrarono essi nelle tirannie, e diventaron principi italiani; così guastarono il mestiere della guerra e il corruppero a tal maniera che non fu veduto altrove mai, combattendo male, quasi non da senno, tanto da esserne pagati e non più, e passando dall'uno all'altro chi li pagava più, ed accordandosi tra sè in modo, da non perder troppa gente, e perdendo e facendo perdere ogni tradizione, ogni virtù, ogni spirito militare. Gridin pur alto gli stolti esageratori di glorie italiane i nomi de' Visconti, de' Carmagnola, de' Balbiano, de' Piccinini, degli Sforza, ed osino perfino lodar alcuni di questi come restauratori della milizia italiana perchè tolsero quella bruttissima industria dell'armi mercenarie agli Haukwood o al duca Guarnieri od altri stranieri, a cui sarebbe meglio l'avesser lasciata. Lor false e stolte lodi non riusciranno mai a far accettare sì fatta grandezza; il buon senso italiano li respinse o li respigne d'infra i veri grandi Italiani; e quanto più verrà progrediendo colle età la gloria della virtù vera e l'infamia della falsa, tanto più rimaranno infami que' nomi accanto od innanzi a quello di Cesare Borgia, non guari peggior di essi, non diffamato forse se non perchè venne l'ultimo, in età già progredita e dinnanzi a stranieri. Son verità dure; ma, dure o molli, son verità, giova dirle; e tanto più quelle, quanto che a dir queste è buono chicchessia. E vuoi tu, lettor mio, la verità a un tratto su questa misera e tanto vantata storia dell'armi italiane? La verità è, che non vi furon tali armi, che non vi può essere storia seguita di esse e lor progressi; ma tutt'al più di pochi brevi e cattivi tentativi nelle tre prime età nostre. Che lo stato di disarmamento de' popoli italiani sia stato, più di tutto, quello che al terminar di quella età li lasciò, nella seguente, preda disputata tra Francia ed Austria, è riconosciuto dagli stessi adulatori nostri, dagli stessi lodatori de' condottieri. La verità è, che la storia dell'armi italiane dalla discesa di Carlo VIII fino alla pace di Cateau-Cambrésis, la storia di quella guerra di sessantasette anni, che si combattè a casa nostra e quasi senza noi, da Francia ed Austria, è la più vergognosa storia militare che sia di niuna nazione o della nostra. E non è nemmeno quella prima facil conquista di Napoli fatta correndo, che sia la gran vergogna di nostra nazione; può succedere il medesimo a tutte, per sorpresa, per sprov-

vedimenti: ma il non essersi ripresa poi, il non essersi provveduta dopo tale sperimento; è quella battaglia di Fornovo, che altri non arrossisce di lodare quasi vittoria italiana; è la mala difesa fatta contro alla lega di Cambray dai già degeneri Veneziani, una difesa che pur contenta tanti degeneri storici; è quello stesso assedio di Firenze, la più bella o men brutta di quell'età, ma che pur non mi contenta, perchè dopo tanti sperimenti toccati dagli stranieri, e gli avvertimenti già incominciati di alcuni Italiani e lor concittadini, non seppero i Fiorentini nemmeno in quell'ultimo pericolo liberarsi dalla peste de' condottieri, levar armi nazionali e cittadine, che fu ciò che li fece cadere per tradimento e viltà.

Ma la storia dell'armi italiane, quali si vennero ordinando a poco a poco, incomincia appunto con quella contesa, con quella nostra quarta età; sia che appunto l'evidenza del danno generasse il pensiero del rimedio; sia che sorgesse dalla vergogna del confronto con gli stranieri, o da' rimproveri, o dalle battiture di essi. Il primo cenno della vera restaurazione dell'armi nazionali è in quella commissione data da Firenze a Machiavello, cittadino suo, per riordinar le milizie cittadine; e quello scritto della milizia che ne seguì, ed è la più virtuosa, la più utile fattura di Machiavello. Verso il medesimo tempo il crudo sperimento sofferto da Venezia, le insegnò a provvedersi di armi nazionali, e così ella ordinò le *Cerne,* una sorta di coscrizione nazionale. Tutto ciò non bastò alle guerre del 1500 perchè, a dispetto degli avari ed oziosi, non giovano mai gli ordinamenti di guerra fatti in guerra; e perchè un gran vizio, ma quel dell'ozio più che tutti, e massime dell'ozio militare, non si corregge in pochi anni. Ma seguíta la pace di Cateau-Cambrésis, quella così fatale all'Italia procacciatagli da un suo guerriero capitano de' stranieri, questi, quasi a compenso del danno, fu il primo vero restauratore od anzi istitutore d'armi italiane, che sien durate e cresciute fino ai nostri dì. Non importa che la prima idea venisse da Firenze o il primo esempio da Venezia, la prima istituzione durata venne da Emmanuel Filiberto; e la prima data della storia dell'armi presenti è a quell'anno 1562, quando quel duca di Savoia istituì dodici reggimenti provinciali.

Da quel dì, vi fu una vera Potenza militare in Italia, simile in proporzione alle contemporanee straniere, ciò che non era stato mai, che che dicasi, fin allora. Da quel dì, vi fu un esercito italiano, e si può far una storia militare di esso non più interrotta. E fu un esercito, che venti anni dopo si frammischiò (inopportunamente, il so, ma ciò non importa) negli stessi affari di Francia, che fu subito gran differenza; un esercito che non servì solamente in guerre civili, in che possono combattere e vincere anche eserciti

cattivi contro peggiori, ma contro stranieri, che è la vera prova militare di qualunque esercito; un esercito che, or contro gli uni or contro gli altri di due vicini stranieri, or vinto or vincitore, come succede a tutti, combattè poi a Ceresole, alla Staffarda, a Torino, a Guastalla, a Bassignana, alla Madonna dell'Olmo; e poi a Montenotte, a Cosseria, a Ceva. E fin nel 1815, dopo appena un anno di restaurazione, dodici o quindici mila di quell'esercito si ritrovarono in armi, in mezzo all'armi, e contribuendo a quella facil vittoria, riebbero a' lor principi una provincia non restituita loro coll' altre.....

E facciam coraggio; diciam l'ultima e dura verità. Nemmen quell'esercito napoletano che si venne ordinando nel Regno dacchè fu di nuovo regno indipendente, non contò quasi come vero esercito, cioè non contò finora sui campi di battaglia. Ma siamo giusti mentre siamo severi. Non poteva contare nulla, non resistè nella guerra del 1730, quando appunto il Regno passò di provincia straniera a Stato indipendente; non poteva contar quasi nella guerra che seguì dieci anni dopo, non passando niuna nazione in così poco tempo da' vizj della servitù alla virtù e massime alla virtù massima dell'indipendenza. Ed esercito non esercitato, dopo quelle servitù e quella poca guerra già dimenticata ed una lunga pace tra mezzo, non poteva contare, non contò nelle guerre del 1799 e del 1800. L'esercito che lasciò la difesa di Napoli a' lazzaroni, e quello che sotto a Mack si disperse dinanzi a una divisione franca di Macdonald, erano pur composti di quelle medesime popolazioni che fecero in Calabria la sola guerra popolare di qualche conto a que' tempi; ma anche qui ciò era non esercito, ma quel valor personale o popolano, che è stoltezza forse negar a chicchessia al mondo, maggior stoltezza agli Italiani, e massima a' Napoletani. In Spagna, poi in Russia, pochi Napoletani che arrivarono a tempo, non disgradarono il nome italiano, ma eran troppo pochi a stabilir il nome napoletano. Quando poi un soldato non capitano (l'aveva provato testè dall'Oder all'Elba) volle condurre a una mala impresa sua, non napoletana, l'esercito napoletano in sul Po, egli fece perdere a questo il poco nome acquistato; e il nome già perduto, le divisioni tra Napoli e Sicilia, le parti, la occasione d'un acquisto di libertà, pessima fra tutte per la difesa dell'indipendenza, fecer nullo e quasi non esistente quell'esercito all'ultima prova da lui fatta nel 1821. Vi sono dunque scuse a tutte quelle male prove dell'esercito napoletano, vi son ragioni facili a trovare a quel fatto. Ma le scuse e le ragioni d'un fatto non lo distruggono, anzi lo confermano; e bisogna vederle non per mentire al fatto passato, ma per provvedere a' fatti futuri: non per tentare inutilmente di eliminare il fatto succeduto, ma per eliminare le ragioni che l'han fatto succedere. . . . .

Ed or chiedo a qualunque sincero Italiano, e massime Piemontese o Napoletano, se, le quali che paiano più o meno probabilità o speranze nazionali si vogliano miseramente sagrificare all'una di queste due altre: ovvero allo sgravar di qualche soldo per lira le contribuzioni dirette o indirette degli Stati; ovvero a portar su altri capi di lor bilanci, per esempio alle lettere, ai monumenti od alle imprese industriali, quel tanto che vorrebbero alcuni risparmiare sul capitolo delle spese militari? Perchè insomma ad una di queste speranze si ridurrebbe il rinunciamento delle speranze militari italiane. Ma questi, che senza badarci fanno eco, questa volta sì troppo male, a certi discorritori buoni o cattivi stranieri, non hanno atteso certamente in quanto diversa condizione si trovi dall'altre la nazione italiana.

Tutte quelle che parlano di siffatti risparmi militari e di siffatti aumenti alle spese civili, sono tutte nazioni indipendenti, indipendentissime, compiutamente indipendenti; e nelle quali perciò l'eventualità delle guerre sono eventualità di conquiste al di fuori, ch'elle non vogliono, ed han ragione; o tutt'al più eventualità di difesa, a cui credono bastare, appunto perchè hanno quel grande sprone a ciò della indipendenza. Ma questa noi abbiamo ad acquistarla o almeno a compierla, che è quasi lo stesso, non essendo vera nessuna non compiuta; e finchè non sia satisfatta questa gran necessità nazionale, non debbono contare, non contano tutte quell'altre, non necessità, ma lusso, ornamento, e quasi vanità. E mirate alle azioni anzichè ai discorsi di quell'altre nazioni; una minaccia, anche lontana, alla indipendenza posseduta fa lor sospendere tutti i progressi, le spese civili, per ispendere a fortificar lor capitali, a fabbricar armi, comprar cavalli, pagar coscritti ed esercitarli. E non dicono nemmeno essi que' popoli così guerrieri, o il dicono pochi non ascoltati fra essi, che sia inutile lo spendere per armare o esercitarsi in pace, ma spendono e spendono e s'affaticano anzi in ciò. Ed essi non hanno lor terre coltivate come son le nostre, l'agricoltura avanzata, capitali immensi accumulati di generazione in generazione come noi sul suolo, sul terreno fecondato italiano; non capitali accumulati sulle vie, sui ponti, sui canali d'irrigazione, in maremme diseccate, e poi in città splendide, in tempj, in monumenti splendidissimi; ed ambirebbero pure e desidererebbono questi lussi, quest'impieghi di lusso de' lor capitali, ma non li fanno, ogni volta che ne veggono altri più necessarj. Eppure noi chiamiamo vane o leggieri queste nazioni, e crediamo sodi noi, ed ingiuriamo talor quel principe o quel ministro, che pur sentendo più sodamente, più virilmente certo, e molto più italianamente, adopra il danaro raccolto su noi a quelle che sono le nostre più sode, più virili, più italiane necessità.

E benchè non sia il luogo qui delle considerazioni di costume, io non mi so tener di non aggiugnerne una importante. Poniamo che sian vane, stolte, sognate, poetiche, metafisiche o checchessia quelle speranze da noi dette; poniamo che l'armi italiane di su o di giù sieno inutili a tener ora, ad aver poi, a spignere mai; poniamo che sia tutt'uno l'avere o no dugento mila Italiani per li destini presenti o futuri d'Italia. Volete voi ch'io vel dica con piena verità? Poste tutte queste inutilità politiche, io pur vedrei un'immensa utilità morale ad aver eserciti in ogni nazione, e massime ogni italiana. Che è più morale, più sano all'anima e al corpo, l'ozio o l'operosità? Ciò non val la pena di fermarvisi. Ma tra le operosità, qual più morale e più sana di nuovo, quelle puramente intellettuali, sedentarie, che riducono corpo ed anima inevitabilmente a debolezza ed insieme a una irritabilità, una sensività eccessiva e malaticcia, ovvero quell'altre operosità, che esercitano a vicenda le facoltà del corpo e dell'animo, le mantengono in quell'equilibrio, in quella forza vicendevolmente data o ricevuta, che è sola sanità all'uno e all'altro? Ora niuna operosità riunisce questi due vantaggi al paro della militare.

Non è più il tempo che sien sinonimi vita militare ed oziosa o ignorante. Lo stesso esercito con cui debbono essere le nostre emulazioni naturali, e che trent'anni fa era ancora il più ignorante d'Europa, è ora uno de' più colti. Le scienze militari sono diventate un'enciclopedia, mentre gli esercizj de' nostri campi e de' nostri quartieri militari son ridiventati un complesso di tutte le arti ginnastiche o cavalleresche, non guari inferiori a' più lodati esercizj de' cavalieri del medio evo, del Campo di Marte romano, o delle Palestre greche. Non volete voi considerare gli esercizj militari come occupazioni necessarie alle provvidenze di guerra? considerateli come la più utile delle esercitazioni di pace; o se volete, come il più sano de' divertimenti. Il più bello de' divertimenti, il divertimento da principi, gran signori che non temono spese, io veggo che è e fu sempre la caccia; e più ne' paesi dove si conservò più forza morale o corporale. Ma l'esercizio della caccia, massime per l'intelletto, non può competere con gli esercizj militari. E poi, in Italia benchè sieno alcuni paesi di caccia, i più, grazie, all'avanzata coltura e alla stipata popolazione, non sono tali; ondechè dai più dei giovani italiani si soddisfa all'imperioso bisogno d'esercizio co' lunghi passeggi, colle gite solitarie, cantando arie, facendo versi, o lusingando sogni, che Dio sa quanto sia sano ed utile tutto ciò. Io so d'uno che provò tutti questi esercizj, e di più sforzato dai tempi ed a malgrado suo, parecchie delle occupazioni che fan la vita delle condizioni civili, la pubblica amministrazione, la diplomazia, la vita letteraria, e la vita militare; e dice che di tutte queste varie vite non ci è paragone di sanità

e moralità; che tutte, per vero dire, si possono esercitare, ed ei le ha vedute esercitare, virtuosamente, ma che, tra le disposizioni naturali provegnenti dall'una e dall'altra, la franchezza, la sincerità, l'arditezza militare, sono incomparabilmente da anteporre alle virtù di quell'altre vite; che, in quanto a sè, ei si professa riconoscente alla milizia della correzione di parecchi vizj contratti nell'altre. Alcuni economisti piangon le spese, chiamano improduttrice la condizione militare: eppure anch'essi dovrebbero tener conto della sanità, dell'alacrità, della forza delle popolazioni, che son produzioni materiali non meno di tali qualità de' buoi e de' cavalli, ch'ei contan pure nelle loro statistiche. E noi poi, con licenza loro, terrem conto pure dell'ardire, del coraggio, dell'onore, che son produzioni intellettuali militari.

Ei vi ha un campo spianato sul luogo ove furono le fortificazioni di Torino, e nobilitato così dalle belle difese del 1620 e del 1706: uno de' lati del quadrilungo è terminato dalla cittadella, fondata sul sepolcro de' martiri della legion Tebea da Emmanuel Filiberto e San Micheli; l'altro lato, dall'arsenale incominciato da Carlo Emmanuele II ed accresciuto poi da tutti i suoi belligeri nepoti; e più in vista lontana poi, quasi due fondi magnificamente apparecchiati, sorgono, ad occidente, il Monviso quasi stendardo di Piemonte, la val di Susa campo di battaglia di Carlomagno, e tutto il gran nodo dell'Alpi verso settentrione; a sol nascente il Po, i colli principio d'Appennino, e culminante sovra esso il monte di Superga col suo tempio, voto di Vittorio Amedeo alla vigilia della battaglia di Torino; bello, degno campo d'esercizio al più glorioso, al solo antico esercito italiano. Le genti non se ne sono finora accorte: e così la poesia tutta reale di quel bel luogo non è guasta per anco da' vaneggiamenti de' poetuzzi nè dai mali vituperj o male acconce lodi degli scrittoruzzi viaggiatori. Ma quando là, in sul far del dì, si odono da lungi appressare quelle truppe italiane, poche ma a piccoli battaglioni, che accennano il loro destino d'essere finalmente ingrossati e in breve ordinati; si vede spuntar il gruppo del capitano, che è il re italiano di Casa Savoja, circondato da tre principi di casa sua e intorno alcuni resti dei soldati di Napoleone; e incominciar attorniati da que' monumenti, da quelle memorie di storia militare antica, quegli esercizj, che possono essere principio di migliore storia futura; oh! allora se niun petto italiano non batte precipitoso a speranze, e rimane così freddo, tranquillo da lasciar luogo a derisioni, oh! dite pure che è spenta in que' petti ogni favilla d'amor patrio, d'onor civile, di virtù, di sdegno, di poesia, di desiderj italiani.

Quanto a me, io ho avuto poco, troppo meno de' miei desiderj, l'onor di imparare in quell'esercito, e non vi ebbi

guari occasioni, niun nome, niun profitto, e fortuna in breve troncata; — ed all'incontro io debbo alle lettere non dico qualche speranza di nome futuro, ma quest'onore e questa soddisfazione tanto maggior di parlar qui con qualche fiducia d'essere udito da' miei compatriotti con quell'amor mostratomi altre volte; ondechè il mio interesse, il mio egoismo sarebbe d'esaltare le lettere sopra l'armi. Ma, io il dico con sincerità, periscano le lettere, sieno abbandonate, rinnegate del tutto per l'avvenire come il furono quasi sempre finora nel mio paese, e rimanga questo illitterato, rozzo, ed inferiore alle altre provincie italiane, se è necessario ciò a serbare in quest'angolo almeno la gloria delle virtù militari passate, la speranza dall'avvenire. Io credo stoltezza ed ignoranza e falsa deduzione dalla storia antica, quest'incompatibilità che si pone tra le arti di pace e quelle di guerra da alcuni, e credo che nella moderna civiltà sieno molto compatibili; ma s'io m'ingannassi, e fosse necessario il sacrificio dell'une o dell'altre, non esitino mai, ne credano pure un letterato, i miei compaesani. — (Dai *Pensieri sulla Storia d'Italia,* lib. I, cap. XXVII.)

TOMMASO GROSSI. Nacque il 20 gennaio 1791 a Bellano sul lago di Como. Studiò legge a Pavia e laureatosi nel 1810, si trasferì a Milano, ove strinse amicizia col Manzoni, che gli cedè due camere in casa sua (Via del Morone, 1168), ed ivi stette modestamente fino a che non si ammogliò. Nel maggio 1838 aprì ufficio di notaro, e in tal qualità nel 1848 rogò l'atto di *fusione* della Lombardia col Piemonte. Al ritorno degli Austriaci emigrò per qualche tempo; poi rimpatriò e di lì a poco, ai 10 gennaio 1853, morì. Ha una statua nel palazzo di Brera, un'altra a Bellano con questa epigrafe di A. Manzoni: IL TUO NOME — È GLORIA DELL'ITALIA — O TENERO E PODEROSO POETA — CUI SEMPRE ISPIRÒ — IL CUORE.

Delle *Opere poetiche* del Grossi l'edizione più completa è quella di Milano, Carrara, 1877; di tutte le *Opere* quella pur di Milano, Oliva, 1862.

Il Grossi cominciò dallo scrivere in dialetto. Del 1815 è la *Prineide* in sestine milanesi, nella quale finge che gli apparisca l'ombra del ministro Prina ucciso a furor di popolo. Il componimento venne attribuito al Porta, ma il Grossi se ne dichiarò autore al ministro Saurau e soffrì un breve arresto. Alcune cose vernacole scrisse insieme col Porta, come il dramma in prosa *Giovanni Maria Visconti;* di suo *La pioggia d'oro* in 6ª rima, *La fuggitiva* in 8ª, che poi tradusse in italiano; *In morte di Carlo Porta* (1821), in sestine. In queste poesie dialettali, meglio che il maestro ed amico suo, del quale raccolse le opere e scrisse un cenno biografico (Milano, Ferrari, 1821), si mantenne entro i limiti dell'onestà. — Scrisse novelle romantiche in 8ª rima, secondando il gusto dei

tempi: l'*Ildegonda* (Milano, Ferrario, 1820), l'*Ulrico e Lida*, lavorata in gioventù e pubblicata più tardi (Milano, Ferrario, 1837) in sei canti, togliendo per esse argomento dalle cronache lombarde del medio evo. Letta la *Storia delle Crociate* del Michaud e i romanzi del Walter Scott, immaginò da prima una novella, poi un poema, audacemente mirando ad emulare il Tasso: *I Lombardi alla prima crociata*, in canti quindici in 8ª rima (Milano, Ferrario, 1826). Dalla pubblicazione ricavò, caso non comune, un 30,000 lire. Il poema fu tradotto in latino; ne fu tratto e stampato a parte l'episodio di Giselda e porse argomento al celebre melodramma musicato dal Verdi. Appena uscito alla luce sollevò grandi tempeste, e pro e contro di esso fu scritto una quantità di articoli e di opuscoli (vedine l'elenco in VISMARA, *Bibliografia di T. G.*, Como, Tip. provinciale, 1881). Non si possono disconoscere i difetti del lavoro, maggiori forse de' pregi, che pur non mancano (v. G. M. GAMNA, *T. G. e i Lomb. alla 1ª Crociata*, Torino, Bona, 1885), nè la tenuità dell'argomento in confronto dei propositi solenni; sicchè maggior fama resta alle vere e proprie novelle. Ricordiamo per ultimo, fra le produzioni poetiche, il *Cantico* composto nel 1848 per le Cinque giornate di Milano (Milano, Borroni e Scotti). — Lavorò otto anni (1826-1834) al romanzo storico *Marco Visconti* (Milano, Ferrario, 1834), che è dedicato al Manzoni. Il fatto risale al 1329 ed avviene in Lombardia; Bellano e i paesi del Lago di Como vi sono descritti a meraviglia. In esso sono intercalate cinque liriche, delle quali è più nota, anzi popolare, la *Rondinella*, messe in bocca a menestrelli, ma per forma ed argomento, moderne. Interessante è la storia d'amore, che è principale argomento del romanzo, tuttora letto e riletto; ma e il fatto sostanziale e gli eroi, e più particolarmente le eroine di esso romanzo e delle novelle poetiche, si rassomigliano fra loro un po' troppo e attestano nel Grossi maggiore abilità nel trattare i miti affetti e i dolori della vita, che nell'inventare casi e intrecciarli fra loro. — Studiò accuratamente col sistema del Manzoni la lingua: n'è prova una copia del *Dizionario milanese-italiano* del Cherubini, nella quale segnò i corrispondenti toscani. Amò di imparare la lingua viva dalla conversazione di amici toscani, tra i quali il Giusti: ma pur studiando accuratamente il toscano, non riuscì a liberarsi del tutto dai lombardismi.

[Per la biografia, vedi *T. G.*, nel libro *Prose e poesie scelte di C. Tenca*, per cura di T. MASSARANI, Milano, Hœpli, 1888, vol. I, p. 113 e seg.; G. CARCANO, *Nell'inaugurazione del monumento a T. G., Discorso*, Milano, 1858; C. CANTÙ, *T. G.*, nei *Contemporanei italiani, Galleria nazion. del sec. XIX*, Torino, Un. Tip. Ed., 1862; poi nel vol. III degli *Italiani illustri*, Milano, Brigola, 1874.]

I genitori dell' annegato. — Il lago era piano, liscio, lucente come uno specchio: di tanto in tanto si vedeva or

qua or là balzarne fuori con un guizzo leggero qualche pesciolino, brillare un istante nell'aria d'una luce d'argento, e ricadendo farsi increspare lievemente in giro, per poco spazio d'intorno, quel piano inerte e levigato.

Il cielo splendea d'un candido azzurro, l'aria era limpida e molle. Su per gli alti gioghi dei monti, giù per la china sino alle falde estreme che si confondono coll'acqua, si distingueva all'intorno a diversi intervalli ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta: il verde fresco e rugiadoso delle piante, delle macchie, dei cespugli veniva acquistando nuovi e più splendidi colori ai primi raggi del sole nascente, nuove ed infinite varietà dai molteplici accidenti della luce, quando spiccata in mezzo a grandi ombre vaporose, quando degradata a poco a poco e morente in misture ineffabili.

Quello spettacolo di letizia e di pace contrastava troppo coll'angoscia, colla tempesta dell'animo del povero barcajuolo.

Egli seguitò innanzi alcun tempo in silenzio, accorandosi sempre più: alfine, vinto da un impeto di dolore e di rabbia, diede di tutta forza nell'acqua col remo che tenea dalla mano destra, sclamando: — Lago traditore! — il remo si spezzò ed ei tirato sgarbatemente in barca l'altro, col mozzicone del primo che gli era rimasto in pugno percosse un gran colpo sulla sponda, con che fracassò una forcola.

Ma in quel tramenarsi, venne un tratto a far piegare la navicella in guisa che si spostò un terzo remo messo pel lungo d'una panchetta, il quale sdrucciolando stava per cadere addosso al corpo del figlio. Michele ne fu spaventato, spiccò un salto, raccolse il remo per aria, lo tenne un momento fra le mani, lo guardò, e disse: — È il suo — quindi lo depose soavemente al posto di prima.

— Signore! — esclamò allora — ajutatemi, tenetemi la vostra santa mano in capo, chè il nimico non mi tenti per farmi morire disperato e dannar l'anima; — si rimise a vogare dicendo fervorosamente le sue divozioni.

Pregava e pregava mandando innanzi a poco a poco la barca, ma intanto che le braccia coll'usato moto ora si raccoglievano al petto, ora se ne staccavano distendendosi su i remi; intanto che le labbra mormoravano le parole consuete, la mente dell'infelice riandava tutti gli anni della vita di quel suo perduto, da quando era bambino, poi fanciullo, poi giovincello, poi giovine fatto, fino a quel giorno: gli tornavano alla memoria le prime parole, che aveva inteso balbettare dal suo labbro; parole che gli avean fatta sentire tutta la dolcezza del nome di padre; rammentava le speranze che aveva collocate, che aveva veduto crescere e maturare su quell'amato capo; gli ultimi pensieri di sostentamento, di riposo e di pace pei vecchi suoi anni, per gli anni della sua dolce compagna, composti in lui solo: rammentava la sua consolazione e il giubilo glorioso della madre, quando lo videro la prima volta raccorre alla riva

la sua navicella, tornato dal primo viaggio che gli era stato affidato: rammentava i terrori che avea divisi tante volte colla sua cara donna quando la notte, udendo stormire il vento tra il fogliame dei castagni, si facevano insieme a una finestrella, e guardando giù il lago in fortuna venivansi interrogando: « Dove sarà ora il nostro Arrigozzo? » Si richiamava alla memoria i vanti del figlio, che era uno dei più valenti rematori del lago, che non avea chi gli potesse star innanzi nel maneggio d'una vela o d'un timone; gli pareva di sentire ancora da proda il tonfo di quel suo remo vigoroso, gli sonava pur anco nelle orecchie l'armonia della sua favorita canzone, di che era usato rallegrargli la malinconica solitudine del lago in bonaccia.

Mentre tutti questi pensieri si succedevano nella mente del povero padre, la sua bocca continuava ad articolare le parole della preghiera, la quale sonava involontaria o inavvertita come il ruscello che mormora correndo alla china. Se non che da ultimo rompendo a mezzo, senza accorgersi, un'orazione, i labbri si volsero da sè ad intonare con un basso mormorio l'aria consueta del suo Arrigozzo: ma riscosso poi tosto da quel suono materiale che gli percosse l'orecchio, crollò il capo, e levando la faccia al cielo se la trovò tutta piena di lagrime.

Intanto la barchetta si veniva accostando a Limonta, e una più intensa e più angosciosa cura, raddoppiata dalla vista di quei luoghi, ottenebrava la mente dell'orbo padre, del misero marito.

Ma, oh Dio di misericordia! che crepacuore fu il suo quando accostandosi alla spiaggia la vide piena di popolo, che guardava verso di lui e pareva aspettarlo, e in mezzo a tanta gente, potè discernere una donna scapigliata graffiarsi la faccia, percuotersi il petto, stracciarsi i crini canuti; e sentiva il lido e gli antri del monte risuonare del suo pianto, delle sue grida disperate! . . . .

La capanna del barcajuolo, padre dell'annegato, era posta di là dal paese, tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane*, dalla Catalogna d'onde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello il giacitojo del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale,

secondo l'uso comune a quel tempo per tutta l'Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei camini) si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio a bollire sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbujata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore, che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco: avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Moveva visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano tramenando una minestra di panico nel latte, che bolliva nel pentolino; un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell'iracondo stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna sorse in piedi, si tolse la ròcca da lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle; ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiajo a lato di ciascuna, versò

in tutte la vivanda e chiamò: — Michele! venite a cena. — Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei s'accostava alla tavola, la donna s'accorse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino: al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiajo, che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa smemoratezza della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il cucchiajo, e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse; ond'ella accostatasi al letto accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non l'avea mai veduto di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano sì scarsi, le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure, ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolío che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima, e fu quieto. — Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra — disse fra sè la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiajata di quel paníco dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito, che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingojò in fretta due o tre cucchiajate una dopo l'altra, per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accorse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: — Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. — Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: — Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligató in coscienza ad avervi cura;

fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi.... — Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

— Eh! — si cacciò allora a gridare il barcajuolo, — non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno sempre a quelle medesime! — e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: — Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! —

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime, che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse con qualche amorevolezza compensar della pena che le avea dato con quel suo parlare spropositato di poco prima, ma poi non disse altro che questo: — Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi, — e si mise di fatti a mangiare. — Sentite, Marta, — ripigliò di lì a poco, — domani ho da menare a Dervio il Sindaco qui del paese: coi danari del navolo gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano, dove non c'è l'interdetto. —

— La messa gliel'ho già fatta dir io, — rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio, — Vedete questa lana? — diceva, — è appunto del Messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa. —

Il barcajuolo premette insieme le labbra che, sporgendo in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più santo e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore, che le avea portato negli anni della giovinezza. — (Dai capitoli V e XI del *Marco Visconti*.)

La Rondinella.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,

Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t' affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l' aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch' io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vôlta,
Dove sole non risplende,
Dove l' aria ancor m' è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari,
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d' udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Canto notturno.

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d' un flebile concento
Che udito aver pareale un' altra volta:
Sorge, e là s' indirizza a passo lento,
D' onde un' imposta leggiermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato,
Che la città difende da quel lato.
Era sereno il ciel, splendea la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera:
Nessun fragor s' udía, voce nessuna;

Sol quella universal quïete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.
S'innalza un canto: « Errante, pellegrina,
E pur segnata della croce il petto,
La regal casa abbandonò Fiorina
Per seguitar l'amato giovinetto;
Combattendo al suo fianco in Palestina,
Fu il terror de' credenti in Macometto:
Da valorosi insiem caddero in guerra;
Dormono insieme in quella sacra terra.
Era d'autunno un bel mattin sereno,
L'ultimo ch'ella si destava all'armi.
— Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
Non voler nella pugna seguitarmi:
Immensa strage s'apparecchia; oh almeno
Il diletto tuo capo si risparmi! —
Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra;
Dormono insieme in quella sacra terra.
I cadaveri santi fur trovati
Nel campo ove la strage era maggiore
Tenacemente insieme ambo abbracciati,
In atto dolce di pietà e d'amore:
Riposano gli spiriti beati
Nella pace ineffabil del Signore:
I corpi, come già caddero in guerra,
Dormono insieme in quella sacra terra. »
Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea;
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,
Che a poco a poco manca, e si confonde
Col susurrar dell'acque e delle fronde.

(Dall' *Ildegonda*, parte seconda.)

GINO CAPPONI. Nacque il 13 settembre 1792 a Firenze, di famiglia antica ed illustre nella storia e nelle lettere. Studiò le matematiche col P. Canovai; le discipline classiche col p. Battini, servita, avendo a compagno il Niccolini: in casa ebbe precettore per qualche tempo l'ab. Zannoni; seppe ben presto il francese, l'inglese, il tedesco. Viaggiò molto, contro il costume di molti signori fiorentini d'allora; e visitando le varie città d'Italia vi cercò non solo le antiche memorie e le cose d'arte, ma anche le persone più in fama. Nel 1813 andò a Parigi in deputazione all'Imperatore; dopo altri viaggi per l'Italia meridionale, fu in Inghilterra, Olanda e Germania, fermando in iscritto impressioni e descrizioni

interessantissime. A Londra (1818) conobbe il Foscolo, col quale strinse grande amicizia. Tornato a Firenze, ivi e nella villa di Varramista visse tra studj indefessi e nobili amicizie; del Niccolini, specialmente, col quale poi si disgustò, del Confalonieri, del Colletta, del Lambruschini, del Tommasèo, del D'Azeglio, del Manzoni e d'altri insigni: per lungo tempo il palazzo di Via S. Sebastiano fu ospizio e ritrovo di illustri italiani e stranieri. Presto fu accolto nelle Accademie: nel 1811 presidente della Colombaria; nel 1819 proposto e nel 1826 ricevuto nella Crusca; nel 1820 tra' Georgofili. Fu l'anima dell'*Antologia,* che il Vieusseux fondò e che uscì nel 1821, concretando un antico proposito del Capponi. Aiutò la fondazione del *Giornale agrario toscano* (1827) e della *Guida dell'educatore* (1836); fu tra' più efficaci promotori dell'*Archivio storico italiano,* il primo vol. del quale uscì nel 1842 (*G. C. e la fondaz. dell'Arch. stor. ital.*, nella *Riv. Europea,* 1° marzo 1876). Non gli mancarono sventure domestiche: la morte della moglie nel 1814, e poi, suprema infelicità, la cecità che lo colse nel 1840. Partecipò alla vita pubblica e politica sempre con sentimenti temperati, e nel 1845 con un articolo *sui moti di Rimini* (*Scritti edit. ed ined.*, I, 431) chiese forme di governo civile pei sudditi pontificj. Fu nel 1848 Presidente d'un ministero del Granduca, ed egli stesso narrò gli eventi di quei *Settanta giorni* (v. *Scritti edit. ed ined.*, II, 62). Senatore del Regno, partecipò ai lavori della Camera vitalizia quando la capitale fu trasportata a Firenze. Per il suo ottantesimo anno ebbe grandi dimostrazioni d'affetto e di stima, che si ripeterono quando pubblicò la *Storia della Repubblica di Firenze.* Morì il 3 febbraio 1876. Ebbe esequie solenni in Santa Croce, e fu sepolto nella sua villa di Marignolle.

Non poche sono le scritture lasciate dal Capponi su argomenti diversi di storia, pedagogia, politica, filologia, raccolte da M. TABARRINI in due vol. di *Scritti editi e inediti* (Firenze, Barbèra, 1877). Ricordiamo le cose sue più notevoli. Primo scritto è, del 1812, un opuscolo polemico in difesa del P. Canovai nella controversia intorno ad Amerigo Vespucci. Importantissime, in una questione storica di capitale importanza, agitata verso il 1840 da più e valenti intelletti, sono le *Lettere al professor Capei sulla dominazione dei Longobardi in Italia.* Notevoli pensieri, che ebbero il conforto dell'approvazione del Lambruschini, espresse nei *Frammenti sull'educazione* (Lugano, 1845; v. A. PARATO, *G. C. educatore,* in *Riv. universale,* agosto 1876). Sono tra i lavori suoi più belli le *Cinque letture di economia toscana,* tenute ai Georgofili nel 1845. È restata incompiuta, e venne pubblicata postuma, una *Storia di Pietro Leopoldo,* come anche un *Saggio sull'istoria del Cristianesimo ne' primi due secoli.* Ordinò, ampliò e pubblicò la *Raccolta di proverbi toscani* del Giusti (1871). La *Storia della Repubblica di Firenze* (Firenze, Barbèra, 1875, e 2ª ediz. rivista, 1876) ideò già provetto, mentre curava la traduzione dal francese di quella di

Madama O. Allart. Ci lavorò venti anni, e la pubblicò per i consigli ed eccitamenti del Reumont (su essa v. *Deutsche Rundschau*, aprile 1875, p. 128 e seg., ed *Edinburgh Review*, aprile 1876). L'*Epistolario*, interessantissimo per varietà d'argomenti ed altezza costante di sensi, sì di lui che de' corrispondenti suoi, fu pubblicato in sei volumi con lettere *d' altri a lui* da G. C. CARRARESI, Firenze, 1884-90 (F. LAMPERTICO, nella *N. Antol.*, 1° febbraio 1886; E. MASI, *G. C. e il suo Epist.*, nella *Illustr. ital.*, XI, 1).

Di lui scrisse il Tabarrini « non vi fu in Italia opera di patrio decoro che non avesse il concorso del suo nome e del suo denaro; non vi fu infortunio che non trovasse in lui un soccorritore generoso; non vi fu studioso, italiano o straniero, che ricorresse a lui senza ricevere le più cordiali accoglienze ed i più efficaci eccitamenti. » Intorno a lui si raggruppa infatti molta parte della vita letteraria di Firenze per più di mezzo secolo. Capace di attirare a sè persone di diverso grado, unendo il decoro patrizio alla semplicità popolana, fu mecenate nel senso più nobile della parola. Religioso per ragionamento e sentimento, l'esercizio della libertà politica non credè buono scompagnato dalla morale; fu avverso alle sètte e alieno dalle cospirazioni, anche quando nobili e generose, più che per timidezza d'animo, per meditato proposito. Il suo ingegno più ci avrebbe potuto dare, se gli infortunj domestici e la cecità non vi si fossero opposti; ma di lui sarà merito singolare non essersi dilungato mai dalla rettitudine della vita; e quello che ci resta di suo ha tal valore di pensiero e di forma da meritargli un luogo onorevole nella storia letteraria del nostro tempo.

[Per una parte della sua vita il C. lasciò *Ricordi*, che sono nel vol. II degli *Scritti editi e ined.* Oltre il cit. libro del TABARRINI, vedi A. VON REUMONT, *G. C. Ein zeit-und lebensbild*, Gotha, Perthes, 1880, con una *Bibliografia* degli scritti (trad. ital., Milano, Hoepli, 1881); A. DE GUBERNATIS, *Il march. G. C. e il suo tempo*, nella *Riv. Europea*, giugno 1876; M. RICCI, *G. C.*, in *Riv. univers.*, aprile 1876; C. GUASTI, *Comm. di G. C.*, negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, 1876; A. GELLI, nell'*Arch. stor. it.*, serie III, vol. XXIII, 1876, pag. 181 e seg.; E. MONTAZIO, *G. C.*, nei *Contemp. ital.*, Torino, 1862; una scelta di *Ammaestramenti e Ricordi* ha fatto dai suoi scritti P. DI COLLOREDO-MELS (Firenze, Barbèra, 1893).]

Poesia italiana e poesia germanica. — Quanto alle lettere propriamente dette e alle poetiche invenzioni de' popoli settentrionali, è da notare come avessero loro principio dalla satira, o in altri termini dalla negazione. Protestano contro a quelle stesse autorità cui sottostavano repugnanti; e dal poema della Volpe alla Danza della morte, pare la musa dei Tedeschi, o di quella parte di Francesi che alla Germania più s' accostano, non esca armata se non di falce.

La poesia stessa dei Provenzali, non che sciolta di costume, è spesso incredula fino all'empietà; quella della Francia meridionale ebbe dall'Asia per la via del mare le dottrine sovversive, per cui s'armarono gli Albigesi. I poeti provenzali professavano verso la donna un certo culto ch'io direi bastardo, che l'amore sensuale scusa o nobilita con la devozione di un feudale vassallaggio. Ma nei romanzi però e in quelli pure dell'altra Francia cotesto amore poi si denuda, e le massime più corruttrici in quelli vengono professate con la pedantesca gravità ch'è a noi stucchevole nel Boccaccio. Un cattolico intendimento e più alto scopo e virtuoso è in quel ciclo di romanzi che si appuntano a Carlo Magno: qui è la donna più innalzata, ma posta fuori del luogo suo; non è la donna del cristianesimo, nè quella pure dei poemi omerici, ha del barbarico e del falso, e più somiglia alle druidesse o a certe donne di fiera vista levate in alto dalla superstizione d'alcuni popoli di Germania.

In Italia la poesia ebbe origini più cristiane. Avea l'idioma pigliato forma in quei tre secoli dopo al mille, i quali furono all'Italia di più forte vivere e di maggiore bontà, senza di che non sarebbe questa lingua nostra venuta sì bella: e nel secolo di san Francesco, di san Tommaso e di Dante la poesia sorgeva nel cuore stesso della nazione, nell'Italia media; lasciandosi addietro i maestri siculi ed i provenzali di quanto spazio è tra la donna seduta in alto a giudicare dei casi d'amore, e la Giovanna di Guido Cavalcanti, o la Beatrice di Dante, o la Selvaggia di Cino, o la Laura del Petrarca. Intorno ad esse noi disputiamo lite impossibile a risolvere, fatti incapaci come noi siamo a insieme congiugnere e comprendere in un pensiero solo la forma terrena e una ideale bellezza, e ad innalzare l'affetto senza attenuarlo, svanito fuori d'ogni realtà, sì ch'esso divenga concetto sterile della mente. Collocò Dante la Beatrice sua ne' più alti seggi del Paradiso, accanto alle donne che sono a noi più venerande; dunque era donna la sua Beatrice; ma ell'era insieme viva immagine di quell'idea, per cui la vista dell'alta bellezza diviene affetto pei sommi veri, idea che non ha quaggiù riflesso di sè più degno che in un bel volto a cui s'affacci una pura anima di fanciulla. Nel sommo cerchio del Paradiso un seggio vuoto era per Arrigo, perchè dall'uomo in cui sperava, Dante saliva a quell'idea che nell'ordine politico era la cima de' suoi concetti: questo continuo trapassare che facean gli animi più elevati dalle sensibili alle astratte e di qui alle divine cose, fu la poesia di quell'età. Ma è da notare quale si fosse anche la prosa. Gli autori primi di nostra lingua, o sono istorici, o sono ascetici, che vuol dire, in altri termini, moralisti: gli uni e gli altri sensati giudici della bontà dei fatti umani; ch'è grande lume a bene intenderne anche il valore e l'efficacia, sia nel civile sia nel politico. E peggior male delle

credulità che sparse trovansi a minuto nelle scritture di certi frati, io tengo essere la deviazione dai primi veri, i quali formano per sè il buon senso dell'uman genere, e quella morbida corruttela, che ignota affatto agli scrittori dei primi cento anni della lingua, fu dal Boccaccio inaugurata, e ognun sa poi dove si condusse.

Pochi anni prima dell'Alighieri la Germania ebbe l'antico suo grande poema i Nibelungi; qui niuna creazione fuori della cerchia della vita materiale, nulla di altamente comprensivo, di universale, di religioso. Ha forma epica, ma il subietto pertiene al dramma; il poema corre quanta è la Germania, dalla Borgogna fino all'Ungheria, ma nulla trova per istrada, di nulla si abbella; è l'istoria d'una tribù selvaggia e nomade, perchè la nazione peranche non era, nè il poeta la intravidde, nè le vecchie tradizioni ampliate via via pensò ad inalzare ad un concetto per cui la poesia si venga a fare divinatrice, come dev' essere la poesia vera. L'unità consiste prima nelle sofferenze poi nella vendetta d'una fiera donna, ma è vendetta personale, nè tu vi rinvieni non che l'idea d'una moral legge, nemmeno del fato: è poema, come oggi molti direbbero, panteistico. Bene si gloriano i tedeschi di quel grande monumento, dove la poesia tutta esce dal fondo ch' essi hanno loro proprio, senza aggiunta nè mistura di scienza acquisita, senza nulla di straniero: grave e solenne il verseggiare, nervosa la lingua, il dipingere efficacissimo. È il poema della forza rozza e feroce, è l'epopea di quegli uomini che nati erano a tutte invadere le nazioni, ma senza recare ad esse un'idea, chè in sè medesimi non l'avevano; e il poeta nemmeno sentiva chiusa e bollente nel petto suo la pienezza degli affetti, donde poi svolgonsi i pensieri grandi. Da un capo all'altro dei Nibelungi non sono che stragi, grandezza di stragi, freddamente meditate, senza pure ombra di quella pietà che tu vedi ad ogni tratto scoppiare come involontaria da un verso d'Omero. Crimilda è Medea, ma una Medea nè pur sedotta dall'uomo civile, nè da quello soggiogata. Medea la donna della barbarie, sfruttata e poi tosto ripudiata, da sè uccide i suoi propri figli, perchè la barbarie doveva perire. Crimilda non ha figliuoli da Giasone, e la barbara dovrebbe, per non essere abominevole, avere incontro un vincitore, e il poema contenere almanco in germe un'idea grande, atta a scuotere l'umanità, com'era in quello degli Argonauti. Minerva fabbrica con le mani sue la nave fatidica per cui s'annestano due mondi; l'accompagnano le dee marine insino al petto sporgenti fuori dalle onde non mai prima solcate da umano ingegno; il Pastore di Crimea, veduta dall'alto d'una rupe nereggiare tra i flutti prima come una macchia mobile, di poi crescente e articolata quasi corpo vivo, e poi da quella uscire fuori aspetti e voci di baldi giovani ed armi e vesti ignote a lui, am-

mira; e seco ammirò il mondo ed ammira tuttavia quelle invenzioni, che in sè racchiudono il germe e il modo e la ragione e l'idea prima degli incrementi, pe' quali sorse l'umanità. Di queste cose non trovo io veruna traccia nei Nibelungi, o in altra poesia o quale siasi invenzione nata tra i popoli di Germania.

Guglielmo Shakespeare, come egli è il sommo tra quanti ebbero settentrionale origine, poeta uscito di quella schiatta la quale è in cima delle germaniche; com' egli è uno di quei tre soli che negli antichi e nei moderni tempi, tra' poeti d'ogni lingua, di per sè sieno una poesia; così a me sembra essere fra tutti il più mirabile, perchè in lui nulla è di derivato ma tutto libero e spontaneo, tutto nuovo, tutto suo. Pigliava le storie in qua e in là, e dall' esteriore qualità dei fatti dedurre i moti e le nature più interne degli uomini che gli produssero o patirono, fu l'arte sua; e perch' era in lui facoltà ingenita e creazione che usciva intera dalla sua mente, avendo in sè la sua propria vita, era poesia. Ma quella poesia, pigliando abito dalla critica, riusciva ad opera di analisi: divinava egli le più minute fibre dell' uomo e le differenze, curando poco le universalità; all' uomo intero posto in faccia al mondo, a Dio e all' umanità non si diede briga di pensare. Quindi può credersi che nemmeno la vita di lui avesse tutta la interezza sua, ma solo una facoltà quasi a sè stessa inconsapevole di ciò ch' ella ebbe di portentoso; e quella vita passava oscura ed ignorata, senza riflettere da sè stessa luce sulle opere che raccolsero da' contemporanei dubbia stima, e tardi e a stento e per via di studio vennero in fama tra' letterati. Ma in Dante avviene tutto il contrario, e l'uomo è grande quanto il poeta. Se in lui talvolta il derivare parte di sè da una doppia scuola, mentre aggrandisce il magistero grava le ali sì che non volino spedite e franche ugualmente sempre, ciò è perchè vuole egli innanzi tutto guardare dentro alle ispirazioni sue, e Dio e l' uomo e l' universo tutto comprendere nel pensiero, e d'ogni cosa farsi ragione. In lui l'affetto procede sempre di pari passo con l'intelletto; e quindi egli nel poema riflette sè stesso tale qual è con le sue passioni, più spesso ancora che non vorrebbe: ma poi sè stesso e ogni umana cosa ritrae a Dio dond' ella procede, avendo così potuto infondere quasi l'unità divina dentro all' opera più variamente e più altamente comprensiva che umano ingegno pensasse mai, siccome quella dove si acchiude con la dottrina di santità, mostrata all' uomo dal cristianesimo, la fonte ancora d'ogni umana scienza che a noi trasmise l'antichità. — (Dalla terza *Lettera sui Longobardi in Italia.*)

Origini della mezzeria toscana. — A me chiaro apparisce la origine del nostro sistema colonico venire da libertà, non

da servitù; essere dei tempi ne' quali fu maggiore in Toscana l'equalità dei diritti tra i cittadini. Sotto la dominazione imperiale, da noi remota per sette quasi interi secoli, era la Toscana pôpolata di castelli, le terre in mano de' signori; dava il lavoro una sudditanza inverso coloro a cui fruttava: la campagna impoveriva in questo servaggio. Ma le città s'ingrossavano di libera industria, perchè lavoro e capitali nelle stesse mani stavano; le città non avevano signore, libere nel fatto, innanzi che ambissero d'essere tali anche nel nome. Chi non obbediva a signore, allora non obbediva a principe; imperocchè il principato non aveva forza di per sè, ma per la compagine feudale. Quindi le città già infrenabili, scosso affatto ne' prodigi delle leghe lombarde e toscana il giogo imperiale, a sè vendicarono il dominio di sè stesse, e poi quello de' vicini; la sovranità del municipio, antica proprietà nostra, principio forse incancellabile d'ogni grandezza d'Italia e d'ogni suo fato, cacciò la sovranità d'un nome fantastico, e oppresse i signori, frantumi superstiti del gran colosso imperiale, come sassi sterili e sconnessi, bene stritolati a far terra vegetabile. Dapprima per mendicar potenza scesero i baroni nelle città, e a quelle s'ascrissero, come alla corte del nuovo principe; ma la potenza loro era spacciata fuori de' castelli, e tramezzo ad artieri che più di loro potevano e sapevano. Gli artieri sempre gli odiavano e sospettavano: popolar vendetta, feroce come i tempi e la libertà, distrusse le case ch'esser voleano castelli, distrusse anche i nomi e la memoria delle famiglie; e uscita in campagna, andò come a caccia dovunque un avanzo di baronia si annidasse. Il popolo artigiano rimase senza contrasto all'intorno, la Toscana senza rôcche: in quale angolo le scuopre il viandante, nascoste tra gli uliveti, o chiuse nella calcina de' nuovi rurali edifizi?

Insino dall'anno 1218, tutto il contado aveva giurato al comune di Firenze. Disparvero dal contado i conti, rimasero i contadini; il nome, a malgrado la sua feudale origine, divenne parola ribattezzata a libertà, dappoichè il contado era terra libera.[1] Sparite le rôcche le quali volevano intorno a sè larga solitudine, Toscana si frequentava di case sparse. Di case sparse, notate ciò bene, non di villaggi, l'industria artigiana vuole stare unita in brigate, perchè gli uomini vicini, partendo i lavori, l'un l'altro s'aiutino; ma

[1] Contadino si diceva da principio ogni abitatore del contado. Anzi sospetterei che questa voce servisse a indicare più specialmente i proprietari che sulle loro terre vivevano. Poi quando non vissero sulle terre altro che i lavoratori, a questi soli rimase il nome di contadini, per distinguerli da' pigionali, dagli uomini senza terra. Dice Vincenzio Borghini ne' Discorsi, vol. II, pag. 518: « La voce *contadino è tutt'altra cosa, se ben da pochi anni in qua una parte de' nostri abusandola, la piglino per lavoratore.* » E infatti quest'ultima voce è sempre rimasta come legale nelle scritture, ma contadino è più in uso parlando.

l'industria campagnola vuol dimorare sul proprio suolo, materia immobile de' suoi prodotti e del suo amore. Mirate una frotta di villani inglesi o tedeschi uscir dal villaggio la mattina e andare al lavoro; vi parranno servi usciti a cercar pane col sudore in terra straniera; poco la conoscono, poco l'amano; la mattina gli disperde là dove non hanno tetto e sede propria, la sera gli riunisce. Ma pochi uniti insieme hanno sempre chi gli guarda, un protettore vi vuole: fate un villaggio, v'entra subito il potestà, che i nostri contadini appena conoscono; conoscono il parroco, potestà benefica, se bene adempia sua alta missione. Il contadino è signore in mezzo al podere che per lui germoglia, e ch'ei domina da casa; il padrone è lontano. Io credo le case sparse, essere segno e cagione di quanto possa vantare di meglio insino al dì d'oggi la Toscana in fatto d'industria e di pubblica morale, d'incivilimento e di meno ingiusta retribuzione a chi fatica.

I beni delle famiglie spente o sbandate de' signori castellani passarono a' nuovi ricchi, quelli che nutriti dalle arti e da libertà, già divenivano prepotenti. Le arti ebbero anch'esse l'aristocrazia loro; ma i ricchissimi di quell'età più si fondavano su' commercii, che non sulla estensione dei beni di suolo, materia di troppa gelosia, e quindi pericolo negli stati popolari. La storia delle proprietà in Toscana rimane da fare; e quali passaggi subissero i beni in quelle rivoluzioni, non è, che io sappia, schiarito abbastanza. Il popolo che spianava per decreto le case de' ribelli, che cosa ordinava poi circa a' loro beni? Quali erano le forme, quale la sostanza di que' provvedimenti vendicativi? Che proprietà nel comune, quale secondo i tempi l'estensione de' beni pubblici? L'odiosità di alcuni atti forse gli nascose nel silenzio; l'incuria o la paurosa soggezione de' secoli più recenti trattennero l'investigazione di quei fatti, che la età nostra, risoluta scrutatrice, chiede sien posti in luce pienissima. Questo solo noi sappiamo, e co' nostri occhi vediamo, che grande divisione di proprietà in que' giorni manteneva la democrazia del governo. Dissi che gli occhi nostri tuttora lo vedono; il numero immenso delle ville lo attesta: ogni popolano agiato di Firenze aveva il suo podere, avea la sua villa. Ma il popolano, o fosse del popolo minuto o del grosso, aveva pur che fare in Firenze; la villa e il podere eran suo diporto, ma la bottega od il banco la sua vera professione. Poi v'erano gli ufizi pubblici in provincia, a' quali ogni cittadino era chiamato, che almeno per un anno il trattenevano, e anch'essi contavano tra' profitti. Poi viaggi frequenti per la mercatura o per la repubblica; poi le fazioni, i consigli, le logge, la piazza, difendersi o invadere, aspirare alla potenza o conservarsela. In questo trambusto di faccende, quale ozio rimaneva ai cittadini per attendere assiduamente all'agricoltura? Eppure il genio industriale, il genio economico

degli antichi fiorentini, volevano che l'agricoltura fosse ben curata; la giacitura stessa e la magrezza del nostro suolo sempre ne imposero a noi la necessità. Impegnare i lavoranti alla miglior manutensione del fondo, farli per esso partecipi quasi dell'amore del padrone, e farli quindi partecipi de' suoi prodotti e de' guadagni, era sagace provvedimento in questo contrasto d'interessi, era il miglior modo per assicurare a' proprietari la buona coltura delle loro terre. Di qui il nostro sistema di mezzeria...... I proprietari fiorentini, vicini al popolo per l'origine, e per la natura stessa del governo sempre bisognosi del favore dei più infimi, non erano al certo padroni tirannici nè potevano esser tali. Alcuno ha voluto trovare ne' così detti patti, imposti al lavoratore nella società colonica, la provenienza feudale. Forse nell'esigere que' patti come a riconoscimento di dominio, la boria dei proprietari ebbe qualche parte: volevano forse ravvicinare in qualche modo il contratto colonico all'enfiteusi, sè stessi a' signori: e obblighi siffatti, segno d'onoranza, non pegno di servitù erano tra noi frequenti. Ma chi esamini la qualità di questi patti, vedrà in essi piuttosto un compenso dato al padrone per tutto quello che il lavoratore trae legalmente dal podere oltre la metà, e quasi un affitto di quei piccoli prodotti, che non si potrebbono partire. Le uova ed i polli escon dal pollajo, che pur si nutrisce dal podere, ed al solo contadino frutta: la fossa per viti non equivale a ciò che il podere esige ogni anno di nuove piantate, le quali il padrone ha carico di fare e di mantenere insinchè non sieno in professione. In tutto il contratto colonico la parte del contadino sopravanza la metà, e in questo è giustizia.

BARTOLOMMEO SESTINI. Nacque a San Mato presso Pistoja ai 14 ottobre 1792. Il padre lo avviò alla sua professione di perito ingegnere, e lo mandò per ciò a Firenze, dove coltivò anche gli studj letterarj, si strinse in amicizia col poeta Francesco Benedetti cortonese, e frequentò il Foscolo. Amò una giovinetta, che morì colta dal fulmine, e la celebrò negli *Amori campestri* (1814) e negli *Idillj* (1816). Morto il padre si accompagnò con un Baldinotti poeta estemporaneo, e con lui percorse l'Italia improvvisando. In queste sue peregrinazioni, si trovò a Tolentino nel giorno della battaglia fra Austriaci e Napoletani. Passò poi in Sicilia, ove trovò favore e guadagni, ma venuto in sospetto alla polizia fu incarcerato. Che i sospetti non fossero mal fondati, lo attesta anche V. TORREARSA (*Ricordi della rivoluz. sicil.*, Palermo, tipogr. lo Statuto, 1887, p. 6), che lo dice introduttore della *carboneria* nell'isola, e rammenta l'installazione di una *vendita* da lui fondata in Trapani. Per sollecitazioni del governo toscano, fu liberato; continuò a improvvisare qua e là, ma sempre guar-

dato dalle polizie. A Roma ebbe la protezione del card. Consalvi, ed ivi compose e stampò (1822) la più bella cosa sua, la leggenda romantica sulla *Pia de' Tolomei*, che gli procurò fama vera, e fu replicatamente stampata (la più bella ediz. è quella di Firenze, Chiari, 1846, con una *Notizia sulle maremme toscane* di P. THOUAR). Ma anche a Roma, dopo i processi lombardi e la caccia data agli affiliati alle sètte, non si sentiva sicuro: e s'imbarcò per la Francia, ove nell'estimazione generale prese il luogo occupato già dal Gianni, che in quel tempo appunto moriva. E a Parigi morì anch'egli di congestione cerebrale agli 11 novembre 1825. Tutte le sue poesie, liriche e drammatiche, vennero raccolte e pubblicate da ATTO VANNUCCI, che vi prepose una biografia, la prima volta a Pistoja nel 1840 dalla tipogr. Cino; poi, dal Le Monnier, nel 1855.

La Maremma toscana.

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,
Al mezzodì giace un paese guasto;
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio glorïoso e vasto:
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar sovra cui curvo si stende
Questo suol di Maremma il nome prende.
Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime e di Velatri,
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento.
Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazj si perde:
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde:
Aspre macchie vi son, foreste folte,
Per gli anni altere e per l'eterno verde,
E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il vïandante.
Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spïando occulto ove l'armento pasca;
Il selvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E se la scure mai tronca gli sterpi
Suona la selva al sibilar dei serpi.
Acqua stagnante in paludosi fossi,

Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce;
E qualor più dal sol vengon percossi
Tra gli animanti rio morbo si mesce;
Il cacciator fuggendo, dal lontano
Monte contempla il periglioso piano.
Ma il montagnolo agricoltor s'invola,
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica:
Ma gonfio e smorto dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.
Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo;
Del dì poche ore il sol vede, e l'immago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando su i colli il vento romba,
Morte stan l'onde come in una tomba.
Le rupi che coronano lo stagno
Son d'olmi vetustissimi vestute;
Crescon dove l'umor bacia il vivagno
I sonniferi tassi e le cicute:
Talor del gregge il can fido compagno
Morì, le pestilenti acque bevute;
E gli augei stramazzâr nell'onda bruna
Traversando la livida laguna.

(Dalla *Pia dei Tolomei,* canto I.)

FRANCESCO AMBROSOLI. Non deve mancare in questo *Manuale,* condotto sull'esempio primamente dato per le lettere italiane da Francesco Ambrosoli, un cenno della sua vita operosa, e un saggio di sue scritture. Nacque egli a Como il 27 gennaio 1797, e si laureò in legge a Pavia. Recatosi a Milano per l'esercizio della professione, e questa essendogli interdetta dalla limitazione austriaca al numero degli avvocati, si diede tutto agli studj filologici e letterarj, e fu amico al Monti e al Giordani. Il primo suo lavoro fu una *Grammatica* (1820), che ebbe molte ristampe: ma a più alto segno ei mirò colla Dissertazione *Dell' Oracolo e degli Anfizioni di Delfo* (1821), buon saggio dei suoi studj classici. Molto tradusse in cotesti anni per varj editori: lo Strabone pel Sonzogno; Ammiano Marcellino pel Fontana; per la Società dei classici la *Storia della Letteratura antica e moderna* dello Schlegel: e più tardi la *Storia delle Crociate* del Michaud, la *Ci-*

ropedia di Senofonte, l'*Atene* del Bulwer, ec. Ottenne nel '28 un impiego nella Biblioteca di Brera, e diede private lezioni, finchè nel '42 gli fu data a Pavia la cattedra di filologia classica e di estetica. Già aveva nel '31 messo fuori la prima edizione del *Manuale della letteratura italiana* (Milano, Fontana), ch' ei rifece nel 1860 pel Barbèra, accompagnandolo di alcune ben pensate *Considerazioni generali sulla storia della letteratura italiana*, e che raggiunse la decima impressione: e parecchi articoli di critica letteraria e storica aveva inseriti nella *Biblioteca Italiana* e nel *Ricoglitore*, in che con temperanza di idee e di forme combattè pel classicismo contro le dottrine romantiche. Dopo i fatti politici del '48, ai quali egli aveva partecipato coi voti e col mandar sotto le armi i suoi figli, gli fu nel '50 imposto di inaugurare l'Università ticinese, « toccando », così era detto, « con delicatezza, le circostanze per le quali era stata chiusa ed ora si riapriva »: e « nella sua orazione, dice lo Zambelli, seppe mostrarsi libero servendo agli intenti altrui, indipendente quando obbediva, e gettando in faccia al governo le sue liberali promesse, preoccupar un biasimo di vicina e ormai indubitata perfidia ». Consultato dal governo per una riforma degli studj liceali e ginnasiali, fu poi fatto Direttore generale degli istituti di istruzione secondaria in Lombardia: se non che improvvisamente, per arti di nemici, fu privato di quest'ufficio e dell'altro di professore, sì che mestamente tranquillo ebbe a dire ai suoi: Tornerò a lavorare pei tipografi. Ma poco di poi dal ministro dell'istruzione, all'insaputa del quale egli era stato destituito, venne chiamato a Vienna per cooperare collo Schenkl alla compilazione del vocabolario greco-italiano ad uso delle scuole. Liberata la Lombardia, ritornò in patria, ma non vi ebbe pubblici onori ed ufficj, bensì dalla benevolenza dei colleghi, il titolo di presidente e poi di segretario dell'Istituto Lombardo. Attristato dalla dimenticanza, in che ingiustamente era stato posto, e da domestici dolori, morì ai 15 novembre 1868, lasciando fama di dotto così nelle lettere italiane come nelle classiche (v. S. GROSSO, *Sugli studj di F. A. nelle lettere greche e latine*, Milano, Bernardoni, 1871), di esperto educatore ed insegnante e di probo uomo.

I migliori suoi *Scritti letterarj editi ed inediti* furono in due vol. raccolti dal prof. P. ZAMBELLI, che vi prepose un *Discorso* intorno alla vita e alle opere di lui (Firenze, Civelli, 1871): due vol. intitolati *Letteratura greca e latina, scritti editi ed inediti*, raccolse preponendovi un *Proemio*, il p. S. GROSSO (Milano, Hœpli, 1872). Postuma fu anche pubblicata una *Storia d' Italia durante il dominio romano* (Firenze, Polverini, 1871).

[Per la biografia, v. oltre il cit. discorso dello ZAMBELLI, FR. ROSSI, *Commemoraz. di F. A.*, Milano, Bernardoni, 1869; A. MAURI, in *Scritti biografici*, Firenze, Success. Le Monnier, 1878, II, 84; per gli scritti, A. VISMARA, *Bibliogr. di F. A.*, Como, Vismara, 1892, e l'*Appendice alla Commemorazione* cit. del ROSSI.]

Dante e il Petrarca. — Se la differenza dal Petrarca all'Allighieri dovesse desumersi dalla lingua, dallo stile, da quello in fine che serve di veste al pensiero e cade sotto la generale denominazione di forma, il cantore di Laura secondo l' opinione di molti dovrebb' essere preferito a colui che volle descriver fondo all' universo: ma la diversità è nella sostanza o nell' intima essenza delle loro opere, nel soggetto preso a trattare, nel fine che si proposero scrivendo. E poichè l' Allighieri nella *Divina Commedia* raccolse quanti ammaestramenti poteva somministrare il passato, indagò e descrisse i bisogni del suo tempo, e, per quanto è dato al poeta, castigando i malvagi ed esaltando i buoni, attese a correggere i costumi privati e publici ed a far ragionevole la speranza di una futura prosperità; perciò egli lascia a gran distanza da sè il Petrarca, nel cui *Canzoniere* può dirsi che non vi è cenno di tutte queste alte materie, nè segno vi appare nè cura di questi nobili fini. Il Petrarca fu religioso; ma le prove di questa sua qualità le troviamo nelle notizie della sua vita ed anche nelle sue prose latine; non già nelle poesie italiane, le sole che il popolo potesse intendere. Egli espresse e rappresentò maestrevolmente i pensieri e gli affetti suscitati in lui dall' amorosa passione; ma non si curò d' indagare ciò che la condizione del suo animo potesse aver di comune col genere umano, nè uscì di sè proprio per parlare degli altri ed agli altri. Quindi la sua poesia ci si presenta non di rado come il soliloquio di un uomo, che si attira la nostra stima ed anche la nostra compassione rappresentandoci con sì bell' arte tanto efficacemente il suo interno patire, senza attirarsi per questo la nostra riconoscenza, giacchè non appare che si curi punto nè poco di noi, nè di cosa alcuna del mondo. La *Divina Commedia,* benchè il poeta si tenga sempre dinanzi al lettore e paia essere in tutto e da per tutto il soggetto principale del poema, nondimeno abbraccia non solo Firenze e l' Italia, ma sotto molti rispetti le principali nazioni d' Europa, e tutto il genere umano. Perciò mentre soddisfa largamente alla curiosità, può anche somministrare una grande istruzione: laddove il *Canzoniere* del Petrarca, trattando unicamente di lui e del suo amore, deve per necessità e dilettare e istruire, senza confronto, assai meno.

Non per questo sarebbe giusto di considerare il Petrarca come un semplice continuatore della poesia amorosa anteriore; giacchè i suoi versi non sono solamente più eleganti e più armoniosi di quelli conosciuti fino allora, ma dalla mente erudita e abituata alle filosofiche meditazioni ricevono una dignità e un' importanza affatto nuova. Potrebbe dirsi che il Petrarca, ultimo degli antichi trovatori o poeti d' amore, fu il primo in una nuova serie cominciata e fondata da lui. Maggior gloria a sè e maggiore utilità alle nostre lettere avrebbe

recato mettendosi nella via aperta dall'Allighieri, del quale par veramente che non abbia saputo farsi un giusto concetto. Considerata la *Divina Commedia* dal lato dell'orditura, gli si presentò come una delle molte visioni che allora si usavano, e si persuase di poterla superare scrivendo i *Trionfi*: e in quanto la *Divina Commedia* è poema politico, vi contrapose le sue Canzoni. Così non seppe (altri crede che non volle) vedere e apprezzare l'alto fine di quel poema, nè l'utilità che doveva recare alla nazione; e convalidò col suo esempio l'opinione che la lingua italiana fosse incapace o indegna di alti e grandi argomenti. Ma egli non era, come furono quasi tutti coloro che scrivevano d'amore, un semplice *trovatore* di bei pensieri e artefice di nobili versi: fu l'uomo più dotto e più facondo del suo tempo, e come tale desiderato alle corti, adoperato dai principi in officj di gran momento o in legazioni di somma importanza, e ricompensato con onori e ricchezze. Però il popolo ed anche i letterati minori che sentivano quella tanta celebrità del suo nome e vedevano le ricchezze delle quali abondava, e le carezze e le comodità nelle quali viveva; non conoscendo di lui altro che le poesie amorose (perchè il latino era letto da pochi), recavano a quelle la sua fama, i suoi onori, le sue ricchezze, e per la speranza di un uguale successo gittavansi per quella via e sforzavansi d'imitarlo. Di questo abbiamo testimonio lo stesso Petrarca, ove dice che *oramai non si può contare più il numero* di coloro che vanno per le corti cantando versi. E molti di bella presenza e di buona voce, ma privi d'ingegno poetico, si procacciavano, o per compassione od a prezzo, poesie scritte da altri, che forse avevano ingegno e mancavano dell'altre doti; e le andavano recitando per vivere. E il Petrarca stesso cedette qualche volta alle preghiere di alcuni, mosso a compassione della loro miseria; i quali poi ritornarono a rendergli grazie *tutti messi a seta ed a oro e ripieni di ricchezza.*

Quando morì il Petrarca era scorso già un mezzo secolo dalla morte di Dante senza ch'egli avesse avuto un imitatore in ciò che costituisce veramente il sommo e singolare suo pregio, voglio dire nel rivolgere la poesia alle cose della politica e della religione, facendola maestra di civiltà e strumento di utilità pubblica. E i buoni imitatori non furono molti nè anche più tardi. Al Petrarca per lo contrario cominciarono lui vivente, furono in alcuni tempi numerosissimi, nè (per poeti d'amore) tutti spregevoli; e benchè derisi e condannati da un giudizio pressochè universale, non cessarono se non forse ai dì nostri. — (Dalle *Considerazioni sulla storia della letter. ital.*, dal *Manuale* ec., vol. IV, pag. 368 e segg.)

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOL. V. — PARTE II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1895.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI. Di nobile e facoltosa famiglia nacque in Rovereto ai 25 marzo 1797. Studiò a Padova, ove si strinse in amicizia col Tommaseo, ed ove per viva vocazione, e sebbene i parenti a dissuaderlo adoprassero anche il padre Cesari, vestì l'abito ecclesiastico nel 1817, essendo poi nel '21 consacrato sacerdote. Supremi amori suoi furono la religione e gli studj filosofici: di questi diè saggio pubblicando nel '30 a Roma, dopo altri minori lavori, il *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee,* ch'è forse l'opera sua capitale, com'è il fondamento di tutte le sue alte speculazioni: il suo zelo religioso mostrò col sostenere per due anni in patria (1834-36) l'ufficio di parroco. Ma già, e se ne hanno i primi segni nel '25, ei volgeva in mente il disegno di un nuovo istituto, composto di sacerdoti, e ch'ei denominò *della Carità.* Ne gettò le prime basi nel '28 a Domodossola, e undici anni dopo, ai 20 settembre 1839, esso venne approvato da Gregorio XVI. L'*Istituto della Carità,* al quale si aggiunse quello delle *Suore della Provvidenza* e il *Collegio degli educatori elementari* per l'istruzione popolare, si diffuse ampiamente, specie in Inghilterra. Ma ei dovette combattere e vincere molti ostacoli; e i Gesuiti, fra gli altri, fieramente avversarono le sue dottrine, che, dopo la sua morte, riuscirono, non senza scandalo, a far condannare. Ai loro assalti ei rispose virilmente: ma non è da approvarsi l'intemperanza ch'egli adoprò in alcune sue scritture contro il Foscolo, il Gioja, il Romagnosi morti, e contro il Mamiani quand'ebbe pubblicato il suo *Rinnovamento della antica filosofia italiana.* Gli rese la pariglia il Gioberti con tre volumi *Degli errori filosofici di A. Rosmini.* Ma quando nuovi fati preparavansi all'Italia, tutt'e tre codesti sommi intelletti si trovarono riconciliati e concordi nel giovar la patria: e il Rosmini fu dal Gioberti inviato a Roma, dov'era ministro il Mamiani, per trattarvi della lega de' principi italiani. Ei fu accolto affettuosamente da Pio IX, che gli annunziò la sua volontà di farlo cardinale: ma intanto, a insaputa di lui, che pur era stato chiamato a consultore della Congregazione dell'Indice, venivano proibiti due suoi libri: *Le cinque piaghe di Santa Chiesa,* che il pontefice stesso aveva lodato, e *La Costituzione secondo la giustizia sociale.* Seguì il papa a Gaeta; ma i suoi avversarj riuscirono a farlo espellere dal regno. Cercò udienza dal papa, che lo accolse freddo e imbarazzato, e gli disse: « Caro abate, non siamo più costituzionali », e lo consigliò di ritirarsi a Firenze: nè più si trattò del cappello. Tal compenso ebbe dalla Corte di Roma questo pio e dotto atleta della religione e della chiesa! Ritiratosi a Stresa, dove stabilì la sede sua e dell'Istituto, attese unicamente a diriger questo e a compiere il suo edificio filosofico. Infermatosi per aggravamento di antichi incomodi epatici, fu visitato, tra gli altri, dal Manzoni, che l'aveva in gran reverenza come uomo e come sapiente, e al rammarico espressogli delle sue condizioni e alla dimanda: « Che faremo noi

s'Ella morrà? », rispose, baciandogli la mano: « Adorare, tacere e godere ». Morì il primo luglio 1855.

Grandissimo è il numero delle sue opere letterarie, religiose e filosofiche. Le prime vennero raccolte in un volume (*Letteratura e Arti belle*, Intra, Bertolotti, 1870), e sono il *Saggio sull'Idillio e sulla nuova letterat. italiana*; il *Ragionamento intorno alla bellezza*; il *Galateo dei letterati*. Alla seconda categoria appartengono il *Catechismo secondo l'ordine delle idee*; le *Regole della dottrina cristiana*; le opere varie di *Ascetica* e di *Apologetica*; i *Discorsi parrocchiali*; la *Teodicea*; la *Storia dell'Amore cavata dalle Sacre Scritture* ec. Alla filosofia e alle sue varie applicazioni spettano, oltre il citato *Nuovo saggio sull'origine delle idee* (5ª ediz., Torino, 1852), l'*Introduzione alla Filosofia*; la *Logica*; la *Psicologia*; la *Storia comparata intorno al principio della morale* ec.; il *Supremo principio della metodica*; l'*Antropologia in servizio della scienza morale* ec.; la *Filosofia del diritto*; la *Filosofia della politica*; un ragionamento sul *Comunismo e il Socialismo* ec. Parecchie cose sue sono state pubblicate postume: fra queste due vol. di *Epistolario* (Torino, 1858). Intelletto di prim'ordine, come l'Italia da gran tempo altro non ne aveva prodotto, abbracciò colla sua mente tutto lo scibile, e lo coordinò ad un principio, cavandone tutte le possibili deduzioni e applicazioni. Dell'intrinseco valore del suo sistema e dell'efficace adattabilità sua alle condizioni del pensiero moderno, noi non dobbiam giudicare: certo è che gli spetta un luogo cospicuo nella storia generale della Filosofia. Come scrittore, in tanta e così svariata copia di lavori, è sempre rigoroso e esatto, e nella profondità del concetto, chiaro e proprio.

[V. per la biografia, FR. PAOLI, *Della vita di A. R. S.*, Torino, Paravia, 1880; G. LOCKHARDT, *Vita di A. R.*, tradotta da L. SERNAGIOTTO, Venezia, Compositori-tipogr., 1888; C. CANTÙ, *Italiani illustri*, Milano, Brigola, III, 311; N. TOMMASEO, *A. R.*, nella *Riv. Contemp.* del 1855; T. MAMIANI, *A. R.*, in *Prose Letterarie*, Firenze, Barbèra, 1867, p. 169-88; L. FERRI, *Della Filos. e del metodo di A. R.*, nel *Cimento* del 1855, e *Essai sur l'hist. de la Philos. en Italie au XIX siècle*, Paris, Didier, 1869, vol. I, ec.]

La libertà e il socialismo. — La naturale libertà può considerarsi siccome una natural potenza di fare ciò che si vuole senza coazione e necessità. La quale potenza si risolve in facoltà, funzione ed atti speciali che considerati in relazione alla legge etica che li tutela, prendono natura e nome di diritti: naturali, civili, politici . . . . .

Oggidì gli assennati pensano unanimi che il problema sociale « qual sia la miglior costituzione d'una società civile, » si debba risolvere « in un'armoniosa conciliazione fra le

società private e l'autorità del governo, di modo che sotto la più ferma autorità si conservi a ciascuno l'esercizio della maggior possibile libertà giuridica. » Tale è il vero e sano liberalismo, che gli utopisti si travagliano di sovvertire dalle fondamenta. Essi risolvono in quella vece il problema così: « la miglior costituzione della società si è quella, in cui gli individui sieno spogliati di tutte affatto le loro libertà, e il governo le riceva tutte in deposito, disponendole egli solo, coll'obbligo però di lui di disporne in modo da rendere felici tutti affatto gli uomini, benchè spogli e nudi di tutte le loro libertà, obbligo però che non deve e non può avere nessuna sanzione; perocchè questa ci ricondurrebbe alle anticaglie della violenza e della compressione. » Se la ragione, se il buon senso rifiuta una tale soluzione, siccome contraddittoria, gli utopisti rispondono, che questo accade perchè il volo di loro menti vince di lunga mano la comune ragione ed il comune buon senso. Ma veniamo, senz'altro indugio, alle speciali libertà.

L'uomo usa di suo libero arbitrio siccome individuo, e siccome membro della società: la facoltà morale di usarne come individuo costituisce quel gruppo di diritti che forma il subbietto del diritto individuale; la facoltà d'usarne come membro della società, costituisce quell'altro gruppo che somministra argomento alla scienza del diritto sociale.

Diritti individuali prima di tutto sono quelli della coscienza, poscia quelli di far uso delle facoltà naturali alla propria perfezione e felicità, in terzo luogo viene il diritto detto di proprietà, in quarto luogo quello di associarsi coi propri simili a fine onesto con vincoli onesti.

Nel sistema de'nostri riformatori, questi quattro gruppi di diritti, di naturali libertà, rimangono necessariamente aboliti, disconosciuti.

Alla libertà di coscienza annullata, viene sostituita una inaudita intolleranza. Perocchè neppure riconoscono nell'uomo una coscienza quelli che non vi riconoscono nè morale libertà, nè responsabilità di azioni, nè esistenza di morali doveri. Carlo Fourier muove continuamente da questo principio: « il dovere viene dagli uomini, l'attrazione delle passioni viene da Dio; » onde ne trae, che i doveri si debbono abolire, e le passioni, senza freno di dovere, coltivare: severissima, rigorosissima è in cotesto suo sistema l'abolizione dei doveri, da lui dichiarati fonte unica di tutti i mali che circondano questa terra, rei di questa tristissima enormità, che essi raffrenano le passioni, solo degne di regnare senza contrasto di ostacolo. Nè vi crediate, che cotesti riformatori si contentino di permettere almeno, che chi non vuol rinunziare ai doveri morali e religiosi segua l'opinione sua, riconosca l'esistenza de' morali doveri, l'autorità della coscienza. Non punto così; e quello che merita più d'osservarsi si è, che non potrebbero farlo, salvo

il loro sistema; poichè la felicità di tutto il mondo consiste, a loro giudizio, nell'essere quello ordinato tutto in sulle loro massime..... Ma o perchè non possano disconoscere a tale l'umana natura da credere ch'ella voglia esistere senza il pensiero della divinità, o perchè talora anche in essi questa natura riprenda i suoi diritti dopo proibite tutte le religioni, si affaticano ad imporre agli uomini una profana dottrina, da ogni dettame morale alienissima, sotto il nome di religione. E questa seconda parte di legislazione che reca l'intolleranza al sommo costringendo gli uomini a ricevere da loro quell'inganno aperto, quella menzogna assurda per oggetto di religiosa credenza, dee riuscire vie più difficile della prima a farsi entrare o a stabilirsi nella persuasione del genere umano, se non per altro, per questo, che i riformatori, de' quali cresce il brulicame ogni dì a voglia di ognuno che si fa tale, non trovano siccome accordarsi nello stabilire il novello culto da imporsi a tutti qual condizione sociale, benchè tutti i culti, tutte le religioni di loro invenzione convengano e finiscano nella idolatria della natura dell'uomo, delle passioni e di tutto ciò ch'ebbe e ha tuttavia il nome di vizio.

Il secondo gruppo de' diritti da noi annoverati, cioè la libertà di far uso delle proprie facoltà naturali giusta quello che l'individuo stima a sè più vantaggioso, rimane del pari assorbito dall'attività smisurata del nuovo governo, il quale s'incarica di fare ogni cosa da sè solo, non lasciare altro a fare all'individuo se non quello che egli stesso gli prescrive ed impone, esigendo da lui la più cieca e stupida ubbidienza. Nè può recare alcuna maraviglia che l'individuo non sia più nulla, quando il governo è tutto. Dee piuttosto cagionare non leggero stupore, che que' filosofi, i quali si credono atti a distruggere prima, e poscia rifabbricare l'edificio della umana società dalle fondamenta in sino al tetto, non considerino, che qualora l'individuo umano così ridotto a condizione di macchina, non desse più impulso a sè stesso, cesserebbe il libero sviluppo delle umane facoltà, mancherebbe ogni progresso, non vi potrebbero aver più nè grandi inventori, nè arditi imprenditori, nè infaticabili lavoratori, tutto se n'anderebbe d'un passo l'umano gregge, ove la mediocrità, la monotonia, la noia si associerebbe colla scarsità della produzione, coll'imperfezione de' lavori, colla povertà di tutti, eccettuati que' beati governatori depositarj di tutte le ricchezze. In tali sistemi l'individuo neppure è libero di vestire a sua volontà, le vestimenta sono prescritte siccome l'altre usanze: le leggi suntuarie delle antiche repubbliche, riguardate oggidì siccome illiberali, sarebbero un nulla verso alle minacciose ordinazioni de' governi filantropici ideati da' nostri utopisti: i quali fissano ancora l'orario che ciascuno dovrà osservare nelle sue giornaliere occupazioni: e per dir tutto in una parola,

il nuovo sistema non sarebbe che il monachismo imposto a tutto l'uman genere dalla legge, meno la religione e la pietà; sarebbe le forme monastiche senza lo spirito. Quanto non si declamò perchè in altri tempi qualche genitore improvvido pose un figliuolo, contro sua voglia, in un convento, o chiuse la figliuola fra le mura di un monastero! I riformatori sociali sommettono alle più minute leggi claustrali quanti sono o saranno gli uomini sopra la terra, senza esprimere se ce n'abbiano, per avventura, vocazione, riguardando questo siccome l'infallibile spediente di renderli felici, privandoli ad un tempo delle consolazioni e delle speranze religiose. Tutto ciò si riscontra nelle loro opere più acclamate, specialmente in quelle di Fourier.

Veniamo alla proprietà, che compone il terzo gruppo di diritti. Fin qui si stimò che ciascun uomo avesse libertà giuridica di occupare le cose disoccupate, d'arricchire con altri modi di giusto acquisto, finalmente di disporre del fatto suo, or sia a soddisfare alle proprie ed altrui necessità ed oneste voglie, or sia ad esercitarvi intorno le industrie e i traffici. Ma non la pensano a questo modo i sociali riformatori: aboliscono intieramente tutte queste libertà di operare che procedono agli individui dal diritto di proprietà: possessori di diritto non più; vogliono possessori di solo fatto, e questi non altri, che i governatori della società novella. Infiniti lamenti si mossero dagli statisti, dai filosofi, dagli utopisti medesimi, contro il possedere delle così dette mani morte. Ma questi utopisti, nemici acerbissimi delle mani morte antiche, prescrivono di mettere in piedi delle mani morte novelle. Anzi, quello che è più singolare, e che è quasi incredibile, nella felicissima società da essi concepita, ogni possedimento dee essere ordinato e amministrato a mano morta; questa sola assorbe i beni di tutto il mondo, chè mano morta è appunto il collegio di quelli che governano, distributori, direttori di tutte le industrie e di tutti i commerci, come pure di tutti i beni. Al presente i religiosi spontaneamente rinunziano alle loro private ricchezze per l'amore di Dio: gli utopisti costringono gli uomini tutti senza eccezione a rinunziarvi non per amore di Dio, miei Signori, anzi, per amore della terrena e carnale felicità, unico fine di tutti, a tutti dalla legge prescritto. La vita perfettamente comune, benchè assunta per isperanza da un bene eterno, riuscì sovente così grave alla umana debolezza, che quei pochi magnanimi che, per seguir perfezione, la elessero, non poterono sempre a tutto rigore osservarla; e furono con estrema severità giudicate dal mondo quelle religioni che in qualche piccola parte l'abbandonarono: gli utopisti sociali all'opposto si aspettano che tutti quanti gli uomini, ubbidienti al loro assolutissimo imperio, osserveranno appuntino la vita comune, loro imposta dalla costituzione della nuova società: ed il faranno

senza stimolo di soprannaturali motivi, nè di obbligazione di coscienza; e senza bisogno di alcuna compressione: pel quale loro felicissimo pensamento si piacciono di portare il titolo di *comunisti*. A chi sarà difficile, o signori, giudicare la probabilità della buona riuscita di un tale sistema?.....

Finalmente il quarto gruppo delle libertà individuali, di cui noi abbiamo fatto menzione, riguarda la facoltà di associarsi gli uomini fra loro a fine onesto, con mezzi onesti. Nè pure queste preziose libertà possono andar salve, meglio delle altre, nel sistema dei nostri utopisti. Il nuovo governo, nella sua sovrana sapienza, egli solo associa, egli solo disassocia gli uomini; già s'intende, non se ne può dubitare, pel bene universale. D'altra parte, che cagione avrebbero più gli uomini d'associarsi insieme, se non hanno più interessi, la procurazione dei quali è tutta a carico del governo? Ma ciò che è vie più degno della vostra considerazione si è, che la natura stessa dei sistemi di riforma di cui parliamo consiste in una cotale unica e semplice associazione di tutto il genere umano, la quale è di necessità inimica di ogni altra spontanea associazione; ella assorbe in sè stessa, per dir meglio, rende impossibile qualunque altra società, che predisposta non sia dal governo quale parte o membro universale; chè un'altra e spontanea unione dissolverebbe quel sociale edificio, ritraendo indietro il mondo allo stato antico. Oltredichè l'immaginato governo, che tiene nelle sue mani ogni possibile monopolio recato al suo massimo grado, esercita pure il monopolio del tempo, ed è egli solo quello, secondo il Fourier e compagni, che, come vi dicea, dispone delle ore e dei giorni di tutti, non rimanendo più alcuno che abbia tempo suo proprio; laonde, in che modo potrebbero gli uomini consociarsi a volontà loro, se d'un'ora sola non possono disporre, di tutte disponendo il solo governo?

Un altro dei più essenziali diritti di natura fu mai sempre riputato il potersi ogni uomo a libera scelta, e con istabile nodo, unire in società coniugale, dalla quale incominciò l'istituzione dello stesso uman genere. I riformatori in questo coerenti, aboliscono interamente le stabili nozze; il matrimonio monogamico è per essi la più lacrimevole calamità della terra; chè egli pone un freno alle basse passioni, ed abolisce la felicità delle unioni selvaggie e ferine.

La patria, la nazionalità, la società civile si cessano egualmente: sono surrogate dall'associazione umanitaria. Laonde non più oggimai libertà di vivere sotto quel cielo ove l'uomo nacque e crebbe, ovvero quella di eleggersi un'altra patria, di scegliersi una popolazione, una compagnia amica, fra cui passare la vita, una terra dove abitare e su cui morire. Si ripresero siccome disposizioni illiberali la proibizione o anche qualche ostacolo di certi governi posto all'emigrazione, il rifiuto d'accettare forestieri o l'ammetterli difficilmente al godimento degli stessi vantaggi coi

nazionali; parve troppo dura la pena dell'esilio. Ma i nuovi legislatori all'opposto si riserbano la facoltà di distribuire i governati in sulla terra, giusta la loro sapienza e bontà, che non ammette intoppo di sorta alcuna nel suo esercizio, a quella foggia siccome l'industrioso giardiniere dispone in serie dilettevoli a vedersi le piante del suo giardino, o il sapiente muratore alloga le pietre, secondo che gli vengono a mano opportune, per entro le muraglie dell'edifizio.....

Ma trasportiamoci pure, o Signori, coll'immaginazione nostra, a quell'età remotissima, nella quale poniamo che sia tutta bella e ordinata l'utopia de' nostri filosofi. Quel magnifico governo che tutte stringe nella sua mano le ricchezze, e tutto il potere di fatto che pensare si possa, come farà egli a governare la terra? Il farà colla persuasione o colla forza? Con questa non può essere, perocchè si tornerebbe alla compressione, tanto abborrita ed esclusa affatto da' sociali riformatori. Colla persuasione adunque. Or quale ammirabile virtù persuasiva non dee avere quel governo d'allora! Quale eloquenza! Quale felicità a volgere a suo senno, forse per virtù magica, tutti quanti i cervelli umani! Quale attività e sollecitudine a fare in ciascuno de' viventi sentire le sue paterne lezioni, da ottenere da tutti nè più nè meno ciò che egli si propone! E senza avere più nessuna necessità di venir mai, con persona alcuna, a termini di rigore! Ma dove, o Signori, questo prodigioso governo rinverrà i potentissimi mezzi di persuasione, co' quali tanta maraviglia egli ottenga? Certo, egli non può parlare ai suoi governati di giustizia, non di dovere, nè può usare della religione a stimolare le coscienze: coteste sono le anticaglie per sempre abolite. Si dirà non aver egli bisogno di molti spedienti a persuadere gli uomini che secondino le loro sensuali passioni. Ma non sarebb'egli possibile, che due o più uomini contendessero per un medesimo oggetto di lor passione?

E che farà quel governo in tale emergente? Siederà giudice? A quale dei due attribuire l'oggetto, a cui hanno uguale attrazione passionata, per usare il linguaggio di Carlo Fourier? Poniamo l'attribuisca ad uno. Quale sarà la sanzione di sua sentenza? Tornerà in campo la forza? O si contenterà di consolare l'appassionato, privo del suo oggetto, con soavi parole? Ma non ha egli un egual diritto dell'altro? Non ha la passione ugualmente focosa? Sebbene, qual diritto, dove non vi ha dovere? Rimane il fatto, il solo fatto della passione. Ma il puro fatto, il fatto della passione è la guerra: chi può più, quegli la vince. La passione, senza freno di dovere e di ragione, non può cedere che alla forza. Non rimane dunque che la sola forza appassionata e cieca de' contendenti da una parte, e la forza del governo dall'altra: la guerra adunque, la guerra di tutti contro a tutti è il necessario, l'inevitabile effetto

de' proposti sistemi; cioè appunto il contrario dell' effetto da' loro autori promesso: promesso particolarmente da Roberto Owen con queste parole, che « l' assistenza di tutti sarebbe acquistata a ciascuno, e l' assistenza di ciascuno a tutti. » — (Dal Ragionamento *Il comunismo ed il socialismo*, 1847, nel vol. *Filosofia della politica*, Milano, Besozzi, 1858, p. 485.)

PAOLO SAVI. Figlio al celebre botanico Gaetano, nacque in Pisa agli 11 luglio 1789. Fin da giovane si applicò a quegli studj nei quali riuscì sommo, accoppiando anima d' artista a metodo severo e sicuro d' indagine. Abbracciando con egual competenza tutti i rami della scienza naturale, alternando le escursioni geologiche colle cacce zoologiche, professò in Pisa dal 1840 mineralogia e geologia, zoologia e anatomia comparata, in ogni disciplina lasciando orme tali dell' operosità sua, da lasciar dubbio in quale valesse maggiormente, ma meritandosi il nome di « padre della geologia italiana. » Nelle illustrazioni del più piccolo animale, come in quelle di un frammento fossile o di una roccia, si scorge sempre non solo la scienza del naturalista, ma anche l' esattezza nel descrivere e il garbo della forma, spontaneo in lui, come in un toscano del buon tempo antico. Principalissima, da ambedue gli aspetti della dottrina e dell' arte, è l' *Ornitologia toscana* (Pisa, 1827-1831), diventata, nella ristampa fatta dopo la sua morte, *Ornitologia italiana* (Firenze, Le Monnier, 1873-74). Senatore del Regno, morì, tuttavia insegnando e dirigendo il Museo da lui creato, ai 5 aprile del 1871.

[Sulla sua vita e sulle molte sue opere, v. A. D'ACHIARDI, nella pubblicazione *Alla memoria di P. Savi*, Pisa, Nistri, 1871; G. MENEGHINI, *Della Scuola geologica di P. S.*, Pisa, Nistri, 1881, e *Biografia di P. S.*, Napoli, De Rubertis, 1882; A. CONTI, *Elogio*, detto all'Accademia della Crusca, Firenze, Cenniniana, 1871, e *Commemorazione*, in *Letteratura e Patria*, Firenze, Barbèra, 1892, p. 161.]

Il Cucùlo. — Uccello migratorio: in Toscana arriva nell' aprile, e parte in settembre. Appena arriva comincia a cantare, e quantunque il suo verso non abbia alcuna varietà, nonostante la voce, essendo dolce e rotonda, si sente con piacere. Grandissimo è il numero che ne rimane in Toscana: non vi è bosco in monte o in piano che in primavera ed in estate non risuoni del *cu cu cu cu* di questo uccello. Nel settembre comincia a muoversi per emigrare: allora in alcuni anni se ne vede passare una quantità grandissima per la pianura pisana. Nel settembre del 1823 gli alberi dello stradone, che da Pisa va al Parco Reale di San Rossore at-

traversando vastissime praterie, ne furono pieni per una diecina di giorni. Volavano i *Cucùli* da una pianta all'altra, andavano a posarsi un poco sul prato, ritornavano sugli alberi, ma di là non si allontanavano, benchè continuamente fossero molestati dai non pochi cacciatori che vi erano accorsi. Questi uccelli volano con grande agilità, e spesso, particolarmente andando a posarsi, senza muovere le ali, come sogliono fare i *Falchi*.

Tutti gli uccelli hanno una cura grandissima delle loro uova, per esse fabbricano un nido, le covano, e allevano i figli col massimo amore. Il solo *Cucùlo*, poco dopo che le ha fatte, le abbandona. La femmina, dovendo partorire, deposita un uovo sull'erba delicata d'un prato, o sopra la borraccina: poi, avendolo preso e nascosto nell'interno della sua larga bocca, volando, va a depositarlo nel nido di qualche piccolo uccello, che prima aveva prescelto, e lo pone accanto alle uova che quello già conteneva. Secondo le osservazioni del signor Bettoni, qualche volta, benchè raramente, ne pone due in uno stesso nido: difatti esso asserisce di avere trovate due uova di *Cucùlo* in un nido di *Lodola*. Per il solito i nidi preferiti son quelli di *Pettirosso, Capinera, Strisciaiola, Sterpazzola, Verla, Tordi, Luì, Re di macchia, Peppola, Zigolo, Lodole*, ec., quasi sempre però d'uccelli insettivori. Dopo un intervallo, che è assai lungo e vario, e ciò supponesi che sia una delle cause per cui i *Cucùli* non fabbricano da se stessi il nido, va a depositare un secondo uovo in altro nido, e così seguita a ripetere quest'operazione fino a che non abbia terminato di collocare tutta la sua covata, la quale ordinariamente è di cinque o sei uova, e che, secondo asserisce Bettoni, hanno un colore analogo a quello dell'uova, nel cui nido sono poste. Quelli uccellini, nel covo dei quali il *Cucùlo* ha lasciato l'uovo, non vi fanno attenzione: come uno de' loro seguitano a covarlo; e quando è nato, imboccano e custodiscono il piccolo *Cucùlo* con lo stesso amore e con la cura medesima de' figli proprj. Ma ben presto egli paga d'ingratitudine le premure dell'amorosa sua balia: crescendo molto più de' compagni, dopo poco tempo il nido è per lui troppo stretto; allora ricorre ad un barbaro espediente per procurarsi un alloggio più comodo: egli si ritira nel fondo del nido più che può, adagio adagio caccia una spalla sotto uno degli uccelletti legittimi possessori di quello, e sollevandosi a un tratto lo getta fuori. Ripete questa operazione successivamente, in ragione che cresce, e che gli altri compagni lo incomodano, di modo che alla fine rimane solo nel nido usurpato. Così quei miseri uccelli, che costruirono il nido e che han fatto la bàlia al *Cucùlo*, sono da lui privati successivamente ad uno ad uno di tutti i figli. Ma qui non termina la loro trista sorte: finchè quell'intruso rimane con essi non v'è nè pace nè quiete; è necessario che di con-

tinuo corrano in traccia di cibo, giacchè egli, corpulento e voracissimo, sempre a gola aperta altro non fa che stridere e chieder mangiare. L'uovo del *Cuculo*, per i poveri uccelletti a cui tocca, è un vero flagello: come il fantastico Vampiro d'alcuni popoli orientali, non porta che fatiche e desolazione nella famiglia ove si introduce. — (Dall'*Ornitologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1873, I, 293.)

MASSIMO TAPARELLI-D'AZEGLIO. Di sè parla a lungo ne' *I miei ricordi:* della sua vita d'uomo politico, e per quella parte cui l'autobiografia non arrivò, s'occupa la storia del nostro Risorgimento. Nacque in Torino il 24 ottobre 1798. Fu, bambino, col padre esule, a Firenze, poi tornò a Torino, dove a tredici anni frequentò l'Università; indi a Roma, ove il padre rappresentava i reduci principi sabaudi. Tornato ancora a Torino, fu sottotenente di cavalleria nel reggimento Piemonte reale; poi tra' *provinciali* della brigata *Guardie*, menando vita un po' dissipata. Dal 1820 al 1826 visse, lasciato il servizio militare, quasi sempre a Roma, dandosi tutto alla pittura e preferendo alla vita compassata del patrizio, quella libera dell'artista, ch'ei descrive con vivacità e garbo nei *Ricordi*. Scelse poi per sua dimora Milano, dove scrisse i suoi romanzi, e sposò nel 1831 Giulia, figlia del Manzoni. Visse in seguito a Torino e in Toscana, donde fu sfrattato nel 1846 per la pubblicazione dello scritto *Degli ultimi casi di Romagna*, dove, con risolutezza e insieme temperanza di linguaggio, esponeva le tristi condizioni de' paesi sgovernati dai preti. Ma intanto saliva sulla sedia papale Giovan Maria Mastai, che parve voler porre in atto le idee propugnate dal Gioberti, dal Balbo e dal D'Azeglio; e questi si recò a Roma, e prese parte a tutti quei fatti, che spingevano il pontefice nell'impreso cammino. Pubblicò allora parecchie scritture, fra le quali il *Programma per la formazione di un'opinione nazionale* (1847), cercando di ben chiarire i concetti, che dovevano guidare e insieme rattenere entro certi confini quel moto politico. Quando poi l'Austria cominciò a minacciare, si recò al campo di osservazione, formato a Pesaro dopo l'occupazione di Ferrara: e quando l'Austria scatenò gli sbirri e i croati contro la cittadinanza, nel febbrajo del 1848, scrisse *I Lutti di Lombardia*. Scoppiata la guerra, partì da Roma aiutante di campo del general Giovanni Durando, capo delle milizie pontificie; e riportò una grave ferita il 10 giugno a Monte Berico. Per curarla si fissò a Firenze; ma in quel vertiginoso ruinar delle cose italiane, non lasciò irrugginire la penna, e parlò alto e chiaro contro i settarj e gli arruffapopoli con articoli e opuscoli, fra i quali sono notevoli per vigor di pensieri e di linguaggio: *Non despotismo di trono nè di piazza: Parentele vecchie e parentele nuove; Timori e speranze; Agli elet-*

tori di Strambino. Cacciato di Toscana dai nuovi rettori, dopo che il Granduca aveva tentato farne un Presidente del ministero, e così anche Carlo Alberto, venne, dopo la sconfitta di Novara, dal giovine re Vittorio Emanuele chiamato a tal ufficio, ch'egli accettò per devozione alla dinastia e all'Italia: e l'una e l'altra giovò consigliando al re lo scioglimento della Camera de'deputati e il famoso *Proclama di Moncalieri,* che richiamò nella rappresentanza nazionale i savj e prudenti. Resse nobilmente la politica estera e interna, introducendo utili riforme e richiamando sul Piemonte l'attenzione e la simpatia universale, finchè, venuto in dissidio col Cavour, ch'egli stesso aveva introdotto ne'consigli della Corona, ne lasciò la direzione a lui nel 1852, nobilmente, ma non senza qualche amarezza, ritornando a vita privata e non agiata, e rifacendosi pittore. Ingrossando i tempi e gli eventi, si riaccostò al Cavour, che sostenne nell'ideata partecipazione alla guerra di Crimea, e poi recandosi, sui principj del 1859, plenipotenziario a Parigi e a Londra. Cominciata la guerra, andò commissario del re nelle Romagne; fu poi governatore a Milano; e come senatore partecipò a importanti discussioni, ma allontanandosi ogni tanto, per scrupoli personali, dalla politica cavourriana. Nel 1861 pubblicò le *Questioni urgenti,* e nel 1865, quasi suo testamento politico, una *Lettera agli elettori.* Morì in Torino il 15 gennajo del 1866, avendo vissuto quasi sempre gli ultimi anni sul Lago Maggiore nella villa di Cànnero (M. PRATESI, *La villa di M. D'A.*, nella *Nuova Antologia,* 1° novembre 1890).

Non accade qui di parlare del suo valore nella pittura, bastandoci ora accennare ai suoi scritti non politici. Mentre attendeva ad un quadro rappresentante la *Disfida di Barletta,* ideò di comporre sullo stesso argomento un romanzo, che fu l'*Ettore Fieramosca* (Milano, Ferrario, 1833). Con molto più studio della verità storica, compose poi il *Niccolò de' Lapi,* ovvero i *Palleschi e i Piagnoni* (Milano, Borroni e Scotti, 1841). Come in un terzo romanzo che non compì, *La lega lombarda,* è evidente in quei due lo scopo politico, che diede ad essi grande popolarità: ma, senza di ciò, sono ambedue notevoli per vivezza di composizione e *bravura* veramente artistica di disegno e di colore.

Già fino dal 1858 aveva cominciato a raccogliere le ricordanze della sua gioventù in quei racconti che intitolò *Bozzetti della vita italiana,* pubblicati nel *Cronista* del suo amico Giuseppe Torelli. *I miei ricordi* (Firenze, Barbèra, 1867, e ibidem ediz. per le scuole per cura di A. PIPPI, 1894) scrisse con più alto intento educativo; furono interrotti per la morte dell'autore nè vennero da lui ritoccati; ma, anche quali sono, si posson ben dire uno de' libri più interessanti e sani che abbia la nostra moderna letteratura. Si hanno di lui anche due vol. di *Scritti politici e letterarj,* raccolti da M. TABARRINI (Firenze, Barbèra, 1872), ed uno di *Scritti postumi* a cura di M. RICCI (ibid., 1871).

Un epistolario ordinato del D'Azeglio non si ha: alcune lettere si trovano nel cit. vol. di *Scritti postumi:* le *Lettere a Luigia Blondel,* sua seconda móglie, raccolse G. CARCANO (Milano, Carrara, 1870), quelle *al fratello Roberto,* G. BRIANO (ibid., 1872) e quelle *a Giuseppe Torelli,* C. PAOLI (ibid., 1870). Importanza politica hanno queste altre raccolte epistolari: *L'Italie de 1847 à 1865, Corresp. politique de M. D'A.,* par E. RENDU, Paris, Didier, 1866; *Lettere a Carlo di Persano* (Torino, Candeletti, 1878); *Lettere a suo genero M. Ricci* (Milano, Carrara, 1878); *Lettere al march. Eman. D'Azeglio,* per cura di N. BIANCHI (Torino, Roux, 1883); *La politica di M. D'A. dal 1848 al 1859,* in continuazione alle sue lettere al nipote, per cura dello stesso (Torino, Roux, 1884); *Lett. a Tomm. Tommasoni* (Roma, Forzani, 1885); *Lett. di uomini illustri a M. D'A.,* a cura di P. FEA (Firenze, Cellini, 1884); *Carteggio di M. D'A. e Diom. Pantaleoni,* a cura di G. FALDELLA (Torino, Roux, 1888): v. inoltre le *Lettere ad A. Panizzi,* raccolte da L. FAGAN (Firenze, Barbèra, 1880); L. CHIALA, *Le confidenze di due uomini dabbene: M. D'A. e A. Lamarmora,* nella *N. Antologia,* vol. XVI-XVII, 1879, ec.

Nel D'Azeglio le qualità d'uomo privato e pubblico soverchiano forse quelle dello scrittore; ma, senza dire della bontà artistica e, soprattutto, della utilità e importanza delle sue pubblicazioni politiche e morali, e fermandoci solo ai romanzi e alla autobiografia, non potremmo disconoscere nell'opera sua uno de' migliori frutti della scuola romantica e propriamente manzoniana, la cui efficacia tanto più sentì il D'Azeglio quanto più, per sua natura, arguto e di squisito buon senso, era disposto ad appropriarsi e a sviluppare quei caratteri, che si notano nella sua prosa, di semplicità signorile e schietta, non priva talora di soverchio abbandono. Fu al tempo suo tra gli scrittori più meritamente popolari d'Italia, anche per il rilievo che davano alla sua figura l'avventurosa vita dell'artista e la dignità e autorità dell'uomo di Stato. GINO CAPPONI (nella *N. Antologia,* gennaio 1866) dice che « fu in tutta Italia il più veramente popolare.... Perchè alle tante e svariate doti dell'ingegno stava sotto come fondamento un'anima fatta di quell'antica roccia alpina, che in lui era come la grana finissima d'un marmo splendente. »

[Per la biografia, v. E. CAMERINI nei *Contemporanei ital.,* n. 16, Torino, Unione Tipogr., 1861, e in *Nuovi profili letter.,* Milano, Battezzati, 1875, II, 33; M. TABARRINI, innanzi agli *Scritti polit. e lett.;* G. CARCANO, nella prefazione alle *Lettere alla moglie;* E. PANZACCHI, in *Teste quadre,* Bologna, Zanichelli, 1881, p. 157; CH. DE MAZADE, *M. D'A.,* in *Revue des Deux Mondes,* 15 févr. 1867; CH. DEJOB, *Un homme d'État spirituel et chevaleresque,* Paris, Colin, 1894. E per gli scritti, v. A. VISMARA, *Bibliografia di M. D'A.,* Milano, Bernardoni, 1878.]

Ricordi d'infanzia. — Ricondotta la vittoria alle bandiere francesi sulle pianure di Marengo, riunito definitivamente il Piemonte alla Francia, perduta ormai ogni speranza, mio padre prese il solo partito che gli potesse riuscir tollerabile: si tolse dai luoghi che gli ricordavano tante miserie e decise stabilirsi colla famiglia a Firenze. Nel suo scrittoio, dirimpetto al tavolino da lavoro collocò una veduta di Torino a guazzo, chiusa in una cornice di legno intagliato, sulla quale, da piede, era scolpito *Fuit*. Io la vedevo nella mia prima infanzia e compitavo quel motto, nè sapevo allora quante glorie, quante sventure, quali lunghe ed accanite lotte, quali angoscie, quali ansie, quali ardenti desiderj ed immortali speranze riassumesse in sè quel *Fuit* per il nobile cuore che se l'era posto dinanzi agli occhi nella terra d'esilio!...

Terra d'esilio Firenze per un Torinese? Così si deve dire oggi, e si dice bene; si dice la pura verità.

Ma il giudicare l'uomo d'un'età secondo le idee d'un'altra, è il più fallace ed ingiusto dei sistemi. Tanto pei meriti quanto per le colpe e gli errori, assai importa invece distinguer fra quelli che dipendono dall'uomo, e quegli altri che dipendono dal tempo in cui vive.

L'idea della nazione, destinata ora, se le apparenze non ingannano, a mutar faccia al mondo civile, o per lo meno a modificarla d'assai, è un portato del nostro secolo. Essa è una logica deduzione dall'idea cristiana, che accordando ad ogni individuo dritti naturali in quanto egli è uomo, dovea per propria tendenza condurre a riconoscere i medesimi diritti alle nazioni, che sono la più giusta ed ordinata forma delle associazioni umane; diritti anteriori alla legge scritta, e la meno incerta fra le basi del diritto politico.

Questo nuovo aspetto preso dalla società, ed affermato ora da tutti, è un progresso, un passo di più. Ma è progresso recente, e sarebbe ingiusto pretendere che i nostri padri informassero da esso i loro pensieri. Sono invece da lodare e da tenere quali precursori dell'età nostra quelli, che in quel tempo già sentivano in genere l'obbrobrio ed il danno del dominio straniero. E tale era la passione che struggeva mio padre, quando ridotto a vita inoperosa ed inerte, vedeva la sua città, le istituzioni, l'indipendenza del Piemonte abbattute a' piedi d'un potere, il quale sin d'allora minacciava prodigj di violenza, che la realtà spinse dappoi sino all'inverosimile.

Se mio padre pensava allora al Piemonte e non all'Italia (ed ogni suo Stato pensò o almeno credette pensare a sè quando si trattò d'unirsi per la difesa comune), l'errore era del tempo e non suo. Ma ben fu sua la lode d'aver combattuto con quanti mezzi aveva in mano contro lo straniero; fu sua la lode di non mai essersi piegato a servirlo; fu sua la lode d'aver mantenuto per tutto il corso

della vita quella fede politica e religiosa, che la coscienza gli presentava per vera, senza mai in nessun caso lasciarsi nè da timori nè da speranze torcere dal retto sentiero; fu sua la lode di morire senza aver tentennato mai, neppure un attimo, ove conoscesse un dovere. Ed ebbe quindi l'onore d'esser detto talvolta esagerato o fanatico dalla generazione scettica e snervata, fra la quale gli toccò consumare la vita sua.

Ma le rivoluzioni, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico, ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a mostrare qualità, doti, virtù, delle quali non si supponevan capaci. E dopo certe bufere politiche sembra che gli uomini, come dopo le bufere del cielo, respirino meglio, ed accolgano *un potente anelito* a più aperti polmoni.

Non per questo vorrei essere io a sprigionare cotali bufere. Io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza, ed io mi limito a cercar di spiegarmene gli effetti.

Quante anime effeminate non vennero ritemprate in ogni tempo dalla persecuzione e dal martirio?

Quante vittime durante i giorni terribili del 93 non vinsero colla loro fortezza la ferocia dei giudici e dei carnefici?

Fra un clero di corte e di *boudoir*, che neppur più sapeva in che od in chi credesse, quante potenti fedi, quanti indomati caratteri non sorsero inaspettati sotto il fulminare di quei nuovi despoti, che facevano di Cristo un proscritto, e d'una cortigiana la dea-Ragione!

L'Europa era piena allora di quelli fra i perseguitati, che aveano potuto sottrarsi alla mannaia. L'emigrazione si trovava, come in ogni altro paese, anche a Firenze; e gli uomini che aveano tutto sagrificato al dovere erano, come può credersi, gli amici nati di mio padre e la sua naturale società.

Essa contava un vescovo d'Alby, un vescovo di Béziers (che ricordo come ombre), una coppia Sessolles già innanzi cogli anni. Era pure in Firenze, rifugiato come noi, il conte Prospero Balbo colla famiglia; v'era un baron di Perrone, v'era la casa Delborgo, la marchesa di Priè coi figliuoli, uno Scarampi, tutti torinesi.

V'era poi l'illustre e volontario esule, conte Vittorio Alfieri, che ebbe in grande stima mio padre, non tanto pei suoi modi e la sua coltura, quanto per la fermezza mostrata nell'opporsi e non mai piegarsi ai rivoluzionari francesi.

Con questa onorata compagnia viveva la mia famiglia, abitando una meschina casa in Mercato Nuovo, della quale

non posso aver memoria essendone usciti che quasi ancora ero a balia. Si tornò poscia al Casin de' Nerli oltr' Arno. Di questo ho già qualche idea, e qui posso cominciare a rammentare le mie prime impressioni.

"Ehi Mammolino, stai fermo!"

Queste parole pronunziate con voce profonda da un uomo lungo, tutto vestito di nero, di viso pallido, con occhi chiari, ciglia aggrottate, capelli tendenti al rosso e gettati indietro dalle tempie e dalla fronte; erano dirette ad un bambino di quattro anni, tenuto nudo affatto sulle ginocchia di sua madre. Il bimbo sbigottito e volonteroso d' ubbidire quel terribile uomo tutto nero, cessava di sgambettare, diventava a un tratto una statua; sì che un pittore seduto ad una gran tela con suvvi una Sacra Famiglia, il quale prima s'impazientava, poteva ora comodamente ritrarlo pel suo Bambino Gesù.

La scena era lo studio del Fabre, l' uomo nero Vittorio Alfieri, ed il putto ero io: detto allora Mammolino.

Il quadro destinato a Montpellier è tuttora, da quanto so, in una delle sue chiese, ove altresì, per conseguenza, si trova il mio ritratto. Sarei curioso sapere se vi si trovi anco appeso qualche ex-voto.

Questa scena è uno dei primi fatti dei quali abbia memoria un po' chiara. — (Dai *Miei Ricordi,* cap. III e IV.)

Colloquio con Carlo Alberto. — Domandai un' udienza, e l'ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L' ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all' ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d' anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta; entrai in quella sala che è dopo l' anticamera *di parata,* e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto, che stava ritto presso la finestra, e che risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, m' accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi vi fece sedere, ed egli si pose in faccia.

Il Re, in quel tempo, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il ventuno ed il trentadue, non erano certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell' indipendenza italiana ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della Casa di Savoia ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l' Escarena, Solaro Della Margherita, ec.; fra un apparato di pietà, di penitenza da donnicciuola, e l' altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono così arditi progetti.

Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.

Gran danno per un principe nella sua condizione; perchè con queste povere astuzie affine di mantenersi l'aiuto di due partiti, si termina invece per perder la grazia degli uni e degli altri.

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fàscino sul suo interlocutore; e mi ricordo che, mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo, e di ripetermi continuamente in petto: — Massimo, non ti fidare! — per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole.

Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sè; perchè volle credere nella furberìa?

Informandosi di me cortesemente gli venne detto: "Ed ora di dove viene?", che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai così (se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso):

"Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia, e se ho domandato d'essere ammesso alla sua presenza, è appunto perchè, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

Carlo Alberto. Oh anzi dica, mi farà piacere.

Io. V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal 14 in qua; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L'inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri, ed a rendere più dura l'influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i più assennati, e si desidera cercare modo e via nuova. Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedj possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara; la Romagna andrà in fiamma, e finirà come sempre con un'altra occupazione austriaca, un'altra serie di supplizj, d'esilj, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio."

E qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti per le scioccherìe e birberìe mazziniane; della proposta che m'era stata fatta di mettermi all'opera in qualche modo, e cercar di imprimere all'azione dei po-

poli un miglior indirizzo: del mio viaggio: delle disposizioni ottime che avevo trovato negli animi, salvo poche eccezioni; e seguitai così:

"Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano nè in combriccole, nè in congiure; ma siccome ho passato infanzia e gioventù sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare, senza timore d'ingannarmi, che i più riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finchè dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che danno segno d'un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà: — Quanto dureranno? — Confesso anch'io che su questo non v'è sicurezza. Credo che sugli uomini ora influenti in quei paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi: o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e tutto dipende dalla fiducia, l'ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni; dove venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto, è naturale che dal basso si opponga il sistema medesimo: dove essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto, o fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre è il solo giudice della gran questione del non poterne più. Gli uomini son così fatti; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andar fuor di strada. Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un'idea nuova all'irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Rimini, credo averlo cavato. Ora la Maestà Vostra mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quel che ho detto."

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del Re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all'importante, m'immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne

tanto dopo come prima. Invece senza punto dubitare, nè sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto:

" Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che presentandosi l'occasione, *la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito tutto sarà speso per la causa italiana.*"

Io che tutt' altro m' aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al Re l'impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che così risolutamente m' aveva manifestato, e soprattutto la frase *faccia sapere a que' Signori,* m' avevano talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero.

E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; chè anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giocare colle carte in tavola; e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: *Farò dunque sapere a quei Signori....* M' accennò col capo di sì, per confermare che l'avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra.

Quest' abbraccio aveva però in sè qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile *non ti fidare* mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero.

E l'aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra, su quei due sgabelli dorati e coperti di seta verde e bianca a fiorami (che a rivederli ogni volta mi danno un brivido), che offerendo egli per mio mezzo agli Italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intimamente e subito persuaso! Chi m'avesse detto che quella grande occasione, così lontana d'ogni previsione nel 45, e che ambidue dovevamo disperare di vedere mai arrivare, era da Dio stabilita per tre anni dipoi? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d' allora, egli doveva perdervi la corona, e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l'atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!! — (Dai *Miei Ricordi,* cap. XXXIV.)

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE. Nacque a Pesaro il 19 settembre 1799 d'antica famiglia, oriunda di Parma, che dai duchi d'Urbino ebbe il titolo di Conti di Sant'Angelo, e il diritto di aggiungere al proprio cognome quello dei Della Rovere (v. D. SILVAGNI, *Una visita al castello dei conti M. d. R.*, in *Nuova Antolog.* del 1° agosto 1885). Studiò da prima in patria (v. T. CASINI, *La gioventù di T. M.*, nella *Nuova Antolog.*, 1° marzo 1893), ove non gli mancarono aiuti e consigli dal Perticari. Il padre che lo vedeva volgersi al liberalismo, lo inviò nel 1816 a Roma; ma poichè ei persisteva nelle sue idee, lo richiamò in patria (1819), ove attese indefesso agli studj. Morta una donna da lui amata, andò a Firenze (1825-27), e fu accolto nel circolo del Vieusseux. Poi fu professore di belle lettere per due anni nell'Accademia militare di Torino, e mortogli il padre (1828) tornò ancora in patria, coltivando le lettere e più specialmente la poesia; e quando due anni appresso scoppiò la rivoluzione, fu deputato all'Assemblea di Bologna e ministro dell'interno. Fallito quel moto, salpò con altri per Corfù sul brigantino *Isotta*, che fu catturato, contro ogni diritto, da una nave austriaca. Prigioniero, coi compagni fu condotto a Venezia nel forte di Sant'Andrea al Lido, poi nelle pestifere prigioni di San Severo; venne poi trasportato a Marsiglia, ove seppe d'esser condannato a perpetuo esilio. Si recò a Parigi (settembre 1831), e visse dando lezioni e coltivando la poesia e gli studj filosofici (T. MAMIANI, *Parigi or fa cinquant'anni*, nella *Nuova Antolog.*, ottobre-dicembre 1881 e aprile 1882), coll'operosità sua, la modestia del vivere e l'onestà del costume onorando il nome italiano e la qualità di esule (v. T. CASINI, *T. M. in esilio*, nella *Nuova Antolog.*, 6 ottobre e 16 novembre 1892), nè mai dimenticando la patria, come mostrò nel 1839 coll'opuscolo *Nostro parere intorno le cose italiane*, ove indicava i mali d'Italia e i rimedj, con ardor d'affetto e prudenza civile propugnando la rigenerazione morale e intellettuale degli italiani, come necessario avviamento alla politica rigenerazione. Non profittò nel 1843 della licenza avuta dal duca di Lucca di riparar nel suo piccol dominio (G. SFORZA, *T. M. e il duca di Lucca*, nella *Gazz. letter.*, 16-23 settembre 1894); nè accettò poi le condizioni del ritorno fatte da Pio IX agli esuli coll'amnistia del 1846; cosicchè rivide l'Italia soltanto nel 1847, e negli Stati pontificj rimise il piede, con temporaneo permesso, nel settembre di quell'anno. Ma ingrossando gli eventi, il 1° maggio 1848 fu ministro dell'interno nel ministero Ciacchi, e in tal qualità convocò i comizj elettorali, resultando egli deputato di Roma, Faenza e Pesaro, e il 5 giugno aprì il Parlamento con un discorso, nel quale erano le famose parole: « Il principe nostro, come padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della celeste autorità, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. Come sovrano e reggitore costituzionale di questi popoli, lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più

parte delle faccende temporali:.» parole, che, vedute e non disdette dal pontefice, furono poi da lui stesso rimbeccate rispondendo ad una commissione della Camera. Scoppiata intanto la guerra, il Mamiani tentò in ogni modo di aiutarla, finchè dovendo combattere contro le incertezze del papa e le arti della curia, si dimise il 2 agosto, recandosi a Torino a fondarvi col Gioberti la *Società della confederazione italiana.* Dopo l'assassinio del Rossi, e pregatone dal pontefice stesso, accettò e tenne, solo per breve tempo, il portafogli degli Esteri nel nuovo ministero. Fuggito il papa, nella Costituente Romana pronunziò un coraggioso discorso contro la proclamazione della repubblica, come inopportuna e perniciosa; indi si dimise da deputato, e caduta Roma esulò a Genova, ove fondò l'*Accademia di filosofia italica.* Fatto poi cittadino sardo e deputato (1856), sostenne la politica del Conte di Cavour, intanto che insegnava filosofia della storia nell'Università torinese (1857-1860). Redenta l'Italia, fu ministro dell'istruzione nel ministero italiano col Cavour, indi ambasciatore ad Atene (1863) e poi a Berna (1865); dopo la presa di Roma, ne fu eletto cittadino onorario ed ebbe l'ufficio di professore dell'Università. Era senatore dal 1864; fu quindi consigliere di Stato, vice-presidente del Senato, de'Lincei e del Consiglio Superiore di pubblica istruzione. Finì la vita onorata e laboriosa in Roma il 21 maggio 1885, e la salma fu trasportata con grandi onori a Pesaro.

Numerose sono le scritture di vario genere, in verso e in prosa, del Mamiani (v. la Bibliografia nel *Discorso* del FERRI, che più oltre citeremo, e l'*Indice delle opere di T. M.*, Pesaro, Nobili, 1887). Un vol. di *Poesie e Prose* scelte di lui mise insieme con buon criterio G. MESTICA, premettendovi un *Discorso sulla vita e le opere* (Città di Castello, Lapi, 1886). Degli *Scritti politici* si ha una raccolta fino al 1853 pubblicata dal Le Monnier: i discorsi pronunziati nel Parlamento subalpino e italiano non sono stati riuniti. Delle cose letterarie abbiamo due raccolte: una col titolo *Prose Letterarie* (Firenze, Barbèra, 1867), l'altra *Novelle, favole e narrazioni* (Napoli, Morano, 1883): delle *Poesie* la prima edizione, col titolo *Rime di Arnaldo* e colla data *Italia,* è del 1829, l'ultima e più compiuta è del Le Monnier, 1864, prepostavi una importante Prefazione. Tengono il primo luogo fra i suoi versi, gli *Inni sacri* e gli *Idillj*, nei quali, scostandosi dal comune, volle, negli uni, temperando la Bibbia con Omero e Callimaco e l'idea cristiana colla forma greca, celebrare la virtù di una religione civilmente educatrice; negli altri, schivando le affettazioni del genere pastorale, cantare le bellezze grandi e semplici della natura, in relazione col sentire umano. Nello stile poetico contemperò felicemente il classicismo col romanticismo, ed ebbe sempre altezza di concetti, nobiltà di sensi, arte squisita, forse un po' troppo scoperta, di tornire il verso. Nelle prose, invidiando sempre i toscani e desiderando la loro scioltezza e proprietà, seguì le tradizioni di purismo della scuola marchigiana

e riuscì artificioso e alquanto uniforme, salvo forse nei *Dialoghi*, ne'quali la natura mista del genere gli concesse di mescolare e variare lo stile, senza mai però cangiarne l'abito decoroso e signorile.

Delle opere filosofiche ricordiamo soltanto le principali. Egli mosse dall'empirismo metodico e critico, tenendo una via intermedia fra la scuola scozzese e l'ecletismo francese, per avvicinarsi gradatamente ad una forma di idealismo platonico. Il primo suo scritto filosofico fu quello *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* (1834), che rimetteva in luce e illustrava, non senza anche un intento patriottico, i metodi e i dettami degli insigni pensatori italiani; e a proposito di esso ebbe una polemica col Rosmini, che poi sempre più stimò e venerò. Seguono i libri *Dell'Ontologia e del Metodo* (1841); i *Dialoghi di scienza prima* (1846); le *Confessioni d'un metafisico* (1865); le *Meditazioni cartesiane* (1869); il *Compendio e sintesi della propria filosofia* (1876). Fondò nel 1870 il periodico la *Filosofia delle scuole italiane*, dove sono molte sue scritture filosofiche.

Come statista investigò i *Fondamenti della filosofia del diritto e singolarmente del diritto di punire* nel libro omonimo (1841; ult. ediz., Livorno, Vigo, 1875): propugnò l'ordinamento autonomo e l'accordo di tutti gli Stati d'Europa nello scritto *Di un nuovo diritto europeo*, Torino, 1859; colla moralità e la giustizia sperò potersi risolvere la questione sociale (*Delle questioni sociali*, Roma, Bocca, 1882); non disconobbe il valore della religione, e cercò fermarne l'armonia colla vita civile e col diritto comune nella *Teorica della religione e dello Stato* (Firenze, Le Monnier, 1868) e nella *Religione positiva e perpetua del genere umano* (Milano, Treves, 1880), e sognò riamicati fra loro il Papato e l'Italia nello scritto *Della rinascenza cattolica* (Firenze, Le Monnier, 1882). Ultima sua scrittura fu un compendio storico-critico *Del Papato nei tre ultimi secoli* (Milano, Treves, 1885). Alla politica insieme e alla storia, come alla letteratura per la forma eloquente, appartengono gli *Elogi di Carlo Alberto* (Genova, 1849) e quello di *Vittorio Emanuele* (Roma, Forzani, 1878). Chi raccogliesse il suo *Epistolario* farebbe senza dubbio opera utile e bella.

Equamente giudicò di lui il Mestica: « Egli patriotta, uomo di Stato, poeta, oratore, letterato e filosofo di cultura vasta e profonda, e nella filosofia speculativa e nella civile scrittore di opere diverse ed egregie: in lui meditazione scientifica, ispirazione poetica, pensiero, arte, azione, gl'ideali tutti più nobili e più elevati...... La sua italianità ci ricomparisce sempre sotto i più diversi e talvolta impensati aspetti; per le cure ch'egli ebbe assidue e gelose di serbarla in tutte le azioni interiori ed esterne, in tutte le movenze, nella ricerca stessa e nell'estetica manifestazione del vero. Egli difatti volle sempre, come diceva, filosofare all'italiana; il qual proposito, mentre per ciò che contiene di superlativo trova la spiegazione, e son per dire l'elogio, nel pensiero dominante delle generazioni che hanno redenta l'Italia, ha pure

intrinsecamente la sua parte buona. Perchè, se la verità non ha patria, se è sempre una per tutti e si dee prendere dovechessia, ha però presso ogni popolo le sue tradizioni nazionali, che non dovrebbero mai essere nè dimenticate, nè rotte, e tanto meno in Italia, che le vanta sì gloriose. » (*Discorso* cit., p. CIX.)

[Oltre il discorso del MESTICA premesso alla cit. *Scelta*, è da vedere l'altro *Per l'inaugurazione della sala dei manoscritti di T. M. nell'Ateneo pesarese,* Firenze, G. Barbèra, 1888: v. anche GIUS. SAREDO, *T. Mamiani,* nei *Contemporanei italiani,* n. 8, Torino, Unione Tipogr., 1860; L. FERRI, *Commemoraz. di T. M.*, nei *Rendiconti de' Lincei,* 10 gennaio 1886; M. TABARRINI, negli *Atti dell'Accad. della Crusca,* Firenze, Cellini, 1886; DOM. GASPARI, *Vita di T. M.*, Ancona, Morelli, 1888; G. BARZELLOTTI, in *Studj e ritratti,* Bologna, Zanichelli, 1893. Per le sue dottrine filosofiche, v. L. FERRI, *Essai sur l'hist. de la Philos. en Italie,* ec., Paris, Didier, 1869, II, p. 3-143.]

L' esule.

.... Amor fu la mia colpa, amor supremo
Della gran madre mia: tu me ne paghi,
Signor, con povertade e con esilio,
E tuttodì m'abbeveri col fiele
Dello mio scorno e degli altrui dispregj.
Tu il primotempo dài tepido e molle
A le gracili rose, e il mite autunno
Alle bionde vendemmie, e il Sol cocente
All'auree spiche. A ciascheduna cosa
Luogo apparecchj acconcio; e nelle valli
Umide cresci il giglio albo e odoroso;
Lunghesso le correnti acque fecondi
Il platano ospitale, e serbi il sommo
Giogo dell'Alpi all'arnica salubre.
Tu accovigli laggiù tra l'arse arene
Di Nubia i fier leoni, e fra gli algosi
Paschi del Gange i lionfanti accoppj.
Solo a me, solo a me, Signor, mentisce
La legge tua, chè in secolo di fango
Questo dell'alte cose amico spirto
E bollente m'infondi: in me tra serve
Plebi l'amor di libertade instilli,
In me l'orgoglio del latino impero,
Mentre giù nella polve io l'orme avviso
Delle italiche fronti. Oh! perchè m'ài
Tra infiniti prescelto e come zeba
Segnato in fronte? A che mi turbi e vieti
La pace dell'ovile, e il gir col queto

Branco pascendo, e l'atterrar le luci
Stupido, ignaro, e l'accosciarmi all'ombra
Della natia foresta? A me sol uno
Perchè disdir la voluttà che al volgo
Intima piove, e tacita ed inerte
Nel picciol cor de' miei fratelli infusa
Li addolcia e li trastulla? Oh! non li scorgo
Pur io di qua mover carole e canti
Fra i tumuli de' padri, e rugiadose
Tesser ghirlande con bei fior cresciuti
Tra le patrie ruine, e ai sacri busti
Degli avi appender poscia, ebbri e assonnati,
Le vizze rose, i cembali e le pive?

Io maledico all'ora in che raccolto
Della pia levatrice in sul proteso
Ginocchio stetti, e mi fu porto al labbro
L'ubero pieno. Fra stranier superbi
Tu mi cacciasti, a forma di colomba
Che, sorpresa dal turbine e dal nembo,
Per entro a sconosciute ispide selve
Dubia s'avvolge. Borïoso il guardo
Chinan su me gli strani, e lor trofei,
Di molto sangue e d'innocente aspersi,
Lor non sane dovizie e lor venture
M'ostentano beati. Alcun mi stringe
La destra e parla: — O da quel suol venuto
Bello e giojoso che gli aranci infronda,
Nido gentil di veneri e d'amori,
Fa' ai nostri orecchj udir qualche melode
Recente e cara, e i facili gorgheggi
(Chè il puoi tu sol) dell'usignuolo imita. —
Dio de' miei padri, e sostenuto ài dunque
Nel tuo furor che tempo si volgesse
In cui sì fatto si terria sermone
Al disceso da Roma! All'orgie infami
Di Babilone e a' suoi compri diletti
Io do le spalle; ogni abitato loco
Fuggo, e gli avelli suburbani accosto
Deserti e muti, ov'io m'affronto in quella
Ch'ogni popolo adegua e all'insolente
Giuoco pon fine delle sorti umane:
Quindi trar pace io m'argomento, e chiuso
Nei pensier della morte, i cupi abissi
Guardar sereno dell'eterno oblio.
Ma il tutto è a vuoto, e mi raggiunge e incalza
Della patria infelice ivi l'immago,
Più triste assai che delle tombe il volto.
Che pro, s'io fuggo? Ov'erro, ove m'appiatto,
La cuspide di Dio dentro mi squarcia

Perennemente e d'un velen s'intride
Che il cor tutto m'attossica e m'impiaga
Con lento strazio. In fra lo spasmo intenso
Delle ardenti ferite, alzo la voce
Or di rampogna or di consiglio a Lei,
Che segno à posto a duro scherno Iddio;
E quella voce al murmure rassembra
D'ignoto rivo in solitarie alture.
Scrivo, e i responsi di Sibilla imito,
Cui portavano i venti a lor diletto
Suso per l'aria con le foglie a volo.
Una sovr'altra, come fior sul fiore,
Cadono le speranze, ed una in altra
Bugiarda illusïone urta e si frange,
Come d'acque gorgogli: il sol torrente
Degli anni e di fortuna unqua non cessa,
Unqua non muta, e me seco trascina
Nel gorgo immenso. Un pellegrino approda
Di tempo in tempo, che nel suol si piacque
Dalle grazie sorriso e dall'amore;
Affettuoso ei per la man mi prende;
Io di fresche novelle ansio il ricerco
Della regal mia madre, e una speranza
Mi germoglia nel cor sempre fallace,
E tutta l'alma nello sguardo invio.
— Ella (risponde il pellegrin con fioco
Pietoso accento), o lubrica folleggia
E obliviosa, o i suoi ceppi inghirlanda
E carezza la man che la percuote. —
— E i miei fratelli? — aggiungo. — I tuoi fratelli
S'addestrano alle danze e a metter fiato
Nei molli flauti e ad azzimar le chiome.
Dello sdegno di Dio l'ultima piaga,
Oimè! tutti gli à colti: elli in sè stessi
Non àn più spirto di fidanza alcuno.
Ahi sventura, sventura! — ....

O s'io sapessi ove trovare Iddio,
Nanzi al tremendo io salirei col turbo
Della collera mia. Deh! fino a quando
La primonata delle culte umane
Genti, la donna di provincie a cui
Poser confine Antartico e Boote,
Giusto Signor, farai proverbio al mondo?
Ciberai di dolor la sua suprema
Vecchiezza, ed altra non avrà bevanda
Fuor l'ignominia? Or di': secche per lei
Vengon le fonti del perdon divino,
Che d'allato al tuo soglio abbondan sempre
Più del nèttare dolci, e la sua colpa

Di là dal segno delle posse umane
Cresce infinita? Eterno in sul suo capo
Ripioverà de' miseri suoi nati
Lo sparso sangue cittadino, eterni
Anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
D'Arbia vermiglia e di Meloria infame?
Pur commisto a quel sangue altro ne fuma
Tepido e vivo dalla terra al cielo,
E spicciò dalle vene in che fremea
Dell' italo servaggio alto disdegno.
Perchè, Signor, perchè il peccato antico
Non misuri alle lagrime e ai sospiri
De' parvoli innocenti e delle madri
Che per colpe non sue sopportan pene,
E vider bianco nella morte il viso
De' lor più cari! Ed in qual terra, o Padre,
Maggior la luce de' tuoi Santi apparve?
Onde sì pura ascese o sì frequente
Delle bendate vergini la prece?
Ove pari splendor sorgea di templi,
Sorgea di riti? e dove all' are intorno
La devota armonia suonò più dolce?
Odi all'angoscia di lor madre e al pianto,
Odi gridar gl' insani, o che non sei,
O non badi alla terra, o non distingui
Virtù da vizio, e ch' ogni cosa è Dio....

(Dall'*Ausonio*, idillio eroico.)

La battaglia della Meloria.

Omberto Doria, ove ne vai? tu solo
Reggi l' immensa armata e in un sol die
(Maraviglia dei mar) tu l' apparecchi.
Ma perchè involge un' atra nebbia immota
L' eccelse gaggie, e a l' artimon d' innanzi
Sfolgorar non vegg' io nell' äer vivo,
Qual era usato, il paladin celeste? [1]
Ahi tutto il ver mi s' apre! ecco di Pisa
Spuntan le vele e impazienti affrettano
Al cozzo fratricida. Oh! per lo Dio
Del ciel, torci le prore, o Doria, torci,
Chè del tuo mal trïonfo uscirà seme
Di servaggio e dolor per te, pei cari
Del tuo sangue germogli, e per la guasta
Misera Italia, in questa etade e in cento.
Che se di voi nullo m' ascolta e l' alme

[1] San Giorgio, patrono di Genova, che una pia credenza teneva precedesse in battaglia le navi liguri.

Fersi macigno, odanmi i nembi e l'acque,
Movansi la Capraja e la Gorgona
E faccian sì repente urto ne' legni,
Che gli sperda e li rompa e li sommerga.
Vano desir! con impeto più truce
Pugnan le ciurme quivi e con più rabbia
Che l'inferno non fa contro alle stelle;
E pur son figli d'una madre entrambi!
Nè lo men reo colà, ma il più scaltrito
Vince, e trabocca de' Pisani il fato.
Sui genovesi abeti odo un gran tuono
Scoppiar di gioja, e sonito e tripudio
D'empia vittoria. O ciechi o forsennati!
Di benda funeral tutte in quel cambio
Le prue cingete e d'orrido cipresso,
E le vostre consorti a brun vestite
Incontrin dolorose il muto amplesso:
Stolte! che di ghirlande ornan le chiome,
E si prostrano all'are e inneggian liete
A Dio, che il menzogner cantico abborre,
E d'incensi profani il non accetto
Vapor respinge in sulle curve fronti.

(Dall'*Inno a San Giorgio.*)

Carlo Alberto e la battaglia di Novara. — È noto, che nella giornata funesta di Novara, il valore tragrande degli uffìciali e di alcune schiere elettissime fece per lunga pezza propendere la vittoria dal lato nostro. Se non che, in sul tramontare, gl'imperiali ingrossati di nuove truppe, rinfrescarono con tal vigore gli assalti, che non pure s'ebbero in mano la Bicocca, già presa e ripresa più d'una volta e con molto sangue; ma fu forza ai nostri di cedere e di ritrarsi da tutte le parti, ricoverandosene buona porzione dentro Novara stessa. In quel punto, riarse l'ira pertinace ed arcana de' nostri destini. In parecchie ordinanze entrò lo scompiglio, in alcune lo sgomento, in altre l'indisciplina, nell'esercito intero la certezza e lo sconforto della disfatta. Prima, una lunga fila di feriti e fuggiaschi, mista di cavalli, d'artiglierie, di carriaggi, si rimpiattava in città, e propagava intorno mestizia e paura. Seguivano altre colonne poco ordinate, ed altre affatto scomposte e dal digiuno allibite. Qua ufficiali come dissennati per crepacuore; là caterve di ammutinati che predavano e saccheggiavano; poi squadroni di lancieri avventatisi contro i rapinatori; poi l'aria assordata di strida, le vie tinte di sangue e di cadaveri ingombre; mentre sugli spalti continuo sparavano le artiglierie, e fuor delle porte, a notte già chiusa e sotto la fredda pioggia, duravano ancora ostinati alcuni battaglioni a combattere, non più per la fortuna delle armi, ma per scemar la vergogna.

In tutto quel giorno, Re Carlo Alberto aveva così alternati e meschiati gli officj e le parti di capitano e di fantaccino, che parecchi de' suoi ajutanti erangli morti dallato; nè però consentì mai di ritrarsi a luoghi men minacciati. Poi, quando in sul calare del sole riconobbe la battaglia perduta, e tornare inutili le prodezze del Duca di Genova per rivocare al conflitto gli stanchi e scorati, inutile ogni uso ch'egli stesso faceva perciò dell'autorità regia ed ogni efficacia d'esempio, cesse riluttante al suo fato, ed a lentissimi passi e confusi, nulla badando ai projetti che ognora più spesseggiavano, faceasi prossimo alla città. Quando gli giunsero avvisi certi degli sforzamenti e delle rapine che là entro e fuori si commettevano dai soldati suoi proprj. Allora, quel grande infelice, rotto il silenzio e l'esterior calma, che in tanto disastro sapea pur mantenere, esclamò, con profondo trambasciamento del core, quelle memorande parole: — Ahi! tutto è perduto, ed anche l'onore. — Nè potendo ristarsi nè quietare nè correre, cavalcava agitato e affrettato lungo gli spalti ed i baluardi della città. Narrano, ma io non ne so netto e sicuro il vero, ch'egli meditando una fazione così temeraria come gloriosa, facesse interrogare alcun drappello di cavalieri, se volevano in quella medesima ora a un mortale cimento seguirlo: risposero, che volentieri; ma che per estremo di fatica, più non reggevano la persona e le armi. Però, checchessia di ciò, quest'un fatto è certissimo ed assai divulgato, che vedendolo il general Durando esposto tuttora alle offese del nemico, ed anzi cercare i luoghi di pericolo più manifesto, pigliò ardire di usargli alquanto di pietosa e cortese forza, e strettagli affettuosamente la mano ed il braccio, di là lungi il traeva. A cui il Re, con ineffabile dolore impresso nel volto e nel suono delle parole: — Generale, disse, questo è l'ultimo giorno mio, lasciatemi morire. — Voi l'udiste: l'eccesso dei pubblici mali faceagli cara sopra ogni bene la morte, e come uomo che veste carne, umanamente si doleva e parlava. Ma che niuna disperazione si nascondesse in quei detti non degna della civile santità e d'un gran cuore italiano, lo testimoniano gli atti di lui successivi, e quello che raccolsero ammirati dalla sua bocca gli abitanti di Antibo, ai quali, tre dì soltanto dopo il terribile caso, affermava essere la causa italiana rivivente ed imperitura; e che quandunque e comunque fosse la guerra per rinnovarsi contro dell'Austria, egli saria ricomparso a combattere, volontario soldato tra i volontarj. Le quali cose ci rendono certi, che qualora fossegli riuscito d'accattar quella sera una pronta morte dalle mani degli stranieri, già non avrebbe cadendo gittato come Cocciusco la spada, e sconsolatamente gridato: *Finis Italiæ*. Ed anzi, in quel punto medèsimo in cui parlò quelle tetre parole al Durando, ripigliato l'abituale e fortissimo impero che esercitava sul proprio animo, concepì e risolvette un'azione più difficile

del morire. E per vero, entrato appena in casa il conte Mellini, dichiarò ai circostanti, che per attenuare al possibile quel tremendo infortunio e far tollerabili i patti del secondo armistizio, egli come specialmente odiato dal capitano dell'Austria e sospetto ai diplomatici e ai principi, e d'altra parte geloso e sdegnoso supremamente dell'onor suo, risolveva di abdicare. Subito, ciascuno gli fu intorno, e i figliuoli segnatamente, per ismuoverlo da quel proposito. Ma egli, levatosi in piedi, con fermo viso ed atto imperante, soggiunse: — Io non sono più il Re; vostro Re è il mio figliuolo Vittorio Emanuele II. — Cresce tale intimazione e propaga il lutto e l'accoramento, scorgendosi troppo bene, che era immutata ed irrevocabile quella sua volontà. Egli, ristrettosi a breve colloquio col nuovo Re, parlògli l'estreme parole, pienissime di virtù e sapienza: — dolergli forte che incominciasse a regnare in congiunture sì gravi e sul pendio di tanta ruina; ma i saggi che avea veduti di lui, dargli buon pegno che salverebbe il trono, l'onore e la libertà; tre cose che pel buon principe fanno una sola, e che disgiunte, tradirebber la gloria e la prossima grandezza e potenza di Casa di Savoja. Alla monarchia non porgere più fondamento e splendore il diritto divino, ma la civiltà e larghezza degli istituti, la religione del giuramento e l'universale dilezione ed estimazione; le quali non saranno mai per mancare quanto tempo i re, piuttosto che dominatori ed arbitri, gradiranno di essere i primi magistrati delle lor patrie. Credesse ciò a lui sopra tutti, il quale avea scòrta la differenza che passa tra l'affezione de' cortigiani e quella dei popoli; e quanto sia generoso e soave regnare più assai come cittadino fra uguali, che come signore fra sudditi. Del rimanente, si ricordasse ogni dì, ripensasse in ciascuna ora, in ciascun istante, dove fosse egli nato e da cui. — Queste cose diceva risoluto e tranquillo, mentre d'ogni intorno non era che pianto e costernazione. — (Dall'*Elogio di Carlo Alberto*, § XV.)

LUIGI CARRER. Nacque in Venezia ai 12 febbrajo 1801. Si laureò in giurisprudenza, ma si diede alle lettere e alla poesia, prima come improvvisatore (ed ebbe le lodi del Byron), poi, rinunziando ai facili trionfi, come insegnante e studioso, e riuscì elegante poeta e purgato scrittore. I casi della vita l'obbligarono a porsi al servizio di tipografi, come correttore e compilatore. Nel 1842 fu fatto segretario dell'Istituto Veneto, nel 1844 professore di belle lettere nella Scuola Tecnica, indi direttore del Museo Correr. Di gracile salute, infelicissimo negli affetti domestici, morì il 23 dicembre 1850.

Come poeta, nell'arte del verso si serbò fedele alle tradizioni

classiche, e spesso si mostra seguace del Foscolo; ma nella scelta de'soggetti, nella varietà de' metri, e per certa mestizia come anche pel sentimento cristiano e moderno, si riaccosta ai romantici. Nelle Ballate volle creare un genere di poesia, popolare per argomento e per versificazione, adattabile alla musica ma nobilitata dall'arte; in tutti i suoi componimenti, del resto, rinunziò a cercare la materia «fra strane antichissime genti» e si astenne dalle favole mitologiche, che « la terra ricompra non sogna (*La poesia dei sec. cristiani*). » Le cose sue migliori sono le *Ballate*, gli *Inni*, gli *Idillj*. Compose anche *Odi*, alcune delle quali *satiriche*, *Sonetti*, *Sermoni*, *Epigrammi* e *Apologhi* e *Tragedie*. Poeta, nato a teneri affetti e a miti sensi, riuscì più lindo e armonioso, che vario ed efficace. Tutte le sue poesie furono raccolte in un volume dal Le Monnier (Firenze, 1855): vi si aggiungano le *Odi politiche e Sonetti* pubbl. da P. FERRATO (ibid., 1868). Lasciò incompiuti la traduzione di Lucrezio e un poema, *La Fata Vergine*, del quale per occasione di nozze furono pubblicati varj frammenti. Come prosatore, vagheggiò, e spesso raggiunse, una forma che, continuando la tradizione, fosse moderna e viva. Dotto nella storia e nella critica letteraria, cominciò prima col prestar le sue cure a ristampe di opere classiche, con proprie illustrazioni, come le *Rime* del Petrarca (Padova, alla Minerva, 1826), la *Gerusalemme Liberata col riscontro della Conquistata* (ibid., 1828), i *Lirici italiani del sec. XVI* (Venezia, Plet, 1836), ec. Nel 1841 imprese coi tipi del Gondoliere una *Biblioteca Classica* che, divisa in dieci classi, doveva raccogliere in cento volumetti il fiore della letteratura italiana; ma ne uscirono a luce solo ventisette, notevoli per scelta della materia e bontà di prefazioni. Nel giornale *Il Gondoliere*, istituito nel 1833, inserì molti brevi scritti d'indole letteraria o morale: già nel 1824 aveva messo fuori i *Saggi sulla vita e sulle opere di C. Goldoni* (Venezia, Tasso); poi nell'*Anello di sette gemme* (Venezia, Gondoliere, 1838), in forma tra storica e fantastica, ritrasse la vita di sette illustri veneziane: Giustina Renier Michiel, Caterina Corner, Gaspera Stampa, Bianca Cappello, Eufemia Giustinian, Irene da Spilimbergo, Elena Correr Piscopia. Accurata nelle ricerche, quanto allora potevasi, e ricca di belle e nobili considerazioni critiche, è la *Vita di Ugo Foscolo*, ch' ei prepose a una raccolta delle opere di lui (Venezia, Gondoliere, 1841). Le *Prose* scelte del Carrer sono raccolte in due vol. pubblicati a Firenze dal Le Monnier nel 1855, e si compiono con un vol. di *Racconti* (ibid., 1857).

[Per la biografia, v. i *Commentarj della vita e delle opere* preposti da GIR. VENANZIO alla cit. ediz. delle *Poesie;* GIOV. VELUDO, *Dell' ingegno e degli scritti di L. C.*, Venezia, Filippi, 1851; J. BERNARDI, nel *Cimento* di Torino, 1853, p. 59; GIOV. CRESPAN *Della vita e delle lettere di L. C.*, Venezia, Merlo, 1869.]

L' Inverno.

Quando largo si stende e la ridente
Vista del cielo atro contende il nembo,
E dove era alïar d' api ronzanti
Fiocca la neve in dilatate falde,
Tal che un solo han colore i ricrescenti
Dorsi de' colli e le valli profonde;
E il famelico augel, che più non trova
Nell' erette pendici onde si pasca,
Batte, radendo il suol, l' ala raminga;
Nelle viscere tue, s' agita, o Terra,
Il magistero de' commessi germi,
Onde i perduti onor Maggio ti renda.
In questa speme l' arator meschino,
Cui sorge albergo tra le viti e gli olmi
Acuminato, si raccoglie e allegra
Al foco intorno, che scoppietta, e il bruno
Volto arrossa alla sposa ed alla suora.
Ma per le vie frequenti e per le piazze
Della città traggon fulminei cocchi
Le vergini leggiadre e le matrone
Nelle sale frequenti, ove d' imposti
Specchi, e di lumi penduli dall' alto
Nelle gemme infinite e ne' monili
Si ripercote scintillando il raggio.
Tra il rimbombo de' timpani, e il suon acre
Delle trombe, che i vortici e le pose
Modera della danza, alle affannate
Donne e donzelle ondeggiano incessanti
Le piume in testa, e cedono le armille
Prezïose del collo e delle braccia,
E sulle nere trecce e sulle bionde
I serti di corallo e delle perle.
Stringe i fiumi di fuori e le lacune
Il gelo intanto, che a stagion men dura
Si fonde, e vanno le reliquie immani
Col torrente ad urtar, che le travolve,
Argini e ponti. Diè sovente un crollo
Tentennando a quell' urto la capanna
Del mandrïan, che già più non credea
L' usata erta salir cantando al gregge
Il suo rustico metro. Ma protesse
Il mal fermo tugurio la clemente
Donna del ciel, poveramente espressa
Nella parete col divin suo pondo,
Cui riverente, quando il nembo freme
La famigliuola intuona: Ave Maria.

(Dall' inno *Alla Terra.*)

VINCENZO GIOBERTI. Nacque in Torino di povera famiglia il 5 aprile 1801. Sebbene di salute gracile, studiò con larghezza e tenacità: ne fa prova un *Diario* dei suoi studj giovanili (20 aprile-1 ottobre 1821) che il MASSARI pubblicò ne'*Ricordi biografici* di lui (I, 16 e seg.). Il 9 gennaio del 1823 fu proclamato solennemente dottore in teologia nell'Università di Torino; nel marzo 1825 fu ordinato sacerdote. Nel 1828, viaggiando, conobbe a Milano il Manzoni, a Recanati il Leopardi (D. ZANICHELLI, *La giovinezza di V. G.*, in *Studj polit. e storici*, Bologna, Zanichelli, 1893). Dal 1830 al '33 esercitò, specialmente sui coetanei suoi, una forma di apostolato filosofico e politico, meritandosi presto le ire de' retrivi e de' gesuiti; sicchè, per le sue idee politiche, dovette dimettersi dall'ufficio di cappellano di corte; poi il 31 maggio 1833 fu arrestato mentre passeggiava ne' giardini pubblici di Torino, e il suo nome fu radiato dal ruolo de' dottori del collegio teologico, nel quale era stato accolto l'11 agosto 1825. Tenuto per alcuni mesi in prigione, fu poi mandato al confine. L'esilio, come ad altri grandi, gli servì a meglio svolgere il pensiero suo filosofico e politico. Fu a Parigi, dove ebbe l'amicizia de' migliori italiani e stranieri: andò poi a Bruxelles, come insegnante nell'Istituto Gaggia. Tra il 1842 e il '43 ebbe qualche illusione di poter ritornare in patria; e iniziò qualche pratica, che pure andò a vuoto per male informazioni del governo piemontese al toscano, per una cattedra nell'Università di Pisa. Intanto ei si era fatto un nome negli studj filosofici, pubblicando nel 1838 la *Teorica del Sovranaturale,* in che cercò le armonie fra religione e civiltà; e nel '40 l'*Introduzione allo studio della filosofia,* dove espose il suo sistema e illustrò la formula nella quale ei lo riassunse: l'*Ente crea l'Esistente.* A questa seguirono nel 1841 la *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. de Lammenais,* il trattato *Del Bello* (Venezia, Tasso) e le lettere *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini:* nel '43 il trattato *Del Buono.* In tutte queste opere ei non disgiungeva il pensiero filosofico dal civile e la speculazione astratta dalla considerazione de'mali della patria e dei rimedj efficaci a farla risorgere: ma ciò che in essi era accennato, fu di proposito discorso nel libro ch' ei pubblicò nel '43 a Bruxelles, come i precedenti, presso Meline et Cans, col titolo *Del Primato morale e civile degli Italiani.* Grande fu l'effetto del *Primato,* che additava agli Italiani nuove vie e nuovi modi per rialzarsi dall'abiezione civile in che erano caduti. Separandosi dalle dottrine e dalle pratiche del mazzinianismo, dal quale, se pure vi aveva aderito da giovane, si era distaccato con lettera al Mazzini del 1834, ei sostituiva alle congiure la propaganda delle idee, alle imprese cruente e infeconde la virtù dei consensi: e nella pratica, all'odio la conciliazione fra popoli e principi, fra laicato e sacerdozio; alla distruzione le riforme, all'unità assoluta la confederazione. Da questo nuovo conserto rimanevano esclusi virtualmente

l'Austria come straniera dominatrice, i Gesuiti come sostegno dell'assolutismo religioso e politico: dell'Austria non si parlava, ma troppo appariva chiaro che cosa ei ne pensasse: i Gesuiti erano blanditi; ma essi, fedeli alla massima: *sint ut sunt aut non sint,* si scagliarono contro il *Primato,* ben comprendendone i segreti intenti; onde impegnandosi la battaglia, il Gioberti mandò fuori nel '45 i *Prolegomeni al Primato,* in che apertamente li attaccò, e nel '47 *Il Gesuita moderno* (Losanna, Buonamici), cui fa seguito l'*Apologia* di esso libro (Meline et Cans, 1848), mettendo per tal modo in luce e virilmente combattendo le arti della celebre Compagnia. Intanto le idee da lui propugnate avevan preso piede in Italia, ed erano diventate comune credenza e ferma fede, lusingando da un lato la vanità nazionale, ma insieme incitando ad opera concorde e comune, perchè una parola d'amore fruttifica meglio che cento d'odio. Essenzialmente essendo una utopia, il *Primato* ebbe virtù di creare una realtà (v. un sunto dell'opera in D. ZANICHELLI, *Il Primato,* op. cit., pag. 285 e segg.): e ne scorse gli effetti necessarj il Balbo chiamandolo al suo apparire « più che un libro, un'azione. » Sulle orme sue si ponevano il Balbo, il D'Azeglio, il Durando ed altri: e le condizioni generali dell'Europa favorivano questo nuovo tentativo d'italiano risorgimento. Quando il vescovo Mastai partiva da Imola pel conclave donde doveva uscire Pontefice, ei recava seco, per donarlo al futuro eletto, il libro del Gioberti: del quale parve voler attuare i consigli dando, appena salito sul trono, la famosa amnistia. Così il Gioberti sembrò essere il profeta del risorgimento d'Italia: certo ne fu principalissimo strumento. Datasi la costituzione da re Carlo Alberto, ch'egli aveva vagheggiato redentore d'Italia, fu eletto deputato in più collegi del Piemonte, e cedendo alle esortazioni degli amici tornò a Torino (aprile 1848) e visitò poi trionfalmente gran parte d'Italia. Fu acclamato presidente della Camera nel Parlamento subalpino. Fu ministro (1848, luglio-agosto), e poi presidente del Consiglio (16 dicembre 1848), dimettendosi per dissensi coi colleghi, quando ei pensò restaurare colle armi piemontesi il granduca di Toscana e il Papa fuggiasco a Gaeta, impedendo all'Austria e alla Francia di farlo con danno della libertà e della indipendenza. Dopo la battaglia di Novara rientrò nel ministero come ministro di Vittorio Emanuele (1849), e accettò la legazione di Parigi per sostenere presso quel governo la causa del Piemonte; ma, di lì a breve, si ritirò dalla vita pubblica agli studj, pur coltivando gelosamente sempre quelle speranze, che sono assommate nel *Rinnovamento civile d'Italia* (Torino, Bocca, 1851: per le controversie aggiungasi *Risposta a U. Rattazzi ec.,* e *Preambolo dell'ultima replica ai municipali:* v. un sunto del libro in D. ZANICHELLI, op. cit., pag. 349). Era da poco divulgato questo libro, nel quale esaminò prima gli errori commessi e le sventure, poi i rimedj e le speranze, combattè i puristi mazziniani e i municipali piemon-

tesi, e propugnò, nel campo generale della politica europea, la costituzione delle nazioni, la preponderanza dell'intelletto e il riscatto delle plebi, e nell' ordinamento d' Italia, l' egemonia piemontese, avviamento ad una forma di unificazione, l'indipendenza dallo straniero, e la distruzione del poter temporale, divinando l'animo di Vittorio Emanuele e l' accortezza politica di Camillo Cavour, quando quest'uomo, auspice due volte, col *Primato* e col *Rinnovamento*, e promotore del risorgere d' Italia, nella notte dai 25 ai 26 ottobre 1852 fu trovato morto di apoplessia nella modesta cameretta da lui abitata in Parigi, avendo sul letto l'*Imitazione di Cristo* e i *Promessi Sposi*. La salma fu con solenni esequie trasportata e tumulata a Torino.

Abbiamo accennato le opere principali del Gioberti, di tutte le quali si fecero numerose edizioni: fra le quali è da ricordare quella della tipografia Elvetica di Capolago in 24 vol., comprendente anche le *Operette politiche*, con *Proemio* di G. Massari (1851): per i trattati *Del Buono* e *Del Bello* più compiuta è l' ediz. del Le Monnier (1853). Le opere postume furono raccolte dal Massari in nove volumi (Torino, Botta 1855-63) e comprendono: la *Riforma cattolica della Chiesa*, la *Filosofia della Rivelazione*, la *Protologia*, due vol. di *Miscellanee*, e i *Ricordi biografici e Carteggio* in 3 vol. Altre sue lettere furono raccolte da DOM. BERTI, *Di V. G. riformatore politico e ministro* (Firenze, Barbèra, 1881). Il carteggio fra lui e il marchese Pallavicino fu pubblicato da B. E. MAINERI (Milano, 1875). Alcune lettere sono sparsamente pubblicate: notevoli fra queste le due stampate da G. C. MOLINERI, *V. G. e Giordano Bruno* (Torino, Roux, 1889). Alcuni *Scritti letterarj* trasse dagli autografi DOM. FISSORE (Torino, 1867: nuova ediz., Torino, Scioldo, 1871): le *Chiose a Dante*, BRUTO FABBRICATORE (Napoli, Vaglio, 1865): da tutte le opere trasse FIL. UGOLINI, *Pensieri e Giudizi sulla Letterat. ital. e straniera* (Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857).

L' ingegno del Gioberti fu per eccellenza sintetico. Come filosofo intese dapprima a restaurare la filosofia cattolica contro il sensismo del secolo XVIII, l' eclettismo francese (v. *Considerazioni sopra le dottrine di V. Cousin*) e l' utilitarismo de' Gesuiti; ma nelle ultime scritture il suo intelletto si libera dalle pastoje teologiche, e acquista vera indipendenza (v. sul valore del suo sistema, L. FERRI, *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au XIX siècle*, Paris, Didier, 1869, I, 339-489, II, 143-192; B. SPAVENTA, *La Filosofia di G.*, Napoli, Vitale, 1863). Meno portato alla speculazione pura del Rosmini, più di lui volse la filosofia al miglioramento della vita sociale, come già l'Alfieri aveva voluto fare della poesia. Come politico, ebbe soprattutto di mira la grandezza e la gloria della patria, non scompagnando mai le dottrine essenzialmente democratiche, dalla prudenza e moderazione e dalla stima dell' opportunità. Come sacerdote, anche smesso l' abito,

mantenne rigidezza di costume, e nelle sue speculazioni tentò armonizzare la religione colla scienza, e volle tornare la Chiesa alla primitiva semplicità e il Cristianesimo ad essere strumento di civiltà universale. Come scrittore, ha stile eloquente e vivace, e l'onda del suo periodare è solenne e concitata. Al pari del forbito Mamiani, sentì che l'importanza delle verità filosofiche, pur negli argomenti più ardui, non lo dispensava dal curare la forma, la quale appare in lui ben più degna di lode quando si pensi che visse molti anni fuori d'Italia. La lingua studiò e amò anche come sacro vincolo tra le genti italiane. Visse povero: non volle nè pensioni nè onorificenze equestri. Scrisse di sè (*Del Rinnovamento civile* ec., Proemio, pag. XIII): « Io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con l'opere mie. Io caddi, e cadde meco il risorgimento italiano da me incominciato; il che mi fa tanto onore che non muterei la mia sorte col più fortunato de'miei avversarj: » come nel '19 aveva scritto: « Posso ben dire con David: *Pauper sum et in laboribus a juventute mea* »: tutta la sua vita fu data infatti alla scienza e alla patria.

[Per la biografia, v. il *Proemio* del MASSARI alle *Operette* e i cit. *Ricordi biografici:* il discorso premesso da C. MONZANI alla cit. ediz. fiorentina *Del Buono* e *Del Bello,* e il cit. discorso di D. BERTI; ACH. MAURI, *Scritti biografici,* Firenze, Le Monnier, 1876, I, 223.]

Visione dell' Italia futura nel 1842. — Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie, e aprir l'animo stanco a liete e generose speranze, non credo che sia illecito il sognare. Non mi sembra nè anche troppo temerario o affatto ridicolo l'intrattenersi alquanto su tali immaginazioni, allorchè sono di tal natura, che a metterle in atto non si ricercano condizioni impossibili e straordinarie, ma solo un po' di concordia fra i principi ed i popoli. Tale mi par la chimera, (se altri vuole così chiamarla), che ho descritta in questo mio discorso oramai giunto al suo termine. Cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi Pitagorici, e Platone lor successore ed erede, io mi son figurata l'Italia, non già qual'è, ma qual dovrebbe essere, e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d'intrinsecarmi per modo in questa fantasia gioconda, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l'animo mio dalle dolcezze di tale speranza. Se ad altri pare che io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi, o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia così innocente. E qual più bello spettacolo può af-

facciarsi alla mente di un Italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sè medesima, rispettata e ammirata dai popoli? Quale avvenire si può immaginar più beato? Qual felicità più desiderabile? Se per creare questa formosa Italia, fosse d'uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni, o al tristissimo e vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell'effetto non potrebbe giustificare l'iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno. Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i varj stati ed abitanti, che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un'alleanza stabile e perpetua de' suoi varj principi, la quale, accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl'impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell'Oceano. Io mi rappresento la festa e la maraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta, che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principj del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi varj stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii, caritevoli, non apprezzare i privilegj del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni virtù privata e civile, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, del sapere e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studj, eziandio profani, e di zelo pel pubblico bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati, con quella riserva e moderazione, che si addice alla santità del loro ministerio; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire

persino l'ombra della intolleranza, dell'avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino; rivolgersi per gli ospizj di carità e di beneficenza, per gli alberghi della dottrina, frequentare gli spedali, le carceri, i tugurj dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza tutto ciò che ammaestra, nobilita, adorna, consola, e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffichi non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese, che tornano anche a profitto e a splendore del lor comune natìo; e non immergersi talmente nelle faccende, che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtù e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall'approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle instituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza salvatichezza, solleciti di rinnovare in se stessi i costumi degli antichi avi piuttosto che quelli dei proprj padri; attendere indefessamente agli studj, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi della natura e della solitudine; avvezzarsi, non chiacchierando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di se medesimi, come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere in somma, non di nome, ma in effetto, le speranze della patria. Veggo gli scrittori consci del grave e sublime ministerio loro commesso dal cielo; non far delle lettere uno strumento di lucro, di ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtù, di coltura, di religione a pro dell'universale; non dividere e troncare le varie discipline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze, mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i principi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i cittadini sotto la legge; impiegare l'ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità

pubblica e degne per l'importanza loro della regia magnificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la povera e meschina plebe; perchè è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell'altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato l'inferno, e trascurino gli umili e tapini, che sono gli eletti di Dio e l'oggetto più caro delle sue compiacenze. E per effettuare tutti questi beni nel presente e assicurarli nell'avvenire, io veggo i rettori d'Italia por mano a quelle riforme civili, che son consentite dalla prudenza e ragion di stato, e conformi ai voti discreti della parte più sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze: veggo l'educazione e l'instruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino così inviolabile e sicura sotto l'egida del principato, come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a' suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d'Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell'antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega di cittadini, ma un consesso di principi. Così mi par di vedere il ben pubblico finalmente d'accordo col privato, e la felicità d'Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con questa beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi proprj figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esulanti miseramente in estranie

contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perchè essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri, e i baci delle tenere spose e l'ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando, che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche, nè illacrimate in terra forestiera. — (Dal *Primato morale e civile degli Italiani,* Conclusione.)

CARLO CATTANEO. Nacque in Milano ai 15 giugno 1801. Vestì, fanciullo, l'abito ecclesiastico, che dimise nel 1817, e nel 1820 fu professore di grammatica latina, e poi d'umanità, nel Ginnasio Comunale di Santa Marta. Cessò dall'insegnamento nel 1835: ma già nel 1824 si era laureato in giurisprudenza, avendola studiata privatamente presso il gran Romagnosi, ch'ebbe, sembra, in gran venerazione, applicandone e ampliandone le dottrine, e difendendolo contro il Rosmini. Non abbandonò tuttavia le lettere, anzi le consertò ai severi studj del giure pubblico e dell'economia politica. Il primo lavoro che lo fece venire in reputazione furono, nel 1836, le *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti,* dove andavano di pari passo la nobiltà della mente e la dottrina ed arte dello scrittore: doti proprie a tutti i suoi lavori scientifici. Nel 1837 fondò il *Politecnico,* col quale intese di congiungere insieme a scopo civile le scienze e le lettere, e vi alternò, con egual competenza, studj sullo Schiller e sul Gœthe, sull'Islanda e sulle riforme carcerarie, sul nesso fra il vallacco e l'italiano e sulle strade ferrate. Nel 1844 scrisse quelle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia,* che parvero e sono mirabil sintesi di quanto concerne la configurazione fisica, la vita agricola e industriale e le vicende economiche e politiche di cotesta regione. Tutto immerso negli studj e nei suoi tentativi di civile miglioramento senza bisogno di congiure o di rivoluzioni, le sue idee e le sue speranze non andavan oltre un rinnovamento perfezionato di ciò ch'era stata la Lombardia nel sec. XVIII, posseduta dall'Austria ma governata dagli Italiani; e preparava ai 17 marzo del 1848 un giornale, il *Cisalpino,* che avrebbe propugnato il concetto della federazione degli Stati liberi componenti l'impero, e « il paese dover esser del paese, » quando il dì 18 scoppiò la rivoluzione, e la gioventù che lo venerava maestro, lo volle suo duce, insediandolo il 19 in quel

Consiglio di guerra, che, rifiutando l'armistizio proposto da Radetzky, decise le sorti della città. Merita d'esser anche ricordato come, incoraggiando alla pugna, sconsigliasse ogni eccesso, e salvasse l'odiato poliziotto conte Bolza, dicendo al popolo che lo avea nelle mani: « Se l'uccidete, siete giusti: se lo risparmiate, siete santi. » Avverso alla formazione di un regno dell'Alta Italia, non che alla *fusione* immediata e incondizionata, sempre più si accese ne' concetti di repubblica e di federazione. Caduto il tentativo del 1848, raccolse nell'esilio l'*Archivio Triennale delle cose d'Italia* (Capolago, Tip. Elvetica, 1850-55, 3 vol.), dopo aver pubblicato a Bruxelles in francese e in italiano un libro sull'*Insurrezione di Milano*, violentissimo contro Carlo Alberto e gli *albertisti*. Nel decennio fu nel Liceo di Lugano professore di filosofia, insegnandola con ampiezza di disegno (v. vol. VI e VII delle *Opere*), e durò in tale ufficio fino al 1866; finchè, andata a male una impresa ferroviaria da lui patrocinata col consiglio e colla penna, nobilmente se ne dimise. Uomo d'azione una volta sola nella sua vita, e per forza di eventi più che di natura, se ne stette, durante il decennio, come appartato: avverso al Mazzini, dal quale dissentiva come federalista, e di cui disapprovò la folle impresa del 6 febbrajo 1853 e il divieto ai seguaci suoi di partecipare ai fatti del 1859; avverso al Cavour e alla maggioranza degli esuli e degli Italiani, perchè repubblicano. Nel 1860 Garibaldi lo chiamò a Napoli, per offrirgli la Prodittatura o almeno la Presidenza di un Ministero, ma egli ebbe la lealtà e il senno di rifiutare, e tornò a Lugano donde dirigeva il risorto *Politecnico*. Fu eletto deputato di Milano nel 1860 e di nuovo nel 1867, e di Massafra nel 1865: ma ogni volta si dimise, non volendo prestar giuramento. Morì, fermo nelle sue idee, e circondato da un piccolo circolo di amici e ammiratori, il 5 febbrajo 1869.

Le sue *Opere edite e inedite* furono raccolte da AG. BERTANI e formano finora VII vol., così divisi: *Scritti letterarj, artistici e varj; Scritti di economia pubblica; Scritti di Filosofia* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1881-92). Si aggiungano gli *Scritti politici ed Epistolario* per cura di GABR. ROSA e J. WHITE-MARIO (Firenze, Barbèra, 1892-94).

[Per la biografia, v. GABR. ROSA, *Commemorazione di C. C.*, nei *Rendiconti dell'Istit. Lombardo*, 11 novembre 1869, riprodotta nel vol. I degli *Scritti politici;* ALB. MARIO, *La mente di C. C.*, nella *Riv. Europea* del 1870, riprodotta in fronte al vol. VI delle *Opere*, e nel vol. I degli *Scritti* di ALBERTO MARIO (Bologna, Zanichelli, 1884); ALB. e JESSIE MARIO, *C. Cattaneo, cenni e reminiscenze* (Roma, Sommaruga, 1884); E. ZANONI, *C. Cattaneo* (Milano, Gattinoni, 1878).]

Agricoltura lombarda. — È assai malagevole porgere una succinta idea della nostra agricultura nelle diverse provincie, per la strana sua varietà. Mentre in una parte d'un

territorio il riso nuota nelle acque, un'altra non può abbeverare il bestiame se non di vecchie acque piovane o colaticce, o tratte a forza di braccia da pozzi profondi fino a cento metri. Un distretto è continuo prato, verde anche nel verno, folto d'armenti, ridondante di latticinj, un altro raduna a stento poco latte caprino, coltivando piuttosto a giardini che a campi l'olivo e il limone, la più elegante di tutte le agriculture. Nei monti si coltiva la canapa, ed è quasi ignoto il lino; intorno a Crema e Cremona il lino è primaria derrata campestre, e la canapa è negletta. La pianura pavese si allarga in ampie risaje, poco cura il gelso; e la pianura cremonese ne ha le più folte e robuste piantagioni. Il vino è la speranza dell'agricultura in ambo le opposte estremità del paese, nella boreale e alpestre Val-Tellina; e nelle australi pianure di Canneto, di Casalmaggiore, e dell'Oltrepò. L'agricultura bresciana solca profondamente a forza di bovi un terreno tenace; la lodigiana sfiora i campi con un lieve aratro tratto da solleciti cavalli, per non sommovere le povere ghiare, sopra le quali il lavoro dei secoli ha disteso uno strato artificiale.

Le circostanze naturali che vogliono questa varietà nel modo di coltivar le terre, la vogliono anche nel modo di possederle. Nella pianura irrigua un podere che non avesse certa ampiezza non si potrebbe coltivare con profitto, perchè richiede complicate rotazioni, culture molteplici, difficili giri d'aque, e una famiglia intelligente che ne governi la complicata azienda; quindi ogni podere forma un considerevole patrimonio. La famiglia che lo possiede è già troppo facoltosa per appagarsi di quella vita rurale e solitaria, in luoghi non ameni; dimora dunque in città; villeggia sugli aprichi colli e sui laghi; e sovente conosce appena per nome il latifondio che la nutre in quell'ozio. La coltivazione trapassa alle mani d'un fittuario, il quale per condurre debitamente l'azienda debb'essere pure capitalista; e ve ne ha taluni più ricchi dei proprietarj, e talvolta possessori essi d'altre terre, confidate ad altri coltivatori. Vivendo nel mezzo d'ogni abondanza domestica, circondati di numerosi famigli e cavalli, formano quasi un ordine feudale in mezzo a un popolo di giornalieri, che non conoscono ulteriori padroni. Qui surge un ordine sociale affatto particolare. Un distretto che abbia una ventina di comuni e misuri un centinajo di chilometri, conta in ogni comune quattro o cinque di queste famiglie, che spesso vivono in casali isolati, a guisa degli antichi Celti. Sono sparsi fra mezzo a loro alcuni curati, qualche medico, qualche speziale, il commissario, il pretore che amministra la giustizia e le tutele famigliari. Questa è l'intelligenza del distretto; tutto il rimanente è numero e braccia. Ogni coltivatore vende grani e compra bestiami, e occupa fabri e falegnami; ma il commercio e l'industria non vanno oltre; appena qualche bottega serve

al rustico apparato del contadino. Si direbbe che questo è l'antico modello su cui si formò l'agricultura britannica. Ecco gli uomini che sotto le mura di Pavia e appiè del castello di Binasco andavano senz'armi ad affrontar Bonaparte vincitore di Montenotte e di Lodi.

Se dal fondo della pianura saliamo ai monti, troviamo un ordine sociale infinitamente diverso. Le ripide pendici, ridotte in faticose gradinate, sostenute con muri di sasso, su le quali talora il colono porta a spalle la poca terra che basta a fermare il piede d'una vite, appena danno la stretta mercede della manuale fatica. Se il coltivatore dividesse gli scarsi frutti con un padrone, appena potrebbe vivere. La terra non ha quasi valore, se non come spazio su cui si esercita l'opera dell'uomo, e officina quasi del coltivatore; e il paesano è quasi sempre padrone della sua gleba, o almeno livellario perpetuo; con altri patti le vigne e gli oliveti ritornerebbero ben presto selva e dirupo. Mentre una parte della famiglia vi suda, e alleva all'amore del suolo nativo la povera prole; un'altra parte scende al piano ad esercitarvi qualche mestiere, o si sparge trafficando oltremonte, e riporta alla famiglia i risparmj, che le danno la forza di continuare la sua lotta colla natura e colla povertà. Un distretto di questa fatta conta tante migliaja di proprietarj quante sono le famiglie; ma la ricchezza non viene dal suolo, e vi s'investe come frutto delle arti o del traffico. Laonde si vede una singolare mistura di costumi rusticali e d'esperienza mondana, l'amore del lucro e l'ospitale cordialità, la facilità di saper vivere in terra straniera, e l'inestinguibile affetto di paese, che presto o tardi fa pensare al ritorno. — In alcuni monti la possidenza privata è ancora un'eccezione; il comune possiede vastamente i pascoli e le selve e le acque e le miniere; nè basta sempre l'esser nato da gente nata in paese; ma bisogna appartenere ai *patrizj* del comune, agli *originarj*. Senza avvedersi, essi conservano ancora una comunanza, la quale rimonta alle genti celtiche; appena ha fatto luogo qua e là al possesso romano; e non mai sofferse vera signoria feudale, ma onorò solo negli antichi conti e capitani il nome del principe e l'autorità delle leggi. Alcune di queste comunanze, pochi anni sono, tenevano ampie valli; la Leventina, lunga più di trenta miglia, era un solo comune, e si suddivise prima in otto e poscia in venti; il distretto di Bormio era un solo comune, e ancora conserva indivisa fra i nuovi comuni molta parte dell'antica proprietà. In molti luoghi il comune piccolo si distingue dal comune grande, o diremo la moderna parocchia dal primitivo *clano*. Questo regime appare più puro ed assoluto in quelle valli che si aggregarono alle leghe dei Grigioni, e soprattutto nella Mesolcina, perchè sfuggirono alle riforme dei governi amministrativi.

Alcune delle estreme valli sono troppo alpestri per l'agricultura; la neve le ingombra nove mesi dell'anno, ma le trova deserte e silenziose. Chiusi i poveri casolari, il pastore discende per le valli coll'armento; gli uomini appiedi, le donne sui cavalli, cogli infanti nelle ceste come le tribù dell'oriente. A brevi giornate di cammino la carovana si arresta dove il contadino del piano l'aspetta, le vacche alpine stanziano qualche giorno a brucare gli esausti prati; poi, inseguite dalle brine, passano a più bassi campi, fino ai prati perenni. Quando la natura si riapre, la famiglia ritorna al suo viaggio, rivede fioriti i campi che lasciò bruni e squallidi; risale lungo i tortuosi torrenti, trova i pochi che rimasero nella valle a diradare le selve, e sudare alle fucine; e si sparge sulle *alpi,* che così chiama ancora quei pascoli dove la primitiva comunanza non conosce altra disegualità che il numero degli armenti.

Fra questi estremi, sono le belle colline coltivate come il monte, ubertose come il piano. Quivi una contadinanza, la quale non possiede la sua terra, eppure non emigra, può tributare al padrone il frumento, divider seco il vino e i bozzoli, e serbar tanto per sè da vivere colla famigliola, e allevarla nel semplice tenore de' suoi padri. Quivi un comune è disseminato in venti, in trenta, in quaranta casali di vario nome, che la chiesa, posta sul poggio più ameno, raccoglie in un comune sentimento di luogo. Liberi di coltivare la terra a loro talento, purchè non si defraudi dal pattuito frutto il proprietario, essi le sono affezionati come se fosse loro proprietà. Se il padrone si muta, il colono subisce la legge del nuovo, e talvolta una famiglia dura da tempo immemorabile sullo stesso terreno. Tutto l'anno è un continuo lavoro; le viti, il gelso, il frumento, il granoturco, i bachi, le vacche, la vangatura e la messe, il bosco e l'orto danno una perenne vicenda di cure, che desta l'intendimento, la previdenza e la frugalità. Lavorando sempre in mezzo alla famiglia, senza comandare nè obedire, il contadino pur si collega al lontano commercio pel prezzo de' suoi bozzoli, e pel lavoro che la seta porge alle sue donne. Nei siti meno lieti e più ripidi, dove il cittadino non ama investire capitali, l'agricultore è spesso il padrone del suo terreno; e rappresenta quello stato sociale ch'era così sparso negli aborigeni, quando furono i secoli della maggior forza d'Italia e del più puro costume.

Questi aspetti della vita rusticale nel piano, nel monte e nel colle, si spiegano talvolta in modo aperto e risoluto; ma trapassano per lo più dall'uno all'altro con varia tessitura, che il commercio e l'industria rendono più complicata. Questa varietà palesa quanto l'agricultura sia antica fra noi, ed in quanti particolari modi abbia sciolto i singoli problemi, che le varietà naturali del paese le avevano proposto.

Per effetto di tuttociò, la pianura lombarda è la più popolosa regione d'Europa. Essa conta per ogni chilometro di superficie 176 anime, mentre la pianura belgica ne ragguaglia solo 143. E se si comprende nel computo anche la parte alpina, ancora si hanno 119 abitanti, dove la Francia ne conta solo 64 e nella sua parte meridionale, che è più meridionale della Lombardia, soli 50. La popolazione specifica nelle Isole Britanniche e nell'Olanda giunge solo a due terzi della nostra; nella Germania alla metà; nel Portogallo e nella Danimarca a un terzo; nella Spagna a un quarto; nella Grecia a un ottavo; nella Russia a un decimo. — Il nostro popolo adunque per effetto di principj amministrativi al tutto suoi, come quelli del censo perpetuo, delle sovrimposte comunali, e della servitù vicendevole d'aquedutto, fecondò in tal modo la sua terra, che sovra lo spazio dove la Francia nutre una famiglia, ne nutre all'incirca due, pur pagando a proporzione di superficie la stessa somma d'imposte . . . .

Gli abitanti delle città sono quattrocentomila; e molti oppidi e borghi di sei, di otto, di diecimila abitanti, benchè non abbiano nome di città, contano numerose famiglie civili; la possidenza è diffusa in tutte le classi; onde, ogni cosa considerata, è forse questo il paese di Europa che offre il maggior numero di famiglie civili in proporzione all'inculta plebe. — (Dalle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, vol. IV, pag. 275, delle *Opere edite ed inedite*.)

ALESSANDRO POERIO. Figlio primogenito al celebre avvocato barone Giuseppe, fratello a Carlo, il glorioso martire, nacque Alessandro in Napoli nell'agosto del 1802, e seguì il padre in esilio a Firenze nel 1815; poi, fallita la rivoluzione del 1821, per la quale si battè a Rieti, lo seguì a Gratz, ove con altri era il Poerio stato confinato. Studiò in varie università di Germania, e a Weimar conobbe e frequentò il Gœthe (v. R. KÖHLER, *Ein Brief G. an A. P. u. Aufzeichnungen d. letzteren üb. seinem persönlichen Verkehr mit G.*, in *Archiv. f. Literaturgesch.*, XI, 387). Nel 1823 fu ai Poerio permesso di soggiornare in Firenze, ed Alessandro conobbe i dotti e i patriotti d'ogni parte d'Italia ch'ivi dimoravano. La rivoluzione del 1830 lo attrasse a Parigi, e meditava con Guglielmo Pepe di soccorrere gli insorti dell'Italia centrale nel 1831. Potè nel 1835 ritornare col padre in Napoli, dove attese agli studj e a preparare i moti politici. Nel 1847 era a Roma prendendo parte al risveglio della vita nazionale, e inneggiando alla eterna città, dalla quale « ancor si noma ogni alta cosa. » Tornato in Napoli, consentaneo a ciò che aveva scritto nella poesia il *Risorgimento:* « Non fiori, non carmi Degli avi sull'ossa; Ma il suono sia d'armi, Ma i serti sien l'opre, » si ascrisse volontario al corpo di spedizione

del Pepe, e con lui passò il Po, e si recò a Venezia. Prese parte ai combattimenti contro gli Austriaci, e in quello a Mestre del 27 ottobre 1848 fu ferito gravemente e ripetutamente alla gamba destra, cadendo al grido *Viva l'Italia,* e con intrepidezza soffrendo l'amputazione, senza che ciò lo salvasse dal morire il successivo 3 novembre, compianto dai commilitoni e dai Veneziani.

Stampò, senza il suo nome, nel 1843 a Parigi dal Didot, *Alcune Liriche,* che N. TOMMASEO, suo amicissimo, giudicò « troppo forse meditate e limate » ma pur uscenti « dal pieno petto » (*Diz. Estetico,* Milano, Reina, 1853, II, 252); e veramente ne' suoi versi è un po' di durezza e di sforzo, ma vi si trova pure nobiltà di sensi e di concetti, e spesso efficacia. Tutte le sue poesie raccolse MARIANO D'AYALA (Firenze, Le Monnier, 1852; Napoli, 1860): altre cinquanta inedite pubblicò V. IMBRIANI nella *Rivista Bolognese* del 1869-70: e qualche altra cosa G. AMALFI a Sorrento nel 1886. V. IMBRIANI, che gli era nipote, oltre alcuni *Pensieri inediti* (1882), raccolse il suo Epistolario del 1848 col titolo *A. Poerio a Venezia* (Napoli, Morano, 1884).

[Per la biografia, v. oltre i *Cenni* preposti dal D'AYALA alla cit. ediz., e riprodotti nelle *Vite degli Italiani benemeriti della libertà,* Firenze, Cellini, 1868, p. 332, A. VANNUCCI, *I martiri della libertà ital.,* Milano, Bortolotti, 1880, III, 345, e GIUS. BUSTELLI, *A. P. cittadino, soldato e poeta,* in *Scritti,* Salerno, Tip. Nazionale, 1878, II, 114; sulle poesie, v. P. ARDITO, nel *Giorn. Napoletano* del 1878, vol. VIII.]

A Giacomo Leopardi.

O anima ferita
Da la discorde vita,
Vaga qual eri de l'eterna idea
Forse più ch'altra fosse anima umana,
Meritamente, a breve andar, ti parve
La terra amara e vana
Al paragon di tue beate larve.
E tu, Giacomo, tu gloria secura,
Tu maraviglia dell'età futura,
Passasti in fra la gente oscuro e solo.
Ma poi che accolse le tue membra vinte
Dalla invocata morte il freddo avello,
Pari a sublime sprigionato augello,
S'alzò tua fama a volo.
Alla vergine ignara
Cui tenta il sen d'amor cura segreta,
La tua canzon fu cara;
E quei che stanca nell'eterne cose
La mente irrequïeta,

E l'esule affannoso a cui ritorna
Più bella della patria ognor l'imago,
E qualunque erra qui misero e vago
D'un ben che gli traluca, e non aggiorna,
Sentìr l'imperio del gentil tuo verso;
Chè tu fosti, o cantore,
Intelletto e pietà d'ogni dolore.
Dimmi e da quelle note
Sì meste, in che de' tui
E de gli affanni altrui tanto sospiri,
Dimmi, com'esser puote
Ch'aura di greca giovanezza spiri?
E lamentavi che la tua perisse
Come vecchiezza. Il canto
Che la lesbia fanciulla,
Abbandonata amante, ultimo disse,
Tu divinasti con più grave pianto;
Mai di conscie faville
A te non lampeggiar care pupille.
O spirito salito
All'Amore infinito,
Chi ti persegue d'una vil rampogna,
Perchè mentre il mortal velo t'involse
Disdegnasti menzogna,
E con fulgido verso in su lo schietto
Labro sempre venìa l'intimo petto?
Generoso infelice,
Maladetto colui ch'empio ti dice!
Se per deserto strano
Il dubbio ti traea senza riposo,
Morìa tremulo e lento
In arcana mestizia il tuo lamento.
Per precipite via
Se più dal sacro Ver givi lontano,
Non fu bestemmia il disperato accento;
E l'affetto il volgeva in armonia
Che al Cielo risalìa.
Ed oh che santa carità ti prese
De la nativa terra!
E oh come irato il carme
Con impeto di guerra
Suonò vendetta ed arme!
Pietosamente a noi per fermo il Cielo
Te concedeva quando
(Spettacol miserando)
D'ozïosa sventura Italia bruna,
Più non parea nessuna
Sentir vergogna di sofferte offese,
Incitator d'imprese
Che faccian forza a così rea fortuna:

Faranno, e allor che in Libertà riscossa
L'altera donna fia che in basso è volta,
E a cui sacrasti ingegno
E duolo e speme e sdegno,
Te certo ella porrà splendido segno
Fra i gloriosi che le infuser possa,
Se, fatta ignava e stolta,
Servitù non l'aspetti un'altra volta.

NICCOLÒ TOMMASEO. Nacque in Sebenico in Dalmazia ai 9 d'ottobre 1802, di famiglia dalmata, il cui nome Tommasich si cangiò in Tommaseo. Studiò moltissimo e a suo talento, insofferente di troppa disciplina, finchè andò a studiare giurisprudenza a Padova nel 1818. Conobbe in questo tempo il Rosmini, suo condiscepolo, che poi l'ospitò generosamente. Viveva miseramente, traducendo e scrivendo pe' giornali. Tornò per breve tempo a Sebenico, ma si sentiva sempre più attratto verso l'Italia. Stato qualche tempo a Milano, ove avvicinò il Manzoni, si tramutò indi a Firenze, ed ebbe fraterna amicizia col Vieusseux pel quale lavorò nell'*Antologia*, e compilò il *Dizionario dei sinonimi*, ristampato più volte da poi (1ª ediz., Firenze, Vieusseux, 1830; ultima, Milano, Vallardi, s. a.). Ma per un articolo sul *Pausania* del Ciampi ove erano allusioni alla Polonia, non suo, ma del quale si disse autore, fu nel 1834 obbligato a lasciar Firenze; e l'*Antologia* fu soppressa. Aveva ottenuto per mezzo del p. Pendola di stare in Lucca, ma andò in Francia: di questa sua dimora ci lasciò ricordo in *Fede e Bellezza* (Venezia, Gondoliere, 1840): romanzo tra il mistico e l'erotico, che il Manzoni definì un pasticcio di venerdì santo e di giovedì grasso, e che fu fieramente criticato dal Cattaneo, che giudicò dovesse intitolarsi piuttosto: *Fede e Peccati*, ovvero *Una turpe e lunga strada per trovar marito* (*Op. edit. ed ined.*, I, 114). A Parigi pubblicò varj scritti: le Relazioni degli ambasciatori veneti sulla Francia, tradotte in francese, e due volumi *Dell'Italia* (1835), ai quali dette il titolo di *Opuscoli inediti di F. Girolamo Savonarola*, « tanto perchè il libro passasse inosservato i confini, » ma colla particolare intenzione di far conoscer meglio l'Italia ai Francesi, i quali « si inspirano in lei, come in visione mitologica gli scolari di umanità. » Da Parigi andò a Nantes, da Nantes in Corsica (1838), e ad Aiaccio, raccolse le *Lettere di Pasquale Paoli*, che formarono poi un volume dell'*Archivio storico* (Firenze, Vieusseux, 1846), i *Canti popolari corsi*, che pubblicò insieme con quelli *toscani, greci è illirici* (Venezia, Tasso, 1841), aprendo la via in Italia a quanti dopo di lui si consacrarono allo studio della poesia popolare. Per l'amnistia concessa dall'imperatore tornò in Venezia, e vi rimase dal 1839 al 1849. Pose allora a stampa quattro volumi di scritti (Venezia, Gondoliere, 1841), uno dei quali è una *Nuova proposta di correzioni e di*

giunte al vocabolario. Lesse all'Ateneo veneto (30 dicembre 1847) un discorso *sulla censura,* e trattò in un volumetto delle *Nuove speranze d' Italia* (Firenze, Le Monnier, 1848). Fu arrestato il 19 gennaio 1848: liberato dal popolo, fece parte del governo provvisorio col Manin, ebbe il Ministero dell' istruzione (G. BARBARO, *N. T. ministro, ec.,* Venezia, Naratovich, 1882; I. CABIANCA, *N. T. a Venezia,* negli *Atti dell'Istit. veneto,* 1874-75), e venne poi mandato in missione a Parigi. Dopo la caduta di Venezia, esulò a Corfù, mezzo cieco, senza libri. Ammalatosi, ebbe cure pietose da Diamante Pavello vedova Artale, che poi fu sua moglie (3 luglio 1851), e che è ritratta da lui nello scritto *Moglie e madre.* In Corfù difese il nome italiano e combattè la pena di morte, argomento sul quale tornò anche da poi con un libro speciale (Firenze, Le Monnier, 1865), scrivendo il *Supplizio d'un italiano in Corfù* (Firenze, Barbèra, 1855). A Corfù aveva già composto in francese l'opera *Rome et le monde* (Capolago, 1851) profetando la caduta del potere temporale dei papi, e il trasferimento della sede in una Roma nuova. Nel '54 si stabilì a Torino, ove imprese pel Pomba il gran *Dizionario della lingua italiana.* Le lettere e gli scritti di argomento politico e vario (1849-59) spettanti a questo periodo, riunì poi in tre volumi: *Secondo esilio* (Milano, Sanvito, 1862). Nel 1860 fu eletto deputato, ma rinunziò quest'ufficio, come quello di senatore e ogni altro pubblico, lieto dell' Italia risorta, ma facendo parte da sè, e spesso fieramente nè sempre giustamente censurando uomini e cose. Nel 1861 si stabilì in Firenze, e tormentato dalla cecità, che gli durò per tutto il resto della vita, non cessò mai di lavorare e dettare. Visse più triste dopo la morte della moglie (settembre 1873), cui seguì poco dopo nella tomba, riposando al suo fianco nel camposanto di Settignano presso Firenze (1° maggio 1874). Volle esequie semplici; ma solenni gli furon rese in Santa Croce (*Le onoranze funebri a N. T. il 2 e il 7 maggio in Firenze, Relazione,* Firenze, Galileiana, 1874). Gli fureno innalzate statue a Settignano, a Venezia in *Campo San Stefano* e a Sebenico.

Le molte sue opere, oltre quelle cui già accennammo a suo luogo, raggrupperemo secondo i varj generi, notando per primi gli **Scritti di religione**: *Preghiere cristiane,* Padova, 1823, Milano, Agnelli, 1870; *Preghiere nuziali,* Trieste, 1844; *Lettere di S. Caterina da Siena,* Firenze, Barbèra, 1860; *I santi Evangeli col comento che da scelti passi de' Padri ne fa Tomaso d'Aquino,* Milano, Civelli, 1866. **Scritti di morale ed educativi**: *Studi filosofici,* Venezia, 1840; *Sull' educazione,* desiderj, Firenze, Le Monnier, 1846; *Studi morali,* Milano, 1858; *La donna,* Milano, Agnelli, 1868; *Dizionarietto morale,* Firenze, Le Monnier, 1867; *Doveri e dritti d' ogni buon italiano,* Milano, 1871. **Scritti politici**: *La pace è la confederazione italiana,* Torino, Franco, 1859; *Il segreto dei fatti palesi seguiti nel 1859,* Firenze, Barbèra, 1860; *Il Parlamento e l' Italia,* Firenze, Cassone, 1865; *Stanislao Bechi,*

commemorazione, Firenze, Barbèra, 1864; *Del matrimonio civile*, lettera, Torino, 1865. **Scritti di filologia**: *Il Perticari confutato da Dante*, Milano, Sonzogno, 1825; *Intorno all'unità della lingua*, discorso letto alla Crusca, Firenze, Cellini, 1868; *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Pomba, 1856 e segg.; *Letture italiane di civile moralità* Milano, Pagnoni, s. a.; *Commento a Dante*, Venezia, 1837, e poi Milano, Pagnoni, 1869; *Nuovi studi su D.*, Torino, Artigianelli, 1865; *Esercizj letterari*, Firenze, Le Monnier, 1869; *Ajuto all'unità della lingua*, Firenze, Le Monnier, 1874. **Scritti di letteratura e di critica**: *Dizionario estetico*, Venezia, 1840 (ristampato e ritoccato sino all'ediz. Firenze, Le Monnier, 1867); *Intorno a Ugo Foscolo*, Prato, Guasti, 1847; *Studi critici*, Venezia, 1843; *Antonio Rosmini*, Torino, 1855; *Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile*, Firenze, Le Monnier, 1857; *Ispirazione e arte*, ibid., 1858; *Il serio nel faceto*, ibid., 1868; *Di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Polverini, 1863, Cellini, 1869; *Storia civile nella letteraria*, Torino, Lœscher, 1872. **Poesie e romanzi**: *Memorie poetiche e poesie*, Venezia, 1838; *Il Duca d'Atene*, Parigi, 1837, Milano, 1857; *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1872. Molti sono poi gli scritti sparsi in strenne o effemeridi letterarie e politiche. Inediti (e sarebbe desiderabile che il figlio si risolvesse a pubblicarli) rimangono lavori di non piccolo interesse; e fra altri, dicesi, la storia di Venezia nel 1848. Anche del carteggio suo proprio e d'altri con lui, sarebbe utile una raccolta ben ordinata: ne abbiamo, oltre pubblicazioni spicciole, due raccoltine di CAMM. TOMMASI, Firenze, Cellini, 1874, e di GIOV. LANZA, Milano, Carrara, 1878. Sarebbe pur buona cosa una scelta di scritti suoi di vario genere. Col titolo *Mente e cuore* il signor P. COLLOREDO-MELS raccolse *Pensieri e giudizj* dagli scritti di lui, Firenze, Barbèra, 1891.

Fu d'ingegno potente e versatilissimo. In prosa il suo stile è un po' artificioso e disuguale; ma ricco di accorgimenti artistici, numeroso e colorito. In poesia, anche per la metrica, ebbe un'impronta grande d'originalità, varietà d'argomenti e profondità psicologica (vedi E. PANZACCHI, *Il T. poeta*, in *Teste quadre*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 185): la poesia a *Una serva* è delle migliori di genere narrativo che siensi scritte in questi tempi; talune liriche per novità di soggetto e abilità di scrutar l'intime latebre dell'animo, non hanno altre che le uguaglino. Come filologo, ebbe grande valore, accoppiando l'erudizione varia all'acutezza nel determinare e distinguere le ragioni e proprietà della lingua; più che molti toscani, ebbe conoscenza della proprietà e vivezza del toscano parlare. Del suo merito come lessicografo discorsero specialmente il Guasti e il Camerini (*Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1870, p. 515). Nella critica sentì e seppe far sentire altrui la grandezza e la bellezza vera degli scrittori insigni e delle loro opere; ma spesso fu troppo indulgente ai mediocri, e acre con altri, come il Foscolo, il Leopardi, il Niccolini, sì da parere astioso

della loro rinomanza. Così come nella vita fu or altiero ora umile, or benigno ora intollerante, nei suoi giudizj è spesso in contradizione con sè e cogli altri, e col sentir de' tempi.

Menò vita onestissima, sentendo alto e vivo il culto ideale della donna e della famiglia, laboriosissimo fino all'ultimo dì della vita, largo di soccorsi e di consigli a chi ricorreva a lui (G. FALORSI, *Dell'animo di N. T.*, nella *Rivista universale*, maggio 1874). I suoi concetti religiosi e politici bene espresse quando si volle dire non *cattolico liberale*, ma *cattolico e liberale*. Il TABARRINI scrisse: « I suoi sentimenti inclinavano alle forme del governo popolare; ma nel suo concetto, quanto più s' allargavano gli ordini della città e più avrebbe voluto che si stringesse la disciplina austera del dovere. » Ci piace riassumere colle parole di G. BARZELLOTTI il giudizio sull' uomo e sull' opera sua: « Quest' uomo singolare che abbraccia colla sua vita la maggior parte del periodo letterario ora quasi finito, ne riflette colla sua attività multiforme tutte le tendenze varie, opposte, cozzanti: il culto religioso dell' antico e la febbrile impazienza del nuovo; il dubbio e la fede; l' istinto popolare democratico della ribellione, della contraddizione, e l' ossequio tradizionale alle leggi e all' autorità del passato; l' ispirazione inventiva e la critica erudita; il gusto delle serene forme dei classici, e il sentimento, non di rado scomposto, dei romantici.... Non v' è quasi genere di composizione in prosa o in versi ch' egli non abbia trattato;.... non v' è parte delle scienze morali e della filologia in cui egli non abbia dato qualche nuovo impulso o accennato qualche nuova strada.... Ma appunto perchè nel Tommaseo si sono scontrate insieme tutte le tendenze più opposte della nostra letteratura moderna, anzi del nostro tempo, e a ciascuna egli ha dovuto e potuto far rispondere in sè una facoltà particolare, non c'è rimasto di lui nessuno scritto, nel quale tutti i varj aspetti del suo ingegno si riflettano in armonia compiuta, e al quale perciò sia durevolmente raccomandato il suo nome. Eppure, egli ebbe in sè, come uomo e come scrittore, un punto in cui le sue forze si concentrarono tutte e sempre, volte ad un solo fine: questo punto è il sentimento morale; questo fine è l'educazione per mezzo del sapere. L' immagine sua è tutta qui, e guardato da questo aspetto, egli faceva pensare a Socrate, a cui somigliava un poco ne' tratti e nell' ironia sottile. » (*La letterat. e la rivol.* ec., in MORANDI, *Antol. crit. mod.*, p. 750.)

[Per la bibliografia, v. *Catalogo di lavori editi e inediti*, in seguito al *Saggio critico su N. T.* di V. MIKELLI, nell'*Ateneo veneto*, s. IX, vol. I, p. 3 e segg., 1885, e quello che segue la *Necrologia* scritta da M. TABARRINI nell'*Arch. stor. it.* del 1874, vol. XIX, p. 498 e segg. (v. anche *Vite e Ricordi di illustri ital. del sec. XIX*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 341); e per la biografia C. GUASTI, *Commemorazione*, negli *Atti della R. Accad. della Crusca*, Firenze, Cellini, 1874; A. LE BRUN, *Di N. T.*, cenno, Torino, Union. tip., 1875;

A. Conti, *Di N. T.*, nella *N. Antol.*, 1° luglio 1874, e in *Letteratura e Patria,* Firenze, Barbèra, 1892, p. 266; G. De Leva, *N. T.*, nell'*Arch. veneto,* 1874, vol. VII.]

Addio a Corfù. — Quand' altro debito d' ospitalità e altra memoria grata non mi stringesse a questo paese, come dimenticare le consolazioni della natura, ospite anche agli esuli amica, la cui bellezza e ricchezza inesausta se non sempre è segno di quello che il più degli uomini sono (e io credo che quasi sempre sia), certamente è indizio di quel che furono, presagio di quel che saranno? Perchè, siccome in questo clima beato all' imperversare delle piogge con venti succede d' un tratto la pace e il sorriso del mare e del cielo; così vo' sperare che sia degli animi, e che ad un qualche atto inospitale di pochi, i quali odiano gli Italiani perchè infelici (e domani, se fortunati, li piaggerebbero vilmente), terrà dietro la pietà affettuosa di molti, con memorabili prove significata. Tra l' uomo e la natura non può non essere conformità ed armonia. Questo mare, da cui l' isola spunta quasi fiore da giardino, e intorno le isolette e scogli, e il continente sì prossimo che ne discerni le case che biancheggiano e le persone che vanno; questo mare, che nella terra s' insinua non a corroderla ma ad accarezzarla ed essere, egli che la comprende, compreso da lei come da braccia amorosamente tese; questo mare che tra il verde perpetuo d' una selva feconda lascia apparire più caro il ceruleo delle acque, e risponde con esse all' onda de' ruscelletti che corrono dal pendio degli aranci irrigati; e pare dolersi che deserto di legni e sterile di commerci, sembri steso da Dio come stendesi da un retore un' amplificazione; questo variare di fiume e di lago, di palude che rimprovera l' inerzia dell' uomo, di pianura che promette ed invoca la sementa sostentatrice di ben più copioso numero d' abitanti, di monte orrido e di poggio lieto e di valle pensosa; queste vallette che scorrono quasi rivo tra poggi, o si dilatano più e più tra essi; che paiono cedere loro il passo e ritrarsi, o si aprono nel grembo stesso del colle, e mollemente congiungono al clivio di quello i lor lembi; e il leggiero increspare del suolo come onda commossa, che a larghe falde vien battendo alla riva, e l' incavarsi a guisa di culla che il mare di sotto scuota soavemente, e il sollevarsi come di vergine seno a respiro quieto, e il rialzarsi come per vagheggiare se stesso e il mare ed il cielo, e il rizzarsi gracile e snello, e il salire quasi a gradini di vetta in vetta, e lo scoscendersi quasi stagliato, e giunto in sublime distendersi in ripiani come pellegrino stanco; e le cime qui aguzze, là quasi riquadrate, che paiono in proporzioni rispondere ad altre cime, e fare con le ineguali un concento di forme simile a suono di strumenti in un concento d' ar-

monia temperati; e gli ulivi come querce robusti, che animosi ascendono la montagna senza tema del verno, sfidando il tuono che quasi estivo rumoreggia in dicembre e avventa la folgore qui veramente trisulca; le piante che collo scherzar del terreno scherzano anch'esse di postura e di forma, ora acclivi, ora precipitose verso la china, ora facendo arco d'ombre al sentiero che monta; qui fitte, là in radura gaia, o in gruppi come di famiglia, o in viali meglio che condotti dall'arte; e tra il glauco degli ulivi giganti il bruno agile de' cipressi sottili e brevi, e tra i cespugli rosseggiare la fragola montana, e nereggiare in gennaio le ulive fitte ondeggianti come ciocche di fiori, e gli aranci secolari lungo la riva portanti l'oro rossicante del trigemino frutto a ogni vetta di fronda, che tenera appena li regge, eppur tuttavia del suo latte inesausto li alimenta, innalzarsi sopra i cedri modestamente olezzanti; questo congegno di bellezze che pare un quadro ideale, e che aiuta l'idea a nuove imagini belle; questa uguaglianza gentile distinta di delicate differenze, che è il proprio dell'antico ingegno greco e dell'italiano gemello di lui; questi quasi estri della natura misurati da una norma che pare virtù; questa parsimonia non meschina, questa copia non lussureggiante, questa solitudine raccolta non mesta, questa allegrezza quasi vereconda, questo languore vitale che parla all'anima, questa benedizione di terreno che pare serbata a festeggiare i dì più solenni dell'anno e i più memorabili della vita; rammentano all'uomo che là dove l'aria e la terra sono così operose ed amanti, deve anch'egli e amare e operare, e attestano d'aver già creati uomini tali, e che simili creeranno.

Tra le memorie che io porterò care meco, è una notte di questo gennaio, che il cielo all'esule già prossimo al suo partire pareva voler dare e ricevere un estremo saluto. Mi si conceda, per prolungare quell'addio, ridire qual vidi e quale sentii quella notte.

La stella Venere tra mezzodì ed occidente più alto risplende in solitudine serena; di contro, più basso di lei, sorge dai monti d'Epiro la Luna, e congiunge l'Epiro a Corfù con una traccia di luce. Un leggero alito, come d'auretta estiva, lusinga le acque, e diffonde nell'aria un tepore come di primo autunno; e le acque quiete, pur per mostrare un senso di vita riconoscente, vengono a quando a quando sommesse risonando alla riva con rara e quasi pensata armonia. L'unica stella e la Luna fanno del cielo un aspetto come di dolce sera d'estate, o come d'aurora di primavera, e coi chiarori del giorno confondono, conciliata, la tranquillità della notte. Mai non vidi nè in Grecia nè in Italia, nè in Dalmazia notte più luminosa: dico, non vidi, perchè questa non era impressione creata dal sentimento disposto più acutamente, o più lietamente; era una virtù di fuori che entrava nell'anima non invocante, imprepa-

rata. Impressioni tali non è l'imaginazione che le crei, nè l'espressione dell'uomo che possa renderne pure una parte se non dopo provate. Le cose parevano più grandi e più prossime che in pieno dì, porgersi più maestose e insieme più affabili alla contemplazione dell'uomo; e tuffarsi ed emergere come in acque lucenti e tacenti in un mare aereo di luce. E l'ombre stesse pareano radianti di gioia. E il cielo e la terra si rimandavano candori, quasi voci di suono argentino. E tutte le stagioni parevano contemperate in un attimo, come idee varie e belle in una parola. E l'uomo non sentiva nè il peso della lassezza, nè quello del piacere, che anch'esso grava, ma lieve, e quasi spirituale, l'unità della vita. Ed era una letizia, socchiusa come boccia di fiore, dilatata com'albero frondeggiante; un sorriso tra di chi si compone a sonno, e di chi si risente da sogno benauguroso; era un riposo avvivato di tenui movimenti, quasi corda che vibra melodia, com'ebbe finita, o innanzi che incominci, la nota. E uno spirito di bellezza usciva non da ciascheduna cosa oppur da tutte insieme; ma il tutto s'infondeva in ciascuna delle sue particelle com'anima; e, senza impiccolire o perdere sè, le aggrandiva. E un pensiero divino era infuso in quello spettacolo, com'essenza stillata in acqua pura che non la intorba punto, ma ne odora ugualmente ogni stilla.

In quel cielo circonfuso di mite speranza levai il mio pensiero, nè quel pensiero era sì angusto che non ci avesse anche luogo, o Grecia amata, la tua dignità. — (Dal *Supplizio di un Italiano in Corfù,* pag. 210.)

Il secolo di Dante. — Per le terre d'Italia che ricettarono un profugo, corre la gloria a baciare le sue vestigia; interroga i monumenti, le storie, le tradizioni per poter dire: Qui stette Dante Allighieri. Quest'Italia ch'egli flagellò con la fiera libertà del suo verso, lo adora. Moltiplicano le ristampe, i comenti, le vite, i ritratti; sempre nuove germogliano questioni, sempre nuove bellezze sfavillano. Lo citano i dotti e gli storici, lo studiano come maestro di ben dire i prosatori e gli scienziati. Leggere Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno; sentirlo è presagio di grandezza.

Notabile che nessun secolo, dopo il decimoquarto, tale onoranza rendesse al nome di lui, quale il nostro. Dalle querimonie amorose, dall'argute gonfiezze, e dalle arcadiche semplicità sollevarsi a così nobile esempio, pare a me lieto augurio di sorti migliori.

Ho detto che primo a degnamente onorar l'Allighieri fu il secolo nel quale egli crebbe. Chi non sa del Boccaccio, che cinquant'anni dopo la morte di lui ne comenta in una chiesa di Firenze il poema, e co' propri rincalza i rimproveri di Dante innanzi a' cittadini che non temono d'ascol-

tarlo; il Boccaccio che la Commedia manda al Petrarca, trascritta di sua propria mano, dono e consiglio? Chi non legge con gioia nel guelfo Villani le schiette parole: «Questo Dante fu onorevole antico cittadino di Firenze.... fu grande letterato quasi in ogni scienza.... fu sommo poeta e filosofo?» E perchè la nazione, a que' tempi non isfiorata della sua giovane vita, sentiva l'alito della poesia, però di poetiche forme vestiva la lode; e narrava d'un sogno rivelatore ch'ebbe la madre incinta di lui. E un suo discepolo raccontava poi come «l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, una notte Jacopo figliuolo di Dante avesse nel sonno, veduto il padre, vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui per mostrargli, dietro una stuoia al muro confitta in una finestretta da nessuno giammai più veduta,» i tredici canti, cercati indarno, del compiuto poema. Questa è lode invidiabile d'un poeta, quando un secolo imbevuto di poesia lo comprende e l'ammira. Ed era non solo poetico, ma veramente poeta quel secolo; al par di Dante, nutrito di franchi sdegni e di schietti amori; infaticabile, coraggioso, addolorato, credente.

Chi dubitasse de' vincoli i quali congiungono le sorti dell'uomo alle sorti d'Italia, rammenti l'anno in cui Dante nacque. Era la primavera del MCCLXV, quando Carlo d'Angiò, chiamato in Italia da papa Clemente IV, e trionfalmente ricevuto entro le mura di Roma, veniva a fondare in sede omai certa le speranze de' Guelfi, a schiantare l'ancor giovane tronco dell'arbore ghibellino, ad aprire il duello che dovevasi per tanti secoli sui campi d'Italia combattere tra Francia e Alemagna. Quali benefizj apportasse l'avvenimento francese all'Italia, lo dicono i saccheggiamenti e le disonestà dei novelli liberatori, lo dicono gli eccidii e gli stupri di Benevento: lo dicono le nuove gravezze al regno di Napoli imposte per voler d'un Francese, e per consiglio scellerato d'un Italiano; lo ripete la vostra squilla tuttavia risonante, o Vespri di sangue.

In quell'anno nasce all'Italia un ordine nuovo di cose: la causa che a Dante doveva, trentasei anni poi, costar tanto dolore e tant'ira, fin dall'anno ch'egli nacque era vinta. I quattrocento Guelfi fiorentini che, armati di splendide armi, capitanati da Guidoguerra, accorrono in aiuto di Carlo, portano un peso non leggero sulla straniera bilancia che pesa le sorti d'Italia. Trentamila crociati scendevano per la Savoja, e trovavano alleati il Monferrato, i Torriani, il principe estense, i cittadini di Mantova; trovavano contraria Piacenza, Cremona, Pavia, Brescia, la bellicosa Brescia dal furor loro saettata, non presa. Un tradimento, se a Dante crediamo, dava ad essi il passo del Po, un tradimento il passo del Garigliano; e fin d'allora eran peste d'Italia quelle perfidie che sì largo luogo dovevano tenere nell'inferno della

sua ira. La fame dell'oro, tante volte da lui maledetta, anche qui cospirava alla vittoria di Carlo. E la fazione ghibellina morì nel febbraio del seguente anno sul campo ove cadde Manfredi. E, al par della sua, fu lungo tempo ignorata la morte di lei; e le speranze di Dante stavano già fin d'allora sepolte sotto quel mucchio di sassi che la pietà de' soldati pose, unico monumento al re sventurato. Tanto erano antichi i mali d'Italia, e tanto simili a ambascia le italiane speranze, che le speranze stesse di Dante potevano in gran parte reputarsi lontane memorie: ond'è che i suoi desiderii son tinti di cruccioso dispetto, e i suoi cantici di trionfo somigliano a lamento d'esequie; e tanta parte del suo Paradiso è un ditirambo di dolore; e il metro stesso del poema è il metro della triste elegia. Nè, se così pieno di memorie non fosse, tanto poetico in lui sarebbe l'affetto; perchè tutta dalle memorie sgorga la poesia; e con le imagini del passato compongonsi, dall'anima che sogna, gl'idoli dell'avvenire.

Incomincia dunque all'Italia un tempo nuovo. Con la vittoria de' Guelfi, alle spade da taglio sottentrano gli stocchi da ferire di punta, simbolo della nuova politica, più acuta che vasta, più sottile che forte. Con la vittoria dei Guelfi, all'Italia si comunica il lusso, sì austeramente condannato da Dante; la contessa Beatrice, più malefica del marito, porta seco il contagio de' dorati arnesi e delle vesti eleganti e delle amorose donne di Francia. Con la vittoria di Carlo cominciano a farsi consuetudine le adulazioni turpi al vincitore qualunque egli sia, le bugiarde acclamazioni, gli applausi rei, le chiavi offerte in tributo dalle città prima vinte che viste. Con la vittoria di Carlo imparano i vincitori a dividersi l'oro italiano co' piedi, a trarre oro dalle lagrime, oro dalle maledizioni de' popoli.

Intanto che Carlo nel regno di Napoli trionfava, le condizioni di tutte quasi le italiane città venivano più o meno apertamente cangiando. Reggio, di ghibellina fatta guelfa, riceve i Modenesi co' Guelfi toscani; a Filippo Torriano succede Napoleone; la Marca è conquista d'un cardinale; Brescia scuote il giogo di Pelavicino tiranno, si dà a' Torriani, va incontro a Napoleone e a' fratelli con rami d'ulivo: un Torriano è morto da' Ghibellini milanesi in Vercelli, e il sangue suo vendicato con la morte di cinquanta o figli o congiunti de' fuorusciti uccisori; e Napoleone grida: il sangue di questi innocenti cadrà sul mio capo, e sul capo de' figli miei. I Legati del Papa mettono in Lombardia più discordia che pace: i Guelfi cacciano i Ghibellini di Parma: Ghibellini e Guelfi si riconciliano in Firenze, e stringono matrimonii. Pisa umiliata, per trenta mila lire si libera dall'interdetto: i Veneti pigliano tutta la flotta genovese, e Genova un'altra sull'atto ne crea: i Ghibellini di Modena son difesi da Tedeschi, da Toscani, e da Bolognesi; combat-

tuti da Bolognesi, Toscani, Tedeschi. Vittorie insomma alternate a sconfitte, più vergognose talvolta delle sconfitte; brevi concordie, brevi trionfi, lunghi guai, tenaci odii, propositi perseveranti, fortissime volontà; esuberante la vita, in estrinseci atti sfogate e dilatantisi le potenze dell'anima: passioni non fiacche, virtù non bugiarde, misfatti non timidi. Robusti i corpi, ardenti le fantasie, svariate le usanze, giovane e maschio il linguaggio. La donna or conculcata come creatura men che umana, or venerata com'angelo, ora partecipante della virile fierezza, comunicante all'uomo le doti che la fanno divina. Vicenda a vicenda succedere com'onda a onda; la sventura alternata alla gioia, come a brevi dì lunghe notti; il governo de' pochi e il governo de' troppi confondersi insieme. Alti fatti di guerra, esempi degni dell'ammirazione de' secoli, chiusi nel cerchio d'anguste città; grande talvolta, nella piccolezza de' mezzi, l'intenzione e lo scopo; parole e opere che pajono formole d'un principio ideale. La religione sovente abusata, ma non sì che i benefizii non ne vincano i danni: ignudi i vizii, ma non senza pudore; efferate le crudeltà, ma non senza rimorso; memorabili le sventure, ma non senza compenso di rassegnazione o di speranze o di gloria. Le plebi occupate alle nuove arti, al traffico, al conquisto de' civili diritti; i nobili operosi spesso al bene, spessissimo al male, ma pure operosi; e dalle inquietudini dell'animo e dalle fatiche del corpo fugata l'inerzia, peste degli Stati, la noja, inferno degli animi. La religione non divisa dalla morale, nè la scienza dalla vita, nè la parola dall'opera: il sapere composto a forte unità. Le dottrine de' secoli passati abbellite di novità o per l'ignoranza delle moltitudini, o pe' nuovi usi in cui si venivano, applicate, innovando. Novità ad ogni tratto nelle costituzioni, ne' costumi, ne' viaggi, nelle arti. Tale era il secolo in cui vide la luce Durante Aldighieri.

A lui fu grande maestra la pratica appunto de' civili negozii. « Niuna legazione (dice il Boccaccio) si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna pace si faceva, niuna guerra s'imprendeva.... s'egli in ciò non desse prima la sua sentenza. » E quale dalla vita attiva provenga temperamento equabile alle umane facoltà, sempre intese a soverchiar l'una l'altra: quanta rettitudine di giudizii, agilità di concetti, sicurezza di modi, parsimonia d'artifizii, autorità, compostezza: i letterati moderni sel sanno, che, per volere o per fortuna lontani dalla esperienza delle pubbliche cose, svampano in fiamma fumosa il calor dell'affetto; i fantasmi dell'imaginazione scambiano con la viva realtà, or troppo meno or troppo più bella che ai lor occhi non paja: e parlano sì che gli uomini involti nella pratica delle faccende, quelle loro artifiziose declamazioni disdegnano, le moltitudini quell'affaticato linguaggio comprendono appena. Molto dunque dovè l'Allighieri all'essere vis-

suto cittadino non inerte di repubblica sua: dovè forse la somma delle sue lodi, quella franca e virile severità, che già comincia nel Petrarca ad ammorbidirsi in gentilezze letterarie, e nel Boccaccio è sepolta sotto le molli eleganze.

Nè gli studi dalle civili faccende, nè queste lo stolsero dagli studi: rara costanza e concordia di due in apparenza contrarii esercizii. « Per la bramosia degli amati studi non curò (dice il Boccaccio) nè caldo nè freddo, nè vigilie nè digiuni, nè alcun altro corporale disagio: » ed egli medesimo parla de' *lunghi studi con grande amore consumati*, e *delle fami, de' freddi, delle vigilie sofferte, che lo dimagrarono per più anni*. Queste cose son buone a ridire. Perchè, sebbene ne' giovani italiani sia in modo fausto scemata la cupidigia delle vergognose ricchezze e de' vituperevoli onori, e s' additino con dispetto gli esempi di chi vende a speranze indegne la coscienza e la fama; pur tuttavia manca ai più l' animosa pazienza di battere le lunghissime vie che alla vera lode conducono. Le facilità molte oggidì procurate a molte opere della vita fanno altrui parere mirabilmente agevole della sapienza l' acquisto; sì che il piacere è da costoro creduto premio e corona al piacere. E veramente piene di diletti inenarrabili sono le fatiche dell' uomo che intende a conoscere e a difendere il vero; ma fatiche pur sono, e richieggono tempo e intensione d' animo e di mente, e vita modesta e astinente dalle turpi inerzie del mondo.

« Se, inimicato (dice il Boccaccio di Dante) da tanti e siffatti avversarii, egli, per forza d' ingegno e di perseveranza, riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch' esso fosse divenuto avendo altrettanti aiutatori? » No. Con meno avversità l' Allighieri sarebbe sorto men grande; perchè gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l' incremento della loro grandezza. Quella vena di pietà malinconica che nel poema pare che scorra soavemente per entro alla tempera ferrea dell' anima sua, quell' evidenza che risulta dalla sincerità del profondo sentire, quella forza di spirito sempre tesa e che par sempre quasi da ignoto movente irritata e in alto sospinta, sono in gran parte debite alle umiliazioni e ai disagi della sua calunniata, raminga e povera vita. — (Dal *Commento a Dante*, vol. I.)

Di sè stesso quasi cieco e presso a esser vedovo.

Sole di Dio, la vivida
Luce che crea l' aprile e fa l' aurora,
Nella pupilla languida
Versa di sè pur qualche stilla ancora.
Qual chi da buia carcere
Esce all' aperto, e la catena ha seco;

Qual chi, l'opaca tunica
Toltagli, esclama: or non son io più cieco?;
Tal, come di miracolo
Quotidian, ti rende il pensier mio
Grazie, e con gioia trepida
Dice: I' ti veggo ancor, sole di Dio.
Dal buio che l'attornia,
Discerne ancor sulla parete il bianco
Raggio posare, e il coglie,
Quasi candido fior, quest'occhio stanco.
Ma non distingue il tremulo
Scintillar delle stelle, e i bei colori
Dell'iride, e il sorridere
De' visi amati, e in mezzo al verde i fiori.
Ah sia continue tenebre
La mia giornata estrema tutta quanta,
Purchè tu sole all'anima
Quaggiù mi resti, oh mansueta, oh santa.
Nel paziente e vigile
Senno romita, ed umilmente altera,
Tu nel mio verno un florido
Ispirasti alitar di primavera.
La man tua fida il povero
Cieco sorregga, e di tua mente pura
L'occhio la via gl'illumini,
Salvo mi scorga alla mia sepoltura.
Senza di te, cadavere
Pien di vivi dolor', che farei io?
Della sua pace il raggio
Non mi s'asconda. Orate, Angeli, a Dio.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI. Di « antica gente » com'ei più volte afferma, ma ridotta a condizion popolare, nacque in Livorno ai 10 agosto 1804. Fin da fanciullo mostrò vivo ingegno, forte volere, animo risoluto, e tenace per modo, che, venuto a contrasto col padre, abbandonò giovinetto la casa paterna, campando del correggere stampe. Dalla madre non ebbe che rimbrotti e percosse, e di queste portò le cicatrici sulla persona tutta la vita (v. *Lettere,* I, 160). Così, privo di conforti domestici, « sulle jattanze della plebe livornese, come dice il Capponi (*Scritti editi ed ined.,* II, 128), foggiò a sè medesimo l'idea della forza », e, chiuso in sè medesimo, ma presago del suo valore, divenne « smisurato nei disegni, intemperante nelle ambizioni. » Andato quindicenne a Pisa a studiarvi legge, fu fatto segno ai sospetti della polizia, e bandito per un anno: « la somma degli studj fu, secondo egli scrive, istruzione nulla, persecuzione molta, fastidio degli uomini e della vita, tristezza crescente. » Com'egli, adolescente leggesse d'ogni sorta libri e come si innamorasse dello

stile bironiano, si vede dal brano delle sue *Memorie* che riferiamo. Attendendo insieme alle cose forensi, che gli dovevan procacciar guadagni, e alle letterarie, onde cercava gloria, dopo aver fatto per editori compilazioni e traduzioni, tentò il dramma con un *Priamo*, non recitato ma stampato (Livorno, Vignozzi, 1826), e coi *Bianchi e Neri*, che non ebbero lieta accoglienza, sicchè si svogliò del teatro e della poesia, e fu poeta in prosa, come portavano il genio de' tempi e gli esempj, massime stranieri, del romanticismo in voga. Primo suo lavoro di mole fu *La Battaglia di Benevento*, uno dei più cospicui saggi di quella letteratura, che fu detta *satanica*. Ne giudicò con benevolenza non disgiunta da severità il Tommaseo nell'*Antologia*, rimproverandogli più ch'altro una « affettazione di forza, che tien del convulso », e che rimase difetto costante dello stile guerrazziano. Ne parlò il Mazzini nell'*Indicator genovese*, ravvisando in lui « possanza d'immaginazione, di cuore e di mente », ma biasimandolo di offuscar le sue doti « colla nube della disperazione, che fa del creato un deserto », e affermando inutile ogni opera d'arte « se dal fondo non penetri il raggio della speranza ». Licenziandone nel 1852 la quindicesima edizione, ritoccata nello stile (Firenze, Le Monnier), l'autore stesso giudicava il suo romanzo « libro ardentissimo, e non di bella fiamma », nel quale « traspira certo sgomento per nulla naturale all'età » in che esso venne scritto, che fu il ventunesimo anno; e di ciò incolpa i molti guai che fin dalla gioventù lo inasprirono, la condizione de' tempi, che pareva irrimediabile, e il culto del Byron. Ma, con tutti i difetti, la *Battaglia di Benevento*, specialmente dopo le nuove cure dell'autore, resta, per vivezza di forme e gagliardia di composizione, uno de' migliori suoi scritti narrativi. Soppresso l'*Indicator genovese* (10 maggio-20 nov. 1828), il Guerrazzi fondò (2 marzo 1829) insieme col Mazzini e col Bini l'*Indicator livornese*, giornale settimanale, che venne soppresso anch'esso dopo pubblicati 48 numeri. Invitato a scrivere l'*Elogio di Cosimo del Fante* livornese, valoroso milite delle guerre napoleoniche, per punizione dei liberi sensi in esso manifestati venne per sei mesi mandato a confine in Montepulciano, ove ebbe la visita dei due ricordati amici, che intendevano aggregarlo a una *vendita* di Carbonari, da essi fondata in Livorno. « Vidi il Guerrazzi, dice il Mazzini; ei scriveva l'*Assedio di Firenze*, e ci lesse il capitolo d'introduzione. Il sangue gli saliva alla testa, mentr'ei leggeva, ed ei bagnava la fronte per ridursi in calma.... Sentiva altamente di sè, e quella persecuzioncella, che avrebbe dovuto farlo sorridere, gli rigonfiava l'anima d'ira.... Non aveva fede.... Stimava poco, amava poco.... Sorrideva fra il mesto e l'epigrammatico, e quel sorriso m'impauriva.... m'impauriva di tanto, ch'io partii senza parlargli a viso aperto del motivo principale della mia gita » (*Scritti*, I, 29). A Montepulciano scrisse il Guerrazzi *La Serpicina*, piccolo giojello di stile, nel quale volle dimostrare l'inferiorità dell'uomo sotto

ogni aspetto, a confronto delle bestie: paradosso da comportare in breve scrittura, ma grave e fastidioso quando, pur con molto vigore di stile umoristico ed erudizione forse soverchia, lo ampliò e diluì nell'*Asino*. Pei fatti del 1831 fu messo in carcere, e poi di nuovo nel '34, mandandolo a Portoferraio. Ivi scrisse l'*Assedio di Firenze,* romanzo fremente d'amor patrio, del quale ei diceva, mandandolo al Mazzini, di averlo scritto per non aver potuto «combattere una battaglia.» Ma battaglia fu veramente, così nel campo politico contro ogni sorta di tirannide e in favor della libertà, come in quello letterario, contrapponendosi alla scuola manzoniana, e delle lettere facendo un diretto e affilato strumento di civile riscatto. Il romanzo pubblicato a Parigi nel '36 collo pseudonimo di Anselmo Gualandi, ebbe molte edizioni fino a quella, ritoccata nello stile, del 1859 presso il Le Monnier; e innanzi al '48, formò una delle preferite letture della gioventù, che in esso infiammavasi all'amor di patria, sebbene ivi pure il Mazzini trovasse «un alito di scetticismo.» Ma l'*Assedio* ha veramente pagine roventi di patria carità e di grande efficacia, e la caduta di un popolo – e di qual popolo! – trovò nel Guerrazzi un degno poeta, che volle, scrivendolo, «eccitare la sensibilità della patria caduta in miserabile letargia», e «torturarla e galvanizzarla, onde speculare se in qualche parte del suo corpo si fosse raccolta una scintilla di vita» (*Memorie*). Dopo l'*Assedio,* scriveva la *Veronica Cibo duchessa di San Giuliano* (Livorno, Rossi, 1837), raccoglieva poi insieme quattro *Orazioni funebri d'illustri italiani con alcuni scritti di belle Arti* (Firenze, Le Monnier, 1844), e nel medesimo anno, pur dal Le Monnier, stampava un nuovo romanzo, l'*Isabella Orsini, duchessa di Bracciano,* e poi un volume di varj *Scritti* (ibid., 1847), ove è notevole il racconto *I nuovi Tartufi,* che col sarcasmo e colle invettive prelude alle sue future battaglie di azione e di penna contro i seguaci di dottrine politiche moderate. Intanto erano al cospetto quegli avvenimenti politici, a maturare i quali, senza dubbio, aveva il Guerrazzi cooperato, scrivendo, cospirando e soffrendo; ed egli aspettavasi di dovervi avere una delle parti più cospicue. Ma a ciò eran d'ostacolo l'indole sua stessa, più che altiera, orgogliosa e sprezzante, e più ardente d'odio che di amore, e le relazioni sue con gente avventata e manesca: sicchè, separatosi dai capi di quel moto, e ostentando quasi la sua solitudine, nemmeno nella città propria si trovò stimato quanto, per altezza d'ingegno e per ripetute persecuzioni, avrebbe meritato; il che viepiù inasprì lui, impaziente di primeggiare. I primi urti manifestaronsi per misere gare, cui diede impulso l'istituzione della guardia civica (v. GIUSTI, *Memorie ined.,* pubbl. da F. Martini, Milano, Treves, 1890, p. 123 e segg.). Poco dopo, oltrepassando quel limite che dai più credevasi dover osservare nello svolgimento delle riforme civili, in un *Discorso al Principe e al Popolo* (Livorno, tip. La Calliope, 1847) chiese, senza accordi e intese con altri, una

costituzione, e parve dubbio se lo facesse per assicurare quel moto o per precipitarlo accelerandolo. Crebbe lo sdegno contro di lui, nel quale si ravvisò la mente occulta che commoveva le popolazioni, e anche il Capponi, temperatissimo uomo, che non disdisse mai le relazioni amichevoli col Guerrazzi, e dal Guerrazzi fu sempre rispettato, crede ch'egli « ambisse suscitare di quei moti, dei quali potesse farsi egli solo moderatore, e portato dalla foga delle popolari soverchianze, salire al governo. » E giudica anche, e non senza ragione, ch'ei dispregiasse il popolo, del quale pur si faceva sgabello, « cercando il potere come finimento del suo essere, e come cosa a lui debita. » Imputato pertanto di esser a capo di una macchinazione pericolosa, venne imprigionato (6 gennajo 1848) e mandato a Portoferraio, ma nulla di reale si scoprì, benchè ei rimanesse nella comune opinione come « motor primo e primo artefice » d'ogni intemperanza passata e futura. Liberato adunque poco appresso (22 marzo), dopo che era stata promulgata la Costituzione, non però fu eletto subito deputato; raccolse dipoi i voti di tre collegi, ma non quelli della sua città. Nella quale intanto sempre più andava crescendo il disordine, ed egli vi assumeva ufficio di paciere, e aria di padrone, installandosi nel palazzo governativo, distribuendo largizioni ai poveri, indicendo processioni alla Madonna di Montenero, facendo e disfacendo insomma, come se Livorno fosse membro avulso dalla Toscana, finchè il ministero presieduto dal Capponi si dimise e il Montanelli fu incaricato di formarne un altro, nel quale il Guerrazzi fu ministro dell'interno. Giunto al potere, scrisse ai suoi Livornesi quel famoso dispaccio: « D'ora innanzi, chi rompe paga »; come se fosse agevole trattenere a propria voglia chi è stato aizzato a imperversare. Non è ufficio nostro far la storia di quei tempi e narrare i fatti del così detto *Ministero democratico* e la fuga del Granduca e la formazione di un governo provvisorio (8 febbraio 1849) con un triumvirato di esso Guerrazzi, del Montanelli e del Mazzoni, che poi divenne (27 marzo) una specie di dittatura del Guerrazzi solo, col nome di Capo del potere esecutivo. È però lode sua di aver frenato molte intemperanze, e impedito, resistendo al Mazzini, la proclamazione della repubblica e quell'unione della Toscana con Roma, che a niuna delle due provincie avrebbero arrecato giovamento alcuno. Ma, dopo la battaglia di Novara, era ben chiaro che quell'incerto stato di cose non poteva più durare. Sostenne il Guerrazzi a propria difesa ch'ei vagheggiava e preparava il ritorno del Principe colla salvezza degli ordini costituzionali: ma cotesto disegno, se pur era sincero e se pur poteva avere, da lui condotto, una probabilità di riuscita, gli fu guasto dalla parte costituzionale, che il 12 aprile, dopo un tumulto del popolo fiorentino contro le bande dei livornesi, lo rovesciò, ed egli dovè cedere il luogo in Palazzo Vecchio ad una Commissione governativa, cui offerse di andar a Livorno a persuader l'adesione al moto in favor del Granduca. Ma essendo

egli segno all'ira della plebe, specialmente campagnola, che tumultuava in piazza, per sottrarnelo, fu, pel corridojo che congiunge Palazzo Vecchio a Pitti, condotto in salvo nella fortezza di Belvedere. Quivi restò, ma prigione; ed egli accusa i componenti del nuovo governo di fede mancata e di averlo fatto cadere in un tranello; ma tale ingiuria non può farsi a gentiluomini specchiatissimi. Furono piuttosto le condizioni incerte e straordinarie del momento, aggravato dalla venuta di un Commissario granducale e dall'irrompere degli Austriaci, quelle che tramutarono in carcere la custodia. Condotto poi da Firenze a Volterra, e di qui di nuovo in Firenze alle *Murate,* fu mossa contro di lui accusa di lesa maestà, e nonostante una *Apologia della vita politica* (Le Monnier, 1851, e *Appendice,* 1852) e una *Orazione a difesa* (Firenze, tip. Nazionale, 1853) venne condannato, dopo lungo e clamoroso processo, all'ergastolo, commutandogli tuttavia la pena nell'esilio in Corsica. Dall'isola si sottrasse poi colla fuga, e nel 1857 si ridusse a Genova. Operosissimo fu questo periodo della sua vita, appartenendo ad esso il *Marchese di Santa Prassede o la Vendetta paterna* (Pisa, Pucci, 1853), la *Beatrice Cenci* (ibid., 1854), romanzo « scritto in carcere e generato perciò fra lagrime e sangue », dove, ancor più che nella *Battaglia di Benevento* ei distillò tutto il fiele dell'anima sua e accumulò bestemmie e orrori d'ogni sorta (vedine un giudizio severo in De Sanctis, *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1869, p. 55); e poi, oltre l'*Asino* già ricordato (Torino, Franco, 1857), alcune novelle côrse: la *Torre di Nonza* (Torino, Guigoni, 1857), *Fides* (ibid.), la *Storia di un moscone* (ibid., 1858), preludio al *Pasquale Paoli ossia la Rotta di Pontenuovo* (Milano, Guigoni, 1860), ove narrasi la caduta della Corsica, e che è forse, quanto allo stile, la prosa narrativa più perfetta del Guerrazzi, e vi campeggiano soltanto nobili ed alti affetti. Sopravvenuti i fatti del 1859, e prevalendo in Toscana uomini e modi che a lui non garbavano, nè dai reggitori essendo richiamato in patria e fatto compagno del governo, scrisse bensì e si adoperò contro la restaurazione dei lorenesi e in favor dell'unità, ma fu avversissimo ai reggitori del paese, come poi al conte di Cavour, quando entrò a far parte del Parlamento italiano. Parlò contro la cessione di Savoja e Nizza alla Francia, e avendo attaccato personalmente il Cavour, ne ebbe una improvvisa ed eloquente replica sdegnosissima. In Parlamento e cogli scritti continuò con violenza la guerra contro quella ch'ei chiamava « empia setta » dei moderati. Fu deputato della VII e VIII legislatura, ma nel 1863 si dimise: poi della IX e della X, ma nel '70 non venne eletto. Tutti i suoi *Scritti politici* di questo tempo e anteriori sono raccolti in un volume (Milano, Guigoni, 1862), cui si accompagna un altro di più brevi *Scritti Letterarj* (ibid., 1862). Non si andò inaridendo la sua vena letteraria, ma parve meno gagliarda dopo il grazioso racconto *Il buco nel muro* (ibid., 1862), allusivo a fatti domestici, e dove egli ritrae sè stesso, e,

naturalmente, in simpatico aspetto. A quest'ultimo e scadente periodo appartengono l'*Assedio di Roma* (Livorno, Zecchini, 1864), *Paolo Pelliccioni* (Milano, Guigoni, 1864), il *Destino* (Milano, Treves, 1869), la *Figlia di Curzio Picchena* (Milano, Sonzogno, 1874) e il *Secolo che muore* (postumo; Roma, Verdesi, 1885). Migliori sono alcune vite di uomini illustri, che dovean far parte di un più ampio Plutarco italiano; cioè la *Vita di Andrea Doria* (Milano, Guigoni, 1863), di *Francesco Ferruccio* (ibid., 1863), di *Sampiero d'Ornano* (ibid., 1865), di *Francesco Burlamacchi* (ibid., 1867). Rinunziato ch'ebbe alla deputazione, e dopo esser stato facente-funzione di sindaco in Livorno, visse attendendo a scritture e a negozj, pei quali sostenne una causa contro un congiunto, che fece scandalo; poi si ritrasse in villa a Cecina, « stanco di mente, di cuore offeso, vivendo in compagnia del mare, delle foreste scarmigliate dal vento, e della malaria, invocando e non potendo ottener pace. » Ivi morì ai 23 settembre 1873, e la sua salma fu trasportata in patria, ove più tardi gli venne eretta una statua.

Di sè stesso informò replicatamente nelle *Memorie* (Livorno, Poligr. ital., 1848), nell'*Arlotto Mainardi* (Genova, Rossi, 1860), dove le lodi di sè ei mise in bocca al celebre piovano, non che, per ciò che spetta i suoi fatti politici, nella cit. *Apologia.* E de' casi suoi molto discorrono le *Lettere,* delle quali due raccolte, l'una fatta da Giosuè Carducci (Livorno, Vigo, 1880-82) e l'altra da F. Martini (Torino, Roux, 1891), rimangono ancora incompiute; veramente notevoli e di vivo dettato, e talune, quelle ad esempio al nipote, di sensi nobilissimi (v. su di esse F. TORRACA, *Saggi e Rassegne,* Livorno, Vigo, 1885, p. 317).

Nel Guerrazzi scrittore devesi distinguere la lingua dallo stile; quella ebbe ricca, varia, di pura impronta italiana, e niuno forse fra i moderni meglio la conobbe nelle sue proprietà, e più franco la maneggiò, nè all'antico meglio seppe innestare il nuovo e il vivente; l'altro, salvo in alcuni scritti di argomento tenue e piano, mescolò, senza temperanza, di forme bibliche e di bironiane, non rifuggendo da stranezze e gonfiezze, anzi appositamente cercandole, scambiando spesso colla forza lo sforzo, e in generale mancando di schiettezza e sincerità, talchè spesse volte riesce retore, e non buono. Singolare contrasto, tanto come uomo quanto come scrittore, di buono e di non laudabile, è tuttavia originale, se non attraente; e nell'ironia, nel sarcasmo, nell'invettiva, nei fremiti, quando sa rattenersi, è vigoroso più che altro scrittore contemporaneo.

[Per la bibliografia, v. A. VISMARA, *Bibliogr. di F. D. G.,* Milano, Rebeschini, 1880; per la biografia, v. A. DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici,* Firenze, Tipogr. dell'Associazione, 1873, p. 143; FERD. BOSIO, *Opere - Vita di F. D. G.,* Milano, Tipogr. editrice, 1877; B. E. MAINERI, in CARPI, *Risorgimento italiano,* Milano, Vallardi, 1886, II, 237. Per gli scritti, C. FENINI, *F. D. G.,* studi

critici, **Milano, Hœpli, 1874. — Dalle sue opere estrasse A. Provenzal, *Sentenze e Pensieri*, Livorno, Vigo, 1885, e P. Colloredo-Mels, *Appunti e Note*, Firenze, Barbèra, 1885.]**

Memorie degli studj giovanili ed universitarj. — Mio padre un bel giorno mi chiama nella sua stanza e additandomi una cassa mi favellò: Apri questa cassa, la roba che contiene è tutta tua.

Remosso il coperchio ammirando la trovai piena di libri, e sai quali libri? Le opere tutte del Voltaire, del Montesquieu, del Bacone, e poi Ariosto, Passavanti, i romanzi della Radcliffe, le Mille e Una Notte, i Mille e un Giorno, la Storia dei Filibustieri, Omero, Ossian, e Viaggi e Storie naturali, di costumi ec. ec. — Io per me credo che se il Diavolo avesse suggerito la scelta a mio padre, non avrebbe eletto peggio o forse meglio per operare una rivoluzione nel mio cervello. Cominciai di fondo, e tanto in me si accese inestinguibile il desiderio di leggere, che nella sera mi spenzolava col torace fuori della finestra per cogliere l'ultimo raggio della luce morente; e nella notte, mandato per forza a giacermi, quando io sentiva addormentata la famiglia, mi alzavo pianamente, e acceso il lume tornava a leggere: intemperanza che mi ha offeso alquanto la vista e dato l'abitudine invincibile degli studj notturni. Terminati i Viaggi e i Romanzi mi accostai a Voltaire, lo bevvi, e lo ribevvi fino a colorarne le ossa come avviene agli animali che si nudriscono di robbia; dopo mi attentai a deliberare i più gravi, li presi, li lasciai, finchè dopo qualche mese gli intesi, e mi affezionai anche a cotesti; allora si posero a molinarmi in testa un ballo infernale. Bacone il gran cancelliere d'Inghilterra teneva per la mano Messere Ludovico Ariosto, il Frate Passavanti veniva dietro a Voltaire: nei moti veloci la gonnella bianca della Radcliffe si mescolava con la toga rossa del presidente di Montesquieu: stetti per acquistarne una infiammazione cerebrale: non mi riusciva più condurre una cosa di un solo colore: gli aforismi terminavano in epigrammi, i racconti paurosi in considerazioni poetiche, un discorso teologico sopra i sette peccati mortali colla descrizione delle bellezze di Alcina; pure il ribollimento del caos si quietò e ne sorse uno impasto di appassionato e di sarcastico, di fidente e di scettico, di dommatico e di analitico, di pauroso e d'intrepido, di lusso orientale d'immagini e di formule severe di raziocinio, di esitanza e d'impeto, di scoraggiamento e di forza convulsa, e di altre moltissime qualità non contrarianti ma in antitesi fra loro, che hanno colorato i fantasimi usciti dal mio cervello.

Si approssimava il tempo di andarmene alla Università.

. . . .

Corse voce in quel tempo essere giunto a Pisa un uomo portentoso, di cui favellava la gente in mille maniere, e tutte opposte, e moltissime assurde; dicevanlo sangue di re; potentissimo di averi, d'indole sanguigno, per costume feroce, negli esercizj cavallereschi maestro, genio del male, ma più che umano intelletto; aggirarsi come il Satano di Giobbe pel mondo a spiare se alcuno avventuroso vivesse e calunniarlo a Dio: era Giorgio Byron: desiderai vederlo: mi parve Apollo del Vaticano. Se costui è un tristo, pensai fra me, Dio è un ingannatore, negando risolutamente che il Creatore avesse voluto riporre un'anima mala in sembianze tanto formose. Lavinio Spada mi procurò alcuni volumi delle opere del Byron. Giuseppe mio,[1] se questa volta salvai la mia povera intelligenza dalla vertigine delle sensazioni, fu miracolo vero.

Non ho veduto la cascata di Niagara, nè la valanga delle Alpi, non so che cosa sia Vulcano, ma contemplai furiosissime tempeste, il fulmine mi scoppiò vicino, e non pertanto tutti gli spettacoli noti come gli sconosciuti, io penso non siano da paragonarsi a gran tratto con lo sbigottimento, che produsse in me la contemplazione di cotesta anima immensa. Cotesta era la poesia che aveva presentito, ma non saputo definire; cotesto lo esercito sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente; lo universo intero stemperato sopra la sua tavolozza, l'antica e la moderna sapienza, Dio accanto a Satana e quegli a paragone di questo comparisce più pallido; dolori, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso a pienissime mani gittati sopra coteste sue pagine immortali. Cotesta era la poesia che io aveva sognato, e che adesso vedeva ridotta a realtà. Tempo non mi pareva da fare considerazione se tanto oro fosse tutto di coppella; me ne empiva cupidissimamente le bolge e il seno, e per molti anni non ho veduto, e non ho sentito se non a traverso Byron.

Tu se' lo mio maestro, e il mio autore....

nè ripudierò certamente adesso codesto culto, che come religiosissimo io conservo nel cuore. Byron che si stacca dalle braccia di una donna amata, Byron che ogni passione gitta via dall'anima, come un lione scuote dalle sue giube la polvere e va a morire per la libertà della Grecia e la causa della umanità, mi conferma nel concetto che la vera sapienza emana dal cuore. Ma la mia vita, e le applicazioni dello ingegno, e soprattutto lo ingegno troppo inferiore mi volsero a studj positivi, per cui la dialettica più che non conviene si mescola nelle mie scritture e ne agghiaccia la vampa. O amico, se descrivendo la Grecia l'avessi contemplata ancora io dal capo Colonna quando dietro l'Olimpo sorge la

---

[1] Giuseppe Mazzini, al quale sono indirizzate queste *Memorie*.

luna, e pei lidi del mare suona il lamento della lira di Saffo; se a me sopra i campi di Maratona fossero comparsi gli spettri dei forti a cercare la battaglia, e incalzarsi e cadere, e fumare pire, e udito il suono delle Parche; se stretto anch'io nel pugno parte del regno e della cenere dei figliuoli di Priamo, se pianto chiuso dentro il carcere di Torquato a Ferrara, se inebriato nel sole di Pontida, se maledetto ai nemici della mia patria dal limitare del tempio di Nemesi; se.... oh! forse allora più splendidi ed ampj e limpidi avrei saputo immaginare i miei poemi. In contrasto tra le passioni del poeta e del forense, tra i rudimenti della sapienza e le miserie di un mestiere inventato dagli astuti per ingannare i semplici, e mantenuto come un flagello in Società, tra le magnificenze delle antiche storie e le abiettezze presenti, io sento avere fatto anche troppo, se osai concepire e condurre a compimento i poveri miei libri . .

. . . .

Gli studj forensi ai tempi miei correvano alla Università per la peggio, nè storici, nè filosofici, così alla grossa tanto da squadrarne il cervello, nè più nè meno come una selce da lastricare la strada della presente civiltà. Questo poi era lo scopo finale degli studj: che ogni uomo chetamente scorresse nella vita pel cheto camposanto: e la vita stessa pareva un vestibolo di cimitero: qualunque fama doveva mettersi le scarpe di feltro per non assordare le orecchie del regime paterno: ogni luce feriva gli sguardi da persuadere l'uso della ventola di mantino verde: il regime paterno desiderava tutti gli uomini quieti, pacifici, con moglie e almeno quattro figli, cioè inchiodati con quattro chiodi come i Greci costumano fare a Cristo, e di una misura. . . . .

Infastidito degli studj forensi e degli uomini che gl'insegnavano, vedendo il Collegio medico inclito d'ingegni rari, presi a seguitarne le lezioni, e sopra ogni altro piacquermi Andrea Vaccà e Francesco Pacchiani. Frequentai l'ospedale assistendo sempre alle operazioni chirurgiche, e quantunque il coltello con linee di dolore risolvesse sopra le umane carni un problema di vita o di morte, con Andrea Vaccà io contemplava così esatte le premesse e così splendide le conclusioni, che a traverso il sangue io non vidi altro tranne la scienza. Ma dico male, — una volta mi passò l'anima, e fu questa. Venne allo Spedale una giovanetta di angelica sembianza, pallida pallida, con occhi nerissimi, e sfavillanti di cotesta luce, che pare minaccia al Creatore per avere composto una creatura nata soltanto per dolorare e morire; trovatole cariata la tibia della gamba destra dichiaravano l'amputazione necessaria: ella sentì la sua condanna senza atterrirsi, anzi sorridendo, ma di un sorriso che non si narra, e che poi conobbi a prova volere significare: — sento la morte in seno, ed io amo la morte! — Forse, e senza forse, Giobbe non disse con pari affetto al sepolcro:

— tu sei mio padre!... Gli occhi della fanciulla s'incontrarono co' miei, e non li potendo sopportare mi allontanai. Il giorno dell'amputazione ella era portata nel Teatro delle operazioni; giù nello emiciclo l'amputanda, il Professore, alunni e inservienti, noi disposti intorno sopra i gradini del Teatro: accanto al Professore una serie di coltelli forbitissimi, e di seghe di acciaio eletto, e bottoni di ferro arroventati sopra carboni ardenti. Non costumando allora l'aspirazione dello etere, volevano ministrare alla giovane una bevanda oppiata; ricusò; volse lo sguardo sopra gli arnesi chirurgici, e vidi incresparlesi le carni fitte fitte a fior di pelle, e una tinta vermiglia come se fosse il crepuscolo della vita le colorò le guancie; ma quando lo affissò sopra noi giovani petulanti e protervi, — parve che il pudore di santissima fanciulla la vincesse sì, che ridivenne pallida, e il sopracciglio cadde, e la pupilla errò entro le lacrime come in una onda di morte. Vaccà fece alcune parole brevi, che stavano a dimostrare il suo cordoglio di eseguire simili operazioni, imperciocchè, aggiungeva con la medesima voce, qualunque sia per essere la conseguenza, torna sempre fatale al paziente, imperocchè o egli si muore o rimane mutilato per tutto il tempo della sua vita, sventura poi che se in ogni individuo è dannosa, per una donna si deve considerare irreparabile; — e la fanciulla ascoltava! — Quindi dato di piglio al coltello di Professore fece la incisione circolare con rara esattezza,... e seguitò la operazione; — ad un tratto si ferma, ed espone con parole chiarissime i motivi pei quali teneva apparecchiati i ferri infuocati, ma come a Dio piacque non n' ebbe bisogno. Infine strinse la sega, e appena l'applicò all'osso la misera incominciò a sgretolare i denti, a mormorare con prodigiosa celerità: *Gesù, Giuseppe e Maria!* e chiuse gli occhi; — io stavo come oppresso dallo incubo, fisso in cotesto suo volto doloroso; — allo improvviso ella schiuse gli occhi dilatati dardeggiando quasi due punte d'infallibile angoscia, e ferirono i miei; allora un sudore freddo mi scese nella midolla della spina dorsale, e vampe di fuoco mi offuscarono la vista: scesi com' ebbro, e appena uscito dalla stanza caddi sopra il letto ove giaceva un infermo. Ritornato in me stesso, mi vidi al fianco una monaca giovane ancora, e che seppi di nazione irlandese, la quale mi prestava caritatevoli ufficj. Povera donna! Anch'essa aveva mesto e pallido il volto; io nulla conobbi di lei, ma dalle sue sembianze conobbi che l'affanno era passato ancora di là.... Eterno Dio, perchè così spesso la tua creatura è espressione o mistero di dolore! — Però domai la natura, tornai nel Teatro, assistei al compimento della operazione, accompagnai la fanciulla al suo letto, e la guardai talvolta insieme con lo spedalino vigilante con la fascia a vite, e tale altra solo: di tratto in tratto senza aprire le cortine le domandavo sommesso: —

come vi sentite? — Ed ella con voce sempre più fioca rispondeva: — meglio, perchè sento avvicinarmi la morte; — ed in vero morì. Quando fu morta, mi partii dallo Spedale tutto sconvolto, e sopra la piazzetta chiamata dello Stellino occorsi nel Professore: gli andai incontro smanioso e gli dissi; — Ah! signore Andrea, è morta! — Chi morta? — La fanciulla a cui amputò la gamba. — Lasciatemi stare, egli rispose, stamani mi è morta una delle pecore, che mi mandò a regalare il Pascià di Egitto!... E passò oltre; io stetti fermo come impietrito. O scienza! Perchè arricchisci la mente a scapito del cuore? Andrea Vaccà ebbe meritamente fama di uomo compassionevole e buono, e non pertanto parve rincrescergli la morte della misera fanciulla — anima venuta al mondo per sentire la stretta del dolore e morire — quanto e forse meno di quella di una pecora di Egitto. — (Dalle *Memorie*, Livorno, Poligrafia italiana, 1848, pag. 41 e segg.)

La Serpicina. — Un montanino verso questi mesi scese per certe sue faccende in Maremma. Baciata e ribaciata la famiglia, mette un pane in sacca, chè dell'acqua da ogni parte se ne trova, e vassi con Dio. Giunto come sarebbe a mezza strada, ecco una vocina fioca percuoterlo all'improvviso, che in doloroso guaio diceva: — "Eccellenza! oh Eccellenza! per quanto amore porta ai suoi figliuoli, guardi di non pestarmi." — Il montanino giusto in quel punto pensava ai suoi figliuoli, onde tutto sentendosi rimescolare dentro, rispose tosto: — "Chi mi chiama? Che cosa volete da me?" — E la vocina fioca continua: — "Deh Eccellenza! abbassi gli occhi, e consideri una povera serpicina a qual misero stato si trova ridotta!" — E il montanaro dechinato lo sguardo vede una serpicina intirizzita dal freddo, che tirava l'anima co' denti e non aveva balìa di muoversi. — "In carità," riprende la bestia, "la mi prenda per la coda e mi getti nella fossa lungo la via, che qui corro pericolo ad ogni momento di trovarmi dimezzata dai piedi dei villani che passano: io gliene farei supplica in carta bollata, ma in queste parti rozze, dove non si sa che cosa civiltà sia, non ci è chi la venda; e poi non essendo mai andata all'asilo infantile, non so leggere nè scrivere, onde la mi tenga per iscusata; però, Eccellenza, attesto il cielo della mia eterna gratitudine...." — "Eh? tu mi hai concio con questa Eccellenza; qui non fa mestieri suppliche," — interrompe il montanaro; e detto fatto, prende la serpe per la coda. Allora la serpicina soggiunge: — "Di grazia, poichè si tolse tanto incomodo, mi vorrebbe ella mettere dentro il buco, che si trova in quel masso là a destra della strada?" — "Eccoti nel buco. Vuoi tu altro da me?" — "Deh! non le sia per comando, e San Giuliano lo conduca a salvamento: vorrebbe porre il colmo alla sua cortesia git-

tandomi addosso una manciatina di fieno per ripararmi da questo freddo crudele? " — E il dabbene uomo fascia la serpicina di fieno, e le domanda: — " Adesso stai tu bene? " — " Io sto d'incanto; gran mercè, e Dio vi mandi il buon giorno e il buono anno." — " Felice permanenza." — E il montanino si rimette la via fra le gambe. — Arrivato in Maremma assestava le sue bisogne; e poichè vi rinvenne l'aria migliorata di assai, prese la terzana solamente, e poi deliberò tornarsene a casa.

Essendo capitato sopra la faccia del luogo dove trovò prima la serpicina, un grido minaccioso gli comanda: — " Olà! fermati, villano." — E il montanino subito pensò tra sè: quando in questo luogo udii altra volta chiamarmi Eccellenza, potevo dubitare che dicessero a me; ma ora poi mi accorgo che vogliono proprio me; ond'egli fermatosi, gira attorno sbigottito lo sguardo; quando ecco sollevarsi dal masso una testa immanissima di serpe, la quale, comecchè cresciuta fuori di misura, dalla fisonomia riconobbe tosto per la serpicina. — " Ohe, buona pasqua, comare! Che Dio vi salvi; come vi siete fatta fiera! " — disse il buon uomo, sforzandosi mostrare buon viso, quantunque dentro il cuore gli tremasse come foglia. — " Chi sei? chi ti conosce? quali dimestichezze sono elleno queste? " — " Diacine! sareste diventata signora? avete messo carrozza, per essere salita in tanta superbia? Peggio per voi...! " — E la serpe sbucando intera fuori dal nascondiglio, arricciate le creste, stralunati gli occhi, avventando in molto terribile maniera la lingua biforcuta, gli attraversa la via e fischia queste parole: — " Fa' l'atto di contrizione, che io voglio mangiarti vivo." — " Mangiarmi vivo! Pensateci due volte, che io sono più di tre bocconi senza contare gli ossi: paionvi queste cose da serpenti garbati? Non vi si rizzano i capelli sul capo a favellarne soltanto? " — " Io non ho capelli." — " Non vi spaventa il bargello? " — " Le leggi non si occupano di serpenti." — " E l'inferno? " — " È casa mia...." — " Ma insomma in questi paesi non costuma mangiare gli uomini vivi: — tosarli un po', strizzarli, — pazienza! ma divorarli poi...." — " La metterò io questa usanza." — " Ma non ricordi come io ti campassi la vita? come intirizzita dal mezzo della strada ti ritraessi, nel buco ti accomodassi, di fieno ti ricoprissi?..." — " Appunto perchè io me ne rammento bisogna che ti mangi vivo." — " Questa è una atrocità! questa è una ingiustizia! " — " Atrocità può darsi, ingiustizia no: e se tu fossi andato a studio, i dottori ti avrebbero insegnato come somma giustizia corrisponda a somma ingiuria." — " Ed io protesto d'ingiustizia." — " Ed io controprotesto che sbagli; e poichè sono una serpe onorata e gentildonna, che scendo in linea retta da Cadmo, e i soprusi non mi piacciono, così mi offro pronta a farla giu-

dicare." — "Ebbene sia: ma chi chiameremo noi per giudice?" — "Per me, tanto io confido nella bontà della mia causa, che te ne lascio la scelta." — "Andiamo oltre, chè qualcheduno ci si parerà dinanzi capace a giudicare la lite." — "Andiamo, e *Deus providebit*, come disse Abramo ad Isacco."

Cammina, cammina, ecco farsi incontra a loro un cane, che veniva via a scavezzacollo per quanto lo potevano portare tre gambe, chè la quarta teneva attratta, come se storpio e' si fosse. Come venne più vicino, conobbero essere privo di un occhio, e tanto guasto dalla tigna da disgradarne San Lazzaro. — "Fermati, cane," gli dissero, "e vieni a sentire il nostro piato." — Il cane non li badava, e con la coda e gli orecchi bassi continuava la corsa, sennonchè sentendosi un'altra volta chiamare, volse alcun poco il muso con sospetto, e sbirciandoli coll'occhio sano, rispose: — "Lasciatemi andare pei fatti miei; io non do fastidio a nessuno." — "No, sosta; noi non vogliamo farti male; vogliamo che tu decida una nostra lite." — "Voi mi date la baia: da quando in qua ci sono giudici cani?" — "Anche di fico si fecero i Numi; perchè da un cane non può ricavarsene un giudice? Or su via, ad ogni modo tu hai da sedere giudice tra noi." — "O signore, come volete voi che io vi giudichi, se la fame mi toglie il vedere?" — "Noi ti pagheremo la sportula, e tu ti sazierai." — "Allora dite, e presto."

Qui l'uomo, esposta sua ragione con discorso brevissimo, concludeva: la serpe dalla sua istanza si rigettasse, e come litigante temeraria nelle spese giudiciali e stragiudiciali si condannasse.

La serpe replicando, diceva: avere il montanaro esposto il punto di fatto con *ammirabile lucidità*; la sua ragione non abbisognare di troppi argomenti; essere d'*intuitiva evidenza* l'uomo nella sua qualità di uomo meritarsi la morte; *per questo perchè* avendo questa creatura proclamato il diritto di potere mangiar tutti, ognun sentiva che i divorandi nei *congrui casi di ragione* avevano diritto a mangiare lui; *in altri termini*, deve o no applicarglisi la pena del taglione? Dubitarne sarebbe assurdo, sarebbe un fare oltraggio a tutti i sillogismi *in barbara*, che si costumano nel Foro. Qualunque altra condanna *non raggiungerebbe lo scopo*: quindi insistere *a che* la sua istanza si accogliesse, e l'uomo nelle spese del giudizio si condannasse, *redazione*, spedizione e notificazione della sentenza non comprese.

Il cane di posta cominciò ad abbaiare: — Delibero deliberando: "In sequela della domanda presentata dalla serpe, condanno l'uomo ad essere mangiato vivo, — con sentenza eseguibile provvisoriamente, — previa cauzione, — e lo condanno nelle spese, che tasso e liquido in tutte le sue ossa,

le quali mi aggiudico a rosicare per mia sportula ed onorario."

" Il montanino non giacque morto e non rimase vivo; e risensato alquanto, in suono di lamento richiede: — " I motivi, i motivi! " — " I motivi! ah i motivi," riprese il cane; " presumi forse che io mi trovi imbarazzato a farteli: tieni, prendi i motivi. — Quando io m'era fanciullino, un animale della tua razza venne, e trovatemi le orecchie lunghe e il pelo fino, mi svelse dalle poppe materne. Qual fosse il dolor mio ditelo voi tutti, o cani sensibili, così a forza allontanati dalle dolci sembianze e dalle carezze di una madre! — Però l'uomo ebbe di me diligentissima cura: la credei affetto, ed era interesse; ma nella mia ingenuità non me ne accorsi allora; quindi gli posi amore, e se io m'ingegnassi piacergli, Dio te lo dica per me. Condotto a caccia, non incontravo fratta o siepe ove io, anche con pericolo di restarne graffiato, non mettessi il muso per farne sbucare lepre o pernice; nel cuore del verno, animoso io mi tuffai per laghi e per riviere in traccia di germani o di arzavole; senza temere pollíni[1] mi avventurava su paduli per inseguire le folaghe; mi precipitai contro il cignale, e con offesa spesso, con pericolo sempre, io lo trattenni ai facili colpi del padrone: tornato poi a casa mi facevano entrare nella ruota a girare l'arrosto; finalmente accucciato sotto la tavola io mi recava a ventura rodere gli ossi degli animali vinti dal mio coraggio o dalla mia sagacità....

" Certo giorno dal vicino villaggio mossero grida disperate, — Accorruomo! accorruomo! — E siccome gli uomini chiamati scappavano via, accorsi io, cane non chiamato, e vidi un grossissimo lupo, il quale ghermito un fanciullo stava per isbranarlo. Mi accosto cauto, mi slancio con impeto, e come volle fortuna giungo ad azzannare il lupo dietro la nuca, lui strangolando e liberando il fanciullo. Potevo fare di più io, povero cane, per meritarmi la benevolenza di voi altri uomini? Or bene, ascolta adesso." — E il cane si atteggiava come l'araldo delle tragedie greche quando si accinge a raccontare la catastrofe. — " Il mio padrone scaricando una volta con troppa fretta lo schioppo, invece di ammazzare la lepre ferì me nel capo, e mi levò un occhio. Da quel punto in poi il crudele uomo prese ad abborrirmi come testimonianza vivente della sua incapacità: l'odio crebbe a dismisura vedendo come la gente prendesse dalla mia disgrazia materia a dileggiarlo; meditò farmi portare la pena della offesa, che mi aveva recato: e voi uomini, dite, avete troppo spesso per nuocere altra ragione, che quella di avere nociuto altra volta? Che più? lo dico o lo taccio? Lo dirò per dimostrare la mia ragione, quantunque io me ne vergogni

---

[1] Luoghi dei terreni paludosi ov'è più facile l'affondare.

per voi, pensando che voi pure appartenete alla famiglia degli animali. — Un giorno io scorsi di traverso nel fitto del bosco lo efferato padrone prendermi la mira addosso per uccidermi da traditore alle spalle, e se non consumò il nequissimo fatto, e' fu perchè gli mancò fino il triste coraggio del delitto. Tornato, con un calcio mi rotolò in cantina, e mi vi chiuse dentro: colà l'aria umida e grave, il nutrimento guasto e sottile, ma soprattutto la passione (perocchè se voi sapeste, o uomini, qual cuore si abbiano i cani, preghereste Dio da mattina a sera di potere camminare con quattro gambe), mi cagionarono la schifosa malattia della quale mi trovo infermo.... Avendo osservato un giorno socchiusa la porta della cantina, esclamai come Scipione: — Ingrata casa, tu non avrai le mie ossa! — e con le zampe e col muso l'apersi intera, e fuggii; ma percorso un tratto di via mi volsi indietro a guardare le pareti inospitali, e pure a me care, per tante gioie godute, — ed anche, poichè così piacque al cielo, per tanti dolori sofferti, — e tale me ne venne al cuore angosciosa stretta, che, tratto fuori un sospiro lunghissimo, per poco non tornai indietro a morire quivi di affanno.... Ma risovvenendomi del villaggio ove io aveva salvata la vita al fanciullo, e la sicurezza in cui mi stava che mi avrebbero usato costà oneste e liete accoglienze, mi persuasero a proseguire. Arrivo, e mi faccio appena alla piazza, che ecco levarsi un trambusto di urla e di fischi, e poco dopo un nuvolo di sassi. Vedi tu questa ferita nella gamba? Sai tu da qual mano mi venne? Tu fremi...? — Odilo, e fremi bene altramente poi.... Ella mi venne da quel fanciullo stesso a cui aveva salvato la vita. — Ora dunque a che più indugi, o serpe? Quali dubbi accogliesti, e perchè dubitasti? Mangia vivo costui, e così tu potessi divorare insieme con esso tutta la perfida stirpe alla quale appartiene."

"Su via, presto, acconciati dell'anima facendo l'atto di contrizione," riprese la serpe: "il meno che meriti è divorarti vivo." — "Chi è che si acqueti alla sentenza di un cane, e per di più affamato? Non sentisti tu che per fame ei non vedeva lume? Io mi sento leso, e mi appello...." — "Appellati a bell'agio, ma intanto voglio eseguire la sentenza, dacchè porta esecuzione provvisoria...." — "Previa cauzione: — assicurami dunque che se hai torto in seconda istanza mi resusciterai; e poi mangiami vivo...." — "Il cane ha sbagliato.... Ma via, per sentenza di cane con uno sproposito solo io mi contento: — appellati se vuoi, e' saranno passi perduti."

E cammina, cammina, eccoti un cavallo che pareva quello dell'Apocalisse, pieno di guidaleschi, con le saliere [1]

---

[1] Vocabolo francese, che indica l'ingrossamento che si nota sull'occhio del cavallo, e che si accresce coll'età del medesimo: in italiano *conche* o *fontanelle*.

sopra gli occhi, arrembato, i fianchi sporgenti in guisa da potervi appiccare il mantello: dal ciglio di una fossa protendeva il collo lungo e magro, a modo di cicogna, verso le punte di una siepe ch' ei s' ingegnava addentare, e questa, male cedendo e spesso sfuggita alla pressione, ritornando diritta gli trafiggeva il muso, ond' ei si trovava costretto ad abbandonare la infelice pastura.

" O cavallo, da' retta: — vien qua a decidere un piato che verte tra noi."

Il cavallo li guardò in faccia, e poi si mise a ridere.... — Ne dubitate voi? I cavalli di Achille non piansero, come ci racconta Omero? Ora se piansero quelli, perchè non potrò fare ridere il mio? Io ho letto perfino che il sole certa volta si mise a ridere. Insomma io vi affermo che ei rise, e voi ci potete giurare.

Il cavallo, quantunque repugnante, pur mosso dalle premurose istanze, favellò: " Basta; contenti voi, contenti tutti: esponete la ragione." La espongono; e appena hanno chiuso le labbra che il cavallo annitrisce: " Su l' anima di cavallo di garbo, serpe, tu puoi divorarti l' uomo senza un rimorso al mondo." — " Possibile! " esclamò angosciosamente il montanino; " ma che diavolo ti hanno fatto gli uomini, onde tu gli odii tanto? " — " Che cosa mi hanno fatto? " tuonò ferocemente il cavallo. " Guarda, e vedi se vi ha dolore uguale al dolor mio! Spallato, piagato; e tutto questo per cui? Tempo già fu, snello e leggiadro io volava per le campagne aperte sfidando al corso i venti, empiendo le nari dell' aere vivissimo, pascendo erbe stillanti di rugiada, e prorompendo dal collo un potente nitrito scuoteva i campi e il cielo, ed esultava nel sentirmi riportati dai quattro venti della terra gli echi commossi dalla mia voce. All' improvviso mi si accosta un traditore, mi getta un laccio, mi stramazza prima, e poi mi salta addosso.... Se io mi rimanessi o no stupito, lascio considerarlo a voi! Or come, se la natura dava a questo traditore due gambe per fare i fatti suoi, quale strana pretensione è la sua di volersi giovare delle mie? E la conclusione di questo mio ragionamento fu un così gagliardo scrollo di groppa, che mandò il traditore a ruzzolare ben venti passi sul prato. Un turbine di nerbate per la testa, per le spalle, per tutta insomma la persona, mi persuasero che il mio sillogismo doveva in qualche parte peccare, ond' io mi rassegnai portare l' uomo con buona grazia. Dimenticai da generoso la prima ingiuria, renunziai di buona fede alla libertà che è sì cara, amai il mio tiranno! Mi spinsi giù per burroni, mi erpicai per pendici, valicai fiumi ov' egli non avrebbe osato avventurarsi giammai; lui trepidante trasportai in mezzo alle battaglie, e lo resi, suo malgrado, glorioso; in pace lo condussi per terre e per castelli; per me comparve orrevole, e ottenne grazia sotto il balcone della sua dama; per me

di vermigli palii ebbe ornate le stanze; gli generai animosi poledri, non curai geli, soffersi ardori, fame e sete io patii: alla fine m'indebolirono gli anni, e certo giorno in cui me repugnante cacciava per un calle dirotto senza porgermi il debito sostegno, inciampai, e caddi in un fascio insieme col mio padrone. Io tacerò lo strazio bestiale di pedate, di bastonate e perfino di morsi che soffersi; bastivi questo che da un punto all'altro io mi trovai attaccato alla carretta del concio.... Quell'io! quel desso che aveva veduto sorgere il sole di Osterlizza, e sentito le centomila cannonate che lo Imperatore sparò a Vagria! E' v'era da darsi la testa nei muri! La mia dignità offesa non seppe sopportare la suprema ingiuria: mi ribellai, ruppi la carretta, ferii il carrettiere: allora il pio padrone mandò per lo scortichino, e pose ogni industria per ricavarne uno scudo, mezzo scudo; e quando lo scortichino si ebbe abbottonato tutte le tasche, e risposto alla perorazione del mio signore che io non valeva la pena di essere scorticato, con un eroico calcio nella pancia cacciò me misero fuori di stalla, dicendo: — Va' a guadagnarti il pane! — Oh cuore di ferro, io te lo avevo guadagnato il pane...." — E qui i singhiozzi interruppero il cavallo, e più non potè dire.

"Adattati, via," concluse la serpe volgendosi al montanaro. E l'uomo smanioso esclamava: "Oh Dio! così non può essere! Cassazione! Cassazione!" — "Qui non usa la Cassazione." — "Se non usa, userà. Basta che sia in Francia, perchè tra poco venga anche tra noi. In questa terra ormai di proprio non sappiamo fare altro che sbadigli. Di Francia ci viene tutto bello e fatto: stivali per camminare, leggi per governare, parrucche per non infreddare, raziocinii per ragionare, e ogni cosa a buon prezzo. In Cassazione!" — "Potrei oppormi, e non voglio," rispose la serpe; "e questo per convincerti come voi altri uomini abbiate calunniato sempre la mia famiglia, da Eva in poi, quando rovesciò la sua colpa sul mio bisnonno: — come se la donna per perdersi e per perdere avesse di altra cosa bisogno che della vanità, la quale le scorre le vene insieme col sangue. Ebbene, tenta se ti piace anche questo esperimento estremo."

E si rimettono in via; nè andarono gran tratto, quando parve loro vedere, e videro certo, qualche cosa che si agitava sopra un albero. Guardano una volta,... due,... era una scimmia, che scendeva e saliva con la irrequietezza propria a questi animali, scegliendo i frutti maturi, e facendoli sparire in bocca, come il giuocoliere costuma con le sue pallottole.

"O scimmia!" E quella.... dura. — "O scimmia!" Ed ella: "Lasciatemi pensare." E preso un fico annebbiato [1]

[1] Un fico còlto dalla nebbia nel periodo della maturazione, e perciò diventato duro e di mal sapore.

lo tira diritto nel naso al montanaro. — Mal principio era questo; pure il povero uomo con voce sbaldanzita espone il piato, e la supplica a decidere, terminando questa volta, siccome il cuore gli detta, con un poco di perorazione ove toccava della moglie e dei figliuoli che lo aspettano a casa, e che del lungo aspettare si disperano, e si fanno di tratto in tratto a capo della strada per vedere s'ei giunga: cose tutte che mossero la serpe ad un grosso sbadiglio, e poi, come sicura del fatto, esclamò: " Aspetteranno un pezzo! "

La scimmia, poichè ebbe porto ascolto a ogni cosa, meditò alquanto, e poi colse un fico, e poi un altro, — e un altro ancora, sicchè la serpe corrucciata la riprese: " Oh insomma, che cosa armeggi? Decidi o non decidi? " E la scimmia di rimando: — " Taci là! credi che io non sappia esercitare il mio ufficio? Pensi tu essere cosa insolita la magistratura in casa mia? Se tu avessi letto il nostro Esopo, tu sapresti come la scimmia giudicasse la gran lite tra la volpe e il lupo, ove dette torto a tutti e due. Qui bisogna meditarvi sopra: " e mangiò un fico: — " conciossiacosachè ci abbia insegnato Loysel; *bien juge qui tard juge; — et de fol juge briève sentence; — et qui veut bien juger écoute partie.* — Onde prima di sentenziare in merito, parmi bene che ci abbiamo a condurre sopra la faccia del luogo, per vedere appuntino come la bisogna cammini."

La serpe si oppone, allegando la indagine del fatto essere estranea all'ufficio della Cassazione, ma la scimmia insiste con queste parole:

" Distinguo: nella *specie*, la quistione di fatto è ***assorbente*** quella del diritto, *per questo perchè* il fatto è ***pedissequo*** del diritto, e il diritto è *pedissequo* del fatto; e ***intanto*** nel concreto caso bisogna conoscere il fatto, ***inquantochè*** altrimenti non si potrebbe applicare il diritto; o, ***in altri termini***, il diritto sta *dirimpetto* al fatto come il fatto sta *dirimpetto* al diritto. Per questi motivi, i quali d'altronde trovano appoggio in tutta l'antica e la moderna giurisprudenza e negli scrittori più schiariti alla materia, è di evidenza intuitiva, come due e due fanno quindici, che in Cassazione possono e devono effettuarsi verificazioni di fatto, *tuttavoltachè* appariscano collegate, vincolate e strettamente *pedisseque* al diritto: e quindi facendo ragione alla domanda del montanaro, dobbiamo ordinare, conforme ordiniamo, l'accesso sopra i luoghi."

La scimmia scende dal fico, e insieme uniti si riducono al punto ove il caso avvenne. Allora la scimmia favellando piacevolmente alla serpe, la interroga: " Carina mia, or dunque dimmi: quando il montanino ti rinvenne intirizzita, stavi proprio qui? " — " Qui traverso. " — " Bene; ed egli ti prese per la coda, e ti portò quaggiù? " — " Precisamente. " — " E qui gli ordinavi ti mettesse nel buco? " — " Qui appunto. " — " O dove si trova egli questo benedetto buco? " —

" Eccolo." — " E come ti riusciva a ripiegartici dentro? Vediamo un po', via." — " Adesso i' non ci capisco." — " Provati, carina." — " Mi sforzerò...." E la serpe assottigliandosi poco per volta, comecchè a stento, vi si ficca dentro, e sopra a lei la scimmia getta allora copia di fieno, interrogando con modi ingenui: " E così ti ricoperse schermendoti dal freddo?" — " Così."

Allora la scimmia, svelta e leggiera, presa una grossa pietra la sovrappone all'orlo del buco, e grida: " Ora che ci sei, stacci; e a rivederci a quaresima."

Poi voltasi all'uomo, tra beffarda e severa, gli disse queste parole: " Non è già che il cane e il cavallo difettassero di ragione: la tua razza malvagia meriterebbe essere cancellata dalla vita: *homo sortitus est anima mala*. Quale animale senza necessità di fame o di difesa uccide le creature di Dio? Nessuno tranne l'uomo, che per vaghezza o per ozio fa strage delle anime viventi, e dalle voglie omicide ricava argomento di trionfo. Quale animale come l'uomo ha fatto della distruzione un mestiere? Sopra ogni studio, per cui diventa simile a Dio la vostra mente, voi avete nobilitato questo mestiere, e col soccorso delle scienze più sublimi vi siete ingegnati sciogliere il problema di sterminare la maggiore quantità possibile dei proprj simili nel minor tempo possibile. Fu cane o gatto l'inventore della polvere, delle artiglierie, dei razzi alla Congrève, delle mine e simili? Sono eglino bovi e cavalli, Paixhans e gli altri che trovarono il modo di distruggere in minuti un vascello, e la polvere-cotone? Chi può come voi adoperare il riso per dissimulare il pianto, e il pianto per dissimulare il riso? Chi di noi seppe tradire il suo Maestro con un bacio? Chi di noi si avvisò nella espansione dell'amore adattare un laccio al collo alla femmina già amata, e strangolarla? La parola vi tiene luogo di arnese per dare ad intendere il contrario di quello che il cuor vostro pensa. La vostra ragione come un faro infame vi precipita tra lo errore e il delitto. Così poco costumate amarvi e beneficarvi, che al più leggiero benefizio ecco accendete le luminarie e i falò, suonate le campane a distesa, date fiato alle trombe da scoppiarne le gote, sudano i torchj, se ne appiccano i cedoloni su pei muri. — Noi altri di una stessa razza non ci facciamo mai male: — noi non conosciamo quella tanto onorevole accompagnatura dei sette peccati mortali.... — Omero, Virgilio e gli altri vostri poeti antichi assomigliano qualche uomo micidiale a tigre, a lione, a pantera e simili: ben per loro che sono morti, altrimenti capiterebbero male; e se i poeti romantici hanno smesso questo mal vezzo, nol fecero già perchè queste similitudini sembrassero loro o troppo classiche o troppo viete, ma per avere saputo che questi miei fratelli di bestialità, perduta alfine la pazienza, si erano

risoluti ad accusarli criminalmente d'ingiurie. La ferocia umana non trova ferocia che la superi, e nemmeno che la uguagli. Come i Romani dicevano di Cartagine, la umanità *delenda est.* Non date il Santo ai cani; — e ogni albero che non fruttifica o fruttifica male va reciso e gettato sul fuoco; — colui che soccorre ai tristi sperpera la sostanza dei buoni, e quando il bisogno li stringe, manca in coloro che li dovrebbero giovare la volontà o la facoltà per levarli di pena. — Nè questo è tutto: il malvagio, che invece di vedersi vilipeso e punito si vede tenuto in pregio e premiato, indura nella nequizia e raduna forze per continuare nella flagellazione delle creature dabbene. *Le serpi non si raccolgono, ma si calpestano.* — Però siccome conosco a prova amore di figli che cosa sia, e mi sento viscere di carità, mi trovai commossa al pensiero del lutto della tua famiglia in sapendoti divorato vivo; e poi il tuo sembiante mi parve di uomo giusto, diverso affatto da quello dei tuoi fratelli, ed ho voluto salvarti. Vatti dunque con Dio, e continua a camminare nella via della carità, perchè quantunque tu possa incontrare qualche cosa che ti riesca molesta, all'ultimo ne avrai rimerito dagli altri, e in ogni caso dalla tua coscienza, suprema premiatrice dei buoni; e forse a rivederci nell'altro mondo, perocchè il sapientissimo re Salomone che cosa abbia detto: — Chi sa se lo spirito delle bestie vada in su od in giù? — Questo noi vedremo dopo...."

Ciò detto, la scimmia con salti smisurati fece ritorno alle amate fronde, e più agli amati frutti del fico.

GIUSEPPE MAZZINI. Questo grande agitatore nacque in Genova ai 22 giugno 1805. Fu solenne fra le impressioni della sua giovinezza quella dei capi della rivoluzione piemontese del '21, che, fallito quel moto, salpavano da Genova per la terra d'esilio: ei d'allora votò sè stesso alla patria, al cui amore infiammava i coetanei e condiscepoli. A tale scopo ei volgeva anche gli studj letterarj, in articoli inseriti prima nell'*Indicatore Genovese* (1828) e nel *Livornese*, poi anche nell'*Antologia*, militando risolutamente sotto la innovatrice insegna del romanticismo. Affiliato ben presto ai Carbonari, divenne noto alla polizia, fu incarcerato e quindi bandito. In carcere ideò, voltando le spalle al Carbonarismo, la *Giovane Italia*, setta, o com'egli volle chiamarla « associazione », fra il mistico e il politico, avente per motto *Dio e il Popolo*, e diretta a promuovere un rinnovamento insieme morale, religioso e civile, che dovesse produrre l'Unità e la Repubblica in Italia, e la concordia degli uomini nell'Umanità rigenerata. Ei la fondò nel 1832 in Marsiglia, insieme col giornale omonimo, dopo essersi rivolto l'anno innanzi a Carlo Alberto, allora salito sul trono, con una lettera, suo primo scritto politico, ove gli proponeva di essere

« il Napoleone della libertà italiana. » L'estendersi della nuova setta in Piemonte, diede origine a condanne capitali, e a quella pur di lui contumace alla morte sulla forca (26 ottobre 1833). Scacciato con altri esuli dalla Francia, riparò in Svizzera, ove preparò quella spedizione di Savoia (1834), che, duce il Ramorino, finì nel ridicolo; ma lasciò dietro a sè strascico di nuove vittime di qua dalle Alpi. Sfrattato anche dalla Svizzera, si rifugiò a Londra, ove ordinò le prose politiche e il commento a Dante del Foscolo, e scrisse articoli letterarj, specialmente di argomento italiano, raccolti poi cogli anteriori nei tre volumi di *Scritti di un italiano vivente* (Lugano, Tip. Svizzera-ital., 1847), e poi nei volumi II e IV degli *Scritti editi ed inediti*. Ma non intralasciando l'opera sua politica, fondò il giornale l'*Apostolato popolare* (1840-43), cui poi successe l'*Educatore*, e continuò per tal modo e colle corrispondenze clandestine a tener desti gli spiriti d'italianità. L'impresa mazziniana di maggior conto allora compiutasi, fu la discesa de' fratelli Bandiera e consorti in Calabria, ove vennero presi e fucilati nel luglio 1844. Quanto egli meditava ed ordiva da Londra, era però sempre risaputo dai governi, e nel piccolo cenacolo dei devoti non mancava mai un traditore: le polizie si comunicavano l'una all'altra ciò che venivano a conoscere de' suoi tentativi, e persino un ministro inglese, Lord Graham, che ne fu aspramente vituperato dal Parlamento e dall'opinione pubblica, comunicava all'Austria il contenuto della corrispondenza del Mazzini, ch' ei violava. Le ripetute effusioni di sangue, gli imprigionamenti e gli esilj degli affiliati al Mazzini in ogni regione d'Italia, a poco a poco, per l'inanità degli effetti, distolsero da lui i più assennati, tanto più che appunto allora il Gioberti diffondeva idee di conciliazione fra principi e popoli, mirando al medesimo fine del risorgimento nazionale con mezzi più pratici. Alle idee giobertiane ei contrapponeva (31 gennaio 1846) l'*Associazione nazionale italiana*, fondata a Londra in luogo della *Giovane Italia*. Sorgeva intanto Pio IX, che pareva l'uomo profetato dal Gioberti; e anche a lui il Mazzini dirigeva una lettera (8 settembre 1847), consigliandolo a esser *credente* e *unificatore* d'Italia, e a fondare « un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale e il temporale. » La rivoluzione del febbraio lo richiamò a Parigi, dove, scoppiata anche la rivoluzione lombarda, organizzò una legione di volontarj. Venne a Milano e vi fondò l'*Italia del Popolo*, sollevando la bandiera repubblicana di fronte a quella di Carlo Alberto, accorso coi figli e coll' esercito a combattere le battaglie dell' indipendenza, e gettando così un germe di discordia, che malauguratamente portò i suoi frutti. Prostrate le armi piemontesi, fu alfiere di una colonna di volontarj condotta da Garibaldi, e si rifugiò a Lugano, ove proclamò esser finita la guerra *regia*, e cominciarsi ora quella dei popoli. Prevalendo ormai i partiti estremi e dissennati, tornò in Italia, fermandosi a Firenze,

dove imperava l'antico suo amico, il Guerrazzi, col quale ebbe un aspro colloquio; consigliando egli la immediata proclamazione della repubblica e l'unione della Toscana con Roma; l'altro, più scaltro e positivo, contrastandogli ambedue le proposte. A Roma, ove già erasi proclamata la repubblica, fu fatto cittadino, rappresentante alla Costituente, e il 30 marzo 1849 triumviro coll'Armellini e il Saffi. Ma di lì a poco la città era cinta d'assedio dalle armi francesi, che vennero respinte (30 aprile) da Garibaldi; dopo di che il governo francese, celando il bisogno di portar sul luogo nuovi rinforzi, intavolava quelle trattative col mezzo del Lesseps, che a nulla condussero. Caduta Roma, il Mazzini tornò a Londra e fu capo del Comitato rivoluzionario italiano, e parte di quello europeo. Le cartelle di un imprestito da lui iniziato per la redenzione d'Italia, fruttarono l'eccidio del Tazzoli, del Calvi, dello Speri e di altri generosi a Mantova nel 1852: ma nè questo nobil sangue, nè il folle tentativo del 6 febbraio 1853 a Milano lo distolsero da nuove imprese, ch'ei credeva poter compire con pochi danari, pochi fucili e pochi uomini, di che è sempre affannosa inchiesta nella sua corrispondenza: imprese, ch'egli stimava utili, per l'esempio, anche se riuscissero soltanto crudelmente cruente. Nè solo erano volte contro l'Austria, ma anche contro il Piemonte, ove pur sventolava il vessillo tricolore; tuttavia, il fatto di Genova del 28 giugno 1857, nel quale al forte del Diamante miseramente perdette la vita, vittima del dovere, il sargente Pastrone, servì a sempre più alienargli gli animi degli Italiani e di gran parte degli esuli; alcuni dei quali, come Felice Orsini, si staccarono clamorosamente da lui. Anche Garibaldi aderiva alla cavurriana *Società nazionale*, e irritatissimo contro il Mazzini, diceva: « Se mi capita fra le unghie! » Intanto il Piemonte era entrato in lega colle potenze occidentali e mandava in Oriente i suoi soldati; ai quali dirigevasi (16 febbraio 1855) il Mazzini, consigliandoli a rifiutare di esser « deportati in Crimea; » consiglio, che niun danno poteva arrecare a lui, sicuro in Londra, ma che duramente avrebbe scontato colla vita, oltre il mancar all'onore, chi in Piemonte si fosse indotto a seguirlo. Sempre più irritato dal vedere la nuova piega che prendevan le cose italiane, all'infuori della sua guida e contro i suoi concetti e desiderj, profetava sciagure, e nel '58 scriveva pubblicamente al Cavour che la politica sua e del D'Azeglio finirebbe col « disfare il Piemonte; » e vide giusto, chè dal Piemonte disfatto, e mescolato con tutto il resto, rinacque l'Italia. Fondò un giornale col motto *Pensiero e Azione*, e vi combattè la politica prevalente, dissuadendo i suoi, che non tutti l'ascoltarono, dal prender parte ai fatti del '59. In quest'anno si aggirò, celato da amici, in Toscana; nel '60 fu a Napoli, dove parve un momento dominar l'animo di Garibaldi inducendolo a procrastinare il plebiscito, ma lo vinse l'opinione dell'universale e l'autorità del prodittatore Pallavicino. Dipoi, fatta ma non compiuta l'Italia, capitaneggiò gli impazienti, intralciando l'azione

del governo sorto dai plebisciti, e propagando le idee repubblicane: per sciogliere le questioni di Venezia e Roma, ebbe trattative, naturalmente infeconde, con Vittorio Emanuele (v. DIAMILLA MULLER, *Politica segreta italiana,* Torino, Roux, 1880); dopo i fatti di Torino, si congiunse ai malcontenti della *Permanente.* Eletto deputato di Messina nel 1866, non siedè nella Camera, perchè l'elezione venne annullata, essendo egli sotto il peso della condanna del '57 pei fatti di Genova: rieletto ancora, e confermata l'elezione, mandò le sue dimissioni, non volendo giurare fedeltà alla monarchia, incapace, a parer suo, « di fondare l'unità morale della nazione, » se pur era stata capace di fondarne, col suo proprio concorso, l'unità materiale. Nell'agosto del '70 fu arrestato nelle acque di Palermo, condotto a Gaeta, poi rilasciato. L'entrata dell'Italia, o come ei diceva, della monarchia a Roma, ch'era l'impresa suprema del risorgimento, parvegli una profanazione, e come « lo sfumar dell'ideale della sua vita, » perchè ritardava « di dieci anni » il sognato avvenimento della Repubblica. Lo scatenarsi di nuove passioni, specialmente in Francia, lo amareggiò, e gli ultimi suoi lavori (*Scritti,* vol. XVI-XVIII) furono volti a combattere il socialismo e l'anarchia, il materialismo e l'ateismo. Visse ancor qualche tempo sconfortato e malaticcio, finchè in casa di fidi amici, ove stava celato con nome inglese, morì in Pisa il 10 marzo 1872.

Il nome di Mazzini si va via via innalzando e purificando, e la nuova generazione rammenta di lui sopra tutto l'apostolato unitario. La costanza colla quale difese per sì lungo tempo questo concetto, che pareva utopia inattuabile, fa dimenticare com'egli troppo strettamente vi appajasse l'altro di repubblica, e talora questo facesse preponderante, sottoponendo ad una questione di forma, altra ben più rilevante e sostanziale. Spesso l'opera sua riuscì alla divisione, più che alla conciliazione degli animi; e pur cercando di sollevare e nobilitare il carattere italiano, rinvigorì, co' suoi andamenti, le male tendenze settarie. Pieno il cuore d'affetto all'Italia e desideroso solo della sua rigenerazione, non sembra, checchè altri dica, nell'indole intrinseca del suo pensiero proseguire la tradizione del pensiero italiano, che ripugna al misticismo filosofico e politico. Dei molti discepoli che ebbe e sui quali generalmente esercitò autorità affascinante, pochi lo seguitarono sino alla fine, nè gli erano, già prima, restati fedeli neppure i Ruffini, e specialmente Giovanni, che col nome di *Fantasio* lo ritrasse al vivo nel suo *Lorenzo Benoni* (v. anche il *Carteggio* dei Ruffini, pubbl. da C. CAGNACCI, Porto Maurizio, Berio, 1894); e neanche i repubblicani odierni, rejetto il suo simbolo essenzialmente religioso, possono dirsi derivare da lui. Sia qualsivoglia il giudizio su lui e sull'opera sua, certo è che per ardor di fede, costanza di propositi, disinteresse di vita, merita il rispetto di tutti; ei fu della tempra, onde si fanno i fondatori di stati o di religioni, e di questi ebbe anche la tenace e fanatica convinzione nella bontà

assoluta delle proprie idee. Non sono forse ancora così quietate le passioni da permettere una biografia di lui equanime e imparziale; per ora abbiamo libelli, che non ricorderemo neppure, o panegirici, come quelli della signora E. ASHURST-VENTURI (*Biographie de M.*, trad. franç., Paris, Charpentier, 1881) e della signora J. W. MARIO (Milano, Sonzogno). Anche le *Prefazioni* di A. SAFFI premesse a varj volumi degli *Scritti*, sebben ricche di interessanti particolari, sono essenzialmente partigiane.

Come scrittore, il Mazzini esercitò grande efficacia sulla gioventù, specialmente prima del '50; ha stile abbagliante, ma che spesso è vaporoso e tiene dell'apocalittico. Come critico letterario, egli è di quelli che aprirono nuove vie all'intelletto italiano e gli dischiusero ignoti e più larghi orizzonti: v. in proposito G. TIRINELLI, *L'idea letter. del M.*, in *N. Antologia*, 15 sett. 1879; E. NENCIONI, *Gli scritti letter. di G. M.*, Roma, Centenari, 1884; V. REFORGIATO, *M. letterato*, Catania, Galati, 1894.

[Tutti i suoi *Scritti editi ed inediti* vennero per cura dei discepoli raccolti in XVIII vol. (Milano e Roma, 1861-1891), e ad essi seguirà l'*Epistolario*. *Duecento lettere* a G. Lamberti pubblicò con proemio e note D. GIURIATI, Torino, Roux, 1887, e A. GIANNELLI quelle a lui dirette, Pistoia, tip. del Popolo pist., 1892. Da tutte le sue opere C. COLLOREDO-MELS raccolse *Pensieri e Giudizi su Dio, la Patria, l'Umanità*, Firenze, Barbèra, 1886. Per la bibliografia, vedi G. CANESTRELLI, *Bibliogr. degli scritti di G. M.*, Roma, Tipogr. Laziale, 1892.]

Errori sociali (*agli Operaj italiani*). — I principj promossi dai capi e dagli influenti dell'*Internazionale* sono:

Negazione di Dio — cioè dell'unica, ferma, eterna, incrollabile base dei doveri vostri e dei vostri diritti, dei doveri altrui verso la vostra classe, della certezza che siete chiamati a vincere e che vincerete. Cancellata l'esistenza d'una prima causa intelligente, è cancellata l'esistenza d'una Legge Morale suprema su *tutti* gli uomini e costituente per *tutti* un *obbligo;* è cancellata la possibilità d'una *legge* di Progresso, d'un disegno *intelligente* regolatore della vita dell'Umanità: *progresso* e *moralità* non sono più che *fatti* transitorj, senza sorgente fuorchè nelle tendenze, negli impulsi dell'organismo di *ciascun* uomo, senza sanzione fuorchè dall'arbitrio di ognuno, da *interessi* mutabili o dalla *forza.* Dio, il *caso*, la *forza*, cieca, insuperabile, *delle cose,* sono infatti le sole tre sorgenti immaginabili della Vita; ma, rinnegata la prima e accettata l'una o l'altra delle ultime due, in nome di che v'assumerete il diritto d'educazione? in nome di che condannerete l'uomo che s'allontana per egoismo dalle vie del Bene? in nome di che protesterete contro i vostri ingiusti padroni? in nome

di che li combatterete? Da dove dedurrete l'esistenza d'un *fine* comune a *tutti*, che v'autorizzi a dir loro: «siamo, *dobbiamo* essere tutti fratelli e associati a raggiungerlo»? Invocherete l'*interesse* che vi sprona a conquistare? Ma con qual diritto negherete agli altri l'*interesse* che li sprona a *conservare?* In virtù di quale *principio*, di quale *dovere* chiamerete gli avversi, i vostri, occorrendo, al martirio? E perchè? I sacrificj, il martirio non possono *creare immediato* il mutamento di condizioni invocato. Voi combattete e chiamate altri a combattere pei vostri figli, per quei che verranno: or chi v'assicura, se il mondo è governato dal *caso* o da forze fisiche operanti senza scopo e d'incerta durata, che esciranno dalle opere vostre e rimarranno stabilmente i frutti sperati? Invocherete la Forza, che senza santificazione d'un *fine* prescritto è *violenza?* Il numero, che, se non è l'espressione, l'interprete d'una Legge Morale, cede all'arbitrio d'un impulso, d'una seduzione, d'un errore? Il senso d'un interesse *materiale*, ch'io ho veduto spingere il popolo un giorno a fondare Repubblica, un altro a fondar l'Impero? E badate: la questione ridotta nei termini della pura *forza* pende dubbiosa. I sostenitori dell'ordine attuale hanno ordinamento vecchio di secoli, potente di disciplina e di mezzi, che nessuna Società Internazionale, combattuta d'ora in ora e costretta a operar nel segreto, potrà raggiungere mai. Oggi, il vostro moto è santo, perchè s'appoggia appunto sulla Legge Morale negata, sulla progressione storica rivelata dalla Tradizione dell'Umanità, sopra un concetto d'educazione, d'associazione crescente, d'unità della famiglia umana, prefisso da Dio alla Vita. Voi distaccate ogni giorno, in nome di quella legge, di quel disegno divino, il cui compimento è quindi presto o tardi *inevitabile*, uno o altro elemento dall'esercito dei *conservatori*, dai difensori del vecchio mondo. La vostra è Crociata. Convertitela in ribellione, in minaccia d'*interessi* contro *interessi:* voi non potrete più far calcolo che su forze *vostre*. Siete certi che bastino? E ov'anche bastassero, non contaminereste la vostra vittoria di lunghe, terribili battaglie civili e di sangue fraterno?

Negazione della Patria, della Nazione — cioè del punto d'appoggio alla leva colla quale potete operare a prò di voi medesimi e dell'Umanità; ed è come se vi chiamassero al lavoro, negandovi ogni divisione del lavoro stesso o chiudendo davanti a voi le porte dell'opificio. La Patria vi fu data da Dio, perchè in un gruppo di venticinque milioni di fratelli, affini più strettamente a voi per nome, lingua, fede, aspirazioni comuni e lungo glorioso sviluppo di tradizioni e culto di sepolture di cari spariti e ricordi solenni di martiri caduti per affermar la Nazione, trovaste più facile e valido aiuto al compimento d'una missione, alla parte di lavoro che la posizione geografica e le attitudini speciali

v'assegnano. Chi la sopprimesse, sopprimerebbe tutta quanta l'immensa somma di forze creata dalla comunione dei mezzi e delle attività di quei milioni, e vi chiuderebbe ogni via all'incremento e al Progresso. Alla Nazione l'*Internazionale* sostituisce il Comune, il Comune indipendente, chiamato a governarsi da sè. Voi esciste dal Comune, dicono: in esso s'educò la vostra vita; ed è vero, ma retrocederete voi alla vita dell'infanzia, darete ad essa prevalenza sulla vita virile, perchè prima d'essere uomini foste fanciulli? La vita del Comune fu storicamente preceduta da quella di famiglia: perchè non risalir fino a quella? Non leggete appunto nella progressione ascendente seguita ovunque dalla famiglia al Comune, dal Comune alla Nazione, dalla Nazione isolata al concetto della Federazione delle Nazioni, l'opera della Legge, che vi chiama a stringervi più sempre in più vasta e intima Associazione? Se vi *sentite*, insistono, stretti a fratellanza di Patria, anche col nostro ordinamento rimarrete tali. No; non rimarrete. L'educazione morale eguale e le leggi uniformi son necessarie a trasmettere di generazione in generazione quel sacro accresciuto deposito di fratellanza in un *fine* concordemente accettato; ed essi lasciano l'educazione e le leggi all'arbitrio d'ogni Comune. Abbiate educazione e leggi affidate in quasi nove mila Comuni a influenze predominanti per un tempo negli uni e negli altri, d'uomini di progresso o retrogradi, d'unitari o federalisti, di credenti in Dio e nell'anima immortale o di materialisti o di clericali cattolici; e avrete, dopo un terzo di secolo, rinati tutti i piccoli egoismi locali, financo il nome di Patria svanito e risorte le risse civili del medio evo; e intanto, angustia di mezzi per ogni dove, tronche le vie ai grandi sviluppi politici, intellettuali, economici, ridotta la vita italiana a povera, gretta esistenza vegetativa. Il concetto dell'*Internazionale* guida inevitabilmente all'anarchia e all'impotenza.

Negazione d'ogni proprietà individuale — cioè d'ogni stimolo alla produzione, da quello della necessità di vivere infuori. La proprietà, quando è conseguenza del Lavoro, rappresenta l'attività del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale. Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà. E se la maggiore e minore attività nel lavoro è sorgente d'ineguaglianza, quell'ineguaglianza materiale è pegno d'eguaglianza morale, conseguenza del principio che ogni uomo deve essere retribuito a seconda dell'opera sua: *avere quanto egli ha meritato.* Bisogna tendere all'impianto d'un ordine di cose, nel quale la proprietà non possa diventar monopolio e non scenda

in futuro se non dal lavoro, nel quale, quanto al presente, le leggi tendano a scemare gradatamente il suo permanente concentramento in poche mani, e si giovino d'ogni giusto mezzo ad agevolarne la trasmessione e il riparto. Ma l'abolizione della proprietà individuale e la sostituzione della proprietà collettiva sopprimerebbero ogni sprone al lavoro — sopprimerebbero ogni stimolo a dare, coi miglioramenti e col pensiero dato ai prodotti futuri, il più alto valore possibile di produzione alla proprietà — sopprimerebbero la libertà del lavoro negli individui — e, attribuendo all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune, accessibili all'egoismo, alla seduzione, a tendenze arbitrarie, l'amministrazione d'ogni proprietà, ricondurrebbero sott'altro nome tutti i cittadini al sistema del *salario,* al quale vorremmo che a poco a poco sottentrasse l'*associazione,* e riaprirebber le vie a tutti quei mali ch'oggi provocano le vostre lagnanze contro i pochi detentori di capitali. La proprietà collettiva rappresentò il primo stadio della vita economica, quando l'umanità nell'infanzia non era peranco escita dal sistema patriarcale delle famiglie. Oggi non dura che nei Comuni di Russia, dove da alcuni anni i lavoratori, emancipati dalla *servitù,* s'affrettano a procacciarsi proprietà individuale.

Nè prolungherò questo ingrato esame. I pochi punti toccati devono, parmi, bastarvi per giudicare se dall'*Internazionale* possa o no venirvi salute.

No; voi non lascerete, per proposte siffatte, la via calcata sinora, e io potrò, sino all'ultimo giorno, movere su quella con voi. Se v'è città fra le nostre nella quale l'*Internazionale* abbia trovato aderenti, è quella — non la nomino, ma v'è nota — dove l'elemento operaio è più muto, più ritroso ad ogni vitalità di progresso.

Quando, riandando la storia, trovate idee che, sorte col primo noto periodo della vita dell'Umanità, hanno vissuto con essa d'Epoca in Epoca, trasformandosi sempre ma rimanendo sempre e per ogni dove, nella loro essenza, inseparabili dalla società e più forti d'ogni rivolgimento distruggitore d'altre idee appartenenti a un solo Popolo o a un'Epoca sola — e se, interrogando nei migliori momenti d'affetto, di santo dolore, di devozione al Bene, la vostra coscienza, sentite dentro un'eco a quelle idee che i secoli vi trasmettono — quelle idee son vere e ingenite nell'Umanità, della quale devono seguire il progresso: voi potete e dovete modificarle, purificarle, migliorarne lo svolgimento e l'applicazione; non abolirle. Dio, l'Immortalità della Vita, la Patria, il Dovere, la Legge Morale, che sola è sovrana, la Famiglia, la Proprietà, la Libertà, l'Associazione sono tra quelle. — (Dal vol. XVII degli *Scritti,* p. 55 e seg.)

Dante. — La sua fu davvero una tragica vita: tragica per le sventure reali che non cessarono d'assalirlo — pel

pensiero solitario che gli divorava lentamente l'anima, dacch'ei non trovava in chi potesse versarlo. All'età di ventiquattro anni (1290), ei vide morir Beatrice dopo averla veduta nelle braccia d'un altro; a trenta anni, verso la fine del 1295, ei perdè Carlo Martello, a cui lo stringeva una calda amicizia, e Forese Donati, ch'egli amava più teneramente (*Parad.*, VIII, 55 e seg. e altrove). Cinque anni dopo egli era Priore e costretto dal dovere di cittadino a provocarsi contro l'odio delle due parti, che laceravano Firenze, imponendo il bando ai loro capi, e l'odio di Bonifazio VIII e di tutti gli amici di Carlo di Valois, procacciando che se ne respingesse la mediazione. Guido Cavalcanti, il migliore amico ch'egli avesse per sedici anni, moriva in quel torno egli pure, e due anni dopo cominciava per Dante l'Inferno dell'Esilio — morte lenta, amara, angosciosa, che nessuno dall'esule infuori può intendere, etisía dell'anima, che non ha conforto fuorchè d'una sola speranza. Accusato, sulla fede d'un documento falsato e mentre egli era ambasciatore a Bonifazio VIII, d'avere estorto danaro, ei s'udì condannato a una ammenda pecuniaria e a due anni di bando. La sua casa fu data al saccheggio e le sue terre andarono devastate. E tre mesi dopo, inferociti perch'ei non pagava l'ammenda e sdegnava giustificarsi, i suoi nemici gli avventarono contro una sentenza di rogo, *ubique comburatur sic quod moriatur*. Allora cominciò per lui una vita di pellegrinaggi, e di delusioni rinascenti a ogni tanto. Errò di provincia in provincia, di città in città, da una corte ad un'altra, a vedere se tra i capi di parte, tra i guerrieri illustri, ei potesse trovare un uomo che potesse e volesse salvare l'Italia — e fu indarno. Esisteva forse in taluni il desiderio, l'ambizione; il Genio, la potenza in nessuno. Ei trovò in tutti pochezza d'intelletto; talora, fu trattato sprezzantemente. La povertà lo assalse: *urget me rei familiaris egestas*. Apparve talvolta in sembianza di quasi mendico. E nondimeno stette fermo, eretto contro i colpi della fortuna. Le sue sventure erano grandi, ma egli era grande com'esse. Con una anima piena d'amore, egli era solo, senza una mano amica che gli accarezzasse la fronte ardente della febbre del Genio. Con un core sdegnosamente grande e altero, egli era ridotto a chiedere a uomini, ch'ei forse nel profondo del core sprezzava, il pane *che sa di sale*. Ei portava con sè l'anima dell'Italia, e nondimeno, era frainteso dall'intera nazione. Ma non piegò; lottò da prode contro il mondo esterno e n'ebbe vittoria. Se tal rara volta ei sembrò vinto dal furore della tempesta, risorse ben tosto più forte di prima:

> Come la fronda che flette la cima
> Nel transito del vento, e poi si leva
> Per la propria virtù che la sublima. (*Parad.*, XXVI.)

Togliendo rifugio nella propria coscienza, *sotto l'usbergo del sentirsi puro,* incidendo la notte nelle pagine immortali, ch'ei non poteva dare al mondo se non dopo la tomba, la nobile sua vendetta, ei si serbò fedele al suo Dio, al suo fine, a sè stesso. Nulla valse a piegare o a corromper quell'anima. Come il diamante, essa non poteva esser vinta fuorchè dalla propria polve. — (Dagli *Scritti,* IV, p. 210 e segg.)

MICHELE AMARI. Nacque in Palermo ai 7 luglio 1806: vide nella sua giovinezza l'imperversare dell'assolutismo borbonico, e ne concepì vivo abborrimento, e amor devoto alla libertà della patria. Postosi a studiare la storia dell'isola nativa, si fermò ai fatti del 1282, che narrò in un libro comparso a luce col titolo *Un periodo delle istorie siciliane del sec. XIII,* mutato poi in quello di *Storia della guerra del Vespro Siciliano* (1ª ediz., Palermo, 1842; 9ª ediz., Milano, Hoepli, 1886, 3 vol., più uno di *Altre narrazioni del V.S.*, ibid., 1887). In esso, sfrondando l'aureola, che la leggenda aveva posta intorno al capo di Giovanni da Procida, volle dimostrare come la sollevazione siciliana del sec. XIII non fosse frutto di congiure e d'intrighi, ma opera di popolo, mosso dalla « mala signoria, » a gridar « mora mora. » Il governo borbonico, il quale si accorse dell'insegnamento che dal libro scaturiva, sospese l'Amari dall'ufficio da lui tenuto nella Segreteria di Stato, e lo chiamò a Napoli; ma egli, prevedendo la sua sorte, prese la via dell'esilio (1842), e si fissò a Parigi. Ivi maturò il pensiero di scriver la storia della dominazione musulmana in Sicilia, e si pose a raccoglier documenti e a studiar l'arabo. La sollevazione del '48, alla quale egli cooperava da lungi coll'opera propria, e colla pubblicazione del *Saggio* del Palmieri *sulla costituzione del regno di Sicilia* (Losanna, Bonamici, 1847), lo richiamò in patria, dove tenne l'ufficio di Ministro delle finanze dal marzo all'agosto, finchè fu mandato a Parigi e a Londra, rappresentante zelantissimo ed instancabile della rivoluzione siciliana. Caduta questa, ripigliò la via dell'esilio, e pose mano di nuovo all'insigne monumento di dottrina e di sagacia storica, ch'è la *Storia dei Musulmani di Sicilia* (Firenze, Le Monnier, 3 vol., 1854-1872): compì anche altri lavori, fra i quali è da ricordare la traduzione del *Solvvan el Mota'* di Ibn Zafer (Firenze, Le Monnier, 1851). Il 1859 gli riaprì le porte d'Italia, ed il governo provvisorio toscano lo chiamò a insegnar l'arabo a Pisa e poi a Firenze; ed il 1860 quelle della Sicilia, ove Garibaldi lo fece Ministro dell'Istruzione e dei Lavori pubblici, e poi degli Esteri. Fatta l'unità della patria, fu nominato Senatore (1861), indi Ministro dell'Istruzione pubblica (1862-64). Uscito dal Ministero, riprese l'insegnamento e chiese alla famiglia le gioje ch'essa sola sa dare, continuando indefesso a lavorar per la scienza colla pubblicazione dei *Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino* (Firenze, Le Mon-

nier, 1863) e con Memorie negli *Atti* dell'Accademia dei Lincei, e a giovar la patria nelle discussioni del Senato. Nel 1882 fu a Palermo a celebrarvi il sesto centenario del Vespro, del quale in tal occasione pubblicò un *Racconto popolare* (Roma, Forzani), oltre una lezione sull'*Origine della denominazione Vespro Siciliano* (Palermo, Tipogr. dello Statuto). Morì, da tutti amato e compianto, in Firenze ai 16 luglio 1889, e le sue ceneri furono trasportate a Palermo.

[Per la biografia e bibliografia, v. OR. TOMMASINI, *La vita e le Opere di M. A.*, nelle *Mem. dell'Accad. dei Lincei*, seduta 20 aprile 1890; e A. D'ANCONA, *Commemorazione di M. A.*, negli *Atti della R. Accad. della Crusca*, 21 dicembre 1890 (Firenze, Cellini, 1891), riprodotta anche in fronte al *Carteggio letterario e politico di M. A.* raccolto dal medesimo, Torino, Roux, 1895.]

Il Vespro Siciliano. — A mezzo miglio dalle mura meridionali della città, sul ciglio del burrone dove scorre l'Oreto, sorge una chiesa dedicata allo Spirito Santo; della quale i latini padri non lascerebber di notare, come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secol dodicesimo, seguì una ecclisse di sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume, dall'altra corre infino a città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e d'orti, e un chiuso negro di cipressi, tutto scavato di tombe, e sparso d'urne e di lapidi, rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico, che si costruì al cader del decimottavo secolo, e la dira pestilenza del milleottocentotrentasette, esiziale a Sicilia, in tre settimane orribilmente lo colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini traeano alla chiesa: ed erano frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze; fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravan da' rei travagli un istante; allorchè comparvero i famigliari del giustiziere, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veniano gli stranieri a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavano dimesticamente le donne; e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e gesti disdicevoli. Onde, chi pacatamente ammonilli se n'andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri, che i sergenti dicean tra loro: « Son armati questi ribaldi paterini, poichè osan rispondere; » e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli, se portasser arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo, una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi

congiunti avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose, e le dà di piglio, le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: « Oh muoiano, urlò, muoiano una volta questi Francesi! » Ed ecco dalla folla che già traea, s'avventa un giovane; disarma Droetto, lo trafigge; probabil è ch'ei medesimo cadesse ucciso al momento, restando ignoto il nome e l'essere suo, e se l'abbia mosso amor dell'ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o alto pensiero di dar via al riscatto. I forti esempj, più che ragione o parola, infiammano i popoli. Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: « Muoiano, muoiano i Francesi! » gridarono; e il grido, come voce di Dio, dicon le storie de' tempi, eccheggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadon su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente; e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra: i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli, incalzavanli; e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa: grossa la strage de' nostri; ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento.

Alla queta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: « Morte ai Francesi! » e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece dassè, condottiero Ruggier Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: « Morte ai Francesi! » e percuotonli, e squarcianli; e chi non arriva a ferire, applaudisce e schiamazza. S'era il giustiziere a tal subito romore chiuso in palagio; e in un momento, una rabbiosa moltitudine chiamandolo a morte, circonda il palagio; abbatte i ripari, infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e 'l trambusto, inosservato, montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè posò per la notte soppraggiunta, e rincrudì la dimane; e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu quel che le mancò. Duemila Francesi morirono in quel primo scoppio. Negossi ai lor cadaveri la sepoltura de' battezzati; ma poi si scavò qualche carnaio ai miserandi avanzi: e la tradizione ci additava la colonna sormontata d'una croce di ferro, che la pietà cristiana aveva innalzata in un di quei luoghi, lungo tempo dopo il dì della vendetta. Narra la tradizione ancora, che il suon d'una voce fosse stata la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *scibbolet* nella

tribù d'Efraim; e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a profferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento straniero, spacciavanlo. Immemori di sè medesimi, e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non s'adunavano, non combatteano: snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: « Me, me primo uccidete; » sì che d'un gregario solo si narra, che ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de' nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trafitto. Nei conventi dei Minori e dei Predicatori irruppero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono. Si lavaron le mani nel sangue degli uccisi. Gli altari non serviron d'asilo: prego o pianto non valse: non a vecchi si perdonò, non a bambini nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio d'Agosta, gridavano che spegnerebber tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglieano, scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri da poi, nè risparmiaron le incinte; se non che alle siciliane gravide di Francesi, con atroce misura di supplizio spararono il corpo, e scerparonne e sfracellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d'oppressori e d'oppressi. Questa carnificina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo; chè grosso è il volume, e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa, e peggiori le nazioni or più civili, e in tempi miti e anche svenevoli; e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanir di setta religiosa o civile, ma ne' concittadini, ma ne' fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegneano quasi popoli intieri. Ond'io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi, insanguinata coi supplizj, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care; e sì piango la natura di quest'uom ragionante che si dice plasmato a somiglianza di Dio, e d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile o religiosa. — (Dalla *Guerra del Vespro Siciliano*, cap. VI.)

Gli Arabi e loro costumi. — La tribù nomade, o, come dicon essi, beduina, che suonerebbe appo noi campagnuola, è saldo corpo politico senz'altri legami che del sangue, senz'altra sanzione penale che la vergogna e il timore dell'altrui vendetta e rapacità. Quivi l'unità elementare delle società

non è l'individuo, ma sì la famiglia; nè risiede vera autorità che nel capo della famiglia. Ei comanda assoluto ai figliuoli e a lor prole; agli schiavi fatti in guerra o comperati; ai liberti che rimangono in clientela; agli affidati, uomini stranieri e liberi venuti a porsi sotto la sua protezione: ei li nutrisce, li difende dall'altrui violenza, e, quando ne recassero ad altrui, ripara il torto o affronta la vendetta. Nel numero e zelo de' suoi sta la forza del capo; la ricchezza nei servigj loro, negli utensili e negli armenti: nè è mestieri autorità di legge a mantenere insieme tal corpo.

Fuori dalla famiglia cominciano le associazioni: volontarie al tutto; ma seguon anco la parentela. Così varie famiglie fanno un circolo, come lo chiamano gli Arabi dall' uso di piantare in cerchio lor tende; al quale è preposto uno sceikh, o diremmo noi anziano, più tosto che eletto, designato senza forme di squittinio dalla riputazione della persona e importanza della famiglia; talchè l'ufizio spesso diviene ereditario per molte generazioni. È capo fittizio della parentela: magistrato senza impero sopra i privati; senz' arbitrio nelle cose comuni del circolo, nelle quali dee seguire il voto dei padri di famiglia. Infine lo sceikh rappresenta, come oggi direbbesi, il proprio circolo nella tribù. La quale unisce insieme varie parentele di un medesimo legnaggio; ordinata alla sua volta come il circolo, guidata da un capo, che vien su tra accordo e necessità come quello del circolo, e regge le faccende comuni della tribù: mutare il campo, far guerre o leghe; sempre con l'assentimento degli sceikhi, fors'anco di altri potenti capi di famiglia. Suole altresì capitanare gli armati della tribù nelle scorrerie e zuffe; ma talvolta, e più spesso oggi che nei tempi andati, il condottiero è scelto a posta.

Tale è loro gerarchia, politica insieme e militare, chè mal si distingue appo i Beduini. Ordini civili, che meritino il nome, non ve n'ha. La forza mantiene la roba quando non vi basti il credito della famiglia; e se la forza non può, il furto divien legittimo acquisto. Un po' più efficace la guarentigia delle persone; perchè il circolo e la tribù vi si sentono tenuti in onore, e più volentieri pigliano le armi a vendicare il sangue, o contribuiscono con le facoltà a pagare il prezzo di quello ch' abbia sparso alcun de' loro. Il quale compenso, assurdo e iniquo in una civiltà, umano nella barbarie, è in uso da antichissimi tempi in Arabia, come nel medio evo in Europa, ove il portarono i nomadi del Settentrione; ma gli Arabi, men pazienti di freno che non sieno mai stati i popoli germanici, non soleano accettare il prezzo del sangue se non che esausti dopo lunga vicenda di omicidj. Le multe per omicidio, troppo gravi ad una sola famiglia, troppo fastidiose a tutta la tribù, si soglion fornire dal circolo; il quale indi si direbbe società di

assicurazione scambievole nei misfatti: e può cacciar via gli uomini rotti; ond'essi rimangono senza mallevadore nè protettore, veri sbanditi.

Sembra ancora che tra la famiglia e la tribù talvolta si trovino parecchi gradi d'associazione intermediaria, per cagion della diseguaglianza grandissima che v'ha nel numero degli uomini delle tribù: chè se ne conta di poche centinaia, ovvero di migliaia, quasi popolazione d'una provincia. Il corpo politico indipendente che noi diciamo tribù, o, per prendere una similitudine molto ovvia, il ramo staccato dall'albero, si appella in arabico con nomi diversi, secondo che si discosti più o meno dal tronco l'inforcatura ov'è tagliato il ramo: poichè ogni frazione di tribù consanguinea si accompagna alle altre o se ne spicca a suo piacimento nei liberi campi del deserto.

Non è mestieri aggiugnere qual divario corra tra le famiglie in punto di ricchezza; consistendo questa in proprietà mobili, e di più mal difese contro gli uomini e peggio contro i fenomeni della natura. La disuguaglianza del numero di uomini, avere, valore e riputazione delle famiglie in una nazione, che sta sempre in su la guerra e osserva con tanta religione i legami del sangue, porta necessariamente la nobiltà ereditaria. V'ha inoltre la riputazione di nobiltà di una tribù, o circolo sopra gli altri, poichè tra loro quella che noi diremmo cittadinanza, si confonde con la parentela. La forma di governo della tribù torna all'aristocrazia, ma larga; temperandola il nome comune, la familiarità patriarcale, il bisogno continuo che i grandi hanno della gente minuta, la agevolezza di sottrarsi a un governo troppo duro, la semplicità e rozzezza dell'ordinamento sociale. Perciò, di rado si vede degenerare in oligarchia e quasi mai in principato.

Gli ordini della tribù nomade informano le popolazioni stanziali, nate quasi tutte da quella, poste in mezzo ai Beduini, costrette a comporre con essi per danaro o sopportare le scorrerie, e avvezze a chiamare in lor divisioni quegli agguerriti vicini. Le abitazioni fisse dell'Arabia centrale sono stanze di commercio o ville di agricoltori; concorronvi uomini di altre schiatte arabiche, concorronvi stranieri, e il reggimento talvolta si riduce nelle mani di pochi e anco vi prevale un solo: effetto necessario della proprietà più certa, delle plebi vili e mescolate, della fatalità della umana natura, che si stempera quando sta in riposo. Nondimeno, sendo le armi in mano delle tribù libere, la servitù non può allignare troppo tra i cittadini.

Per le medesime cagioni le fattezze e costumi, ancorchè diversi, pur in molti punti si rassomigliano. I figli del deserto hanno alta statura, corpi robusti, asciutti, puri lineamenti della schiatta caucasica in volto, barba non troppo folta, bellissimi denti, sguardo sicuro, penetrante; avvilup-

pati la persona in ampie vestimenta, coperti la testa e il collo con bizzarra foggia di cuffia, chè da loro par ne venga tal voce; vanno alteri al portamento, maneggian destri le armi, padroneggiano i cavalli, animale amico loro più che servo; traggono vanto dalla rapina; impetuosi nell'ira, tenaci nell'odio, ospitalissimi, leali alle promesse; ardenti nell'amore che merita il nome; son contenti per lo più d'una sola moglie, la comprano, la ripudiano, ma li ritiene di maltrattarla troppo il rispetto della parentela di lei; nè tengon chiuse le donne, nè appo loro la gelosia vieta le oneste brigate con donzelle, nè i teneri canti e i balli. Tra la libertà della parola, l'uso alla guerra e la compagnia del sesso più delicato, si comprende perchè i Beduini sentano sì altamente in poesia. La gente delle città, meno schietta di sangue, anco per cagion dei figliuoli che han da schiave negre, men forte, usa turbanti e fogge di vestire più spedite e di pregio, e con ciò non pare svelta nè elegante al par de' Beduini; unisce le passioni violente con la frode; le tenere non conosce, ma la libidine; usa poligamia, divorzj, concubine; sprezza e tiranneggia le femine, quando il può senza pericolo; sempre le allontana da' ritrovi; cerca in vece gli stravizzj, in ogni cosa mostra il predominio dei piaceri materiali sopra quei dell'animo. Tali i cittadini i cui costumi più discordino dai nomadi. Ma v'ha gradazioni tra gli uni e gli altri. Le popolazioni mercatantesche, stando sempre in cammino, partecipano del valore e sobrietà dei Beduini. Similmente le famiglie nobili delle città amano a imitare i guerrieri della nazione; e alcune usano mandare a balia i figliuoli appo le tribù del deserto, nelle quali sono educati fino all'adolescenza. Son poi virtù comuni a tutta la schiatta arabica la liberalità, l'ospitalità, il coraggio, l'audacia delle intraprese, la perseveranza; vizj comuni la superstizione, la rapacità, la vendetta, la crudeltà; tutti han pronto ingegno, arguto parlare, inclinazione alla eloquenza ed alla versificazione. — (Dalla *Storia dei Musulmani di Sicilia,* lib. I, cap. 3.)

LUIGI GORACCI. Nacque ai 17 aprile 1808 in Foiano di Valdichiana, dove fu priore di Santa Cecilia alla Pace, e ai 9 marzo 1883 morì proposto di Laterina in Valdarno; passò vita operosa e modesta nell'insegnamento privato, e come rettore, per pochi anni, del Collegio di Castiglion Fiorentino. Latinista insigne, scrittore italiano facile e purgato di prosa e di verso, lasciò inedita, lavoro di tutta la sua vita, una versione delle *Metamorfosi* in ottava rima; pubblicata (Firenze, Success. Le Monnier, 1894; due vol. col testo a fronte) per cura di ISIDORO DEL LUNGO, che vi ha premessa una *Notizia* biografica e critica, ed aggiuntovi un *Discorso* di MICHELE KERBAKER, comparativo del lavoro del Goracci con quello de' due pur recenti traduttori (ma in verso

sciolto) del poema ovidiano, Brambilla e Dorrucci. Il Del Lungo e il Kerbaker presentano concordi quest'*Ovidio toscano* come il trionfatore di tutte le altre versioni, e quello pel quale l'arte pittrice del Poeta sulmonese rivive con brio ariostesco, ma co' suoi genuini caratteri, nella poesia italiana.

Mida.

. . . .
Era Mida costui, cui il tracio Orfeo
Ed Eumolpo d'Aten le orgie insegnaro.
Poichè il compagno in lui del buon Lieo
Conobbe il re,[1] tanto il venir gli è caro
Del forastier, che dieci giorni e diece
Notti gran festa ed allegria ne fece.
Già il seguente Lucifero disperse
Avea le stelle per lo ciel sereno;
Quando in Lidia venuto, il re profferse
Lieto all'alunno e ridonò Sileno.
A lui la grata e in un dannosa offerse
Scelta d'un don, qual che i suoi voti sieno,
Contento il dio. — Deh fa', disse lo sciocco,
Che oro diventi tutto ciò ch' io tocco. —
Al folle voto satisfece, e sciolse
Bacco il bel dono, al chieditor funesto;
Ma poi che il fin ne presagía, si dolse
Che altro chieder potea miglior di questo.
Lieto di ciò che in proprio danno volse
Mida sen va; ned è a pigliar men presto,
Tutto toccando, esperïenza e fede
Del ben promesso, e a sè quasi non crede.
Distacca un verde ramoscel da bassa
Elce, già d'oro è il ramoscel che ha tratto:
Toglie un sasso dal suol là dov'ei passa,
E quel sasso già d'òr pallido è fatto:
Tocca una zolla, e prezïosa massa
Divien la zolla alla magía del tatto:
D'aride spighe ancor strappa una ciocca;
Aurea messe si fan quelle ch'ei tocca.
Se da pianta spiccando un pomo ei coglie,
Dell'Esperie, diresti, ecco è un presente:
Sol d'un dito al posar sull'alte soglie,
L'auro là vedi sfolgorar lucente:
Se onda a lavarsi nelle palme accoglie,
Potria Danae ingannar l'onda scorrente.
Mal nell'ebro suo cor cape l'immensa
Speme, e in oro mutar tutto già pensa.

---

[1] Il re Mida conobbe in Sileno il compagno di Bacco.

Mentre lieto è così, le mense fòro
Colme di pane e di vivande elette;
Ma tolse appena il cereal tesoro,
Che rigido metallo in man gli stette:
O mosse il dente alle vivande, e d'oro
Fulgida piastra ogni boccon splendette:
O il donator con la pura onda mesce,
Per le labbra fluid'òr gorgoglia ed esce.

Stupito al nuovo danno, odia e detesta
Suoi folli voti il misero opulento;
Pure in mezzo ai tesor fame il molesta,
Di sete arde, e gli è l'òr degno tormento;
E alzando al ciel le man fatate, in mesta
Voce, — O padre Leneo, disse, mi pento;
Miserere di me, dammi perdono,
E ripigliati il tuo funesto dono. —

Son clementi gli Dei: Bacco, ritolto
Al pentito il suo don, del fallo il monda;
Ma perchè del maligno oro sia sciolto,
— Va', dice, al rio che la gran Sardi inonda;
E là, contr'acqua il tuo cammin rivolto,
Tanto fa' di salir lungo la sponda,
Che giunto sii fino alla ricca fonte,
D'onde il fiume spumante esce dal monte.

Sopponi il capo alla fluvial sorgiva,
E fia col corpo in un tua colpa astersa. —
Giunto il re si gettò giù dalla riva
Là 've il fiume la molta acqua riversa.
Qui da lui nel Pattòl passò la diva
Aurea virtù nel vasto gorgo immersa;
D'allór quei campi han tra le glebe il seme
Del pallid'òr che occulta vena spreme.

(Dal lib. XI, 16-24.)

BETTINO RICASOLI. Di antica prosapia, menzionata in una bolla di Gregorio VII del 1076, nasceva Bettino Ricasoli in Firenze ai 9 marzo 1809. Perduto ancor giovane il padre, attese con virilità di propositi e laboriosità a rimetter in sesto l'azienda domestica, non senza dar qualche parte del suo tempo alle scienze naturali. Ammogliatosi nel 1830, si ridusse nel castello di Brolio sul Senese, ed ivi, lontano dalle volgarità della vita, attese a far rifiorire il vasto possesso, introducendovi i miglioramenti dell'esperienza e della scienza, e governando la famiglia colonica con un reggimento tra il patriarcale e il feudale, raddolcito tuttavia da sensi di carità e di viva sollecitudine pel rinnovamento materiale e morale del contadino. Ma insieme attese con pari ardore e perseveranza a rifar sè stesso, e rendersi degno dei doveri di capo

di una nuova famiglia e continuatore di una stirpe illustre. Questo periodo di educazione di sè medesimo e di quanti gli stavano attorno, quest'esercizio di una volontà ferrea consapevolmente diretta al bene, fecondato da assidue meditazioni sui più gravi problemi della vita pubblica e privata, sulla morale individuale e sociale e sulla religione, ch'ei sentiva vivamente, ma non era quella « petrificata » dal sacerdozio, poteva dirsi ormai compiuto, quando maturavansi i nuovi destini d'Italia. Ritornando in Firenze, egli era già conosciuto e tenuto in conto di un uomo, che, come gli antichi cittadini fiorentini, s'intendesse egualmente della « masserizia » domestica e del bene pubblico. Cogli amici suoi Vincenzo Salvagnoli e Raffaele Lambruschini, dei quali l'uno gli era stato principal consigliere nelle cose della vita civile e l'altro in quelle dell'uomo interiore, fondò allora il giornale *La Patria*, propugnando specialmente i concetti di ordinamento dello Stato e di preparazione all'indipendenza mediante la Lega. Mandato a Carlo Alberto in missione, potè cogliere dalla bocca stessa di lui concetti e speranze di una prossima impresa contro l'Austria. Fu gonfaloniere di Firenze, e poi, proclamato lo Statuto, deputato del 1º Collegio al *Consiglio generale* toscano. Ivi stette fra i più temperati, facendo argine per quanto potevasi all'irrompere delle passioni politiche: poi, caduto il Ministero Capponi, accettò di formarne egli un altro; ma la fiumana ormai traboccava involgendo tutto e tutti, ed egli si trasse in disparte. Quando il 12 aprile 1849 la popolazione sperò, richiamando Leopoldo II fuggiasco a Gaeta, di poter conservare anche gli ordini liberi, il Ricasoli fu chiamato con altri a far parte della Commissione governativa, che durò fino all'entrar degli Austriaci. Ritornò allora a chiudersi nel suo castello e si rimise ai lavori agricoli; ma dai fatti avvenuti riportò una profonda e chiara persuasione, che l'Italia non potesse risorgere se non per virtù di pensiero e d'armi e concordia di voleri e di forze, e di queste facendo un sol fascio. L'idea unitaria era in lui, secondo ei si esprimeva, « come ingenita; » sicchè fin dal marzo 1848 scriveva al fratello Vincenzo: « Quello che non è, sarà: cioè che l'Italia tornerà una » (*Epistol.*, I, 322). « Io aspetto, » gli riscriveva ai 14 ottobre '56, « e antiveggo che sarà; questa fede è in me radicata, e a me basta questo godimento del pensiero » (*Epistol.*, II, 378). La morte della moglie, avvenuta nel '52, e della quale rimase addoloratissimo (v. R. LAMBRUSCHINI, *Elogio di Anna Ricasoli*, in *Elogi e biograf.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1872, pag. 189), lo avrebbe richiamato ad uscir dalla solitudine, per « riedificar cosa che gli stesse in luogo e vece della famiglia » (ibid., 210); e interrogando sè medesimo, ei notava in un libro di ricordi: « Rotta la base della mia vita, or mi conviene trovarne un'altra.... Per ufficj pubblici non ho genialità. Ne accetterei quando fossero di quelli e in quelle circostanze, che potessi avere molto *potere* ed essere *capo*. Sento in me grande controgenio per tutto

ciò che non sia *azione* congiunta ad *autorità....* Farei tutto, purchè fosse fare, farei anche il missionario; e Dio volesse che il potessi fare, che ne avessi gli studj; l'ardore non farebbe difetto » (ibid., 190). Ma per allora gli era chiusa al ben fare ogni via. Giunto però il '59 egli aveva ben maturi in sè certi concetti, e sentiva di possedere il vigore di tradurli in atto, quando, prima sotto la direzione del Boncompagni, poi Presidente del Consiglio, assunse il Ministero dell'Interno; ma non tutti i colleghi suoi del governo e gli amici erano al pari di lui desiderosi dell'unità. Avvenuta però la pace di Villafranca non vi furono più dissidj fra i liberali toscani, ed egli in sè personificò l'idea unitaria, mentre con mano ferma « risoluto di lasciarsi schiacciare, piuttosto che cadere » (*Epistol.*, IV, 8), manteneva l'ordine, e colla prudenza sventava tutte le insidie, rassicurando gli animi della cittadinanza colla sua imperturbabile fiducia. Il suo concetto trionfò, prima nei voti dell'Assemblea, poi in quelli dei comizj popolari; e l'unione col Piemonte da lui patrocinata, e che per lui non doveva essere dedizione di una provincia all'altra ed assorbimento di quella in questa, ma ricostituzione di membra di uno stesso corpo per virtù di consensi e avviamento alla compiuta unità nazionale, divenne un fatto. Per incamminar gradatamente le cose a identità di governo e di legislazione, il Ricasoli rimase ancora per qualche tempo Governatore della Toscana, e in tale ufficio molto giovò ancora alla causa italiana, confortando presso al Cavour ardite risoluzioni di governo. Nel Parlamento la sua parola sobria e nuda d'artificj, ma efficace, incisiva, suonò più volte opportuna, specie nei difficili frangenti del dissidio fra Cavour e Garibaldi, nonchè più tardi, dopo i fatti del '64, richiamando gli animi alla concordia, e in tutti riaccendendo i più alti e nobili sensi di devozione alla patria. Morto poi il gran ministro, il voto unanime del paese e la volontà del re lo chiamarono alla presidenza del Ministero, ch'ei tenne dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862. Mirò egli soprattutto a ordinar lo Stato, e a compierlo coll'acquisto di Venezia e di Roma; e opinando che questa dovesse venire all'Italia non dalle armi ma per altri modi, propose uno schema di libertà della Chiesa, svolgimento e applicazione della formula cavurriana, ma che non fu accettato nè dalla cupida e cieca Curia romana nè dalla Francia, protettrice del pontefice, nè, convien dirlo, dalla maggioranza del paese: sicch'ei volontario si dimise dal potere. Vi ritornò di nuovo nel 1866 (20 giugno-10 aprile 1867), quando fu indetta guerra all'Austria, e non è da dire quanto egli operasse, dibattendosi fra gli intrighi della diplomazia, e quanto soffrisse della prova non buona, che fecero le armi italiane in terra e in mare. Volle almeno che la Venezia, ceduta dall'Austria alla Francia, non apparisse dono di potenza amica e intermediaria, e ceduta di mano in mano: ma ch'essa stessa si desse all'Italia con un plebiscito. Finita la guerra, riprese i negoziati con Roma, che anche questa

volta a nulla approdarono; sicchè di nuovo uscì dal governo, ove, per l'indole sua, stava sempre a disagio, perchè, scriveva, « non ho carattere per prestarmi ai tanti ripieghi, alle tante flessibilità, alla vita costretta d'un ministro. O per meglio dire, io non ho volontà di piegare il mio carattere a questo » (*Epistol.*, V, 101). Aveva infatti da natura tempra di dittatore, non di uomo parlamentare; era « abituato a *fare*, non a *chiacchierare* » (*Epistol.*, VII, 124); lealissimo e tutto d'un pezzo non amava nè le ambagi della diplomazia nè le schermaglie e gli avvolgimenti delle parti politiche; le piccole astuzie, le imboscate, le coalizioni, come soglion dirsi, dei così detti gruppi del Parlamento lo movevano a pietà e a sdegno; gli alti ideali suoi si smarrivano nella lotta quotidiana della odierna vita politica. Ma l'autorità che gli veniva dai servigj resi e dalla rigida schiettezza del carattere, gli concesse di dire nella Camera dei deputati, nella seduta del 9 dicembre 1861, quando gli furon mosse false accuse, e di pronunziare altamente ed impunemente quell'audace parola « Siamo onesti, » che significava: *Siate* onesti; e che tante volte di poi avrebbe dovuto risuonare nell'aula, se meglio non sarebbe scrivervela a grandi caratteri, sicchè ognuno l'avesse presente, se non alla coscienza, agli occhi. Uscito adunque dal Ministero, ritemprò nell'aere vivo e libero della villa l'animo contristato dalle miserie sempre crescenti della vita pubblica. Aveva, come dicemmo, perduto la moglie, ma al forte dolore allora provato gli era stato di conforto l'attendere alla educazione intellettuale e morale dell'unica figlia, per farne « una madre come conviene; » senonchè, nel 1865 perdeva anche la figlia; l'Italia era fatta, se pur anche non quale egli l'aveva ideata e sperata; erano morti anche quanti con lui avevano cooperato al risorgimento italiano: Cavour, Farini, La Marmora, Vittorio Emanuele: si sentiva solo superstite di una generazione spenta. Nel Parlamento erano entrati deputati nuovi e sempre meno preclari per servigj resi e per virtù d'ingegno e d'animo. Nella seduta del 17 maggio '73 un deputato, al quale sarebbe render immeritato servigio dicendone il nome, lo interruppe dicendogli: « Avete fatto la reazione in Toscana; » ma alla goffa accusa ei rispose imperterrito: « Io ho la fortuna di non lasciarmi sopraffare da nessun assalto, perchè posso forse sentire gli effetti degli anni nel mio corpo, non nell'anima mia. Io sono sereno e quieto nella mia coscienza. Io non ho mai aspettato giustizia dagli uomini, non ho mai aspirato agli onori nè alla popolarità; ho solamente voluto avere la coscienza tranquilla nella solitudine delle quattro mura della mia camera. Nient'altro rispondo a quel signore, che è pur sempre mio collega e che rispetto, che c'è ancor più sproposito, mi perdoni, nella sua proposizione, che non sarebbe se io dicessi al contrario che ho fatta l'Italia. » E romoreggiando la parte a cui era ascritto il grottesco interruttore, riprese: « Possono dire, tanto non mi disturbano. Le loro parole non mi colpiscono. Se

anche mi ingiuriassero, non mi turberebbero ancora: ma salirei più alto per farmi vedere da tutti, come Socrate in teatro, quando si rappresentava una commedia di Aristofane, che lo metteva in ridicolo. Ritorniamo all' argomento. » E in queste parole c'è tutto intero l'uomo. Già da qualche tempo infermo del cuore si accorse allora soltanto, come scrisse a un amico, di « avere il corpo, » egli che, duro con sè stesso, parco, schivo d'ogni delicatezza, l'aveva fino allora domato coll'energia del volere: morì a un tratto, scrivendo una lettera, nel castello di Brolio ai 23 ottobre 1880. Ivi fu sepolto, per sua volontà, con modestissima lapide; Firenze non ha ancor pagato il debito d'innalzar una memoria a chi la resse nel momento più difficile e glorioso della sua esistenza dal mezzo del secolo XVI in poi.

[Vedi *Lettere e Documenti del B. B. R.*, pubblic. per cura di M. TABARRINI e A. GOTTI, X vol., Firenze, Le Monnier, 1887-95; e su questa pubblicazione, gli artic. di G. FINALI, nella *Nuova Antologia* dei 1° ott. '86, 1° agosto '87, 1° marzo '89, 1° ott. '90, 1° ott. '91, 15 giugno '92, 15 febbr. '94, 15 nov. '94. Per la biografia, più specialmente F. DALL'ONGARO, *B. R.*, Torino, Unione tip., 1860 (su una copia di questa, il Ricasoli stesso fece importanti postille, e la donò all'amico suo Sansone D'Ancona, che poi la depositò nella Nazionale di Firenze: v. su queste postille, A. GOTTI, nella *Rivista Europea*, 16 nov. 1880, ed E. DEL CERRO, in *Fanfulla della Domenica*, 29 aprile 1894); M. TABARRINI, *Vite e Ricordi di illustri ital.*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 360; A. GOTTI, *Vita del B. B. R.*, Firenze, Success. Le Monnier, 1894.]

Doveri del cittadino verso la patria (*Discorso alla Camera dei Deputati nella seduta del 10 aprile 1861*). — Quando si siede in quest'Assemblea, solo l'interesse generale deesi avere in vista; a questo ogni interesse privato dee cedere. Fra gl'interessi privati comprendonsi pure certe pusillanimità, certi timori di affrontare gli argomenti che suscitano passioni ardenti. Non saprei concepire un Governo di libertà, un Governo che ha da operare alla luce del giorno, contornato da misteriosi procedimenti, trattando a mezzo gli argomenti dei più vitali interessi della nazione o schivando quei soggetti che suscitano passioni ardenti; e gli onorevoli miei colleghi conoscono appieno come da più mesi l'argomento dell'esercito dell'Italia meridionale sia dalla stampa periodica trattato con calore e con parole vive, e in modo da toccare molti interessi e accendere molte passioni. Ben si comprende come in mezzo a questi attriti la verità non possa emergere in tutta quella luce che le si conviene. Credo che questa verità stessa non sia pienamente raggiunta; non lo è da me, per esempio, neanche da molti degli onorevoli miei colleghi.

Il Parlamento non potrebbe o ignorare affatto o sapere a mezzo quello che riguarda gl' interessi più vitali della nostra Nazione. Quindi, dopo aver lungamente considerato nella coscienza se io doveva muovere questa interpellanza, non ne ho avuto più dubbio dopo la discussione di quest' oggi. Dopo questa discussione fui persuaso che negli stessi intendimenti miei dovesse essere l' intiero Ministero, il quale, mosso da sentimenti, di cui non si può punto dubitare che siano italiani, come quelli che muovono tutti noi, non può non essere convinto della ragionevolezza di questo desiderio e di questi motivi. Io non ho avuto più allora a titubare intorno alla mia decisione, ed ho immediatamente risoluto che dovessi in questa stessa seduta domandare al presidente del Consiglio dei ministri, che voglia scegliere un giorno nel quale dare piena, ampia spiegazione di quanto è stato fatto a riguardo dell' esercito meridionale e dell'illustre suo capo, non meno che di quello ch' egli intenda di fare nell' avvenire.

Sappiamo bene che se gl' italiani sono orgogliosi delle gesta, del valore, del coraggio, della tattica, della sapienza militare, di cui hanno data prova le milizie regolari e gl' illustri generali che le hanno comandate e guidate alla vittoria, non meno è orgogliosa la Nazione, non meno ogni cuore italiano batte per la gloria che l' esercito de' volontari s' è acquistata, e per la magnanimità di cui ha data prova.

È ben naturale che un argomento cosiffatto debba preoccupare questo Parlamento. Credo pure che questa sia del pari un' occasione felice per il Ministero di dar piena contezza delle sue operazioni, le quali sono state (io non guardo alle intenzioni, anzi le credo tutte buone, tutte benevole) più d' una fiata giudicate in modo pregiudizievole a quell' autorità, ch' è tanto necessario che chi governa, e governa in difficili emergenti, conservi dirimpetto ai governati.

Quando il Parlamento proseguisse ancora a mostrarsi indifferente, o almeno ad aver l' apparenza dell'indifferenza sopra questo argomento, penso che assumerebbe sopra di sè una responsabilità grande, inquantochè ciò che si riferisce all' interesse dell' esercito meridionale è uno di quei fatti, e forse egli è il solo che possa essere cagione di disturbi all' interna concordia, essere cagione di scompagine e d' indebolimento in quelle forze nazionali, che conviene riunire in un fascio, onde poter sostenere le ultime prove, alla vigilia delle quali forse la Nazione si trova; perciò non ho altrimenti esitato a risolvermi ad indirizzare questa domanda all' onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

Subordino eziandio la mia domanda a che, quando l' onorevole presidente del Consiglio si disponga a rispondere e trattenere l' Assemblea di questo grave argomento, si fissi una seduta, alla quale sia pure presente l' illustre Generale che fu capo dell' esercito. Intanto avrà bella occasione l' ono-

revole generale Garibaldi di porgere col fatto un attestato dei suoi sentimenti dirimpetto a questa rappresentanza nazionale, di cui egli è parte.

Ben sappiamo tutti, è inutile dissimularlo, perchè anche questo, dirò, è uno di quei fatti i quali non si devono nascondere o schivare, o trattare a mezzo, e pel quale ne è avvenuta una ferita negli animi e nella coscienza di chi è investito dell'autorità e dell'alta dignità di rappresentante della Nazione; bene sappiamo come i nostri animi furono commossi da parole attribuite sconsigliatamente all'onorevole generale. Quelle parole contengono, non vi è dubbio, un'offesa alla maestà del Parlamento e all'inviolabilità del nostro Re. Queste parole non possono essere state pronunziate dal generale Garibaldi.

Io non ho più visto l'onorevole generale dall'estate del 1859; ma egli ha visto me ed io ho visto lui quando andava, chiamato dal Governo della Toscana, a comandare l'esercito toscano; stringeva a me la mano, ed io a lui, promettendoci di fare quanto era in noi per la redenzione della Nazione.

La Nazione allora era un'aspirazione dei cuori italiani, e contro quest'aspirazione stava una minaccia tremenda di un intervento. Vi era però una promessa, che questo intervento non si effettuasse; ma quella promessa non rassicurava bastantemente gli animi.

Era poco tempo dopo la pace di Villafranca; all'annunzio di quel fatto tutti i cuori italiani tremarono, come se un'agitazione profonda li avesse commossi: il generale Garibaldi ed io ci promettemmo di adempiere intieramente al nostro dovere. Io so che ho compiuto il mio, il Generale ha fatto il suo.

Quindi non è possibile che chi ha lavorato a fare la Nazione, ora che la Nazione siede in quest'Assemblea, ora che tutte le nostre aspirazioni tendono, ed a buon diritto, a fare tutti gli Italiani liberi cittadini, possa dire parole meno riverenti verso il Parlamento e verso il Re che sta nel cuore di tutti gli italiani; quel Re mandato dalla Provvidenza appunto perchè gli Italiani potessero scuotersi dal giogo straniero, senza del quale la loro virtù non avrebbe servito a nulla. E qui concedetemi che, dipartendomi per un momento dal rigore del linguaggio costituzionale, imperocchè nel regime costituzionale il Re non ha mai errato, e i ministri soli sono responsabili, permettetemi che io vi parli del Re. Sì, di quel Re, di Vittorio Emanuele, che è il solo liberatore della Nazione; di quel Re che ha tenuta la sua parola, che ha posto a rischio la sua corona e la sua vita; di quel Re che compirà l'ultimo atto che ancor rimane, onde questa Nazione tutta intera possa veramente chiamarsi libera; e or l'offesa si vorrebbe perfino estendere a scemare il pregio delle gesta che sarà per compiere, quasi che non ab-

biano ad essere, come le altre, il frutto del suo animo generoso, del suo cuore italiano, ma l'effetto di una coazione!

Quel Re non può essere stato offeso dal generale Garibaldi, poichè il cuor suo e il mio concordano pienamente, e quello che non potrei far io non può far egli. Quando il liberatore dell'Italia è il Re, e gl'Italiani tutti hanno lavorato sotto questo duce magnanimo a questa liberazione, non c'è nè primo nè ultimo cittadino. Quegli il quale ha avuto la sorte di poter adempiere più generosamente il suo dovere, compire il suo dovere in una più larga sfera di azione, d'onde una maggiore utilità alla patria ne venisse, e l'abbia veramente compito, ha un dovere più grande ancora, quello, cioè, di ringraziare Iddio che gli abbia concesso questo privilegio prezioso, chè a pochi cittadini è dato di poter dire: Servii bene la patria, ho interamente compiuto il debito mio! Quindi, se nella scala di tutte le opere magnanime che gl'Italiani hanno saputo compiere in questi due anni, vi è un numero di due, sei, dieci cittadini, cui sia stato dato di poter adempire a doveri più grandi, più solenni, che abbiano più efficacemente contribuito al risultato finale della Nazione, ben lungi dal potere questi levare altiera la voce e chiamarsi superiori alla legge, ben lungi dal dovere mettere a calcolo le loro imprese, al contrario eglino hanno, come dissi, il dovere di rivolgersi al cielo e ringraziare Iddio di aver potuto compiere dei nobili fatti, delle opere generose, e dire quindi: Se la patria mi chiama, mi avrà sempre suo figlio obbediente; a me l'esempio dell'abnegazione, della modestia; a me l'esempio agli altri del come si dee obbedire alla legge. Ecco quello che compete ad ogni cittadino, il quale abbia avuto nel breve corso della sua vita il privilegio prezioso di poter compiere opere magnanime.

Il generale Garibaldi so che pensa così; dunque io non temo che egli possa smentirmi; egli non può tenere un linguaggio diverso da quello che potrei tener io. Quindi quelle parole egli non le ha pronunziate. Il generale Garibaldi verrà in quest'aula, sarà glorioso di sedere al nostro fianco, e noi saremo lieti di vederlo assidersi in questa famiglia, potendo tutti dire: contribuimmo alla felicità, al bene della patria.

GIUSEPPE GIUSTI. **Ragiona a lungo di sè e de'suoi tempi nell'*Epistolario* e nelle *Memorie inedite* (1845-49) *pubbl. con proemio e note da* F. MARTINI (Milano, Treves, 1890), sì da essersene potuta formare una specie di autobiografia (*Vita di G. G. scritta da lui medesimo, raccolta e pubbl. da* G. BIAGI, Firenze, Le Monnier, 1893). Nacque il 13 maggio 1809, a Monsummano in Val di Nievole, presso Pescia, ove poi si stabilì la famiglia. Dal sette ai dodici anni fu a dozzina da un prete, dalla disciplina del quale riportò « parecchie nerbate e una perfetta conoscenza**

dell'ortografia, nessuna ombra di latino.... pochi barlumi di storia.... svogliatezza, stizza, noia, e persuasione interna di non essere buono a nulla. » Poi fu a Firenze nell'istituto di Attilio Zuccagni: vi stette dieci mesi ed ebbe a maestro Andrea Francioni, che gli inculcò vivo amore agli studj e fu il suo vero maestro, come scrisse egli stesso nella nota lettera autobiografica al Vannucci. Chiuso questo istituto, vagò in altri, finchè ritornò presso la famiglia, e poi passò all'Università di Pisa (novembre 1826) consumandovi tre anni a far tutt'altro che studiare, iscritto al corso di Giurisprudenza, ma più noto che ai professori alla polizia granducale, e frequentando più l'*Ussero* che la *Sapienza* (F. MARTINI, *Il Giusti studente,* nella *Nuova Antol.,* 16 ott. e 16 nov. 1890). Nell'estate del 1829 fu richiamato dal padre in famiglia, ma dopo tre anni e mezzo ritornò a Pisa, e nel giugno del 1834, in soli quindici giorni, si preparò alla laurea in legge: questa aveva egli dovuto ritardare per esser stato creduto autore di versi di sapor politico, ond'ebbe dal Commissario una ammonizione, che gli porse soggetto al *Proponimento di mutar vita,* e gli aprì la vena alla poesia politica. Degli studj e della città consegnò poi nel 1841 i ricordi rimastigli nelle *Memorie di Pisa.* Addottoratosi, si portò a Firenze per farvi pratiche d'avvocato, ma più ch'altro continuando gli studj letterarj e i lavori poetici, pei quali era già salito in qualche fama: ivi però la vita gli fu turbata da un amore sfortunato (v., sugli amori del poeta, il commento, che citeremo, di G. FIORETTO, II, 219), e da incomodi di salute. Impauritosi nel 1842 di esser stato morso da un gatto, che gli si attraversò fra le gambe per via dei Banchi, e ch'ei temeva fosse arrabbiato, ma non era, ne ebbe grande spavento e malinconia per tempo non breve. Per rimettersi, nel '44 viaggiò colla madre a Roma e a Napoli; tornò a Firenze nell'anno medesimo, senza averne riportato vero refrigerio, e fu successivamente a Livorno, a Colle di Valdelsa, presso affettuosi amici, e a Pescia co' suoi. Nel 1845 andò a visitare con G. B. Giorgini il Manzoni a Milano, e ne fu ospite per un mese. L'inverno del 1845 e 1846 passò a Pisa presso il suo antico condiscepolo e poi amoroso biografo Giovanni Frassi, e indi stette fra Pescia e Firenze. Partecipò agli entusiasmi patriottici di quegli anni, sperando nelle riforme del granduca Leopoldo II, cui, sospendendo « il pungolo severo » onde l'aveva già flagellato, diresse un'ode. Ebbe il grado di maggiore nella guardia civica di Pescia: e i nuovi tempi permisero la sua elezione ad accademico della Crusca. Fu deputato assiduo nella prima e seconda Assemblea legislativa toscana: non nella Costituente del 1849, dove non mise piede. Favorevole al ritorno del Granduca, purchè colla costituzione, si ritrasse dalla vita pubblica, come gli altri capi del liberalismo toscano, quando quegli tornò cogli Austriaci. Peggiorando in salute, passò l'estate del 1849 a Viareggio. Tornò in Firenze ospite di Gino Capponi, e una lapide ricorda la dimora

che fece nel palazzo dell'amico, ove morì improvvisamente il 31 marzo 1850, consunto da tisi tubercolare. Fu sepolto in San Miniato al Monte, ove gli eresse un monumento il padre. Una statua ebbe poi a Monsummano.

Ai dodici anni risale il suo primo saggio poetico: certe ottave sulla *Torre di Babele*. Dal '31 in poi si volse alla poesia burlesca e satirica, seguendo le orme del Pananti e del Guadagnoli, come nel poema su *Stenterello* (*Epistol.*, I, 84) e in altri componimenti, più tardi rifiutati; ma poi via via trovò una forma propria e nuova, e prese a soggetto la vita pubblica e le condizioni politiche. I suoi *scherzi*, com'egli li chiamava, corsero per l'Italia manoscritti e di bocca in bocca per qualche tempo, incontrando favore per l'argomento, per la novità della forma, e per certa facilità, apparente e non reale, dacchè, come appare dai manoscritti, costavangli grande fatica. Molti, anzi, crederono di poterlo imitare, non accorgendosi che quelle del Giusti, come disse il Manzoni, *son chicche che non potevano esser fatte che in Toscana, e in Toscana che da lui* (v. E. PANZACCHI, *L'italianità del G. e le « chicche manzoniane »*, nell'*Antolog. crit. mod.* del MORANDI, p. 691). Poesie apocrife si trovano nella prima edizione fatta ad insaputa dell'autore in Lugano (1844), con prefazione di C. CORRENTI, e in molte successive. Le stampe curate o permesse dall'autore furono quella di Livorno, Bertani, Antonelli e C., 1844 (contenente rime amorose e varie), quella di Bastia, Fabiani, 1845 (contenente i versi politici); di Firenze, Baracchi, 1847, dei *Nuovi Versi;* postuma uscì, già preparata in gran parte da lui e curata sugli autografi da M. TABARRINI, l'edizione di Firenze, Le Monnier, 1852. (Tra le edizioni posteriori citiamo quella di G. CARDUCCI nella collezione *diamante* del Barbèra, 1859; tra le commentate quelle del FIORETTO, Verona, Münster, 1876, del FANFANI e del FRIZZI, Milano, Carrara, 1880, del BIAGI, Firenze, Le Monnier; e con scelta di *Prose*, del BICCI, Firenze, Bemporad, 1895, ec.) (L. ALBERTI, *A proposito di una nuova ediz. sulle poesie compl. di G. G.*, nella *Rass. Nazion.*, 16 luglio 1891. Su poesie del Giusti poco conosciute o perdute, v. C. ALDERIGHI nel *Giorn. di erudiz.*, V, 9, 10.)

Petrarcheggiando prima, o, com'ei dice, *pagando al Petrarca il noviziato*, belò d'amore; quindi con colore che si potrebbe dire romanticheggiante, dette anche saggi di buona lirica, con contenuto quasi sempre elegiaco (vedi *Affetti di una madre*, *Il sospiro dell'anima*, *Ad una giovinetta*, *All'amica lontana*, *La fiducia in Dio*, ec. G. O. CORAZZINI, *Annotazioni di G. G. ad alcune sue poesie* nelle *Serate italiane*, 17 febbraio 1895).

Nelle poesie politiche ha il merito singolarissimo di avere adattato alla satira grande varietà di metri, liberandola dall'obbligo dell'endecasillabo sciolto e della terzina; abilmente accordando coll'agilità e spesso rapidità di certi ritmi il concitato movimento della sua sferza satirica, agitata vigorosamente da mano salda e pronta.

Le poesie satiriche del Giusti formano tutte insieme un gran quadro dell'Italia de'suoi giorni; esse flagellano ogni piaga della società contemporanea, e fomentano ogni speranza di riscatto politico e di morale rinnovamento. Nel *Dies iræ* egli impreca al morto carceriere dello Spielberg; nell'*Incoronazione* vitupera i principi, vassalli dello straniero; nello *Stivale* fa la storia delle vicende italiane ed augura un redentore; nella *Terra dei morti* rimbecca le vigliacche offese oltramontane; nei *Grilli* e negli *Eroi di poltrona* deride i vanti inani, non fecondati dal pensiero e dalle opere virili; negli *Spettri del Settembre* flagella i falsi liberali, pullulati all'alba del risorgimento: frusta a sangue nell'*Arruffapopoli* i demagoghi, come nel sonetto *Che i più tirano i meno* il difetto di vigore delle maggioranze. E guardando il costume corrotto, nei *Brindisi* alla frivolezza dei gaudenti oppone la rude parsimonia dei pochi non degeneri; nel *Girella* pone alla berlina la voltabilità sfacciata, come nel *Gingillino* la servilità abbietta del pecorame dicasterico; bolla la miseria della vecchia nobiltà e la sfacciataggine della nuova danarosa nella *Scritta*, nella *Vestizione*, nel *Ballo;* nell'*Apologia del Lotto* e nel *Sortilegio*, deridendo la superstizione e l'ignoranza delle plebi, accusa i potenti del turpe guadagno che vi fan sopra. Nel *Giovinetto* burla la gioventù sfiaccolata; negli *Umanitarj* e negli *Immobili* dai nebulosi sogni degli utopisti richiama al dritto imprescrittibile d'esser cittadino della propria nazione. Fino dal 1836, nello *Stivale*, propendeva a vagheggiare un regime unitario monarchico. Non fu tra i liberali più audaci; e, sebbene amico del Manzoni e del Capponi, l'autore del *Papato di Prete Pero* (1845), non può dirsi che seguisse i concetti dei neoguelfi. Non si spaventava del nome di repubblica; ma la voleva di onesti e generosi, e soprattutto mirava all'indipendenza e all'unità; alla patria sacrava «l'amor non timido e l'incorrotta fede,» non concorrendo coll'odio e col parteggiare insano a stringerle ai polsi «nuova e peggior catena.» Il carattere della sua satira si riassume nei versi (*A una giovinetta*, 1843):

> Se con sicuro viso
> Tentai piaghe profonde,
> Di carità nell'onde
> Temprai l'ardito ingegno
> E trassi dallo sdegno il mesto riso,

sicchè si assomigliò al saltimbanco che *muor di fame, e in viso ilare e franco Trattien la folla*, sebbene qualche volta gli venisse voglia di stracciarsi i panni, che coprivano appena il *canchero dell'osso*. Ride egli adunque, ma per far fremere e pensare, e getta sul viso agli oppressori la parola dello scherno, che è ultima arma rimasta agli oppressi. La sua musa è perciò seria e grave, se anche la forma è arguta e frizzante, e perfino buffonesca; ed ei può dire, come Dante, che le *corde della ferza sono tratte da amore.*

Poco pubblicò in prosa. All'edizione *Versi e Prose di G. Parini* (Firenze, Le Monnier, 1846) premise un discorso *Della vita e delle opere di G. P.*, e andava facendo studj sulla *Divina Commedia*, pubblicati postumi, non privi di qualche valore (*Scritti vari in prosa e in verso per la maggior parte ined. pubbl. da* A. GOTTI, Firenze, Le Monnier, 1863; *Nuova raccolta di scritti ined. pubbl. da* P. PAPINI, Firenze, tipogr. delle Murate, 1867). I *Proverbj toscani* raccolse e, pur troppo taluni soltanto, illustrò con acuto giudizio; li pubblicò, ordinandoli ed accrescendoli, G. CAPPONI (Firenze, Le Monnier, 1853).

L'*Epistolario* (ordinato da G. FRASSI, Firenze, Le Monnier, 1859, vol. 2; *Lettere scelte, postillate per uso dei non Toscani da* G. RIGUTINI, Firenze, Le Monnier, 1864; *Epistolario scelto e annotato dal prof.* O. GIUNTINI, Napoli, Morano, 1892) venne accolto con gran favore, ma troppo spesso le lettere rivelano il pensiero della pubblicità nè sempre hanno la schiettezza, talora un po' rude, che, per esempio, si riscontra in quelle del Foscolo. Specialmente per tal pubblicazione si rinnovò la disputa sul valore delle sue prose, nelle quali gli venne rimproverata la soverchia abbondanza de' fiorentinismi e in genere de' modi familiari; ma egli usò, se anche con abbondanza, sempre però con proprietà, il *dizionario* che gli *suonava in bocca;* ed errarono i mal cauti ammiratori ed imitatori. Il Manzoni ebbe a dire, parodiando un motto della Scrittura, che se dieci giusti potevano salvare una città, dieci Giusti potevano sciogliere la questione eterna della lingua e dello scrivere italiano. E certo all'esempio suo si deve se la nostra prosa in specie si è fatta più viva, più vera, più agile, se si è disimpacciata e snodata, e se tante forme efficaci toscane sono diventate comune patrimonio. Quanto all'*Epistolario,* dopo il CARDUCCI, il quale la maniera onde è scritto aveva detta « pedanteria in maniche di camicia », giustamente osservò FERDINANDO MARTINI, che non di rado non vi si fa che « mutare di accademia: si lascia cioè la togata per la vernacolare »; e altrove, preludendo alle *Memorie* inedite, notò che « nella prosa il Giusti ebbe tre maniere diverse: dapprima alla meglio o alla peggio *cesarizzò* anche lui; in seguito volle dare allo stile atteggiamenti più naturali, ma nell'*Epistolario* non vi riuscì e cascò da un eccesso in un altro. Salvo poche, quelle lettere odorano di rinchiuso.... l'arte non giunge a nascondere l'artifizio, e la lima soverchia non aguzza lo stile, lo smussa. Sentì, io credo, egli stesso che a quella prosa mancava nerbo e calore: che a furia di scioltezza era dinoccolata, a furia di proprietà paesana, faticosa ed oscura: difetti i quali durano, o io m'inganno, nella Introduzione alle *Memorie;* in queste scompaiono per dar luogo intero ad una prosa schietta, lucida, rapida, senza fronzoli; a tratti, dove il Giusti ebbe agio di emendare e ritoccare, mirabile di efficacia: esempio a chi voglia oggi dir tutto e tutto bene ed essere inteso da tutti: tanto

lontana dalle trasandataggini poliglotte dei giornali a un soldo, quanto dalle inamidate gretterie dei puristi attardati.»

Gli studj non profondi e un po' tardivi, la malferma salute e la morte immatura non gli permisero di darci tutto quello che avrebbe potuto. Autori suoi prediletti furono Dante, Virgilio, Tacito, il Montaigne, del quale tradusse qualche saggio con molta felicità. I giudizj su di lui furono o troppo entusiastici o troppo severi: e dopo il 1860 soprattutto fu da alcuni diminuito il suo valore (v. G. BIAGI, *La fama postuma di G. G.*, in *Anedd. letterari*, Milano, Treves, 1887, p. 237), ma ei fu ad ogni modo inventore di una forma poetica originale, che a null'altra assomiglia e niun'altra prese a modello, e primo e felicissimo nel volgere, senza sforzo, anzi con mirabil forza e finezza, le proprietà della lingua parlata e casalinga ad esprimere dolori, speranze, necessità nuove, nella poesia liberandosi dal vuoto e querulo romanticismo, nella prosa dagli atteggiamenti accademici; e comunque attenuato un po' dalla mutazione grande ormai avvenuta de' tempi e del gusto, vivrà soprattutto come poeta originale, che si propose ed ottenne nobili scopi d'educazione civile.

[Per la bibliografia, v. le indicazioni di G. BIAGI nelle *Poesie scelte*, e del medesimo *Bibliografia giustiana straniera*, nella *Rivista internazionale*, marzo 1876; U. CECCHERINI, *Bibliografia giustiana*, nella *Rivista abruzzese*, marzo-novembre 1893. — Per la biografia e le opere, oltre il MESTICA, *Manuale cit.*, vol. II, p. II, v. il *Proemio* di F. MARTINI alle *Memorie inedite* cit. e la *Commemorazione letta da* F. MARTINI *il 29 maggio 1894*, Firenze, Bemporad, 1894; *G. G.*, *Cenni* di P. L. D. E. (LEOPOLDO CEMPINI), Firenze, Mariani, 1850; G. PLANCHE, in *Revue des Deux Mondes*, déc. 1850; articolo cui rispose G. CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1877, I, 206; G. CARDUCCI, *Prefazione alle Poesie di G. G.*, Firenze, Barbèra, 1859, riprodotta, coll'aggiunta *Dopo quindici anni*, in *Bozzetti e Discorsi*, Livorno, Vigo, 1876, p. 51 e segg.; E. MONTAZIO, *G. G.*, nei *Contemporanei italiani*, Torino, Unione tip. edit., 1862; M. BUFALINI, *G. G.*, negli *Atti dell'Accad. della Crusca*, 1866; E. CAMERINI, *Profili letterarj*, Firenze, Barbèra, 1870; E. MASI, *I tempi e la satira di G. G.*, Firenze, Cellini, 1871; E. PANZACCHI, *Teste quadre*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 231; C. TENCA, articolo del *Crepuscolo*, riprodotto in *Prose e Poesie scelte*, Milano, Hœpli, 1888, I, 117. — Dalle opere sue raccolsero E. TANFANI e G. BIAGI, *Consigli, giudizj, massime e pensieri*, Firenze, Le Monnier, 1886.]

La terra dei morti.[1]

A Gino Capponi.

A noi larve d'Italia
Mummie dalla matrice,
È becchino la bália,
Anzi la levatrice:
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore,
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario
È tutto una moría.
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a compieta,[2]
Lorenzo,[3] come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

---

[1] Contro il Lamartine che scrisse esser l'Italia **una terra di morti**, e gli Italiani una *poussière humaine.*
[2] Al limitar della vita: *compieta* è l'ultima delle ore canoniche.
[3] Lorenzo Bartolini, insigne scultore, allora (1841) vivente.

Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi:
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.[1]
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi scrivi e riscrivi,
Que' genj moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male;
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?[2]
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?[3]

---

[1] Gli stranieri che ora ci cantano le preci dei defunti, si fecer belli di molti trovati italiani.
[2] I morti, non i vivi, veggono il vero, sicchè è inutile tarparli.
[3] Ma, se siamo morti, perchè i baffi degli stranieri, rodendo quest' osso italiano, si ungono del suo succoso midollo?

Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti![1]
Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati:
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquïeto;
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.[2]
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le vïole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
O che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

Sant' Ambrogio.

(1846.)

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,

---

[1] Ponendo qui l'interrogativo, viene a dire: Voi, che il diavolo possa portarvi via, guardate così gelosamente i morti forse perchè studiate anatomia? L'ediz. Le Monnier non l'ha, e il senso sarebbe: Se voi, che il diavolo possa portarvi via, studiaste anatomia, capireste che è inutile guardar così gelosamente chi è morto.

[2] *Sentono*, fremendo, di essere ingiustamente sepolte. Altri legge: *scuotono*, e sarebbe buona lezione, ma non sappiamo su che si fondi. Le stampe Fabiani e Le Monnier hanno *sentono*.

E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina;
O senta il caso avvenuto di fresco
A me, che, girellando una mattina,
Càpito in Sant' Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là fuori di mano.
M' era compagno il figlio giovinetto
D' un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d' un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi....
Che fa il nesci,[1] Eccellenza? o non l' ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.
Entro; e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:[2]
Difatto, se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' generali,
Co' baffi di capecchio[3] e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.
Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia,[4] io non lo nego
D' aver provato un senso di ribrezzo,
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego
In quella bella casa del Signore
Fin le candele dell' altar maggiore.
Ma in quella che s' appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello, *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebrïati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' còsi[5] doventati

---

[1] *Fa finta di non capire?*
[2] Messi qui nella vigna italiana a reggerla per l'Austria.
[3] Irti e grossi come se fosser di capecchio, comecchè impeciati col sego.
[4] *Marmaglia.*
[5] Si dice, nell' uso, di persona goffa.

Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star come la sa:
Quand'eccoti per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro[1]
Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,[2]
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.
Sentía nell'inno la dolcezza amara
De'canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl'impara
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi
Strappa a'lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme
Come mandre a svernar nelle Maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitarj stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
Che lor non tocca e che forse non sanno;
E quest'odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da'suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po'poi
Non mandi a quel paese[3] il principale:

[1] Di marmotto, senza espressione di voce umana.
[2] Entro quelle pelli dure.
[3] *Alla malora.*

Gioco che l'hanno in tasca[1] come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava[2] mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

La repubblica.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica Italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello e il fegato.
Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare[3] i popoli,
E sapere, affeddeddio!,
Che codesto balenío
Significa — vattene, —
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio,[4] siamo sinceri;
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
Se ogni sedici del mese[5]
Alla barba del paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;[6]
Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all'atto

---

[1] *Scommetto che l'odiano.*

[2] *Bravo* suolsi aggiungere a cosa, che sta bene, appropriatamente ove ell'è o presso chi è, come qui la mazza di nocciuòlo al caporale austriaco.

[3] Vacillar nella fede.

[4] Pietro Giannone, austero uomo, autore del poema *L'Esule*, che tornato in Italia nel 1849 quando la poesia fu scritta, professava idee repubblicane.

[5] Gli impiegati toscani erano pagati ogni dì sedici del mese.

[6] *Le imposte.*

Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l'asino.[1]
E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo;
Temo degli Apostoli.[2]
Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?
Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi[3] l' anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
Ventott' anni hai tribolato
Ostinato nel peccato
Dell' amor di patria!
All' amico, al galantuomo,
Che, sbattuto, egro e non domo
Sorge di martirio,
Do la sferza nelle mani;
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.[4]
Dunque, via, raggranellate
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.
Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
E sia casa, curia, ospizio,
Officina, sodalizio,
Torre e tabernacolo;
E non sia nuova Babelle
Che t' arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per popolo,
Ogni cura[5] in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo paesucolo;
E alla barba del vicino

---

[1] Modo proverbiale per significare: qui non vado avanti nel ragionamento.
[2] Non temo la dottrina, ma chi la predica, e non lo fa con animo sincero.
[3] *Mi rimpiccolisca.*
[4] A lui consegno la sferza, e fermo il braccio a tosare i ciarlatani.
[5] Ogni parrocchia, ogni piccola aggregazione d' uomini.

Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.
La concordia, l'eguaglianza,
L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
Son discorsi buoni e belli:
Tre fratelli, tre castelli;[1]
Eccoti l'Italia.
O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),
E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
Quella di Penelope:
O diviso o suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman,[2]
Ottocento San Marini
Comporranno i governini
Dell'Italia in pillole.[3]
Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.[4]
E così, spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

La fiducia in Dio.[5]

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma:
E par che dica: Se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa:

[1] Proverbio, per indicar come ogni uomo, per egoismo, tenda a star da sè.
[2] Col sistema omeopatico, di cui fu autore Hannemann, e che riduce i rimedj a piccole pillole.
[3] Ed è vero anche al dì d'oggi, che la monarchia è il più saldo cemento dell'unità nazionale.
[4] Piccolo villaggio vicino a Firenze: e vedrai saltar su la repubblica anche a Peretola.
[5] Statua di Lorenzo Bartolini.

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

Un ballo villereccio. — Siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedi tornare a Firenze, dopo tre o quattro mesi d'assenza, mi dici: « Ma là a Pescia che diavol ci fai? »,[1] jeri sera fummo a un ballonzolo in campagna, alla villa d'un certo Notaro: ti dico il vero che mi ci svagai proprio di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lassù in carniera di velluto e in scarponi com'eramo,[2] ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino, che è tuttavia nell'infanzia, colpa dei clienti, che dopo aver provvisto per tanti anni alla gola del Dottore, non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere aveva anco naso.[3] Dal giardino passammo in una stanza terrena, e di lì, saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo, che in sostanza è la stanza d'ingresso, per chi passa per la porta d'ingresso dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del fòro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva! Così facendoci entrare in casa a rovescio, e mangiare il porro dalla coda,[4] il padrone provvide doppiamente al decoro proprio, cioè fece sapere d'avere il giardino, e tentò d'abbuiare in certo modo l'inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala rimaneva per l'appunto l'orchestra, tanto bassa, che ne turava un terzo; e dall'altro canto tenendola più alta, i suonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone un domestico, d'abito e di viso un po' selvatico, ma umanissimo, e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare: Badino alla testa, signori; signori, abbassino il capo; ammodo a passare, signori.... — e quando passava qualcuno di sua conoscenza: Ohe, chinati giù, zuccone, che con una capata tu non m'abbia a far venir giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza, che non vi scarduffiate;[5] se no, addio i riccioli. — Intanto c'era saltato incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran corvattone messo tuttavia alla cisalpina buon'anima,[6] con un giubbone da impiegato e con un paio di calzoni, corti per lunghi e lunghi per corti, che gli stavano alla cintola attillati come le foglie d'Adamo.[7] Ma

---

[1] Sottintendi: *Ti dirò che*, ec.

[2] Nell'uso per *eravamo*.

[3] Gli hanno fornito prima i mezzi di mangiare, ora, per maggiori guadagni, gli dànno tanto da poter contentar l'olfatto coi fiori.

[4] Il che è appunto fare una cosa a rovescio.

[5] Badate di non arruffarvi il capo, e di non scomporvi i riccioli.

[6] Come si usava ai tempi della *quondam* repubblica cisalpina.

[7] Così sgarbatamente addosso, come fosser foglie di fico.

com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone![1] Io che son fresco della ripicchiata[2] disinvoltura, e di quei sorrisi nati e rassegati[3] su certe labbra infallibili, e di quei modi pari e secchi,[4] in quel momento fui tanto duro, da preferire quella accoglienza discinta, ciarlonta[5] e sgangherata. — Siamo (gridava) qui tra noi alla buona, *sanfasson* (preferii anco lo sproposito). Du' violini, du' bruciatine,[6] un bicchieretto, e del resto accetteranno il buon core. — E poi conducendoci per la sala: — Ma eh, che ragazzotte! ci ho pensato veh! eh lo so, sono stato giovinotto anch'io, e mi fumava, oh mi fumava, perdia![7] guà' quella là che occhi.... Cotesta costì ha il ganzo,[8] giriamo di bordo; non è vero, bimba? badiamo! — Intanto eccoti un contadinotto: — E le sorelle? (gridò il sere) pezzo di birba, perchè non hai condotto le sorelle? Signori, se vedessero che grazia di Dio! — Che vole? abba pacenza, mi' mae con questo tempo...., e poi s'hanno a leva' presto domane....[9] — Che tempo e che levare? valle a pigliar subito nel momento.... già sei un grullo se rinascessi....[10] sta' costì che ci penso io. — E ficcarsi il cappello, pigliar l'uscio e sparire, fu tutt'una. Noi rimasti lì, cogliemmo il tempo per salutare la padrona, che affollati dal Dottore non avevamo veduta neppure. Pareva un prete còrso[11] colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d'indivia. Quando ci vide, s'alzò da sedere: la stecca della fascetta[12] gli faceva un cert'angolo sulla pancia, che la signora pareva un letto con dentro un trabiccolo.[13] — Oh benvenuti loro, ben arrivati! — diceva annaspando colle mani,[14] come fa chi non sa dove mettersele; — stanno bene loro? oh bravi via! queste ragazze avranno da ballare. — E noi: Ma s'accomodi, faccia grazia, ma stia comoda. — Eh gli pare a loro? ci si sta tanto a sedere! ma avranno bisogno di rinfrescarsi; sì via, un po' di trebbiano, una limonata; il trebbiano c'è, i limoni si fa presto a coglierli; via, gradiscano. Betta, conduci questi signori di là; vadano, via;

---

[1] Ballo villereccio.
[2] *Studiata, affettata.*
[3] Rappresi come il sego; nati freddi.
[4] Asciutti asciutti.
[5] *Ciarlona, chiassona.*
[6] Castagne arrostite.
[7] Come *perdinci*, per non proferire il nome di Dio invano.
[8] L'amante, il *damo*.
[9] Il contadinotto parla da par suo: *abba* per *abbia*, *pacenza* per *pazienza*, *mae* per *madre*, *leva'* per *levare*.
[10] Anche se tu dovessi rinascere.
[11] Che vestono alla francese.
[12] *Del busto.*
[13] Scaldaletto, che rialza le lenzuola e le coperte.
[14] Movendole, agitandole come fa chi annaspa.

sian buoni. E qui commisi il secondo sacrilegio, e mi parve che in fatto di cortesia, con buon rispetto del galateo, quell'insalata potesse contendere colle *coiffures* della Besançon.[1] Intanto la sala s'empiva, s'empivano le stanze contigue, s'accomodavano le partite della calabresella e della bambàra, cresceva il cicalío delle donne, e l'orchestra con un lungo raschío d'accordi si preparava a scordare[2] fino alla mezzanotte. Ma la festa non cominciava, perchè aspettavano il Dottore. Nel tempo che s'aspetta, vediamo minutamente la sala, le stanze del gioco e quelle del *buffè*. La sala era capace di sei quadriglie; c'era gente per venti, nè più nè meno come nelle grandi feste. In terra mattoni schietti;[3] torno torno al muro, cassapanche e seggiole tutte scompagnate;[4] ventole[5] alle pareti a tre candele di cera di Segovia,[6] che invece di specchi avevano seta verde per non offender gli occhi col reverbero di tanta e sì chiara luce: un'orchestra fatta d'assi e di tavole, e tenuta in piede da certi ritti[7] di legno legati colle funi, come un palco da imbianchino; i professori filarmonici avvinati, col cappello in capo, e occupati in continui dialoghi cogli impazienti di sotto. In capo alla sala un oriolo di legno a pendolo tenuto addietro per dare ad intendere alle mamme che alle due non è ancora mezza notte, e così anco lui condannato dal Notaro a un falso testimonio. Nella stanza a destra, tre tavolini di gioco, uno di calabresella e due di bambàra. Giocavano in quattro a calabresella, il curato, il potestà, il medico e il manescalco: a uno dei tavolini di bambàra erano in sette, un sarto, un procuratore, uno scolare, il campanaio, lo speziale, il sotto cancelliere e un mezzano d'olio; all'altro tavolino erano in cinque, uno scarpellino, un calzolaio, un muratore, il gonfaloniere e il pesciaio. Che accozzi! ma alla capitale se ne vedono dei più belli. Un ciarlío, un lamentío continuo ai tavolini di bambàra; silenzio e gran battere di nocca a quello di calabresella; ma finita la partita, urli, contrasto, invettive da assordire, perchè agli altri giuochi si grida sempre, e a calabresella si grida all'ultimo. Bisogna vedere l'angherie che si facevano, e le regole del gioco sempre poste in dubbio e sempre rinnovate lì sul tamburo come alla Convenzione,[8] e ogni po' a qualcuno degli assistenti: — Venga qua, dica lei, la rimettiamo in lei, non abbia riguardi, dica senza portar barbaz-

[1] Modista francese, allora celebre in Firenze.
[2] A suonar senza accordo d' istrumenti.
[3] I mattoni e non altro: senza tappeto.
[4] Dissimili fra loro.
[5] Viticci.
[6] Per ischerzo, volendo far intendere ch' erano di *sego*.
[7] *Sostegni*.
[8] Come avveniva in Francia ai tempi della *Convenzione*.

zale[1] per nessuno. — Se dai ragione a uno: — Oh va là che l'ho trovato buono (grida quell'altro); già lo sapevo, è un cordone[2] anco lei. — Ma già, chi è che cerca giustizia per aver torto? La stanza del *buffè* era la cucina: in un canto la Betta che faceva un gran pelare d'uccelli, più là altre donne col capo nella madia a mestare; al foco un contadino scamiciato a far le bruciate con un grembialone che pareva un motuproprio:[3] veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la similitudine. Alle pareti là un gran rastrello[4] di pentole, di tegami e di piatti, inghirlandati d'auroregio, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe, padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta, cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia[5] « *Passa da casa e fistiami,* » il sonetto per la festa della Santa tutelare, e accanto Sant'Antonio e compagni. In mezzo alla cucina una gran tavola apparecchiata; e sopra, fiaschi, terzini, bocce, forme di cacio, piatti di brigidini, un gran tovagliolo per la polenda, la grattugia e un cappello. Intanto le penne più minute, o fosse aperto qualche riscontro,[6] o che la gran fiamma movesse l'aria di soverchio, volavano qua e là sui piatti, nei bicchieri, nel foco e nella padella delle bruciate, cosa che fece risentire il maestro bruciataio, che gridò alla serva: — O che in tanto tempo che pelate, non avete ancora imparato a pelare? — E ora chi vi stuzzica voi costà? (rispose subito quella). — Chi mi stuzzica? Voi che mandate tutte le penne per la stanza. — To', bella! o che ce le mando io? avete voglia di brontolare eh? faresti meglio a guardare a codeste bruciate di non le arrivar troppo,[7] al solito. — Badate a voi, pettegola; vedete, ecco dell'altre penne; tiratevi più là col corbello, allocca; non lo sentite che puzzo? piglierà ogni cosa di strinato.[8] — Di là era nato un gran patassio;[9] ma noi attenti a quel dialogo non ci avevamo atteso. Era il Dottore di ritorno colla preda; di fatto, eccotelo in cucina dietro a tre pezzi di maschiotte, tutto affannato a spingersele avanti

---

[1] Senza sentirsi frenato (il *barbazzale* è la catenella che tiene fermo il morso del cavallo) da nessun riguardo di persona.

[2] *Minchione.*

[3] *Motupropri* erano in Toscana gli atti del governo, allora assoluto, ed erano in generale lunghi e si dicevano *lenzuoli*, come qui *grembialone*.

[4] *Rastrelliera* da porvi i piatti.

[5] La canzone a stampa, che, anche se non di genere narrativo, è popolarmente detta *storia*.

[6] Quello che i Francesi dicono *courant d'air*.

[7] *Arrivare* dicesi del cuocer soverchiamente e abbruciacchiar le vivande.

[8] *Strinato* è proprio il puzzo delle penne, dei peli, della peluria bruciata.

[9] *Chiasso, confusione.*

come una brancata.[1] — Oh signori, che son qua? zitti, che è stato ora? che c'è da gridare? animo, fanciulline, prendete qualcosa. Betta, bada alle penne, impennerai ogni cosa. — Vede, glielo dicevo anch'io (rispose il bruciataio in aria di vittoria). — Oh! sape' com'è? (gridò quella indispettita), or ora pianto gli uccelli lì io, e chi li vuol pelar se li peli. — Li pelerò io (disse il Notaio strascicando le parole), li pelerò io, ci vuol di molto? scusino veh, signori, con questa gente è una miseria; ragazze, bevete, mangiate, costì c'è tutto, io non posso fare da Marta e Maddalena.[2] — E andato là, levare un tordo di mano alla Betta, piantarsi a sedere, col corbello davanti tra le gambe, fu un lampo. Quei quattro o sei che ci rimanevano, furono pelati in un attimo: a non sapere che faceva il Notaro, c'era da pigliarlo per uno che in vita sua non avesse fatto altro che pelare:[3] è bene saper fare un po' d'ogni cosa.

Avevano già dato nei suoni, ma il ronzio dei violini simile a quello degli scacciapensieri,[4] non si sarebbe sentito di cucina (volevo dire dalla stanza del *buffè*), se non fosse entrato di balla[5] il clarinetto, che negli acuti pareva la cornamusa dei *ciociari*,[6] e nelle note basse un'anatra. Noi intanto avevamo fatto conoscenza, stretta amicizia, presa confidenza e contratto obbligo di ballare insieme per tutta la sera coll'ultime venute, e tutto questo nel tempo che il Dottore pelava. Anzi, io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, più attaccato agli usi del *bon-ton* e per conseguenza più gretto de' miei compagni, sarei rimasto indietro, se una di quelle vedendo l'altre già prese, o per timore di restare a sedere o per la sorte che a volte tocca ai più grulli d'esser cercati, non m'avesse detto con una spinta: — O noi, che s'ha a stare a vedere? — Io rientrato subito nella cacciatora anco coll'etichetta:[7] — Giurammio (risposi prendendola sotto il braccio), andiamo; ma ohe, badiamo veh!, non vuo' che mi salti agli occhi nessuno. — Saltare agli occhi? E chie? io per mene non ho nimo;[8] e poi gua', bella questa! vo' fa' quel che mi pare, io. — Cominciammo colla manfrina, ballo da famiglia, allegrissimo, smesso in città, mantenuto

---

[1] Un branco di pecore.

[2] Due persone nel tempo stesso, due ufficj.

[3] Qui c'è una birberia: perchè *pelare* vuol dire arricchirsi accortamente dell'altrui.

[4] Strumento che si pone in bocca, e facendo oscillare colle dita una linguetta, se ne trae un suono uniforme e aspro.

[5] Se non si fosse messo d'accordo, se non ci si fosse accompagnato.

[6] I contadini della *ciociaria*, presso a Roma, vanno attorno suonando la zampogna, il piffero e la cornamusa.

[7] Tornato, anche volendo star sulle cerimonie, al far domestico e alla buona.

[8] *Nessuno*: voce del contado.

in campagna. Dopo un quarto d'ora di quell'abballottio[1] fu messa su la quadriglia. Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, grande zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefante, da aver paura, quando s'avvicinava, che ti cavasse un occhio. Comandava le figure in francese perchè ci vide noi (che maledetta sia la vernice!), *inavancatre, dimiscene, ballanzé, cudescià, grascene, scendidame, isciassé.* E que' contadini che non intendevano, tornando al posto senza aver fatto nulla, scompigliati e abbaruffati, dicevano: — E che è lo *sciassene?* so assai del *cudisciae* io: facciamole un po' a modo nostro; tanto questi signori lo sanno che siamo gente ignorante. — Qui alla voglia di ridere, successe un senso quasi di tenerezza. Povera gente, quanto sono modesti e garbati nella loro semplicità! Il Parigino che arriva caldo caldo nelle nostre città, e si vede scimmiottare, son sicuro che ne ride di cuore degli eleganti modelli, come potevamo ridere noi lassù del barbiere; ma chi è che dica ai suoi paesani rifatti alla oltramontana: Eh via! siamo tutti nati nello stivale, viviamo in Italia, e a chi non piace se ne vada? Ma la vera scena era vederli annaspare il *valser*. Entrati in ballo, donna e uomo a coppia, prima passeggiavano per un pezzo accompagnando il suono coi moti del collo e della vita; poi uno coll'altro pigliavano il passo, e alla fine con una lunga rincorsa come se scendessero dal trappolino,[2] e abbracciandosi larghi larghi a due mani davano nei giri e nei rabesti.[3] Ma i più, prima d'avere imbroccato i passi del *valser*, bisognava che tornassero a fermarsi le quattro e le sei volte, e allora urtoni di qua e di là da coppie che avevano preso l'andare, e per tutta la sala un zighizzaghi,[4] un arruffio che era un vero gusto. Alle dieci e tre quarti, quando, a seconda dell'orario di campagna, la festa era lì per finire, eccoti entrare in sala tre villeggianti, due uomini in giubbino e una signora messa in un *négligé* squisitissimo. Passo gl'inchini, passo la scalmana[5] del Dottore, e l'imbarazzo della dottora, per far largo e per farli sedere, e mi limito a dire che qua e là s'udiva: — Come! a quest'ora? o se tra poco si smette! E poi gua', minchioni! si son messi in falda;[6] mira che braccia secche, e poi che fianchi rialzati! — E le ragazze dicevano: — Quante sottane la si è messa? —

---

[1] Abballottamento, ballo scomposto.
[2] Rialzo di legno, per avviare il moto, proprio al giuoco del pallone.
[3] *Rabeschi*, avvolgimenti.
[4] Un andare arruffati come a *zig-zag*.
[5] Ommetto di dire quanto si affannasse, si desse da fare.
[6] In *giubba*, in marsina.

Insomma riuscirono una pianta esotica lassù, come riesce per l'appunto l'onesto campagnolo che, senza la pomice del Massini,[1] s'intrude nei *salons* della capitale; e il buon senso rese la pariglia al buon tono. *Habent sua fata libelli* ec.[2] Tra un ballo e l'altro, un contadino (quello stesso che ci salvava il capo dalle traverse dell'orchestra) girava per la sala con un piatto e un paio di forbici (le medesime che servono a sbuzzare il pesce e a tagliar le camicie al Dottore), e facendo alzare via via le donne sedute sotto le ventole, montava su e smoccolava, lasciando nell'impagliatura l'impronta delle bullette; finito il giro, si fermava a discorrere in mezzo, profumando la sala coll'incenso della moccolaia. Tornava poi col vassoio delle bruciate da una mano, e quello dei brigidini dall'altra, e il Dottore dietro dietro co' bicchieri a mescere il vino. C'era tra l'altre una vecchia contadina di casa, con un cappello da omo che pareva uno staio. Uno di noi le disse scherzando: — E voi, massaia, non ballate? — O che crede? (rispose) a tempo mio le mi' buscherate l'ho fatte anch'io, sa? — Eh! siete sempre a tempo. — Sie, gua'! sono ottanta sonati, sa? — Avrai notato che gli anni fino a un certo punto si tirano a scemare; passata la linea, e visto che oramai quel che è stato è stato, se prima si diceva trenta invece di quarantotto, allora invece di settanta si dice novanta; e all'ambizione delle carni sode, succede quella delle grinze. Qui entrò in terzo il Dottore e disse: — La nostra nonna, eh? e come si ribrezza[3] tuttavia! lo fareste un tresconcino? Sta a vedere[4] che lo fareste? — E allora tutti: — Sì, fatelo, fatelo; via fatelo, qui col so' Dottore; sì; l'ha a fare anco lei: se lo fa Pasqua, l'ha a fare anco lei: bambini, riprendetevi per la mano: Mosca, Mosca (il capo violino), su un po' di trescone. — E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano,[5] buttò via il cappellaccio e cominciò a ringarzullirsi[6] e a rizzare il collo come un galletto, e preso il tempo del suono, eccotela a prillare[7] sulle punte dei piedi, ritta interita[8] e colle mani sui fianchi che pareva un fuso co' manichi. Il Dottore la secondava sciamannato e disadatto, buttando le gambe a iccasse,[9] come si vede fare a un par di calzoni quando gli scuotono. Da tutte le parti fioccavano le risate e gli ev-

---

[1] Senza esser stato rinverniciato dal Massini, celebre sarto fiorentino del tempo.
[2] Per ogni cosa viene il suo momento opportuno.
[3] *Si ripicchia, si liscia.*
[4] Modo comune per significare il verificarsi di cosa strana.
[5] Allo schioccare delle mani, agli applausi.
[6] *Ringalluzzirsi.*
[7] *Frullare, girare.*
[8] Tutta d'un pezzo.
[9] Di qua e di là, come un' *x*.

viva che facevano un baccano. Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che discorrevano del più e del meno, si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo: — O che ti confondi? per ora lascialì fare, poi ci rivedremo. — Eh io non l'ho con lui! (rispondeva un altro) l'ho con lei, che è stata sempre una civetta. — Si voltò e vide che gli occhi non erano fissi sopra di lui, ma più là sopra un altro de' nostri compagni seduto parimente accanto a un'altra bella ragazza, e vide che si tenevan per la mano lì *coram populo* senza complimenti. I contadini si sconcertano[1] facilmente se si trovano scorbacchiati: ed egli che lo sapeva, gridò al compagno: — Ehi costà, lasciamo stare le fanciulle, chè qua (accennando i due che aveva dietro) c'è il fratello che si lamenta. — E chi è questo fratello? (rispose arditamente la ragazza). E l'amico prendendo quello che minacciava, per un braccio: — Eccolo qui, non è vostro fratello questo? — Io? *gnornoe* (diceva intanto quello). — O dunque, che brontoli a fare? — O che bronciolao? non bronciolo io: per me faccino un po' quel che vogliono; era lui là.... — Sì, era? — Io *noe*, non ne so nulla io. — Insomma se non era nessuno tanto meglio. — Intanto s'era fatto un gran temporale, e il vento, i lampi, i tuoni e gli scatarosci[2] dell'acqua facevano un casa del diavolo. L'ora della festa era passata, ma il sere non aveva core di dirci andatevene. Sbadigliava, si stirava, s'affacciava alle finestre, ogni po' guardava e apriva l'uscio: — E pure pare che si diradi! — domandava che ore erano, e Dio sa quanto si pentiva d'aver costretto a rinculare l'oriolo di sala. — (Dall'*Epistolario,* I, 238.)

GIUSEPPE REGALDI. Nacque in Novara agli 8 novembre 1809; studiò leggi a Torino; respinto all'esame di laurea, se ne vendicò col bandire pel 2 aprile 1833 un'accademia di poesia estemporanea, che riuscì un trionfo. Si diede allora all'arte dell'improvvisare, e raccolse plausi per tutto: prima a Milano e a Parma, donde la sospettosa polizia lo cacciò: poi in Francia, dove nel '39 fece meravigliare Marsigliesi e Parigini. L'Autran lo salutava *Vagabond comme Homère et blond comme Apollon:* Alfonso Lamartine gli diceva: *Tes vers jaillissent, les miens coulent, Dieu leur fit un lit différent: Les miens dorment et les tiens roulent: Je suis le lac, toi le torrent;* e l'Hugo: *Vous avez l'âme, et vous avez la voix: courage, poète: la poésie n'est qu'un souffle, mais ce souffle remue le monde!* Tornato in Italia, fu a Roma, ove ebbe persecuzioni di emuli e toccò una solenne bastonatura anonima, e a Napoli, ove stette più a lungo, sinchè nel '49 fu imprigionato e bandito. Salpò allora per l'Oriente, visitando la Palestina, l'Egitto, che rivide

[1] *Si turbano.* [2] *Rovesci.*

anche nel '69 per l'apertura dell'istmo di Suez, l'Asia minore, dove visitò Kossuth, e la Grecia, riportandone dopo quattro anni memorie e canti. Fermatosi in Piemonte, attese a compilar quelle e a limar questi, e di *Canti e Prose* fece una edizione in due vol. (Torino, Franco, 1858-61). Negli ultimi anni prese più particolarmente a soggetto delle sue poesie i segreti della natura (*L'acqua,* polimetro, Torino, 1878; *L'occhio,* Bologna, 1871, ec.) e i trovati e portenti dell'umano sapere (*Il telegrafo elettrico, Il traforo dell'Alpi Cozie, Il bosforo di Suez,* ec.), riuscendo felicemente nell'ardua prova di dar forma d'arte alle verità scientifiche. Dopo il 1859 fu professore di storia a Parma, a Cagliari e a Bologna (1866), dove morì ai 14 febbrajo 1883, e G. Carducci diede l'estremo vale al chiomato bardo, all'«ultimo dei trovatori». Novara nell'87 gli eresse un monumento (v. C. Negroni, *Disc. inaugurale pel monum. a G. R.,* Novara, Miglio, che contiene notizie della sua vita). Dopo l'ediz. torinese cit. si notano de' suoi versi le stampe Le Monnier, 1874, con prefaz. di E. Camerini, e quella del '94 in due volumetti a cura di F. Orlando. In prosa, lascia *Storia e Letteratura,* Livorno, Vigo, 1874, e l'*Egitto antico e moderno,* Le Monnier, 1882, ambedue con prefaz. di G. Carducci; *La Dora,* Torino, 1867, un *Discorso su Gaudenzio Ferrari,* Firenze, 1875, ec.

Il Telegrafo elettrico.

(*Pel getto del cavo sottomarino fra Genova e la Sardegna,* 1855.)

Non più fra noi la folgore
È di Giove il furor; quïeta or vola
Per ferrei stami innumeri,
Messaggera fedel della parola,
E porta vita ai più remoti popoli
Del gemino emisfero,
Emulatrice dell'uman pensiero.
Oh! quante fila aëree
Le cittadi varcando e le foreste
Perennemente annunziano
Con uguale tenor compianti e feste,
Le brevi glorie, le battaglie assidue
E le paci bugiarde
E il pianto eterno dell'età codarde.
S'agita e ferve un etere
Misterïoso in quei docili stami,
Tempo divora e spazio
Dovunque avvien che uman voler lo chiami;
È lo spirto d'amor che tutto penetra,
Che nella sua parola
Farà del mondo una famiglia sola.

Questo fecondo spirito
Coll' indice magnete all' uom risponde,
Discorre infaticabile
Terre infinite e lanciasi nell' onde,
E vola e guizza, e non lo frena l' impeto
Degli avversi elementi,
Mentre le ime vïaggia acque muggenti.
Plausero Francia ed Anglia,
Sui Cozii gioghi un suon di plauso udissi,
Quando, all' industria i subiti
Commerci aprendo, e spinta entro gli abissi
Del ligustico mar la fune elettrica,
Il Piemontese accorto
Stringea di nuovi amplessi Occaso ed Orto.
Piemonte, esser doveano
I parlanti metalli a te fidati,
Perchè tu sei l' oracolo,
Da cui propizii Ausonia attende i fati,
E civiltà fra le tue genti armigere
Suda, combatte e spera
All' ombra dell' Italica bandiera.
Gloria a colui che provvido,
Dell' elettro i misteri al mondo apriva
E colla pila ignifera
Della scïenza i gradi ardui saliva.
Gloria al Savio lombardo, a lui che il vigile
Occhio nel buio immerse
Della Natura, e ignoto ver scoverse.
Salve, o novel Prometeo!
Tu rapisti la vivida scintilla
Che si propaga e rapida
Sen va come il desio di villa in villa;
E, tua mercè, noi la destiam nel magico
Fremer del miro ingegno,
Che del mio verso agli ardimenti è segno.
Di': sul paterno Lario
Qual gioia in cor ti nacque, allor che intento
Stavi accoppiando i gemini
Dischi, e fluì da triplice elemento
L' occulto foco che distrugge e suscita
La vita, e con eterna
Febbre gli atomi investe e li governa?
Oh te bëato! i Superi
Non t' afflisser di rigida sentenza,
Poichè il tesor recondito
Apristi di mirabil conoscenza;
Ma 've Colombo e Galileo riposano
Nel conquistato vero,
Degna di te sede immortal ti diëro.
Dall' ardua stella ove abiti

Vigila il gran trovato, onde alle genti
Sia germe sol di libere
Cittadinanze e di non bassi intenti;
E spazio e tempo e verbo alfin s' accordino
A far secura e lieta,
Dopo tanto patir, l' umana creta.
E voi, lontani popoli,
Che ricchi e forti a vostro pro volgete
Il ben del senno Italico,
Se di giustizia lo intelletto avete,
Deh! lasciate per Dio, che torni, incolume
Dalle straniere offese,
Arbitro de' suoi dritti il mio paëse.
So ben che un dì fra l' aquile
Fulminanti del Tebro, Italia mia
Vi strinse in ceppi e supplici
Schiavi altera vi tenne in signoria;
Ma, poichè giacque e si coprìo di cenere
Nella caduta orrenda,
Ahi! di sua colpa fu maggior l' ammenda.
Portino i messi elettrici,
Ovunque d' Eva la famiglia ha sede,
Una parola portino
Che sia legge d' amor, legge di fede,
Che tutti unisca di fraterno vincolo,
E all' Italo assecuri
Vendicato l' onor nei dì venturi.

CAMILLO DI CAVOUR. Dall' antica e nobil famiglia dei Benso, originaria di Chieri e che dalla Rocca di Cavour ebbe titolo marchionale, nacque Camillo in Torino ai 10 agosto 1810. Educato nell' Accademia militare, ne uscì nel 1826 luogotenente del genio; era stato già fatto paggio del Principe di Carignano, ma quel «basto» gli pesava, e lo fece capire: una lettera di Carlo Alberto di quel tempo (31 dec. '26) dice: «Le petit Camille Cavour a fait le jacobin, et je l'ai mis à ma porte: pleurs, lamentations de toute la famille.» Giacobino era già dunque detto a 16 anni! Non lunga fu la sua carriera militare, dacchè, per punizione del modo libero di pensare e di parlare, mandato di guarnigione al forte di Bard, diede le dimissioni (1831). Attese allora agli studj di agricoltura e di economia, sempre più confermandosi nelle idee liberali, ch' ei professava per intimo sentimento, pur sapendo, come scriveva al fratello nel '28, che non erano quelle de' suoi, e sebbene l' interesse personale l' invitasse ad ascriversi sotto altra bandiera. Ma egli era persuaso della bontà di coteste idee e del loro definitivo trionfo: «fra diciotto anni, scriveva egli nel 1830 con singolare esattezza profetica, la grande crisi che ora comincia.

toccherà al suo fine.» Viaggiò per parecchi anni (1835-43), tenendo un *Diario* delle cose viste e delle persone conosciute: in Svizzera trovava parenti, dal lato materno, coi quali per somiglianza di sensi poteva mostrarsi qual era; a Parigi frequentò i corsi d'insegnamento e i saloni, tra i quali quello della contessa di Circourt, maggiormente in voga: trattò gli uomini più eminenti, e cercò perfino quelli di idee estreme e sovversive, che «gl'ispirarono orrore per i loro spaventevoli disegni e disprezzo per la mediocrità del loro ingegno», riportandone tuttavia la convinzione che la società s'incamminava verso la democrazia, e che i problemi sociali dovevansi studiare colla mente e col cuore, opponendo agli errori concetti ragionevoli, ma nutrendo viva simpatia pei sofferenti. «Dans toutes les relations de la vie, notava nel suo giornale, dans tous les pays du monde, c'est avec les opprimés qu'il faut vivre: moitié des sentiments et des idées manquent à ceux qui sont heureux et puissants.» Il soggiorno in Inghilterra gli giovò più specialmente a farsi un concetto delle istituzioni parlamentari, a considerar da presso, a Londra come in Irlanda, le miserie sociali, e a radicare nell'animo suo l'avversione contro il governo assoluto e la prepotenza straniera: contro l'oppressione politica cioè, interna ed esterna. Così si andava maturando e disciplinando il suo ingegno, e prendevano indole pratica quei sogni baldanzosi, ch'egli aveva carezzato nell'età giovanile, quand'egli, come si esprime in una lettera del '32 alla marchesa di Barolo, aveva creduto di potersi «svegliare un bel mattino ministro del regno d'Italia.» Ora egli riconosceva di esser in Piemonte, in un paese cioè dove gli era negato un fine condegno al suo istinto di operosità. «Je vis, scriveva nel suo *Diario* (maggio 1834): je vis, mais pourquoi, dans quel but?... Ce ne sera ni les honneurs, ni la gloire, ni le bien de mon pays, ni l'estime de mes semblables, ni le bonheur domestique», e ragionava freddamente sul suicidio. Ma la sua forte natura morale vinse ogni contrasto, e dopo essersi per qualche tempo lasciato rapire dalla passione del giuoco, che seppe domare, e dopo un amore violento per una donna d'alto e delicato sentire, si consacrò tutto alle imprese e ai miglioramenti agricoli e allo scrivere nella *Bibliothèque universelle de Genève,* trattando, con special competenza, delle strade ferrate, del commercio dei grani, della carità legale, delle condizioni dell'Irlanda (v. questi articoli nel vol. II degli *Scritti del C. di C.,* raccolti da D. ZANICHELLI, Bologna, Zanichelli, 1892). Venuti i nuovi tempi, fu de' primi in Piemonte a secondare i moti liberali, e nel '47 fondò il *Risorgimento* e vi scrisse parecchi articoli (vol. I dei cit. *Scritti,* ec.), sui casi occorrenti, tutti ispirati a moderazione di concetti, non così tiepida tuttavia e cauta, ch'ei non fosse il primo a proporre che al Re si chiedesse addirittura una costituzione. Ciò avveniva nel gennaio 1848, e Carlo Alberto ai 4 marzo largiva lo Statuto fondamentale. Ma pochi giorni appresso giungeva la notizia delle Cinque

giornate di Milano; ed egli scriveva, incuorando il Re, esser ormai sola prudenza l'audacia. Si apriva intanto il primo Parlamento subalpino: si presentò egli al suffragio de' suoi concittadini, ma non l'ottenne; la parte democratica, che gli era stata sempre nemica perchè egli era nobile e figlio del Vicario di Torino, e ora lo beffava col nomignolo di *Milord Risorgimento*, e forse in lui intravedeva già un formidabile avversario, fece sì ch'ei non venne eletto: ma poco dopo, nelle elezioni suppletorie del giugno, quattro collegi se lo disputarono, ed egli optò pel primo di Torino. Il suo primo discorso (4 giugno) non fu un trionfo oratorio; ma non per questo ei si sgomentò: lo impacciava, tra le altre, il poco uso della lingua italiana e la poca preparazione letteraria. Quando, precipitate le cose della guerra, nella quale il Cavour perdette a Goito un nipote carissimo, anche il Piemonte passò per un periodo di politica così detta democratica, che condusse al disastro di Novara, ei seguitò a combattere nel suo giornale, ma non fece parte della nuova Camera: entrò bensì in quella che doveva approvare il trattato di pace coll'Austria. Sostenne che l'approvazione fosse necessità ineluttabile, ma si sa che l'atteggiamento della maggioranza cagionò il *proclama di Moncalieri*, che indisse nuove elezioni; e dall'urna uscì nuovamente il nome di Camillo di Cavour. Nella nuova assemblea, scostandosi a poco a poco da' conservatori puri, e appoggiando colle sue parole ogni atto coraggioso e liberale, specialmente di politica ecclesiastica, del Gabinetto d'Azeglio, acquistò sempre maggiore autorità, tanto che, morto il Santarosa, ministro d'agricoltura e commercio, il D'Azeglio stesso lo propose come successore al defunto. Vittorio Emanuele, che, sebbene giovane, era già esperto conoscitore degli uomini, avvertì il suo primo ministro che il Cavour, entrato nel Gabinetto, lo avrebbe presto scavalcato, e prese tempo a deliberare; ma l'11 ottobre 1850 egli era accolto nei consigli della Corona, dove ben presto dimostrò quant'era l'operosità sua e l'attitudine a trattar le più gravi questioni di economia e di politica, sicchè ai 19 aprile del '51 ebbe anche il portafoglio delle finanze. Ormai il suo nome primeggiava, nel Parlamento e fuori, e il Gioberti scriveva d'inchinarsi all'ingegno del Cavour, ed esser ammirato di « quel brio, quel vigore, quell'attività », e in lui vaticinava « l'iniziatore del rinnovamento » (*Rinnov. civile*, II, 331 e segg.). Se non che, il ministero d'Azeglio, che aveva avuto la gloria di conservare lo Statuto e il vessillo tricolore e far rispettabile il nome del Piemonte in Europa, mutati i tempi e le generali condizioni della politica, pareva ormai meno adatto a far progredire il paese con prudenza non disgiunta da ardimento. Il discorso pronunziato dal Cavour ai 5 febbraio '52 intorno alla libera stampa, scioglieva i vincoli che legavano il Ministero alla parte conservativa: ma le sue dichiarazioni non avendo incontrato l'approvazione piena di alcuni colleghi, ne nacquero dissensi, che più crebbero quando ei caldeggiò, contro l'opinione

del D'Azeglio, l'elezione del Rattazzi a Presidente della Camera (11 maggio 1852). Il Ministero intiero diede allora le sue dimissioni; il D'Azeglio ebbe l'incarico di ricomporlo, e naturalmente ne fu escluso il Cavour, che imprese un viaggio all'estero, ricevendo onorevoli accoglienze da amici vecchi e nuovi e da personaggi politici. Poco appresso, il D'Azeglio nuovamente si dimetteva, consigliando al Re di chiamare quell'uomo « di attività diabolica, sveglio di corpo e di spirito », e al quale il governare faceva « tanto piacere » quanto a lui procurava di noja. E ai 4 novembre il Cavour fu Presidente del nuovo ministero, dove più tardi introdusse, pur conservando il Lamarmora alle armi e il Paleocapa ai lavori pubblici, anche Urbano Rattazzi, sanzionando così quel *connubio* col centro sinistro, ch'ei già da qualche tempo aveva preparato. Questo poggiarsi sempre maggiormente alla parte più liberale, non tolse che la sera dei 18 ottobre 1853 una frotta di gente, col pretesto del caro de' viveri e accusandolo di speculare sulle miserie del popolo e di incettare i grani, non si recasse con male intenzioni sotto il suo palazzo, disperdendosi soltanto al sopraggiungere de' bersaglieri. Ma intanto con sapiente operosità il paese era riordinato e rinvigorito, e ogni ramo dell'amministrazione pubblica ravvivato da spiriti di libertà. I sequestri posti dall'Austria sui beni degli emigrati lombardi ponevano il piccolo Stato in atteggiamento ostile verso l'Austria; sicchè nel Piemonte e in chi ne reggeva le sorti, nel Re leale e nel sapiente e audace ministro, cresciuto ancora di forze per la crisi superata nel '55 a causa della legge di soppressione delle comunità religiose, si appuntavano le speranze di tutti gli Italiani. Il trattato del 10 gennaio 1855, che univa il Piemonte alle potenze occidentali guerreggianti in Crimea, collocava il piccolo regno allato ai potentati maggiori, e la vittoria della Cernaja (16 agosto) cancellava l'onta di Novara. Durante la guerra (nov. '55) il Cavour accompagnò Vittorio Emanuele a Parigi e a Londra, e si fu allora che l'imperator Napoleone gli dimandò: *Que peut-on faire pour l'Italie?*: parole, che furono prodromo a tutti gli eventi futuri, e la cui ricordanza dovrebb' esser scolpita nel cuore d'ogni Italiano. I primi frutti se ne videro quando il Cavour andò plenipotenziario al Congresso di Parigi, dove, invano opponendosi l'Austria ma appoggiato dai plenipotenziarj francesi ed inglesi, parlò (8, 16 aprile '56) a nome d'Italia tutta, descrivendone i guai e additando i pericoli che ne venivano alla pace europea. Immenso fu in tutta Italia l'eco di coteste parole: al suo ritorno il Re conferì al Conte il collare dell'Annunziata, lo festeggiarono il Parlamento e il popolo: i Toscani gli fecero scolpire dal Vela un busto, col motto: *Colui che la difese a viso aperto* (e sia lecito a chi scrive il ricordare ch'el glielo presentò una mattina d'inverno alle 4: ora in che l'operoso uomo era sempre al lavoro). Intanto per tutta la Penisola si andava estendendo la *Società nazionale,* diretta dal La Farina e ade-

rente alle idee cavourriane. Fu però necessario che ancor qualche tempo scorresse, prima che gli eventi si maturassero; e soltanto ai 20 luglio 1858, nell'abboccamento di Plombières, furono tra Napoleone III e Cavour concordati i patti dell'alleanza. L'anno 1859 sorse bello di liete speranze per le parole aspre dette dall'Imperatore al ministro austriaco Hübner, pel discorso di apertura del Parlamento subalpino, in che Vittorio Emanuele dicevasi non insensibile *al grido di dolore,* che da ogni parte d'Italia levavasi verso di lui, e pel matrimonio della principessa Clotilde di Savoja col principe Gerolamo Napoleone, cui teneva dietro (18 gennajo) un trattato fra la Francia e il Piemonte, pel quale quella s'impegnava ad ajutar questo se fosse aggredito dall'Austria e a favorire l'ampliazione del regno dalle Alpi all'Adriatico. Già il Piemonte preparava le armi, e la gioventù italiana da ogni parte accorreva a ingrossar le file dell'esercito regio e de' corpi di volontarj del Garibaldi: eran spariti i dissensi, unificate le volontà, e il D'Azeglio scriveva al Cavour: « Oggi non si tratta più di discuter la tua politica, ma di farla trionfare. » Ma la diplomazia, e specialmente il Gabinetto inglese, faceva ogni sforzo per quietar le cose, proponendo ora un congresso ora il disarmo; nè l'opinion pubblica francese secondava la politica dell'Imperatore, anzi chiedeva che la pace non fosse turbata. Vi furono, nell'aprile specialmente, continue incertezze e alternative, sicchè più d'una volta parve che si dileguassero tutte le concepite speranze: ed io che scrivo ricordo sempre, come se il vegga, il volto turbato oltre ogni dire del conte di Cavour, uscente dal palazzo Carignano dopo ricevuto un dispaccio dell'Imperatore, che seccamente consigliava di accettar le proposte inglesi. È noto come, ridottosi a casa, bruciò molte carte, e diceva non rimanergli altro scampo che il salpar per l'America. Ma di lì a breve tutto era cangiato: e l'Austria, caduta nella rete che abilmente le era stata tesa, mandava a Torino un *ultimatum* chiedente il disarmo (23 aprile): e questo, com'era naturale, essendo stato rifiutato, la guerra veniva dichiarata e l'esercito francese varcava le Alpi. Non dobbiamo qui raccontare le vicende della guerra, e come e perchè questa fosse interrotta dopo la vittoria di Solferino. Dell'armistizio il Cavour si lagnò fieramente col Re e coll'Imperatore, e poichè la pace era inevitabile, si ritirò dal potere, e a quietar l'animo sconvolto si recò prima in Svizzera, poi nel suo possesso di Leri. Intanto l'Emilia e la Toscana, rivendicate a libertà, votavano l'unione col regno sabaudo; ma ognuno sentiva che le tergiversazioni e dubbiezze del Gabinetto piemontese non cesserebbero, se non col ritorno al potere dell'uomo, che aveva iniziato la grand'opera del riscatto, e che solo poteva avere autorità e vigore di condurla felicemente a termine. Il 16 gennajo 1860 il Conte veniva richiamato alla Presidenza del Consiglio, e poco dopo il nuovo regno era costituito. Se non che la Francia, in compenso

della sua acquiescenza all'unione della Toscana, chiedeva la cessione di Nizza e della Savoja: e il conte di Cavour ai 25 marzo soscrisse, a malincuore, il trattato che la consacrava, e che venne approvato dal Parlamento non senza dolore, specie per ciò che concerneva Nizza, la cui nazionalità appariva molto dubbiosa, e che era patria del general Garibaldi. Questi intanto sbarcava in Sicilia e poi passava lo stretto, e in pochi mesi spazzava via l'obbrobriosa tirannide borbonica. L'impresa, ormai è a tutti noto, non fu senza consentimento e segreto ajuto del Conte, che doveva destreggiarsi colla diplomazia, ma non poteva abbandonarla alla sorte, e che poi andacemente ideò e compiè la invasione dell'Umbria e delle Marche, ripigliando la direzione del riscatto italiano e disciplinandolo sotto il patrocinio della monarchia. Sicilia e Napoli pertanto entravano a far parte della famiglia italiana, mancandovi soltanto Venezia, che sarebbe venuta a tempo opportuno, e Roma, che il Cavour, fra l'assenso dei rappresentanti della nazione, proclamava intanto in Parlamento capitale d'Italia (25-27 marzo 1861). Nei discorsi pronunziati in tale occasione, il Cavour superò sè medesimo: mai, dice Domenico Berti, mai come allora egli ebbe « la parola così facile, così precisa, così energica, così efficace, così splendida. » Intanto egli iniziava pratiche sia colla Francia, sia colla stessa Curia papale, per sciogliere l'intricata questione romana, mettendo innanzi, in compenso del poter temporale, il principio della *libera Chiesa in libero Stato.* Ma un grave dissenso era rimasto fra il conte di Cavour e il general Garibaldi, ed ora era arrivato alla maggior acutezza a causa delle sorti dell'esercito meridionale. Nella seduta del 18 aprile 1861 la controversia fu dal Ricasoli portata al giudizio del Parlamento: aspre furono le parole di Garibaldi, che accusava il Ministero di provocare una guerra fratricida, ispirate al più puro amor di patria e di concordia quelle del Ricasoli e del Bixio, ferme ma conciliative quelle del Cavour, che, pur misurando dal proprio il dolore del Garibaldi per la cessione di Nizza, terminò il suo dire col porgergli la mano; ed egli, obbedendo agli istinti del cuor suo generoso. stava per scender dal suo scanno e stringerla, se non fosse stato improvvidamente impedito da quei che lo circondavano, e il deputato Zuppetta non lo avesse trattenuto pel lembo. Pochi giorni dopo, il Re fece in modo che i due avversarj s'incontrassero alla sua presenza; e dopo mutue spiegazioni, si separarono « se non amici, almeno senza nessuna irritazione ». Un mese appresso, ai 18 maggio, Garibaldi scriveva da Caprera al Conte, annunziandogli di voler venir egli stesso in Parlamento a proporre la dittatura per far l'Italia: « Sia Vittorio Emanuele il braccio d'Italia, e Lei il senno.... e la dinastia del Re Galantuomo poserà perenne sull'Italia come un'emanazione della Provvidenza »; e finiva col dirsi « fidente nella di lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della patria » (v. *Rivista stor. ital.*, III, 461, 1886):

tanto vero, che quei tre uomini erano nati per intendersi, quando non v'era chi attizzasse la discordia fra loro! Ma quella seduta, che pel Cavour era stata una vittoria, lo aveva profondamente turbato, e la sua forte fibra ne era stata scossa. Il 25 maggio ebbe egli il primo assalto di febbre: e, dopo esser stato visitato dal Re, sempre in preda al delirio, nel quale ripeteva più spesso la sua formola *Libera Chiesa in libero Stato*, spirava il 6 giugno 1861. Unanime fu il compianto di tutta Italia, che vedeva sparire in lui il più grande e compiuto uomo politico ch'ella avesse mai avuto, e che in sè congiungeva, come ebbe a dire il Manzoni, tutta la prudenza e anche l'imprudenza del vero uomo di Stato. Le sue spoglie riposano nel domestico santuario di Santena.

Pochi uomini furono meglio dotati di lui: niuno fu più ricco d'idee, e non pertanto men dogmatico ed assoluto, e maggiormente abborrente da ogni estremo: nè altri meglio di lui vide le cose nell'essenza loro. Nessuno forse ai dì nostri esercitò maggior autorità morale su un popolo, e seppe egualmente cattivarsi anche il rispetto degli avversarj. Egli esercitava una specie di fáscino su quanti l'avvicinavano così nella vita privata come nella pubblica: la schiettezza delle sue parole, la serenità del volto, la giovialità dei modi, l'assenza assoluta di fiele, d'odio e di meschine passioni ed anche d'ogni sussiego e burbanza, gli conciliavano devota simpatia. Morì nel colmo della gloria; ma è lecito credere che le sorti d'Italia sarebber state ben diverse, s'egli invece di mancare a cinquant'anni, le avesse almeno un po' più a lungo regolate; e che, aggiungiamolo pure, pel luogo eminente che si era acquistato in Europa, forse anche le sorti di questa sarebber state diverse e migliori da quello che ora non sono. Oltre comprendere tutti i problemi politici del tempo nostro, aveva chiara coscienza anche di quelli sociali e morali, e ne aveva studiati i possibili rimedj. Perfetto uomo parlamentare avrebbe stabilito durevolmente fra noi un sistema, così precocemente volto a corruzione; in esso egli aveva fede, tanto da sentirsi dimezzato, ei diceva, quando il Parlamento era chiuso; ma per lui il Parlamento era un convegno di gentiluomini, discutenti gli interessi del paese, non taverna o bordello dove si urla e s'ingiuria e si viene alle mani, e le più ree e volgari passioni si scatenano in forme plebee. — Come oratore, non sempre aveva la parola facile e scorrevole, ma sempre l'aveva precisa, efficace, avvivata da arguzie non volgari, abborrente dalla retorica, piena insomma di cose, espresse nella forma più chiara ed esatta; perciò i discorsi suoi sono esempj di verace eloquenza politica.

[Per la biografia, vedi W. DELARIVE, *Le C. de C.*, Récits et souvenirs, Paris, Hetzel, 1862; ENR. DE TREITSCHKE, *Il C. di C.*, saggio politico, tradotto da A. Guerrieri-Gonzaga, Firenze, Barbèra, 1873; G. MASSARI, *Il C. di C.*, ricordi biografici, Torino, Botta, 1873; CH. DE MAZADE, *Le C. de C.*, Paris, Plon, 1877;

R. BONGHI, *Ritratti contemporanei:* Cavour, Bismarck, Thiers, Milano, Treves, 1879; M. MINGHETTI, *Commemoraz. di C. di C.*, Bologna, Zanichelli, 1886; M. A. CASTELLI, *Il C. di C.*, Ricordi, Torino, Roux, 1886; D. BERTI, *Il C. di C. avanti il 1848*, Roma, Voghera, 1886, seguito dal *Diario inedito con note autobiografiche*, ibid., 1888. — Pei *Discorsi Parlamentari*, v. l'ediz. fattane fare dalla Camera dei Deputati, Torino, Botta, 11 vol., 1863-72; e la scelta per cura di A. BLANC e I. ARTOM, con bella prefazione di quest'ultimo: ediz. francese, Paris, Hetzel, 1862: italiana, Firenze, Barbèra, 1868. — Dai Discorsi e dalle Lettere ha tolto un florilegio di sentenze F. MARIOTTI confrontandole con quelle del Bismarck: *La sapienza politica del C. di C. e del Pr. di B.*, Torino, Roux, 1886. — Per l'Epistolario, vedi *Lettere edite e ined. del C. di C.* per cura di L. CHIALA, che ad ogni vol. prepose lunghe e utili prefazioni, Torino, Roux, 1883-87, vol. 6 e uno d'Indice; N. BIANCHI, *La politique du C. de C. de 1852 à 1861*, lettres inédites (al march. Em. D'Azeglio), Torino, Roux, 1885; AM. BERT, *Nouvelles lettres inédites du C. de C.*, Torino, Roux, 1889; L. CHIALA, *Carteggio politico di M. Castelli*, Torino, Roux, 1890, 2 vol.; C. NIGRA, *Le C. de C. et la comtesse de Circourt*, lettres inédites, Torino, Roux, 1892 (v. su queste la *N. Antolog.* del 1° agosto 1894), e D. BERTI, *Sulla corrispondenza del C. di C. colla C. di C.*, Roma, Voghera, 1895.]

Roma capitale d'Italia e la libertà della Chiesa (*Discorso alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 marzo 1861*). — Quando la questione romana era ancora lontana, quando la sua soluzione doveva differirsi ad epoca indeterminata, sarebbe stato savio consiglio per il ministro degli Affari Esteri di mantenere una prudente riserva, di restringersi ad indicare la stella polare che doveva guidare la sua condotta, ed evitare ogni maggiore spiegazione; ma ora, o signori, che questa questione è stata discussa nei Parlamenti dei popoli liberi, ora che essa è l'argomento principale dei dibattimenti in tutti i paesi civili, codesta non sarebbe prudenza, sarebbe invece pusillanimità. Queste mie osservazioni, o signori, tendono ad ottenere da voi, e massime da quelli avanti cui per la prima volta ho l'onore di parlare sopra gravissimi argomenti, molta indulgenza; esse tendono a porli in avvertenza di tener conto delle difficoltà gravissime che circondano chi ha l'onore di parlarvi, nel far giudizio di quanto io mi accingo a dire.

L'onorevole deputato Audinot, vel disse senza riserva: Roma debb'essere la capitale d'Italia. E lo diceva con ragione; non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d'Italia e d'Europa. Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma

fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire.

A prova di questa verità già vi addusse molti argomenti l'onorevole preopinante. Egli vi disse con molta ragione che questa verità, essendo sentita quasi istintivamente dall'universalità degli Italiani, essendo proclamata fuori d'Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d'Italia con imparzialità ed amore, non ha d'uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione. Tuttavia, o signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi, conviene che non vi siano ragioni di dissidii, di lotte. Ma finchè la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre ragione di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia.

Ed invero, o signori, è facile a concepire che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano, o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione, la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile: ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale in Roma, una volta che essa fosse colà stabilita, non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi.

Io sono dolente perciò di veder che uomini autorevoli, uomini d'ingegno, uomini che hanno reso alla causa italiana eminenti servigj, come lo scrittore a cui l'onorevole preopinante alludeva, pongano in campo cotesta questione, e la dibattano, oserei dire, con argomenti di poca importanza. La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei

popoli quello che decide le questioni ad essa relative. Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d' Italia che non abbia nessuna o pochissime memorie municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d' oggi, è una storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d' Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all' Europa, affinchè chi ha l' onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità d' aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall' intera nazione. Io credo di avere qualche titolo a poter fare quest' appello a coloro che, per ragioni che io rispetto, dissentissero da me su questo punto; giacchè, o signori, non volendo avanti a voi fare sfoggio di spartani sentimenti, io lo dico schiettamente: sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città nativa che essa deve rinunciare risolutamente, definitivamente ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del Governo. Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne, io vado con dolore a Roma. Avendo io indole poco artistica, sono persuaso che, in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra nativa. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l' indole dei miei concittadini, sapendo per prova come essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifizj per la sacra causa d' Italia; sapendo come essi fossero non dirò lieti, ma rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico, benchè fossero pronti a fare energica difesa; conoscendo, dico, questi sentimenti, io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a sottomettersi a questo gran sacrifizio nell' interesse dell' Italia. Mi conforta anche la speranza (dirò quasi la certezza, dopo aver visto come fossero accolte da voi le generose parole che il deputato Audinot rivolgeva alla mia città natale), mi conforta, dico, la speranza, che quando l' Italia, definitivamente costituita, avrà stabilita la gloriosa sede del suo Governo nell' Eterna Città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne deposto quel germe della indipendenza, che svolgendosi rapidamente e rigogliosamente si estende oramai in tutta la Penisola dalla Sicilia alle Alpi.

Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta, che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. Ma qui cominciano le difficoltà del problema, qui comincia la difficoltà della risposta che debbo dare all'onorevole interpellante. Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni, noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia: inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia, come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale. Ecco le due condizioni che debbono verificarsi, perchè noi possiamo andare a Roma senza porre in pericolo le sorti d'Italia . . . .

Ma dunque, mi si obbietterà, la soluzione della questione di Roma è impossibile! Rispondo: se noi giungiamo a fare che si verifichi la seconda delle accennate condizioni, la prima non offrirà molti ostacoli; se noi giungiamo, cioè, a far sì che la riùnione di Roma all'Italia non faccia concepire gravi timori nella società cattolica (intendo per società cattolica quella gran massa di persone di buona fede che professano il dogma religioso per sentimento vero e non per fini politici, quella gran massa la cui mente non è offuscata da volgari pregiudizj); se noi, dico, giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma alla Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto. Non bisogna farsi illusione: molte persone di buona fede, non animate da pregiudizj ostili all'Italia, e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse unita all'Italia, quando la sede del Governo italiano fosse stabilita in Roma, quando il Re sedesse sul Quirinale, temono, dico, che il pontefice avesse a perdere molto e in dignità e in indipendenza; temono in certo modo che il pontefice, invece d'essere il capo di tutto il cattolicismo, dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore! Se questi timori fossero fondati, se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al cattolicismo, ma anche all'Italia; giacchè, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo côlto che di vedere riunita in una sola mano, in mano de' suoi governanti, il potere civile e il potere religioso. La storia di tutti i secoli, come di tutte le contrade, ci dimostra che, ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà quasi sempre immediatamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il più schifoso dispotismo si stabilì; e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un

califfo od un sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale. Dappertutto questa fatale mescolanza ha prodotto gli stessi effetti; tolga adunque Iddio, o signori, che ciò avvenga nella nostra contrada.

Ciò premesso, io credo dover esaminare da tutti i lati la sollevata questione, quella cioè degli effetti che la riunione di Roma all'Italia avrà sulla indipendenza del potere spirituale del pontefice. La prima cosa che io debbo fare si è di esaminare se ora veramente il potere temporale assicuri al pontefice una effettiva indipendenza. In verità, se ciò fosse, se il potere temporale assicurasse ora, come assicurava nei secoli scorsi, l'indipendenza assoluta del pontefice, io esiterei molto a pronunziare la soluzione di questo problema. Ma, o signori, possiamo noi, può alcuno affermare con buona fede che il potere temporale del pontefice, qual è ora costituito, conferisca alla sua indipendenza? No certamente, quando si vogliano considerare le condizioni attuali del governo romano con ispirito di imparzialità. Nei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino; quando i sovrani erano considerati come proprietari assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio; quando i varj governi d'Europa rispettavano questo principio, oh! io intendo che, pel pontefice, il possesso di alcune provincie, di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato, o, se volete, subito dalle popolazioni stesse; quindi, volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano, lo subivano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu pel pontefice una garanzia d'indipendenza. Ma ora, o signori, questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso, o tacito od esplicito, delle popolazioni. Noi vediamo questo principio solennemente proclamato in Francia ed in Inghilterra; noi lo vediamo quasi accettato in Prussia; vediamo persino che l'Austria stessa vi si accosta, e che la Russia, se lo contesta ancora, non lo respinge più con quella veemenza con cui lo combatteva l'imperatore Nicolò, il quale aveva quasi innalzato il diritto divino a dogma religioso. Ammesso che il consenso dei popoli al governo che è loro imposto sia necessario, è facile il dimostrare che il potere temporale manca assolutamente di fondamento. Ora, che non vi sia questo consenso, che anzi vi sia stato e vi sia tuttora un antagonismo crescente tra le popolazioni degli antichi dominj del papa ed il governo temporale del sommo pontefice, è cosa evidente . . . .

Se questo antagonismo esiste, qual rimedio i fautori del potere temporale possono apportarvi, onde questo stato temporale sia una garanzia della indipendenza del potere

spirituale? Io so che alcuni cattolici, più zelanti che illuminati, non rifuggono dal dire: il potere temporale essendo una necessità assoluta per la società cattolica, esso dev'essere assicurato, avere presidj di truppe somministrate da tutte le grandi potenze cattoliche, e con fondi versati nel tesoro pontificio, quando anche con questo metodo quei paesi debbano essere condannati a duro e perpetuo servaggio. Io non mi fermerò a confutare questi argomenti, degni non già di uomini professanti la santa religione di Cristo, ma piuttosto di coloro nel cui dogma religioso i sacrifizj umani erano considerati come mezzo opportuno a rendersi propizie le divinità! Certo, o signori, non possono essere i seguaci della religione di Colui, che sacrificò la vita per salvare l'umanità, quelli che vogliono sacrificare un intero popolo, che vogliono condannarlo ad un continuo martirio, per mantenere il dominio temporale del suo rappresentante su questa terra . . . .

Se il potere temporale non assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? Ciò vi è stato detto dall'onorevole Audinot in questa tornata prima di me, e me ne compiaccio. Noi riteniamo che l'indipendenza del pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa. Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del Papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai moltiplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità finchè il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando il pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperciò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete.

Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione, e penso che ogni sincero cattolico, ogni sacerdote zelante per la religione di cui è ministro, deve preferire di molto questa libertà d'azione nella sfera religiosa, ai privilegj ed anche al potere supremo nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti, quei cattolici non sono di buona fede, e vogliono fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi. La difficoltà dunque sta in ciò; nè io penso che verun teologo assennato possa contestare questa verità.

Bensì mi si dirà: come assicurerete questa separazione,

questa libertà che promettete alla Chiesa? A parer mio, essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo Capo della società cattolica. I principj di libertà da me accennati debbono, o signori, essere inscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia.

Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nella indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei più grandi, dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia: Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, anche Giannone, almeno per quanto si rileva da' suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del cattolicismo. Questa riforma è un desiderio ardente dell'Italia, ma quando esso sarà compiuto, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell'indipendenza del pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa. Questo principio di libertà, io lo ripeto, è conforme all'indole vera della nostra nazione, ed io porto fiducia che, quando le condizioni nostre siano prese ad attento esame dai più caldi fautori dell'indipendenza della Chiesa, saranno astretti a riconoscere la verità di quanto ho già proclamato, e dovranno ammettere, che l'autorità del pontefice, l'indipendenza della Chiesa saranno molto meglio assicurate dal libero consenso di 26 milioni di Italiani, che da alcuni mercenari raccolti intorno al Vaticano, ed anche da truppe valorose ed amiche, ma pur sempre straniere.

Ma, mi si dirà, voi manifestate delle speranze; i fatti però paiono poco conformi alla loro realizzazione. Voi vedete che ogni vostro tentativo di transazione, che ogni offerta di negoziati viene recisamente respinta. Io non credo opportuno, e la Camera approverà la mia riserva, di addentrarmi in minuti particolari delle nostre relazioni colla Corte di Roma; non esiterò però a riconoscere che finora nessun tentativo per aprire negoziati fu accolto da quella Corte; ma debbo altresì dichiarare che il momento per addivenire a trattative su quei larghi principj, che io ho testè proclamati, non era forse ancor venuto, e che quindi ci è lecito di nutrire fiducia che, quando le nostre intenzioni saranno chiaramente conosciute e giustamente apprezzate, le disposizioni della Corte di Roma potranno modificarsi e piegarsi a più miti consigli. Signori, la storia ci offre molti esempj di pontefici che, dopo avere scagliato i loro fulmini contro alcuni sovrani coi quali erano in urto, hanno poi

stretta pace ed alleanza con essi. Voi ricorderete che in tempi nefasti per l'Italia, Clemente VII, dopo aver veduta la sua Roma invasa dalle truppe spagnuole e messa a sacco, dopo aver subìto ogni specie di umiliazione per parte di Carlo V, alcuni anni dopo lo sacrò nel tempio di San Petronio e strinse alleanza con lui, col funesto scopo di togliere la libertà a Firenze, sua patria. Ciò posto, o signori, non ci sarà egli lecito sperare che il mutamento che si operò nell'animo di Clemente VII, onde ridurre in servitù la sua terra natìa, non possa pure operarsi nell'animo di Pio IX, onde assicurare la libertà all'Italia e alla Chiesa? Ma e se ciò non si avverasse? Se, per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, l'animo del pontefice non si mutasse, e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o signori, non perciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principj che qui ora vi ho esposti, e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla Città Eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento nazionale; quando non sarà più lecito di porre in dubbio quali siano i veri sentimenti degl'Italiani; quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere, il quale fu un ostacolo non solo alla riorganizzazione d'Italia, ma eziandio allo svolgimento del cattolicismo, io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà gl'Italiani, e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze nella lotta fatale che il pontefice volesse impegnare contro la nazione, in mezzo alla quale esso risiede. Ma, o signori, Dio disperda il fatale augurio! a rischio di essere accagionato di abbandonarmi ad utopie, io nutro fiducia che, quando la proclamazione dei principj, che ora ho fatta, e quando la consacrazione, che voi ne farete, saranno rese note al mondo, e giungeranno a Roma nelle aule del Vaticano, io nutro fiducia, dico, che quelle fibre italiane che il partito reazionario non ha ancora potuto svellere interamente dall'animo di Pio IX, queste fibre vibreranno ancora, e si potrà compiere il più grande atto che popolo mai abbia compiuto. E così sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione, e d'aver fatto, cosa più grande, più sublime ancora, cosa, la di cui influenza è incalcolabile: d'avere cioè riconciliato il Papato coll'autorità

civile; di avere firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principj della libertà.

ATTO VANNUCCI. Nacque di modesti genitori in Tobbiana, nel contado pistojese, ai 29 dec. 1810. Vestì l'abito ecclesiastico, e fatti gli studj sotto il can. Silvestri, lo seguì a Prato come maestro di *umanità* nel Collegio Cicognini, attendendo a insegnar altrui e ad erudir sè stesso, mentre all'amore della libertà sempre più s'infiammava sugli scrittori latini. De' quali essendosi impresa in Prato una edizione per le scuole, il Vannucci commentò via via le *Metamorfosi*, Fedro, Catullo, Tibullo e Properzio, Cornelio Nipote, Sallustio e Tacito, premettendo a ciascuno un suo discorso: questi tutt'insieme furono poi raccolti ed ebbero il titolo di *Studj storici e morali sulla letteratura latina* (3ª ediz., Torino, Lœscher, 1886). Di questo tempo sono anche molte *biografie* inserite nella raccolta del Tipaldo, le *Memorie di G. Montani* (Capolago, 1843), che danno utili notizie sulla storia del giornale l'*Antologia*, e quegli studj sulla storia antica di Firenze, che, inseriti allora nella *Guida dell'Educatore*, diventarono *I primi tempi della libertà fiorentina* (3ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1861). In tutti questi lavori appariscono già le qualità più eminenti dello scrittore e dell'uomo: altezza di sensi, schiva di ornamenti artificiosi e falsi, schiettezza d'animo, e vigor di parola. Prese il Vannucci nel '48 viva parte agli avvenimenti italiani e militò nella parte più avanzata: appartenne alla Costituente toscana e rappresentò il Governo provvisorio a Roma. Poi esulò, e stette a Parigi prima, poi a Lugano, professore in quel Liceo, finchè nel '54 gli fu concesso il ritorno in patria. Operosissima fu la sua vita in questi anni: aveva già nel '48 messo fuori un primo saggio delle memorie su *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, che si accrebbero e migliorarono di edizione in edizione, fino alla nona, postuma (Milano, Carrara, 1882); aveva anche posto mano alla *Storia dell' Italia antica*, della quale più tardi curò una terza edizione illustrata coi monumenti (Milano, tipogr. edit. lombarda, 1873-76, 4 vol.). Venuto il '59, fu della Consulta di Stato, e nel '60 deputato all'Assemblea toscana, poi nel '61 al Parlamento italiano, e nel '65 Senatore del regno. Era stato anche Bibliotecario della Magliabechiana e professore di Lettere latine dell'Istituto fiorentino. Lavori della sua vecchiaja furono i *Proverbj latini illustrati*, pubblicati prima sparsamente e poi raccolti in 3 vol. (Milano, tipogr. edit. lomb., 1880-83), ricco tesoro di documenti storici e morali, attinti alla sapienza popolare e al senno degli scrittori. Nel 1865, nell'Accademia della Crusca, di che faceva parte fin dal '48, lesse l'*Elogio* del Niccolini, che poi accrebbe con documenti e lettere, sì da farne i due vol. di *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* (Firenze, Le Monnier, 1866): e nel-

l'occasione del quarto centenario di Niccolò Machiavelli, tenne un *Discorso* sul gran segretario fiorentino (Firenze, Success. Le Monnier, 1869). Sopportando con stoica fermezza i mali diversi ond'era afflitto, ma costantemente lavorando, col cuore sempre rivolto alla patria e al bene, austero nella vita come un anacoreta, sebbene per disdegno e per rigor di coscienza avesse da gran tempo svestito l'abito ecclesiastico, affabile nel trattare, affettuoso agli amici, morì in Firenze il 9 giugno 1883, e le sue ceneri furono accolte nel tempio di Santa Croce.

[Vedi su di lui, A. DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, Firenze, Associazione, 1873, p. 224; la *Commemorazione* di C. GUASTI negli *Atti dell'Accad. della Crusca*, adunanza del 25 nov. 1883, Firenze, Cellini, 1884; quella di O. TOMMASINI nelle *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, cl. scienze morali, serie 3ª, vol. XIII; e G. PROCACCI, *Discorso biografico*, 3ª ediz., Pistoja, Bracali, 1885.]

I Giornali presso gli antichi romani. — Dagli studj antichi e recenti risulta chiaro che a Roma, negli ultimi tempi della repubblica, e per tutto l'impero, vi erano giornali che in alcune parti rassomigliavano ai giornali moderni, e con varj nomi chiamavansi *diurna populi romani, diurna urbis acta, diurna actorum scriptura, populi diurna acta, acta diurna, diurni commentarii, commentarii rerum urbanarum, acta rerum urbanarum, acta urbana, urbis acta, publica acta*, e anche *acta* senz'altro. Non ne rimane alcun brano che ci dia precisamente la forma di essi, perchè i frammenti che si riportano fino all'anno 585 di Roma, sono evidentemente un'impostura di qualche erudito del secolo XVI. Ma rimangono molti fatti che gli scrittori tolsero da questi giornali, e quindi è facile aver notizia della loro natura, delle cose che raccontavano al pubblico e della fede che potevano meritare come monumenti di storia.

Quando la potenza romana fu molto ampliata, i cittadini che per causa di affari pubblici o privati erano costretti a trattenersi in paesi lontani, si ragguagliavano delle cose di Roma, per via di lettere, le quali, istituiti i giornali, erano per lo più copie o estratti di essi. Le lettere di Cicerone, e quelle a lui dirette da altri, ci danno per più anni parecchie delle cose contenute in questi diarj, i quali riportavano i senaticonsulti, gli editti decretati per pubblica autorità, le cose forensi, gli intrighi dei comizj, i nomi dei magistrati designati, i processi, le ingiuste assoluzioni, e le fischiate fatte al teatro contro gli avvocati dei rei. Delle cause celebri davano notizie più particolareggiate: sull'affare di Milone, Asconio Pediano trovò nei giornali molti fatti con cui potè illustrar Cicerone, e narrare i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale assediò Pompeo in sua casa; e di là raccolse i particolari sullo scontro a Boville, sul giorno

preciso della uccisione di Clodio, sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati nel fòro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e particolari nemici di Milone.

Vi erano annunzj delle morti di uomini celebri, funerali, miserie e ridicolezze degli uomini, scandali, chiacchiere, aneddoti di teatro, attori fischiati, avventure galanti, adulterj, nozze, divorzj, descrizioni di giuochi di gladiatori, notizie di ciò che accadeva a Roma ogni giorno, notizie di guerra, considerazioni politiche: lasciavasi travedere che Pompeo mancava di spirito e Cesare di probità: e poi dicevano dell' Italia invasa dal vincitore delle Gallie. Avevano declamazioni contro i vizj e la corruzione del secolo; dicevano di feste religiose, di dedicazioni di templi, di prodigj e portenti. Plinio trovò nei giornali che nel 710 erano piovuti mattoni.

Più abbondanti sono i ricordi che si hanno dei giornali nei tempi dei Cesari, e ci sono anch' essi testimonj dei costumi del tempo e di quell'obbrobrioso servaggio. Crescono i chiacchiericci e le inezie raccolte per fare ridere il popolo servo, e il dispotismo corrompe la pubblicità a suo profitto. Cesare, che sapeva benissimo volger contro la libertà gli strumenti di essa, usò a suo aiuto anche i giornali, senza curare di verità o di menzogna, e fece scrivere che Marco Antonio volle deferirgli per ordine del popolo la potestà regia, e che egli non l' aveva accettata. Augusto che *pacificò* con la libertà anche l' eloquenza e la storia, e lasciò scrivere solo chi scriveva per lui, mentre vietava la pubblicazione degli atti del senato, tollerò i giornali, ma sottomettendoli a rigorosa censura, la quale durò sotto Tiberio come sotto gli altri tiranni. E quindi Petronio ne fa la parodia riferendo nella forma e nello stile dei giornali, che nel predio Cumano di Trimalcione sono nati ai 25 di luglio 30 bambini e 40 bambine; che sono state messe nel granaio 500 mila moggia di grano; che si domarono 90 bovi; che fu posto in croce il servo Mitridate per aver bestemmiato il genio di Caio, che si riposero in cassa 100 mila sesterzj non potuti impiegare, e che nello stesso giorno vi fu incendio negli orti Pompeiani.

Quando tutto è in mano di un solo, i giornali narrano le cose della reggia e le presentazioni di corte. Livia vi fece annunziare i nomi dei senatori e dei cittadini, che aveano chiesto di essere ammessi a salutarla; il che ripetè poscia anche Agrippina. Tiberio, tiranno più raffinato, ne abusò turpemente: faceva mettere nei giornali articoli contro sè stesso, e divulgava non solo le cose che altri avesse detto in segreto contro di lui, ma ne aggiungeva altre di sua invenzione per trarne poscia pretesto a vendette; e mosso da invidia vietò che si scrivesse nei giornali il nome di un famoso architetto, che con mirabile arte aveva rialzato un portico cadente. Domiziano vietò di scrivere nei giornali ciò che a lui non piaceva, e peggio di tutti fece Commodo,

il quale amando anche la celebrità e lo scandalo che gli veniva dalle turpitudini, volle che si pubblicassero tutte le sue crudeltà, tutte le sue prove di gladiatore, e tutte le sue infamie.

Vi si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni, e le vili acclamazioni dei senatori ripetute cinque, dieci e venti volte, e che sono le pagine più vergognose della storia romana; le proposizioni di templi a Nerone, l'apoteosi di Claudio, il titolo di nume a Domiziano: le quali cose stavano ora in luogo dei liberi suffragj con cui sotto la Repubblica si designavano i magistrati. Del servo senato registravansi anche le sentenze e i discorsi, e nelle province, secondo la testimonianza di Tacito, si leggevano gli atti per conoscere il contegno di Trasea, mentre tutti i senatori adulavano e plaudivano alle crudeli follie di Nerone: e ciò che Trasea non aveva fatto, era, come oggi direbbesi, l'avvenimento del giorno.

Largo spazio vi occupavano le varietà, i portenti, le favole, i fatti memorabili. Nell'anno 800, sotto la censura di Claudio, i giornali annunziarono che fu portata a Roma la fenice ed esposta nel Comizio. Plinio vi lesse che agli 11 aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un Crispino Ilaro di onesta famiglia plebea di Fiesole venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da 7 figli e due figlie, da 27 nipoti e da 8 nipoti femmine e da 27 pronipoti. Vi lesse anche la storia del cocchiere della fazione rossa messo sul rogo, e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino: come egli fu condannato a morte coi servi, il cane di uno di essi lo seguì alla prigione, alle gemonie, e fino al Tevere, ove fece ogni sforzo per sostenere sull'acque il corpo del suo padrone.

Svetonio, che molto si dilettava della storia aneddotica, svolse accuratamente i diarj e in essi trovò il dì natalizio di Tiberio e il luogo in cui nacque Caligola, e li cita anche a proposito delle tre nuove lettere introdotte da Claudio nell'alfabeto latino, e poscia morte quasi affatto con lui. Tacito, che ricorda come nei giornali si lodassero gli edifizj e nominatamente l'anfiteatro costruito da Nerone nel campo Marzio, trovò in essi documenti sul funerale di Germanico, e i nomi di quelli che v'intervennero: e Giovenale ne attesta che vi si scrivevano i nomi dei nati, e vi si pubblicavano le nozze.

Gli atti diurni si perpetuarono sino alla fine dell'impero, e nel codice Teodosiano si ha quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius;* ma poco sappiamo della pubblicazione e della forma di essi, malgrado le ricerche fatte dal Renssen nella sua accurata ed erudita memoria. La cura degli atti è noto che fu affidata ai questori e poi ai prefetti dell'erario. È molto probabile che i giornali non

si pubblicassero prima di avere avuto l'approvazione del principe: ciò voleva il dispotismo imperiale. Si scrivevano in carta, e vi erano in Roma persone che vivevano di questa faccenda. Si esponevano non si sa se per uno o più giorni: ognuno poteva leggerli e copiarli, e in tal modo i presenti, e gli assenti delle province e degli eserciti, avevano notizia delle cose di Roma. Pare che poi si portassero nell'erario e nelle biblioteche.

Sulla forma esterna e sulla dettatura di essi non avvi memoria. Solo Quintiliano si lamenta che anche i giornali attestassero della corruzione della lingua. Ad essi attinsero notizie Tacito, Svetonio, Plinio e i successivi scrittori delle vicende romane; e quantunque abusati e corrotti dal dispotismo, per ciò che spetta ai luoghi dei fatti, alle date, e a parecchie particolarità delle cose giornaliere di Roma, si tennero come uno dei fonti della storia imperiale. — (Dagli *Studj storici e morali sulla letterat. latina*, ediz. Lœscher, pag. 561.)

EUGENIO CAMERINI. Di famiglia data al commercio, nacque in Ancona ai 13 luglio 1811. Studiò a Pisa, e vi fu condiscepolo del Giusti, ma non vi conseguì nessun grado accademico, per essersi bisticciato col professor Carmignani, e andò a Napoli a proseguirvi gli studj di lingua sotto il marchese Puoti. Tornato in patria, attese liberamente alle lettere, ristampando cose rare o inedite; e quando apparvero gli albòri del risorgimento politico, ebbe parte alla compilazione del giornale *Il Piceno*. Il rovescio finanziario della sua casa (1848) lo involse nella rovina, ed egli dovè vendere la sua copiosa e scelta biblioteca. Venne a Firenze, e scrisse ne' giornali, e tra gli altri nella *Democrazia progressiva*, periodico radicale e un zinzin socialista. Sfrattato al giungere degli Austriaci, riparò a Torino, ove campò la vita col giornalismo politico e letterario: lavorando nella *Frusta* e nel *Progresso*, nel *Cimento*, nel *Gabinetto di lettura*, nella *Rivista contemporanea*, nonchè nel *Crepuscolo* di Milano, cui mandava la corrispondenza letteraria dal Piemonte. Sarebbe difficile raccogliere quanto egli, non meno perito nelle lettere nostre che nelle straniere, scrisse nel decennio, non mai col nome proprio, ma o anonimo, o colla sigla *D*, o coi pseudonimi di Carlo Teoli, Giulio Antimaco, Giulio Maltraversi, Guido Cinelli, Cesare Bini. Nel 1859 il Mamiani lo fece segretario dell'Accademia letteraria di Milano; per nobile disdegno rinunziò poi a tale ufficio, che gli assicurava un pane onorato per la vecchiaja, a causa di dissensi col preside dell'istituto. L'operosità sua crebbe in Milano, ove pel Daelli diresse la *Biblioteca Rara*, e pel Sonzogno la *Biblioteca classica economica*, curando diligentemente il testo, e a ciascun volume, ventitrè della prima e ventiquattro della seconda raccolta, premettendo dotte e vivaci

prefazioni: chè questa era la principal qualità sua, la erudizione in forma piacevole. Nella vita e nelle opere degli scrittori ei sapeva cogliere i fatti o i tratti caratteristici, lumeggiandoli con vigore e con novità di paralleli e richiami tolti da ogni letteratura. Pel Daelli compilò 5 vol. di *Saggi e Riviste*, e per un anno, col nome di C. Bini, mandò fuori nel '68 una *Rivista critica di libri nuovi e vecchi*. Morì il 1° marzo 1875. Il meglio dei suoi scritti critici è raccolto nei *Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1850, e nei *Nuovi profili letterari*, Milano, Battezzati, 1875, 4 vol. Un volume di *Lettere* non bene raccolse C. ROSA, Ancona, Morelli, 1882 (v. su di esso TORRACA, *Saggi e Rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, p. 347).

[V. per la biografia, M. MARONI, *E. C.*, Ancona, Civelli, 1875; T. MASSARANI, *E. C., i suoi studj e i suoi tempi*, in *Saggi critici*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1884, p. 125.]

L'antica commedia italiana. — La commedia italiana nacque col Boccaccio. Nel *Decamerone* sono in germe gl' intrecci, il costume, i caratteri, il dialogo, lo stile. Tutti i comici italiani, e i più grandi comici stranieri, vi attinsero, e, dato anche che il *Cento Novelle* abbia in gran parte le sue origini in poeti o romanzatori francesi, certo è che in quella finale dettatura delle tradizioni comiche, antiche o nuove, hanno più o meno le loro radici le nostre vecchie commedie. La prima di tutte, non per reale precedenza, ma per fama universale, la *Calandra*, ha parecchi incidenti presi dal Boccaccio e anche talora lo stile, male imitato nella parte ove lo scrittore strascica tragicamente il periodo, e non dove lo frange nelle repentine vivezze del dialogo. Anzi si può dire che in generale il Boccaccio fosse più e meglio imitato dove predica con Gismonda, che dove berteggia con Peronella; mentre è fuor di dubbio ch' egli prevale a mille doppi di scioltezza e di brio nelle dolcezze e nel riso, che nella passione e nel pianto.

Le beffe reciproche o le galanterie dei giovani uomini e delle vaghe donne, gl' inganni delle cortigiane, le ipocrisie de' religiosi, gli spropositi e gli smacchi dell' ignoranza laureata, tutti i fonti insomma delle strane avventure e dei bizzarri caratteri, si trovano nel libro di quel parigino del secolo XIV, che la venerazione di Dante e l' amistà del Petrarca ribadirono italiano. Tutti lo rubano a man salva; e pure, quando altri ha letto tutti i suoi imitatori, e si reca in mano l' originale, non lo trova invecchiato come avviene di certi scritti moderni quando siano stati sfruttati dagli appendicisti o dai giornalisti politici; ma è sempre più fresco e più nuovo, e si prova a leggerlo lo stesso nuovo diletto che ad una grand' opera di Meyerbeer, quando se ne era sentito solo qualche aria o passo da alcun dilettante.

Chi tiene meno di lui è l' Ariosto; il quale con quella

sua prosa lombardesca e con que' suoi sdruccioli affannati non potè esprimere la venustà toscana, e solo riuscì ad emularla con la naturalezza dell'ottava del *Furioso*. Certo l'Ariosto è più comico nell'episodio di Giocondo che nelle sue commedie. Nelle quali v'è per contro alcun luogo di sì intima e vivace passione, che vi senti lo stesso cuore di chi cantò d'Isabella e d'Olimpia. Chi tiene più del Boccaccio, senza farne le viste, perchè non copia, ma versa della stessa vena, è il Machiavello. Messer Nicia è un maestro Simone, un Calandrino del secolo decimosesto. Fra Timoteo è un tipo che si riscontra in parecchi lati del *Cento Novelle;* eppure è nuovo e del suo secolo; è riserbato, accorto, e appena nei monologhi si lascia andare a scoprire tutto il suo animo. La *Mandragola*, stillato dello spirito fiorentino e di quella arguta malignità del Machiavello, che si accoppia a tanta altezza d'ingegno e generosità di propositi, come in Voltaire il vituperio della *Pucelle* e la difesa dei Calas, la *Mandragola*, giuoco d'un grande intelletto tutto occupato di politica, come il *Decamerone* fu il giuoco d'un grande ingegno tutto occupato di scienza, resta forse la più fresca e viva commedia italiana fino al Goldoni.

La commedia toscana si divise principalmente in due rami, la fiorentina e la senese. I senesi fecero accademie o società filodrammatiche di autori-recitanti; sola via di venire in eccellenza in quell'arte, come mostrano Shakespeare e Molière. Essi recarono ad arte lo scrivere commedie. La follia degli uni, la bessaggine degli altri, la purità del dettato davano alimento e vaghezza alle inventive senesi. Poche città furono così conversevoli, e così ingegnosamente conversevoli, come Siena; oltre le loro commedie, il libro de' giuochi senesi del Bargagli mostra qual centro di spirito, di eleganza, di lepore fosse quella città, una delle cento gemme onde si coronava nel secolo decimosesto la regina delle nazioni. I fiorentini si lasciavano un po' più andare al loro genio, a quella spontaneità di spirito che non ha bisogno di concentrarsi per frizzare, ma, concentrato, produce Dante, il Boccaccio ed il Machiavello. Seppero meno il mestiere, ma ebbero più delicatezza; studiarono meno, ma ebbero campo più vasto all'osservazione dei costumi; si azzimarono meno, ma il lepore naturale della loro favella prevalse, e piacque a quegli stessi italiani che più mostravano averlo a schifo, e che, sparlando de' fiorentini in palese, si nascondevano a leggerli come quel nipote d'Augusto a leggere Cicerone.

Degli altri italiani non pochi riuscirono, e il Caro negli *Straccioni* è lepido, ingegnoso, ameno più che molti fiorentini. In tutti si trova qualche lato notevole ed originale delle loro patrie; e ne uscirono poi le maschere della commedia dell'arte, espressione del particolarismo, a dir così, dei centri della nostra socievolezza; perfezionamento delle

singolari parti comiche, che dovevano membrificarsi in un tutto nel nostro Goldoni.

L'Italia è la terra degl'improvvisi, perchè in nessuna parte del mondo l'ingegno è più pronto o spedito e la vita meno consunta. I forestieri, che ci vedono taciti, rispettivi, chiusi, a certe età, non sanno a quale rapido scatto si espanda e a quale lussureggiante vegetazione si diffonda il genio italiano, quando certi ostacoli vengon rimossi. Il genio italiano è un poco fatalista, come l'arabo. « Dio lo vuole, » gli vale a rassegnazione di servitù e ad impeto di libertà. I forestieri ridono del leone che posa, dell'italiano che non produce. Ma l'italiano vede che la sua lance, ove pesano gli eroi della poesia e dell'arte, non è ancor punto levata in aria dai pesi che altri pongono all'incontro. I forestieri vedendo le vampe dell'entusiasmo teatrale, a udir le grida delle piazze, credono che ogni entusiasmo italiano se ne vada in falò. Ma questi impeti non sono che lo sbuffo di generoso cavallo: non dicon nulla del suo aereo corso e del suo ardore nelle battaglie.

L'improvviso è la forma più presta a cui s'afferra un genio, che non ha bisogno di stufe a maturarsi, ma ch'esce di terra pomposo a un raggio del suo sole. Gli uomini di villa in Italia si addossano l'uno a quest'albero, l'altro a quello, e si combattono cortesemente o villanamente a *Rispetti*. I popolani fanno lo stesso agli angoli di Firenze. Intorno a quella fonte, su quel prato si adagiano a cantare canti, che rampollano nuovi nuovi dall'estro. In una capanna, in un fondaco, in una stanza, si accozzano altri a contraffare fatti e personaggi; scelgono il subbietto, e distribuiscono le parti, recitano; non hanno neppure pensato a quello che devon dire, e dicon cose bellissime da far ridere sgangheratamente, o amaramente piangere. Si profondano nella loro illusione; gl'illudenti s'illudono; e senza gli argomenti di quel greco, che si recava in braccio l'urna delle ceneri del figlio per simular meglio il lutto, trovano nella loro imaginazione i più strani e commoventi fantasmi.

La commedia dell'arte non poteva essere che italiana. Essa fioriva come le rose e gli aranci del nostro molle e dilettoso suolo. Ma la sua stessa agevolezza non lasciava pensare ai soccorsi dell'artificio poetico, come una semplice giovanetta, che sente fiorire le sue bellezze, non va ad acconciarsi allo specchio. Se non che la natura ama anch'ella i donneamenti e le cure; ella vuol essere vezzeggiata, stretta e come Teti legata ed avvinta. Ove si vede negletta, s'annoia. Talora bisogna tormentarla, come gli alchimisti facecevano il mercurio ne'loro crogiuoli.

L'artificio non si trovò fino al Goldoni. Nel cinquecento la materia comica è in pronto; si cristallizza, ma non felicemente. Si dissolve di nuovo e nuota informe nella commedia dell'arte, e solo nel Goldoni prende forma e figura.

Non è però ancora quella cristallizzazione piena, intiera, che comprenda tutti gli elementi della socievolezza italiana. Nuovi e grandi centri devono formarsi in Italia; nuovi e grandi studj devono potersi fare, e farsi; nuovo e sicuro linguaggio dev' essere mezzo della conversazione civile, prima che abbiamo vera commedia italiana.

I cinquecentisti ebbero, per atto d' esempio, l' *Ipocrita* di Pietro Aretino, i secentisti il *Dottor Bacchettone;* parecchi tipi simili nella commedia dell' Arte; e solo il Molière fece il *Tartufo.* Così nell' Ariosto, nel Bentivoglio, nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati si trovano *disjecta membra poetæ,* che si raccozzeranno quandochessia in un tutto. I cinquecentisti non s' assimilarono neppur bene gli antichi. Aristofane non era da loro. Era autore da repubbliche, e le nostre erano allora morte o boccheggianti. Dante l'aveva, a' bei tempi repubblicani, superato a Firenze. Plauto e Terenzio, già imitatori, non si comprendevano molto oltre la corteccia; perchè il risorgimento, sebbene latinizzasse tanto, non aveva elementi da capir, come noi, la vita romana. La vita delle piccole corti non dava campo a grandi esperienze sociali; e se alla morte della libertà può sopravvivere la commedia, perchè può valere di protesta e conforto contro ai vizj de' padroni o de' loro satelliti, non può già ella sopravvivere alla morte dell' autonomia nazionale. Chi può ridere quando ha innanzi il cadavere della patria?

Veramente la stessa libertà del Bibbiena e dell' Aretino cessa di mano in mano, e nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati va smontando di colore. Se avemmo la commedia antica od aristofanesca in Dante, e la media più o meno libera nel Bibbiena, nell' Aretino, nel Machiavelli, avemmo la nuova nel Goldoni. La media va morendo col secolo decimosesto. La vena comica si trova ancora nelle Memorie di Benvenuto Cellini. Il vecchio repubblichista e familiare di papi e principi grandi ritiene la franchezza della sua parola, sicura di colpire come il tiro del suo archibuso e di penetrar a vita a vita come la lama del suo pugnale. Ne' comici resta una prosa elegante, fredda, sparuta. Intrecci vecchi, o di poco innovati; caratteri sbiaditi, spesso a studio; caratteri contigiati o artefatti. Qua lo stiletto del privato; più là il bavaglio del birro: i ceppi pubblici, i roghi religiosi; paure interne; paure esterne. Appena qualche libellista osa muover labbro; e rifugga a Venezia se sa; lo stiletto lo trova, e il Canale lo ingoia.

Tuttavia i comici fiorentini anche più tardi hanno tanto di studio e di bello stile, e sebbene chiusi e, com' essi dicevano, infeltrati, son tanto intinti del loro secolo, che giova leggerli, e notare un aspetto dell' antica vita municipale sotto al nuovo principato italiano. — (Dai *Profili letterarj,* ediz. Barbèra, pag. 363.)

GIUSEPPE REVERE. Nacque in Trieste ai 2 settembre 1812, di famiglia dedita al commercio, ma sentì vivo fin da fanciullo lo stimolo agli studj, che coltivò prima in patria, poi a Milano, ove contrasse dimestichezza col fiore dei letterati e dei patriotti. Fece le prime sue prove col dramma storico, dando fuori nel 1839 il *Lorenzino de' Medici,* che fu giudicato favorevolmente dal Cattaneo, sebbene gli sembrasse « destinato alla lettura, più che alla scena. » (*Op. edite ed ined.*, Firenze, Le Monnier, 1881, I, 65). Anche più ha siffatto carattere l'altro dramma *I Piagnoni e gli Arrabbiati* (1843). In ambedue, con molto studio di storia e di lingua, si ritraggono, come avevan fatto il Guerrazzi e il D'Azeglio, gli ultimi anni della libertà fiorentina, anzi italiana. Sulla caduta di Siena ideò, ma non condusse a termine un racconto: *La cacciata degli Spagnuoli,* del quale solo un frammento venne pubblicato nella *Rivista Europea* di Milano. Ai due ricordati drammi altri due, pure storici, ne fece succedere: il *Sampiero* e il *Marchese di Bedmar,* e tutti insieme li raccolse nel 1860 (Firenze, Le Monnier): altri, non storici, ma di costume, rimasero inediti: soltanto la *Vittoria Alfiani* venne rappresentata. Prima pubblicazione di versi è quella intitolata: *Sdegno ed affetto* (Milano, 1845), cui tenner dietro *Nuovi Sonetti* (Capolago, 1846), *Marengo,* sciolti (Milano, 1848), *I Nemesii* (Torino, 1851), *Persone ed ombre* (Genova, 1862) e per ultimo *Osiride* (Roma, Forzani, 1879) e *Sgoccioli* (ibid., 1881). La forma prediletta da lui fu il sonetto, ch'egli, non senza arieggiare la maniera del Foscolo, trattò con maestria, se non sempre con spontaneità e franchezza. Nel 1848 partecipò alle vicende politiche, militando nelle file mazziniane, e mostrossi de' più ardenti a Torino, ove scrisse nella *Concordia,* a Milano, a Venezia, donde fu espulso dal Manin, e per ultimo a Roma. Caduta Roma, riparò a Genova, donde fu confinato a Susa, finchè gli venne concesso di dimorare a Torino; e qui fu assiduo scrittore della *Rivista contemporanea.* In questa, col nome or di Anacleto Diacono, or di Cecco d'Ascoli, stampò molte scritture capricciose e un frammento del poema *Giovanni da Grado,* e per ultimo i *Bozzetti Alpini.* Nel '56 si stabilì a Genova e pubblicò *Marine e Paesi:* ambedue le serie furon riunite più tardi in un volume (Torino, Botta, 1872). Sono descrizioni svariate di luoghi del Piemonte e della Liguria, alle quali egli intreccia narrazioni storiche, pensieri della sua mente, sentimenti del cuor suo e ghiribizzi umoristici, maneggiando con padronanza, nella quale fra gli autori contemporanei ebbe pari a sè soltanto il Guerrazzi, la lingua italiana, che piegò ad esprimere il sentire e a rappresentar le contraddizioni, gli umori e le fantasticherie dell'uomo moderno, come aveva fatto in Germania l'Heine, col quale ha qualche somiglianza. Ricostituitasi l'Italia, ebbe un ufficio nel Ministero degli esteri, essendogli affidata la compilazione del *Bollettino consolare.* Morì in Roma ai 22 nov. 1889.

[Vedi su di lui, E. CAMERINI, *Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1870, p. 346; A. RONDANI, *Saggi di critiche letterarie*, Firenze, *Gazzetta d'Italia*, 1881, p. 273 e seg.]

La culla del poeta.

Nacqui sul mar; lo spirito bambino
Ivi lesse il pensier dell'infinito,
E solingo me vide il breve lito
Dai miei casi e dai tempi pellegrino.
Ebbe scure procelle il mio mattino,
E il carme sciolsi tra il marin ruggito,
E l'alcïon col volo sbigottito
Mi profetò stridendo il mio destino.
A me il cerulo amplesso de' miei flutti
Fu carezza materna, e la pensosa
Anima invigorì l'ira dei venti;
Perciò in odio ho la vita neghittosa,
E in mezzo ai gorghi di profondi lutti
Sciolgo securo i numeri frementi.

Mistero ed Amore.

O sospirosa, non voler la bionda
Giovanezza meschiar che ti sorride,
Col destin di quest'anima infeconda
Che il dubbio incalza e il fiacco tempo uccide.
Serba la tua corona vereconda,
Poichè tanta bellezza Iddio t'arride,
Nè cercar nella mia vita profonda
L'abisso che dai lieti mi divide.
Ma quando l'insanabile cantore,
Tolto alle brame dell'età scorata,
Sarà a pochi memoria, a niun dolore,
Tu lo ricorda, o bella travagliata;
Perocchè l'uomo non al tutto muore
Se lo piange una donna innamorata.

Storia d'un'onda. — . . . . . I flutti del mare si rompono a' piedi della mia dimora; quando poi soffia il libeccio, essi salgono alti alti a ingemmarmi la vetrata delle mie finestre. Or bene; la notte passata, uno di questi flutti, più balioso degli altri, veniva tratto tratto col suo capo biancheggiante a darmi sollazzo, ed io, sempre guardandolo fiso, non senza un po' di paura, m'accorsi che tra quelle sue spruzzaglie s'agitava una forma, la quale ancorchè di spesso scompigliata, mostrava qualcosa di umano. Ora i fianchi dell'onda si scuotevano a foggia di braccia; ora il

capo mostrava tra il gorgogliar canuto sembianze femminili; il tutto mobile come il liquido che lo formava, e donde usciva un mormorar sommesso, il quale si udiva benissimo e spiccatamente, tra il sordo brontolio delle onde consorelle. Cessato il furor del libeccio, le onde si chetarono e vennero a dormir rabbonite il resto della notte tra gli scogli delle *Grazie;* ma quella ch' io aveva adocchiato fra le altre, fittasi fra due roccioni, seguitò a spumeggiare con voce quasi umana. Scesi insino alla *Foce* per accostarla, e giunto là, mi vidi presso ad una figura di femmina, la quale finiva dal mezzo in giù in acqua di mare, e con maravigliosa grazia e quasi pudica voluttà, sporgea l' altra metà del corpo dal pelo dell' acqua; credo gli antichi chiamassero queste onde col capo umano *Nereidi:* fosse figlia di Nereo, o d' altro dio o semidio, non saprei dirvi di certo; ma vi giuro che parlava la lingua nostra, ed era di fattezze bellissime; talchè mi feci cuore a interrogarla, nè vi froderò d' un iota su quanto mi rispose. Da ciò intenderete che io potrei dettare ad animo più pacato i ricordi dell' Oceano, non che quelli del povero flutto, il quale mi narrò que' pellegrinaggi che leggerete buttati giù alla buona nelle seguenti facce, proprio con quella liquida schiettezza con la quale me li venne raccontando, e senza frugar negli scartabelli, per non vi gonfiare con le mie invenzioni, nè tornarvi molesto con manicaretti di carne stracotta . . . .

Io son figliuola del fuoco, signor mio riverito, e la mia istoria va su su per modo, che se volessi dirvi quel che io mi fossi prima dei tempi mondiali, non m' intendereste punto. Basterà al nostro bisogno sappiate, che viaggiai tutto il vostro globo, quando non erano ancora i continenti. La faccia della terra fu nostro liberissimo imperio; di poi venner su certe montagne infocate, le quali ci diedero gravissimo scomodo; di maniera che fummo forzate a navigar da quel tempo in qua col piloto per non dare nelle secche o negli scogli. Allorchè la terra era tutta sotto i nostri piedi, io cullai amorosamente una fantasia indiana, la quale si diceva *Visnù,* e che ora vomita fuoco contro gl' inglesi. Costui era bellissimo bambino, e non so donde avesse cavato una grandissima foglia del fiore del *Loto,* sulla quale galleggiava. Noi lo reggemmo su' nostri dorsi, e ci davano gran sollazzo que' suoi fanciulleschi trastulli. Come gli è il vezzo de' bambini, e' si teneva il pollice del piede in bocca, e mostrava una faccia brunetta e serena, che gli era un piacere a vederlo. Non so chi l' avesse generato, e di che latte fosse nutrito; ma io gli feci una buona vigilanza intorno, insino a tanto fu raccolto nelle rive sorgenti, e più nol vidi. Mi dissero dappoi fosse ito a dimorar sovra un monte che chiamavano Merù, in compagnia d' altri due fratelli; ma io di queste faccende non m' intendo punto.

Quel che so di sicuro gli è, che m' ebbe sempre grandissima gratitudine; ed io non l' ho mai scordato. E come poteva dimenticarlo, se l' ho cullato per tanti anni insieme con le mie compagne, le quali di poi si mescolarono in maritali amplessi con ogni maniera di acque, e vollero perfino perdere la loro natura marina con le onde pantanose de' canali? Io, come vedete, rimasi sempre *onda di mare;* poichè non volli saperne di congiungimenti liquidi coi flutti de' fiumi. E sì che fui chiesta a moglie da' più riputati umori del mondo! Imaginate che il Gange fece fuoco e fiamme per avermi; e' mi promise una dote di *bramini annegati,* di devoti soffocati, di ceneri di vedove brugiate, dote la quale mi avrebbe fatto la più ricca onda degli oceani. Ma io tenni duro per non perdere la mia libertà, e non me ne pento in modo alcuno. Anche il Nilo s' era pigliato d' amore per me, e per un cocodrillo sacro le mille volte mi fece parlare, acciocchè io mi recassi alle sue voglie. Giunse a promettermi che un giorno m' avrebbe fatto imperatrice per fino delle piramidi; infrattanto metteva innanzi a me mummie di re, di gatti, di buoi, e di sacerdoti. Necropoli intere, statue di numi, e perfino il bue Api in persona mi fece proferire, ma io anche al Nilo diedi uno speditissimo rifiuto. Ne' miei lunghi pellegrinaggi intorno al globo, ebbi altresì occasione di vedere i fiumi dell' Europa, e anch' essi s' ingegnarono di accalappiarmi con la dolcezza delle loro acque.

Tuttavia io volli restarmene amara, salata come il gran tutto m' aveva fatta nascere, e non volli saperne di nozze. Lasciai il Gange co' suoi annegamenti religiosi, e risposi al Nilo come e' dovesse recarsi a vergogna di parlar di matrimonio con un' onda mia pari, egli, che non si sapeva donde venisse, e quai monti, o laghi o stagni fossero i suoi genitori. Chiarisse prima il segreto del suo nascimento, e di poi si parlerebbe. Ma io diceva così per dargli la berta; ed anzi gli feci un mal gioco, del quale non ha per anco di certo smarrita la ricordanza. Imperciocchè entrata nel Mar rosso, proprio al tempo nel quale gli Ebrei avevano a passarlo a piedi asciutti, e già inviperita per un colpo che mi pigliai sulla cervice dalla verga del loro legislatore Mosè, mi vendicai col rotolarmi come forsennata sul carro di Faraone, e non potendo, come si suol dire, dare al cavallo, diedi alla sella. Col profeta degli Ebrei non mi bastò il cuore di pigliarmela, a cagione di quella sua bacchetta con cui faceva alto e basso nel regno della universa natura, e io mi ricattai sugli Egizi a misura di crusca. . . . .

Al tempo de' Greci menai vita anzi che no scapigliata, per amore di Venere Afrodite, la quale nacque dalle nostre spume. Vegliai tutta quanta quella notte in cui nacque, e trattala dalla sua lucida conchiglia, la lavai e rilavai come mi fosse figliuola. Ma fece mala riuscita, e certe galanterie

delle isole di Pafo e di Amatunta finirono con lo stomacarmi; sicchè mutai servigio. . . . .

Mi venne in capo di fuggire il mondo, e darmi a vita anacoretica; laonde lasciato l'Jonio, entrai nell'Adriatico, dove era manco ingombro di furori guerrieri, e postami a dozzina presso alle acque di Aquileia, io menava una vita da papessa lontana da ogni romore. Ma anche là vennero a turbare la mia quiete; dapprima i romani col loro naviglio; indi Attila che urlava come un cane, col nitrito de' suoi cavalli mongoli.

Per tutto quel tempo che durò l'assedio di Aquileia, diedi aiuto dalla banda del mare a que' poveri latini; allorchè disperati di poter più difender la terra, commisero gli averi e le persone alla sorte dell'Adriatico sovra zattere fatte a furia, io piacevolmente venni sospingendo le loro tavolacce mal connesse, verso quelle lagune che di poi s'ebbero il nome di Venezia. Indi, a modo di scherno, andai a biancheggiar minacciosa a' piedi del *flagello d'Iddio*, il quale insino al petto aveva cacciato il suo cavallo nel mio grembo, ma io crescendogli sopra, vero flagello del mare, lo feci dare addietro. Ricordo che Attila bestemmiò allora il suo Dio, ed io gli diedi un santo scappezzone con le mie liquide barbe per farlo tornare in cervello.

Che v'ho a dire? Al tempo delle Crociate fui in gran faccende colle galere de' popoli italiani; allora imparai la lingua con la quale ragiono con voi stanotte, e le imprese de' Pisani, Veneziani e Genovesi mi diedero tal gusto, da non sapermi più spiccare da' mari d'Europa. Senonchè questo mio gusto mi costò salato. Alla battaglia della Meloria, volete credere? fui tutta lorda di sangue fraterno; talchè non so se io rosseggiassi più di sdegno o di sangue. Malconcia, perchè mi pareva che le ferite di que' dissennati combattenti si fossero aperte nel mio corpo, seguitai i prigioni pisani a Genova, e stetti per alcuni mesi, proprio qui, ove dimorate voi di presente, soltanto per vedere e seppellire que' tapini, i quali morivano lontani di casa loro. Ma quella pietosa vista mi cagionò sì grande affanno, che aveva fermo di andarmene a vivere fra i geli del Polo, dove ancora non erano giunti gli uomini con la loro audace e insatollabile fame.

Una maledetta e biasimevole curiosità di novelle mi tirò nell'Adriatico di bel nuovo, e là tornai a veder cose nefande, le quali tutte le mie acque non potrebbero lavare. I Genovesi, vi prometto io, che a Chioggia scontarono i falli della Meloria; fui perfino assediata ne' canali delle lagune dove m'era fitta, poichè voleva vedere da presso quella città maravigliosa; ma non mi venne fatto d'uscire dal canale di Malamocco, se non quando giunse di Levante il naviglio dello Zeno. Al tempo di Cristoforo Colombo, innamorata della sua ardimentosa impresa, volli provar con

lui la mia fortuna. L'accompagnai danzando intorno alla caravella ammiraglia insino al nuovo mondo; mi distesi sottile e gioconda sotto a' suoi piedi, quando toccò la terra divinata; ma le prodezze de' spagnuoli, i quali convertivano col fuoco gl' Indiani, mi fecero ribollir tutta. Tornai in Europa, e l'ebbi sempre sì agra co' marinai di quella nazione, da mandare a male ogni loro impresa di poi; insino a che mi parve di andare a nozze, il dì nel quale mi venne fatto di capovolgere uno de' galeoni della loro *Armada* al tempo di Filippo Secondo.

Prima di quel giorno aveva veduto andare in fumo il disegno di Gian Luigi del Fiesco. Io mi trovava a Genova per caso, proprio tornata con le galere che costui aveva compro da Pier Luigi Farnese. Guardate ventura! me ne stava dormendo nel fondo del porto di dentro, che si domanda la *Darsena,* quando il Fiesco mi cascò addosso grave dell'armadura con tale un tonfo, da sprofondarmisi nel grembo, e di poi seppellirsi nella mota. Pesante tutto di ferro com' egli era, non potei risollevarlo a galla.

Rimasi pesta io pure della sua percossa, e per timore del Doria, il quale era uomo di grandissima autorità nelle faccende marinaresche, me n' andai di buon passo a scapricciarmi co' Portoghesi intorno alle loro caravelle. Ebbi pure qualche negozio co' popoli dell' Olanda e con gl' Inglesi, arditissimi navigatori, i quali seguitai nell' Oceano artico, dove gelai per alcuni mesi. Venuta la primavera, e ripresa la mia prima forma, dimenticai la loquela italiana; poichè fui sempre alle mani de' forastieri. Alla fine del secolo passato, vidi la rovina delle terre marittime d' Italia; per l'ultima volta sulle ali d' un vento da scirocco volli uscir del mare, e superando la *Riva degli Schiavoni* vedere la piazza di San Marco. Gonfiai perciò la persona, e mi distesi com'era lunga e larga sulla *Piazzetta;* di modo che andai a baciare col mio ultimo lembo le *Procuratie vecchie* presso alla Torre dell'Orologio. Mi tolsi di là mutato il vento; tornai nella laguna, e senza voltarmi indietro, gonfia di pianto, andai fuori per Sant'Andrea a seppellirmi nell'Adriatico.

Caduta la vecchia republica di Venezia, volli pure vedere come correvano i negozj per la nuova republica partenopea. E non vi saprei dire a parole come io me ne rimanessi, quando mi sentii piombare sul capo il cadavere dell' ammiraglio Caracciolo. A spavento di re Ferdinando, io non volli dare spacciata sepoltura a quell' infortunato e intrepido marinaio, ma sì feci di me una cotal sorte di bara funebre, e lo raddussi presso al vascello nel quale, quasi tremando di paura, e orrido per furore cornuto, se ne stava il Borbone. Udii chiedere a quel tristo « *Che vuole da me quel morto?* » e io glielo rinnalzai quasi ritto in piede fuor dell' onde, a rimprovèrio della sua regia fede. Indi mi tolsi di là, e scorrazzai l'Adriatico nel quale v' aveste la culla;

in guisa che vi conobbi fanciulletto, allorchè venivate armato di sassolini piatti, a farli saltellare sulla mia faccia. Vi ricinsi delle mie braccia amorose quando vi commettevate al nuoto; vi mormorai parole di pace, quando me la chiedevate; perfino seppi di spesso quel che v'andava per la fantasia nelle vostre ore notturne. Fui proprio io, che vi aiutai a salvare due naufraghi nel 1844; che v'accompagnai all'isola di Grado, e non volli finiste cibo d'un pesce cane nella valle di Muggia.

— Dio di misericordia! interruppi io, dunque v'ho il tristo debito di avermi salva la vita?

— Di certo, signor mio; vedete che gli è da buona pezza che io vi conosco; anzi, se sono qui con forma quasi umana, gli è per provarvi che non v'ho per anco dimenticato. Ma vi dirò più là: io so tutti i vostri amori marittimi; imperciocchè vi udiva di soppiatto, quando venivate a narrarli pazzamente agli aquiloni; se non che passarono anni di molti senza ch'io m'avessi altrimenti novella de' fatti vostri. Ora che vi riveggo, abbiatevi le mie salutazioni; e se vi piglierà la fantasia di gettarvi in mare, tenete per fermo che vi verrò compagna dalla lunge; . . . . e se vorrete chiuder gli occhi nel mio grembo, io vi coprirò co' miei liquidi lini e v'avrete libero sepolcro, da che non v'è concessa libera e feconda vita. Che ve ne pare?

— Grammercè, sorella; Dio mi creò alle tempeste; lasciate che il mio destino si compia.

A queste ultime mie parole, mi trovai immollato dal capo alle piante. Gli era forse il dispettoso saluto dell'*Onda*, la quale aveva sprecato meco il consiglio, e che tornava a' suoi sconsolati riposi; per me non avendo altro a divisare, rifeci la via di casa a mutarmi di vesti, e a scrivere il nostro colloquio. — (Da *Marine e Paesi*, pag. 370-382.)

LUIGI CARLO FARINI. Nacque in Russi presso Ravenna ai 22 ottobre 1812. Si addottorò in medicina a Bologna nel 1832, e riuscì valente medico (v. S. GHERARDI, *Dei meriti scientif. di L. C. F.*, Torino, 1863; C. GHINOZZI, *Necrologia di L. C. F.*, nello *Sperimentale*, luglio-ag., 1866). Di famiglia liberale, collo zio Domenico, valente letterato, che fu ucciso poi da un settario sanfedista, prese parte alla rivoluzione del 1831, e poi a quella del '43, e dovette esulare in Francia, in Toscana e a Lucca. Pel moto del '45, dettò il *Manifesto* di Rimini, che precedè e generò il libro del D'Azeglio su *I casi di Romagna*, separandosi dal Mazzini e accostandosi alle idee del Gioberti e del Balbo. Stampò anche in questo tempo, un libro *sulle risaje* (Firenze, Galilejana, 1843), e nell'*Antologia* di Torino, una lettera al D'Azeglio *Dei nobili in Italia e dell'attuale indirizzo dell'opinione italiana* (1847). Era intanto stato prescelto medico di un figlio di Girolamo Buonaparte, in-

fermo di mente, e con lui viaggiò in parecchie regioni. L'amnistia gli riaprì le porte della patria, e fu medico condotto in Osimo, essendo de' più ferventi fra i novatori e de' più convinti seguaci delle dottrine temperate. Data la costituzione, Gaetano Recchi ministro dell'interno, lo elesse suo *sostituto,* come a dire segretario generale (marzo 1848); e avendo saputo guadagnarsi la benevolenza di Pio IX, molto valse l'opera sua a temperar gli urti fra la vecchia curia e il ministero costituzionale. Ma sopravvenne l'enciclica del 29 aprile, e tutto il ministero diede le dimissioni; da quello che lo surrogò, ei fu mandato a Carlo Alberto per dissipare i tristi effetti degli atti del pontefice, e porre le soldatesche romane, mediante una convenzione, sotto gli ordini del Re. Al quale preconizzò una maggior corona; ma quegli sfiduciato e veggente, rispose: « No, qualunque cosa io faccia, gl' Italiani a me non crederanno mai; il re d'Italia sarà mio figlio Vittorio. » Vennero i rovesci militari, e il Farini tornò a Roma, deputato di Faenza. Andò a Bologna, sconvolta dopo l'invasione del Welden, a rimettervi l'ordine e ristabilirvi l'autorità del Governo. Tornato ch'ei ne fu, Pellegrino Rossi gli affidò la direzione generale della Sanità. Intanto il Rossi veniva ucciso, il Papa fuggiva a Gaeta e a Roma si proclamava la repubblica; il Farini riparò in Toscana. Tornò, dopo la restaurazione papale, illudendosi colla speranza che le protettrici armi di Francia non avrebbero comportato una violenta reazione; ma quando dovè persuadersi del contrario, si condusse in Piemonte. Fondò il giornale *La Frusta,* per sostenere il ministero D'Azeglio e combattere i partiti estremi, e cooperò poi al *Risorgimento,* attendendo anche a scrivere *Lo Stato romano dall'anno 1814 al 1850* (Torino, Franco, 1850-53; e Firenze, Le Monnier, 4 vol.), che levò alto il suo nome, per importanza storica delle cose narrate, forma dignitosa e coraggio nei giudizj d'uomini e cose, e che il Gladstone tradusse in inglese (v. su di esso D. BERTI, in *Scritti varj,* Torino, Roux, 1892, I, 205). A questa storia successe poi l'altra, in continuazione al Botta, *Storia d'Italia dall'anno 1814 fino ai nostri giorni* (Torino, Franco, 1854-59, 2 vol.), rimasta interrotta ai fatti del 1830; di minor pregio dell'altra, sebbene vi si trovino molte notizie tratte dagli archivj piemontesi, a lui dischiusi. Fatto cittadino piemontese, fu eletto deputato fin dalla IV legislatura: e il D'Azeglio lo chiamò (21 ottobre 1851) al Ministero della Pubblica Istruzione; ne uscì nel maggio dell'anno appresso, insieme col Cavour, alle cui opinioni si era accostato, e che di poi sostenne, quando questi tornò ministro, col giornale quotidiano *Il Piemonte.* Fu primo a comprendere l'utilità che il piccolo Stato avrebbe ricevuto dall'unirsi colle potenze occidentali durante la guerra di Crimea; comunicato il suo concetto al Cavour, questi l'accolse. In Parlamento il Farini, oratore nobile ed elegante, difese il trattato d'alleanza; e così pure prese parte alle più importanti discussioni che vi si tennero in quel

periodo. Al quale appartengono anche parecchie sue rilevanti pubblicazioni politiche: due *Lettere* a G. Gladstone (2 agosto 1856, e 24 dic. 1857) e due a lord J. Russel (20 febb., e 17 marzo 1859). Nel 1859 fu mandato regio Commissario a Modena; dopo l'armistizio di Villafranca venne richiamato, e si dimise; ma cedette al grido popolare, e come cittadino modenese, prese le redini del governo col nome di Dittatore (27 luglio 1859), « rimanendo soldato, scriveva al Cavour, col popolo, che si è compromesso pel suo Re. » A tal ufficio fu successivamente chiamato a Parma e a Bologna, ed egli « cacciò giù i campanili » e dei tre stati formò uno solo, risuscitando l'antica denominazione dell'*Emilia* (24 novembre 1859) e intendendosi colla Toscana, governata dal Ricasoli. Fra mezzo a dubbj, a pericoli, a insidie, a impazienze garibaldine da un lato e tergiversazioni diplomatiche dall'altro, sostenuto dalla fiducia e dal senno delle popolazioni, riuscì a trarre in salvo la nave a lui consegnata, unendo, come fu detto « l'audacia alla prudenza, all'entusiasmo che non misura gli ostacoli, la pazienza e l'abilità che li vince. » Tornato al governo delle cose italiane il Cavour, ei lasciò il posto (sulla dittatura del Farini, v. G. SILINGARDI, *L. C. F. a Modena*, Modena, Namias, 1894), ricusando il dono fattogli di una tenuta di 30 mila lire di rendita, col dire alla deputazione che glielo offriva: « Lasciatemi la gloria di morir povero. » Il Re lo fece Cavaliere dell'Annunziata. Nel nuovo ministero presieduto dal Cavour, egli ebbe le cose dell'Interno (24 marzo-2 ott. 1860). Ardua impresa era il far di sei stati un solo stato; ei propose di ordinarlo secondo *regioni:* disegno utile, specialmente come provvedimento transitorio e da avviar meglio all'unità legislativa, ma che non venne discusso. Le condizioni del nuovo regno erano incerte, anche perchè in questo mezzo Garibaldi dava mano all'impresa di Sicilia. La parte moderata, che fin allora aveva governato il moto italiano, stava per esser soverchiata dalla parte avversaria; si ideò allora l'invasione delle Marche e dell'Emilia, ed il Farini fu, insieme col Cialdini, inviato a darne notizia all'imperator Napoleone, che trovavasi allora a Chambéry, e che rispose loro: Fate presto. Il Farini accompagnò poi il Re a Napoli, e vi restò Luogotenente; ma le molte cose operate in mezzo a tante difficoltà, le molte altre che restavano a fare per dar assetto alle province meridionali, gli ostacoli d'ogni natura contro i quali egli urtava, e per giunta, domestici dolori, affievolirono la sua forte fibra. Cessò da quell'ufficio nel gennajo 1861, ed ebbe il dolore di veder morire il conte di Cavour, cui assistè come amico e come medico. Nel dicembre 1862, caduto il ministero Rattazzi, fu incaricato di comporre il nuovo; ma la sua mente si andava sempre più ottenebrando, sicchè dovè dimettersi (23 marzo '63), e fu condotto in una casa di salute. Languì ancor qualche tempo, e si spense il 1° agosto 1866. Gli eresse un monumento la nativa Russi, e poi Ravenna, capoluogo della provincia, e altro, nel '94,

Saluggia in Piemonte, che il Farini aveva rappresentato in Parlamento.

[V. per la biografia, V. BERSEZIO, *L. C. F.*, nei *Contemporanei ital.*, Torino, Unione tipogr., 1860; A. MAURI, negli *Scritti biogr.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, II, 1-83; G. FINALI, nella *Nuova Antol.*, 1° giugno 1878; G. BADIALI, *L. C. F.*, Ravenna, Maldini, 1878; A. BORGOGNONI, *Introduzione* alle *Lettere di L. C. F.*, Ravenna, Calderini, 1878, e in *Studi contemporanei*, Roma, Sommaruga, 1884; L. LUZZATTI, in CARPI, *Il Risorgimento ital.*, Milano, Vallardi, 1888, IV, 276; M. A. CASTELLI, *Ricordi*, Torino, Roux, 1888, p. 149; G. FALDELLA, *Commemorazione*, Vercelli, Gallardi e Ugo, 1894.]

Uccisione di Pellegrino Rossi. — Giunta l'ora solita delle tornate parlamentari, che era circa al mezzogiorno, il popolo incominciò a radunarsi nella piazza della Cancelleria, e via via nell'atrio, poi nelle pubbliche loggie dell'aula, ed in breve tutto fu pieno. Un battaglione di Guardia civica era schierato in piazza; nell'atrio e nella sala non vi era presidio maggiore dell'usato. Sì v'erano non pochi individui di quel battaglione, che s'intitolava de' Reduci; e costoro armati di daghe e vestiti delle vecchie tuniche uniformi di volontarj, ed insigniti della medaglia di cui il Municipio Romano li aveva decorati, stavano stretti insieme e facevano ala dalla porta fino alla scala del palazzo. Acerbi visi vedevansi, udivansi feroci imprecazioni. Nel tempo in cui i deputati venivano lentamente radunandosi, nè potevasi aprire Parlamento, perchè non ve n'era numero sufficiente a legale tornata, si udì all'improvviso un grido di aiuto nel fondo della loggia del popolo, ed a quel grido ognuno volse gli occhi curiosi; ma null'altro si udì, e nulla si vide, e chi andò a ricercarne ragione, quei ritornò senz'averla chiarita. In quel mentre la carrozza del Rossi entrava nell'atrio del palazzo; egli a destra, sedeva a sinistra il Righetti, sostituto al Ministro delle finanze. S'alza nell'atrio e nella corte un urlo che echeggia fino all'aula del Consiglio. Il Rossi scende primo, e s'avvia speditamente, così come camminare soleva, per attraversare il corto cammino, che dal centro dell'atrio, volgendo a sinistra, conduce alla scala. Il Righetti, sceso ultimo, rimaneva indietro, perchè gli facevano barriera i gridatori, i quali, brandite le daghe, avevano circondato il Rossi, facendogli villania. Quand'ecco fra la calca vedesi luccicare un pugnale, ed il Rossi venir meno e lasciarsi andare a terra: ahi! che dava sangue da larga ferita al collo! Rialzato dal Righetti, si reggeva a stento, non articolava sillaba; gli occhi si appannavano, e il sangue spicciava con gettito abbondante. Erano su per le scale alcuni di coloro che dissi vestiti di assise militari, e questi erano scesi per

far cerchio all'infelice; e posciachè il videro grondante sangue e semivivo, dier volta tutti e si ricongiunsero ai compagni. L'agonizzante fu portato nelle stanze del cardinale Gazzoli, che sono a capo le scale a sinistra, e quivi, dopo pochi istanti, esalò lo spirito.

Nella sala del Consiglio notavasi una certa conturbazione dacchè s'era udito quel grido d'aiuto e poi quel rombo che dal basso era salito; quando si videro entrare col volto atteggiato a spavento alcuni deputati, ed altri uscirne in fretta medici o chirurghi, il Fabbri, il Fusconi, il Pantaleoni, e d'un tratto si sparse voce per le loggie, che il Rossi era stato ferito. Ognuno allora si fa ad interrogare il vicino, e tende l'orecchio, e ricerca notizia coll'occhio e col gesto, e chi esce rapido, chi rapido entra, chi dalle loggie scende nella sala, chi dalla sala ascende alle loggie; e l'incertezza pur dura, e l'ansia è lunga; e v'ha chi smentisce la funestante voce, v'ha per lo contrario chi afferma non solo ferito, morto il ministro. Taluno de' spettatori sorge domandando contezza dell'accaduto, e ragione della commozione; a che un deputato risponde che non si sapeva: ed a poco andare il presidente Sturbinetti sale al suo seggio, e quantunque appena venticinque deputati fossero presenti, ordina si legga il processo verbale dell'ultima tornata. S'ode un sordo bisbiglio: il segretario incomincia sua lettura, i deputati stansi disattenti e pensierosi, escono; le loggie si vanno vuotando, e ben presto la sala è vuota e muta. Non si alzò una voce che a Dio ed agli uomini si richiamasse di tanta scelleratezza! Fu terrore? — Taluni vollero chiamarla prudenza; gli stranieri, vergogna! Non più deputato io in quei giorni, ma testimonio dei fatti, posso oggi dire il vero con animo libero da qualsivoglia preoccupazione. Terrore forse coonestato di prudenza, imbellettato d'imperturbabilità in chi volle letto l'epilogo della precedente tornata! Quella non era tornata legale: proposte non potevansi fare; i pochi deputati sorpresi, sdegnati escirono quasi tutti nell'istante, mossi da pietà del Rossi, che credevano ferito ma non estinto: una sola indegna voce s'udì sclamare: *A che tanto affanno?... è forse il re di Roma?...* Sì, un'altra voce avrebbe potuto e dovuto gridare all'infamia, e fu vergogna che non si udisse!

Uscendo dal palazzo della Cancelleria tu incontravi volti contratti per gioia infernale, altri pallidi di paura, e cittadini molti vedevi starsi impietriti, vedevi scorrazzare sollevatori, e scorrazzare carabinieri: udivi taluno sommessamente maledire all'assassino; i più mendicar parole tronche e dubbie; alcuni, orribile a dirsi, maledire all'assassinato. Oh! io ho ancora dinanzi agli occhi la faccia livida di tale, che in vedermi gridò: *Così finiscono i traditori del popolo.* Ma la città era cupa e tetra come quando la calamità preme e Dio flagella, e se incontravi onesta e pur liberale ed ita-

liana gente, quella era compresa di orrore, e domandava risolute opere di repressione. . . . .

Annottava già, e le tenebre erano propizie a preparare sovversioni ed assicurare la impunità de' malvagi. I soliti artefici di perturbazione ivano correndo dall' uno all' altro capo della città, dall' uno all' altro quartiere della Guardia civica, e leggevano ad alta voce uno scritto intitolato ai carabinieri: consiglio ed invito a stare in fede, come dicevano, del popolo, e fare fratellanza co' sollevatori. I quali si recavano poi al quartiere di Piazza del popolo, dove era il numero maggiore di carabinieri, e li acclamavano, li carezzavano e facevano opera di seduzione. A che non si sarebbero per avventura lasciati impaniare, se chi doveva difendere ad ogni costo l'onore del corpo e della bandiera, non l'avesse con vituperosa viltà maculato. Conciossiachè il colonnello Calderari, venuto in mezzo a' sovvertitori, sacramentasse che ei non avrebbe mai nè eseguiti gli ordini severi che il Rossi gli aveva dati, nè quelli che altri si avvisasse dare; stare pel popolo, nè contro il popolo tirerebbe la spada. Consigliò suoi soldati all' inerzia, rammorbidì quelli che fremevano, raccomandò esso pure la fratellanza, la concordia, l' unione colle guardie civiche e co' popolani. Il colonnello Calderari non era nè un soldato di ventura, nè un liberale, nè un ufficiale levato in alto da liberali: egli era un gendarme pontificio tirato, già tempo, dal favore gregoriano a guardia del pontificio palazzo, poi pel favore di palazzo salito in grado, e nei gradi progredito per favore del gregoriano partito. Questi allievi dà il favoritismo! Corrompete, corrompete, o potenti; contrariate i liberi e generosi sensi; perseguitate gli onesti e leali uomini; circondatevi di prezzolati sgherri; gittate gli onori alla feccia: e poi cercate i difensori fidati, aspettatevi i nobili sacrificj nei dì del pericolo!!!

L' esempio del capo, le suggestioni de' sovvertitori pervertirono alcuni carabinieri, i quali si mescolarono a' sollevati, che recatisi in mano una bandiera tricolore, si avviarono lungo il Corso mandando frenetiche grida. Era una turba di cento uomini al più, la quale di poco s' ingrossava per via, ed iva cantando ed inneggiando come nei giorni di festa popolare, e, fremo in dirlo, bestemmiava il nome dell' assassinato, glorificava l' assassino, ne benediceva il pugnale. E fra quell'orda briaca di sangue levavasi la bandiera italiana, e nell'oscurità della notte vedevansi brillare le assise militari del pontefice! A questo spettacolo eravamo serbati, dopo tante festose commozioni, nella capitale del mondo cattolico, in sul finire dell' anno che avevamo auspicato primo del risorgimento italiano! E ad altro orribile più: chè quelle furie procedevano colle faci in mano fra le tenebre, e passavano dinnanzi alla casa, dove la famiglia dell' illustre vittima si discioglieva in lacrime....

E non si trovò un drappello di soldati, non si trovò una eletta brigata di cittadini che ponesse fine all'orgia infernale, onde su Roma, sull'Italia, sulla civiltà si riversava cotanta infamia? No, chè l'indisciplina scioglieva i vincoli della milizia, il terrore troncava i nervi ai cittadini, la corruttela era regina; e pervertita la ragione, pervertita la coscienza, invilita l'anima umana, Roma era punita de' suoi orgogliosi antichi trionfi, e condannata a vedere il carro trionfale dell'assassinio baccante. Breve e picciola giunge questa riparazione della storia giusta; ma lunga e grave è, e giustizia di Dio vuole che sia, l'espiazione di somiglianti infamie. Tutti i fatti che a questa tengono dietro, e che io mestamente verrò narrando, sono storia di calamità e di dolori e di espiazione non compiuta! — (Da *Lo Stato Romano,* libro III, cap. 18.)

ALEARDO ALEARDI. Nacque in Verona ai 4 novembre 1812: si addottorò in legge, ma coltivò la poesia. Nel 1848 prese parte alle vicende politiche, e il Manin lo mandò a Parigi, per aver l'aiuto della repubblica francese. Nel 1852 fu involto nei processi mantovani, chiuso in prigione, e poi graziato senza aver avuto processo. Nel '56 pubblicò il *Monte Circello,* nel '57 le *Città italiane marinare e commercianti* e le *Prime storie,* nel '58, *Un'ora della mia giovinezza,* che levarono alto il suo nome, e lo fecero gareggiare col Prati. Sui principj del '59 fu nuovamente carcerato e mandato a Josephstadt: liberato nel '60, il collegio di Lonato lo mandò alla Camera, ove stette breve tempo. Non accettò l'ufficio di professore di lettere italiane nell'Accademia letteraria di Milano; ma bensì, nel '64, quello di professore di estetica e storia dell'arte nell'Istituto di Belle Arti di Firenze, che tenne fino alla morte. Ai 6 nov. 1873 fu fatto senatore. Morì all'improvviso ai 17 luglio 1878. Verona gli eresse una statua nel 1883.

Dopo aver goduto della maggior riputazione come poeta, specialmente fra le donne e la gioventù, cui piacevano la mollezza melanconica de' suoi versi, e i sensi affettuosi e le aspirazioni alla libertà della patria, che in essi si contenevano, vide impallidir la sua stella, e levarsi contro di lui critici acerbi e spesso inurbani (v. V. IMBRIANI, *A. A. Studio letteraturografico,* Napoli, 1865; F. SBIGOLI, *A. A., considerazioni,* Firenze, 1871; più equamente lo giudica C. CORRADINO, *Poeti contemporanei,* Torino, Casanova, 1879). Certo gli si possono rimproverar difetti gravi e non pochi, e specialmente una morbidezza manierata, uno sdilinquimento soverchio, e qua e là immagini ed espressioni secentistiche: ma egli ha anche fantasia pittrice, efficacia descrittiva, e senso delle bellezze della natura; e dal breve volume dei suoi *Canti* (Firenze, Barbèra, 1864) si può trarre più d'una gemma, a rappresentare, se non altro, le ultime forme del romanticismo italiano. Un vo-

lume di *Epistolario* fu pubblicato con *Introduzione* da G. TREZZA, Verona, Drucker e Tedeschi, 1879.

[Per la biografia, v. A. BAZZONI nei *Contemporanei illustri*, Torino, Unione tipogr., 1863; A. DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, Firenze, tipogr. dell'Associazione, 1873, p. 396; G. CARCANO, *Commemorazione*, nei *Rendic. Ist. Lomb.*, 1878, e nella *Nuova Antologia*, 1° dic. 1878; G. DE SANCTIS, *A. A., studio dal vero*, Roma, Sinimberghi, 1878.]

Il Diluvio.

. . . .
Belle e superbe fuor d'ogni misura
Eran le figlie de la terra. Un'ombra
Al cospetto di loro è de le nostre
Fanciulle la beltà ch'or c'innamora.
Di quelle ardenti peccatrici il guardo
Insidïò fin gli Angioli di Dio;
Sì che il comando del Signor, men forte
Fu dell'invito de la lor pupilla:
E fûr veduti scender da le sfere
Quei Messaggieri all'ora del tramonto
E raccogliere il vol su le fontane,
Ove solinga vergine bagnava
Gl'ignudi avorii dell'elette forme.
All'insolito lampo i mandrïani
Maravigliati dubitâr vicina
Una stella cadente, e in quella vece
Era un Angiol caduto; a cui le penne,
Che tremolâr di voluttà, piegârsi
Invalide a tentar la risalita,
E la creta beò di abbracciamenti
Proibiti ai celesti; ed ei l'eterno
Paradiso obliâr del loro Iddio
Pel paradiso d'una rea fanciulla.
Da quelle nozze vïolente e nove
Novi giganti e vïolenti usciro;
Una catena di peccato avvinse
A la terra le stelle; e Dio fu còlto
Dal pentimento de la sua fattura.
E quell'arcano Spirito custode[1]
Su le cime tornò dell'Imalaia
Trepido, e attese la visibil forma,
E la misura che pigliar dovea
La vendetta di Lui che si pentiva.
Ivi dall'alto, donde tanto eliso
Orïentale al mesto occhio s'apria,

---

[1] L'angelo custode della schiatta umana.

Sopra ogni giogo de la terra un nembo
Vide in una prefissa ora adunarsi.
L'acutissimo udì grido d'allarme
Che si inviavan gli Angeli del mare;
E un incalzante flagellar dell'onda
Su le dighe travolte. Allor comprese
Che del supplizio umano era prefisso
Esecutor l'Oceano. Oh! sol potría
Un Serafin narrar lo smisurato
Affanno che patì quel solitario
Spirito allora.
E l'Oceán saliva,
E laggiù su le ville e le cittadi
Il terrore incombeva. Era una ressa
Di supplicanti all'are, una bestemmia
Scoccata agl'impotenti idoli e ai regi:
Erano amplessi disperati e cari;
E novità di sùbiti perdoni,
E un abbandono d'ogni dolce cosa.
Da Sibille guidati e da profeti
I popoli salíano in lamentoso
Peregrinaggio a la montagna.
Invano;
Chè più di loro l'Oceán saliva;
E i palmeti ascondeva e le marmoree
Punte de le piramidi sferzava;
E la vittoriosa onda picchiando
Al nido alpin dell'aquile, spegnea
Ogni soffio di vita: e più sinistro
Del tumulto che leva una battaglia
Parve il silenzio d'ogni voce umana.
Per l'alta solitudine dell'acque
Più non vedevi se non qualche rara
Nave carca di esangui, che l'acquisto
Si contendeano di un'asciutta rupe;
Qualche testa di naufrago ed alcuna
Riga d'augelli, che trattava l'aere
Con ala stanca.
E l'Oceán salía:
Salía lambendo le solinghe nevi,
Dove l'afflitto spirito posava,
Ond'ei pensò che l'infelice e rea
Stirpe d'Adamo, senza più ritorno,
Fosse perduta: e già battea le penne
Per risalir col fiero annunzio a Dio.
Allorquando venir maraviglioso
Un palagio mirò su le correnti,
Inoffeso dai fulmini. Nè vela,
Nè remo avea; dei pini di Gofféro
Era contesto, e non tenea sembianza

Di riprovato. Un' iride sorrise;
Ed ei sotto il dipinto arco passava,
Come sotto arco di trionfo il carro
D' un vincitor. Ad un pertugio apparve
Un vecchierel tenendo una colomba,
E a lei concessa libertà dell' ale,
Ne benedisse con la mano il volo.
E quello Spirto allor sopra la onesta
Prua si raccolse, e timonier divino
Per l' infinito pelago condusse
Quelle primizie d' una gente nova.

(Dal Canto *Le Prime Storie.*)

Venezia, Genova e Pisa nel medio evo.

E sul primo spuntar dell' alba austera
Di queste età novelle,
Dai meandri partía de' suoi canali,
Sopra dromóni di natio cipresso,
E su la tolda de le fuste snelle
Venezia mattiniera,
Quando ancora dormían le sue rivali.
E vêr le plaghe de la bella aurora,
Mercadantessa audace,
De' suoi nobili figli ella volgea
La venturosa prora
Di tesori indovina. E qual riedea
Seco recando dall' Indo ferace
I profumati balsami che manda
L' olibano che piange,
O il cortice del cinnamo riciso
Ne' laureti del Gange;
Qual le stoffe träea nel paradiso
De la vallea di Casimira inteste,
O i persici tappeti, e l' auree lane
D'Angora, salvi da le ree tempeste
De lo Ellesponto, ove sovente il flutto
Per cupidigie insane
Fu triste di cadaveri e di lutto.
Esule da Golconda, dove langue
D' amor la baiadera, il dïamante
Fea Rïalto brillar del suo splendore;
E il nitido rubino,
Quasi impietrata gocciola di sangue,
Rutilando ridea sul crin corvino
De le venete nuore....
Ma all' età dei magnanimi perigli
Successero i riposi
Degeneri, i fastosi

Palagi, l'ozio, i carnovali e il sonno. —
Vôlta anch'ella a Orïente, in quell'istesso
Mattin scendea dai pallidi d'ulivi
Amalfitani clivi
Una gagliarda gioventude: l'arme
In su la spalla; il carme
In su le labbra; l'onda
Di fronte immensa, e la baldanza in core.
E intanto la profonda
Mente scrivea dei padri una prudente
Legge che resse la marina gente;
E porgeva ai nocchieri,
Per governar del loro alberi il volo,
L'ago fedele nell'amor del polo;
Perchè nei tempi neri,
Quando notturna infuria la procella,
Scusasse il raggio dell'occulta stella.
E tu scendevi, amazzone dell'Arno,
Pisa tremenda e bella,
Tu pur scendevi a le marine giostre
Balzando in cima a le spumanti prue,
Come a selvaggi corridori in sella:
E valoroso indarno
Fu 'l Saraceno, a cui le olenti chiostre
Palermitane fulminavi e i chioschi
De le Alambre azzurrine.
L'oro e le merci di rimote arene
S'accumulâr ne' toschi
Stipi: e al tuo nome l'isole tirrene
Servíano, come ninfe ocëanine;
E teco le fraterne acque fendea
Genova, l'iraconda
Ne le cacce del mar säettatrice.
Lïonessa dell'onda,
Lasciò il teatro de la sua pendice,
E le terrazze candide, e i giardini
Pensili, e i cedri del natio Bisagno,
E tra una selva d'ondeggianti pini
Volò a ruggir con la rabbia inumana
Del súbito guadagno,
Fatta al sultano bizantin sultana:
E poi che d'oro e di fortuna sazi
Ebbe i suoi figli, ai popoli largiva
Il mondo americano.... Ahi! scellerate
Nipoti di Caïno!
Voi che esultaste nei fraterni strazi,
Dall'abisso dell'italo destino
Vi maledice il vate.
Oh Meloria! Meloria! — Allor che in prima
Quel tuo passando vidi

Cimitero d'Atridi,
Sopra il navil che mi traëva, io piansi
Una lagrima amara. Era di notte:
Un vel copría di languide tenèbre
L'isolotto funèbre:
Quando m'apparve sovra il bruno mare
Un galleggiar di bare;
E quinci un uscir d'ombre
A pugnare implacabili, e le spiaggie
Di cadaveri ingombre,
E il flutto che frangevasi a le arene
Mandava un suono come di catene....
Ma venner, Pisa, i giorni
D'espïazione; ed or le capre l'erba
Brucano ne la tua piazza superba;
E fin quando t'adorni
Tutta di lumi in festa genïale,
Rassomigli a una pompa funerale.

(Dal Canto *Le città italiane marinare e commercianti.*)

Le paludi Pontine.

. . . . Allor che ne le
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed àn figura di color che vanno
Dolorosi all'esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aëre contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola, e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le mèssi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è compita,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'à chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente,
Che la mercè de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende

A côr le mèssi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lagrima e pensa: Questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne.

(Dal canto *Il monte Circello.*)

GIUSEPPE MONTANELLI. Gli fu patria Fucecchio, terra del Valdarno inferiore, a dì 21 gennaio 1813. Studiò leggi a Pisa, e giovane ancora vi professò Diritto patrio e commerciale. Coltivò anche la poesia, e stampò un volumetto di versi (Firenze, Galilejana, 1837), ch'ebber plauso per certa malinconia romantica, propria de' tempi. Amatissimo dalla gioventù, caro per dolcezza di modi e calor di parola, fu capo de' liberali pisani; ma la fantasia mobilissima e una naturale tendenza al mistico, lo fecero trapassare agevolmente dal sansimonismo al cattolicismo liberale, dal neo-guelfismo giobertiano alla democrazia. Iniziò a Pisa la protesta contro la venuta delle *dame del sacro cuore,* e diresse ogni manifestazione politica di que' tempi, finchè, date le riforme, fondò il giornale *L'Italia,* avendo a cooperatori il Centofanti e il Giorgini. Nel '48 prese le armi, si battè il 29 maggio, rimase ferito e andò prigioniero; ma per lungo tempo fu creduto morto, e gli si fecero esequie solenni. Quand' ei tornò, circondato dall'aureola del martirio, trovò sconvolte le cose toscane, e Livorno quasi divulso dalla Toscana: il ministero Capponi credè rimediare al male, mandandovelo governatore. Appena giunto, vi proclamò la Costituente Italiana, senza nè incarico nè accordo col ministero, che si dimise, e il Montanelli ebbe l' incarico di formarne un altro. Vi ebbe egli la Presidenza e gli Esteri, e il Guerrazzi l'Interno. Ma la Costituente, come il Montanelli la proponeva, lasciava i principi in balía del voto popolare, e il Granduca, dopo molte tergiversazioni, non trovò partito migliore che quello di raggiungere Pio IX a Gaeta. Il Montanelli fu allora triumviro col Guerrazzi e col Mazzoni: e quando il Guerrazzi fu investito della dittatura, andò a Parigi in missione, e parve che il Dittatore fosse felicissimo di levarsi d'attorno il fantasioso compagno. Rimase a Parigi tutto il decennio, e scrisse in esilio parecchie cose di argomento politico e letterario: la *Tentazione,* poema; la *Camma,* tragedia; gli *Schiarimenti nel processo politico contro il Ministero democratico* (Firenze, 1852), gli *Appunti storici sulla rivoluzione italiana* (Torino, 1859); e, più notevoli d' ogni altra cosa sua, le *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1849* (Torino, Società editrice ital., 1853, 2 vol.): « libro, dice F. MARTINI, importantissimo per la conoscenza de' fatti, ma non di rado parziale nei giudizj e di molta ineguaglianza nello stile; ove sono alcune belle pagine fra le molte nelle quali ora per ismania d'esser spontaneo dà nel negletto, ora

scambia la dignità col sussiego »: e questo è vizio, notatogli anche dal De Sanctis, che nello stile non trova « fusione » tra le comuni forme italiane e le prette toscane (v. *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1869, p. 156). Nel 1859 tornò in Italia; vide l'imperatore Napoleone dopo l'armistizio, ed ebbe da lui una negativa assoluta all'unità: si credè depositario del segreto napoleonico, e se ne fece banditore propugnando la formazione di un regno dell'Italia di mezzo. Deputato all'Assemblea toscana non prese parte al voto dell'unione al Piemonte, bensì a quello della reggenza del principe di Carignano, considerandolo come avvicinamento al concetto da lui vagheggiato: nell'adunanza del 20 marzo '60 negò un voto di lode al governo del Ricasoli, e non ebbe che tre aderenti. Intorno a lui si era fatto il vuoto, respingendolo così i moderati e monarchici, come i democratici, tutti egualmente fautori dell'unità. Scrisse a difesa delle sue idee un opuscolo, in che dominavano più le idee astratte che i concetti pratici: *L'Impero, il Papato e la Democrazia in Italia* (Firenze, 1859); collaborò all'*Unità Italiana*, e fondò poi la *Nuova Europa*, ch'ebbe corta vita. Nel Parlamento italiano, dopo tre prove fallite, entrò solo nel 1861, ma la morte lo colse poco dopo, ai 17 giugno 1862 in Fucecchio, e il Guerrazzi ne recitò l'*Elogio* nei solenni funerali che gli fece la sua terra nativa. Ha una memoria nel Camposanto, e un busto nell'Università di Pisa.

[V. per la biografia, A. PROVENZAL, *Alla cara memoria di G. Montanelli*, Livorno, La Minerva, 1862; ENR. REDI, *Ricordo biografico di G. M.*, Firenze, Ducci, 1883; F. T. PERRENS, *Souvenirs de la révolut. toscane: G. Montanelli*, nella *Revue des Deux-Mondes*, mai 1856.]

Il combattimento di Curtatone e Montanara. — La mattina del 29 tutta la mole dell'armata nemica piomba sopra di noi. O forti anime antiche, che a questo sole del 29 maggio vedeste fiaccato l'orgoglio di Barbarossa, venite a vedere degnamente celebrato l'anniversario di Legnano!

Fummo chiamati sull'arme verso le nove. Faceva bellissimo giorno. Dopo un'ora che stavamo invano aspettando tuonasse il cannone, il colonnello Campia, preposto alle milizie di Curtatone, mi domanda se la nostra compagnia si risentirebbe d'andare a scoprire il nemico. Malenchini prese con sè dieci o dodici, e mosse fuori della trincea. In meno di dieci minuti comincia il moschettare. D'Arco Ferrari non aveva voluto radere la campagna per riguardo ai proprietarj di quella; cosicchè gli archibusieri nemici venivano fino sotto i parapetti, nascosti fra le spighe.

Poco dopo Curtatone la zuffa si appiccò a Montanara.

Laugier era risoluto a tener fermo, finchè non giungessero gli aiuti piemontesi per ripetuti dispacci. promes-

sigli. Fra il fulminare dei moschetti e dei cannoni esce a cavallo fuori dei parapetti, e coll'esempio insegna prodezza. Dovunque passava era un agitare di caschetti in cima alle baionette, e un osannare all'Italia. Giunto a Montanara, domanda a Giovanetti, preposto colà, perchè faccia combattere i bersaglieri all'aperto? Egli sorridendo risponde: — *Gli Italiani devono mostrare il petto al nemico.* —

Più volte gli Austriaci ci assaltarono, e più volte li ributtammo.

Un esile drappello guidato dal capitano Contri mosse da Curtatone a molestare il fianco sinistro del nemico. Si affronta con foltissime colonne, e fa loro assai danno. Due battaglioni gli vengono sopra, e lo costringono a ripiegare. Rinfiammato dalle parole di Laugier, e alcun poco rinforzato, tornava all'assalto, e costrinse momentaneamente i battaglioni tedeschi a dar volta.

Il battaglione degli Scolari, lasciato nella retroguardia alle Grazie, a udire il tumulto della zuffa, e a vedere portati colà i primi feriti, non raffrenò la bramosia del pericolo, e quando Laugier facevalo chiamare, perchè ancor esso pagasse alla patria tributo di sangue, trovavasi dove già più ferveva la zuffa. Ecco l'eletta schiera sul ponte dell'Osone. . . . . Oh tesoro d'accumulato sapere! Oh pregnanza di scoperte! Oh patrie speranze, e orgogli, e affetti materni in cimento! Qual vuoto per l'umanità, se sparisca alcuno di quei principoni teutonici pugnanti contro di noi? Ma in questo breve spazio occupato dalla sacra legione del pensiero toscano, ogni palla nemica minaccia inestimabili danni.... Qui principi di sapienza e di civiltà un Mossotti, un Piria, un Burci, un Pilla! E una cannonata lì sul ponte rapiva al mondo questa cima in geologia di Leopoldo Pilla, che spirò dicendo: — *Non ho fatto abbastanza per l'Italia.* — Cadevagli poco discosto Torquato Toti, giovanetto d'ingegno arguto come la valdarnina aria nativa, discepolo mio dei più promettitori.

Ammutolirono i nostri due pezzi, coi quali il tenente Niccolini faceva assai danno al nemico. Un razzo caduto sulla cassa delle polveri suscita un incendio, che uccide o ferisce gran parte degli artiglieri. Niccolini è ferito. Una aiuola lì appresso ai cannoni, dove io combatteva, mi rese imagine di bolgia infernale. La lieta faccia del cielo velata dal fumo della battaglia, una casa e un pagliaio in fiamme, l'aria arroventata, le cannonate spesseggiano, sibilano palle, piovono bombe, gli artiglieri incendiati corrono qua e là chi ignudo, chi stracciandosi le vesti in fiamme; e nulladimeno in cotesto inferno raggia dal volto dei combattenti letizia celeste, e giovanetti imberbi combattono da leoni, e ogni evviva all'Italia rinfresca l'entusiasmo della battaglia come se allor cominciasse.

A Montanara gli Austriaci dapprima investirono l'ala

sinistra, forse con intenzione di gettarsi fra i due campi, e separarli. Ributtati da cotesta parte, assaltarono l'ala destra e il fronte nel medesimo tempo, per impedire che a quella venissero aiuti. Il maggiore Beraudi, piemontese, sostenne con due sole compagnie di civici, quasi tutti fiorentini, una intiera brigata provveduta di cannoni e di bombe: cadde ferito nel mezzo al petto: quei civici disputarono al nemico a palmo a palmo il terreno. Gli Austriaci insignorivansi di un cimitero e d'una casa alla destra del campo, dalla quale facevano fuoco in Montanara; i nostri tentarono cacciarli di lì, e in questa sanguinosissima fazione i soldati napoletani del decimo reggimento, assoldati dal Governo Toscano, fecero meraviglie.

E maraviglioso era in quel mezzo l'eroico affaccendarsi a rianimare la batteria di Curtatone. Il foriere Gaspari, uno degli abbruciati nell'incendio delle polveri, rimettesi all'opra ignudo. Ghigi, Castinelli, Camminati, Pecliner, Folini, Calamai, Paoli, Minucci, Meini, De Champs, sotto la grandine delle palle danno mano al lavoro. Per dar fuoco ai pezzi si adoprano fiammiferi, e stracci di vesti incendiate: avvi chi scarica sul pezzo pistola o archibuso. Oh gioia, quando risentimmo la voce dei nostri cannoni! L'entusiasmo italiano passava ogni misura.

Laugier aveva contato sopra gli aiuti piemontesi. Non vedendoli arrivare, pensò se dovesse ordinare la ritirata. Combattevamo da più di sei ore. Prolungare la zuffa era spargere forse inutilmente sangue prezioso. D'altronde la ritirata con truppe amalgamate a caso, con capi i più inesperti di militari esercizj, senza riserva, nè artiglierie che proteggessero il passo del ponte, minacciava convertirsi in disfatta. In questo contrasto d'opposti consigli, arriva a Laugier un messo di Giovanetti e gli chiede se abbia a ritirarsi. Risponde di sì, e una volta ordinato il ritirarsi ai combattenti di Montanara decise lo stesso per quelli di Curtatone. Cerca del Campia, e del Ghigi. Campia era ferito..... Ghigi gli viene incontro colla mano sinistra tronca da una cannonata, e con mirabile stoicismo agitando il sanguinoso moncherino gridava: — *Viva l'Italia; e maledizione a quelli che gridano in piazza, e sul campo non vengono.* — Poste due compagnie di fanti dietro al ponte, Laugier recasi da sè alla destra del campo, e sotto voce, uomo per uomo, commette di cominciare lentamente la ritirata. Ma non appena fu vista indietreggiare la destra, che, rotte le file d'ogni parte, accorrevano frotte disordinate sul ponte, e se ne attraversavano il passo scambievolmente.

La compagnia di Malenchini, ferma alla trincea, giovava a nascondere al nemico cotale confusione. Malenchini ci fa segno di andargli dietro. Io era così lontano da pensare alla ritirata, che credei fossimo destinati a qualche scorreria. Giunto al ponte, vedo il ritirarsi tumultuante;

parmi sentirmi addosso la cavalleria Ulana; immagino lo scherno teutonico a sorprenderci in rotta; vampa d'orgoglio italiano mi accende; arringo sul ponte i compagni; grido esser quello l'istante di mostrarci degni dei padri nostri, e non buoni soltanto come ci accusavano a rivoluzione di canti; grido che chi si sente cuore italiano indietreggi meco a morire sulle trincee....

Ma mentre stavo per trarre il primo colpo, una palla di schioppo mi passa fuor fuora nella spalla sinistra. Sentii come darmi una mazzata di ferro; piegai, non caddi. Ad un vicino domando dov'ero ferito, e veduto solamente il foro onde la palla era escita, mi risponde: — *Dietro le spalle.* — Malenchini accorse ad assistermi; voleva portarmi via di lì; io resistevo, parendomi sentirmi ancora in forze da sostenere la battaglia. In lottar coll'amico gli occhi mi si velano; un sudore ghiaccio mi corse le membra; credei suonata per me l'ultima ora. Oh bella la morte sul campo! Solo una lieve nube mi turbava quella serenità del morir combattendo: il credere di essere ferito veramente dietro le spalle. Sapevo con che accanimento i miei nemici politici mi avevano calunniato; mi parve sentirli continuare a calunniarmi ancora, dicendomi morto d'ignominiosa ferita. E perciò dissi a Malenchini quelle parole, che egli religiosamente ripetè quando, supponendomi morto, in Lombardia e in Toscana mi si facevano i funerali: — *Farai fede che caddi guardando il nemico....*

Dal deliquio che mi aveva dato lo uscire abbondante del sangue, mi riebbi in una stanza della casetta del mulino al fracasso delle irrompenti orde croate. Due miei commilitoni, Morandini e Colandini, avevano sfidata la prigionia per assistermi. Dicono al capitano croato che entra nella stanza: — *Fate quel che volete di noi, ma salvate il nostro ferito.* — E il capitano al cuore rispose col cuore, dicendo: — *Non temete, siamo tutti cristiani.* — E raffrenò la soldatesca infuriata che voleva darci addosso. Era Colandini un giovane popolano livornese, tutto cuore. Era Morandini una perla di cittadino, dottore in matematiche, ricco d'ingegno e di cuore, altrettanto virtuoso, quanto modesto. L'amicizia mostratami dai due gentili in cotesto frangente, è uno di quei doni vinti in grandezza soltanto dalla gratitudine alla quale legano. Levato dalla casa del mulino, una stridula voce di cui sento ancor dentro l'asprezza, diceva: — *I feriti da sè,* — e fui separato dai miei angioli tutelari. Nell'ultimo bacio al mio Morandini sentii così mancarmi ogni cosa più cara, come se mi si chiudesse sul capo la tomba.

E trovarmi fra soldatacci briachi, che a scherno mi urlavano in faccia il *Viva Pio IX,* e in vece dei nostri bei tre colori vedere l'odiato giallo e nero, e rappresentarmi la morte in un lercio spedale austriaco, e sentirmi diviso

dalla vita dell'Italia sorgente..... oh come tetro a' miei sguardi il sole del 29 maggio imporporava le torri di Mantova!

Ma a voi, povere madri toscane, che non ritrovaste fra i reduci i figli consacrati all'Italia, a voi sovrastava ben altra amarezza...... vedere la patria ancora in catene, malgrado cotanta immolazione; vedere l'Austriaco vincitore incoronato di mirto insultare al vostro lutto sulle rive dell'Arno; vedere cancellati i nomi degli eroi dal tempio di Santa Croce, dove Firenze avevali scolpiti in comunione d'apoteosi con Dante!!! Coraggio, povere madri, questa notte dell'anima passerà!

Leopoldo austriaco ha potuto cacciare i nomi dei ricominciatori di gloria a Toscana dal Panteon dei nostri grandi, ma non li caccierà dai cuori toscani, dove vivono incisi a cifre d'amore. E i loro spiriti si aggirano invisibili fra le baionette tedesche; e parlano accenditrice favella alla generazione che sorge; e nel mese di maggio, quando fiorisce la rosa, e l'usignolo innamorato della rosa canta sulle rive del Mincio, la madre mantovana sparge di fiori la terra di Curtatone e di Montanara, e dice al figliuoletto: — *Qui i giovani toscani morivano gridando: Viva l'Italia!* — E in queste arcane corrispondenze di affetti l'idea italica si matura. — (Dalle *Memorie*, II, 337.)

FERDINANDO RANALLI. Nacque a Nereto in Abruzzo ai 2 febbrajo 1813: dopo i primi studj fatti a Teramo, Ascoli e Fermo, passò a Roma; la pubblicazione del volgarizzamento di alcune *Epistole* del Petrarca (Milano, Silvestri, 1836), fra le quali due delle *Sine titulo* contro la curia, ne lo fece sfrattare. Venne in Toscana, e qui restò lavorando per editori: raccolse due vol. di *Prose* (Pagni, 1838), scrisse le *Vite di illustri romani* (Pagni, 1838), illustrò la *Galleria di Firenze* (Batelli, 1840), ordinò e tradusse le *Opere scelte di Napoleone* (Firenze, Batelli, 1847), e per la Tipografia editrice compilò una *Storia delle Belle Arti in Italia* (1845: 3ª ediz. in 3 vol., Le Monnier, 1869). Sopravvenuti gli avvenimenti politici, non si volle discostare dall'antica tradizione italiana e non si ascrisse ai fautori delle idee giobertiane, come si vede dalla sua *Lettera a P. Giordani intorno ai presenti fatti d'Italia* (Firenze, 1847). Nel '49 si accostò al Guerrazzi, che lo mandò a Pisa professor di storia: ufficio dal quale fu cassato al ritorno del Granduca. Con libertà di sensi ed indipendenza di giudizj mise mano alle *Istorie Italiane dal 1846 al 1853*, la cui prima edizione cominciò nel '48 presso il Batelli, ma che poi, riordinata ed accresciuta, vide la luce presso il Torelli nel 1855, e nuovamente nel '58 coi torchi Le Monnier: a questa fe' seguito più tardi un altro volume: *L'Italia dopo il 1859* (Firenze, Le Monnier, 1875). Come

nel '48 così nel 1859 non si trovò d' accordo coi più, e lo mostrò col suo libro *Del riordinamento d' Italia* (Firenze, Barbèra e Bianchi), e così più tardi nel '70 trattando *Della Questione romana* (Firenze, Le Monnier) e sconsigliando l'andar a Roma. Nel 1860 fu nominato professore di storia universale presso l'Accademia di Belle Arti in Firenze, indi di Letteratura italiana nell'Istituto superiore, e per ultimo, di Storia nell'Università di Pisa, fino al 1884. Dal 1867 al '71 fu deputato al Parlamento nazionale. Nelle lettere, seguì le norme del più rigido classicismo, e i suoi *Ammaestramenti di Letteratura* (Firenze, Le Monnier, 1854, ampliata a 4 vol. nel 1863) sono informati a coteste dottrine. Anche il suo stile è modellato su quello dei cinquecentisti, e seppe per modo intrinsecarselo, che parecchie sue pagine sembrano appartenere a taluno di quegli scrittori: ma, mentre spesso cade in arcaismi, spesso anche e specialmente nelle storie, dove sente il calore delle cose che narra, ha efficacia; e nelle descrizioni di cose d'arte, singolare evidenza. Morì in Firenze ai 10 giugno 1894.

Il Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Volendo Lionardo rappresentare il soggetto del Cenacolo non più con convenienza religiosa, che con utile filosofia, pensò d' incarnare l'orrore del tradimento dai suoi terribili effetti, cioè dall' impressione che doveva fare nell'animo dei discepoli di Cristo al sentirsi annunziare dall' amato maestro, che alcuno di loro il tradirà.

Non dispiaccia esaminare in ciascuna figura se il movimento è in tutto corrispondente all' espression del volto. E cominciando dal Salvatore, tutta la bontà e maestà d' un Dio riluce nel suo sembiante; ma in pari tempo l'artista volle mostrare che lo spirito del Nazareno, soggiacendo per poco alla fragil natura che il rivestiva, era rimaso alquanto contristato dopo aver pronunziato le terribili parole. Ecco per tanto nel nobile elevamento del collo, nel capo lievemente volto a sinistra, negli occhi modestamente chini, nella bocca un poco aperta, come di chi finisce allora di parlare; nell' allargamento delle braccia, e raccoglimento delle gambe; e in fine in una leggiera commozione di muscoli nella fronte, vivamente espresso quel misto di mansuetudine e di tristezza, che in quel luogo e in quel momento si richiedeva nella persona di Cristo.

Nell'attitudine tranquilla di Giovanni, *tutto smarrito dalla grande angoscia*, nulla è che non mostri il suo abbandono; mentre che all' ira sfavillante nel volto di San Pietro (quale ce lo rappresenta l'Alighieri nel XXVII del Paradiso) conveniva, che quell'apostolo rizzatosi in piè, e stretto con la destra un coltello, facesse segno di vendicare il maestro: e a indizio di quella mobilità di sangue, ch'è propria de-

gl' iracondi, si vedesse accennata nel collo la vena che attraversa il così detto *mastoideo.*

L' apostolo Andrea tutto si stupisce dell'annunziato tradimento. Quindi apre amendue le palme della mano, e inarca le ciglia, come proprio farebbe chi, troppo consapevale della propria innocenza e mansuetudine, non crede possibile che vi sia cuore sì barbaro e inumano, che voglia tradire il suo signore e maestro.

Giacomo il minore, che, appoggiando la man destra alle spalle di Andrea, volgesi a S. Pietro con le ciglia lievemente innalzate, e con la bocca alquanto aperta, come per avere alcuna spiegazione delle misteriose parole di Cristo, fa l' atto di chi è sospeso e ansioso di conoscere il vero senso di ciò che ha udito.

Ma Bartolommeo, l'ultimo dalla banda destra della mensa, che da' compagni non avrebbe potuto avere una spiegazione della sentenza di Cristo, con l' attitudine di uomo forte turbato, si protende con la persona per intendere quel che il divino maestro è per soggiungere alle prime parole.

Nell' altra metà della mensa il più prossimo a Cristo è Giacomo il maggiore; il quale, *ratto che intese le parole crude,* allarga le braccia, e si ritira indietro, come chi maravigliando inorridisce. L' apostolo Tommaso accendono, come S. Pietro, ira e desio di vendetta; nè la sua mossa ad altro risponde.

Filippo, a sentire che la perdita del suo maestro doveva accadere per .tradimento di uno degli eletti discepoli, si strugge di attestare la sua innocenza, e colle mani al petto fa l'atto come colui che, per servirmi delle parole di Dante, *desiava scusarsi, e scusava sè tuttavia, e nol si credeva fare.*

Matteo volgesi spaventato a' due ultimi convivanti, e la sua mossa è d' uomo che voglia dire: Avete inteso? e chi sarà mai il traditore? mentrechè Taddeo e Simone mostrano (l' uno col girare degli occhi in parte diversa dalla testa, col cenno della mano destra e il posare della manca, e coll' abbassamento degli angoli delle labbra) che gli è entrato nell' anima alcun sospetto del traditore; e l'altro (con una espressione meno concitata, e più conforme all'età sua) che ancor egli ondeggia nell' affannoso dubbio.

Dante pose Giuda col capo dentro a una delle orribili bocche di Lucifero, non facendo veder di lui altro che le gambe, in segno di orribile dispregio. Lionardo non meno di Dante investigator sottilissimo d'ogni cosa, non poteva nascondere l'odioso ceffo, ch' era parte sostanziale del soggetto ch'ei dipingeva, ma sì lo collocò e atteggiò, che, tirandosi indietro villanamente, mostrasse di voler come celare la sua vilissima scelleratezza.

E tutte queste diverse attitudini ed espressioni delle figure del Cenacolo: voglio dire la mansueta divinità di Cristo, il dolore e sfinimento di Giovanni, l'ira di San Pie-

tro, la maraviglia e lo stupore d'Andrea, l'ansietà del minor Giacomo, l'inquietudine di Bartolommeo, l'orrore di Giacomo il maggiore, lo sdegno di Tommaso; l'amore e ingenuità di Filippo, lo sbigottimento di Matteo, il sospetto di Taddeo, il dubbio di Simone, e la scellerata simulazione di Giuda, non servono ad altro, anzi tutte concorrono e s'uniscono a far l'effetto che l'artista si era proposto nel suo primo concetto, di mostrare qual nera e orribil cosa sia la tradigione. E qui sta la somma perfezione del bello nelle arti, cioè il congiungere e temperare in guisa l'*uno* col *vario*, che tutte le parti del secondo giovino ottimamente al primo. — (Dalla *Storia delle Belle Arti in Italia*, libro V.)

LUIGI SETTEMBRINI. Da famiglia della Basilicata, nacque in Napoli ai 17 aprile 1813. Studiò legge, ma fu attirato dalle lettere, e vi si diede sotto la disciplina del Puoti. Nel 1835 vinse a concorso la cattedra di eloquenza a Catanzaro, ove si trasferì, avendo sposato la sua adorata Gigia Faucitano. Iniziò ivi una setta politica, modellata sulla *Giovane Italia;* scoperta la cosa, venne arrestato (9 maggio 1839) e condotto in Napoli; il tribunale dovette pronunziare il *non-consta,* ma la polizia lo tenne ancora in carcere a « disposizione », nè lo liberò prima dell'ottobre 1842. Gli si negò di aprire uno studio privato, e visse insegnando per le case. Nel '47 gli venne l'idea con altri compagni di dire in pubblico che cosa era il governo delle Due Sicilie: « immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re; ogni impiegato, dall'usciere al ministro, dal soldato al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietato e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è umilissimo schiavo verso i suoi superiori. » Scrisse perciò con stile alto e vigoroso, la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie,* che, stampata alla macchia, largamente si diffuse. Che fosse cosa sua non si seppe, tanto più ch'ei viveva oscurissimo, finchè non riparò a Malta. Promulgata la costituzione, tornò, ed ebbe un ufficio nel Ministero della Pubblica Istruzione; ma vedendo come andavano le cose, vi rinunciò. Gli fu assegnato il terzo dello stipendio, ch'ei rifiutò dicendo essere « avvezzo a lavorare ed esserne compensato; un dono mi umilia, e mi fa vile a me stesso. » Gli si propose un ufficio di finanza, e lo ricusò dicendo non averci competenza alcuna. Venne eletto deputato, ma egli stesso dichiarò nulla l'elezione, avvenuta quando ancora la rinunzia dell'impiego non era stata accettata. Si ritrasse in villa presso Napoli; ma il 23 giugno 1849 fu arrestato e chiuso in orrida prigione con ladri e assassini, sotto l'imputazione di appartenere, con altri quarantadue, fra' quali il Poerio, il Pironti, il Nisco, alla setta dell'*Unità Italiana.* Scrisse e stampò la sua difesa, che a nulla gli valse, ed

ebbe con altri condanna a morte, commutata (3 febbr. 1851) dal re nella pena dell' ergastolo nell' isola di Santo Stefano, ove lo raggiunse Silvio Spaventa. Ivi, con lavoro assiduo di cinque anni e senz' altro ajuto che di un dizionario manuale, tradusse le *Opere di Luciano,* che il Le Monnier stampò poi, nel 1861-62, in tre volumi. Come seppe comandare il rispetto ai miserabili ergastolani, così ispirò affetto e simpatia alle anime gentili; e Antonio Panizzi, italiano, direttore del Museo Britannico, oltre prendersi cura del figliuolo di lui, Raffaele, si adoperò a farlo evadere; e tutto pareva pronto, quando la nave, che doveva accoglier lui e i suoi compagni, naufragò. Seppe delle trame in favor di Murat, e le disapprovò dicendo: « O l'Unità o il Borbone; meglio Ferdinando tiranno di casa nostra, che uno straniero; finitela una buona volta, e rivolgetevi ora e poi al Piemonte. » Ma poichè i cinquecento e più prigionieri politici erano impaccio e causa di mala fama al Borbone, questi concluse un accordo colla Repubblica Argentina, la quale avrebbe dato a ciascun d'essi un pezzo di terra e strumenti per coltivarla. Sessantasei condannati, fra i quali il Poerio, lo Spaventa e il Settembrini, vennero perciò imbarcati su nave napoletana, che li condusse a Cadice, dove, protestando essi invano della violenza che pativano, furono trasbordati su un legno, che salpava per l'America. Su questo s' imbarcò pure, come addetto alla cucina, Raffaele Settembrini, accorso a Cadice. Giunti che furono in alto mare, ei salì sulla coperta, vestì l'uniforme della marina inglese, e impose al capitano di cambiar strada; e questi, protestando di cedere alla forza, ma temendo di esser punito come *negriero,* li sbarcò a Queenstown (6 marzo 1859). I condannati napoletani ebbero festosissime accoglienze in Inghilterra; e il Settembrini, abbracciato il Panizzi, restò in Londra insegnandovi l'italiano; poi, sul finir dell'anno, tornò in Italia, e in Firenze si ricongiunse con la famiglia. Fu nominato professore di latino nell' Università di Bologna; ma nuovi avvenimenti maturavansi in Napoli, ed egli li secondò colla penna, propugnando l'unità d'Italia. Tornò in patria, caduta la dinastia borbonica; e gli fu offerta la carica di Direttore dei Lavori Pubblici, ch'ei rifiutò, perchè « ognuno deve fare quel che sa fare. » Fu fatto invece Ispettore generale dell' Istruzione pubblica, e nel '62 professore di Letteratura italiana nell' Università di Napoli. Si diede tutto all' insegnamento, e dal 1866 al '72 pubblicò le sue *Lezioni di Letteratura italiana* (Napoli, Ghio e Morano, 3 vol.). Sono esse l' opera sua capitale, che incontrò allora un favore andato via via scemando. Sbagliato per eccesso n'è il concetto generale, secondo il quale tutta la storia delle lettere, anzi del pensiero, rappresenta in Italia la lotta fra il Papato e l'impero; erronei sono molti particolari, avventati e parziali parecchi giudizj, e fece scandalo quello sul Manzoni, chiamato « poeta della reazione »: sebbene egli poi lo temperasse col dire di aver inteso parlare soltanto del momento storico a

cui il gran lombardo appartiene. Lo Zumbini in un libretto stampato nel '68 (e riprodotto negli *Studi di letterat. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 181) giudicò le *Lezioni*, libro « piacevolissimo a leggere, ma come lavoro di critica molto mediocre », e questa sentenza convalidò di solidi argomenti; il De Sanctis nei *Nuovi saggi critici* (Napoli, Morano, 1879, p. 227), opinando non esser il momento di scrivere una storia della letteratura italiana, concluse il Settembrini averne fatto soltanto una « esposizione animata e popolare, non come scienziato, ma come artista », e per tal modo aver egli aggiunta « una bella pagina a codesta storia. » L'opera è, come ogni scrittura del Settembrini, in stile piano e facile; ma il periodo, troppo snodato e scarno, manca di nerbo, ed i varj membri di esso si congiungono preferibilmente coll' *e* copulativa, sì da produrre sazietà per soverchia semplicità di forme. Sempre ardente unitario, fondò nel '62 una società politica di cotesto nome e ne fu presidente: organo di essa, *L'Italia*, ch' ei diresse e compilò col De Sanctis; e per simboleggiar l'unità, promosse in Napoli l'erezione di una statua a Dante. Fu candidato nelle elezioni del '65 e in quelle del '67, ma non riuscì eletto; nel 1873 venne nominato Senatore, e nella seduta del 2 giugno '74 parlò in favor delle economie e contro le tasse. Afflitto da lungo e crudele malore, cessò di vivere in Napoli ai 3 novembre 1877.

Oltre le *Lezioni*, più volte ristampate, si hanno di lui il *Novellino* di MASUCCIO SALERNITANO, ridotto all' antica lezione (Napoli, Morano, 1874); e, postumi, due volumi di *Scritti vari* di letteratura, politica ed arte, raccolti da F. FIORENTINO (ibid., 1879), e due altri, malauguratamente interrotti, di *Ricordanze della mia vita*, con prefazione di FR. DE SANCTIS (ibid., 1879), più uno di *Epistolario*, con prefazione e note di F. FIORENTINO (ibid., 1883; e vedi su di esso C. SICILIANI, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1883; 2ª ediz., accresciuta da F. TORRACA, ibid., 1894).

[Vedi su di lui, A. DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*, Firenze, Tip. Associazione, 1873, p. 355; F. TORRACA, *L. S., Notizie*, Napoli, Morano, 1877; M. MONNIER, in *Nouvelle Revue*, nov. 1881.]

La condanna a morte. — La causa dell' *Unità italiana*, trattata per otto mesi innanzi la Corte criminale di Napoli, non potrà essere dimenticata da chi scrive la storia de' nostri tempi: e forse un giorno si saprà che vollero, che fecero, e che patirono alcuni uomini napoletani, e per quali vere ragioni e con quali arti furono condannati. Io non ho altro intendimento che di narrare semplicissimamente quello che sentii, che feci e che dissi con F. Agresti e S. Faucitano, durante i tre giorni che stemmo condannati a morte in cappella.

La pubblica discussione di questa causa cominciò il

1° Giugno 1850, e continuò per sei mesi, nel qual tempo fu da tutti osservato, i giudici tacer sempre: il presidente stolto e furioso sragionar sempre: il procurator generale parlar rado, con poche formole e pochissime idee: i denunziatori e testimonj esser uomini pagati, perduti, sceleratissimi, noti per ogni più brutta infamia: gli accusati serbar grave contegno e parlare non timidamente. Il procurator generale, che nell'accusa scritta aveva richiesto a morte tutti i quarantadue accusati, il 7 Dicembre nelle sue orali conclusioni si contentò di richieder morte solamente per sei, cioè per N. Nisco, F. Barilla, F. Agresti, L. Settembrini, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; e per gli altri gravi pene di ferri; 30 anni per C. Poerio, F. Catalano, C. Braico. . . . .

Finalmente il venerdì 31 Gennaio 1851, tre ore dopo il mezzodì, i giudici si chiusero nella Camera del Consiglio per decidere, e noi discesi nel carcere fummo ristretti più che nei giorni precedenti. Desinammo tranquillamente secondo il solito; e poichè fu venuta la sera, tutti e quattro prendemmo a ragionare. — Faranno giustizia? — E lo speri? — Io non credo che saranno tutti malvagi, e qualcuno di essi penserà all'avvenire. — Costoro hanno un'altra logica. — Ricordiamo che questa causa si è fatta per esempio pubblico, e che il governo ha necessità di condanne per giustificare le sue azioni. — Ebbene, io sono disposto a tutto. — Nessuno di noi smentirà sè stesso. — A noi condanna, ad essi infamia. — Io dico che da questa decisione dipenda la libertà o la servitù del nostro paese: se avranno il coraggio di essere giusti, il Governo non farà più cause, e dovrà cessare questa furia d'imprigionamenti e di processi. — Il Governo conosce i suoi, e li ha scelti: costoro si brigan poco di patria, di libertà, di servitù: vogliono serbare la toga, e niente altro: son carnefici col soldo di 108 ducati il mese. — Ma non tutti. — Tutti ribaldi, o vili: il magistrato è il primo puntello della libertà, perchè la giustizia è la prima virtù degli Stati: e questi sono primi strumenti della nostra servitù. — Ma tante promesse, tante assicurazioni, tante proteste! — Arte di legisti. — Vedremo.

Mentre facevamo questi discorsi udimmo su la volta della prigione un rumor grave come di seggioloni rimossi, e di un calpestio di più persone. — Son dessi, dicemmo, ci stanno sul capo, e giudicano di noi. O se alcuno dicesse loro che noi siam qui! — La Camera del Consiglio sta propriamente su la stanza dove noi eravamo. . . . .

La mattina del 1° Febbraio ci levammo per tempo. Rompeva l'alba, ed io fattomi alla finestra del corridoio vidi nella strada un gendarme che rivolto ad un finestrone che mi stava sul capo, dimandò: A che stanno? ed udii una voce che rispose: C'è tempo ancora. Allora io pensai, e dissi tra me: Giacchè c'è tempo, usiamone bene: forse non

potrò più rivedere mia moglie; le scriverò l'ultima lettera. E scrissi la seguente lettera, e la diedi a Vincenzo affinchè in ogni caso l'avesse fatta pervenire a mia moglie.

« 1° Febbraio 1851, ore 8 del mattino. — Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

» Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che più fa maraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente, che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me se questo cuore mi vincesse! — Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore de' nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai, che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi, come vi amava e come vi amo in questa ora terribile. — Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti; riconoscere ed adorare Iddio: amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent'anni, pieno il cuore di affetti e di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi

dolori. Essi nello stato mio tremerebbero: io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

» Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena; il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dálle forza a sopportar questo dolore: mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali dai vizj: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria; dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odj di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

» Mia Gigia, io non posso più proseguire perchè temo che il cuore non mi vinca: io non so se potrò più rivederti.

» Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremare. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia, benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio. — Tuo marito Luigi Settembrini. » . . . .

Dopo una lunga ora di strazj, ci fecero entrare nella stanza di udienza, e ci chiusero fra i due cancelli di ferro che ivi sono; fatti venire per udire la decisione ancora Giuseppe Caprio ed Emilio Mazza, che stavano nella carcere comune del popolo. Dopo alquanti minuti entra un vecchio usciere seguito da varj ispettori, da custodi, da sbirri, e con le lagrime agli occhi e con voce tremante legge: *La G. Corte condanna alla pena di morte S. Faucitano, L. Settembrini, e Filippo Agresti*. . . . .

Dopo la lettura io dissi: Ringraziate la Corte in nome di L. Settembrini. Ringraziatela anche a nome di Agresti, rispose Filippo: e così dissero ancora il Faucitano, il Pironti, e gli altri. L'usciere andò via. Allora Filippo si tolse l'orologio e i denari che aveva in tasca, un anello che aveva al dito, diedelo a Michele e disse: Darai questo alla mia povera Alina. Io gli diedi anche il mio orologio ed alcune

monete, e lo pregai di darlo a mia moglie. O che momento fu quello! Pironti piangendo a singhiozzi ci abbracciava, ci stringeva, diceva: Luigi mio, Filippo mio, mio Salvatore, io voglio venire con voi, voglio morire con voi! perchè mi hanno separato da voi? Ah, io non potrò rimanere senza di voi! — E quando lasciava uno per abbracciar l'altro, ci sentivamo stretti ed inondati di lagrime or da V. Esposito, or da G. Caprio, or da E. Mazza, che dicevano: Perchè soli tre a morte, e non tutti? — Io non so se i custodi o altra gente ci guardavano, e che sentivano: nessuno ci diceva alcuna cosa. Filippo disse a Michele: Ricordati di te stesso, questo pianto sconviene. Io confortava il povero amico, confortava gli altri; ma poichè vidi che il dolore e le lagrime crescevano e che qualcuno avrebbe potuto goderne, dissi al custode: Apri. Addio Michele, addio tutti. — E seguito dagli altri due entrai nell'estra-cappella. Erano due ore e mezzo dopo il mezzodì. — (Dalle *Ricordanze*, II, 5-21.)

CESARE CORRENTI. Ne' tempi in che l'Austria tornava a dominare sulla Lombardia, ai 3 gennaio 1815, nasceva in Milano il Correnti, e fin da giovane si educò con altri coetanei, sui quali emergeva per altezza d'ingegno e assiduità di studj, al culto della patria. Presa in Pavia la laurea in giurisprudenza, ebbe un ufficio alla direzione del Debito pubblico, dando tutto il tempo che gli restava libero a lezioni private e a scrivere, nelle strenne e nei giornali, specie nella *Rivista europea* e negli *Annali di statistica*, articoli letterarj ed economici. Si acquistò stima ed affetto fra la gioventù, e fu uno de' capi più autorevoli della parte liberale. Nel '45 stampò anonimo, colla data d'Italia, il libro *L'Austria e la Lombardia*, in che coll'eloquenza delle cifre e col calor della parola mostrò quali fossero le condizioni della patria, oppressa dallo straniero. Prese parte alla lotta delle Cinque giornate, e fu segretario del governo provvisorio; e sebbene di principj repubblicani, ne fece sagrificio alla concordia degli animi e alla buona riuscita dell'ardua impresa, sostenendo tuttavia i partiti più larghi ed audaci. Fu a Ferrara a confortare il general Pepe al passaggio del Po: andò a Venezia a stringere accordi; ritornati gli Austriaci a Milano fu sempre in moto, raccogliendo danari per Venezia assediata, mantenendo vivi gli spiriti alla riscossa. Dopo la catastrofe di Novara, si ridusse a Torino, dove visse in onorata povertà, campando del suo lavoro; suoi sono nella *Enciclopedia* del Pomba gli articoli *Dante* ed *Europa*. Eletto deputato di Stradella, che gli ripetè il mandato fino al 1859, sedè a sinistra, e cooperò al *Progresso* e al *Diritto*, che di cotesta parte politica sostenevano le dottrine: e intanto, a tener saldi gli animi oltre il Ticino, compilava l'almanacco intitolato *Il nipote del Vesta-Verde* (Milano, Vallardi, 1848-59), pieno di nobili sensi e di utili notizie, e soprat-

tutto di allusioni, colte a volo nell'intimo significato dai suoi concittadini: scritto, ei dice, in italiano, ma che doveva esser capito in milanese e indovinato in tedesco. Dai suoi colleghi nella Camera si distaccò nel '55 per avvicinarsi al Cavour, sostenendo con eloquente discorso la spedizione di Crimea, come poi il trasporto della marina militare alla Spezia (1857), e le leggi contro l'apologia dell'assassinio politico (1858). Liberata la Lombardia, ebbe molteplici ufficj, finchè rientrò alla Camera, ove rappresentò dalla terza alla nona legislatura il terzo collegio di Milano. Nel Parlamento fu relatore di leggi importantissime: sul reclutamento dell'esercito (1864), sul riordinamento delle reti ferroviarie (1865), sui provvedimenti straordinarj pel tesoro (1866), sul traforo del Gottardo (1869), ec., in ogni questione portando ricco tesoro di idee e di fatti, e altezza di concetti politici ed economici. Nel '67 (17 febbr. — 10 aprile) fu per pochi mesi ministro dell'istruzione pubblica col Ricasoli; più a lungo (14 dic. 1869 — maggio '72) nel ministero Lanza, e ne uscì nobilmente. Nel marzo 1876 ebbe gran parte alla rivoluzione parlamentare, che portò la sinistra al potere, e compilò pel Depretis, del quale divenne la fedele Egeria, il famoso discorso di Stradella. Negoziò anche a Basilea le modificazioni alla convenzione pel riscatto delle ferrovie. Nelle elezioni generali di cotest'anno, combattuto dai moderati, che gli rimproveravano il ritorno ai vecchi amici, riuscì eletto a stento; in quelle dell' '86, avversato anche dai più avanzati, ai quali pareva troppo moderato, non riuscì affatto, e fu nominato senatore. Ebbe ufficj e incarichi molti e varj: fu consigliere di Stato, e rappresentante ufficiale dell'Italia ad esposizioni e congressi internazionali; presidente dell'Istituto storico italiano, e della Commissione per gli archivj; pel voto di colleghi, presidente della Società geografica italiana. Ai 19 aprile 1877 fu assunto primo segretario di S. M. pel Gran Magistero mauriziano. Morì ai 4 ottobre 1888, e la salma ne fu trasportata solennemente a Milano.

È da dolere che non lasciasse un'opera alla quale sia durevolmente affidato il suo nome: a ciò nocque la condizione de' tempi in che visse, e la viva partecipazione ai fatti politici, tutto avendo egli subordinato al risorgimento della patria. « Così come siamo, scrisse egli dirigendosi alla nuova generazione, cuore o cervello, merito o fortuna, noi si è riuscito a farvi liberi; a farvi grandi pensateci voi. » Gli nocque anche l'avidità di sapere molte e disparate cose, e tutte a fondo, e l'incontentabilità di scrittore. Lo stile suo è pieno di nerbo e denso di pensiero: fu detto che lo tornisse, come il Cellini i suoi lavori d'orafo; ma qualche volta la troppa finitezza e la soverchia fioritura sentono l'artificio. Gli *Scritti* suoi, *scelti e in parte inediti o rari*, raccolse amorosamente in quattro volumi T. MASSARANI (Roma, Forzani, 1891-94); e il primo di essi contiene prose e poesie giovanili e studj sociali e politici; il secondo, scritti politici e storici (fra i quali la narrazione dei

Dieci giorni di Brescia) e gli articoli del *Vesta-Verde*; il terzo, i lavori e dibattiti parlamentari; il quarto, studj filosofici e letterarj, e scritti di storia, di geografia e di statistica (notevoli un discorso su C. Colombo, e il primo libro della *Storia della Polonia*, rimasta interrotta).

[Per la biografia, v. A. ALLIEVI, *C. C.*, *commemorazione alla Società geogr. ital.*, Roma, tipogr. dell'Opinione, 1889; E. GUASTALLA, *C. C.*, *conferenza al Circolo filolog. milan.*, Milano, Hœpli, 1889; G. CANTONI, *C. C.*, nei *Rendic. dell'Istit. lombardo*, seduta del 10 aprile 1890; L. CARPI, nel *Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, 1888, IV, 529; e sopra tutti, T. MASSARANI, *C. C. nella vita e nelle opere*, Roma, Forzani, 1890.]

Fine della rivoluzione di Brescia nel 1849. — .... Oramai non ci rimane a narrare che il martirio di Brescia; e saremo brevi come ce lo comanda il dolore ed il pudore delle ingiurie invendicate. Il mattino del lunedì, 2 aprile, illuminando le opere della notte e destando alle usate cupidigie la soldataglia, crebbe orrore allo spettacolo della violata città, e terrore negli abitanti. Quei pochi che s'attentarono ad uscir dal chiuso, benchè inermi e in atto di supplichevoli, venivano minacciati, percossi, rubati; alcuni che recando il fucile disarmato ed arrovesciato verso terra s'avviavano al Municipio per liberarsene (poichè i saccomanni mettevano al fuoco e al filo della spada quelle case ove trovassero armi), vennero in sull'atto fucilati dagli Imperiali; nè loro valse pregare e chiamare in testimonio Dio e i patti della resa. Onde tutti, aspettando il saccheggio e la morte, stavano, come la notte innanzi, rintanati ed agonizzanti. Non porta, non bottega, non finestra aperta, se non dove divampavano gl'incendj, o dove le avevano fracassate i rapinatori. Quasi in niun luogo delle dolorose muraglie potevansi riposare gli occhi, che non vedessero solco di palla o di scure, traccia di fuoco o macchia di sangue. Per le vie, smosso e spezzato il lastrico di granito, sconvolto l'acciottolato, mura squarciate dalle bombe, tetti crollanti, avanzi di barricate, che, alle materie ricche talora e gentili di cui erano composte, e alla fretta con cui poi erano state atterrate e disperse, ancora serbavano indizio del primo entusiasmo e dell'ultimo spavento; scarchi di stoviglie e d'arredi rotti e sperperati come dalla pazza furia d'un turbine; e qua e là cadaveri di Bresciani e di soldati già da molte ore insepolti; e talora gruppi di donne e di fanciulli accovacciati in qualche angolo remoto, fissi, muti, istupiditi, i quali, dando immagine della morte dell'anima, erano più strazianti a vedere che i cadaveri.

Gl'incendj duravano tuttavia, e minacciavano di sten-

dersi a tutta la città; nè le violenze dei soldati cessavano. Il Municipio chiese in carità che gli venissero restituite le macchine idrauliche, e l'ottenne. Chiese una guardia pel palazzo di città e pe' suoi impiegati, che più volte erano stati manomessi dai soldati e perfino dagli ufficiali; e anche questo gli fu consentito. Allora si cominciò a rifiatare e a dare qualche provvedimento. Ma troppo più facile era frenare gl'incendj, che ammansare gli animi inferociti dei vincitori; massime con animi sì repugnanti alla viltà delle supplicazioni come sono i Bresciani; e con quel soprarrivare ad ogni ora di nuove soldatesche, le quali spargevansi per città a spigolare il saccheggio e la carneficina, e spiando i lamenti delle donne, i gemiti dei feriti, e le voci sommesse, che uscivano di sotterra ove si erano rifugiati i più timidi, e sognando in ogni suono l'ingiuria o la minaccia, da tutto cavavano pretesto di forzar le porte e d'insanguinar le mani. E così alcuni che da più giorni si erano rimbucati per le cantine, furono allora malconci o morti. Nè i generali e gli ufficiali superiori si mostravano solleciti dell'onore o dell'umanità, se appena se ne eccettuano alcuni pochi. E tra questi, se le nostre lodi non gli nuociano, vogliamo menzionare il colonnello Iellachich, fratello che è del troppo celebre bano, il quale parve vergognarsi e dolersi dell'abbominio in che gli Italiani hanno il nome della sua gente, e volle mostrarsi, fra tante belve imperiali, uomo e cristiano. Narrano ch'egli, sentendo minacciata da' suoi saccardi la chiesa di Santa Affra, ove si erano ricoverate molte donne, accorresse a guardia della soglia, che la religion del luogo avrebbe mal difesa, e vi rimanesse lagrimando finchè i suoi non furono passati oltre. Certo è che egli diede buoni conforti e consigli al Municipio, e fece opera che gli venisse conceduta la guardia dei gendarmi; ciò che non fu piccolo beneficio. Così anche alcuni altri ufficiali, che nel verno avevano avuto le stanze in Brescia, accorsero per salvare dal sacco le case degli ospiti. Ma l'Haynau non diè segno alcuno che il valore, e la sventura, e la patente giustizia della causa avessero ammollito la sua ferocia; sicchè parve piuttosto aver l'animo a vendicarsi, che a vincere ed a governare.

Il lunedì adunque egli, quasi per sopraggravare il dolore dei Bresciani, mandò fuori un bando che multava la provincia, la quale veramente aveva la colpa di non essersi mossa. Fu la multa di sei milioni di lire; e la città, due volte ribelle, ebbe per soprassello una tassa di 300,000 lire, destinate a compenso e premio degli ufficiali. Poi il comando della città passò al tenente maresciallo Appel, capo del terzo corpo d'esercito, il quale alle due pomeridiane entrò in Brescia, e subito chiese del Municipio. Il Sangervasio e i suoi due giovani assistenti volentieri v'accorsero, sebbene non fosse senza loro pericolo, e modestamente ri-

cordavano all'Appel, essersi la città data sotto fede che sarebbersi rispettati gl'imbelli, i rassegnati, gl'inermi: e però pregavano che si frenasse la licenza militare, che le porte e le vie della città si liberassero ai commercj, e che anche nel punire non si procedesse più a capriccio, e a furore di soldati. Aspramente rispose il Tenente Maresciallo: Non essere tempo di misurati consigli, ma di rigida giustizia; i municipali non a parlar di patti e a muover querele, ma pensassero invece a dargli in mano i capipopolo, o a denunciarglieli; a far subito sparire ogni traccia delle infami barricate, a riaprir le botteghe, a rassettare il selciato. Conceder loro per questo un termine di 6 ore, e facoltà di usar co' renitenti la forza e le pene; badassero però che anch' essi colla forza e colle pene sarebbero stati astretti a compiere l'ufficio loro. Così li accommiatò minacciando. Poco dopo il Sangervasio, avuto per indizj e per avvisi certezza che volevano mettergli le mani addosso, dovette trafugarsi fuor di città. Rimasero i due suoi colleghi; i quali con bandi e con messi sollecitarono i bottegaj a riaprire i loro fondachi, mostrando loro come quella clausura irritasse il nemico e offrisse pretesto d' usar violenza. Ma più di questi conforti valse il pensiero d'assoldare sentinelle e postarle a guardia delle botteghe: frenando così colla religione della disciplina quelle orde ubriache di sangue.

Intanto alla tumultuaria carneficina succedeva, nuovo argomento di terrore, la carneficina ordinata. Svanerai e Siccardi, bracchi di polizia, appena liberati dalle carceri, ove il popolo avea loro perdonato la vita, entrarono in caccia; e quanti fossero in voce o di più caldi amatori della patria, o di più intrepidi al fuoco, venivano fiutati, cercati, e, se per loro mala ventura presi, erano nel giro di poche ore tratti in castello o nelle caserme, bastonati, martoriati, e infine fucilati e buttati nelle fosse o sotto i bastioni, ove più giorni se ne videro, quasi per orribile pompa, i cadaveri insepolti. Mal si potrebbe dire quanti a questo modo mancassero: ma la fama li reca presso a un centinajo. Infine, tre giorni dopo, il Tenente Maresciallo promise, e gli parve clemenza, che da quel dì in avanti nessuno più sarebbe passato per l'armi senza i soliti processi. Tanto s' erano gli animi imbestiati, e alterate le menti, che il tornare all'enormezza de' giudizj marziali dovesse parere un beneficio....

Sebbene la carneficina e i distillati tormenti avessero per modo inorriditi i cittadini che non pochi si precipitarono alla fuga da incredibile altezza, o cercarono morte più riposata buttandosi sulle armi nemiche, pure, anche in mezzo allo spavento ed al furore, che suole imbestiare gli uomini, si vide sempre segno della forte ed amorevole natura di questo popolo. Alle famiglie cacciate dalle loro case

ed errabonde per le vie, ai fuggenti, ai proscritti, non furono mai chiuse le porte dai cittadini, benchè non si potessero aprire senza presente pericolo di veder irrompere dietro gl'inseguiti i persecutori. Anzi in que' dì nefasti pareva che niun'altra gloria conoscessero i Bresciani e niun'altra consolazione volessero se non quella d'ospitare qualche martire della patria: e molte famiglie che prima erano sembrate tiepide alle speranze, si mostrarono ferventi ai pericoli della carità. E se ne videro esempj notabili anche nel saccheggio. Poichè avendo i soldati aperto delle loro ladronaje un mercato fuori di porta Torrelunga d'intorno al Rebuffone, ove vendevano all'impazzata quello che loro aveva dato nelle ugne, fino a' spacciare per una lira un sacco di riso, e per cinquanta una coppia di buoi, molti accorsero a comperare, fingendo d'esservi tratti dalla ingordigia del buon mercato, i quali poi andavano cercando i danneggiati e loro restituendo il mal tolto. E fra gli altri, moltissime robe ricomperò e diligentemente restituì un'ostessa, che come bella e giovane era stata trascinata da' soldati fra le prede, e che, senza lasciarsi accasciar dalla vergogna e dal dolore, volse la sventura propria in soccorso de' suoi concittadini.

E certo a frenare gli animi indomiti più valse la pietà, che la paura. E pur troppo spesso nelle case del popolo gli uomini, dopo avere per carità delle donne e dei figli patito alcun tempo l'oltracotanza di nemici, vinti a un tratto da qualche più acerba trafittura, riafferravano le armi, e morivano vendicati. Spesso anche i cittadini, che da più ore s'erano abbarrati nelle loro case, uscirono fuori di nuovo ai pericoli per soccorrere feriti, od accorrere agli incendj. Perchè è da notare che, anche in questo estremo, i Bresciani sdegnosamente rifiutarono che gli stranieri mettesser mano a soccorrere la città dopo averla rovinata, ed una volta che i soldati fecero vista di mescolarsi co' cittadini per combattere le fiamme che minacciavano d'incenerire tutto un quartiere, furono accolti con imprecazioni e con atti di orrore, sicchè dovettero restarsene.

E certo nè allora nè poi risero di Brescia gli stranieri, o il riso non passò loro la strozza; come avvenne di quei Croati che messe le mani addosso ad un povero operajo, deliberarono d'arderlo a diletto, parendo loro che, per essere di poco corpo e sciancato, dovesse egli opporre minor contrasto, e forse morire con più risibili contorcimenti. Carlo Zima è il nome non perituro di quel forte popolano, il quale, come fu impeciato ed infiammato, s'avventò ad uno di quei manigoldi e l'avvinghiò per modo, che arsero e morirono assieme.

Così cadeva Brescia gloriosa e vendicata. Dieci giorni durò in sull'armi; spesso vincente, e non vinta affatto se non colle insidie. Caso unico forse negli annali guerreschi,

se si pensa che la città, non popolosa di più di trentacinque mila persone d'ogni sesso e d'ogni età, aveva come un brulotto confitto ne' fianchi il castello incendiario, e di più in sulle porte e padrona della campagna l'oste nemica, che crescendo man mano, in sull'ultimo toccava le venti migliaja di soldati stanziali. A questi appena è che si potessero opporre due in tre migliaja di fucili in mano di cittadini e di valligiani, nuovi tutti alla guerra, se ne togliamo le bande dei disertori: il resto sassi, tegole e coltelli. Lontani i patriotti più autorevoli, lontana tutta la gioventù più animosa e più esperta dell'armi, scarso l'erario, le mura indifese, non un cannone, nè un nodo di milizie regolari, nè un ufficiale d'esperienza, con quale consigliarsi. E nondimeno o sul campo, o di ferite negli ospitali, morì un migliajo e mezzo di nemici; e fra questi un tal numero di ufficiali (che a nostra notizia furono 36), da provarci qual fosse l'accanimento del combattere e il terror del soldato, a muovere il quale, dopo ch'ebbe assaggiato di che sapessero i Bresciani, bisognarono stimoli di fieri castighi, d'insolita emulazione e d'infami promesse. Fra i morti tre capitani, un tenente colonnello, due colonnelli e il general Nugent, che prima di rendere l'anima a Dio chiamò nel suo testamento legataria la città di Brescia: non sappiamo se per jattanza soldatesca, o per rimorso.

Più volte il castello saettò l'incendio e la morte sulle case cittadine: delle quali trecento furono consunte dal fuoco, o guaste; e il danno passò i dodici milioni di lire. Piovvero mille seicento bombe e palle; alcune di pietra, le quali furono cagione a sperare, che il Leschke avesse dato fondo alle munizioni; ma poi si vide che fu per pitoccheria. I vincitori, non contenti alle multe, ai saccheggi, ai danni dell'incendio ed alle tasse di guerra di sei milioni e mezzo, mandarono al Municipio la polizza dei projettili e della polvere, chiedendo che la città ne pagasse le spese. Oltrechè gli intimarono di razzolare altri danari per piantare in sulla piazza maggiore un monumento trionfale ai soldati caduti sotto Brescia. E sta bene. I circa seicento Bresciani che ci morirono (e più di metà furono donne, fanciulli o inermi presi e martoriati a furore, ovvero assassinati dai giudizj militari a dispetto delle condizioni della resa) vennero spazzati via alla rinfusa: e di molti non si trovò il nome o il cadavere. Ma è da sperare che Dio li avrà in misericordia, e i posteri in onore: e che verrà giorno in cui l'Italia potrà farne degnamente i funerali. — (Da *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*, negli *Scritti scelti*, II, p. 157 e segg.)

GIOVANNI PRATI. Gli fu patria Dasindo nel Trentino, ove nacque ai 27 gennajo 1815: « nell'anno in che Luigi Portò dentro Parigi La Carta e lo stranier. » Studiò legge a Padova, coltivando

però sempre la poesia, a cui era nato; si sposò giovanissimo, ed ebbe dopo cinque anni il dolore, ch'ei sentì ed altri non rispettò, di perdere la sua Elisa. Primo componimento poetico che levasse alta la sua fama fu l'*Edmenegarda* (1841), dove narrò, in cinque canti in sciolti, una tragedia di amore colpevole, avvenuta in Venezia, e della quale era protagonista una sorella di Daniele Manin; il nuovo poeta fu salutato con entusiasmo, dai giovani e dalle donne in specie. Si recò a Milano, dove conobbe il Manzoni, il Torti, il Grossi, ed ivi stampò i *Canti lirici*, i *Canti pel popolo* e le *Ballate*, che accrebbero la sua rinomanza: i primi, per certa nebulosa altezza di concetti sull'*Uomo*, la *Donna*, l'*Arte cristiana*, la *Carità fraterna*, il *Poeta* e la *Società* — tali ne erano i principali argomenti; — i secondi, per l'intento di educare e moralizzar le plebi, e dalle fresche onde del sentimento popolare trarre nuovi rivi poetici; gli ultimi, per i riflessi del romanticismo tedesco in essi contenuti; tutti, per facilità di metri e copia di vena. Nel '43 passò a Torino, ove ebbe festose accoglienze, e il Re gli commise un inno guerriero, dove profetò « Carlo Alberto e il suo destino », ed accennò a battaglie per la redenzione d'Italia: scrisse anche, in prosa, le *Lettere a Maria*, ad illustrare l'esposizione di belle arti. Nel '44 mise a luce altri volumi di poesie: *Memorie e lacrime* e i *Nuovi Canti*, e tornato nel Veneto, nel '46 a Padova, le *Passeggiate solitarie*. Quest'abbondanza di versi, di nota generalmente elegiaca, spiacque ai critici più severi, e il Tenca, fra gli altri, prendendo occasione da quest'ultimo volume, fattane una spietata notomia, gli rimproverò nella *Rivista Europea* del febbr. '47, di « addormentare gli spiriti nella fiacchezza dei melodiosi sospiri e nelle allucinazioni di una vita tutta fantastica » (*Prose e Poesie scelte*, Milano, Hœpli, 1888, I, 151). Ma più alto segno che i dolori individuali offrivano ormai al Prati i dolori e le speranze della patria in quei primi albóri del risorgimento, ed ei cantò Pio IX e Carlo Alberto, augurando Italia « una Di sensi e di fortuna. » Il governo austriaco lo incarcerò e bandì, come poco dopo lo incarcerarono e bandirono i reggitori della risorta repubblica di Venezia, accusandolo di *albertismo*. Riparò in Toscana, e anche di qui, dopo esser stato aggredito e malmenato in pubblico ritrovo, e per avere nel *Circolo politico* fatto aperta professione di opinioni avverse all'incalzante democrazia (v. *Seduta del Circolo politico di Firenze del 13 nov. 1848*, Firenze, Galilejana), venne, quantunque malato, espulso dal Guerrazzi, che ne informò il Principe, raccattando ignobili calunnie, e dipingendolo avvelenatore della moglie e « agente straniero » (*Lettere*, ediz. Martini, I, 282). Dell'oltraggio si vendicò col carme *Dolori e giustizie*, ove sclamò: « dissero .... Che il fulgid'or d'Alberto I canti miei comprò .... Vili! le meste pagine Rigo de' miei sudori, Ma non ha gemme ed ori Per comperarle un re »; e con una *Lettera ai giornali che si dicono democratici* (v. V. BERSEZIO, *Il regno di Vitt. Em.*, Torino, Roux, 1892, VI, 131).

Rifugiatosi in Piemonte, cantò i morti di Novara, il ritorno delle ceneri di Carlo Alberto e lo Statuto, imprecò al fedifrago Borbone, e porse saggi ammonimenti a Luigi Napoleone dopo il colpo di Stato. Contro i demagoghi aveva scritto un vivace dialogo fra la statua di Emanuele Filiberto e la sentinella del monumento (v. le sue *Poesie politiche*, nel vol. V, dell' ediz. Guigoni). Per la sua costanza nell' esaltare la dinastia Sabauda fu detto poeta cesareo, ma egli obbediva ad un'antica e nobile persuasione, e menò in Torino vita più che modesta. Molto produsse ancora nel decennio tra buono e mediocre: liriche di vario argomento, e poemi: il *Jerone*, il *Conte di Riga, Satana e le grazie* (v. su di esso, DE SANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1869, p. 78; ed E. CAMERINI, *Profili letterarj*, Firenze, Barbèra, 1870, p. 306), e, infelicissima cosa, il *Rodolfo;* cui seguirono poi, l'*Ariberto* e l'*Armando* (v. pure DE SANCTIS, ibid., p. 477): al rinnovarsi delle fortune italiane, cantò *Montebello* e *Palestro*. Nel '61, gli fu offerta la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Bologna, ch'ei rifiutò. Nel '62 fu eletto deputato del collegio di Penne, ma l'elezione venne annullata. Si ascrisse alla parte politica capitanata dal Rattazzi, e compose molte poesie satiriche contro la maggioranza moderata e specie contro il Ricasoli (v. il *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, I, 27, 49, 81, 114, 198, 237, 613, 662; II, 170). Seguì la capitale da Torino a Firenze, da Firenze a Roma; fu Consigliere della Pubblica Istruzione, e Senatore dal 15 maggio 1876. Stampò a Padova presso il Sacchetto, nel 1876, un volume *Psiche*, di oltre 500 sonetti; e nel '78 a Roma dal Forzani uno di poesie di vario metro, *Iside*, dove si contiene il meglio che scaturì dalla feconda sua vena, nell'ultimo periodo della vita, quando dal romanticismo si era ormai volto alle forme classiche, e soprattutto a Virgilio, ch' ei tradusse in sciolti. Morì a Roma ai 9 maggio 1884.

La fama del Prati, fiorente al massimo grado anni addietro, si è andata a poco a poco scolorendo; essa è come un'onda sonora, che vibra pur sempre, ma via via illanguidisce. Di tante cose da lui composte, niuna può dirsi che sfidi le ingiurie del tempo e le vicende del gusto; non che un componimento, non v' è forse una strofa o una coppia di versi, che sia restata infissa nella memoria, e si ripeta ancora per profondità di sentenza od efficacia di forma. Tutti riconoscono in lui vera natura di poeta e singolare attitudine alla lirica, specialmente alla Ballata e al Sonetto, e soprattutto armonia musicale nel verso, e fluidità e copia; ma a questi pregj tutti estrinseci non sempre corrispondono in egual misura i pregj di sostanza. La maggior parte delle sue Poesie è contenuta nei 5 vol. di *Opere varie*, Milano, Guigoni, 1875, con Prefazione di C. TEOLI (E. CAMERINI). Un vol. di *Poesie scelte* ha raccolto, preponendovi una bella Prefazione, FERD. MARTINI, Firenze, Sansoni, 1892.

[Per la biografia e le opere, v. A. DE GUBERNATIS, *G. P.*, nei *Contemporanei italiani*, Torino, Unione tipogr., 1861, e *Ricordi*

biogr., Firenze, Associazione, 1873, p. 431; G. MARCHESE, *G. P. et ses poésies*, in *Revue des Deux-Mondes*, mars 1856; C. CORRADINO, *Poeti contemporanei*, Torino, Casanova, 1879; MATTEO RICCI, negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, seduta 7 dicembre 1884, Firenze, Cellini, 1885; G. ZANELLA, in *Paralleli letter.*, Verona, Münster, 1885, p. 301; FR. TORRACA, *Saggi e Rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, p. 395; G. MESTICA, *Manuale della lett. ital. del sec. XIX*, Firenze, Barbèra, 1887, II, 722.]

Rimembranza.

Quand' io m' affiso alla notturna lampa,
Che il suo va consumando ultimo umore,
Sinchè la incerta e piccioletta vampa,
Crepita e langue, riscintilla e muore;
Escon rotti i sospiri, e mi si accampa
Una tremenda rimembranza in core,
E per modo di sé tutto lo stampa
Che dagli occhi a torrenti esce il dolore.
Meco una notte la mia dolce Elisa
Veggendo tramortir quella fiammella,
In me ristette lungamente fisa.
Poi sospirando: Io morirò com' ella,
Mi disse; ed io scherzando ahi! l' ho derisa....
Era giovine tanto e tanto bella!

Galoppo notturno.

Ruello, Ruello, divora la via,
Portateci a volo, bufere del ciel.
È presso alla morte la vergine mia,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.
Se a forza di sprone li fianchi t' ho aperti,
Coi lunghi nitriti non dirmi crudel;
Son molte a varcarsi pianure e deserti,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.
Non senti nell' aria che perfido riso?
Non senti che fischi d'orrendo flagel?
L'odor dei sepolti mi soffia nel viso,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.
Ah! questa ch' io sento sarebbe la voce
Del coro, che mesto la porta all' avel?
Dio santo!... che veggo!... la bara e la croce!...
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.
T' arresti, Ruello?... Coraggio e speranza!
Per Dio, vuoi tradirmi, cavallo infedel?
Laggiù la tempesta ruggendo s' avanza;
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Galoppa, Ruello; più forte, più forte;
Dio santo, che foco! Dio santo, che gel!...
Ormai sulle ciglia mi pesa la morte,
Galoppa.... galoppa.... galoppa.... Ruel.

E qui cadde orribilmente
Fulminato sul sentiero,
E il cavallo che non sente
Più lo spron del cavaliero,
E che ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Scossa al vento la criniera
Va più sempre inferocito,
Animata è l'ombra nera
Da una pesta e da un nitrito,
Egli ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Sbuffa ansante. Il fumo s'alza
Della febbre e del sudore;
Polve e ghiaia in alto sbalza
Sotto i piè del corridore,
Egli ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Dal dirupo alla boscaglia
Cento leghe ha divorato;
Finalmente a una muraglia
Batte i fianchi il disperato....
Sta la morte sulla groppa,
E il caval più non galoppa!...

E frattanto sulle pallide
Scarne guancie alla morente,
Che susurra un dolce nome,
L'agil tinta ricompar;

E levata in sulla coltrice
La persona amabilmente,
Le bellissime sue chiome
Ricomincia a inanellar.

« Madre mia! sì forte l'anima
Tu non sai chi mi riscosse!
Oh dell'abito più bello
Io mi voglio rivestir!

Questa notte per le tenebre,
Non so dir come ciò fosse,
Ma la pesta di Ruello
M'è sembrato di sentir.

Guarda, o madre, tra quegli alberi
Dove accenna la mia mano!...
Non ti par che un picciol punto
Si avvicini?... Osserva ancor.

Ah!... non vedi quella polvere
Che s'innalza di lontano?...

Non conosci?... È giunto! è giunto!
Madre mia.... mi fugge il cor. »
Poveretta! In giro i languidi
Occhi aperse un'altra volta;
Cercò il sole, e usci di guerra
Nominando il suo fedel.
Poveretta! Ai casti talami
Lo aspettava.... e fu sepolta.
Oh speranze della terra!
Voi finite in un avel.

L'ultimo sogno.

Mentr'io degli astri notturno amante
Nei lumi eterni cerco la sorte,
Coll'aurea sfera sul mio quadrante
Cammina il Tempo verso la Morte:
Cammina sempre nè cangia moto,
Cammina e batte nell'oriuol;
Batte la marcia verso l'Ignoto
Dal sole all'ombra dall'ombra al sol.
Marciam, soldati dell'ora breve,
Marciam: chè gli astri cadendo vanno
E giù dai monti porta la neve
Il freddo vento che chiude l'anno.
Marciam, soldati, marciamo a squadre
La nostra bruna fossa a ghermir.
Dove son chiuse l'ossa del padre
Quelle dei figli debbon dormir.
Mandan le rute colle verbene
Pallida vampa, pallido fumo.
Rime funeste, rime serene,
Qui vi depongo, qui vi consumo.
Addio, di gloria stupendo nome!
Addio, soave spettro d'amor!
Sento che casca dalle mie chiome
L'ultimo lauro, l'ultimo fior!
Però, corcarmi da te diviso
Non posso, o cara, nè tu lo puoi:
Voglio inondato sentirmi il viso
Dalle tue chiome, dagli occhi tuoi:
La tenue sfera non cessa un punto
Sul mio quadrante di circolar;
Corcati, o cara, chè il tempo è giunto:
Nelle tue braccia voglio sognar.
Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio,
L'irte mie balze, le mie riviere,
E de'tepenti miei soli il raggio:
Sognar la vita, sognar la fama,

Sognar la dolce mia libertà:
Con te la fossa, mia bella dama,
Letto di fiori mi sembrerà.
Se a noi d'intorno la neve fiocca
E tu gelata sarai dimani,
Col molle soffio della mia bocca
Scalderò il gelo delle tue mani.
Corcati, o cara; prendi il tuo loco,
Folte son l'ombre, ma non temer:
Portato ho meco lampada e foco
Perch'io ti voglio sempre veder.
Povera amica, le tue palpèbre
Come l'orrendo sonno affatica!
Come nell'ossa t'arde la febre,
Oh come tremi, povera amica!
Prendi coraggio, fatti più presso,
Dimmi che m'ami, che mia sei tu....
Gran Dio, l'ardente bacio promesso
Sulle mie labbra non sento più!
Ben sulla volta di questa fossa
Sento che il negro Salmo si canta;
Giù giù filtrate cascar su l'ossa
Sento le goccie dell'acqua santa.
Ma tu ti svegli, ma tu rinasci,
Ma tu sei bella, ma dal tuo crin
Spira un profumo come se a fasci
Bruciasse il nardo col belgiuin.
Ve' come splende sul nostro tetto
Collo smeraldo misto il zaffiro!
Che drappo d'oro ci copre il letto,
Che molle effluvio di rose in giro!
Dea circondata di tristi larve
No l'amorosa morte non è;
Sentire il cielo mai non mi parve
Come in quest'ora vicino a te.
L'organo echeggia: s'alzan gli spenti:
Portan le faci con gl'incensieri:
Candide insegne s'aprono ai venti,
Ci fan corona bimbi e guerrieri.
Mia dolce estinta, prendi l'anello,
Guarda che festa d'angioli è qui:
L'ultimo sogno dentro l'avello
È il più bel sogno dei nostri dì.

CARLO TENCA. Di gente popolana nacque in **Milano** ai 19 ottobre 1816. Fin da giovane si diè al giornalismo, prima nell'*Italia musicale* e nel *Corriere delle dame,* poi cresciuto d'anni, di studj, d'autorità, nella *Rivista europea,* a cui cooperò dal 1841, assumendone la direzione dal '45 al '47, e procurandole molta

rinomanza coi suoi articoli di critica letteraria. Partecipò ai prodromi della rivoluzione, e dopo le Cinque giornate diresse il *Ventidue Marzo*, giornale del Governo provvisorio, ritirandosene, perchè di principj avanzati, quando fu decretata la *fusione*, e scrivendo invece nell'*Italia del Popolo*, ove combattè per l'unità e per la costituente. Nel '49 diresse a Firenze il giornale che s'intitolava appunto dalla *Costituente italiana*. Tornò poi a Milano, e vi fondò il giornale *Il Crepuscolo*, che col solo suo nome, strano ma espressivo, indicava le condizioni del momento e le speranze dell'avvenire. Nel trattarvi di politica e di letteratura seppe trovare una forma, che gli permetteva di far chiaro il suo pensiero senza cadere sotto le unghie dell'autorità poliziesca e militare; superò felicemente alcune burrasche, ma essendo nel '57 venuto in Lombardia l'Imperatore d'Austria, si rifiutò, anche officiato dal governatore di Milano, di farne cenno nel giornale, che dopo di ciò venne per castigo privato della parte politica. Ebbe valenti ed animosi cooperatori, ma fu un direttore da citarsi a modello, e diede unità organica al giornale, che incontrò gran favore in Lombardia e fuori: e gli articoli che vi scrisse, specialmente di letteratura contemporanea, mostrano in lui un critico acuto e dotto. La maggiore e miglior parte di essi, ed alcuni della *Rivista europea* (sugli *epici moderni d'Italia*, sul *Niccolini*, sul *Grossi*, sul *Foscolo*, sul *Pellico*, sul *Manzoni*, sulle *poesie lombarde del XIII secolo*, sui *proverbj*, sui *canti popolari toscani*, ec.) vennero raccolti in due vol. da T. MASSARANI (Milano, Hœpli, 1888), che vi aggiunse alcune notevoli poesie inedite. Venuto il '60 fu deputato di Milano dalla settima a tutta la tredicesima legislatura, e segretario operosissimo del Parlamento fino alla dodicesima. Consigliere di Luogotenenza e poi assessore del Comune di Milano, riordinò sapientemente l'insegnamento elementare. Alla Camera, temperati gli ardori giovanili, seguì con indipendenza la parte moderata. Fu membro del Consiglio superiore e presidente della Giunta di licenza liceale, e in tutti gli ufficj, per lo più gratuiti, portò dirittura di coscienza e tenacia di lavoro. Sopportò con dignità la perdita della massima parte del frutto delle sue fatiche decenni, nella catastrofe di una casa bancaria, e con stoica fermezza sostenne la lunga e dolorosa malattia, che gli aveva fatto rinunziare alla deputazione, e lo trasse al sepolcro ai 4 settembre 1883.

[Per la biografia, v. G. CANTONI, *C. T. e il suo tempo*, in *Rendic. dell'Istit. lomb.*, 21 febb. 1884; A. D'ANCONA, in *Varietà storiche e letter.*, Milano, Treves, 1885, II, 379; G. ZANELLA, *C. T. e il pensiero civile*, in *Rassegna nazion.* del 1° Aprile 1886; P. VILLARI, in *Scritti varj*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 511; G. NEGRI, in *Rumori mondani*, Milano, Hœpli, 1894, p. 83; e sopra tutti T. MASSARANI, *C. T. e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hœpli, 1888.]

Dal Monte Generoso.

Qui dove l'ombra di silvestre pino,
Le notturne rugiade e il chiuso fonte
Tempran le stati, e il pigro cittadino
Nel robusto si spoltre aere del monte,
Io venni un dì, fuggiasco pellegrino,
Per aspre vette al mandrïan sol conte;
Sparían le stelle, e il limpido mattino
Sull'immenso salìa freddo orizzonte.
Cheta era l'ora, nè sentor d'umana
Vita spirava; ed io corsi col guardo
La natale a spïar terra lontana.
Ahi quanta piena di desio, di duolo
M'assalse allor, che sospiroso e tardo
All'ospite tornai straniero suolo!

Fede e Pensiero.

Fanciul spirommi la pietà materna
L'amor santo dell'are e la preghiera,
Spirò cara la fè d'una superna
Sede, e d'un dì che non vedrà mai sera.
Ma sul cor, che i novelli anni governa,
La ragion valse, e fugò i sogni altera;
L'are allor fùr neglette, e dell'eterna
Patria obliata l'infantil chimera.
Pur quando al vero salir tento, e audace
Chiedo l'ali al saper, ma mi sconforta
Il lungo antico investigar fallace,
Sorge il ricordo della dolce scorta,
E in quei sogni rammento ahi quanta pace,
Quanta delizia di pensiero è morta!

Per via.

Quand'io l'afflitta e lenta anca trascino
Qual del lungo malor l'ira concede,
E la stanchezza che nel volto siede
Cresce nel faticoso aspro cammino,
Cortese è l'atto di chi vien vicino
E il patir scorge onde sì incerto ho il piede,
E onesto si ritragge e il passo cede
A quest'antico che va tardo e chino.
Una mestizia allor dolce in me scende
Per la pietà che altrui negli occhi ho vista,
E il piè si spigra, e il duol men crudo offende.
Pur collo sguardo che pietà rifiuta
M'ergo, e dir sembro: Oh il duol forte m'attrista,
Ma saldo è il cor, nè per tristezza ei muta.

Sonno e Morte.

Poichè la fibra omai logora e smunta
Langue, e si flacca ogni pensier gagliardo,
Al dì che cade e m'abbandona io guardo
Stanco, e la notte spio se a me già spunta.
Ben venga il sonno poi che l'ora è giunta
Della sua pace, e il riposar m'è tardo;
Perchè restar, se questa fioca ond'ardo
Ultima fiamma in breve andrà consunta?
Finir, sparir, nell'oblioso immenso
Mar del passato naufragar, di questo
Mio viver cieco smarrir forma e senso,
Non altro resta: oh scenda, io lo saluto,
Questo sonno onde ancor null'uom s'è desto,
Che il tempo ignora e senza fine è muto.

Proverbj storici. — Una raccolta dei proverbj storici italiani sarebbe un curioso commento allo studio della vita nazionale, e un ottimo mezzo a penetrare in certi solenni giudizj del popolo, che suonano come la vendetta del tempo e della verità. Non sempre è giusto quel proverbio che dice *voce di popolo voce di Dio:* ma le sentenze spremute da una concorde esperienza ed accettate dal consenso unanime delle generazioni, dànno un marchio indelebile ai fatti ed agli uomini cui si riferiscono. È la testimonianza dei contemporanei che sorge schietta, viva, palpitante dai detti volgari, e aggiunge peso alla storia o la rettifica coll'autorità di un documento più valido di ogni ricordo o d'ogni pergamena. In un popolo arguto e aperto per tempo alle libertà del vivere ed agli ardimenti del pensiero, i lunghi travagli, e l'oppressione, e la stessa varietà della fortuna, non possono non aver destato quel bisogno di protesta che si svampa in motti pungenti o in querule osservazioni. E l'Italia deve abbondare di queste sentenze, specialmente nei secoli del suo decadimento, allorchè le compresse democrazie, perduta la difesa dell'armi, rifugiavansi in quella del sarcasmo o del lamento. E poichè lo smembramento della nazione ha dissociate le cittadinanze e creati tanti centri di vita isolati e spesso discordi, codesti proverbj diventano fra noi un prezioso documento a svelare quel costume e quel carattere civile, che è proprio di ciascun popolo italiano.

Qualche cosa troviamo nella raccolta del Giusti, e il compilatore ha spigolato anche fuori di Toscana in cerca di motti che avessero un significato storico o chiudessero una designazione speciale od uno scherno, ricambio antico e non ancora cessato di offese tra le nostre città. Ma l'argomento è appena sfiorato, e sarebbe desiderabile che da ogni parte

d'Italia si venisse disseppellendo tutta questa ricchezza di tradizione popolare, che tanto giova ad illustrare l'intimo senso di certe vicende e di certi rapporti nazionali.

Quando leggiamo, per esempio, un proverbio che dice: *la Spagna è una spugna,* il pensiero ricorre tosto alle concussioni di quel governo, che dilapidarono la misera Italia, e suggerirono quel tristissimo giuoco di parole, povera vendetta a tanto cumulo di guai. E contro la signoria spagnuola abbondano i detti e le accuse, e vi si scorge il rammarico d'un popolo costretto a patirne la molestia senza speranza di liberazione. *Uomo di Spagna,* dice uno di questi proverbi, *ti fa sempre qualche magagna;* e un altro più calzante e più appropriato soggiunge: *il ministro di Sicilia rode, quel di Napoli mangia, e quel di Milano divora,* alludendo in pari tempo al diverso grado di ricchezza delle tre provincie, su cui lavorava il dente spagnuolo. Nè miglior concetto ha lasciato la Spagna fra gli stessi popoli fiorentini, trovandosi un proverbio da loro creato per la venuta dell'infante don Carlo, qual successore del cadente Gian Gastone, che dice:

Fiorentin mangia fagiuoli; e' volevan li Spagnuoli;
Li Spagnuoli son venuti, Fiorentin becchi cornuti.

Gli Spagnuoli se n'andarono, e prima ancora che Gian Gastone morisse, l'infante passò al trono di Sicilia: ma i Fiorentini non mostrarono lagnarsi meno della reggenza venuta dopo in nome dei principi di Lorena, giacchè un proverbio del tempo dice:

Lotto, lutto, lussuria e Lorenesi,
Quattro *L* ch'han rovinato i miei paesi.

E più tardi, allorquando la signoria dei nuovi principi si diè a riformare lo Stato, il popolo, malcontento della nuova parsimonia, sembrò rimpiangere lo splendore ed il fasto della casa medicea con quel motto:

Co' Medici un quattrin facea per sedici:
Dacchè abbiam la Lorena, se si desina, non si cena.

Pur era quello stesso popolo che sotto il governo di Cosimo soleva dire con raccapriccio: *Dio mi guardi dalle prigioni del duca;* laonde parrebbe che nei popoli fosse più tenace e più lunga la memoria delle liberalità principesche, che non quella dell'oppressione e della paura. Ma il fiorentino fu popolo paziente, longanime, facilmente rassegnato, e un proverbio che suona *Firenze non si muove se tutta non si duole,* ci mostra com'egli propendesse ad accettare senza strepito le dure condizioni del vivere, e non protestasse se non giunto all'estremo dei mali. E sebbene fosse solito dire con motto volgare e pittoresco che *dal capo vien*

la tigna, accennando che i guai derivano dall'alto e di là cadono fra le moltitudini, si contentò per lo più di grattarla dolcemente e mormorando sotto voce. Nè, quando il popolo stesso faceva la legge e gridava in piazza *vivano le berrette e muojano le foggette*, fu più corrivo alle mutazioni e alle proteste, o si lagnò meno delle necessità che lo traevano a tumulto.

Lo spirito generale di questi proverbj ci insegna come quella irrequieta democrazia, che in Firenze parve non poter mai posare in uno stabile ordinamento di repubblica, fosse più conservatrice e più fida all'osservanza delle leggi, che non appaja dalle vicende della sua storia. Tant'è vero che i popoli, anche allora che sembrano più indocili ai vincoli dello Stato e più pronti a sottrarsene, interrogati nell'intimo del loro pensiero, palesano istintivamente l'amor della quiete e del vivere ordinato e sicuro, e invocano quella legalità, che è la salvaguardia della pubblica esistenza.

La maggior parte dei proverbj storici, che leggiamo nella raccolta del Giusti, sono diretti a biasimare l'instabilità dei decreti e dei provvedimenti civili: qualunque sia, il popolo ha bisogno della legge, nel cui rispetto è tutta la sua forza, e, benchè dura, la sopporta, purchè sia osservata. *Legge veneziana*, dice un proverbio veneto, *dura una settimana*, e il popolo fiorentino ripeteva: *bando di Ciompi, dura tre dì;* men fortunato il popolo milanese soleva dire al tempo spagnuolo: *grida de Milan la dura de incœu a doman*. Ed è lamento che svela senno civile e maturità di pensiero nel popolo, il quale aborre sopratutto dalla turbolenza e dall'anarchia, ed esprime a suo modo e con certa stoica rassegnazione la necessità del governo, dicendo: *all'ufficio del comuno, o tristo o buono, ce ne vuol uno.*

Chi teme le passioni violente, e si figura nel popolo la licenza e la sfrenatezza pronta a trascorrere in eccessi, non ha che a leggere questi proverbj, in cui la cautela e la moderazione traspirano da ogni parola, e le facili e frequenti commozioni son condannate, come causa più prossima di danno. *Chi dice parlamento, dice guastamento*, suona un proverbio dei tempi stessi della repubblica; e, quasi scherzando sulla poca durata degli uomini preposti allo Stato, udiamo un altro soggiungere: *nè di tempo nè di signoria non ti dar malinconia.* E traducendo più direttamente il pensiero della quiete, come bisogno di vivere più sicuro, udiamo un proverbio che dice: *garbuglio fa pei male stanti;* proverbio già vecchio, prima che l'ira dei partiti lo adoperasse a screditare ogni moderno tentativo d'innovazione, e un altro più compiuto avverte che *l'ordine è pane, il disordine è fame.* E infine i teoristi del giusto mezzo non possono vantarsi d'aver trovato nulla di meglio di quel proverbio, che ne riassume pittorescamente la dottrina dicendo: *tra la briglia e lo sprone consiste la ra-*

gione. Che s' altri finge ancora spauracchi di dottrine estreme, e s' impenna alla parola di democrazia, e s' imagina un caos di frenesie e di delitti, il senno del popolo ha pronta la risposta, ed è risposta vecchia di migliaja d' anni.

Altri proverbj sarebbero a vedersi, che svelano costumanze particolari di ciascun paese, e potrebbero giovare all' illustrazione morale o civile del popolo italiano. Certo non vuolsi dar grande importanza a quei motti che son frutto di sdegni e di gelosie municipali, e che si veggono rimbeccati a vicenda tra popolo e popolo, spesso eziandio attirati da un' assonanza di rima, che in bocca al volgo è più forte talora d' ogni senso di giustizia. Ma ajutano a conoscere le cause di certi giudizj, e guidano a ravvisare, anche di mezzo alle esagerazioni ed alle animosità, certe tendenze e certi caratteri particolari d' un popolo. *I Francesi,* dice un proverbio, *non dicono come vogliono fare, non leggono come scrivono, non contano come notano;* ed è diffidenza antica verso quella nazione, larga di promesse e di eccitamenti, ma nè sicura nè ferma alleata all' Italia. Laonde un altro proverbio arguto, designando l' indole di quel popolo, soggiunge: *il Francese per amico, ma non per vicino, se tu puoi.*

Ma più abbondano le parole di diffidenza, e pur troppo quelle di scherno e d' ingiuria, fra' popoli italiani. *Chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco,* dice il più umano e gentile di questi proverbi, che quasi può sembrare ancora un' adulazione: ma tosto vi troviam detto dei Maremmani, *Dio ne scampi i cani,* e dei Monferrini, che *dove son due Monfrin, due ladri e un assassin;* e dei Pugliesi, *cento per forca e un per paese;* e vediamo i Fiorentini tacciar di traditori i Pisani, e deridere i Senesi, e sberteggiare quei di Prato e di San Gemignano, e soprattutto dir male di Roma e dei Romagnuoli, che sono i popoli peggio trattati e quelli che suggerirono maggior numero di proverbj. *Romaneschi,* dice l' un d' essi, *non son buoni nè caldi, nè freschi;* e un altro più pungente: *i Romagnuoli portano la fede in grembo.* E sono avanzo di epoche tristi e forse di tristi contatti: ma la corruzione prelatizia è ben dipinta nei proverbj che riguardano Roma. E fatalmente non son proverbj perduti nè fuori d' uso, nè spento affatto è lo spirito che li ha dettati ai varj popoli italiani; e il Giusti si duole, registrandoli, di non poterli riporre interamente fra il ciarpame archeologico, come tant' altri che riguardano costumanze antiche e dimenticate.

Anche tra questi ne troviamo parecchi nella raccolta, e più vorremmo trovarne, giacchè il proverbio soprarvive spesso alla memoria del fatto cui si riferisce, e soccorre a perpetuare quelle tradizioni che altrimenti andrebbero cancellate. È facile rammentare sotto il proverbio *chi fugge*

maggio non fugge calende quell' usanza fiorentina di pagare lo scotto per le allegrezze di maggio, o di dovere in altro modo soddisfar la brigata innanzi che finisse il mese. Ma v' hanno altri detti che risalgono ad usanze più antiche e più difficili a rintracciare, e che è bene venir illustrando. Quando, per esempio, leggiamo tra i proverbj fiorentini quel *pane e noci, pasto da sposi*, che è il pretto milanese, *pan e nòs, mangià de spôs*, sarebbe utile notare questo scontro d' un' idea che non può essere fortuita nei due popoli, e che rammenta probabilmente in entrambi il vecchio costume romano di gettar noci ai fanciulli negli sponsali, quasi a simboleggiare il rigetto d' ogni giovanile frivolezza. E siffatti adagi che si collegano a perdute tradizioni o a riti e cerimonie di tempi antichissimi, domanderebbero una ricerca ed un' illustrazione, che il Giusti non ebbe nè tempo nè disegno di compire. — (Dalle *Prose e Poesie scelte*, II, 135.)

GIOVANNI DUPRÈ. Di famiglia venuta in Toscana coi Lorenesi, figliuolo ad un intagliatore in legno, nacque in Siena il 1° marzo 1817. Studiò l' arte paterna in Firenze e in Siena; ma il suo genio lo portava alla scultura, e vi si diede con passione, nel tempo stesso che impalmava una giovane da lui amata, la quale gli fu ispiratrice all' arte e conforto nelle prove difficili della vita. Vinto un concorso di bassorilievo, immaginò e modellò nel 1842 un *Abele*, che gli suscitò contro le invidie degli emuli, i dispregj degli accademici, e la calunnia di averlo modellato sul vero: ma che ebbe l'approvazione del Bartolini e fe' nascer di lui le migliori speranze. Vi accompagnò l' anno appresso il *Caino*, e così la sua fama fu assicurata. Ebbe la protezione di Leopoldo II, che gli ordinò fra le altre cose il piedistallo, non mai condotto in marmo, ad una gran tazza egiziana, nel quale ei mostrò non solo la valentia della mano, ma anche l' altezza della mente. Fece di poi il *Giotto*, il *Pio II*, il *Sant' Antonino*, il vaghissimo *Bacco della crittogama*, il *monumento Ferrari* nella chiesa di San Lorenzo, la *Saffo* e la *Baccante stanca*, ambedue fra le sue cose più belle, la mirabile *Pietà* pel camposanto di Siena, il *monumento a Cavour* in Torino, troppo complicato e farraginoso, il *trionfo della Croce* per la facciata della chiesa di Santa Croce a Firenze, che segna il suo più alto fastigio nell' arte, la statua di *San Francesco* in Assisi, e molti altri lavori, pei quali si meritò il primato fra gli scultori del suo tempo, e una pagina gloriosa nella storia dell'arte italiana (v. sui suoi concetti artistici AUG. CONTI, *Giov. D.* o *Dell' arte*, Dialoghi. Pisa, Nistri, 1865). Nel 1880 stampò un volume gustosissimo di *Pensieri sull' arte e Ricordi autobiografici* (Firenze, Le Monnier), che subito riscosse gran plauso per la vivezza della narrazione, la schiettezza dello stile e la bontà dei precetti. Per questo suo

lavoro autobiografico il Duprè venne paragonato al Cellini; ma d' intrinsecamente comune non vi ha fra i due libri se non l'esser scritture di due artisti eccellenti, diversissimi però l'un dall'altro per indole propria e per qualità de' tempi: ma e l'uno e l'altro schietti e veri nell'esporre i casi della vita e le angustie per raggiungere l' eccellenza dell' arte (v. sul Duprè scrittore, R. BONGHI, *Horæ subsecivæ,* Napoli, Morano, 1888, p. 58). Morì in Firenze ai 10 gennaio 1882, e nello stesso anno L. VENTURI pubblicò di lui, presso gli editori Le Monnier, un altro volume di *Scritti minori e Lettere,* con un'*Appendice* ai *Ricordi autobiografici.*

La prima statua. — Mi diedi a pensare per trovare un soggetto nuovo, serio, simpatico, ed ivi mettere tutto il cuor mio, le mie forze, la mia volontà, le mie speranze, tutto; e lo trovai. In mezzo ai quadri, ai bronzi, alle terrecotte del magazzino Pacetti, ove io mi aggirava spesso, mi colpì un gruppo in terracotta di una *Pietà,* e specialmente la figura del Cristo mi parve bellissima cosa, e quasi m'invogliai di fare un *Cristo morto,* e ne andavo ruminando nella mente la composizione; e certo un *Cristo morto* era ed è sempre sublimissimo tèma. Pure io non era contento, perchè desideravo trattare un soggetto nuovo, e come la lettura della *Bibbia* mi era famigliare, la *Morte d'Abele* venne spontanea, e l'accettai con sicuro animo. Cercai uno studiolo per chiudermivi dentro col modello, e lo trovai sulla Piazzetta di San Simone in faccia alla chiesa; messi insieme qualche soldo per comprarmi due trespoli e panconi, uno pel modello vivo e l'altro pel modello in creta. Al nudo, ove io andava la sera a disegnare, feci la scelta di quello che mi parve il più adattato, e lo fissai per le ore dopo il mezzogiorno (la mattina lavoravo d'intaglio). Avevo fatto già varj bozzetti, ma ne volevo fare uno dal vero per essere certo di un buon movimento e di una giusta espressione. Era il Giovedì grasso del 1842 e tutti, chi poteva e chi ne aveva voglia, si spassavano al Corso; io e il modello eravamo chiusi in quello studiolo, e fu un vero miracolo che quel giorno non fosse per noi l'ultimo della nostra vita; il povero Brina vive tuttora, vecchio come me, e serve sempre di modello alla nostra Accademia.

Ecco come andò che si poteva esser morti. Nello studiolo che avevo preso a pigione, non si poteva metter la stufa, se non prolungando il cannone fino all'ultimo piano e sul tetto; la spesa era un po' grave e per me gravissima; ma io aveva in mente di fare un bozzetto dal vero, e con questo metter su la creta ed arrivare fino a buona stagione da poter tenere il modello senza fuoco. Ma siccome in quei giorni era freddissimo, nè potendo il modello restar nudo neppure per brevi momenti, supplimmo con un catino di

brace, nella quale pare che vi fosse mischiato del polverino, che è il fondaccio del carbone. Acceso questo braciere e ad intervalli sbraciato, riscaldò discretamente la stanza, che era ben piccola; io era tutto intento a tirar giù collo stecco le linee e i piani del mio bozzetto; giravo attorno del modello per accertarmi del movimento e dell'insieme; sentivo una pesezza nel capo che attribuii alla intensità del lavoro, e tiravo via; ma ad un tratto vidi il modello fare un piccolo movimento e trarre come un sospiro lungo e grave, e gli occhi e il colore della faccia quasi spenti. Vo per dargli soccorso e le gambe non mi servono più; mi vidi perduto, mi si annebbiò la vista, feci uno sforzo per aprire la porta e caddi per terra; ma ebbi tanta forza di trascinarmi fin lì, e in ginocchio mi attaccai alla toppa della serratura, ma il paletto non veniva, bisognava col pollice sinistro alzare la molla e colla mano destra tirare il paletto, e far presto. Io lottavo colla morte, lo sentivo bene e raddoppiavo di volontà e di forza per non morire; per fortuna l'ansimare, che io faceva attorno alla serratura, fece che io potessi aspirare qualche filo d'aria fresca e pura, e tirai la stanghetta e aprii tutto, e restai lì seduto bevendo a gran sorsi l'aria di fuori. In strada non c'era anima viva, ma si sentivano le grida di gioia del Corso nella vicina Piazza di Santa Croce. Il povero Brina boccheggiava e girava gli occhi; l'aria entrata tutto d'un tratto nella stanza lo aveva salvato, ma non poteva alzarsi; io m'era quasi del tutto rimesso e non mi restava che una leggiera fasciatura alla testa; corsi dal bottegaio vicino, presi un po' d'aceto, e glielo spruzzai con acqua sul viso: spengemmo il fuoco e andammo via.

Incominciai a modellare la statua pochi giorni dopo; la mattina fino al tocco la occupavo a lavorare d'intaglio e il giorno a modellare. Seguitai così un po' di tempo; la statua era discretamente avanti, ma occorrevano un po' più di soldi. Questa mancanza metteva in dubbio che io avessi potuto finire il modello per l'Esposizione che cadeva in settembre; mi mancavano un trenta o quaranta lire il mese per cinque mesi, tanto da potere arrivare al settembre. . . . Potei ottenere lire ventisei e quattro crazie al mese, per cinque mesi, che tanti mi bastarono per compiere l'*Abele;* e da quel tempo non ho più seccato nessuno. . . . . . .

Aperta l'Esposizione, la gente si affollava attorno al mio lavoro: l'imitazione del vero, la giusta espressione e la novità e simpatia del soggetto facevan forza; la gente ogni giorno cresceva attorno alla statua. Ma intanto cominciò a susurrarsi, prima sommessamente e poi con più ardire e più spiegatamente, che quel lavoro non valeva nulla, che non era opera d'arte, ma lavoro di formatore, che io voleva gabbare Accademia, maestri, scolari e pubblico, e che si doveva levare dalla pubblica Esposizione un lavoro, che

bugiardamente si era là introdotto come opera d'arte, e che invece non era che un getto sul vero. E questa, non so se io dica più assurda o maligna diceria, si muoveva dagli artisti, e specialmente dagli scultori. Si arrivò fino al punto di fare spogliare il modello Antonio Petrai per accertare la frode; fu disteso nell'azione medesima della statua, e coi compassi e striscie di carta misurate tutte le parti in lunghezza e in larghezza. Naturalmente non ne combinava neppur una, chè, senza volerlo e senza occuparmene, avevo fatto la mia statua più lunga quattro dita, e nel latissimo del dorso più sottile due dita. Questo bell'esperimento fu fatto di sera, e il presidente dell'Accademia cav. Antonio Ramirez di Montalvo, che a caso gli sorprese in quell'atto, gli sgridò, non badando se fra gli esaminatori c'erano dei professori. . . . .

Il cavaliere Montalvo difettava un pochetto di sentimento d'arte e di gusto, ma aveva piacere che si credesse il contrario; e non è che fosse sprovvisto affatto d'un certo discernimento, ma n'era fornito quel tanto che fa distinguere una cosa assolutamente brutta da un'altra assolutamente bella. Era insomma in cose d'arte conoscitore all'ingrosso; ma quella sua dignità di Direttore delle Regie Gallerie, e più ancora quella di Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, gli facevano uno scrupolo di coscienza il farsi credere conoscitore, e di gusto. Quel che io ora so a questo riguardo, non sapevo allora con eguale chiarezza, ma n'ebbi un sentore dal modo ch'ei tenne nel guardare la mia statua e nelle parole di lode sulla medesima, infarcite di luoghi comuni, appresi dalle formule più stantìe dell'Accademia. E perchè a me non paresse che egli avesse trovato tutto bello in quella figura, volle trovarmi un difetto, e si fu questo, che l'orecchio sinistro della mia figura gli pareva troppo distante, e che questa distanza naturalmente ingrandiva la mascella più del dovere.

Ho promesso fin dapprincipio che direi la verità, e la dirò se Dio vuole fino in fondo; epperciò io debbo qui confessarmi per un vero ipocrita. Invece di rispondere: — No, non mi pare, ma per più certezza lo riscontrerò, — risposi che egli aveva ragione e che lo ringraziavo tanto. E non basta; quando mi favorì di una seconda visita, appena che fu entrato, gli dissi: — Guardi l'orecchio. — L'hai riscontrato? — Sì. — L'hai avvicinato? — Eh! che le pare? — Ah! ora sta bene. —

A ripensarci ora che son vecchio, quella fu veramente una bruttissima azione, una vilissima bugia, che (Dio me lo perdoni) celava forse in fondo un sentimento segreto di vendetta. E dire che quella menzogna me lo fece più amico e mi si mantenne, finchè visse! Ma da quel tempo mi son sempre guardato dalla menzogna, e sopra tutto dal pigliarmi giuoco di chi si fidava di me.

Ritorno alle vicende dell'Esposizione. Il mio nome era sulle labbra di ognuno; chi mi portava al cielo, chi mi disprezzava come il più volgare impostore. Il Bartolini, il Pampaloni e il Santarelli presero apertamente le mie difese; il Granduca volle interrogare Giuseppe Sabatelli, e questi lo assicurò che la statua era veramente modellata, non gettata sul vero, e che egli era stato testimone oculare del mio lavoro, trattenendosi nel mio studio ogni mattina, e mi aveva veduto lavorare. Io mi sentiva investito da una tempesta di parole e di sguardi diametralmente opposti; e il senso di questi due partiti si poteva tradurre addirittura così: grande artista; brutto impostore. La mia povera moglie mi consolava e diceva:

— Non ti confondere, non gli dar retta; sono stizziti, perchè tu hai fatto meglio di loro; diranno, diranno, e poi si cheteranno.

— Sì, mia buona Maria, si cheteranno; ma intanto il male me lo hanno fatto. Qualcuno forse mi avrebbe ordinato la statua, l'ho saputo; ma dopo queste sciocchissime e malignissime chiacchiere si è messo in sospetto e non ne fa più nulla; ed io resto schiacciato e vinto nel punto stesso che dovevo farmi conoscere ed aprirmi una strada. Lo so, al medesimo modo che mi è riuscito di far questa statua, ne potrò fare un'altra; la volontà non mi manca; ma potrei sopperire alle spese? Il mio guadagno, vedo bene, non basta per mantenere la famiglia, pagare il modello, la pigione dello studio, la formatura, e comprare gli arnesi. Eppoi ti dico, mia carissima, che non voglio tu ti affatichi tanto; tu lavori tutto il giorno e tutta la sera, tu hai la bambina al petto, la notte riposi poco, ti pare ch'io possa vederti logorare così? Io sperava poterti far riposare, renderti la vita un poco più comoda; mi pareva vedere negli ultimi aliti di vita che m'è riuscito d'infondere nell'*Abele*, il principio della nostra vita intellettuale piena d'amore, e invece furono e sono tutte speranze vane.

— Non ti confondere, Nanni; — ripigliava quella santa donna, e non diceva altro, ed aveva gli occhi che le brillavano per piangere.

Intanto, senza saperlo, io aveva un amico, anzi un vero amico e vero benefattore, il conte Ferdinando Del Benino. Il conte Del Benino era un vecchietto di nobilissima e antica famiglia, scapolo, abitava nel proprio palazzo di Borgognissanti, ed è precisamente quello che nel nuovo Lung'Arno è architettato dal bravo ingegnere architetto prof. comm. Giuseppe Poggi. Il conte Del Benino prese a volermi bene fino da quando io era ragazzetto nella bottega Sani. Egli era amantissimo delle Belle Arti e intelligentissimo, e tutto ciò che ad esse si riferiva gli stava a cuore tanto, che la sua casa era un modello di buon gusto, cominciando dai mobili più modesti della sala d'ingresso e terminando col

suo gabinetto particolare, che era uno stupore a vedersi. Le pareti erano circondate da scaffali di magogano massiccio, il suo banco di studio pure di magogano, e sedie coperte di pelle lucidissima, e l'impiantito di legno a scompartimenti lucidato a cera. I libri degli scaffali rilegati semplicemente in pelle, all'inglese; sul suo banco fra i libri e le carte si vedevano oggetti svariati di ricchissimo pregio; calamaio antico di bronzo ornato di figure e di arabeschi; tagliacarte con manico d'avorio ornato finissimamente; poi quadrettini in miniatura di persone a lui care, e bustini in bronzo e figurette in avorio gli stavano davanti sul piccolo scaffale del banco, ove a scompartimenti teneva le carte con ordine. Alto di persona e diritto, asciutto e colorito, occhi celesti e capelli bianchissimi; parlava con facilità, e urbanamente sempre; non rado il frizzo, ma sempre di buona lega; vestiva elegantissimamente, e amava la conversazione e l'amicizia degli artisti. Da quando io era giovinetto nella bottega Sani, il quale lo serviva di lavori d'intaglio, e dopo, quando lavoravo da me nella stallina Borghese, fino a che feci l'*Abele* e fu uno dei soscrittori e il più efficace della mia domanda, non mi perse mai di vista; veniva anche a trovarmi mentre io modellavo l'*Abele*, e si mostrava lietissimo e sicuro del mio avvenire. Or sentendo tutto questo tramenío di chiacchiere per buttarmi giù, ne sentì sdegno, e venuto a trovarmi mèntre appunto io era scoraggiato e non sapevo a che santo raccomandarmi, dopo avermi salutato al suo solito col *Sor Giovanni che fa?*, si mise a sedere nell'unica sedia che io aveva, e vedendomi pensieroso, benchè mi sforzassi di fargli festa, mi disse:

— Su via, coraggio, la non sente come ragliano questi somari? ci vuole un buon randello e picchiar forte. La non pensi, so io quel che mi dico; io pratico gli studj, e vedo e sento la guerra sleale e sciocca che le fanno, e bisogna non dar loro tempo; bisogna riparare la botta e renderne due. In uno studio ho sentito un tale, che non starò a nominarle, — già i nomi poco importano, — ho sentito un tale, che ridendo d'un riso schernitore diceva: l'*Abele* l'ha potuto formare, perchè è figura giacente, ma una figura in piedi non la potrebbe formare, epperò non la farà nè quest'anno nè mai. E gli altri ancora ridevano. Questo è accaduto or son pochi momenti, e son venuto da lei per dirle, che è in obbligo di far tacere questi botoli ringhiosi; epperciò, caro sor Giovanni, lei deve fare un'altra statua, e questa volta la deve fare in piedi, e.... Stia zitto, per ora; mi figuro quel che la mi vuol dire, anzi ho bell'e inteso tutto, e le dico: lasci questo studiolo, che non sarebbe buono per fare una statua in piedi; ne cerchi un altro e subito; ordini i trespoli che gli occorrono, faccia il pensiero della statua, e le somme che le occorrono, le pa-

gherò io. Ella sa dove sto di casa; venga, e sur un registro apposta ella scriverà la somma che le occorre, e metterà la sua firma di ricevuta; e quando avrà ordinazioni e lavori, i quali non le possono mancare, e avrà denari d'avanzo, la restituirà i denari che io le ho messi fuori. E zitto; non voglio assolutamente essere ringraziato: prima di tutto perchè io non intendo di regalarle nulla, e poi perchè nella proposizione che io le fo, ci ho il mio tornaconto: voglio poter ridere sul viso a quella canaglia, che oggi rideva di lei, e anche di me, perchè io affermava che l'avevo veduto lavorare. Dunque, vede che son parte interessata anch'io: perchè senza spendere un soldo mi piglio una rivincita, che con tutti i miei denari non potrei mai ottenere. Ed ora, caro sor Giovanni, a rivederla; l'aspetto per darle il denaro che le occorre; faccia presto, stia di buon animo, e mi tenga pel suo più sincero amico. — (Dai *Ricordi autobiografici*, cap. VI.)

FRANCESCO DE SANCTIS. Nacque a Morra Irpina (Principato ultra) ai 28 marzo 1817. Studiò a Napoli, prima sotto la guida di uno zio, poi col march. Puoti, il cui metodo giudicò rigorosamente nello scritto *l' Ultimo dei Puristi,* ma della persona parlò con affetto e riconoscenza in più luoghi del suo *Frammento autobiografico.* Col patrocinio del Puoti ebbe nel '37 una cattedra nel collegio militare della Nunziatella: ajutava intanto il maestro, finchè, senza staccarsi del tutto da lui, verso il 1840 aprì, come allora costumavasi a Napoli, uno studio privato, ove accorsero i migliori e più ingegnosi giovani della città e di fuori. La lor mente egli andava via via ampliando, chiamandoli a studiar non la parola in sè, ma « la parola fatta cosa », illustrando i capolavori letterarj d'ogni tempo e d'ogni nazione, ed educando gli alunni tanto alla sincerità dello scrivere, quanto all' onestà della vita e al devoto amore d' ogni cosa buona. Era veramente « maestro nato », e fu infatti professore eccellente. Il 15 maggio 1848 fu arrestato per la via; liberato, riparò presso un amico in Cosenza, ma nel decembre del 1850 venne preso e condotto a Napoli in Castel dell'Uovo: e domandatogli se voleva un libro, chiese una grammatica tedesca, imparò la lingua, e tradusse il *Manuale della storia della Poesia* del Rosenkranz (Napoli, Vaglio, 1852-4, 2 vol.). Nelle distrette del carcere alzò un inno alla libertà del pensiero col carme *La Prigione* (Torino, Benedetto, 1853). Senza che mai gli fosse fatto processo, nel 1852 venne imbarcato e lasciato a Malta, donde passò in Piemonte. A Torino diede (1854-55) un applaudito corso di lezioni su Dante. Scrisse nel *Cimento*, nella *Rivista contemporanea,* nel *Piemonte;* e i lavori inseriti ne' due primi periodici, che sono forse i più belli usciti dalla sua penna, si ritrovano nel volume di *Saggi critici* (Napoli, Morano, 1ª edizione, 1866, 2ª con aggiunte, 1869): quelli del terzo furono raccolti da V. IMBRIANI nel volumetto

Scritti critici (Morano, 1866). Dal '56 al '59 fu professore di lettere italiane a Zurigo, e vi fece un corso sul Petrarca, che poi riordinò e compiè col titolo di *Saggio critico sul Petrarca* (Morano, 1869). Tornato a Napoli nel 1860, fu fatto da Garibaldi governatore della provincia di Avellino, e poi ministro della pubblica istruzione. Eletto nel '61 deputato, appartenne a tutte le successive legislature, sedendo al centro sinistro: del Parlamento fu uno de' segretarj nel '61, e vice-presidente nel '62, '77 e '81, e vi pronunciò elevati discorsi, soprattutto desiderando e procurando che il Parlamento e il paese fossero purificati dai mali elementi; ma nel '76 provò a suo danno, abbandonato dagli antichi elettori suoi, come gli interessi men nobili prendessero il di sopra; e la sua delusione narrò nel *Viaggio elettorale* (Morano, 1876). Il conte di Cavour ai 21 marzo 1861 lo chiamò al ministero della pubblica istruzione, e disse averlo prescelto per esser egli il solo napoletano, nelle cui lodi avesse trovato unanimi i deputati meridionali. Durò ministro anche nel gabinetto Ricasoli, fino al 3 marzo 1862. Fondò poi a Napoli col Settembrini l'Associazione unitaria e il giornale *L'Italia* (1863-67), in cui scrisse sovente. Nel '71 ebbe a Napoli la cattedra di letterature comparate, cui preluse col discorso *La Scienza e la Vita* (Morano, 1872). Feconda fu l'opera sua letteraria in questi anni: collaborò nella *Nuova Antologia*, e la più parte degli scritti ivi inseriti formano il volume dei *Nuovi saggi critici* (Morano, 1872; 2ª ediz., con aggiunte, 1879): mise a luce anche una *Storia della letteratura italiana* (Morano, 1870-72, 2 vol.), che è come la somma dei suoi studj sui maggiori scrittori italiani, e in che rifuse ciò che di molti di essi aveva sparsamente scritto, ma alla quale manca la continuità della tela storica. Fu nuovamente ministro nel gabinetto Cairoli dal 24 maggio al 19 decembre 1878, e ancora un'altra volta, dal 25 novembre 1879 al gennaio 1881. Afflitto da dolorosa malattia, morì a Napoli il 29 decembre 1883, e gli furono resi solenni onori. Le voci di compianto dei discepoli e ammiratori, fra i quali DE MEIS, VILLARI, FIORENTINO, MARSELLI, raccolse M. MANDALARI in un volume *In memoria di Francesco De Sanctis* (Morano, 1884), e nell' '89 gli fu eretto un busto nell'atrio dell'università. Dopo la sua morte R. BONARI stampò di lui un inedito *Studio su G. Leopardi* (Morano, 1885) e P. VILLARI *La giovinezza di F. D. S., frammento autobiografico* (v. F. COLAGROSSO, *Studj di letter. ital.*, Verona, Tedeschi, 1892, p. 233), dalle sue *Memorie* rimaste incompiute (Morano, 1889).

Il De Sanctis fu creatore di un'alta forma di critica, che tutta è cavata dalla sua mente e dalla considerazione della realtà delle cose. Come egli vi si innalzasse da quei metodi e quelle norme, che aveva appreso alla scuola del Puoti, e che pur egli stesso lungo tempo insegnò, si vede dalle sue *Memorie*. Il contatto coi giovani, l'animo devoto al vero, la libertà naturale del suo spirito, l'abito meditativo, gli fecer trovare cotesta nuova forma di critica; e la scuola,

ch'era suo tormento e sua delizia, dov'ei « spremeva il miglior sugo del suo cervello », fu, a così dire, il laboratorio dove la creò e la sperimentò. Prese, è vero, l'impulso dalle dottrine hegeliane, che in piccola parte aveva delibato, ma le compì e quasi le divinò, rifecondandole nella sua mente, e in parte scostandosene; fece di suo, e resta inimitabile, e chi ha voluto imitarlo, ne ha per lo più fatto la caricatura; dacchè per riuscire simile a lui, bisognerebbe averne l'ingegno veramente penetrativo, e al pari di lui scorgere il pensiero intimo di un autore, nel momento stesso della creazione artistica, e dell'opera presa ad esame saper, come lui, raccogliere in unità organica gli sparsi tratti caratteristici. Ben però è vero che le cose sue ultime son qualche volta impigliate in un frasario di convenzione sazievolmente ripetuto, nè sempre chiaro: laddove le prime scritture sono di getto e limpide come la parola parlata, nella quale il De Sanctis fu sommo; e chi ha udito le sue lezioni di Torino e di Napoli ne porta incancellabile memoria. In esse per lunga meditazione sull'argomento, nel quale tutto si trasferiva e quasi si profondava, la parola erompeva fuori come per subita ispirazione, con schiettezza e lucidità, e con efficacia veramente rappresentativa; ed è gran peccato che del corso dantesco non restino se non alcuni frammenti bellissimi stampati nei *Saggi*, su *Francesca da Rimini, Pier delle Vigne, Farinata, Ugolino*, ec. Gli argomenti trattati dalla critica del De Sanctis appartengono alla letteratura moderna, italiana e straniera; forse pel modo come egli dovè fare gli studj, o per difetto di un solido fondamento di cultura classica, o anche perchè in tal guisa credesse meglio giovare al rinnovamento del pensiero italiano, non si esercitò punto sulle letterature antiche; ma quanto profonda e sicura fosse in lui l'intelligenza della letteratura e del pensiero moderno, ciò ch'ei discorse con novità e altezza di giudizj del Manzoni e del Leopardi, basta ad attestarlo.

[V. su di lui, oltre gli scritti cit., FR. TORRACA, *Per Fr. D. S.* in *Saggi e Rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, p. 382; P. FERRIERI, *Fr. D. S. e la critica letteraria*, Milano, Hoepli, 1888; G. BARZELLOTTI, in *Studj e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1893, p. 177; P. VILLARI, *Fr. D. S. e la critica in Italia*, in *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 173; B. CROCE, *La critica letteraria*, Roma, Loescher, 1895.]

L'Ugolino di Dante. — Ugolino è personaggio compiutamente poetico, che può manifestarsi in tutta la ricchezza della sua vita interiore.

Già in pochi tratti il poeta ha abbozzata questa colossale statua dell'odio, di un odio che rimane superiore a quel *segno bestiale*, che già ha fatto tanta impressione in Dante. Ma in seno all'odio si sviluppa l'amore, e il cupo e il denso dell'animo si stempra ne' sentimenti più teneri. Quest'uomo

odia molto, perchè ha amato molto. L'odio è infinito, perchè infinito è l'amore, e il dolore è disperato, perchè non c'è vendetta uguale all'offesa. Tutto questo trovi mescolato e fuso nel suo racconto, non sai se più terribile o più pietoso. Accanto alla lacrima sta l'imprecazione; e spesso in una stessa frase c'è odio e c'è amore, c'è rabbia e c'è tenerezza: l'ultimo suono delle sue parole, che chiama i figli, si confonde con lo scricchiolare delle odiate ossa sotto a' suoi denti.

Gli antecedenti del racconto sono condensati in rapidissimi tratti, che ti risvegliano tutta la vita del prigioniero, al quale i mesi e gli anni, che per gli uomini distratti nelle faccende volano come ore, sono secoli contati minuto per minuto. Ugolino è chiuso in un carcere, a cui viene scarsa luce da un breve foro, al quale sta affisso; ed il suo orologio è la luna, dalla quale egli conta i mesi della sua prigionia. Quell'angustia di carcere paragonato ad una *muda*, quel piccolo *pertugio*, e le ore contate sono tutto il romanzo del prigioniere nelle sue forme visibili. Nè con meno sicuri tocchi è rappresentato l'animo. Due sono i sentimenti che nutrono l'anima solitaria di Ugolino, l'incertezza del suo destino e l'accanimento de' suoi nemici. Ciò che più strazia il prigioniero, è il dubbio, è il *che sarà di me?* la fantasia esagitata da' patimenti e dalla solitudine si abbandona alle speranze e a' timori. Ugolino ignora la sua sorte, e teme e spera: l'idea della morte non può cacciarla da sè. E rimane in quest'ansietà, quando viene il mal sonno, che gli *squarcia il velame del futuro*. Il poeta di tutta questa storia intima non esprime che l'ultima frase, la quale ad un lettore anche di mediocre immaginazione fa indovinare il resto, ma in quel modo vago e musicale che è il maggiore incanto della poesia. Il *mal* sonno! Quel *mal*, quella imprecazione e maledizione al sonno fa intravvedere quante speranze esso ha distrutte, quante illusioni ha fatte cadere! Il sogno è un velo, dietro al quale è facile vedere le agitazioni della veglia: il reale si rivela sotto al fantastico. Ruggeri, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi stanno presenti innanzi al prigioniero, crudeli in sè e nei figli, e ora gli appariscono in sogno cacciando il lupo e i lupicini; l'occhio vede animali, ma l'anima sente confusamente che si tratta di sè e de' suoi figliuoli, e quel lupo e quei lupicini si trasformano con vocabolo umano in *padre e figli*. L'uomo in sogno quando s'immagina di essere inseguito e vuol correre, come sta immobile in letto, gli pare che le gambe sieno indolenzite e tarde al corso. Quel povero lupo non è che il padre, e non può correre e si sente già ne' fianchi *le acute zane*:

> In picciol corso mi pareano stanchi
> Lo padre e i figli, e con le acute zane
> Mi parea lor veder fender li fianchi.

Qui entrano in iscena nuovi attori; Ugolino non è solo; compariscono i figli, proprio nel momento della crisi, e per più strazio. Anch' essi sognano; sentono fame e domandano pane. Il padre congiunge il suo sogno con quello de' figli, e l' ultima sua impressione è: Morire, e morir di fame! Questo è ciò che *si annunziava al suo cuore.* E gli par così chiaro, che non sa come non lo senta anche Dante e non se ne commova al pari di lui:

> Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
> Pensando ciò che al mio cor s'annunziava;
> E, se non piangi, di che pianger suoli?

Quando siamo presi da passione, vorremmo che tutti partecipassero al nostro dolore, e ci fa male la vista delle persone indifferenti. Una madre del popolo che teme ucciso il figliuolo, va correndo per le vie forsennata chiedendo alla gente: l'avete veduto? quasi tutti sapessero di chi parli o di che si affanni. Ugolino nel sogno suo e dei figli vede già tutta la sua storia, e quando alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto, più curioso che commosso, le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia anima d' uomo, e se ne sdegna, e gliene fa improvviso e brusco rimprovero. Fieri accenti, che usciti dalla sincerità di un dolore impaziente e sdegnoso non movono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione e gli tirano per forza lacrime non ancora mature.

Questa rappresentazione può parere scarna a quelli che sono inclinati alla rettorica e all' analisi, a ridurre i sentimenti in pillole, a diluire in un volume *le ultime ore di un condannato a morte.* Essa è un capolavoro della maniera dantesca, che è la grande poesia, quel dipingere a larghi e rapidi tocchi, lasciando grandi ombre illuminate da qualche vivo sprazzo di luce. Tutto è al di fuori; tutto è narrato, anzichè descritto o rappresentato, ma narrato in modo che l' immaginazione, fatta attiva e veloce, riempie le lacune e indovina il di dentro. Non è un quadro, ma uno schizzo, tale però che il lettore ti fa immediatamente il quadro. E questo avviene perchè il quadro esiste già nella mente del poeta, esiste e si rivela in quello schizzo così chiaramente, ch' egli si sdegnerebbe, come Ugolino, se il lettore rimanga freddo ed abbia aria di non capire. La grandezza dell' ingegno non è in quello che sa dire, ma in quello che fa indovinare.

L' importanza di quello che segue, è tutta nella presenza de' figli. Se Ugolino fosse solo, il racconto finirebbe qui, nè il fiero uomo dimorerebbe ne' particolari della sua agonia. L' offesa non è la morte sua, ma de' suoi figliuoli. E questo lo rende altamente interessante. Ve ne accorgete al tono

così tenero e molle del suo dire, quando per la prima volta mette in iscena i figli:

> Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
> Ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Questa vista lo commove tanto, che provoca la sua sdegnosa e brusca apostrofe a Dante, non commosso del pari al pensiero di ciò che si annunziava al cuore del padre. Quello che si annunziava al cuore era non il dover morir lui, ma il dover vedersi morire i figliuoli. E quando sente chiavar l'uscio di sotto all'orribile torre, il primo suo atto è guardare in viso i figliuoli, che non avevano sentito nulla ed erano ignari della loro sorte. Una vena di tenerezza penetra in questa natura salvatica; l'amore paterno abbella la sua figura e raddolcisce anco il suo accento. Quella musica scabra ed aspra nel principio e nella fine, quella musica dell'odio ferino, prende qui la morbidezza e la soavità quasi dell'elegia.

C'è qui un nuovo Ugolino, che non si può concepire da sè, che ha bisogno, per esser compreso nel suo infinito dolore, di essere studiato ne' figli.

I figli sono giovinetti, stranieri alle passioni e alle lotte politiche, nuovi de' casi della vita, che si trovano colà dentro e non sanno il perchè. Il padre è tutto il loro universo. L'ideale di questa *età novella* è la serenità della vita. Nell'anima del fanciullo è sempre qualche cosa che ride, una festa interiore che apparisce nella purezza e soavità dei lineamenti. La sua presenza rasserena l'umana tragedia, e spiana le grinze dal volto di Goetz, quando tornando dalle battaglie fanciulleggia col suo figliuolo, e fa ridere in mezzo alle lacrime Andromaca, *ridea piangendo,* come dice Omero, quando vede il suo bambino palleggiato dal padre. Tale è lo schietto ideale del fanciullo, l'ideale sereno di Omero. Il fanciullo è senza coscienza, senza quel formidabile dimani, che noi consuma; e tra le tempeste della vita a noi piace talora di affissarci in quella pace. Ma se la tempesta minaccia anco d'inghiottire quel povero capo innocente? Allora non c'è nulla che uguagli il patetico di questa situazione. Meno il fanciullo ha coscienza del pericolo, e maggiore è lo strazio. Noi ci poniamo in suo luogo, ci facciamo la sua coscienza, e pensiamo fremendo a que' mali che gli stan sopra, de' quali la sua innocenza è quasi un'inconsapevole ironia. Ho visto io un fanciullo scherzare colla coltre della bara, dove fra un minuto dovea esser posto suo padre, e un uomo del popolo asciugarsi gli occhi e dire: povero fanciullo! E costui era spettatore indifferente; e, se spettatore fosse il padre, il padre che sa di dover morire lui e i figliuoli, ed essi nol sanno? Ecco la situazione del conte Ugolino. Nasce una differenza, un contrasto di attitudini e

di sentimenti, quella dualità da cui esce il dramma. E già la vedete scolpita vigorosamente con immensa pietà fin nel primo aprirsi della scena. Ugolino, al sentir chiavar l'uscio della torre, guarda in viso a' suoi figliuoli. Vorrebbe dire: poveri figli! e nol dice: lo dice il suo sguardo. Lo strazio è tale che gli toglie la parola e le lacrime. Tutta la sua vita è raccolta in quello sguardo:

> . . . . Guardai
> Nel viso ai miei figliuoi, senza far motto;
> Io non piangeva, sì dentro impietrai.

Ma i figli piangono. E non perchè comprendano, ma perchè veggono il padre guardare così:

> Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
> Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

Tu guardi sì. Anselmuccio non sa definire, nè spiegare quel modo di guardare: quel *sì* significa *in modo così fuori del naturale e dell'ordinario. Che hai?* domanda il fanciullo. Lo strazio è tutto nella coscienza di quello sguardo senza parola e nell'innocenza di quel *che hai?* accompagnato con lacrime. Il contrasto vien così naturale, e nella sua profondità è così chiaro, che ti mette senza più nell'intimo della situazione. E se un pittore dovesse scegliere un'attitudine sintetica che ti ponesse avanti i tratti sostanziali di questa poesia, sarebbe quest'essa: perchè qui sei proprio al momento decisivo del racconto; ed hai già nell'attitudine del padre e de' figli tutti i *motivi* del più alto patetico.

Il primo pensiero del padre è i figli. E il primo pensiero de' figli è il padre: *che hai?* Se il padre prima non lacrimò e non fe' motto, perchè rimase impietrato, ora non parla e non lacrima per non addolorare più i figli. L'amore gli vieta ogni espansione. La passione ha bisogno di sfogarsi, e non potremmo sopportare il dolore, se la natura benefica non ci sospingesse ad urlare, a imprecare, a piangere, a strapparci i capelli, a morderci le mani; quel padre dovrà divorare in silenzio il suo dolore, comprimere la natura, forzare la faccia ed il gesto, essere statua e non uomo, la statua della disperazione:

> Però non lacrimai, nè rispos' io
> Tutto quel giorno, nè la notte appresso.

La compressione è tanto più violenta, quanto maggiore è la tenerezza di quel *che hai?*, e quanto è più commovente quell'*Anselmuccio mio*, che ricorda tante care gioje di famiglia in tanto mutata situazione. Ma una così lunga

compressione della natura, che vuole e non può sfogarsi per tutto un giorno e una notte, questa tragedia tutta e solo al di dentro, a cui manca l'espressione, è la negazione di ogni poesia, portata al di là della forma e perciò della sua vita. Esteticamente non vive ciò che non può essere rappresentato. Come l'anima ghiacciata del traditore è la fine della vita infernale, così l'immobilità di Ugolino è la morte del sentimento, rimaso senza lacrima, senza accento, senza gesto, senza espressione. Questo chiudersi muto dell'anima nella sua disperazione, può essere in certi momenti sublime, ma a patto che abbia anch'esso la sua espressione, come fe' quell'artista, che ad esprimere il dolore inesprimibile del padre innanzi al sacrificio d'Ifigenia, gli coperse la faccia di un velo. Ed anche in questo caso, il fatto dee finir subito, dee subito venir la morte a chiudere una situazione che, protratta, sarebbe prosaica o ridicola. Bello è Cesare che si ravvolge nella sua toga, ma a condizione che muoja immediatamente dopo. Ma Dante ha fatto qualche cosa di meglio; ha trasformata la statua in uomo. Perchè, se vuoi ch'io m'interessi a' tuoi personaggi, per straordinarie che sieno le situazioni in cui li metti, non dêi far mai che in quelli sia cancellato l'*homo sum*, la faccia umana, anzi l'uomo dee comparire, perchè io vegga meglio il contrasto e senta l'infinito di quella muta disperazione. In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e de' figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento naturale d'oblio l'uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto più feroce e bestiale, quanto la compressione fu più violenta, e più inaspettata e più viva è l'impressione di quella vista:

> Come un poco di raggio si fu messo
> Nel doloroso carcere, ed io scorsi
> Per quattro visi il mio aspetto stesso:
> Ambo le mani per furor mi morsi.

Quest'uomo, che in un impeto istantaneo di furore dà di morso alle sue mani, è già in anticipazione colui, che nell'inferno è fissato ed eternato co' denti nel cranio nemico, come d'un can, forti. Ma quanto dolore ha prodotto tanto furore! *Per quattro visi!* Trovi fuso insieme ciò che v'è di più tenero e ciò che v'è di più salvatico, fuso in modo, che, se per necessità di parola v'è un prima e un poi, innanzi all'immaginazione è un solo atto, un sentimento solo complesso e senza nome, e non puoi figurarti quel padre mordersi le mani, che non lo vegga insieme guardare in quei quattro visi.

L'impressione di quell'atto ne' figli accresce l'effetto, e lo porta sino ad una irresistibile commozione di tutto ciò che si muove nelle nostre fibre. Non intesero già quel

primo sguardo del padre fisso e travolto, quando sentì chiuder l'uscio: *Tu guardi sì, padre, che hai?* Ora non solo non intendono, ma fraintendono quel suo mordersi le mani. *Credendo che il fessi per voglia di manicar*. Ignari delle nostre passioni, interpretano quell'atto nel modo più immediato e letterale. Sentono fame, e giudicano da sè: mordere significa per loro mangiare. Il padre che per fame si mangia le mani è tal cosa, li percuote di tale spavento, che ad un attore intelligente farebbe comprendere tutto ciò che si chiude in quel grido: *Padre!* accompagnato col subitaneo levarsi in piè di tutti e quattro, essi che stavano a terra esausti per fame. Quel grido, quel levarsi in piè ha la virtù di arrestare il padre, di restituirgli la padronanza di sè, tolto per forza a quell'istante di oblio, di fargli ricordare che è padre, e non gli è permesso di essere uomo. Quel loro offrirsi in pasto al padre non è già sublime sacrificio dell'amor filiale, sentimento troppo virile ne' teneri petti; è un' offerta trasformata immediatamente in una preghiera, come di cosa desiderata e invocata: Uccidici! tronca la nostra agonia!

> . . . . Tu ne vestisti
> Queste misere carni e tu le spoglia.

Misere carni! Essi sentono già dissolversi e mancar la vita. *Misere* qui vuol dire estenuate, dove già penetra la morte. Quelli che spiegano la parola in senso spirituale e ti pescano qui un concetto teologico, meriterebbero di andare a braccetto col padre Cesari, che fra tante sue bellezze di Dante trova qui una bruttezza, un fatto fuor del naturale e del verosimile, proprio qui, in questo coro de' quattro immortali fanciulli, che è stato l'ammirazione de' secoli.

Ugolino, ritornando padre, ritorna statua:

> Quetaimi allor, per non farli più tristi,
> Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.

Quegli *u* del secondo verso ti fanno venire il freddo: tanto il suono è cupo. Nel padre un silenzio di compressione, ne' figli è un silenzio d'agonia, ma non è quel prosaico *non risposi* e *non lagrimai;* è un silenzio illustrato e fatto eloquente da un grido, che annunzia la prossimità della catastrofe. Oramai, non è solo il corpo prostrato dalla fame; anche l'anima è attinta, e non regge più. Ugolino invoca la terra che si apra e l'inghiotta; e la maledice e la chiama crudele:

> Ahi cruda terra, perchè non ti apristi?

È l'impazienza della fine; mancata è la forza del soffrire, logorata pure da quella lunga compressione, da quel lungo sforzo contro natura. Ma il feroce poeta nol lascia,

che non gli abbia bene infissa nel cuore un'ultima pugnalata, per la mano di que' fanciulli terribili, ignari nella loro innocenza delle ferite che fanno:

> Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
> Dicendo: padre mio, chè non m'aiuti?

come se il padre possa e non voglia aiutarlo.

Sopravviene la catastrofe. E il padre li vede morire, così vero, come è vero che Dante vede lui; morire ad uno ad uno, e fu uno strazio di tre giorni:

> Quivi morì: e come tu mi vedi,
> Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
> Fra il quinto dì e il sesto . . . . .

Non ci è un particolare vuoto. Quello spettacolo di morte si ripete quattro volte, e a lunghi intervalli, entro tre giorni, e fu possibile che un padre vedesse questo, e starsi quieto, tener chiuso in sè il martirio, snaturarsi, disumanarsi.

Succede lo scoppio. L'anima lungamente compressa trabocca. E non è già sfogo eloquente di un sentimento umano, conscio e attivo, intelligibile a sè e agli altri. È sfogo di un'anima infranta, più simile a convulsioni, a delirj, che a discorsi. Non sono pensieri, e quasi neppure parole: sono grida, sono interjezioni. È l'espressione nella forma bruta. È l'affetto nella forma istintiva e animale. Vivi i figli, non potè chiamarli per nome, non potè esprimere la sua tenerezza, il suo dolore: eccolo lì ora, a brancolare sopra ciascuno, e chiamarli, chiamarli per tre giorni:

> E tre dì li chiamai, poi ch' ei fur morti.

Prima che morisse il corpo, morto era l'uomo; sopravviveva la belva, mezza tra l'amore e il furore, i cui ruggiti spaventevoli non sai se esprimano suono di pietà o di rabbia. Qui non c'è più analisi, qui non c'è più un pensiero, non un sentimento chiaro e distinto. Quel chiamare i figli era dolore, era tenerezza, era furore, era tutto Ugolino divenuto istinto ed espresso in un ruggito. C'è intorno a quest'uomo già ferino un'aureola di oscurità, quali sono gli ultimi silenzj e le ultime agonie nella camera del moribondo. Tal è l'effetto formidabile degli ultimi oscuri momenti:

> Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Verso letteralmente chiarissimo, e che suona: più che non potè fare il dolore, fece la fame. Il dolore non potè ucciderlo; lo uccise la fame. Ma è verso fitto di tenebre e pieno di sottintesi, per la folla de' sentimenti e delle immagini che suscita, pe' tanti *forse* che ne pullulano, e che

sono così poetici. Forse invoca la morte, e si lamenta che il dolore non basti ad ucciderlo, e deve attendere la morte lenta della fame; è un sentimento di disperazione. Forse non cessa di chiamare i figli, se non quando la fame più potente del dolore gliene toglie la forza, mancatagli prima la vista e poi la voce. È un sentimento di tenerezza. Forse, mentre la natura spinge i denti nelle misere carni, in quell' ultimo delirio della fame e della vendetta quelle sono nella sua immaginazione le carni del suo nemico, e Dante ha realizzato il delirio nell'inferno, perpetuando quell' ultimo atto e quell' ultimo pensiero. È un sentimento di furore canino. Tutto questo è possibile; tutto questo può essere concepito, pensato, immaginato; ciascuna congettura ha la sua occasione in qualche parola, in qualche accessione d'idea. L'immaginazione del lettore è percossa, spoltrita, costretta a lavorare, e non si fissa in alcuna realtà, e fantastica su quelle ultime ore della umana degradazione. Al di sopra di queste impressioni vaghe e perplesse rimangono quei quattro innocenti stesi per terra, e i loro nomi ripetuti per tre dì nella sorda caverna da una voce, che non sai più se sia d'uomo o di belva. Ma l'eco di quei nomi risuona nell'anima del lettore, che sente sè stesso nelle ultime parole di Dante. Perchè mentre la belva torce gli occhi e riafferra il teschio co' denti, innanzi a lui stanno que' cari giovinetti, e li chiama per nome, ad uno ad uno, tutti e quattro, e grida: erano innocenti:

> Innocenti facea l'età novella
> . . . . . . Uguccione e il Brigata,
> E gli altri due che il canto suso appella.

Ma, se il pianto di Ugolino è furore, la pietà di Dante è indegnazione, imprecazione, e in quella collera esce fuori una nuova maniera di distruzione contro la città che aveva dannato a perire quattro innocenti:

> Movasi la Capraja e la Gorgona,
> E faccian siepe ad Arno in su la foce,
> Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.

Non so se sia più feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore, o Dante, che per vendicare quattro innocenti condanna a morte tutti gl'innocenti di una intera città, i padri e i figli e i figli de' figli. Furore biblico. Passioni selvagge in tempi selvaggi, che resero possibile un inferno poetico, sotto al quale vi è tanta storia. — (Dai *Nuovi saggi critici*, p. 60 e segg.)

GIACINTO CASELLA. Il 12 settembre 1817 nacque in Filettole, presso Pisa, di famiglia villereccia: studiò, vestitosi chierico, nel seminario pisano, e poi vi fu maestro. Deposto l'abito, fu maestro nelle scuole del Comune e presso famiglie private. L'Accademia della Crusca, cui era giunta notizia, nonostante la molta modestia della sua vita, di quanto egli valesse, lo ascrisse fra i suoi nel 1852, e lo fece dei compilatori del nuovo Vocabolario. Vi lavorò fino al '74, cioè finchè una crudel malattia nervosa e la cecità non lo obbligarono e chiedere il ripòso: morì ai 18 gennajo 1880. A molta conoscenza di lingue e lettere classiche e di filologia italiana accoppiò quella delle letterature moderne straniere: il suo valore nella critica e nella storia letteraria è dimostrato da ciò ch'ei scrisse su Dante, del quale illustrò la principale allegoria, sull'Ariosto, sul Guarini, sul Gœthe: fu anche culto poeta, e oltrechè in poesie originali, lo dimostrò in una classica traduzione di Properzio, e nel voltare in italiano, serbando l'indole dell'originale, l'*Aroldo*, la *Parisina*, la *Sposa d'Abido*, il *Beppo* del Byron. Più avrebbe potuto fare se la salute glie l'avesse consentito: ma ad attestar della sua mente, restano i due volumi delle *Opere edite e postume*, raccolte dalla moglie E. GHEZZI, che vi prepose una notizia biografica, più una prefazione di A. D'ANCONA e un giudizio sulla traduzione di Properzio del prof. G. RIGUTINI.

[Per maggiori notizie, v. oltre gli scritti cit., C. GUASTI, *Commemorazione* negli *Atti della Crusca* del nov. 1880, Firenze, Cellini, 1881, e l'*Elogio* fattone da G. RIGUTINI, nei medesimi *Atti* del nov. '93.]

Lodovico Ariosto. — Pregio distintivo dell'Ariosto è l'arte degli sviluppi e della composizione, ma non bisogna lasciarne indietro un altro non meno cospicuo e più comunemente riconosciuto, la bellezza della sua forma poetica. Egli ha in sommo grado quella che i Greci dissero *enargia* (da non confondersi con l'energia o forza), cioè l'evidenza della rappresentazione, per cui le cose che narra o descrive le hai vive e scolpite sotto gli occhi. Questa il Galileo la chiama enfaticamente la *divinità* di esso, e un bizzarro ma ingegnoso scrittore del Cinquecento, Antonfrancesco Grazzini, la significò assai bene in questi versi:

> Ei ti pinge una cosa così bene
> Che ti pare d'averla avanti agli occhi.
> . . . .
> Con gli occhi vedi, con le man tu tocchi
> Ciò ch'egli scrive.

Il suo stile ha una mirabile varietà e pieghevolezza, con cui esprime tutto appropriatamente: l'umile, il mediocre

e il sublime, e scorre senz'ombra di stento per tutti i tuoni della scala poetica. La lingua è ricca, elegante e schietta toscana; e con la stima ch'egli mostrò di fare del dialetto toscano, contribuì forse a renderlo universale in Italia più che non facesse qualunque altro scrittore; più assai per esempio dei suoi contemporanei Bembo, Sanazzaro, Castiglione. Anche quelli che gli sono più severi e quasi ingiusti, come l'illustre Cesare Cantù, confessano volentieri questo suo merito: « Egli ha una lingua e uno stile quale nessun altro dei nostri raggiunse. » (*Letteratura Italiana.*)

Quella qualità che Emerson crede essenziale al poeta, la giocondità, egli la possiede assai più del Tragico inglese, e vi accoppia spesso una grazia che lo mostra nato in quella stessa contrada emiliana, che dette alla pittura il Correggio e il Parmigianino. E quello che più fa maraviglia è, come esso, che ordinariamente è così morbido, delicato e grazioso, sappia prendere quando bisogna una concitazione di ritmo e un impeto di stile, che investe e trascina con sè; tanto che uno scrittore paragonava il genio impetuoso di lui a quel suo cavallo Baiardo, del quale nè macchie, nè sassi, nè fossati valgono ad arrestare la foga. E meglio forse si potrebbe agguagliare al volo di quel suo Ippogrifo, che vince con *la prestezza dell' ale* l'aquila e la saetta. Diresti che come

Ogni vate e pittor pinge sè stesso,

egli abbia in cotesto maraviglioso animale trovato il simbolo più espressivo della sua fantasia. Sopra il mondo ariostesco, come sopra all'omerico, par di vedere un cielo sereno e limpido e irradiato da un sole di primavera, per cui tutte le cose appariscono distinte, rilevate e come circonfuse d'una luce soave.

Cotesta giocondità tanto stimabile in arte fece che alcuno accusasse l'Ariosto quasi di cattivo Italiano, perchè tutto assorto nel suo mondo fantastico, non sentisse o non curasse le sciagure che allora si aggravavano sulla patria. Ed invero quando egli preparò, compose, accrebbe e corresse il *Furioso*, si svolgevano quegli avvenimenti, che il Guicciardini descrive nella sua storia, e che potrebbero dirsi il dramma tragico, il quale si chiude con la morte della indipendenza italiana. Quasi prologo di cotesto dramma funesto è la calata di Carlo VIII, che rivelò ai popoli oltramontani il segreto dell'Italia, cioè com'essa, copiosa di ricchezze, splendida d'arti e di lettere, non aveva concordia nè buone armi, da saperle e poterle difendere. Segue bentosto il primo atto con la discesa di Luigi XII, la conquista di Milano e del regno di Napoli, che spartito fra due re perfidissimi, resta definitivamente agli Spagnuoli. Dopo l'intermezzo di pochi anni, durante il quale si ha il solito spettacolo di guerre intestine, siamo al secondo atto, la

Lega di Cambray, nella quale tutti i potentati d'Europa si collegano vilmente contro la sola Venezia, e per cui si aggravano oltremisura i mali d'Italia. Scene di cotesto atto, sono la rotta di Ghiaradadda, l'eroica difesa di Padova, il sacco di Brescia, la battaglia di Ravenna, e l'altra di Marignano, che il Trivulzio chiamava la battaglia dei giganti. Danno materia al terzo ed ultimo atto, il più funesto di tutti, le guerre tra Francesco I e Carlo V con la disfatta di quello a Pavia, l'orribile sacco di Roma, l'assedio e la resa di Firenze.

Non bene si comprende veramente a primo aspetto come un poema così generalmente gaio qual è il *Furioso*, possa esser nato mentre si consumava a danno d'Italia una così fiera tragedia. Lo stesso epicureo Lucrezio, mentre si accingeva a comporre il suo gran poema, con felice inconseguenza, fa a Venere quella sublime invocazione, perchè ottenga dal suo Marte pace ai Romani:

Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
Possumus æquo animo,

conclude egli alla fine del suo splendido inno. Ma è poi vero che l'eco dei grandi eventi contemporanei non si senta nel poema dell'Ariosto, e che egli mirasse impassibile le sventure della patria, sedendo tranquillamente sulle serene cime dell'arte? A me par di vedere tutto il contrario. Dopo i primi canti, composti in quel periodo di tregua che precede alla Lega di Cambray, dal proemio del quattordicesimo canto, senti subito che il poeta è scosso fortissimamente dallo spettacolo di battaglie, di rapine, d'eccidj, che ha sotto gli occhi:

Bisogna che proveggia il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor de l'aurea fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento
Per torgli un tabernacolo d'argento.
Oh misera Ravenna, t'era meglio
Che al vincitor non fessi resistenza,
Far ch'a te fosse inanzi Brescia speglio
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Anzi nell'edizione del 1516 aveva più apertamente osato ricordare ai Francesi, benchè alleati del duca di Ferrara, l'esempio del Vespro Siciliano:

E conti lor del sangue che fu spanto
Al vespro che intonò l'orribil canto.

Non va innanzi tre canti, che il suo dolore patriottico nuovamente prorompe, e stimmatizza così il malgoverno e la follia de' principi italiani, che aprivano l'Alpi ai forestieri:

> Il giusto Dio, quando i peccati nostri
> Hanno di remission passato il segno,
> Acciò che la giustizia sua dimostri
> Uguale alla pietà, spesso dà regno
> A tiranni atrocissimi et a mostri,
> E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
> . . . .
> Di questo abbiàn non pure al tempo antiquo
> Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
> Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
> Ha dato per guardian lupi arrabbiati:
> A cui non par ch'abbi' a bastar lor fame,
> Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
> E chiaman lupi di più ingorde brame
> Dai boschi oltramontani a divorarne.

E poco più oltre la metà dello stesso canto, contro i re e popoli che invece di volger l'armi contro il Turco, comune nemico, devastavano l'Italia, esce in quella invettiva che il Cantù per errore, credo di memoria, dice il solo passo patriottico di tutto il poema:

> Dove abbassar dovrebbono la lancia
> In augumento della santa Fede,
> Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
> A destruzion del poco che si crede, ec.

E alla stessa Italia con un impeto d'indignazione tutta dantesca:

> O d'ogni vizio fetida sentina,
> Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
> Ch'ora di questa gente, ora di quella
> Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Dante nel più alto de' cieli, e già quasi presso a Dio, non scorda i dolori e gli sdegni della terra. L'Ariosto già presso a levarsi col suo Astolfo sull'Ippogrifo al terrestre Paradiso e al regno lunare, rivolge anche allora uno sguardo doloroso alla patria, e simboleggiando nelle Arpie i devastatori d'Italia, esclama:

> Oh fameliche, inique e fere Arpie
> Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
> Per punir forse antique colpe rie,
> In ogni mensa alto giudicio mena!
> Innocenti fanciulli e madri pie
> Cascan di fame, e veggon ch'una cena
> Di questi mostri rei tutto divora
> Ciò che del viver lor sostegno fòra.
> Troppo fallò chi le spelonche aperse,
> Che già molt'anni erano state chiuse;

> Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
> Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
> Il bel vivere allora si summerse;
> E la quïete in tal modo si escluse,
> Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
> È dopo stata, et è per star molt'anni.
> Finch'ella un giorno ai neghittosi figli
> Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete, ec.

La profezia però non doveva avverarsi che dopo tre secoli e mezzo, ai giorni nostri. È notabile ancora qui il rimpiangere i tempi della sua gioventù, prima delle invasioni forestiere in quel *bel vivere*. Perchè difatti, come abbiamo dalla testimonianza del Guicciardini, di Luigi da Porto e altri, eran quelli per l'Italia tempi d'un viver veramente gioioso, e direi che l'immagine più fedele ne è il lieto, gentile e splendido poema del Boiardo, pieno d'amori, di feste, di cortesie. Il carattere dell'Ariosto, che si era formato in quella felicità di tempi, non potè mai perdere, per quanto fossero le sciagure sopravvenute, la serena giocondità che brilla tanto soavemente nel suo poema. Negli ultimi anni della vita, pare che il poeta, meditando sulle sventure della patria, si fosse accorto che cagione principalissima ne era stata e ne era l'ambizione e la vanità francese, che con danno suo e nostro tentava ostinatamente l'impossibile, la dominazione d'Italia. Aggiunse allora nel Canto XXXIII quel lungo episodio delle guerre fatte dai Francesi di qua dalle Alpi, che si veggono istoriate nella rôcca di Tristano, esprimendo ed epilogando il suo intendimento altamente nazionale in questa ottava:

> Merlin gli fe' veder che quasi tutti
> Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
> O di ferro gli eserciti distrutti
> O di fame o di peste si vedranno;
> E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
> Poco guadagno et infinito danno
> Riporteran d'Italia; chè non lice
> Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Dopo tutto questo che, abbreviando, ho qui riportato, non so chi possa dir più che l'Ariosto non era buon cittadino e non pensava all'Italia. Per me ardirò porlo in compagnia con Dante, sebbene in un grado assai di sotto. . . . .

Finito di ristampare il poema, come se il mandato che aveva avuto sulla terra fosse ormai degnamente compito, s'infermava e moriva, passando da questa esistenza materiale e caduca, nel regno dello spirito e dell'immortalità. Per me non mi perito punto a dire che l'Ariosto compì degnamente il suo mandato, malgrado la severa sentenza del Cantù, che nella *Storia degl' Italiani* scrive: che *non diresse quell' incomparabile suo istinto poetico a scopo veruno, o ad un solo, l' adulazione.* Fine supremo del poeta

come dell'artista è effettuare l'idea del bello, dican pur quel che vogliono certi magri preconizzatori di *poesia civile;* il qual bello essendo, secondo Platone, una irradiazione del vero, non può scompagnarsi nè dal buono nè dall'utile, intesi nel loro senso più elevato. Per chi gl'intende nel senso volgare, c'è il campo infinito della prosa, dove può correre a suo agio facendo specialmente il mestiere così *utile e buono* di giornalista. Coloro adunque, che danno persona e vita al bello così sparso e raro nella natura e nella vita ordinaria, si possono porre a dirittura fra i benefattori del genere umano; che l'Ariosto sia nel suo poema un sovrano artefice di bellezza, lo dice il consenso universale di tre secoli e mezzo; e con ciò solo egli avrebbe compiuto degnamente il suo ufficio di poeta. — (Dalle *Opere edite e postume,* II, 343 e segg.)

MARCO MINGHETTI. Quest'insigne uomo di Stato nacque di agiata famiglia in Bologna agli 8 nov. 1818. Paolo Costa gli istillò il gusto delle lettere classiche e l'amor della patria; ebbe consigli e conforti anche dal rinomato fisiologo prof. Michele Medici, del quale riferisce che discorrendo con lui e con altri, cui spesso, come pur avviene, accadeva di raccontare qualche fatto senza menzionar la persona o la cosa, bruscamente usava interromperli gridando: « il nominativo! il nominativo! », onde al Minghetti ne venne, com'ei riconosce, una gran cura della perspicuità, sua special dote scrivendo e parlando. Giovane ancora viaggiò gran parte d'Europa e d'Italia, ai tesori del sapere attinti nei libri aggiungendo quelli dell'osservazione, da lui specialmente rivolta a studiare i fenomeni economici e le forme politiche degli Stati. Tornato in patria, promosse ogni manifestazione di utile cultura e ogni atto di risveglio della vita pubblica, e fu nel 1846 tra i sottoscrittori di una petizione al Conclave, affinchè eleggesse un pontefice quale richiedeva la condizione de' tempi. Date da Pio IX le prime riforme, fondò con altri amici il giornale *Il Felsineo,* che subito si acquistò grande autorità e fu organo della parte moderata. Nel '47 venne chiamato a far parte della Consulta di Stato, istituita dal Pontefice, e il 10 marzo 1848 fu ministro dei lavori pubblici. Quando Pio IX tenne l'allocuzione in che si negava a far guerra all'Austria, si dimise insieme cogli altri colleghi, e sebbene eletto deputato, corse in Lombardia al quartier generale del Re, che lo fece capitano di stato maggiore. In tal qualità prese parte ai fatti della guerra, guadagnandosi, pel valore dimostrato nella battaglia di Goito, il grado di maggiore e la croce mauriziana. Pellegrino Rossi lo richiese di regger la finanza nel ministero da lui presieduto: non accettò, ma mosse per Roma, giungendovi il giorno in che quegli era assassinato.

Pio IX lo mandò a chiamare, ma poi accolse il consiglio di affidare al Galletti la formazione del nuovo ministero. Al Galletti fecero premure il Minghetti ed altri perchè in pubblica seduta annunziasse aperto il processo per l'assassinio del Rossi: ma ciò non essendo avvenuto, ei diede, cogli altri deputati di Bologna, la dimissione. Fu rieletto, ma, sfiduciato dell'andamento delle cose nello Stato romano, tornò in Piemonte, e partecipò alla breve ed infelice campagna del 1849, scrivendone la relazione per conto del gen. Chzarnowski (*Miei Ricordi,* II, 299); dopo di che tornò in patria, tutto dedicandosi alle discipline economiche e a pubblicazioni politiche, non che a studiare le belle arti, ricercandone l'indole e la storia. Nel '56 il conte di Cavour, che aveva appreso ad apprezzarlo, lo richiese di informazioni sullo stato delle Romagne; egli accorse a Parigi, e ambedue formularono insieme il disegno politico sulle Legazioni, che fu presentato al Congresso. Nel '57, quando il Papa venne a Bologna, ei lo vide due volte e tentò di ridestare in lui le memorie de' primi anni del pontificato; ma Pio IX non si lasciò persuadere, e lo congedò dicendogli con un sorriso: « Signor costituzionale, Dio vi benedica. » L'anno successivo attese alla stampa dell'opera sua capitale di Economia, che ha per titolo appunto *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* (Firenze, Le Monnier, 1858; traduz. francese, Paris, Guillaumin, 1863), nella quale tenne « una via media fra quella che chiamasi scuola ortodossa, la quale pone per assioma che la libertà individuale, sotto la scorta del proprio interesse, è unica norma dell'Economia, e che ogni ingerenza governativa è malefica, e fra la scuola socialista, il cui carattere precipuo è di togliere alla libertà privata ogni suo titolo, e organare la ricchezza sotto l'impero di una autorità pubblica. » Sul principiare del '59 fece un viaggio in Egitto, ch'ei non compiè del tutto, e del quale restano belle e importanti descrizioni (*Miei Ricordi*, III, 227); ma, precipitando ormai gli eventi, il Cavour lo richiamò addietro: e prima lo fece segretario generale degli esteri, indi creò per preporvelo una Direzione degli affari d'Italia. Dopo la pace di Villafranca, il Minghetti tornò a Bologna e fu presidente dell'Assemblea delle Romagne, avendo parte principalissima negli avvenimenti che condussero per ultimo alle annessioni. Nel nuovo ministero del conte di Cavour ebbe (31 ott. 1860) il ministero dell'interno, e lo tenne anche sotto la presidenza del Ricasoli, fino al 1° settembre 1861, uscendone quando vide definitivamente abbandonato il disegno del Farini e suo, sull'ordinamento amministrativo per *regioni*. Tornò ministro, ma per le finanze, nel gabinetto Farini (8 dic. 1862), e dopo il ritiro del Farini (24 marzo '63) tenne anche la presidenza, fino alla convenzione del settembre 1864. Restò deputato fino al 13 marzo '69 quando entrò nel ministero Menabrea, ove ebbe il portafoglio dell'agricoltura, industria e commercio, che tenne fino al

14 dicembre. Nel 1870 fu mandato in missione a Londra, quindi ambasciatore a Vienna. Caduto il ministero Lanza (10 luglio '73), fu presidente del Consiglio e ministro delle finanze, durando in tali ufficj fino al 18 marzo 1876, quando non solo cadde il gabinetto, ma la parte politica che fino allora aveva governato il paese fu surrogata al potere dall'avversaria. Cedendo a questa il posto, ei potè con fronte e voce alta pronunziare le memorabili parole: « Quanto a noi, se dobbiamo lasciare quest'ufficio, saremo lieti ripensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno, in buone relazioni e rispettato all'estero: vi lasciamo le finanze assestate, e pregheremo Dio che possiate questi beneficj conservare alla patria. » D'allora in poi, restò nel Parlamento semplice deputato (non più di Bologna, che lo aveva abbandonato nel '67, ma di Legnago), capo della opposizione di Sua Maestà, pronunziando nella Camera e fuori discorsi di eletta forma, ispirati ad alti sensi di patriottismo e ricchi di politica prudenza. Gioverà ricordare le ultime parole ch'ei pronunziò in Parlamento; e ciò fu nella seduta del 3 marzo 1886: « Prima di ogni riforma amministrativa e politica occorre una riforma morale.... È tempo di spezzare questa catena di ferro, che lega elettori a deputati e deputati a ministri, che corrompe l'esercizio del più sacro dovere, e cancella perfino il sentimento della patria comune.... Sia il tribunale tempio di giustizia, non arringo di sofisti. Sia la scuola campo di disciplina, di studio, non palestra di arruffii politici. Sia il lavoro e il risparmio la via degli onori, e non l'intrigo e l'impudenza. Cessi questa gazzarra di feste, di ritrovi, di monumenti fatti non per onorare i grandi morti, ma per dare un piedestallo a pigmei viventi, che cercano modo di sfogare la propria vanità. Sia la legge inesorabile per tutti, e l'amor della patria non si misuri che dallo spirito di sacrifizio. » Estenuato da lunga malattia, pur avendo trovato la forza di degnamente commemorare a Torino ai 21 giugno il conte di Cavour, morì ai 10 dicembre 1886.

Il nome del Minghetti si collega a tutti i grandi fatti del nostro risorgimento: fu nei campi di battaglia, presiedè assemblee e ministeri; in momenti difficili riordinò e restaurò le finanze dello Stato, rappresentò l'Italia all'estero, e a Vienna e a Berlino quando vi si recò con Vittorio Emanuele, che avevalo insignito del collare dell'Annunziata, come a Venezia e a Milano, allorchè vi vennero gli imperatori d'Austria e di Germania, personificò quella politica, che aveva condotto una gente divisa ad essere di nazione. Al contrario di molti uomini politici, per non dire dei politicanti, che difettano di varia e solida cultura, ei fu scrittore egualmente pregiato per la sostanza e per la forma, e pari competenza ebbe nelle discipline statuali, come nelle lettere e nelle arti (*Le donne ital. nelle belle arti al sec. XV e XVI*, in *N. Antolog.*, giugno 1883; *La Maddalena nell'arte*, Napoli, Vallardi, 1884, ec.).

Della vita pubblica considerò tutti gli aspetti, trattando così del miglior assetto delle imposte (*Dell'ordinam. delle imposte dirette*, in *N. Antolog.*, 1° gennajo 1869), come delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato (*Stato e Chiesa*, Milano, Hœpli, 1878), della giustizia nell'amministrazione (*I partiti polit. e la ingerenza loro nella giustizia e nell' amministraz.*, Bologna, Zanichelli, 1881), del riordinamento razionale delle parti politiche, dei diritti dei cittadini e di quelli dello Stato (*Il Cittad. e lo Stato*, in *N. Antolog.*, 1° novembre 1885). Come oratore fu poi veramente sommo; potea dirsi che raffigurasse il *vir bonus dicendi peritus*. Egli, dice il TABARRINI, « sentiva il ritmo del discorso, come il poeta sente il ritmo del verso; e quasi rapito da quella musica, la sua parola fluiva sempre più facile ed armoniosa, come acqua che scorra abbondante da limpida sorgente.... Padrone della sua parola, diceva sempre nè più nè meno di quello che voleva dire, e questo perchè aveva sempre in mente nettissima e chiara l'idea.... La sua parola era trasparente, ed esprimeva il pensiero in una formula esatta, illuminata da immagini, che la rendevano evidente.... Dietro l'oratore forbito ed elegante c'era l'uomo integro, c'era una vita senza macchia, c'era la convinzione serena di ciò che diceva, c'era la fede che l'intelletto umano possa persuadersi coll'evidenza delle ragioni. » E il LUZZATTI: « Era eloquenza abbondante, perchè abbondante nutrivala l'idea. Dal fitto tessuto del pensiero prendeva vigoria di persuasione, dalla florida e limpida chiarezza acquistava soave fascino.... Gli fu rimproverato di esser superficiale, perchè pareva chiaro. La limpida trasparenza che guida l'occhio nel più riposto fondo pare difetto di sostanza al volgare, che crede profonde le acque torbide e cupe. » E il BONGHI: « La tribuna italiana deve a lui se l'esposizioni finanziarie del Gladstone non rimangono sole, e se non le manca chi contrapporre ai più reputati oratori d'Inghilterra e di Francia. » E il FINALI: « Vi furono oratori non meno efficaci e persuasivi, ve ne furono di più facondi di lui, ma nessuno ebbe in egual misura e così bene contemperati i varj pregj che governano il perfetto oratore. » E per ultimo un avversario, il CRISPI: « Era bello battersi con Marco Minghetti. Ei fu il più nobil cavaliere del Parlamento italiano. Combatteva, talora anche con ardore, ma rispettava l'avversario, non l'offendeva.... Parlando non s'inebriava, ma attraeva. Spirito equilibrato e sempre presente a sè stesso, mirava alla meta che doveva raggiungere, non l'oltrepassava.... Il suo argomento non sentiva mai nulla di artificiosità retorica, sebbene lasciasse negli ascoltanti un senso di estetica piacevolezza. »

Abbiamo ricordato via via parecchie delle sue cose a stampa. Si aggiunga un volume di *Opuscoli letterarj ed economici* (Firenze, Le Monnier, 1872), le *Commemorazioni* di *Vitt. Emanuele* (in *N. Antolog.*, 15 febbrajo 1879), di *G. B. Ercolani* (Bologna, R. Ti-

pogr., 1884), e di *C. Cavour* (Bologna, Zanichelli, 1886), e l'opera dedicata a narrar la vita di *Raffaello* (Bologna, Zanichelli, 1885). I suoi *Discorsi parlamentari* furono, per ordine della Camera dei deputati, raccolti in otto volumi, Roma, 1888-90; ma a questi sono da aggiungersene altri, e non meno belli: quelli ai suoi elettori di Bologna nel 1865, ed ivi pure nel febbrajo '79; gli altri pronunziati a Legnago ai 4 ottobre 1874, ai 29 ottobre 1876, ai 27 ottobre 1878, e nell'ottobre 1881; quello all'Associazione costituzionale di Palermo dei 2 marzo 1878 e a quella di Napoli l'8 genn. '80, ec. Postumi, e non con molta diligenza, furono stampati i *Miei Ricordi,* ch'ei cominciò a stendere negli ultimi anni, e cui non diede l'ultima mano, ma che pur contengono memorie importanti: ne sono sinora a luce tre volumi (Torino, Roux, 1888-90) che arrivano sino ai fatti del 1859. Alcune *Lettere* sue al Mamiani ed al Marchetti si leggono nella *Rassegna nazionale,* XXXV, 625, a. 1887. Dagli scritti di lui trasse un florilegio di sentenze C. MAGNI col titolo *M. M. uomo di Stato* (Torino, Roux, 1894).

[V. su di lui G. SAREDO nei *Contempor. ital.,* Torino, Unione tipogr., 1861; R. BONGHI, nella *N. Antolog.,* 16 dic. 1886; M. TABARRINI, *M. M. parlatore e scrittore,* in *Rassegna nazionale,* 16 marzo 1887; L. LUZZATTI, in CARPI, *Il Risorgimento nazionale,* Milano, Vallardi, 1886, II, 536, e *Commemoraz.* all'Accad. dei Lincei, Rendiconti, 18 dic. 1887; F. CRISPI, *Commemoraz.* all'Associaz. della Stampa ai 16 genn. 1887, Roma, tipogr. ital., 1887, e negli *Scritti e Disc. politici,* Roma, Unione tipogr., 1890, p. 665; G. FINALI, *Commemoraz.* all'Associaz. costituz. delle Romagne, Bologna, Fava e Garagnani, 1888; G. POMPILI, *Discorso* pronunziato a Padova, Milano, Hœpli, 1889.]

I partiti parlamentari e la loro trasformazione (*Discorso alla Camera dei Deputati nella seduta del 12 maggio 1883*). — Nel reggimento costituzionale occorrono due partiti. Il Parlamento non fa debitamente il suo ufficio senza due partiti che rappresentino ciò che è nella natura delle cose, la conservazione cioè e l'innovazione, e l'uno e l'altro dentro la cerchia delle istituzioni. Quando l'una parte prevale da molto tempo, poniamo la novatrice, e il paese è stanco di novità, e ha bisogno di sosta, fa prevalere la parte conservativa, e viceversa; di tal guisa si alternano, e temperandosi l'uno coll'altro i partiti, producono il bene della nazione. Questo è il principio normale del reggimento rappresentativo.

Ed io, o signori, lo ammetto come principio normale, ma ad una condizione: che davvero i due partiti rappresentino specificatamente questi due sistemi.

Noi non avemmo finora sventuratamente un vero partito conservatore; dico sventuratamente con piena avvertenza e con tutto l'animo.

Quando noi abbiamo cominciato a governare dopo la rivoluzione, ci è parso che fosse un gran bene il non avere l'ostacolo di un partito conservatore entro la Camera, ma a lungo andare invece dobbiamo accorgerci che fu un male.

Se vi fosse stato un partito conservatore fra noi, esso avrebbe rappresentato delle idee e dei sentimenti che esistono profondamente nel paese, ma che qui mai non si odono. Imperocchè, o signori, il Parlamento nella sua vera espressione ha questo gran pregio, che esso esprime tutte le idee, tutti i sentimenti, tutti gli interessi che sono nel paese.

Ora ci sono in Italia molti uomini rispettabili, che, accettando le istituzioni quali sono e con lealtà pari alla nostra, pure sono di noi molto più conservatori; si tengono molto più fervidamente stretti alle avite credenze, alla costituzione inviolata della famiglia, alla proprietà, agli antichi istituti, che le guardavano da ogni offesa.

Ma, sventuratamente, questi si sono lasciati o intimidire o fuorviare da un partito, che avversa l'ordine presente delle cose. Essi non vennero ai comizj, non accettarono il mandato di rappresentanti del paese.

Hanno fatto male per la causa loro, imperocchè avrebbero potuto temperare nella Camera con la parola e col voto alcune leggi, che giustamente loro increbbero: hanno fatto male per noi, perchè ci hanno lasciati tutti fuori del nostro vero posto; hanno fatto male per la patria, perchè, ripeto, tutti gl'interessi e tutte le idee devono essere qui rappresentate.

Ma, ad ogni modo, il fatto fu questo, e il vero partito conservatore non è ancora comparso come partito, dentro questa Camera; ed io me ne dolgo, e se la mia voce potesse valere, io esorterei tutti coloro, che lealmente accettano le istituzioni nostre, a cessare dalla loro astensione.

Però nel principio del nostro regno il cómpito era così grande, che ciò nonostante abbiamo potuto dividerci in due partiti. Il fine era uno, ma il metodo per giungervi era assolutamente diverso. Taluni volevano compiere l'Italia per spontanea iniziativa di popolo: impazienti d'ogni indugio, speravano che bastasse l'entusiasmo a conquistare intera la indipendenza; altri, ed eravamo noi, volevano invece assicurare il presente, e ordinare le forze regolari, preparare l'avvenire con le alleanze, conservare sempre al Governo la direzione e l'iniziativa della cosa pubblica.

Quei due partiti si combatterono apertamente; ed avevano la ragione loro di essere. Di un'altra divisione di partiti è stata occasione la ricerca del pareggio e l'assetto delle nostre finanze. Non si può negare che vi era un partito, il quale era convinto che l'aumentare soverchio delle tasse non avrebbe raggiunto lo scopo, ed intanto avrebbe distrutto le forze vitali ed economiche del paese. L'altro invece sti-

mava i più gravi sacrifizj necessari, urgenti, inevitabili. Ebbene ci siamo battuti! Abbiamo vinto noi; abbiamo straziato, se volete, con le imposte i contribuenti, ma abbiamo salvato le finanze ed il credito e l'onore d'Italia, e vi abbiamo lasciato lo stato di cose, che ha permesso a voi di compiere gli atti dei quali vi gloriate.

Ma oggi dov'è la bandiera, dov'è il principio che ci separa?

Si dirà che questo è un periodo transitorio! E lo affermo anch'io. Normalmente ci debbono essere due partiti nella Camera; e ci saranno nell'avvenire! Si aggrupperanno gli uomini sopra idee ben determinate, o relative all'ordinamento amministrativo od a qualche punto della politica; ci saranno, ma oggi non ci sono.

Le antiche questioni sono finite: non ne abbiamo nessuna nuova e grande, che possa farci uscire dal periodo transitorio. Codesta è per ora una necessità inevitabile, della quale potete rammaricarvi, ma che sarà tolta solo quando una grande questione verrà, sulla quale i partiti si costituiscano di nuovo.

E badate, o signori, non è mica nuovo questo caso; nella storia dei paesi costituzionali ne trovate parecchi esempj. Anche in Inghilterra, nel paese che si cita sempre a modello, anche là vi furono dei momenti in cui i partiti parvero scomparsi, salvo poi a rivivere di nuovo. Uno di questi periodi l'abbiamo visto noi, dico noi che siamo maturi d'età, ed è stato nel 1859 e 1860. . . . .

Quindi non è fuori della ragione nè della storia l'esistenza di momenti, nei quali l'unione dei partiti già prima avversi diventa un fatto regolare, e la divisione di essi non ha ragione sufficiente.

In tali casi bisogna evitare l'errore che ci è stato indicato così saggiamente nei suoi scritti da lord Brougham: cioè che i partiti, quando erano cessate le idee che gli separavano, andavano artificiosamente in cerca di altre idee per trovar modo di rimanere divisi; vogliate avvertire questo punto: non si separavano per le idee, ed in virtù delle medesime, ma cercavano essi un'idea per la quale potessero combattersi.

Se noi questo facessimo oggi, noi cadremmo appunto nell'errore, che Brougham ci ha segnalato; perchè la realtà odierna in questo Parlamento è la seguente: un partito liberale, perturbato da memorie precedenti ed antiche, ma unanime nel volere un progresso ragionevole sulla base delle nostre istituzioni.

Questo a me pare il sentimento della grande maggioranza della Camera e del popolo italiano.

Ma si dice, o signori, che le istituzioni non hanno bisogno di difesa: che non esiste, o è minimo e senza valore il partito che vuol distruggerle. Io non ho mai preteso, o

signori, che si dia importanza alle mie parole, e meno alle mie reticenze, ma se taluno ha posto mente ai miei discorsi avrà notato come io non abbia mai parlato di partito repubblicano o socialista o internazionale; io ho parlato sempre di un partito radicale, il quale esiste qui come esiste in tutt'i paesi liberi. Questo partito radicale ha una parte dottrinale ed una pratica; la sua parte dottrinale è questa, che considera certe istituzioni come abituali in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi indifferentemente, e pone l'uomo e la società, per così dire, come materia malleabile, che con le istituzioni si può foggiare a modo nostro. Questo è uno strascico di vecchia dottrina francese della fine del secolo passato; ma pur troppo in Italia portiamo nelle opinioni, come nelle mode, le vesti francesi di anni addietro.

Quanto alla parte pratica, è naturale che gli uomini malcontenti, irrequieti, che nelle condizioni della Società si trovano spostati o a disagio per qualunque siasi causa, sperino in un mutamento, che sconvolga gli ordini presenti, di trovare il loro posto e la soddisfazione dei loro desiderj.

Si dirà che anche questa è una fantasia, ma se io mi rivolgessi ai nostri onorevoli colleghi che stanno da quella parte della Camera, essi mi risponderebbero il contrario: anzi sogliono vantare che l'avvenire sarà per loro; dalla bocca loro udiamo che al più ci possono concedere il presente ed un pochino d'avvenire prossimo, ma che per sè riservano l'avvenire un po' più remoto, ed essi credono di avere la forza e l'abilità di dominare e di persuadere l'opinione pubblica. . . . .

E poniamo pure che in Italia questo moto sia piccolo; ma dove è la forza di resistenza?...

Anticamente ci erano tradizioni, corporazioni, istituti, dei quali ciascheduno era atto a resistere ad ogni azione perturbatrice; ma la società moderna, come dice un filosofo, è disciolta in atomi, e non c'è più altra forza efficace di resistenza, che quella dello Stato.

Ora, voi mi insegnate che, come in meccanica, nel conflitto delle forze, il moto si opera da quella parte dove la resistenza è minore, così anche nella vita civile, posto che la forza del partito sovversivo non sia così grande, come si dice da taluni, sarebbe sempre temibile, se una vigile ed assidua resistenza non è diretta e mantenuta ferma dal Governo.

Ora, o signori, io non voglio un Governo inframettente: sono partigiano della libertà massima degli individui e dei corpi locali, ma quanto alla difesa, e alla sicurezza dei diritti e delle istituzioni, questo còmpito non è solo individuale, nè dei corpi locali: ma è il primo e il più sacro dovere del Governo. E dove si tratta di così alto fine, ogni secondaria discrepanza deve cessare, e tutti i cittadini debbono dargli aiuto, e non contrariarlo con vane opposizioni.

Vedete, o signori, se gli esempj possano dar qualche lume; vedete il periodo del regno di Luigi Filippo. Noi abbiamo assistito ad una lotta tra Guizot, Thiers e Odillon Barrot: essi rappresentavano tre sfumature di opinioni, pur consenzienti nel pensiero fondamentale: e nondimeno si combattevano con quell'accanimento che, oggi, l'onorevole Nicotera vorrebbe si rinnovellasse fra noi.

Or che avvenne dopo tutta questa lotta interna? Il terreno si trovò scavato sotto i lor piedi, e un bel giorno si sprofondò per inghiottirli tutti insieme. Questa istoria non deve andar perduta al nostro ammaestramento.

E che credete che significassero quelle fiere parole del principe di Bismarck, allorquando parlando di quegli Stati che dal Governo costituzionale passavano al parlamentarismo, previde che molto facilmente sdrucciolerebbero nella Repubblica? Non altro, se non che temeva che le forze dei Governi, le forze organizzate, non sarebbero state, sotto questa forma, abbastanza resistenti per tener testa all'elemento sovversivo.

Signori, quando non si è saputo come rispondere con validi argomenti a queste idee, si è risposto con una parola ambigua: trasformismo. Voi sapete meglio di me che il Bentham nei suoi *sofismi politici* dice, che allorquando altri deve recare un giudizio sopra dati fatti e si vuole influire sopra di esso, si comincia dal qualificare quei fatti con una parola, che porti associato con sè per abitudine un concetto sfavorevole. Così, poichè alla parola *trasformismo* si annette qualche cosa di poco elevato e di poco nobile, si è creduto con questa parola avere già pregiudicato l'opinione pubblica.

Il Bentham insegna il modo col quale si deve smascherare questo sofisma, ed è quello di ben definire.

Cosa intendete voi per trasformismo?

Intendete voi che gli uomini e i partiti non rimangono sempre immobili, ma modificano le idee e i sentimenti loro secondo le circostanze, secondo le esigenze pubbliche, i tempi ed i luoghi diversi? In questo caso permettetemi che io dica che il trasformismo è la legge generale delle cose viventi: non v'è pianta, non v'è animale, non v'è uomo, che sia oggi lo stesso di quello che era ieri; e se, per non discostarmi dal nostro tema, noi stessi esaminiamo i nostri pensieri di dieci anni fa, troveremo mutati molti giudizj: e coloro che più gridano contro il trasformismo saranno i primi a riconoscersi mutati da quelli che furono.

In questo senso il trasformismo, ripeto, è una legge generale, perchè ciò che non è suscettivo di trasformazione, è morto.

Intorno a ciò ieri l'altro io pronunziai una frase che all'onorevole Nicotera parve non andasse a grado; affermai che il più grande ambiente trasformatore è il Governo;

perchè, quando gli uomini sono al Governo si trovano in mezzo alle difficoltà, che prima non apparivano loro innanzi, devono combattere contro necessità imprevedute, sentono una responsabilità assai maggiore di quella che avevano prima, e perciò modificano i loro giudizj, e sono più cauti nell'operare. Codesto io dissi, o signori, e nulla più.

Il Machiavelli nota a questo riguardo, nelle sue *Storie fiorentine,* un fatto singolare. Egli narra che il popolo di Firenze, mutando spesso le sue Balle, vedeva che gli eletti quando salivano al Governo, non attuavano quello che avevano innanzi promesso, e diceva con una frase che era divenuta quasi proverbiale: « Costoro hanno un animo in piazza e un altro in palazzo. » Nulla di più semplice, e il Machiavelli stesso lo spiega; e non è vero che costoro avessero un animo diverso in piazza e in palazzo, ma quando erano in palazzo vedevano le cose sotto nuovi riguardi, si trovavano a fronte nuove difficoltà, sentivano la gravità delle risoluzioni assai più di prima.

Pertanto, se per trasformismo s'intende soltanto quel modificarsi di pensieri che nasce, per usare una frase moderna, dall'adattamento all'ambiente nel quale si vive, io credo, come dissi, che questa sia una legge generale.

Se poi per trasformismo s'intende il rinunziare alle idee, ai principj dei quali si è convinti e farlo per ragioni secondarie o interessate, in questo caso io ripudio con tutta la forza dell'animo mio la parola e l'idea del trasformismo.

. . . .

Ma io, ripeto ancora una volta, se sentissi di venir meno ai principj che ho creduto sostanziali al bene della mia patria ed al buon governo costituzionale dal primo giorno in cui entrai nella vita politica, io preferirei di restare all'opposizione, preferirei di restare solo, preferirei di rinunziare anche alla vita politica, piuttosto che macchiarla di una viltà.

Ma io credo che i punti d'accordo vi siano, non solo nella parte negativa, ma anche nella positiva. E mi spiego. Lo aspetto negativo, nella parte politica, sta nell'opporre una resistenza vigorosa ad ogni insidia, ad ogni assalto contro le istituzioni; l'aspetto positivo sta nell'accettare tutti i progressi, che siano compatibili con lo Statuto; l'aspetto negativo nella parte morale sta nel combattere la corruzione parlamentare sotto ogni sua forma; l'aspetto positivo sta in ciò, che vogliamo che nel Governo vi sia la più alta espressione e l'esempio più fulgente della moralità, la quale su questo esempio deve diffondersi in tutti i rami dell'amministrazione.

Io conchiudo, o signori. Si è detto che le questioni economiche presero un'importanza maggiore delle politiche; ed è vero, perchè oramai quelle questioni che passionano più il paese sono quelle, che si chiamano sociali; ma, al disopra

delle questioni politiche e sociali, sta sempre la questione morale. Le nazioni le più fiorenti sono decadute rapidamente il giorno in cui la loro vita non fu più informata dal principio morale.

Guardate l'Italia nella fine del secolo XV e nel principio del XVI; essa era ricca, potente, aveva abbondanza di commerci e d'industrie, era ammirata, invidiata da tutte le altre nazioni, fiorente di scienze, di lettere, d'arti, ma quest'Italia, dopo 50 anni, voi la trovate calpestata, divisa, serva, vilipesa, spogliata di ogni ricchezza e di ogni bene, nè la tanto vantata abilità e scaltrezza valse a ritardare di un giorno la sua ruina. Imperocchè gli italiani erano allora i più astuti, i più abili diplomatici; principi, ministri, cardinali, ambasciatori italiani erano esaltati dovunque per acutezza d'ingegno, per pratica di affari, per scaltrezza nel maneggiarli; ma nulla di ciò valse, perchè mancava la forza e la moralità.

L'Italia è rimasta per tre secoli in questa misera schiavitù; alfine è risorta, ma come risorta? È risorta forse per virtù di commerci e d'industrie? È risorta per artificj di diplomazia? È risorta per abilità consumata di ministri? No, signori, l'Italia è risorta unicamente pei sacrificj e pei martirj, è risorta per virtù di Principe e di popolo. Badiamo, signori, che quest'edificio che abbiamo con tanta fatica innalzato non abbia a crollare per sostegno manco, cioè per difetto di ciò che è l'anima della vera grandezza, sì nei privati che nelle nazioni. — (Dai *Discorsi Parlamentari*, vol. VIII, p. 266 e segg.)

GIACOMO ZANELLA. Di umili genitori nacque in Chiampo nel Vicentino ai 9 settembre 1820. Vestitosi chierico, studiò in Vicenza, e ordinato sacerdote nel '43, insegnò nel Seminario. Nel '47 aveva preso la laurea universitaria e nel '50 era stato abilitato ad insegnar filosofia: ma, fattosi conoscere prete di spiriti liberali, nel '53 fu oggetto a perquisizioni e noje dell'autorità austriaca, e dovè rinunziare all'insegnamento. Nel '57, tolta l'interdizione che gli era stata inflitta, venne destinato professore liceale a Venezia e a Vicenza, indi direttore del ginnasio liceale di Padova, e in quest'ufficio si trovava quando nel 1866 il Veneto fu ricongiunto all'Italia. Allora fu fatto professore di letteratura italiana nell'università di Padova, della quale fu rettore nel '70-72. Per dispiaceri avuti in cotesta carica, e per la morte della madre, cadde in una profonda malinconia, che gli durò « per tre verni Noiosamente eguali, Amaramente eterni », dalla fine del '72 alla primavera del '76. Riavutosi, chiese ed ottenne il riposo. Col piccolo peculio raccolto, eresse presso Vicenza una villetta, che fu il suo Linterno, alternando il soggiorno in essa con viaggi in varie parti d'Italia, e occupando la vita solitaria con scritture in

verso e in prosa. Dal fiume che bagnava codesto ritiro, intitolò *Astichello* una raccoltina di versi, di tersissima forma, ai quali prelude il seguente sonetto:

La villa del poeta.

Una villetta fabbricai, che appena
Quindici metri si dilata in fronte,
Ricca, più che di suol, d'aria serena
E di largo, poetico orizzonte.
Quinci dell'Alpi la nevosa schiena
Che vien di monte digradando in monte:
Quindi il cheto Astichel d'argentea vena,
E tinto in rosso sovra l'acque il ponte.
Datur ora quieti in bronzo impresso
Stà sul frontone. È di Virgilio il verso
Là nell'Eneide, ove dal Sonno oppresso
Palinuro ne mostra in mar sommerso.
Naufrago anch'io del mondo e di me stesso
Possa qui ber l'oblio dell'universo!

Morì ai 17 maggio 1889. Vicenza gli eresse una statua ai 9 settembre 1888.

La sua fama, ristretta dapprima al Veneto, si allargò a tutta Italia nel 1868, quando il Barbèra pubblicò in un vol. le sparse sue rime: egli fu allora salutato « nuovo poeta » (v. I. DEL LUNGO, in *N. Antologia,* settembre 1868) da quanti nella poesia cercano il linguaggio degli alti e miti affetti, più che il grido e il fremito delle passioni. Ebbe contraddittori, che gli negarono ogni pregio; ma ora cessate le dispute, egli è riconosciuto per lirico valente, di forma propria e originale laddove canta le riposte armonie del mondo esterno col mondo morale, e che pur materiando le sue poesie di concetti e sentimenti moderni, sa manifestarli con semplicità e schiettezza classica. Profondamente credente, egli informa i suoi versi ad elevati sensi religiosi e morali: e ammirando i progressi dell'umano ingegno, chiede che di pari passo proceda il miglioramento interno. Lamenta che « il fiore della scienza » abbia dato all'uomo un « amaro tosco », e che questi salga « superbo incontro al cielo: immensa Luce è nei suoi pensieri, Ma la notte del cor si fa più densa »: spera per altro che queste « pallide schiatte Che affanna il pensiero », trovino posa nella fratellanza verace, sentita nei cuori e sperimentata nelle opere. Della patria celebrò le gioje e i dolori, augurando con fede la riconciliazione fra il sacerdozio e la società civile; sicchè volgendosi in uno degli ultimi suoi canti al Pontefice, gli disse: « D'Italia odi la voce: Ed, arra a lei di vita, La Croce sua marita Alla tua Croce ».

Delle sue *Poesie* la più compiuta raccolta è quella in 2 volumetti, preceduta da una Biografia scritta da F. LAMPERTICO, Firenze,

Le Monnier, 1894: cui però va aggiunto il volumetto *Astichello ed altre poesie*, Milano, Hœpli, 1884, e per le cose tradotte, il volumetto *Varie versioni poetiche*, Firenze, Le Monnier, 1888. Un volume di *Scritti varii* in prosa fu stampato dai Succ. Le Monnier nel 1877: ma molte altre cose egli scrisse, fra le quali la *Storia della Letterat. ital. dalla metà del settecento ai giorni nostri*, Milano, Vallardi, 1880; la *Vita di Andrea Palladio*, Milano, Hœpli, 1880; lo studio *Della Letterat. ital. nell'ultimo secolo*, Città di Castello, Lapi, 1886; e i *Paralleli letterari*, Verona, Munster, 1885, nei quali con acume e dottrina mette a paragone fra loro autori italiani e stranieri, come Pope e il Conti, Addisson e il Gozzi, Gessner e il Bertòla, Gray e Foscolo, il Pindemonte e varj poeti inglesi, ec.

[Per la bibliografia, v. S. RUMOR nel 2° vol. della cit. ediz. delle *Poesie*, Le Monnier, 1894; per la biografia e la critica, G. CHIARINI, in *Nuova Antologia*, 1 giugno 1888; G. BIADEGO, *Commemoraz. di G. Z.*, Lucca, Giusti, 1888; C. GUASTI, *Commemoraz.* nella seduta dell'Accad. della Crusca 2 dec. 1888, Firenze, Cellini, 1889; G. MAZZONI, *Commemoraz. di G. Z.*, nell'Università di Padova, Padova, Randi, 1889; M. TABARRINI, *Discorso* letto a Vicenza, Firenze, Cellini, 1889; A. FOGAZZARO, *Discorso* letto a Torino, nel *Filotecnico*, Torino, De Rossi, 1889, e *G. Z. e la sua fama*, in *Nuova Antologia*, 1 nov. 1893.]

La conchiglia fossile.

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea,
Dell'onde già figlia,
Ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo
D'un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera:
E l'uomo non era.

Per quanta vicenda
Di lente stagioni,
Arcana leggenda
D'immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri:

Dell' Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l' aurora;
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.
È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all'Artefice
Uscito di mano
Il genere umano!
Tu, prima che desta
All' aure feconde
Italia la testa
Levasse dall'onde,
Tu, suora de' polipi
De' rosei coralli
Pascevi le valli.
Riflesso nel seno
De' ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani:
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremoti.
Nell' imo de' laghi
Le palme sepolte:
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l'orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.
Pur baldo di speme
L' uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
D' un mondo defunto;
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi augúri.
Sui tumoli il piede,
Ne' cieli lo sguardo,
All'ombra procede
Di santo stendardo:
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.
T' avanza, t' avanza,
Divino straniero;

Conosci la stanza
Che i fati ti dièro:
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.
    Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la mèta
De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull' erta fatale
Ascendi, mortale!
    Poi quando disceso
Sui mari redenti
Lo Spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda de' liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo;
    Compiute le sorti,
Allora de' cieli
Ne' lucidi porti
La terra si celi:
Attenda sull' àncora
Il cenno divino
Per novo cammino.

LUIGI MERCANTINI. Nacque a Ripatransone nelle Marche ai 20 settembre 1821: si diè giovane ancora all' insegnamento; partecipò vivamente ai casi politici del 1848, e restaurato il governo de' chierici, esulò, prima nell' isole Jonie, poi in Piemonte. A Genova professò lettere italiane nel collegio femminile *delle Peschiere;* nel '60 fu segretario del Valerio, Commissario straordinario nelle Marche; indi fu professore di storia a Bologna, prima nell'Accademia di Belle Arti, poi nell'Università; nel '65 ebbe la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Palermo, e in questa città morì prematuramente ai 17 novembre 1872.

Cantò in forma facile e popolare la rivoluzione italiana celebrandone i fatti e gli uomini più cospicui, e diè forma ai sensi d'amor patrio de' combattenti per l' Italia, cominciando nel '48 coll'*Inno di guerra*: *Patriotti, all'Alpi andiamo,* che suonò allora sulle bocche dei volontarj, come nel '59 il canto dei *Cacciatori delle Alpi: Volontario ho abbondonato,* e poi il popolarissimo *Inno di Garibaldi: Si scopron le tombe, si levano i morti*, che, messo in musica dal maestro Olivieri, accompagnò colla foga del ritmo e delle note le vittorie dell'eroe e de' suoi seguaci. Raccolta com-

piuta dei suoi versi è quella che, col nome di *Canti* pubblicò G. Mestica premettendovi un *Discorso sulla vita e le poesie dell'A.* (Milano, Ferrario, 1885).

La spigolatrice di Sapri.

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Me ne andava al mattino a spigolare
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
È stata un poco e poi si è ritornata;
S'è ritornata ed è venuta a terra:
Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.
Eran trecento, ec....
Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
Ma s'inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso:
Tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
Ma non portaron via nemmeno un pane;
E li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido.
Eran trecento, ec....
Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
Un giovin camminava in mezzo a loro.
Mi feci ardita, e, prèsol per la mano,
Gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,
Vado a morir per la mia patria bella. —
Io mi sentii tremare tutto il core,
Nè potei dirgli: — V'aiuti 'l Signore!
Eran trecento, ec....
Quel giorno mi scordai di spigolare,
E dietro a loro mi misi ad andare:
Due volte si scontrâr con li gendarmi,
E l'una e l'altra li spogliâr dell'armi.
Ma quando fûr della Certosa ai muri,
S'udirono a suonar trombe e tamburi;
E tra 'l fumo e gli spari e le scintille
Piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento, ec....
Eran trecento e non voller fuggire,
Parean tre mila e vollero morire;
Ma vollero morir col ferro in mano,
E avanti a loro correa sangue il piano:
Fin che pugnar vid'io, per lor pregai,

Ma un tratto venni men, nè più guardai:
Io non vedeva più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

CESARE GUASTI. Nacque in Prato ai 4 settembre 1822, e studiò sotto quel can. Silvestri, del quale poi, con affetto di discepolo e larghezza di informazioni sulla cultura de' tempi e i metodi educativi, descrisse la vita (*Giuseppe Silvestri*, l'amico della studiosa gioventù, Memorie, Prato, Guasti, 1874, 2 vol.). Ajutò il padre, tipografo-editore, e alcuni lavori proprj, che andò pubblicando gli acquistarono nome oltre la cerchia della patria, sicchè nel '50 fu chiamato a Firenze, archivista dell'opera del Duomo, e ne ebbe materia a illustrare *La Cupola di Santa Maria del Fiore* (Firenze, Barbèra, 1857) e a varie scritture sulla facciata del Duomo (*Santa Maria del Fiore*, Firenze, Ricci, 1887): poi, nel '52 fu assistente del soprintendente degli Archivj toscani, e nel '74 successe nell'ufficio stesso di soprintendenza al Bonaini. Ascritto all'Accademia della Crusca dal '53, ne fu segretario dal '74 in poi, e ogni anno vi lesse bellissime *Relazioni*, commemorando nel medesimo tempo gli accademici defunti (Tommaseo, Bindi, Manuzzi, Witte, Mauri, Giuliani, Reumont, Zanella, ec.); e coteste scritture messe a stampa, sono documenti notevoli di dottrina filologica e di storia letteraria, e bell'esempio di oratoria accademica, non però nel vecchio senso della parola. E in ogni cosa sua, il Guasti si mostrò non solo eruditissimo, ma scrittore di candida e schietta eleganza. Morì ai 12 febbrajo 1889.

Curò molte utili pubblicazioni storiche e letterarie, accompagnandole di belle prefazioni ed illustrazioni: del Tasso, le *Lettere* (Firenze, Le Monnier, 1852-55, 5 vol.), i *Dialoghi* (ibid., 1858-59, 3 vol.) e le *Prose diverse* (ibid., 1875, 2 vol.), cui aggiunse la ristampa della *Vita* scritta dal Serassi, e da lui postillata (Firenze, Barbèra, 1858, 2 vol.); le *Lettere* di Santa Caterina de' Ricci (Prato, Guasti, 1861); le *Poesie* del Savonarola (Firenze, Galilejana, 1862); le *Rime* di Michelangelo (Firenze, Le Monnier, 1863); i *Capitoli del Comune di Firenze*, inventario e regesto (Firenze, Cellini, 1866); le *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi (Firenze, Galilejana, 1867-73); le *Lettere* di Alessandra Macinghi negli Strozzi (Firenze, Sansoni, 1877), e quelle di Ser Lapo Mazzei (Firenze, Le Monnier, 1880), ec. Molto scrisse di belle arti, e i suoi *Opuscoli descrittivi e biografici* su tal argomento son raccolti in un vol. (Firenze, Sansoni, 1874). Delle molte scritture sue compilarono un *Elenco* A. GHERARDI e D. CASTELLACI (*Arch. Stor. ital.*, 1, V, vol. 3, 1889): e il meglio di esse verrà raccolto in 6 vol. di *Opere*, dei quali il primo, contenente gli *Scritti storici*, è già in luce (Prato, Belli, 1894).

[Per la sua biografia, v. l'*Elogio* lettone da I. DEL LUNGO a dì 22 settembre 1889, negli *Atti dell'Accad. della Crusca,* Firenze, Cellini, 1890, e riprod. nel vol. *Pagine Letterarie e Ricordi,* Firenze, Sansoni, 1893.]

Una gentil donna fiorentina del sec. XV: Alessandra Macinghi negli Strozzi. — L'Alessandra ripensò più d'una volta se le convenisse abbandonare Firenze, e ridursi a vivere co' figliuoli: ma, salvo a disporre le cose in modo che, morendo, il suo patrimonio non andasse confiscato; dell'andare altrove «a far patria» non ne fece mai niente. Che sperava ella dunque? Dirò francamente, che sperava nel ritorno de' figliuoli. Era suo detto: «Col tempo si vede delle cose!» Nè a lei, memore anzi testimone e vittima del '33 e del '34, faceva bisogno di risapere da Dante, che i provvedimenti della Repubblica non giungevano da ottobre a novembre. Qual mutamento di fortuna non fu quello! e quanti non ne vide ella da poi! Conosceva le ambizioni, e pesava gli ambiziosi: capiva bene che il Medici seguiva la politica più sicura, perchè fidando negli errori dei suoi contrari, non aveva bisogno di far altro che aspettar le occasioni; chè mentre ambiva di avere in mano tutto, voleva che tutto sembrasse dato e non preso. In quanto ai suoi contrari, dice finamente il Capponi, «lasciavagli frollare, sino a che non fossero costretti gettarsegli in grembo». Era dunque medicea la nostra Alessandra? stava ella, in quelle gare civili, con la parte del *Piano* piuttosto che con quella del *Poggio?* A chi gliene avesse domandato, la risposta per lei era semplice: Io sono donna, e non m'intendo di certe cose; chi mi renderà i miei figliuoli, a lui vorrò più bene. Ma in cuore pensava, che se Cosimo, e poi Piero, avessero voluto rendere ai suoi figliuoli la patria, e a lei i figliuoli, potevano: mentre nelle promesse di Luca Pitti non confidava; uomo vanamente ambizioso, e però «voltante» e «male inservigiato»: a Dietisalvi Neroni e a messer Angelo degli Acciaiuoli era grata per l'affetto che mostravano ai suoi figliuoli, ma conosceva bene che la loro autorità non aveva fondamento nel popolo: e di Niccolò Soderini sapeva aperto il mal animo verso i giovani Strozzi, che pur gli erano nipoti. Imparzialmente però giudica del suo gonfalonierato; nè è meno severa al fratello di lui, Tommaso, che già marito d'una sorella della Lucrezia Tornabuoni, era tutto di Piero de' Medici. Al quale, e così alla Lucrezia, avea caro che Filippo si mostrasse cortese; e di certo lino, che lo Strozzi mandò da Napoli in regalo alla Poetessa, l'Alessandra scherzava scrivendo: «Mi pare che il detto lino nascessi in buon terreno». Ma quando ebbe ottenuto il ritorno de' figliuoli, quantunque per favore di Piero, non adorò la fortuna di

lui: e a onorar le nozze di Lorenzo de' Medici con la Clarice degli Orsini non mandò la nuora, sebbene da madonna Lucrezia invitata più e più volte. Meglio che negli uomini, confidava in Dio; e pregandolo sempre pe' figliuoli con quella fede di che le sue Lettere sono testimonio, vide finalmente quel giorno che era stato il pensiero di tutta la vita. Ma quel giorno (tale era il destino di Firenze) altre case restavano vuote, altre madri e spose piangevano! La congiura del 1466, che prese nome da Luca Pitti, e dovea toglier di vita Piero de' Medici, servì a confermarne la potenza; ed egli, sentendosi più sicuro, rese agli Strozzi la patria. Il Re di Napoli aveva chiesto tal grazia più volte, e anche a Piero; ma i cittadini non si messero mai d'accordo a concederla. Fuvvi chi disse: Io mi trovai a confinarli; non darò mai il voto perchè ritornino! Piero poi diceva, che aspettassero: e sapea ben egli ciò che diceva. Andato il figliuolo suo Lorenzo al re Ferdinando, se la sentì nuovamente domandare; e allora annuì. Erano arti di una fine politica: legarsi co' benefizi i cittadini, e le grazie pubbliche dispensare come cosa privata. Di questo tempo mancano le Lettere dell'Alessandra; le quali ci avrebbero raccontato due fatti molto lieti per lei, che furono il confine levato ai figliuoli, e il loro matrimonio con due fanciulle fiorentine. Ma nelle Lettere che rimangono, è un gran ragionare dell'una cosa e dell'altra; forse più della seconda, perchè ella aveva sempre in bocca, che il tirare a far roba e non aver famiglia a cui lasciarla, era un corto pensare: e rappresentandosi la morte vicina, avrebbe voluto la consolazione di veder prima i figliuoli accompagnati. Lorenzo, come vissuto a briglia più sciolta, attendeva meno al consiglio materno: Filippo ascoltava il consiglio, ma i grandi affari del banco gli erano continua distrazione; poi credo che con la donna rivolesse la patria. E difatti, quando sente rinascere la speranza del tornare, anche ripiglia il discorso della moglie; ma quando vede languire la speranza, chiede tempo a pensarvi. I due cognati Parenti e Bonsi consigliavano della scelta l'Alessandra; e Marco specialmente, che aveva bella parola, e pratica degli uomini. Si posero prima gli occhi sopra una de' Soldani, e una Bardi de' Signori di Vernio; ma questa parve rozza fanciulla: poi si fermarono molto a una figliuola di Francesco Tanagli, che andava tanto all'Alessandra (la vide in Santa Maria del Fiore, dentro un raggio dell'alba, che passando dalle nuove vetrate della Cupola di Brunellesco, ricigneva come iride la graziosa persona); e insieme sur una Adimari: sempre pensando per Filippo. Per Lorenzo, ora una or un'altra: parlavano d'una de' Borghini; pensavano anche alla Marietta, figliuola di Lorenzo Strozzi e dell'Alessandra de' Bardi, alla Marietta corteggiata da un Benci, che per lei fece nel '64 una solenne Armeggeria, di cui è la descri-

zione alle stampe. L'Alessandra non ne parla mai con calore: solo mòrtale la madre, fallito lo zio Gianfrancesco, le parve forse pietà rivolgere all'orfana un pensiero amoroso. Tutte queste ragazze, dipinte dall'Alessandra con que' colori che dà la bella lingua del popolo, ci paiono di quelle che il Ghirlandaio e il Botticelli hanno ritratte in pareti ed in tavole col pennello elegante. Firenze non ne aveva molte che avessero tutte le « parti », come allora dicevano, (oggi diremmo qualità): dov' era bellezza e poco cervello, dove bontà con miseria, dove parenti da non desiderar per parenti. E l'Alessandra cita esempi di matrimoni infelici, o vituperosi; e dice come vuol essere la moglie buona; e fra' tanti ammonimenti ch' ella dà ai figliuoli, ve n' ha pure agli sposi. Questi due soli riferirò: « Un uomo, quando è uomo, fa la donna donna »; — « L'avere buona compagnia fa istar l'uomo consolato l'anima e 'l corpo ». Piacque finalmente la Fiammetta Adimari; e Filippo diè alla madre l'ultima consolazione da lei desiderata, d'avere per casa una bella nuora, e i figliuoli del suo figliuolo. Era la Fiammetta su' sedici anni, « bel viso e bella persona », come dice la nostra Alessandra. N'ebbe Filippo due figliuoli, vivente la madre; e nel primo, che fu maschio, avrebb' essa rifatto volentieri il nome di Matteo, nome doppiamente a lei caro: ma per rispetto al compare, che fu il Duca di Calabria, portò quello di Alfonso. La femmina si chiamò Lucrezia; e anche questo non le piacque. Soltanto in una figliuola avuta dalla seconda moglie (che fu la Selvaggia de' Gianfigliazzi) Filippo rinnovò l'Alessandra. Vide, ma negli estremi suoi giorni, ammogliato Lorenzo con la Antonia Baroncelli; e non l'ebbe vicino: chè restò egli a Napoli, e quivi morì nel 1479 a una masseria (per dirlo alla napoletana) di certi fratelli da Sasso, fuori della porta che mena a Pozzuoli. Matteo poi, suo figliuolo, rimpatriò. Ma l'armonia che fu tra' genitori (merito tutto della madre) non passò nei cugini. Alfonso di Filippo, dopo una gioventù scapestrata (fu de' Compagnacci, avversi a Fra Girolamo), almeno finì bandito per la parte che prese all'assedio di Firenze; e le parole che disse nell'estreme Consulte ristorano la sua memoria: laddove Matteo di Lorenzo, seguendo la parte de' Medici, rimane nella storia sinistramente ricordato fra i consiglieri del duca Alessandro e del suo successore. Finì la linea di Lorenzo, a questi giorni, in Palla del Conte Filippo, che io conobbi giovane di buona indole e vivo ingegno nelle scuole del Collegio di Prato, e che dopo pochi anni morì per sempre alla vita dell'intelletto: ma nel Principe Ferdinando è ancora vivace la discendenza di Filippo, mantenutasi in quel Lorenzo che de' suoi antichi scrisse con amore le Vite, e all'ava sua, la nostra Alessandra, fece quel migliore elogio che una madre possa desiderare. « Da lei » (egli dice)

i piccoli figliuoli di Matteo « con tanta onestà, reverenza e virtù erano allevati, che a chi li vedea appena fu credibile ». Sul sepolcro dell'Alessandra in Santa Maria Novella, neppure il nome! Ma Filippo, preso il *Libro* in cui ella segnava il dare e l'avere, e i suoi testamenti e i ricordi, vi scrisse a carte LXXXXVIIII queste amorose e cristiane parole:

« ✠ a dì II di marzo 1470.

Questo dì da mattina tralle 10 e 11 hore passò m.ª Allex.ª di questa vita chon tutti e Sagramenti e chon dolcisima morte. Fu sepellita honoratissimamente alla nostra sepultura in Santa Maria Novella. Visse anni LXIII. *Requeschant in paciem* ».

Nel secondo giorno di marzo del 1471 (st. c.) cadeva il primo sabato di quella quaresima in cui parve scandaloso a Niccolò Machiavelli, che Firenze vedesse per la prima volta non rispettato il digiuno comandato dalla Chiesa, per compiacere allo sciolto vivere della Corte di Galeazzo Maria Sforza, venuto a visitare Lorenzo de' Medici con un seguito da gran re: e in quei giorni ardeva la bella chiesa di Santo Spirito, la quale da quarant' anni si andava riedificando sul disegno del Brunellesco; ardeva a causa di una rappresentazione che, col nome di sacra, dovea divertire i cortigiani del Duca. Non siamo così semplici da voler trovare relazioni tra una privata donna e i fatti che coincidono alla sua morte. Ma non vogliamo disconoscere, che una generazione lasciava all'altra Firenze più corrotta e meno libera. Il nome della Libertà nel 1466 se lo presero i Priori, già chiamati delle Arti, per avere l'occasione di rammentarsene: ma nelle pagine di questa donna sentiamo come ventarci in viso l'ale della Dea fuggente. E la corruzione andò montando così alto, che il secolo finiva col mandare sul rogo il grande Frate Girolamo! — (Dalle *Opere*, vol. I, p. 329.)

ANTONIO STOPPANI. Nacque in Lecco ai 14 agosto 1824: si vestì prete, ma dall'amor della religione non scompagnò quello della patria, e nelle *Cinque giornate* del marzo 1848 si battè anch' egli, e poi si arrolò nell'esercito, a soccorrere i feriti, come fece anche nel '66 scrivendosi alle ambulanze della *Croce rossa*. Tornati gli Austriaci, venne remosso dall'insegnamento che aveva nel Seminario milanese, e gli fu del tutto vietato di insegnare. Entrò maestro in casa Porro: fu poi Direttore spirituale dell'orfanotrofio e Custode della biblioteca ambrosiana. Dopo il '59 insegnò nell'istituto Calchi-Taeggi; poi fu professore di geologia nell'università pavese, e nel 1878 nell'Istituto Superiore di Firenze; nell''82 venne richiamato a Milano, Direttore del Museo Civico. Morì il 31 dec. 1890.

Con eguale ardore amando la scienza e la libertà, fu operosis-

simo nell'illustrar l'una e nel difender l'altra contro ogni eccesso intollerante, da qual parte venisse; seguì le dottrine del Manzoni, del quale « spigolò » le memorie, illustrandone *I primi anni* (Milano, Bernardoni, 1874) e quelle di Antonio Rosmini, dal quale intitolò un giornale, ove son suoi il programma e molti articoli. E contro gli *Intransigenti* scrisse (Milano, Dumolard, 1866), e lottò contr'essi, anche davanti ai tribunali. Molte sono le sue opere di scienza, delle quali ricorderemo *Gli studj geologici e paleontologici sulla Lombardia* (Milano, 1856), *L'Era neozoica* (Milano, Vallardi, 1859), il *Corso di Geologia* (Milano, Bernardoni, 1871-73), *La purezza del mare e dell'atmosfera* (Milano, Hœpli, 1875), *Il dogma e le scienze positive* (Milano, Dumolard, 1884), *L'Ambra nella storia e nella geologia* (Milano, Dumolard, 1886), *Sulla cosmogonia mosaica* (Milano, Cogliati, 1887), ec. In un volume intitolato *Trovanti* (Milano, Agnelli, 1881) raccolse molti scritti minori, tra i quali il Discorso *Il sentimento della Natura e la Divina Commedia*, e pubblicò anche un vol. di poesie col titolo di *Asteroidi* (Milano, Dumolard). Pei non scienziati è di piacevolissima ed util lettura il libro *Il Bel Paese, Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d' Italia*, che fu premiato dall' Istituto Lombardo (4ª ediz., Milano, Agnelli, 1883) e che in forma viva, attraente e piana descrive, con precisione scientifica e senza astruserie, ciò che ha di più notevole, dall'aspetto naturale, l' Italia.

[V. su di lui, B. FEDRIGOTTI, *A. S., sua personalità e sue opere*, Rovereto, Grigoleti, 1891; C. NEGRONI, *Commemorazione*, letta nell' Accademia della Crusca il 27 dec. '91, in *Atti della R. Acc. della Cr.*, Firenze, Cellini, 1892: e più specialmente pei suoi meriti scientifici, *In memoria del sacerd. prof. A. S.*, Milano, Cogliati, 1891; M. CERMENATI, *Commemoraz.*, letta in Lecco, Torino, Roux, 1891; T. TARAMELLI, *A. S. e la geologia della Lombardia*, Pavia, Fusi, 1891.]

Il Vesuvio. — Il Vesuvio aveva avuto una forte eruzione nel 1861; l'ultima delle tante rese celebri dai disastri di Torre del Greco. Dopo quell'eruzione finse di riposare per circa un anno; ma nel 1863 diè d'improvviso in un tale accesso di collera, che si mise a slanciare dal cratere una tempesta di massi. Tornò a pigliar sonno, ma per poco; poichè nel 1865 ricominciò a ruggire come un leone, vomitando dalla bocca semiaperta colonne di fumo e grandini di pietruzze, ossia lapilli. Noi lo sorprendemmo in questa nuova fase, quella appunto che si chiama *fase stromboliana*. Seduti sull'orlo del cratere potemmo lungamente inebbriarci di quel grandioso spettacolo. Sotto ai nostri piedi si apriva una voragine circolare, che avea forse un chilometro di circonferenza. Essa era cinta da pareti rovinose, quasi a picco, come fosse un gran tino con do-

ghe scheggiate di scogli dell' altezza di circa 65 metri. Il fondo del tino era piano; ma nel suo mezzo si levava un cono di color bigio, dell' altezza di circa 30 metri, la cui base si dilatava quasi abbastanza per toccare quella del recinto, non rimanendo fra questa e quella che uno spazio circolare, della larghezza di pochi metri. Quel cono, intercluso nel grande, era tronco e svasato anch' esso al vertice; aveva cioè un piccolo cratere, da cui uscivano il fumo continuamente e a volta a volta detonazioni e getti di pietre. Pochi giorni prima del nostro arrivo, il Vesuvio aveva sofferto un impeto di vomito: la lava, sgorgata dal piccolo cratere, e discesa lungo il fianco del cono interno, si era dilagata sul piano circolare, che separava il cono stesso dal recinto, formandovi un pavimento liscio, tutto d'un getto, quasi quello spazio circolare fosse stato riempito di ferro fuso.

Da qualche minuto stavamo guardando il fumo che si levava, volubile e tranquillo, dalla voragine centrale. D'un tratto si ode un rumore, ch' è tutt' insieme il rantolo di un grosso mastino, un conato di vomito e il russare d' un gigante. Il fumo si addensa, ed eccoti una profonda detonazione, come un gran tonfo, e al tempo stesso un getto di pietre, disperse come le scintille d' un fuoco d' artifizio, formando un pennacchio, che si svolge da un denso globo di fumo, simile a quello che esce dalla bocca del cannone quando gli si accosta la miccia. Le pietruzze nere, alcune rosse di fuoco, descrivendo ciascuna la sua parabola, ricadono a modo di grandine sul cono che le aveva lanciate. Il vulcano, come nulla fosse avvenuto, se ne sta di nuovo tranquillamente fumando, finchè succede un secondo scoppio con una nuova grandinata di sassi. Questo spettacolo si rinnova di cinque in cinque minuti. È, ve n' assicuro, una scena fantastica, inebbriante. E' mi sembrava di trovarmi in diretta comunicazione cogli abissi. La fantasia, cacciandosi entro quella voragine, entro quel fumo che la rendeva interamente cieca allo sguardo, ricercava le viscere del vulcano e scesa giù in fondo si trovava in un mondo di fuoco, sopra un mare di lava, bollente nel furore della tempesta.

Non sazio di guardare, ma pur desideroso di più vive impressioni e di più proficui studj, pensai fra me: — Se fosse possibile discendere?... calarci giù nel cratere?... ficcare lo sguardo più davvicino entro la bocca di quel cannone caricato a mitraglia?... — Fino a quel tempo il cratere era rimasto inaccessibile: da due o tre giorni però alcune frane, staccatesi dal recinto, si erano disposte a scarpa, e rendevano, se non agevole, possibile la discesa. La guida, benchè prudentissima, si esibì di condurci giù in fondo. Ci levammo allora, e camminando sul labbro occidentale del cratere, giungemmo nel punto opposto, cioè sul

lato di sud-est, dove una frana prometteva più facile e più breve la discesa. Non si trattava che di scendere, o piuttosto di lasciarci sdrucciolar giù sopra un mucchio di secchi lapilli, in mezzo ai vapori solfurei, il che fu eseguito senz'alcuna difficoltà. Imaginatevi se io ero contento di trovarmi così tosto sul fondo di quella voragine, che avevo contemplato dall'alto; di posare il piede su quel pavimento di lava ancor caldo, e di trovarmi alla base del piccolo cono, teatro di così stupendi fenomeni. Intanto una brigatella di tedeschi era comparsa sull'orlo del gran cratere, e giratolo nel nostro senso, cioè da nord-ovest a sud-est, si era arrestata un po' prima, pigliando di mira un'altra frana, che la loro guida aveva preferito di scegliere per la discesa. La nostra non mancò di tacciare d'imprudenza il collega, per aver preferito un passo difficile e pericoloso. Perchè non pensassimo che il suo giudizio fosse suggerito o da invidia o dalla voglia di dir male dei fatti altrui, eccoti una frana staccarsi proprio nell'atto che i nuovi arrivati scendevano per l'aspra china, ed uno di essi dovette alla propria destrezza se non rimase acciaccato o peggio da un masso, che si dirigeva, scendendo rotoloni, alla sua volta. Ma quella lezione non bastava. La guida imprudente voleva fare il bravo, e spinse gli improvvidi tedeschi a salire il piccolo cono, fino alla bocca aperta e fumante. Mentre la nostra guida crollava la testa in atto di disapprovazione, io pensava fra me se mai non avessimo a che fare con un pusillanime, che c'impedisse l'eroico piacere di spingere anche noi lo sguardo fin dove si potesse giù in fondo. D'un tratto il gigante s'infuria e con rantoli più spessi e più forti, seguiti da più terribile detonazione, lancia una colonna di densissimo fumo, con una girandola di pietre veramente formidabile. Fu allora soltanto che io distinsi delle pietre veramente rosse come pezzi di bragia. Quei forestieri, che avevano volto il dorso al primo rantolo, precipitandosi giù dal cono, furono appena in tempo a sottrarsi a quella mitraglia, che li avrebbe potuti offendere seriamente. Dovetti persuadermi che la nostra guida non era pusillanime, ma prudente. Quanto a noi pertanto ci accontentammo di rimanerci a contemplare più da vicino quello spettacolo, che tanto ci aveva commossi da lontano.

Soddisfatti, ma non mai sazj, pensammo però che era tempo di uscire dal cratere. Ma volere e potere, per quanto si dica, sono due cose ben diverse, ed io ebbi l'occasione allora di sospettare che fossero due cose opposte. Ritornati a piè della piccola frana di lapilli, che ci aveva prestato una così agevole discesa, credevamo di poterla rimontare colla stessa facilità. Ma sì: aspetta un poco.... Lasciarsi sdrucciolar giù da un mucchio di sabbia o di ghiaja, la è cosa facile per chicchessia, foss'anche un sacco di cenci;

ma salirvi.... gli è un altro par di maniche. Immaginate di dover ascendere una montagnuola di miglio, dove siete certi che non salite un passo che per discenderne due. Dovemmo in breve accorgerci di trovarci nella condizione della formica, caduta entro l'imbuto preparato con arte satanica dal suo nemico, il formicaleone. Si affatica invano la prigioniera per riguadagnarne l'orlo, agitando lesta lesta le povere gambette sulla sabbia così scorrevole, che si direbbe liquida. Così ci affannavamo noi, mutando invano i passi con rapidità convulsa, sul manchevole lapillo, che si sfondava franando continuamente disotto i piedi. Vi sarà capitato, senza dubbio, di fuggire in sogno da qualcuno che v'insegue, e di sentirvi i piè che non puntano, le gambe colpite come da paralisi, e di agitarvi ansanti, sbuffanti su per l'erta, senza poter fuggire. Ebbene, salvo l'esser desti e non in sogno, era precisamente il nostro caso. Immaginatevi che al gran formicaleone, voglio dire al vulcano, fosse saltato il grillo, come al pirata delle formiche, di regalarci in quel frangente una grandine di sassate.... nè ci erano d'ajuto certamente quelle emanazioni solfuree, che, sfuggendo dal soffice lapillo, venivano a soffocarci il respiro. Basta; in qualche modo ne uscimmo, ma fu un'ardua impresa; ve l'assicuro.

Eccoci di nuovo seduti sull'orlo del cratere per riposarci, e per godere ancora alcun po' di quella scena di boati e di sbuffi. Intanto, poco lungi da noi, s'era messo a sedere un Inglese; un vecchio dai capelli tra il biondo e il bianco, dal naso rosso e dai denti lunghi e prominenti. Egli era beato di trovarsi così a tu per tu col Vesuvio, ed ogni volta che il bestione, dopo aver rantolato più forte, la finiva con uno scoppio ed un getto di pietre più generoso dell'ordinario, l'Inglese allargava la bocca, mostrava i gran denti, batteva le mani, applaudendo, come fosse in teatro. E' mi richiamava quei brutali Spagnuoli, che battono le mani e gridano: — Bravo toro! — quando l'animale inferocito, inforca colle corna e butta in aria un cristiano.

La discesa dal cono fino all'*Atrio del Cavallo* fu una vera rivincita sopra la fatica sostenuta nell'ascendere, e l'altra durata per uscire dal cratere. In quell'epoca, dalla cima del cono fino all'*Atrio del Cavallo*, il fianco settentrionale del cono era coperto d'un grosso strato di lapillo e sabbia scorrevolissima, e la discesa era tale da quella parte, quale la trovereste, per ripetere la similitudine, se la montagna fosse un gran mucchio di miglio o di gran-turco. Come si fà? Discendere ad agio è impossibile; ai primi passi sentesi il suolo mancare sotto i piedi; la montagna sembra sfasciarsi; vi par d'essere senza appoggio, quasi in aria, sopra nubi polverose e di rotolar giù a precipizio. Ma pur si cammina.... pur si discende. La via e il viandante discendono insieme. I passi si alternano, con velocità sempre

maggiore; sotto i passi si muove l'orma, e intorno all'orma si muove il suolo dall'orma improntata; esso par che v'inghiotta, e voi sempre a galla; nè si sfonda, nè si incespica, nè si stramazza. Dunque giù a salti, a balzelloni, quasi volando sopra una nube di polvere, confusi entro un'aureola di polvere, e sotto i piedi un fragore, un crepitìo sonoro, metallico, quasi rotolasse al tutto disciolto un sacco di carbonella. Finalmente ci troviam fermi nell'*Atrio*. Guardiamo l'orologio.... sette minuti per discendere dal cratere all'*Atrio del Cavallo!* Sette minuti per far quella via che nel salire ci era costata almeno un'ora e mezzo! — (Dal *Bel Paese*, serata XXVI.)

QUINTINO SELLA. Di famiglia ab antico data all'industria della lana, vide la luce in Val di Mosso superiore presso Biella ai 7 luglio 1827, quinto nato di una famiglia di venti figliuoli. Mostrò fanciullo amore agli studj letterarj e si piacque specialmente di Dante e di Orazio, suoi favoriti poeti anche nell'età matura: ma si diede alle discipline matematiche e naturali, nelle quali si laureò a Torino nel 1847. Fu dal Governo piemontese mandato a Parigi alla *Scuola delle Miniere*, e frequentò anche le scuole e gli stabilimenti congeneri della Germania, del Belgio e dell'Inghilterra, e di ritorno in patria dopo cinque anni, venne ascritto al corpo degli ingegneri delle miniere; indi fu fatto professore di geometria applicata alle arti nell'Istituto Tecnico di Torino (1852), poi di algebra e geometria complementare nell'Università (1853) e per ultimo di geologia e mineralogia nella Scuola di applicazione (1860). Frutto di questi anni d'insegnamento furono le sue celebrate *Lezioni di cristallografia* (1867), e molte altre monografie, sicchè a 29 anni era ascritto all'Accademia delle Scienze. (Sul valore del Sella come scienziato, v. G. GRATTAROLA in *Commemoraz. di Q. S.*, letta nell'Unione liberale monarch. di Firenze, Firenze, tip. del *Fieramosca*, 1884; I. COCCHI in *Commemoraz. di Q. S.*, letta nell'*Accad. Petrarca di Arezzo*, Firenze, Barbèra, 1884, e A. COSSA, *Su la vita e i lavori scientif. di Q. S.*, discorso all'Accad. de' Lincei, Roma, Salviucci, 1885.) Nel 1860 entrò nel Parlamento, inviatovi dal collegio di Cossato, che gli rimase costantemente fedele, com'egli al collegio; e subito si fece notare per competenza nelle materie su cui prendeva a discorrere, e per quella sua maniera speciale di eloquenza, che dal tuono familiare saliva con facili trapassi al grave, e le cose considerava nella realtà loro e insieme nelle alte ragioni ideali; senz'artifizio, bonaria, condita di arguzie, ma seria nella sostanza, e ben rispondente ad elevatezza d'ingegno e schiettezza di coscienza. Nel '61 gli fu offerto dal conte di Cavour il ministero della pubblica istruzione, ma si contentò di esser segretario generale, rifiutando lo stipendio: cessò dall'ufficio quando il Ricasoli divenne Presidente

del Consiglio, accostandosi al gruppo politico capitanato dal Rattazzi; e quando questi salì al potere ai 3 marzo 1862, ebbe il ministero delle finanze, che tenne fino ai primi del successivo decembre. Fu una seconda volta ministro delle finanze col La Marmora dal 28 settembre 1864 al 30 decembre 1865: e una terza, e per più lungo tempo nel Gabinetto Lanza, dal 14 decembre 1869 al 10 luglio 1873. Già dal '62 aveva egli trovato enorme il disavanzo, che oltrepassava i 500 milioni, e lavorò indefesso a restaurare le finanze e il credito, e salvare la fortuna del nuovo Stato e il suo buon nome; memore, com' ei diceva, che il padre suo fin dall'infanzia gli aveva insegnato che « prima di fallire ai proprj impegni si doveva dar via fin la camicia », e persuaso che il peggiore degli espedienti fosse « dar una giratina di torchio e stampar nuova carta-moneta. » Con una amministrazione rigida, con energia instancabile egli si oppose al male ognora crescente, e riuscì ad impedire un inevitabile disastro. Parve spietato, osserva a ragione il Luzzatti, ed era pietà dei contribuenti e carità patria, che lo animava e lo sorreggeva. Fin dal 1865 egli aveva fermato le sue idee ad una tassa sulla macinazione dei cereali, che gli sembrava atta più d'ogni altra a colmare il baratro; ma la Camera fece mal viso alle sue proposte: bensì cotesta tassa, detta del *macinato* venne riproposta dal Ferrara e poi dal Digny, successori suoi, e quest' ultimo riuscì a farla votare, con evidente vantaggio dell'erario, e con aggravio de' cittadini, specie delle classi popolari, minore assai, che gli oppositori non andasser gridando. « Credo, ei diceva, amar più la classe povera, la classe che soffre, proponendo imposte che valgano a migliorare le condizioni del paese, di quello che l' amino coloro, che contro simili proposte continuamente declamano. » E sollecitava l' approvazione de' suoi provvedimenti finanziarj, perchè « è l'indugio che ha creato il disavanzo, deprezzati i capitali, generata la sfiducia: è l' indugio che ci ha consumati e ci consuma; l' indugio è la più tremenda tassa sulla classe povera, perchè colpisce il lavoro alla sorgente, alterando la fiducia del paese. » E dimostrava che ogni giorno che passava senza provvedere, veniva ad aggravar lo Stato di un peso perpetuo di circa 50 mila lire. Ed egli veramente riuscì, nonostante i clamori dell' Opposizione, a rimetter in sesto le finanze ed avviarle al pareggio, che fu raggiunto poi dal Minghetti; ma non però cessarono gl'improvvidi avversarj dal chieder l' abolizione della tassa del macinato, e l' ottennero nel 1878. Nè a ciò si negava il Sella, ma voleva che venisse tolta quando non fosse più necessaria. La difese perciò virilmente e onestamente, specie nel discorso bellissimo dei 5 luglio di cotest' anno, adducendo cifre serie e valide argomentazioni. « L' on. ministro delle finanze, ei disse, mi presenti una situazione del Tesoro da cui appaja un miglioramento di 150 milioni sullo stato di cose che si ebbe nel 1877, ed io voto con entusiasmo l' abolizione del macinato.... Non affrettatevi ad abbandonare le

risorse dell'Erario, altrimenti voi continuate ad accrescere più di ciò che sia strettamente indispensabile, quell'orribile libro del nostro debito pubblico. » Ma tutto fu vano: egli aveva messo il dito sulla piaga, dicendo: « C'è il malcontento per il macinato: io non lo nego.... Ma io ho gran paura che questo malcontento sia, in qualche parte almeno, il frutto dell' opera dei partiti politici »; e la tassa, ormai entrata nell'uso, in continuo aumento, fu sagrificata, ognun vide dipoi con quanto vantaggio dell'universale, agli interessi di parte.

Tali sono i servigj resi dal Sella con pertinacia di volere e con ardore di patriottismo, alla finanza e al credito italiano. Quanto a politica, gli va tenuto conto dell'opera sua nel 1870, quando contrastando anche le inclinazioni personali di Vittorio Emanuele, combattè la partecipazione alla guerra, e caldeggiò l'entrata in Roma. Meno ferma e proficua fu di poi l'azione sua politica. Salita al potere la Sinistra, ei non se ne dolse, sembrandogli conforme alle usanze parlamentari, che le varie parti politiche si alternassero al potere, e opinando che, fatta ormai l'Italia, ciò dovesse riuscir proficuo al paese. Ma forse perch'egli si fidava in un concetto del tutto teorico, e per non esser mai stato veramente uomo di parte, sebbene nei suoi provvedimenti finanziarj avesse dovuto ad una parte specialmente appoggiarsi, non fu prudente ed utile ch'egli desiderasse essere capo della nuova Opposizione parlamentare, anzichè il Lanza o il Minghetti, e a tale ufficio fosse eletto. Ei riuscì inferiore all'aspettativa, e recò danno alla parte che doveva guidare, e al proprio nome: e a sua scusa può dirsi soltanto che già egli era moralmente stanco e fisicamente infermo, e per tali cause non si teneva in assiduo contatto coi deputati suoi aderenti, e troppo stava lontano dalla Camera e da Roma. Quando poi in momenti difficilissimi, nel maggio 1881, si offerse l'occasione di poter ritornare co' suoi al potere, ei brancolò nel vuoto e non riuscì a comporre un ministero: e fu grave sventura, perchè il Depretis adoprò tutte le arti, di che era maestro, per restare a capo del governo, continuando quel suo malefico sistema, che corruppe la politica e l'amministrazione, il paese e il Parlamento: e gli effetti se ne veggono ancora.

G. B. Giorgini indirizzando nel 1870 al Sella la celebre *Lettera*, che serve di prefazione al *Novo Vocabolario della lingua italiana*, in che sono dichiarate e svolte le dottrine manzoniane su tale argomento, fa del Sella stesso e del suo ingegno un parlante ritratto dicendogli: « Tu sai un poco di tutto, e di molte cose sai molto. Hai un piede nella scienza, un altro nell'industria, e, stavo per dire, un altro nella politica, che sono, insieme, il vanto, la grandezza, la forza di questi tempi, col suo rovescio, s'intende, di vergogne, di miserie, di debolezze. Tu monti sulla cima di un alpe, e scendi ne' pozzi d'una miniera, come un osservatore e come un poeta, e sempre in cervello abbastanza per non confon-

dere assieme quei due mestieri. Tu leggi Lucrezio, ricopj gli statuti di Biella, e compri le Madonne di Luca della Robbia.» Era realmente una mente complessa e di molteplici attitudini. Apprezzava gli studj letterarj, e voleva che nelle scuole si conservasse e rafforzasse la tradizione classica, al tempo stesso che promoveva tutto ciò che giovasse alle ricerche sperimentali e alle loro utili applicazioni. Restaurò l'Accademia dei Lincei, che nel concetto suo doveva essere il centro dell'alta cultura italiana, e la difese in tre celebri discorsi dei 14, 17 e 21 marzo 1881 contro gli attacchi de' meri politicanti e degli scrittori di bozzetti e quisquilie, come altrove da quelli dei paurosi di soverchio accentramento (*Dell'Accademia dei Lincei*, discorso a Bologna del 30 marzo 1879, Bologna, Zanichelli), difendendo insieme la dignità e la serietà della scientifica investigazione. Voleva che Roma fosse il focolare di un ampio e proficuo lavoro di scienza nel più sublime senso della parola. « A Roma, ei diceva, non possiamo non avere un proposito cosmopolitico: cioè quello della scienza », da porre di fronte all'altro, pur di sua natura universale, che da Roma si diffonde colla parola del pontefice.

Il « feroce tassatore », come gli avversarj lo chiamavano, provvide anche al bene delle classi popolari, promovendo le *Casse postali di risparmio*, ch'egli ebbe la gloria di istituire, e la sodisfazione di veder fiorire rigogliose, accogliendo e moltiplicando l'obolo dell'operajo. Amante di una gioventù che avesse *mens sana in corpore sano*, fu fervente apostolo dell'alpinismo, ch'ei giudicava atto a fortificare fisicamente le membra, e insieme a ingagliardire la volontà ed innalzar lo spirito, igiene insomma del corpo e dell'anima: fondò in conseguenza il *Club alpino italiano* e ne fu presidente, dando co' suoi figli l'esempio delle difficili ascensioni, fra le quali è da ricordare, per la narrazione ch'ei stesso ne ha lasciata, quella del Monviso nel 1863 (*Una salita al Monviso*, Torino, tip. dell' *Opinione*, 1863). La sua operosità scientifica non si restrinse a pubblicazioni di matematica e di storia naturale: e sono degne di esser ricordate la stampa delle *Pandette della gabella e dei dritti della Curia di Messina* (Torino, Stamperia Reale, 1870), da un Codice della Biblioteca di Cagliari, e quella del *Codex Astensis*, il cui manoscritto egli ebbe in dono dall'imperator d'Austria, e ch'ei pose in luce in 3 volumi in 4° degli *Atti* dei Lincei, ma a cui non fu in tempo di metter innanzi un discorso preliminare. Nel quale, ci sia lecito qui ricordare un colloquio che avemmo con lui camminando pe' monti del suo Biellese, ei voleva tra le altre cose dimostrare come una delle cause principali della precoce decadenza de' nostri Comuni nell'età media, fu la troppa grassezza e la soverchia cura degli interessi materiali, che pure ne aveva creata la potenza, non però accompagnata dal culto fervente e dal proseguimento assiduo di qualche alta idealità; chè a codesto lanajolo, a codesto adunatore di cifre e perpetuo

investigatore di cespiti, come si chiamano, di proventi da colpire con tasse, splendevano innanzi alla mente i puri concetti della scienza e della patria, e come nella vita del corpo ei si sentiva a suo agio salendo alto e più alto ancora, così in quella dell'animo e dell' intelletto ei si quietava ascendendo dagli interessi fuggevoli alle idealità supreme. Tale fu nella sua vita fisica ed intellettuale il carattere costante del Sella, finchè, logoro anzi tempo dalla operosità soverchia dell'una e dell' altra, ei spirò in Biella ai 14 marzo 1884. Le sue ossa posano su in alto nel cimitero del Santuario d' Oropa. Durevole monumento alla sua fama, oltre le statue innalzategli in Biella e in Roma, è la raccolta dei suoi *Discorsi parlamentari*, fatta per ordine della Camera dei deputati, in 5 volumi (Roma, Stabilimento del Fibreno, 1887-90).

[V. su di lui L. LUZZATTI, *Discorso*, nella raccolta *In memoria di Q. S.*, Biella, Amosso, 1884; R. BONGHI, nella *Rev. Internation.*, févr. 1884; G. FINALI, *Discorso* pronunziato in Camerino, Imola, Galeati, 1884; C. NEGRONI, *Della vita e dei fatti di Q. S.*, Novara, Miglio, 1884; B. CARANTI, in CARPI, *Il risorgimento italiano,* Milano, Vallardi, 1888, IV, 323; e meglio d' ogni altro per ampiezza e notizie, A. GUICCIOLI, *Q. Sella,* Rovigo, Minelli, 1887-8, 2 vol.]

Le associazioni operaie (dal *Discorso alle Società operaie del Biellese*). — Un vecchio proverbio dice, che non v' ha nulla di nuovo sotto il sole. Or bene, le Società operaie, certo con altre forme, ma pur non sono una novità nel Biellese. Il degnissimo nostro Sindaco mi confidò le vecchie carte del Comune, onde vi potessi studiare la storia dei nostri maggiori. Fra queste carte trovai un bel volume in pergamena, magnificamente scritto nel 1245, vale a dire 623 anni fa, il quale contiene le leggi secondo cui si regolava allora Biella, che era una repubblica avente una dipendenza poco men che nominale dal Vescovo di Vercelli. È il così detto libro degli Statuti di Biella. Allora le leggi non si cambiavano ogni giorno come adesso, ed il libro degli Statuti si fissava alle porte del Palazzo comunale, onde ciascuno lo consultasse, e fu in vigore per qualche secolo, anche dopo che Biella passò sotto il dominio di Casa Savoia.

Or bene, al fine di questo antichissimo libro degli Statuti amministrativi della nostra Città, si trova lo Statuto della corporazione dei drappieri. Fra le carte vecchie trovi ancora gli Statuti dei fabbri, dei calzolai, dei beccai, dei sarti, ec.; ma siccome a quanto pare l' arte della lana era sin d' allora molto sviluppata in questi paesi, lo Statuto dei drappieri venne scritto sul libro degli Statuti della Città. Quindi sin d' allora i nostri artieri si erano costituiti in corporazioni onde aiutarsi e difendersi a vicenda.

Non vi parlerò delle disposizioni di questi Statuti delle

arti, sebbene talune sieno interessanti. Per esempio, vi era una grave multa contro chi metteva cattiva lana nei panni. Però debbo dirvi, che il Comune era governato da un numeroso Consiglio, che chiamavano Credenza, la quale nominava non solo quelli che ora chiamiamo la Giunta comunale, e che allora con nome più romano dicevansi Consoli, ma ben anco il capo del Comune, detto Sindaco oggi, e chiamato allora Chiavaro, perchè teneva le chiavi della cassa. Non vi erano allora privilegj o distinzioni di classi; e tutti i cittadini potevano essere chiamati a far parte della Credenza. Vi era un solo privilegio, e questo era in favore del lavoro. I capi delle corporazioni degli artieri erano di diritto membri della Credenza o Consiglio comunale. Quindi voi vedete, che quando gli elettori di Biella nominarono il Presidente della Società operaia di qui a Consigliere comunale, non fecero che tornare alle consuetudini del nostro paese di parecchi secoli fa. Fin d'allora era in questa maniera nobilitato il lavoro.

Ma a questi tempi ne successero altri in cui regnarono ben diversi principj: quelli del privilegio, del feudalismo, della superstizione. I principi dicendo di regnare in virtù di un diritto divino, conquistavano, compravano e vendevano i popoli come greggi. L'aristocrazia per conservare a sè le pubbliche cariche, aveva proclamato l'ignobilità del lavoro: non si era gente rispettabile degna di alto ufficio, se non dimostravasi che da qualche generazione la nostra famiglia non si era insudiciata le mani coll'esercizio di qualsiasi arte, industria o commercio. Il Clero per conservare i privilegj ed i beni, che andava sempre prendendo e non dava mai, sosteneva i privilegj dell'aristocrazia; e fra tutti e due si faceva ressa intorno al Principe, bene spesso il migliore dei tre, in guisa da non lasciargli neppur vedere le miserie del popolo, che si considerava nato a servire, e ad essere taglieggiato senza aver facoltà di fiatare.

L'ideale di quei tempi era l'immobilità. Non solo erano immutabili le dinastie comunque governassero, i patrimonj delle famiglie titolate, ma persino le cariche. L'ufficio di giudice si affidava in perpetuo ad una famiglia, e la più illustre delle famiglie biellesi ebbe in casa per 70 anni il vescovado di Vercelli, ed anche quello di Ivrea. Immutabili non solo i dogmi religiosi; ma persino i principj delle scienze naturali si volevano immobilizzare.

Quindi niuna libertà di fare, di muovere, di scrivere, di parlare, di pensare. Sopratutto si temeva la libertà del pensiero, cosicchè di liberi pensatori ne furono arsi vivi parecchi. Tutto credevasi di ordinare per opera di pochi, i quali assumevano l'incarico di pensare per tutti. Fra le carte confidatemi dal nostro Sindaco, ho perfin trovato un decreto del 12 luglio 1637, col quale la Camera dei Conti,

d'ordine del Duca, fissava nientemeno che i prezzi a cui si debbano comprare e vendere oltre a 530 merci diverse. Era un errore economico, ma ad ogni modo si capiscono i moventi umanitarj, che dettavano le prescrizioni intorno al prezzo del pane. Ma si fissavano i prezzi delle stoffe di seta, dei panni, delle tele, persino dei bottoni! Sì, signori, non si aveva la libertà di comprare e vendere i bottoni al prezzo che si voleva: un alto Magistrato lo fissava irremovibilmente per gli Stati ducali!

Malgrado tutto ciò, il progresso irresistibile dell'umanità andava modificando questa condizione di cose. Vi contribuiva non poco l'umanità e benignità di alcune dinastie. Venne poi la rivoluzione francese, la quale spazzò ogni cosa. Le ristorazioni del 1815 cercarono di ripristinare l'antico ordine di cose e di comprimere la libertà. Ma questa è come il vapore. Osservatelo quando si eleva da una caldaia aperta: è innocuo, poco meno che invisibile; provatevi a trattenerlo, rinforzate il coperchio, accerchiatelo di muri; lo scoppio sarà tanto più terribile, quanto maggiori furono gli ostacoli. E così la libertà mandò l'un dopo l'altro all'aria i governi e le dinastie che cercarono di comprimerla.

Noi, grazie allo Statuto che nel 1848 ci largì Carlo Alberto, e che con tanta lealtà ci mantenne Vittorio Emanuele, abbiamo la libertà, l'eguaglianza davanti alla legge. Ora noi possiamo andare, venire, riunirci, associarci, stampare, dire, pensare, fare tutto ciò che vogliamo e crediamo, purchè non nuoccia ad un terzo, giacchè non si può ammettere la licenza di far male altrui. Ora il governo dei Comuni e delle Provincie, persino il governo dello Stato, per mezzo del Parlamento, si fondano sul libero consenso delle popolazioni.

Non vi sono più privilegj di caste. I titoli non hanno più che un valore storico, se antichi; sono ridicoli, se moderni. Non vi ha più ostacolo artificiale, che impedisca un cittadino più che un altro. Posso esservene un esempio; giacchè, comunque io provenga dal telaio come parecchi di voi, non mi trovai perciò innanzi inciampo di sorta, il giorno in cui il Re ed il Parlamento credettero che potessi coprire un ufficio elevato.

Non è più il lavoro quello che oggi sia reputato ignobile, sibbene l'ozio. A qualunque classe appartenga, in qualunque condizione sia l'ozioso, esso è oggi considerato come un uggioso parassita, che ogni ben pensante guarda con disprezzo e ribrezzo.

Tutte le vie sono oggi aperte a tutti. All'epoca della rivoluzione francese, quando vennero aboliti i privilegj delle caste, nell'esercito si diceva che ogni soldato teneva nella sua giberna il bastone di maresciallo di Francia. Parimenti ogni italiano nascendo ha oggi nelle sue braccia e nel suo cervello la bacchetta magica della fortuna. Non nego che qualche difficoltà vi sia nel trovarla e tirarla fuori, questa

bacchetta magica. È indispensabile anzitutto il lavoro, la sobrietà, la parsimonia, l'onestà, la pertinacia, l'avvedutezza. Ma noi abbiamo sott'occhi esempj non pochi di rapide fortune dovute al lavoro. Percorrete la valle del Cervo fin oltre Andorno. Vi trovate un superbo cotonificio, uno dei più grandi d'Italia. Dimandate a chi spetti, e vi si dirà che il padre dei proprietarj aveva così esile commercio, che il suo materiale capiva tutto in una cassetta sulle sue spalle. Andate nella valle di Strona; vi troverete un grandissimo lanificio, il più vasto del Biellese: vi si dirà che i proprietarj del medesimo qualche lustro fa manovravano la spola. E l'essere oggi autori della propria fortuna, l'averla onestamente acquistata, cominciando anche dal lavoro il più manuale, non solo non è argomento di disdoro, ma di maggior lode e di maggior stima.

Primo effetto della libertà e della eguaglianza è infatti la nobilitazione dell'uomo, e poi del lavoro. Ne consegue quindi fra gli uomini allettati al lavoro una gara, un eccitamento al progredire, al miglioramento, i cui effetti crescono con rapidità meravigliosa. Paragonate i due sistemi, un passato di privilegj, di immobilità, in cui l'uomo, quasi schiavo o bruto, aveva davanti la briglia, a lato le redini, ai fianchi gli sproni, e tutto ciò a comodo di pochi privilegiati; un passato che era uno spegnitoio, la morte di ogni iniziativa individuale; ed un presente di eguaglianza, di libertà, di progresso, di vitalità, che traspare da tutti i pori della società. Voi concluderete certo che siete grandemente interessati a mantenere, a difendere, a sviluppare l'attuale ordine di cose. Siete anzi i più interessati di tutti, giacchè i tempi passati potevano avere qualche vantaggio per gli abbienti, ma non ne avevano nessuno per chi nasceva in povera culla. . . . .

Vi dicevo che eravate i più interessati di tutti nel difender la libertà e l'attuale ordine di cose. Mi potrete chiedere: in qual maniera? Se non temessi di aver l'aria di corteggiarvi starei quasi per rispondere: facendo in generale come avete fatto sinquì. Facendo buon uso della libertà, assodate la libertà stessa.

Giova quindi alla causa della libertà tutto ciò che giova al vostro miglioramento materiale, intellettuale e morale. Vi raccomando anzitutto le scuole, le biblioteche, e tutto ciò che serve all'istruzione vostra e dei vostri figli. Non scordate che tanto valete quanto sapete, e che i vostri figli tanto varranno quanto sapranno. Cercate quindi di crescere il vostro lavoro ed i frutti del lavoro, per mezzo della concordia, dell'associazione, del credito. Cercate finalmente di scemare le vostre spese colla parsimonia, per mezzo delle Società cooperative, in guisa che si accrescano i vostri risparmj.

E gli scioperi? dirà taluno, sentendomi parlare dell'ac-

crescimento dei frutti del lavoro colle associazioni. Sono pronto a dirvi la mia opinione sugli scioperi, comunque argomento ardente, specialmente per me che non sono estraneo all' industria. Or bene, io ho così poca paura della libertà, che ammetto la libertà delle coalizioni e quindi anche quella degli scioperi. La fissazione del salario è per me un contratto come un altro. Se il fabbricante e l'operaio s' accordano nel prezzo, bene: se no, si lasciano nè più nè meno come se si trattasse di un acquisto ordinario.

Ed io vorrei che il Governo e gli agenti governativi non s' ingerissero punto negli scioperi, purchè non si eserciti violenza nè contro le cose, nè contro le persone, nè contro i fabbricanti. La violenza diventa delitto comunque la esercitate, sia verso i vostri colleghi, sia verso i capitalisti, e debbe essere punita a rigore di leggi. Nè certo convengono agli operaj, così interessati nel mantenere le pubbliche libertà, cosiffatte violenze, imperocchè essi darebbero pretesto di leggi ripressive ai nemici della libertà.

Del resto, le condizioni del salario sono come per ogni altra merce un effetto dello stato del mercato. Chi sognasse di poter regolare il lavoro ed i salarj con norme preventive, oltre a ciò che possa essere richiesto dall' igiene e dalla umanità, ripeterebbe nei tempi odierni l' errore del decreto del 1637, che fissava i prezzi delle merci. Chi volesse impedire ai proprj compagni di lavorar di più e di lucrar maggiormente, altro non farebbe che confiscare a pro di nessuno ed a svantaggio del suo vicino quella libertà, che è l' anima della civiltà moderna. Nelle quistioni dei salarj abbiate sempre in mente l' osservazione di un celebre economista: Quando due fabbricanti corrono dietro lo stesso operaio, cresce il salario; quando due operaj sollecitano un solo posto disponibile, il salario inevitabilmente diminuisce. Gli ostacoli artificiali alle leggi economiche possono valere per qualche tempo; possono cagionare qualche perturbazione di tempo e di luogo: puossi per esempio con troppe pretese cacciare da un paese una industria, che trovasse in altri luoghi migliori patti, ma alla lunga la legge economica finisce sempre per trionfare, e specialmente laddove avvi intelligenza.

Indi è, che qui, ove non manca perspicacia e negli industriali e negli operaj, io non ebbi mai paura nè degli scioperi nè delle coalizioni. Intendono troppo bene gli operaj quali interessi essi abbiano nello sviluppo ed incremento della nostra industria. Ed intendono pure gli industriali i vantaggi che essi hanno dell' essere gli amici dei loro operaj, senza contare che allora è veramente soddisfacentissima occupazione quella dell' industria, allorquando operaj e fabbricanti costituiscono una sola famiglia.

Ma io intendo porre fine al troppo mio dire, e nel terminare io voglio pregarvi di avere qualche volta in mente

non solo il presente, ma anche il passato. Non iscordate i beneficj immensi che la libertà ed unità italiana vi ha arrecati. Dal 1860 in qua, le nostre industrie si sono forse più che raddoppiate. Ogni giorno sorge un nuovo opificio. Ogni giorno vedo andarsi utilizzando una delle forze naturali disponibili nelle nostre vallate. Paragonate i vostri salarj d'oggi, il vostro modo di vivere attuale, la considerazione e stima in cui ora siete tenuti, con quello che si era prima del 1848 e del 1860. Pensate lo sviluppo che andrà prendendo ancora in avvenire la nostra industria, ed i miglioramenti nelle vostre condizioni, che avrete in futuro.

Quando voi abbiate così avanti alla mente il passato, il presente e l'avvenire, vi rallegrerete innanzi tutto di aver vissuto in una epoca di cotanta trasformazione di cose, e di avere potuto godere dei suoi benefici effetti. — (Dai *Discorsi Parlamentari,* I, 773.)

GIOVANNI RAFFAELLI. Nacque ai 9 gennaio 1828 in Castelnuovo di Garfagnana: si addottorò in giurisprudenza, ma si compiacque più degli studj letterarj e della poesia. Nel '59 ebbe ufficj politici e scolastici, e fu fatto segretario della R. Deputazione di storia patria delle provincie modenesi: ebbe in Modena la direzione delle scuole primarie e poi anche delle secondarie; nel '67 fu Provveditore agli studj delle provincie di Pisa e di Livorno. Di gracil salute, presago del suo destino, e sentendo, com'ei disse ne' suoi versi, che «al nappo della vita Non liberò che una memoria mesta Come di cara illusïon fuggita, Finchè coi fior di giovinezza in testa La mia giornata non avrò compita», si estinse immaturamente ai 17 gennajo 1869. L'anno innanzi aveva raccolto in un volumetto presso il Le Monnier i suoi *Versi,* non molti, ma tersi, ricchi di nobili sensi e governati i più da sensi di dolce malinconia.

[V. per la biografia, G. SFORZA, *Della vita e delle poesie di G. R.,* Modena, Vincenzi, 1869; OR. RAGGI, *Della vita e delle opere di G. R.,* Modena, Vincenzi, 1870.]

Gli Ospizj marini.

Dal sordido giaciglio
Che al dolor ti matura
Sorgi, povero figlio
Di matrigna natura;
Sorgi. L'aperto sole
E l'ampio mar t'invita,
Onde all'umana prole
Feconda esce la vita.
Uno spirto d'amore
Alberga in seno all'onde,

Che molcendo il dolore
Virtù nei corpi infonde.
O greche fole, eterno
Del giovine pensiero
Sorriso, io vi discerno,
O sacre ombre del vero!

Liete di novo lume
La riva amatuntea
Sorger vedea le spume,
E Venere nascea.
Plause la terra, quando
Uscîr le forme ascose,
Alla beltà che amando
Rinnovella le cose.

Ah! da quel dì che l'acque
Alla beltà fur care,
Propizio arrise e piacque
All'uom l'immenso mare.
Ove d'un nume ignoto
Temea l'empia virtute,
Sentì di vita un moto,
Un'aura di salute.

Ed or la salma frale
D'inopia e di fatica
Perchè, scarno mortale,
Non credi all'onda amica?
S'addensa ai lidi, e tutto
Oblía la turba pazza,
E nel complice flutto
La voluttà gavazza.

E a te, misero, vieta
Fortuna invida il fonte,
Che all'animata creta
Toglie del duol le impronte?
Dunque dell'acque il regno
Di vita ospite sede
All'uom si niega? Oh degno
Dell'universo erede!

Colà dove le sponde
Remote al guardo umano
Col cielo il mar confonde
In un amplesso arcano,
Questa plebe, a cui langue
L'alma nel corpo attrito
Le membra innovi e il sangue,
E senta l'infinito.

E l'egre carni e i macri
Volti e le fibre tarde
Dai felici lavacri
Risorgeran gagliarde.

Risorgeran redenti
I figli, a cui le colpe
De' crudeli parenti
Frollàr l'ossa e le polpe.
Bello all' inerte argilla
Render le umane forme,
E destar la scintilla
Che nelle membra dorme.
Mortale, il cor solleva
Che l'alta opra compio:
Ritorna ai figli d'Eva
L'immagine d'Iddio.
Ecco ne' lieti campi
Sudan robuste braccia;
Splende fra tuoni e lampi
D'aspri guerrier la faccia;
Rivive e vita imparte
La mano ed il pensiero;
Nuove ghirlande ha l'arte,
E nuove palme il vero.
Già fummo: il duol misura
Gli anni, e il vigor ne manca:
Ai fonti di natura
Torniam, progenie stanca.
Torniam dove un fecondo
Spiro le vite informa,
Dove del giovin mondo
Dura immutata un'orma.
Di là gli augurj certi
Tragga la terra. Oh scenda
Nei cor dell'odio esperti
Pietade, e amore accenda!
Cessaro i mesti esigli,
Tacque il fragor dell'arme:
Vati d'Ausonia, ai figli
Cantiam l'umano carme.
Come in fedele immago
Un disïato volto,
Nell'animo presago
Tutto il futuro è accolto,
Quando altere le madri
Saran di forte prole,
E fatti alti e leggiadri
Vedrà perenne il sole.
Amor, che alle immortali
Speranze i cor disserra,
Tergerà le fatali
Lagrime della terra.
E fien schermo alla fame
Le ben partite glebe,

E tolta all' empie brame
Dei drudi suoi la plebe.
   La culla, il focolare,
La mensa, il casto letto,
Il tumulo e l'altare
Benedirà l' affetto.
Oh sorga il dì promesso,
E gli espïati sdegni
Volga in fraterno amplesso
Il gener nostro, e regni!
   Noi no 'l vedrem. Consunti
Dall' inegual fatica,
Noi sarem ricongiunti
Alla gran madre antica:
E la pietà, che santo
Ci fe' l' umano affanno,
Darà memore pianto,
E l' ossa esulteranno.

ARISTIDE GABELLI. Nacque il 22 marzo 1830 in Belluno: studiò giurisprudenza e filosofia a Padova e a Vienna. Esulò dalla patria per non essere obbligato a fare il soldato austriaco, e visse lavorando come copista e poi dirigendo il *Monitore dei tribunali*. Nel '65 fu fatto direttore del collegio Longone in Milano, e poi provveditore agli studj a Firenze, a Roma, a Milano. L' esperienza acquistata nelle materie scolastiche e pedagogiche, ch' egli aveva studiato con mente di filosofo anzichè con gretta pratica cancelleresca, lo fece chiamare ad importanti ufficj nel ministero di istruzione pubblica. Fu pure del Consiglio superiore dell' istruzione, e dal 1886 deputato al Parlamento. La gracile salute gli fu distrutta dal lavoro, e morì in Padova ai 7 ottobre 1891.

Lascia fra le altre cose un volume, *L' uomo e le scienze morali* (Milano, Brigola, 1869; 2ª ediz. Le Monnier 1873), e due intitolati *L' istruzione in Italia*, preceduti da prefazione di P. VILLARI (Bologna, Zanichelli, 1891), nella quale ei dice essere il Gabelli « il primo scrittore di pedagogia che l' Italia abbia mai avuto, e il cui valore deriva da grande esperienza della scuola, dal metodo che segue, da un buon senso ammirabile, da una vasta conoscenza delle istituzioni scolastiche italiane e straniere, da un alto ingegno, da un animo più alto ancora. » Molti articoli suoi di politica, nei quali l' austerità del pensiero è temperata dall' arguzia della forma, sono disseminati nella *Nuova Antologia*. Notevole, come trattazione popolare di ardui problemi sociali, è la conferenza *Il mio e il tuo*. Postuma è, per opera di E. TEZA, una raccolta di *Pensieri, con frammento di autobiografia* (Padova, Drucker, 1892).

[V. un articolo su di lui di E. MASI, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1891; C. PIGORINI-BERI, *A. G.*, reminiscenze, Pe-

rugia, tip. umbra, 1891; FERD. GNESOTTO, *A. G., Commemorazione*, Padova, Drucker, 1893, e AM. AMATI, *A. G.*, studio biografico, Padova, Drucker, 1898.]

Roma d'ieri e Roma d'oggi. — Bisogna dire intera la verità. Il governo papale, ospite tollerante verso i forastieri, principalissima, se non unica, fonte di guadagno per i cittadini, vegliava con quella sospettosa sollecitudine, che non può mancare in chi ha ufficio di procurare agli altri anche il paradiso, affinchè i suoi sudditi andassero preservati da contatti pericolosi. Non si poteva dire sicuramente che non venissero da fuori e non ci fossero in Roma stessa, talvolta celebri, più spesso ignoti, uomini di gran valore. Bensì c'erano in onta al regime. Il governo pontificio, come tutti i governi che sopra ogni cosa desiderano il quieto vivere, amava le borse piene e i cervelli vuoti. I forastieri avevano capito che potevano godere benissimo di tutte le libertà, tolta quella di mettere bocca in cose di religione e di politica. Quanto ai cittadini, si cercava di provvedervi coi classici somministrati a piccoli pezzetti, colla grammatica, la retorica e la teologia distese così comodamente, da lasciare il minor posto possibile ad alcuni studj disturbatori, come la storia, la chimica, la fisiologia; collo stuzzicare e istigare la vanità sotto pretesto di mantenere l'emulazione; con tutti, infine, gli ordinamenti ideati tanto bene dalla celebre Compagnia per deviar la mente dall'osservazione dei fatti e ottenere che a poco a poco le parole sembrassero cose, e possibilmente si battezzassero le cose per parole. Ma queste cure diligenti e pietose non avrebbero gran che servito, se a tutto non si fosse aggiunto una censura sospettosa e occhiuta, che, avendo l'incarico di preservar la gente dai cattivi pensieri, vegliava entro lo Stato a che non si stampasse cosa meno che timorata e discreta, e ai confini si sbracciava a mandar indietro libri e giornali. A provvedere il giornale ai suoi sudditi ci pensava il governo, pubblicandone uno egli stesso pieno di notizie sull'India e sulla China, e non c'era bisogno che si dessero la briga di cercarne altri. Se poi, ad onta di tutte queste precauzioni, sbucava fuori di quando in quando una testa calda, la polizia era sempre pronta a mettervi rimedio, mandandola con due righette a sbollire oltre la frontiera.

Di questo andare e con l'aiuto delle leggi e delle tradizioni d'un governo teocratico, che pigliava dal cattolicismo il più tenace spirito di conservazione di cui ci sia stato esempio, coll'aiuto anche di un certo disgusto lasciato nei cittadini dai disinganni del quarantotto, s'era riusciti a mantenere in questa città, per quanto dai tempi era consentito, le opinioni, le abitudini e le usanze antiche, più a

lungo, che in qualunque altra d'Italia e d'Europa. Il contatto coi forastieri era innocuo, prima per la lingua, poi perchè, anche potendo farsi intendere, non s'immischiavano, poi perchè, anche volendo immischiarsi e facendosi intendere per la lingua, non s'intendevano per tutto il resto, e infine per un'altra ragione. I forastieri e gli artisti propensi alle novità erano pochi. I più erano beati di trovar qui un mondo tutto diverso da quello di casa loro. Questo pezzettino di medio evo ospitale e pacifico, discretamente ben conservato, dava loro un diletto simile a quello che proviamo nel contemplare un castello feudale, che colle sue torri merlate, colle sue scale segrete e co' suoi trabocchetti, ci permette da una parte di pensare con gioia che non c'è più il pericolo di cascarvi dentro, e dall'altra di vivere coll'immaginazione in tempi lontani, pittoreschi e differenti dal nostro. Le stesse cose, ch'essi avrebbero biasimate a casa propria come un disordine intollerabile, qui parevano loro una necessità dell'armonia, un fondo indispensabile al quadro. Le mura delle case sgretolate e annerite dalle pioggie e dal tempo, le invetriate color della carta pesta a forza di polvere e di ragnateli, le vie più frequentate che ad ogni pioggerella correvano acqua come torrenti, le biancherie che penzolavano dalle cordicelle per tutta la città, i mucchi di macerie e d'immondezze, che ingombravano i chiassuoli e le piazze, i nuotatori classicamente nudi lungo le sponde del Tevere, quella specie di cassettoni o armadj barcollanti, che usurpavano il nome e l'ufficio degli *omnibus*, in cui le persone venivano insaccate senza la pena di numerarle, un passeggere ben vestito che camminandovi a lato tutto in un tratto vi stendeva la mano e si trasformava in un mendicante, quell'apparenza di aspettazione sonnolenta e pacifica e d'incuria paziente, bonaria, gioviale, che si vedeva in ogni cosa, dava un piacere infinito a gente scappata da paesi tormentati dalla febbre del progresso, dove vi tocca correre anche senza averne voglia per timore di farvi pestare sulle calcagna da chi viene dietro; dove tutto si fa presto, tutto è ordinato, tutto preveduto, tutto compassato, tutto ha una legge, un regolamento, e il continuo pensiero vostro dev'esser quello di non inciampare in qualche contravvenzione. Seccati e ristucchi di questa perfezione moderna, che lascia agli uomini la libertà poco gustata di far quello che è comandato, costringendoli a muoversi presso a poco come i soldati in una manovra, i forastieri e gli artisti si sentivano beati di tirare il fiato a modo loro, contemplando tranquillamente un mondo, che a forza di essere vecchio tornava nuovo, e, a dirla fra noi, dal loro punto di vista avevano ragione.

Certe istituzioni e certi fatti della vita moderna penetravano veramente anche in Roma, imposti e importati da

quella ineluttabile necessità del tempo, a cui sono costretti a piegare la testa perfino i Papi. Così, per esempio, s'erano aperta la strada, i telegrafi e le ferrovie, ma vi parevano a posto come un uccello nell'acqua; tanto queste espressioni dell'impazienza febbrile, che ci tormenta, contrastavano piacevolmente con quella perfetta tranquillità di spirito, che considera come inutili tanta fretta e tante brighe, e attende con fiducia nella Provvidenza il domani. Mi torna in mente una gita a Civitavecchia sul cadere del 1870.

Alla stazione di Roma, tutta ingombra di travi, di macerie, di pietre, di mattoni, di ferri, di pozze d'acqua e di fango, c'erano tre o quattro convogli a distanze infinite, come perduti in un deserto, e nessuno vi diceva dove andassero. Inutile il domandare, perchè nessuno lo sapeva. Chiedevate a qualcuno? Vi rispondeva trasognato: — Ah, dice il treno di Civitavecchia? Sarà quello, sarà quell'altro.... non so, domandi. — Finalmente, dopo un lungo errare da questo a quello, trovai il mio, entrai in un carrozzone e sedetti. L'ora della partenza era già trascorsa di parecchi minuti, e nessuno se ne dava per inteso. Ne chiesi conto ad un conduttore. — E che le fa? mi rispose, non è lo stesso un quarto d'ora prima o dopo? pensi piuttosto quanto tempo ci si impiegava una volta. — Intascai la lezione, rimisi il mio cuore in pace, e di lì a un altro bel tratto, quando a Dio piacque, si cominciò a chiudere gli sportelli, poi a gridar partenza, poi un altro riposino, poi s'udì il suono di un campanello, di lì a un pezzetto quello di una tromba, quindi a un altro intervallo un fischio, e finalmente.... nessuno si mosse; non so che cosa fosse accaduto, o fosse stato dimenticato; ci volle un altro squillo di campanello, un altro mugolo dalla trombetta, un altro sibilo dalla locomotiva, e questa volta davvero di lì a poco, adagio adagio, si partì. Ma appena fuori le mura, ecco che il convoglio rallenta e torna a fermarsi. Cinquanta teste sporgono dagli sportelli. — Che c'è? — Eh niente, si mettono a terra due contadini, che avevano creduto di montare sul treno di Velletri. — Il convoglio ripiglia il suo cammino e vien dentro il controllore a esaminare i viglietti, un buon vecchietto dal viso allegro e dagli occhi vivaci e benevoli, che crederebbe di mancare a un dovere, se non rivolgesse qualche parola gentile ai suoi passeggeri: — Ella fa un viaggio breve. — Non s'incomodi; non si dia pena; se non trova il viglietto, ripasserò un'altra volta. — Oh sor Domenico, come andiamo colla salute? come stanno i figli? e sua moglie come va? — E intanto tutti gli altri sospesi col viglietto in mano a guardarlo e ad aspettare.

Così in ogni luogo, agli alberghi, ai caffè, dal tabaccaio, alla posta, al telegrafo. Vengo subito voleva dire: Attenda mezz'ora. Entravate in una bottega qualunque, e il padrone continuava a leggere il suo giornale, come se voi non ci

foste stato. A comperare un sigaro, erano tante le distrazioni, le interruzioni, gl'impedimenti, che ci impiegavate dieci minuti. Tolti gli alberghi principali e una o due trattorie, impossibile pranzare meno che in due ore. Vi sedevate a un tavolo e dopo aver chiamato, gridato, picchiato, vi alzavate per andar a fare le vostre lagnanze al banco, e dietro un pilastro a due passi da voi trovavate il cameriere, che rimaneva seduto guardandovi con due grandi occhi meravigliati della vostra impazienza. Alla posta, al telegrafo, ai viglietti delle ferrovie, una folla fuori che aspettava e fremeva, e dentro discorsi e dispute sul più o sul meno, o quando eravate più fortunati, un impiegato che ora si lasciava cascare la penna, ora si soffiava il naso, ora aveva sbagliato quello che doveva scrivere e rifaceva da capo, ora sbadigliava fissandovi in viso, come per chiedervi se non avreste fatto meglio a dormire. Da per tutto gente bella, buona e simpatica, ma che sembrava ripetervi: Non mi seccate, con una cert' aria di guardare al di là delle cose presenti considerandole come perditempi inutili, un' apparenza che nulla di tutto quello che ci occupa valga la pena di esser fatto con cura e con amore, come se tutti avessero portato stampata nel fondo dell' anima la malinconica terzina del Petrarca:

> O ciechi, il tanto affaticar che giova?
> Tutti torniamo alla gran madre antica,
> E il nome nostro appena si ritrova.

La divisione del lavoro, il principio fondamentale del far bene quel che si fa, non era più osservata dell' *age quod agis*. Non era raro di trovare un impiegato, che la sera andasse a tenere i registri del pizzicagnolo, o un avvocato, che, chiuso il foro, capitasse in orchestra a suonare il violino. Se si levano in ogni professione alcuni valenti, e a volte anche celebri, si può dire che nessuna avesse ufficj e limiti determinati. Peggio poi nei mestieri, nell' industria, in commercio. Mentre lo sminuzzamento nelle grandi città straniere è arrivato al punto, che in un negozio non si vendono, per esempio, che soli specchi, in un altro sole cornici, in un terzo soltanto corda, in un quarto soltanto candele, a Roma non era difficile di trovare in una bottega carta, stoviglie, ventagli, mutande a maglia, quadri, lucerne alla pompeiana e pastiglie per la tosse. Ora le cose vanno cangiando a vista d' occhio; non tanto però, nè tanto rapidamente, che fuori dalle vie principali non si vedano ancora le traccie di quello che c' era prima.

Ma i contrasti si spiegano; per non dire che certi contrasti nelle cose piccole non sono che la conseguenza naturale di quelli delle grandi. Ad ogni passo tre civiltà si scontrano, s' accavallano, s' intrecciano formando le combinazioni più strane e più inaspettate. Ora è l' età antica

che oppone le sue rovine colossali all'ascetismo del medio evo; ora la vita moderna, che s'apre a forza un varco fra gli avanzi delle terme, dei sepolcri, dei teatri e i conventi. Il terribile S. Uffizio a lato di una stamperia a vapore, che lavora dì e notte contro di lui; la stazione della ferrovia e le locomotive, che vanno e vengono sibilando tra i resti giganteschi della Roma imperiale; le colonne trionfali con sopra un santo; gli obelischi sormontati dalla croce con l'iscrizione rassicurante ai piedi, che furono prima purgati da ogni empietà e convertiti al cristianesimo; il palazzo feudale attorniato dalle casupole e dai tugurj dei clienti e dei servi; l'abitazione di una delle più antiche e più nobili famiglie di Roma in un teatro antico; un teatro moderno dentro il sepolcro di Augusto; un'arca istoriata, già forse ricetto alle ceneri di un eroe o d'un martire, che serve da vasca ad una fontana o da abbeveratoio ai cavalli; venti deità pagane, che popolano il cortile, le scale, gli anditi di un palazzo cardinalizio; una fresca e ridente popolana, che vende pomi cotti seduta sopra un capitello corintio; una famiglia di pezzenti aggomitolati come un nido di serpi nei crepacci di un monumento, che non ha più forma, nè nome, ma appunta tuttavia fieramente al suolo i suoi robusti piedi e alza al cielo minacciando le nude braccia; il lusso più sfarzosamente elegante, che tocca passando al volo di quattro superbi cavalli la più squallida miseria; un silenzio di tomba per un viottolo, che si crederebbe fra i campi a due passi dal frastuono della città più rumorosa e più allegra; interminabili file di frati, che salmeggiano a capo chino per mezzo al va e vieni degli omnibus e dei tramways; una mistura continua, un impasto, una confusione originalissima di tempi sovrapposti, che lasciarono ciascuno la sua eredità e la sua impronta, nelle architetture, nei selciati delle strade, nelle opinioni, nei costumi, nella lingua, la più prossima al latino di quante se ne parlino in Italia; tutto il vecchio, che s'impunta e resiste, tutto il nuovo, che sembra penetrare a stento, quasi a modo di cuneo, a traverso i crepacci e le fenditure del vecchio, formando opposizioni e ripugnanze materiali, che fanno indovinare le morali; senza parlare dell'ultima, della più colossale, di quella che presso a poco le comprende e le spiega tutte, preparata da una lunga catena di casi passati, ma ch'è l'enigma dell'avvenire: quella della monarchia e del papato, due giganti, che si guardano con sospetto, misurando ciascuno le forze dell'altro, come preparandosi a una lotta suprema; quella, portata su dalla rivoluzione e però di natura sua innovatrice, progressiva, auspice di tutto ciò ch'è moderno; l'altro, figlio delle tradizioni, tenace nel conservare, fautore di tutto il vecchio, come rappresentante di una fede immutabile dove ogni cosa cangia intorno a lei. Due civiltà ancora vive, due mondi, che si scontrano e s'az-

zuffano entro le mura di Roma, dopo di essersi combattuti per secoli da lontano.

E con tutto questo un'armonia infinita, un accordo misterioso degli elementi più disparati, un'unità di fusione, che ha del prodigio, in cui si assimilano e vanno a perdersi tutte le varietà. Entro le mura di Roma si direbbe che le incompatibilità cessano, le ripugnanze spariscono, i contrasti si dileguano, e ogni cosa trova il suo posto così comodamente in mezzo alle altre, da formare tutte insieme un complesso organico. Ciò non riguarda solo quel prodigioso innesto dei secoli, che paiono succedersi per aiutarsi: riguarda anche e più ancora la concordia degli animi. Egli è come se qualche cosa di superiore spirasse un alito di pace sopra tutte le brighe umane. Questa eterna Roma ci fa un effetto simile a quello dello spettacolo del mare, davanti al quale ci sembrano diventare meschinità spregevoli le nostre ire, le nostre vanità, le nostre invidie, e ci si allarga involontariamente il cuore a sentimenti di benignità e di indulgenza. Roma è per il tempo ciò che l'oceano è per lo spazio; la maestà de' suoi ventisei secoli c'impone la calma, facendoci parere la nostra vita troppo fuggevole, per meritare le continue sollecitudini e gli affanni, che ce la rendono ansia e dolorosa. Quell'interminabile onda degli anni, che ci si riaffaccia ad ogni passo infilando un vicolo, svoltando una cantonata, e sembra sovrastarci minacciosa incalzandoci verso il sepolcro, ci distrae da tante minuzie, che altrove, ingrossate dal nostro orgoglio, irritano i nostri nervi, e a nostra insaputa ci fa più umani, più dolci e più miti. Tutta la grandezza che ci attornia ingrandisce anche la nostra anima, costringendoci a rientrare in noi stessi e a misurarci, attuta il nostro amor proprio mostrandoci quanto siam piccoli, e fa zampillare da una sana modestia la fonte della bontà. — (Dalla *Prefazione* alla *Monografia della città di Roma.*)

GIAMBATTISTA e GIUSEPPE MACCARI, Fratelli, nati a Frosinone, il primo ai 19 ottobre 1832, il secondo ai 19 ottobre 1840; premorto questo ai 15 marzo 1867 al maggior fratello, che mancò ai 19 ottobre 1868. Ambedue furono gentili poeti, ambedue morirono precocemente; fiore di quella «scuola romana», che mantenne in poesia le tradizioni classiche, le quali però i due fratelli non riprodussero nella forma soltanto, ma cantando, come il Leopardi dal quale ritraggono, affetti realmente sentiti, e profondi dolori. La loro poesia è un po' gracile, come la persona loro, rósa dal male, ma è cara per soave mestizia.

Giambattista tradusse Anacreonte ed Esiodo: stampò un volumetto di *Poesie* (Firenze, Le Mounier, 1868) e gli amici, lui morto, ne raccolsero le *Nuove Poesie*, premettendovi una affettuosa prefa-

zione biografica P. Codronchi (Imola, Galeati, 1869): vedi ciò che ne scrisse P. E. Castagnola, in *Rassegna nazion.*, XII, a. 1890. Alcune *Lettere* di lui pubblicò A. Lezzani (Roma, Monaldi, 1858). Giuseppe stampò un volumetto di *Poesie* (Firenze, Barbèra, 1865), e pure alla sua morte gli amici ne misero insieme *Poesie e Lettere*, con biografia del fratello Giambattista, e prefazione di P. E. Castagnola (Firenze, Barbèra, 1867), che di lui scrisse anche nella *Rassegna nazionale*, vol. XII, a. 1890.

In morte del fratello Leopoldo

AL FRATELLO GIUSEPPE.

I.

Fratello, a poco a poco
Ei, come cera al foco
Si strugge: tutto è vano.
Brucia nella mia mano
La mano sua; son rosse
Le guance; aspra è la tosse.
Più non gli gonfia il petto
L'alito; cupo, stretto
Vien dal ventre il respiro.
Qual t'aspetta martiro,
Povera madre mia!
Tu divori la via.
Fra poco a queste soglie
Con la misera moglie,
Co' figliuoletti suoi
Tu giungerai: ah noi
Piangerem tutti insieme!
Ma una cara speme
Non gli turbiamo in core.
Egli non vede l'ore
Del viver suo sì corte,
Ei non vede la morte.
Ora, in pace con Dio,
Pensa al colle natio;
Sogna un vicino giorno
Che a lui farà ritorno.
Questo il core ci spezza,
Ei ne prova dolcezza.

II.

Egli vide la morte;
E con animo forte
I figli benedisse.
Noi strinse al petto, disse
Ai mesti amici addio.

Nel pensiero di Dio
Poi s'immerse; la croce
Strinse, e con poca voce
Pregò: poi la parola
Si spense, e l'alma sola
Seguitò la preghiera.
Nella pallida cera
Noi leggemmo la calma,
La fede di quell'alma.
Crebbe l'affanno, piena
Fu quell'ultima pena.
Indi il sonno lo prese,
Ed in quel sonno rese
Lo spirito al Signore.
Oh beato chi muore
Nella sua cara pace!
Al chiaror d'una face
Gli baciammo la bocca.
Di capelli una ciocca
Ci resta del suo frale.
L'alma vive immortale.

III.

Or io mi sento stanco.
Sento debile il fianco;
Negli orecchi mi suona
Un ronzio: la persona
Sorreggimi, o Signore.
Languisco per amore,
Per amor de' miei cari,
A cui scorrono amari
I giorni della vita.
Per uno essa è finita;
Ed infermo è chi resta.
A chi trema la testa,
Chi la febbre ha nell'ossa.
La pallida e la rossa
Faccia, mi fa paura,
E la mente s'oscura.
Signor, così m'invecchio,
E a morir m'apparecchio.

(Dalle *Nuove Poesie di G. B. M.*, p. 102.)

Il Giardino.

O dipintor delle gentili cose,
Pingimi, o Amore, tacito giardino.
Largo viale pampinoso, e in forma
Di pergolato, il bel loco circondi.

Crescano a' lati giovinette piante
Ove a' tronchi s' intreccino le rose
D' ellera a guisa, e d'ogni parte l'erbe
La solitaria mammoletta infiori.
Tremoli in mezzo un piccioletto lago:
Vi sien sedili e salici dappresso;
Qualche fanciulla segga lavorando
Vaga ghirlanda, e spicciolate foglie
Coprano il lago. Altra stia lunge all'ombra
Stesa, e farfalle ronzinle d'intorno.
Altra ancor vada fior cogliendo. Maggio
Sia la stagione, quasi a mezzo il cielo
Trascorso il sole, e tutto intorno posi.

L' Estate.

Venne luglio e più l'aëre s'infoca.
Dal campo all'ombra del vicino faggio
Con la famiglia il buon villan s' accoglie,
Ed apparecchian la silvestre mensa.
Mormora presso la purgata fonte,
Ove ad attinger vien l' acqua con l' urna
La maggior figlia, e i piccioletti lunge
Tentan co' sassi l'odorate poma
Negli alti rami, e or l'uno or l'altro cade.
Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane;
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose, e languidetta giace
Piena d'amor nella dipinta stanza,
Ov' entra lene il venticello, e spira
Il delicato odor del gelsomino;
E poi trascorso e temperato il giorno,
Torna romore per i luoghi, e nunzio
Della festa che vien, batte il tamburo.
A poco a poco s'ombrano le vie,
S'apron logge e finestre, e il sol che cade,
Gli ultimi raggi nelle stanze manda.
Poi l'aere imbruna, e a' bei diporti amica
Reca nuovo chiaror la fresca sera.

(Dalle *Poesie e Lett. di G. M.*, p. 44.)

IPPOLITO NIEVO. Nacque in Padova nel novembre 1832: studiò a Pisa, e nel '49 si batteva già a Livorno contro gli Austriaci. Prese parte alle congiure mantovane, e scampò dai processi avendolo la famiglia nascosto in una campagna del Friuli, ove studiò indefesso, componendo liriche e il *Galileo,* dramma, cui più tardi

seguirono lo *Spartaco* e i *Capuani*. Nel '56 e nel '57 pubblicò a Milano i due romanzi *Il Conte Pecorajo* e *Angelo di Bontà*, e le poesie *Lucciole* nel '58 (Milano, Redaelli), scrivendo anche nei giornali letterarj del tempo. Nel '57-58 nel castello di Colloredo in Friuli compose le *Memorie di un Ottuagenario*, che sono il suo miglior lavoro, di largo disegno, di robusto stile e di vivo colorito, e che, ritrovato nel '67, fu pubblicato postumo (Firenze, Le Monnier, 1867, 2 vol.). Prese parte nel '59 alla campagna garibaldina: e poi stampò un volumetto di poesie: *Amori garibaldini* (Milano, Agnelli). Tornò di nuovo nel '60 con Garibaldi, e a Calatafimi fu fatto tenente, e poi tenente-colonnello, e vice-intendente. Al termine della campagna, stette per qualche mese in Milano, ma volle ritornare in Sicilia per ordinare i rendiconti della gestione amministrativa garibaldina. Naufragò, al ritorno, sul finir del 1860, con quanti erano seco sul legno l'*Ercole*: aveva soli ventinove anni. Delle sue *Poesie* fece una scelta, ponendovi innanzi una prefazione, R. BARBIERA (Firenze, Le Monnier, 1883).

[Per la biografia, v. C. FONTANELLI, nella *Rivista universale* del giugno 1875, e nel *Fanfulla della Domenica*, III, 12.]

La caduta della Repubblica di Venezia. — Mi ricorderò sempre di quella sera memorabile dell'undici maggio!.... Era una sera così bella, così tiepida e serena, che parea fatta pei colloquj d'amore, per le solinghe fantasie, per le allegre serenate e nulla più. Invece fra tanta calma di cielo e di terra, in un incanto sì poetico di vita e di primavera una gran Repubblica si sfasciava, come un corpo marcio di scorbuto; moriva una gran regina di quattordici secoli senza lagrime, senza dignità, senza funerali. I suoi figliuoli o dormivano indifferenti, o tremavano di paura; essa, ombra vergognosa, vagolava pel Canal Grande in un fantastico bucintoro, e a poco a poco l'onda si alzava, e bucintoro e fantasma scomparivano in quel liquido sepolcro. Fosse stato almeno così!.... Invece quella morta larva rimase esposta per alcuni mesi, tronca e sfigurata, alle contumelie del mondo; il mare, l'antico sposo, rifiutò le sue ceneri; e un caporale di Francia le sperperò ai quattro venti, dono fatale a chi osava raccoglierle! Ci fu un momento ch'io alzai involontariamente gli occhi al Palazzo Ducale, e vidi la luna che abbelliva d'una vernice di poesia le sue lunghe loggie e i bizzarri finestroni. Mi pareva che migliaja di teste, coperte dell'antico cappuccio marinaresco o della guerresca celata, sporgessero per l'ultima volta da quei mille trafori i loro vacui sguardi di fantasma; poi un sibilo d'aria veniva pel mare che somigliava un lamento. Vi assicuro che tremai; e sì ch'io odiava l'aristocrazia, e sperava dal suo sterminio il trionfo della libertà e della giustizia. Non

c'è caso; vedere le grandi cose adombrarsi nel passato e scomparire per sempre, è una grave e inesprimibile mestizia. Ma quanto più son grandi queste cose umane, tanto più esse resistono anche colle compagini fiacche e inanimate all'alito distruttore del tempo; finchè sopraggiunga quel piccolo urto che polverizza il cadavere, e gli toglie le apparenze e perfin la memoria della vita. Chi s'accorse della caduta dell'impero d'Occidente con Romolo Augustolo? — Egli era caduto coll'abdicazione di Diocleziano. — Chi notò nel 1806 la fine del Sacro Romano Impero di Germania? — Egli era scomparso dalla vista dei popoli coll'abdicazione di Carlo V. — Chi pianse all'ingresso dei Francesi in Venezia la rovina d'una grande Repubblica, erede della civiltà e della sapienza romana, e mediatrice della cristianità per tutto il Medio Evo? — Essa si era tolta volontariamente all'attenzione del mondo dopo l'abdicazione di Foscari. Le abdicazioni seguono il tracollo degli Stati; perchè il pilota nè abbandona, nè è costretto ad abbandonare il timone d'una nave, che sia guernita d'ogni sua manovra e di ciurme esperte e disciplinate. Le disperazioni, gli abbattimenti, l'indifferenza, la sfiducia precedono di poco lo sfasciarsi e il naufragio. Io volsi dunque gli occhi al palazzo ducale, e tremai. Perchè non distruggere quella mole superba e misteriosa, allora che l'ultimo spirito che la animava si perdeva per l'aria?... In quei marmi rigidi, eterni, io presentiva più che una memoria, un rimorso. E intanto vedeva più in giù sulla riva i fedeli Schiavoni, che mesti e silenziosi s'imbarcavano; forse le loro lagrime consolarono sole la moribonda deità di Venezia. Allora mi sorse nell'animo una paura più distinta. Quella nuova libertà, quella felice eguaglianza, quella imparziale giustizia coi Francesi per casa, cominciò ad andarmi un po'di traverso. Avea bene avvisato Lucilio di operare la rivoluzione prima che il Bonaparte ce ne mandasse da Milano l'ordine e le istruzioni; ma ciò non toglieva che i Francesi sarebbero venuti da Mestre: e una volta venuti, chi sa!!... Fui pronto ad evocare la magnanima superbia d'Amilcare per liberarmi da queste paure. — Oh bella! — pensai — siam poi uomini come gli altri: e questo nuovo fuoco di libertà che ci anima sarà all'uopo fecondo di prodigj. Di più l'Europa non potrà esserci ingrata; il suo proprio interesse non gliel consente. Colla costanza, colla buona volontà torneremo ad esser noi: e gli ajuti non devono mancare o da poggia o da orza!...

Con tali conforti tornai verso casa, ove mio padre mi significò che era molto contento del posto a me riserbato nella futura Municipalità; e che badassi a condurmi bene, e ad assecondare i suoi consigli, se voleva andare più in sù. Non mi ricordo che cosa gli risposi; so che andai a letto, e che non chiusi occhio fino alla mattina. Potevano essere

le otto e tre quarti quando sonò la campana del Maggior Consiglio, ed io m'avviai verso la scala dei Giganti. Per quanto avessero fretta i signori Nobili di commettere il gran matricidio, le delizie del letto non consentirono che si anticipasse più d'un quarto d'ora sul solito orario. I comparsi furono cinquecento trentasette; numero illegale, giacchè per inviolabile statuto ogni deliberazione che non si fosse discussa in un'adunanza di almeno seicento membri, si considerava illegittima e nulla. La maggior parte tremava di paura e d'impazienza; avevano fretta di sbrigarsi, di tornare a casa, di svestir quella toga, omai troppo pericolosa insegna d'un impero decaduto. Alcuni ostentavano sicurezza e gioja; erano i traditori: altri sfavillavano d'un vero contento, d'un orgoglio bello e generoso pel sacrifizio, che cassandoli dal libro d'oro li rendeva liberi e cittadini. Fra questi io ed Agostino Frumier sedevamo stringendoci per mano. In un canto della sala, venti patrizi al più stavano ravvolti nelle loro toghe, rigidi e silenziosi. Alcuni vecchioni venerandi, che non comparivano da più anni al Consiglio, e vi venivano quella mattina ad onorare la patria del loro ultimo e impotente suffragio; qualche giovinetto fra loro, qualche uomo onesto che s'inspirava dai magnanimi sentimenti dell'avo, del suocero, del padre. Mi stupii non poco di vedere in mezzo a questi il Senatore Frumier e il suo figlio primogenito Alfonso; giacchè li sapeva devoti a San Marco, ma non tanto coraggiosamente, come mi fu chiaro allora. Stavano uniti e quasi stretti a crocchio fra loro; guardavano i compagni non colla burbanza dello sprezzo, nè col livore dell'odio, ma colla fermezza e la mansuetudine del martirio. Benedetta la religione della patria e del giuramento! Là essa risplendeva d'un ultimo raggio senza speranza, e tuttavia ripieno di fede e di maestà. Non erano gli aristocratici, non erano i tiranni nè gli inquisitori; erano i nipoti dei Zeno e dei Dandolo, che ricordavano per l'ultima volta alle aule regali le glorie, i sacrifizj e le virtù degli avi. Li guardai allora stupito ed ostile; li ricordo ora meravigliato e commosso; almeno io posso ridere in faccia alle storie bugiarde, e non evocare dall'ultimo Maggior Consiglio di Venezia una maledizione all'umana natura.

In tutta la sala era un sussurrio, un fremito indistinto; solo in quel canto oscuro e riposto regnavano la mestizia e il silenzio. Fuori il popolo tumultuava; le navi che tornavano dal disarmamento dell'estuario, alcuni ultimi drappelli di Schiavoni che s'imbarcavano, le guardie che contro ogni costume custodivano gli aditi del palazzo ducale, tutti presagj funesti. Oh è ben duro il sonno della morte, se non si svegliarono allora, se non uscirono dai loro sepolcri gli eroi, i dogi, i capitani dell'antica Repubblica!...

Il Doge s'alzò in piedi pallido e tremante, dinanzi alla

sovranità del Maggior Consiglio di cui egli era il rappresentante, e alla quale osava proporre una viltà senza esempio. Egli avea letto le condizioni proposte dal Villetard per farsi incontro ai desiderj del Direttorio Francese, e placar meglio i furori del generale Bonaparte. Le approvava per ignoranza, le sosteneva per dappocaggine, e non sapeva che il Villetard, traditore per forza, aveva promesso quello che nessuno aveva in animo di mantenere: Bonaparte meno di tutti gli altri. Lodovico Manin balbettò alcune parole sulla necessità di accettare quelle condizioni, sulla resistenza inutile, anzi impossibile; sulla magnanimità del general Bonaparte, sulle lusinghe che si avevano di fortuna migliore per mezzo delle consigliate riforme. Infine propose sfacciatamente l'abolizione delle vecchie forme di governo, e lo stabilimento della democrazia. Per la metà di un tale delitto Marin Faliero era morto sul patibolo; Lodovico Manin seguitava a disonorare coi suoi balbettamenti sè, il Maggior Consiglio, la patria, e non vi fu mano d'uomo che osasse strappargli dalle spalle il manto ducale, e stritolare la sua testa su quel pavimento, dove avevano piegato il capo i ministri dei Re e i legati dei Pontefici! — Io stesso ne ebbi pietà; io che, nell'avvilimento e nella paura d'un Doge, non vedeva altro allora che il trionfo della libertà e dell'eguaglianza.

Tutto ad un tratto rimbombano alcune scariche di moschetteria: il Doge si ferma costernato, e vuol discendere i gradini del trono; una folla di patrizj spaventata se gli accalca intorno gridando: alla parte! ai voti! — Il popolo urla di fuori; di dentro crescono la confusione e lo sgomento. Sono gli Schiavoni ribelli! (gli ultimi partivano allora, e salutavano con quegli spari l'ingrata Venezia). Sono i sedici mila congiurati! (i sogni di Lucilio). È il popolo che vuole sbramarsi nel sangue dei nobili! (Il popolo nonchè preferire l'obbedienza a que' nobili alla più dura servitù che lo minacciava, amava anzi quell'obbedienza e non voleva dimenticarla). Insomma fra le grida, gli urti, la fretta, la paura, si venne al suffragio. Cinquecento dodici voti approvarono la parte non ancor letta, che conteneva l'abdicazione della nobiltà, e lo stabilimento d'un Governo Provvisorio Democratico, semprechè s'incontrassero con esso i desiderj del general Bonaparte. Del non aspettarsi da Milano i supremi voleri del medesimo, e il trattato che si stava stipulando, davasi per motivo l'urgenza dell'interno pericolo. Venti soli voti si opposero a questo vile precipizio; cinque ne furono di non sinceri. Lo spettacolo di quella deliberazione mi rimarrà sempre vivo nella memoria: molte fisonomie che vidi allora in quella torma di uomini avviliti, tremanti, vergognosi, le veggo anche ora dopo sessant'anni con profondo avvilimento. Ancora ricordo le sembianze cadaveriche sformate di alcuni, l'aspetto smarrito e

come ubriaco di altri, e l'angosciosa fretta dei molti che si sarebbero, cred'io, gettati dalle finestre per abbandonare più presto la scena della loro viltà. Il Doge corse alle sue stanze svestendosi per via delle sue insegne, e ordinando che si togliessero dalle pareti gli apparamenti ducali; molti si raccoglievano intorno a lui, quasi a scordare il proprio vitupero nello spettacolo d'un vitupero maggiore. Chi usciva in piazza avea cura prima di gettare la parrucca e la toga patrizia. Noi soli, pochi e illusi adoratori della libertà in quel pecorame di servi (eravamo cinque o sei) corremmo alle finestre e alla scala gridando: — Viva la libertà! — Ma quel grido santo e sincero fu profanato poco stante dalle bocche di quelli, che ci videro una caparra di salute. Paurosi e traditori si mescolarono con noi; il romore, il gridìo cresceva sempre; io credetti che un puro e generoso entusiasmo trasformasse quei mezzi uomini in eroi, e mi precipitai nella piazza, gettando in aria la mia parrucca e urlando a perdifiato: — Viva la libertà! — Il generale Salimbeni, appostato con qualche altro cospiratore, s'era già messo a strepitare in mezzo al popolo eccitandolo al tripudio e al tumulto. Ma la turba gli si scagliò contro furibonda, e lo costrinse a gridare: — Viva San Marco! — Quelle nuove grida soffocarono le prime. Molti, massime i lontani, credettero che la vecchia Repubblica fosse uscita salva dal terribile cimento della votazione. Viva la Repubblica! Viva San Marco! fu una sola voce in tutta la piazza gremita di gente; le bandiere furono inalberate sulle tre antenne; l'immagine dell'Evangelista fu portata in trionfo; e un'onda minacciosa di popolo corse alle case di quei patrizj, che erano in voce d'aver congiurato per la chiamata dei Francesi. In mezzo alla folla, incerto, confuso, diviso dai compagni, m'incontrai in mio padre e in Lucilio, forse meno confusi ma più avviliti di me. Essi mi presero fra loro e mi trascinarono verso la Frezzeria. Quei pochi patrizj, che aveano votato per l'indipendenza e la stabilità della patria, ci passarono rasente colle loro lunghe parrucche, colle loro toghe strascicanti. Il popolo faceva largo senza improperj, ma senza plauso. Lucilio mi strinse il braccio. — Li vedi? — mi bisbigliò all'orecchio — il popolo grida: Viva San Marco! e non ha poi il coraggio di portare in trionfo, e di crear Doge uno di questi ultimi e degni padroni che gli restano!... servi, servi, eternamente servi! — (Dalle *Confessioni di un Ottuagenario*, II, 36 e segg.)

GIUSEPPE GUERZONI. **Nacque in Mantova ai 27 febbraio 1835: si laureò a Padova, ma più che di studj, si occupò di politica e due volte dovè riparare in Piemonte. Nel '59 si arrolò con Garibaldi, fu ferito a San Fermo e si guadagnò le spalline: fece parte**

dell' esercito toscano, e poi nel '60 salpò coi Mille, fece tutta la campagna e ne uscì col grado di maggiore. Si diede allora al giornalismo, e fu tra i più avanzati. Depretis ministro lo fece suo segretario particolare; ma dopo Sarnico, ei si dimise e si trovò di nuovo con Garibaldi in Sicilia e ad Aspromonte. Il generale lo mandò poi in Oriente con missione segreta, indi lo tenne come suo segretario, e lo condusse seco a Londra. Per un malinteso nato fra essi, il Guerzoni abbandonò il generale nel 1864. Entrò, colle elezioni del 1865, alla Camera, ove sedè a sinistra dalla IX alla XI legislatura, staccandosi per ultimo dagli antichi compagni. Con Garibaldi tornò nel '66, dissipata ogni nube fra loro, ma non si battè, causa una caduta da cavallo; partecipò tuttavia nel 1867 all' irruzione nell'agro romano, andando a Roma, che cercò far insorgere, e fallito il tentativo, raggiunse il suo duce a Monterotondo. Nel '70 prese parte, col Bixio, all' occupazione di Roma. Lasciò la politica nel '74, andando a Palermo, professore di lettere italiane in quell' università: e l' anno appresso fu trasferito a Padova, ove morì il 25 novembre 1886.

Scrisse molto e forse troppo, e troppo frettolosamente; nulla diremo di tanti *Discorsi* e *Saggi* (raccolti col nome di *Lettere ed Armi* in 2 vol., Milano, Brigola, 1883), nè di tanti articoli sparsi nei giornali, e specialmente nella *Nuova Antologia*, nè dei romanzi, e neanche di alcuni lavori di storia letteraria, messi a stampa ancora immaturi (*Il Teatro italiano del secolo XVIII*, Milano, Treves, 1876; *Il terzo Rinascimento*, Verona, Drucker, 1877; *Il primo Rinascimento*, Verona, Drucker, 1878): ci piace piuttosto rammentare la *Vita di Nino Bixio* (Firenze, Barbèra, 1875) e meglio ancora la *Vita di Garibaldi* (ibid., 1882), che è veramente il suo lavoro capitale, rilevantissimo per la materia, e scritto con intelletto ed amore.

[Per la biografia, v. V. CRESCINI, *Commemorazione di G. G.*, letta nell' Univ. di Padova, Padova, Randi, 1887.]

Garibaldi nella vita privata. — Garibaldi fu tale, che se anche non avesse compiuto alcuna delle azioni famose per cui diventò storico, sarebbe stato tuttavia un esemplare singolarissimo della specie umana, degno di tutto lo studio dello psicologo e dell' artista. Il biondo fanciullo, che dipingemmo scorrazzante sulla riviera di Nizza; il bel Corsaro, che vedemmo ammaliare la povera Anita alla fontana di Laguna; il trionfante Dittatore del 1860, che al suo apparire faceva squittire in coro le picciotte siciliane: *Oh quant' è beddu!*, aveva serbato fino agli ultimi anni la sua maschia bellezza, una bellezza però tutta sua, lontana dal tipo comune della bellezza eroica e guerriera; originale e novissima essa pure.

Perocchè Garibaldi non poteva dirsi un « bell'uomo, » nel senso più usitato della parola. Era piccolo: aveva le gambe leggermente arcate dal di dentro all'infuori, e nemmeno il busto poteva dirsi una perfezione. Ma su quel corpo, non irregolare nè sgraziato di certo, s'impostava una testa superba; una testa che aveva insieme, secondo l'istante in cui la si osservava e il sentimento che l'animava, del Giove Olimpico, del Cristo e del Leone, e di cui si potrebbe quasi affermare che nessuna madre partorì, nessun artista concepì mai l'eguale. E quante cose non diceva quella testa; quanto orizzonte di pensieri in quella fronte elevata e spaziosa, quanti lampi d'amore e di corruccio in quell'occhio piccolo, profondo, scintillante; che marchio insieme di forza e d'eleganza in quel profilo di naso greco, piccolo, muscoloso, diritto, formante colla fronte una sola linea scendente a perpendicolo sulla bocca; quanta grazia e quanta dolcezza nel sorriso di quella bocca, che era certo, anche più dello sguardo, il lume più radioso, il fascino più insidioso di quel viso, e che nessuno oramai il quale volesse serbare intera la libertà del proprio spirito, poteva impunemente mirar davvicino!

A questa singolar bellezza poi, che era già per sè sola una potenza, la natura, madre parzialissima a questo suo beniamino, aggiunse l'agilità e la forza; non veramente la forza muscolare dell'atleta, ma quella particolare forza nervosa, che si rattempra e ingagliardisce coll'esercizio e che, associata all'agilità, rende capace il corpo delle più ardue prove e delle più arrischiate ginnastiche.

E che ginnasta fosse Garibaldi lo sappiamo da lui stesso. « Credo d'essere nato anfibio, » soleva dire per esprimere la facilità con cui fin dalla prima volta in cui si buttò in acqua, si trovò naturalmente a galla. Abbiamo notato infatti le persone da lui salvate dall'acqua, e sono sedici: il che potrebbe bastare, anche non essendo Garibaldi, alla rinomanza d'un uomo.

E come nuotava, cavalcava, saltava, s'arrampicava, tirava di carabina, di sciabola, occorrendo di pugnale, senza che nessuno gliel'avesse mai insegnato, e avendone trovato soltanto nella struttura delle proprie membra e negli istinti della propria indole, il segreto e la maestria!

Del suo corpo poi, come uomo che sa d'averne bisogno, era curantissimo. Egli non vestì sempre il costume con cui il mondo s'abituò a vederlo fin dal 1860. In America alternò, secondo i casi, il vestire paesano del *gaucho*, la giacca del capitano di mare, e l'uniforme bianca, rossa e verde della *Legione Italiana;* venuto in Italia, se non era sotto le armi, nel qual caso tornava alla tunica rossa orlata di verde (non camicia per anco), al cappello piumato a larghe falde, al mantello bianco ed ai calzoni grigi instivalati, indossava un grosso soprabito abbottonato sino al mento, e

fu con quello che noi lo vedemmo per la prima volta a Torino nel 1859.

Soltanto la mattina del 5 maggio comparve sullo scoglio di Quarto colla camicia rossa e il *poncho* sulle spalle; e sia stato amore di quell'assisa fortunata o certezza che quella foggia si attagliasse meglio d'ogni altra alla sua figura, non l'abbandonò mai più.

Ma anche più che all'eleganza del vestire, tenne alla nettezza della persona. Usava frequente bagni e lavacri d'ogni sorte; aveva delle sue mani, de' suoi denti, de' suoi capelli una cura attentissima; non avreste trovata sulle sue vesti, spesso logore e strappate, una sola macchia. Strano a dirsi come quel mozzo paresse un gentiluomo. Nel primo abbordo aveva quel non so che di semplice e decoroso insieme, che è il primo incantesimo con cui tutti i grandi uomini pigliano di solito i minori. Non dava che del *voi;* tenne il *tu* per i figli e per i più vecchi e più intimi amici; e fuori che al Re non l'abbiamo sentito dare del *lei* a chicchessia. Nel ricevere, porgeva egli per il primo famigliarmente la mano; alle signore, tanto più se onorande per età o per lignaggio, gliela baciava con galanteria di cavaliere.

Nei colloquj preferiva l'ascoltare al parlare, segno questo pure di cortesia aristocratica. Nelle cose minime, nelle questioni secondarie d'etichetta o di forma, quando si trattasse di rendere un servizio, di liberarsi da un fastidio o di concedere un favore, fosse colui che gli parlava ricco o povero, umile o potente, era d'un'amabilità e d'un'arrendevolezza affascinanti. E da ciò la sua troppa facilità nel concedere commendatizie ed attestati d'onestà e di patriottismo anche ai meno meritevoli, e l'abuso che tanti indegni poterono fare della sua parola e del suo nome. Ma in tutti gli argomenti a' suoi occhi importanti, quando fosse in giuoco alcuna delle sue opinioni predilette o degli affetti dominanti del suo cuore, allora il discorso cominciava a diventar difficile, e se l'interlocutore s'infervorava nelle obbiezioni, con una sentenza, un motto, talvolta una scrollata di spalle, troncava la disputa. Nel 1864 quando visitò Lord Palmerston in casa sua, avendo questi condotta la discussione sulla Venezia e tentato di fargli capire che la questione veneta era da rimettersi al tempo, alla Diplomazia, ai Trattati: « Ma che cosa mi dite, interruppe di scatto, chè non è mai troppo presto per gli schiavi rompere le loro catene, » e con una mossa subitanea piantò stupito e quasi a bocca aperta il suo eloquente contradittore.

E ciò sganni una buona volta coloro che, non sappiamo con quali fini, si son sempre finti un Garibaldi automa senza idee e senza volontà, e di cui i pochi furbi che l'accostavano potevano a lor grado guidare i movimenti e far scattare le molle. Delle idee ne aveva poche, ma tanto più te-

naci quanto più avevano trovato libero il campo dello spirito in cui abbarbicarsi. Discutere con lui era anche per quelli che più stimava ed ascoltava, la più ardua e più erculea delle imprese. Era una sfera d'acciaio brunito, che non lasciava presa d'alcuna parte. Francesco Crispi, nel di lui elogio funebre alla Camera dei Deputati, disse: « Non ci fu uomo che sia stato come lui forte nelle sue volontà; egli fece sempre soltanto quello che volle, ma non volle che il bene d'Italia: » e questa affermazione d'un testimonio, che gli fu al fianco nei più gravi momenti della patria, ci dispensa dal dirne di più.

Le maniere gentili traevano risalto dai costumi semplici. Pochi uomini più di lui furono nel bere più sobrj, nel cibo più parchi. Fino agli ultimi anni, in cui il vino gli fu ordinato quasi per medicina, bevette sempre acqua, e dell'acqua migliore si pretendeva buon gustaio finissimo, e l'assaporava, e la decantava talvolta ai commensali, che non erano sempre del suo gusto, come il più prelibato de'nettari. Quanto alle vivande, mangiava poca carne, anche per un residuo di scrupoli pittagorici che non aveva mai saputo vincere; prediligeva il pesce, i frutti e i legumi. Un piatto di fichi e di baccelli lo metteva d'appetito meglio d'un fagiano tartufato! Il pesce godeva, quand'era sano, pescarselo da sè; e allora due o tre volte la settimana, al pallido lume di Venere-Diana, presi seco or l'uno or l'altro de'suoi figli e per turno questo o quello de'suoi compagni di Caprera (quasi sempre, nel 1854, anche lo scrittore di questo libro), scendeva in canotto, ed ora al largo, ora nei seni più pescosi di quella pescosissima marina, passava tal volta coll'amo, tal altra coi filaccioni, quasi mai colle reti. l'intera mattinata, tornandone, rare volte, a mani vuote, quasi sempre con tanto di preda da fornire il desinare a lui e a tutta la colonia.

Ma la sua passione predominante fu l'agricoltura. « Di professione *Agricoltore*, » scriveva egli stesso sulla scheda del Censimento del 1871, e non aveva mentito. Un terzo della Caprera fu ridotto fruttifero per molta parte del lavoro sudato dalla sua fronte, o colla scorta de'suoi precetti e per impulso della sua volontà.

La prima sua opera era stato un vigneto sopra un piccolo altipiano, a metà via tra la sua casa e Punta Rossa, ma quantunque l'uva, tutta bianca, ne fosse squisita, la vendemmia non compensò mai la fatica e la spesa. Più tardi, già preoccupato del problema del pane quotidiano, volle tentare la coltura dei cereali, e ridusse a frumento un quadrato di forse quattro ettari; ma qui pure, per colpa non del cultore ma del terreno, il frutto non corrispose al dispendio.

Ma il suo vero amore, era il podere modello di Caprera, era il *Fontanaccio*. Esso pure, fino dal 1850, non era che

dura roccia, e d'anno in anno ci fece la vite, il fico, il pesco, il mandorlo, il fico d'India, e, sebben più sensibili alle sferzate di grecaio, gli agrumi.

E colà ogni mattina, per lunghi anni, coperto il capo da un cappellone a larghe falde, in camicia rossa sempre, armato di coltelli e di forbici agricole, di cui gran parte portava appesi ad una cintura, passava le lunghe ore a potare, sfrondare, innestare; lieto fin che lo lasciavano solo, rannuvolato tostamente se un visitatore importuno, se un telegramma malarrivato, venivano ad interrompergli il piacere di quelle gradite occupazioni.

Nè agiva empiricamente. Nella sua biblioteca i Trattati d'Agronomia abbondavano, e parte col sussidio dei libri, parte col consiglio di questo o quell'agronomo, che metteva subito nel novero de' suoi amici, parte coll'aiuto del suo ingegno, naturalmente incline a tutti gli studj fisici, s'era formato un corredo di idee scientifiche e razionali, che certo molti de' più grossi agricoltori d'Italia non hanno mai posseduto.

Epperò fece venire d'Inghilterra macchine agricole, aprì fosse di scolo per dar esito alle acque piovane, sanò dalle sotterranee i terreni più plastici, sostituì alla rotazione dodicennale la coltura più intensiva delle alberate e degl'ingrassi, e agli ingrassi provvide coll'allevamento del bestiame; (ebbe persino centocinquanta capi di armento bovino e quattrocento d'ovino); a poco a poco fornì quel suo podere, strappato zolla per zolla alla breccia ed al granito, di tutto quanto la scienza ha indicato di più acconcio alla sua coltura; e stalle e concimaie e capanni per marcimi e lettimi, e colombaie e alveari e via dicendo; e si rovinò del tutto. Garibaldi non fu mai ricco; ma i suoi pochi risparmj fatti in America, le eredità fatte dai fratelli, i denari ricavati dai ricchi regali mandatigli, i denari stessi donatigli o prestatigli dagli amici di tutto il mondo; tutto andò a finire nel pozzo senza fondo di Caprera, che non restituì mai al suo innamorato cultore nemmeno il salario quotidiano delle fatiche, che per circa venti anni le aveva spese d'attorno. . . . .

Ma il gusto della vita solitaria stringe l'uomo a tutto ciò che lo attornia, e l'amore della natura lo inclina ad amare tutto ciò che essa produce. Da ciò quella gentilezza d'affetto, che il nostro Eroe ebbe sempre per le piante, gli animali, per tutti gli esseri coi quali, per una ragione o per l'altra, si trovò a contatto o convisse. E l'estremo episodio delle due capinere è troppo recente e vivo nella memoria, perchè sia mestieri addurlo per una prova di più. Soltanto egli si rendeva conto di questo suo sentimento: nell'arcano fascino che esercitava su di lui la natura, cercava una dottrina, anzi una fede; nell'amorosa corrispondenza, che sentiva correre tra lui e le cose, scopriva una prova che le cose stesse fossero dotate d'un'anima pari alla sua, raggio

a sua volta dell'anima dell'universo, e nella quale, traendo facilmente le ultime illazioni da questa specie di panteismo sentimentale, sentiva e adorava Dio. — (Dal *Garibaldi*, II, p. 638 e segg.)

BERNARDINO ZENDRINI. **Nacque in Bergamo il 6 luglio 1839, figlio ad Andrea, uno dei condannati politici del 1821. Studiò a Zurigo e si laureò in legge a Pavia. Insegnò lettere a Bergamo, a Como e a Ferrara. Nel '65 pubblicò a Milano la traduzione del *Canzoniere* di Heine, che riprodusse poi in gran parte rifatta (4ª ediz., Milano, Hoepli, 1884, 2 vol.). Nel '67 fu inviato a Padova ad insegnarvi nell'Università lingue e letterature germaniche. Nel '71 mandò a luce un volume di *Prime poesie* (Padova, Gianmartini). Parecchi articoli di critica inserì nella *Nuova Antologia* e in altri periodici, notevole fra gli altri quelli su *Enrico Heine e i suoi interpreti* (*N. Antol.*, dec. 1874, genn., febbr., aprile 1875). Nel '76 fu tramutato da Padova a Palermo, assumendovi l'insegnamento delle lettere italiane (*Prelezione al corso*, letta l'8 febbraio '76) e ivi inaugurò gli studj universitarj con un *Discorso sulla lingua italiana*, in cui difese con calore ed acutezza le dottrine manzoniane (Palermo, Pedone, 1876). Morì immaturamente a Palermo ai 2 agosto 1879. T. MASSARANI ne raccolse gli *Scritti* (Milano, Ottino, 1881-83) e il prof. G. PIZZO, premettendovi uno studio, ne pubblicò l'*Epistolario* (Milano, Hoepli, 1886).**

[V. su di lui E. ZERBINI, *Commemorazione* letta all'Ateneo di Bergamo, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1879; C. PIZZO, nella *Nuova Antologia*, 15 agosto 1880; T. MASSARANI, *B. Z. nella vita e nelle lettere*, in *Saggi critici*, Firenze, Le Monnier, 1884, p. 231.]

I due tessitori.

Dell' opra di tua man che mai non resta
Dalla mia cameretta odo il rumore,
Solingo tessitore,
E il canto odo talor che gli si sposa.
Di mia vita è codesta
La modesta armonia regolatrice,
E s' ella ammutolisse (il cuor mel dice)
Mi mancherìa qualcosa.
Da me suono o sentor non ti vien mai,
Da che il mio nido è muto;
Nè m' hai veduto;
Nè chi son io tu sai. Ma quando poco
Al fervor che ti punge,
O al tuo cómpito è il giorno,
E tanta parte della notte vegli;

Allor che ogni altro lume è spento intorno,
E solo un chiaror fioco
Di lucernetta appare ai vetri miei:
Tu dall'imaginar certo sei lunge
Che il tuo vicin che veglia teco è anch'egli
Assiduo tessitor come tu sei.
 Anch'egli è tessitore:
Era fanciullo ancor, gracil fanciullo,
Quando venne il signore,
E severo rimosse ogni trastullo,
E il lavoro sottil gl'intelaiando
La spola in man gli diede,
E il cómpito prescrisse. E da quell'ora
Al suo telaio del pensiero ei siede;
E se bene il tessuto a quando a quando
D'una lagrima irrora,
Rassegnato ei lavora, e non si lagna;
Lavora rassegnato:
Quando non scerni ai vetri il noto lume
O lo vedi sparir pria del costume,
Il tessitor compiangi: egli è malato.
 Del suo destino oh quanto
È il tuo più invidïabile, più bello,
O tessitor fratello!
Tu in cor non l'hai, ma sulle labbra, il canto.
Opra la man soltanto,
E al moto di tua man non s'accompagna
L'inconscio tuo pensier; mentre la spola
Discorre affaccendata,
A la sposa adorata il pensier vola,
All'umil famigliola,
Al dì che la fornita opra ti frutti
La dolce lode e l'utile mercede,
Ei vola ai dì festivi,
Ai dì del tuo riposo: ivi s'arresta.
Ma i giorni del poeta
Sacri al lavor son tutti,
Nè mai spunta per esso il dì di festa.
Riposo ei non avrà che nell'avello,
O tessitor fratello, e nemmen ivi
Se, non gli dando tregua,
Ivi ancor lo persegua il suo pensiero.
La mercede tu l'hai,
Ma la sua non è mai lode o moneta.
Sol talor, della notte nel mistero,
Quando soave tanto è la fatica,
Quando la poesia sgorga più piena,
E di più facil vena:
Gli par vedere o vede
Un'ombra, un'ombra amica,

Che, curva a la sua tela e intenta i rai,
Sorrida dolcemente;
E in cor non so che sente,
E pargli il bacio dell'Iddio severo
Che il cómpito gli diede:
È il bacio del signor la sua mercede.
   Corre via liberissima e spedita
E uguale sempre e lieve
L'opra della tua mano;
Tu sai che bella rïuscir ti deve
Come ier, come sempre è rïuscita;
Tu non conosci le tremende angosce
Del lavorare invano,
Ma il tuo compagno troppo le conosce.
Tu il magister del tessere apprendesti,
E l'arte e i suoi modesti
Confini tu rispetti, e non t'è greve,
Umile come sei, l'acquïetarte
Al fren dell'arte.
Ma o corre senza freno, o al fren s'acqueta
Raro il poeta, e alcuna
Volta egli tenta e vuole
Crear come fa Dio, tenta l'arcano
Magistero imitar della Natura
Nella sua tessitura;
E intessere egli vuol nelle sue rime,
Lo sconsigliato,
Il bello e il dilicato ed il sublime
Dell'opere di lei: lume di luna,
Raggi di sole,
Effluvii di vïole,
Con la pena d'Aracne è il tuo compagno
Del folle ardir punito:
Ei s'intrica e s'impiglia, immondo ragno
Tra gli stracci del suo misero ordito!
   Spedita, egual, tranquilla
L'opera tua procede:
Man veloce, pupilla
Accorta ella sol chiede:
La trama che tu metti
Nella tela che a te porgono ordita,
Di pensier non è trama e non d'affetti,
Non è l'anima tua, nè la tua vita.
Anima e vita pone
Ben il poeta nella sua canzone.
La trama, onde si forma il tuo lavoro
È cosa altrui, la sua cresce con esso.
Fuor da sè stesso,
Come il baco, egli trae le fila d'oro
De la sua seta;

Dall' intimo del petto ove le ascose
Iddio provvidamente;
Dal suo bel cuor, che sente e spera ed ama,
Con dolce sanguinar svolge il poeta
Le armonïose
Fila della sua trama;
Le fila armonïose, onde si fanno
Le rime sue, soavemente mesce.
E non gl' incresce
Se ciò ch' ei tesse è il funeral suo panno.
Il mondo a te non nega, artista umile,
L' umil tua gloria: il loco ove tu vivi
È pien delle tue lodi.
Quand' esci fra la gente, ai dì festivi,
E miri vaghe donzellette e spose
Luccicar nella seta
Che la tua man compose, in cor tu godi.
Manca il premio gentile,
Tessitore fratel, manca al poeta,
Benchè teco egli tenda ad una meta.
I corpi tu abbellisci ed abbellire
L' anime egli vorria.
Egli vorria che come vesti smesse
Lasciasser freddi orgogli e invidie ed ire;
E le vorria vestire
Di ciò che sol per esse
Soavemente ei tesse:
Ei le vorria vestir di poesia!

FINE DEL QUINTO VOLUME.

LICENZA.

Giunti al termine di questo lavoro, che ci è costato più cure e fatiche che altri forse non crede, sentiamo l' obbligo di ringraziare coloro che, a nostra richiesta, ci furono larghi di consigli e di aiuti; e per quanto assai lunga debba riuscirne la lista, ciò non ci dispensa dall' esprimere ad essi pubblicamente la nostra riconoscenza. Già a suo luogo abbiam ricordato i professori Enrico Giuliani, Pio Raina ed Angelo Solerti; dei quali il primo rivide e compiè le *Notizie storiche* da Francesco Ambrosoli premesse al suo *Manuale*, e di suo aggiunse quelle spettanti al secolo nostro; il secondo trattò delle origini del nostro volgare, e il terzo compendiò quella sua nuova biografia del Tasso, che è ormai d' imminente pubblicazione. Su questo o quell' autore poi, via via che ne veniva il bisogno, interrogammo, e gentilmente risposero alle nostre istanze, i signori Michele Barbi, Angelo Battelli, Giuseppe Biadego, Domenico Bianchini, Salvatore Bongi, Francesco Buonamici, G. A. Cesareo, Luigi Chiala, Vittorio Cian, Giovanni Cuppari, St. De Chiara, Giuseppe De Leva, Ildebrando Della Giovanna, Isidoro Del Lungo, Antonio Favaro, Francesco Flamini, Ludovico Frati, Alessandro Gherardi, Stefano Grosso, Filippo Mariotti, Ernesto Masi, Guido Mazzoni, Luigi Morandi, Salomone Morpurgo, Bernardo Morsolin, Carlo Negroni, Francesco Novati, E. G. Parodi, F. C. Pellegrini, Guglielmo Romiti, Felice Tocco, Francesco Torraca,

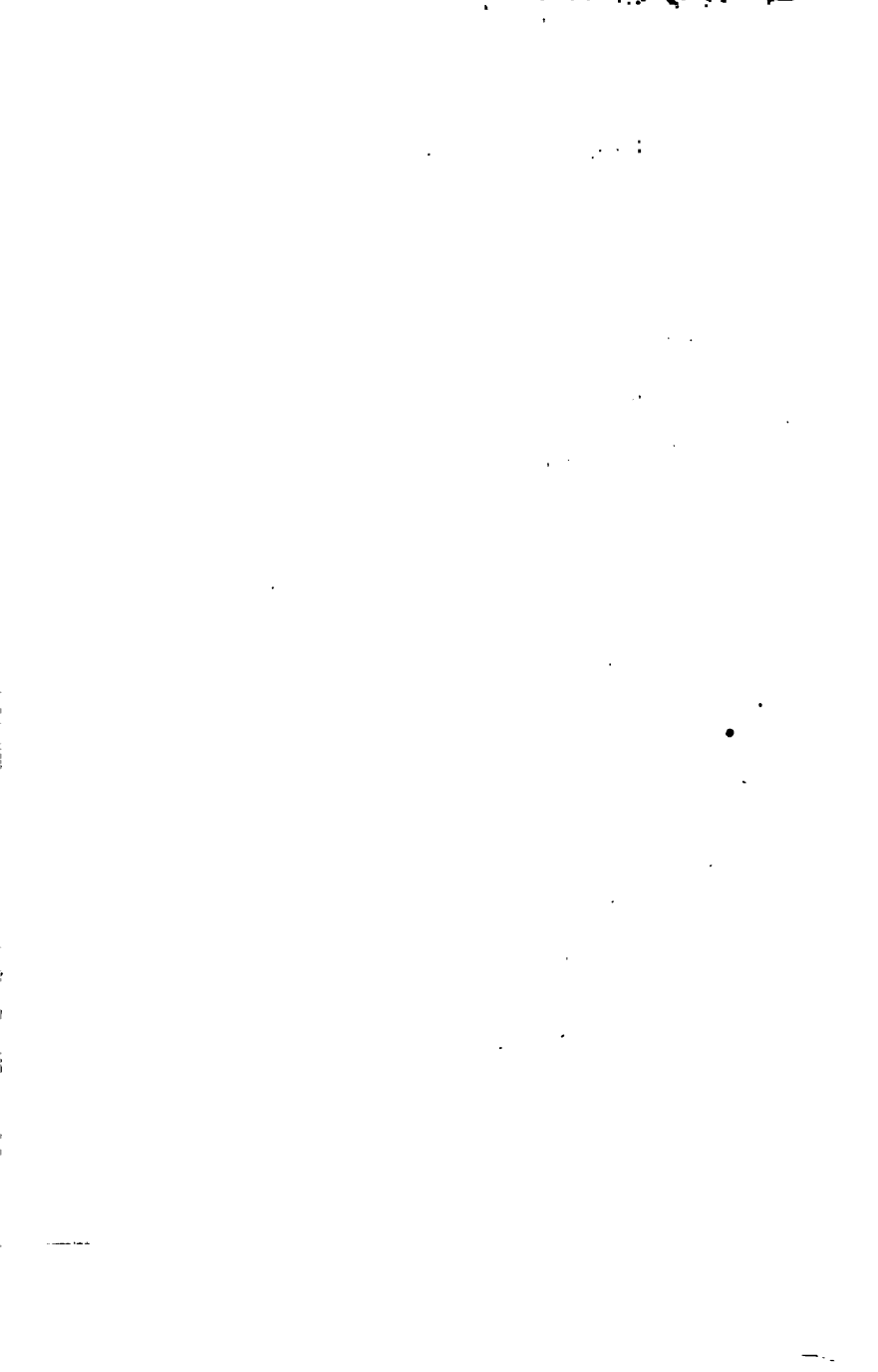
Giuseppe Vandelli, Lodovico Zdekauer, Albino Zenatti.... e forse, involontariamente, qualche nome abbiamo intralasciato; ma non però vogliamo dimenticare i perduti amici Adolfo Bartoli, Vittorio Lami, Francesco Marconi e Gaetano Milanesi, ai quali dobbiamo un postumo ricordo di gratitudine.

Nè dobbiamo ommettere di ringraziare quanti del nostro *Manuale* discorsero nei giornali quotidiani o nelle riviste periodiche, e che ci additarono qualche svista o ci porsero qualche avvertimento. Ma ora che il *Manuale* è giunto al suo compimento, e che l'uso già cominciato a farsene o che se ne farà nelle scuole, meglio potrà mostrarne le mende o le lacune, ci aspettiamo che queste, o pubblicamente o privatamente, ci vengano indicate, a maggior futura perfezione dell'opera nostra. Tali aiuti non solo desideriamo, ma istantemente chiediamo, nè solo agli insegnanti, ma ad ogni sorta di culti lettori.

Di una censura che ci venne fatta non vogliamo nè dobbiamo tacere. Fu detto che il *Manuale* nostro è troppo ampio, e che alle scuole può bastare qualche cosa di meno. Noi rispondiamo che dove è il più, v'è anche il meno; e che nelle tremila e più pagine e fra le tre centinaia e mezzo di autori, molti de' quali per la prima volta fanno meritamente la loro comparsa in un libro scolastico, v'è pei maestri da scegliere a lor piacimento e secondo essi stimeranno più utile ai giovani studiosi di lettere. Noi abbiamo pensato che una parte del *Manuale* può venir letta e illustrata dal maestro nella scuola, e che il rimanente debba rappresentare al giovane la ricchezza e varietà della nostra letteratura nel corso dei secoli, senza fargli credere che questa tutta si restringa a pochi nomi e pochi esempj, da chiudersi in esiguo volume. Se l'alunno avrà amore allo studio, potrà da per sè leggere a casa gli autori, che la scelta del maestro e la brevità del tempo avranno escluso dalla lettura in scuola: e quando poi, terminati gli studj liceali, ci si

darà a discipline scientifiche o professionali, il ***Manuale*** gli resterà per gettarvi l' occhio di quando in quando e non alienarsi in tutto dalla cultura letteraria, e trovarvi notizie di scrittori e forme di stile nelle più disparate materie. Noi, insomma, abbiamo voluto comporre un libro, che appunto pel modo largo del compilarlo dovesse riuscir utile alla gioventù italiana, anche dopo varcate le soglie della scuola secondaria.

Un'altra censura che prevediamo, riguarda particolarmente quest'ultimo volume, nel quale, sebbene ei superi la mole degli antecedenti, molti scrittori del secol nostro non poterono trovar luogo. Certamente parecchi altri potevano entrarvi, con maggiore o minor dritto; ma non era possibile accoglier tutti, e di necessità abbiam dovuto preferire quelli che meglio, a giudizio nostro, rappresentano le varie forme del pensiero italiano nel secolo che sta ormai per finire.

Ma se taluno, secondo il proprio criterio e le particolari propensioni, potrà rimproverarci l'ommissione di qualche scrittore, vogliamo però sperare che tutti ci sapran grado di avere introdotto in questo volume esempj di civile filosofia e di eloquenza parlamentare, notevoli per opportunità di argomenti, altezza di idee, generosità di sensi ed appropriata parola, se anche non sempre questa ritenga, nè certamente può farlo, la schietta proprietà dei trecentisti o la gravità classica degli scrittori del cinquecento. Abbiamo stimato che la gioventù italiana debba fin dalle scuole secondarie rendersi familiari le materie che più da presso riguardano il pensiero moderno, e che le giovi avere in questo libro autorevoli testimonianze dei modi coi quali la parola vien efficacemente adoperata al governo della cosa pubblica, formandosi della letteratura un ampio concetto, che in sè comprenda non soltanto le forme dell'arte, ma tutte quelle pur anche nelle quali al dì d'oggi si svolge la vita intellettuale e civile di una nazione.

INDICE GENERALE

DEGLI AUTORI COMPRESI NEI CINQUE VOLUMI.

INDICE.

SECOLO DECIMONONO.

SCRITTORI VARI.